



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Princeton University Library



32101 064057472



~~ANNEX LIB.~~

0905
7485

v. 2

Library of



Princeton University.

RASSEGNA EMILIANA

ANNO II. — VOLUME II.

RASSEGNA EMILIANA

DI

STORIA, LETTERATURA ED ARTE

VOLUME II. - FASCICOLO I.

ANNO II.

MODENA

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELLA RASSEGNA EMILIANA

Via S. Vincenzo N. 2.

1889.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Società Tipografica Modenese.

L'ARTE EMILIANA DEL RINASCIMENTO

LUDOVICO MAZZOLINO

Figure senili con largo cranio, da cui escono talora ciocche di capelli, simili a fasci di fibrille; o teste con folte chiome, svolazzanti, ora corvine, ora con tinte verdi, generalmente rossiccie. Teste muliebri tonde, color di cera, con occhi spesso socchiusi, occhi e guancie rosseggianti come per pianto. Fanciulli con enormi coscie, con braccia in arco. Santi con nimbi a pagliuzze d'oro. Colore di carne infocata, di rame negli uomini: vesti rosse, azzurre, aranciate, verdi, bianche con ombre violette, talora lumeggiate d'oro. Occhi tondi, di gufo, come offesi da luce, nascosti sotto le sopracciglia: sguardi con espressione energica, ma senza direzione precisa, divergenti dal centro dell'azione. Forme tondeggianti con pieghe alla fiamminga, con segni e contorni che sono tutto un sistema di curve: da lontano lasciano l'impressione di cataste di palle variopinte. Dietro alle figure, ora una capanna primitiva, o una grotta che s'apre fra una folta e densa selva, o la base di una torre su cui si arrampica la vite, germogliano muschi di tra i crepacci, e arrestano il volo rondini e colombe. E nel lontano, monti azzurrini, illuminati da luce di tramonto, aventi ai piedi e lungo il pendio case e templi, tra le cui finestre s'intravede l'azzurro de' monti, sì da sembrare edifici trasparenti, di alabastro e di cristallo, od anche cascate d'acqua illuminate da luce lunare. Ma, generalmente, un edificio chiude le composizioni, a guisa di ricco portale, coronato da un medaglione recante scritte ebraiche, e con figure di spettatori, che guardano all'ingiù, dal cornicione. Gli ornati sottili, fini, di miniatore, cenerognoli nelle parti architettoniche,

0305
17435

12
(RECAP)

630527

dorati negli intagli e nelle tarsie dei mobili e in molti particolari, finanche nelle calze del pastore che adora il bambino Gesù.

Tali caratteri ricorrono alla mente di chiunque abbia considerato le pitture di quel singolarissimo artista che fu Ludovico Mazzolino, il quale, nonostante quelle sue figure, color di gambero cotto e quel rotondeggiar di forme, attrae per una certa paesana semplicità e per la finitezza de'suoi dipinti.

Vuolsi che il Mazzolino sia nato a Ferrara intorno al 1481, ed è probabile, poi che, nei primi anni del cinquecento, egli si ritrova a fianco di Ercole Grandi, di Nicola Pisano e di altri giovani pittori nella corte ferrarese. Per commissione del Duca, nel 1504 dipingeva a Santa Maria degli Angioli in Ferrara (1), e, negli anni seguenti (1505-1507), nei camerini della duchessa Lucrezia Borgia nel Castello, e nella guardaroba estense (2). Ora venne chiamato *Bigo manzulin*, ora *Bigo mazoli*, più frequentemente *lodovigo mazoli* e *lodovico mazolino*, e, secondo il Vasari, *Malino*. Non può dubitarsi che sieno tutte denominazioni di uno stesso pittore, trovandosi, in un registro di Sigismondo d'Este, indicato l'artista per *mastro Lodovico altrimenti Bigo Mazzolino pittore* (3). Pochi dati biografici si hanno intorno a lui. Nel 1508 aveva dipinto otto cappelle nella chiesa di Santa Maria degli Angioli, la nave che si stendeva innanzi ad essi, e i pilastri della nave maggiore (4);

(1) Arch. di Stato in Modena. — *Libro delle partide*, 1502, a. c. 171: » 1504, 20 maggio, per S.^{ta} Maria da li angeli. A Bigo manzulin depintore, — L. 4. 16. ».

(2) Arch. sudd. — *Libro delle partide*, 1505, a. c. 26, 28, 30, 31, 34, 43, 45, 49, 53, 54, 102, 104, 106, 107, 109, 111, 117, 136, 141, 155, 159, 161, 174, 181, 182, 185, (Date: 13 giugno 1505 — 19 settembre 1507).

(3) Id. Registro di Sigismondo d'Este, segnato O. P., a. c. 1: « adi XXVI detto (gennaio 1520). Spesa per uso di casa dello Ill. S. Don Sigismondo da Este debbe dare lir dodeci m. per epsa faccia buoni alla Camera ducale, per tanti chel pagò contanti per uno bollettino, a m.^o Lodovico altrimenti Bigo Mazzolino pittore per conto del pretio di due quadretti di Pitture, cioè uno che vi è dipinto il Presepio, et l'altro che vi è la Disputa nel tempio..... duc. — L. XII ».

(4) Id. Camera ducale, *Munizioni e Fabbriche*. Registro, 1508, a. c. 86: « + IHS M. V.^o VII^o adj vi dexembre. Spesa de la giesia di Sancta Maria dj anzoli de dare adj dito Lire cento cinquanta de marchexana per tanti faciam bonj per epsa a m.^o bigo mazolin dipintore per lo amontare dj avere dipinto a tute sue speze le octo capele che son versso li musti et per haverse depinto la naveta denanzi a dite capele et etiam per avere dipinto

nello stesso anno, insieme con Domenico Panetti e con Bartolomeo da Venezia, stimò un'opera di Gabriele Bonaccioli nel Duomo ferrarese, come ne insegna Luigi Napoleone Cittadella, il quale produsse anche documenti che attestano della permanenza a Ferrara del nostro pittore negli anni 1518, 1519, 1521, 1522. Lavorò molto per gli Estensi: per Sigismondo d'Este nel 1520 due quadri, l'uno rappresentante la *Natività* e l'altro la *Disputa nel Tempio*; pel cardinale Ippolito II d'Este, tre quadri, la *Circoncisione*, gli *Apostoli nel mare di Genezareth* e una *Madonna* (1). La cappella estense era ricca di quadri del Mazzolino, e nel 1586 vi troviamo una *Madonna*, Gesù che lava i piedi agli Apostoli, la *Samaritana al pozzo*, la *disputa di Gesù nel Tempio* (2). Anche i gentiluomini ferraresi raccolsero a gara quadri di lui, quadri che da Ferrara furono trasportati in gran parte a Roma dai Cardinali legati, che tennero il governo di quella città. Al principio del secolo XVII, nella collezione del ferrarese Roberto Canonici; troviamo un *Cristo benedicente* e *Santo Stefano*, una *Santa Conversazione*, la *Disputa* (3). In altra collezione ferrarese acquistata da Alessandro VII nel 1656, vi è annotata una *pietà di 1 palmo in tavola con 5 figurine* (4).

Nel 1524 il Mazzolino lasciò Ferrara, e si recò a Bologna, ove dipinse per una cappella della chiesa di S. Francesco un quadro, dal Vasari stimato il migliore di lui, e che fece dire a Baldassare Peruzzi, secondo racconta con evidente esagera-

li pilastri de la nave grande in la parte che è soto li archi et li archi et con tre figure dj santj per cadaun archio et una arma duchale, et per avere dipinto octo frixi di fuora via a dite 8 capele. — L. CI, s. — d.

Spexa de la giexia dj anzoli in Lib.^o a. c. 110.

M.^o Bigo mazolin dipintore in L.^o a. c. 6.

Ibidem, loco citato:

M.^o Bigo mazolin dipintore da dare adj dito Lire sesanta de marchexana per lui facian bonj al nostro Ill.^{mo} Signore per tanto pano chel spectabile girolimo zilio lo ge ha fato dare per conto dj la giesia de Sancta Maria dj anzoli in sino adj 5 decembre. Videlicet L. LX. s. d.

(1) G. Campori, *Raccolta di cataloghi ed inventarii inediti* Modena, Vincenzi, 1870, p. 37 e seg.

(2) A. Venturi, *Quadri in una cappella estense nel 1586* (*Archivio storico dell'arte*, Anno I. Roma, 1888).

(3) Campori, op. cit.

(4) A. Bertolotti, *Compra segreta di quadri per conto del Papa Alessandro VII* (*Arte e Storia*, Anno V. Firenze, 1886, n. 34-35).

zione il Lamo, (1) « che nemmeno Raffaello l'avrebbe compiuto con tanta diligenza. » La pala d'altare fu eseguita per commissione di Francesco Caprara, e rappresentava *Gesù fra i dottori*, tema prediletto dell'artista. Il Redentore, dodicenne, vedevasi seduto su di un alto scanno, circondato da Dottori e Farisei, tra cui stavano Maria e Giuseppe. Altri gruppi di Farisei sopra una galleria, avente nel parapetto bassorilievi, figuranti Giuditta col capo di Oloferne e gli Israeliti che vincono in battaglia gli Assiri; l'altro Davide col capo di Golia e i Filistei battuti e fuggiti dagli Israeliti. Sulla galleria si stende un grande arco, ornato di rilievi in bronzo dorato, rappresentanti Mosè che dà al suo popolo le tavole delle leggi, e Mosè che, levate in alto le braccia, implora la vittoria de' suoi.

Ora il quadro si vede nel museo di Berlino, e a Bologna, nella Galleria, non è rimasta che la cimasa di esso, con un *Dio Padre* e un frammento della predella con la *Nascita di Cristo*. Così a Berlino migrò un altro dipinto, che reca egualmente la data MDXXIV, eseguito pure a Bologna dal Mazzolino, pel cavaliere e poeta Girolamo Casio, collettore di cose d'arte. Trovasi ora nella collezione Raczinski, e rappresenta Cristo tra i Farisei, nel momento in cui gli è offerta la moneta da uno di essi.

Mori il Mazzolino forse alla fine del 1528, anno in cui Ferrara era infestata da peste, e Mazzolino fece il suo testamento: e certamente verso ai primi del 1530, come assicura il Cittadella, dopo una vita artistica non lunga, ma operosa. Le date de' suoi quadri 1509 (Berlino), 1512 (Roma), 1516 (Monaco), 1524 (Berlino), 1526 (Pietroburgo e Vienna), e quella probabile 1528 (La Haye) dovrebbero servirci a tracciare la evoluzione dell'artista; ma in tutti i suoi quadri Mazzolino conservò una stessa nota, uno stesso sistema. Da alcuni già si volle scolaro del Costa, da altri oggi di Domenico Panetti; ma tenuto conto che il Panetti si svolse contemporaneamente al Mazzolino, e che l'uno e l'altro dimostrano di appartenere a quel ciclo di pittori, che ebbero il Costa a maestro, noi torniamo all'antica opinione. Basti osservare il putto del Mazzolino nel primitivo grande quadro di lui, conservato nella Pinacoteca di Ferrara, per accorgersi di essere innanzi al tipo del fanciullo, proprio de' seguaci del Francia e del Costa, con certe forme muscolari enormi, e col caratteristico

(1) *Graticola di Bologna*, 1560.

movimento del braccio a semicerchio. Il Panetti e il Mazzolino hanno bensì tratti corrispondenti, specialmente nel ripetere ch'essi fecero, quasi macchinalmente, certi tipi iconografici, certe composizioni determinate, e nel rappresentare entrambi la decomposizione in formole dello stile assunto da una scuola d'arte. Il Panetti è un pittore di immagini di Santi; il Mazzolino di composizioni sacre: il primo vi presenta le sue immagini, in lunghe file, simmetriche, con teste lunghe e barbe radianti; il secondo, più ricco nel colore, raffigura per solito Madonne, la *Natività*, *Sacre Conversazioni*, la *Strage degl' Innocenti*, la *Circoncisione*, la *Disputa di Gesù nel tempio*, ecc. Le composizioni di ugual soggetto sono varie nell'insieme, e mostrano una diversa combinazione delle figure stesse: generalmente sono disposte in due piani, la scena sacra al disopra, gli spettatori in basso, nel modo in cui dovevansi rappresentare nel Rinascimento i misteri, sui tribunali nelle piazze. Anche nei particolari, i quadri del Mazzolino mostrano molte ripetizioni di un motivo medesimo. Così nei bassorilievi delle balaustrate e dei fregi, nella Vergine col bambino e Santi della galleria degli Uffizi, nell'*Ecce-Homo* di Dresda, nella *Strage degl' Innocenti* di La Haye, nell'altro *Ecce-Homo* della collezione del Duca d'Aumale e in tanti altri quadri, del maestro, vedesi raffigurata una battaglia di cavalieri a monomachio. A questo bassorilievo fanno comunemente ala altri due, uno de' quali mostra un guerriero che sur un gradino si volge a prigionieri che gli stanno innanzi, e il secondo un guerriero su un carro di trionfo preceduto da vessilliferi. Le dimensioni dei quadri del Mazzolino, se si eccettui la pala di altare della galleria di Ferrara, sono tutte assai piccole, generalmente minori nell'altezza di cinquanta centimetri e di quaranta nella larghezza.

Non v'è artista più facilmente riconoscibile del Mazzolino, e se nelle gallerie del Campidoglio a Roma, nel Museo Nazionale di Napoli, nella Pinacoteca di Parma, in quella di Budapest e altrove si trovano ascritti al Mazzolino quadri d'altra mano, conviene ritenere che le direzioni di quegli Istituti poco si sieno occupati dei cartellini dei dipinti. Nella galleria capitolina due quadri, l'uno attribuito al Mazzolino e l'altro al Dosso, il primo rappresentante lo *Sposalizio della Vergine*, l'altro *Cristo fra i Dottori*, sono opera di un medesimo seguace del Mazzolino, o di un imitatore assai valente, il quale tal'ora mostra un sentimento più giusto del colore che non il

maestro, e talora esagera i difetti di questo, dipingendo figure come illuminate da tizzoni ardenti, e trasformando in mascheroni le figure con le aggrottate sopracciglia dell'originale che teneva innanzi. Un altro imitatore, certamente fiammingo, si rivela nel quadrettino della Galleria Doria, raffigurante *Cristo in atto di cacciare i mercanti dal tempio*, recante come firma del pittore un fascetto di spiche e le lettere *IA*.

I giudizi sul Mazzolino non furono sempre giusti. Verso la fine dello scorso secolo il suo nome era quasi ignorato e scambiato con quello di altri artisti, con Gaudenzio Ferrari e con artisti lombardi. Più tardi, determinatasi bene la sua maniera, « così singolare e segnalata, che, al dire del Lanzi, si conosce in mezzo a mille », si cadde nell'esagerazione de' suoi pregi, e si vide in lui una forte profonda tendenza al misticismo. « Tutta l'arte », scrive il Laderchi, « per lui sembra concentrata nel condurre a meditare i misteri, la verità, la bellezza del cristianesimo ». E nel descrivere i quadri della galleria Costabili, lo stesso autore trova nella figura di un San Rocco « un'espressione di carità così fervente quale convenivasi a quel Santo », e nelle Madonne del Mazzolino « un sì dolce candore e una sì santa umiltà, che fa partecipe lo spettatore alla compunzione che in quelle seppe ritrarre l'artista ». Queste frasi mostrano che il Laderchi, amico del Rigo, ne seguiva le mistiche teoriche, e ricavava motivi dell'opera, allora diffusa, sulla poesia cristiana considerata nelle sue forme. Ma quelle teoriche non lasciavano guardare all'opera d'arte serenamente, e la guelfa scuola cadeva in adorazione innanzi a certi pittori, e ne metteva all'indice altri pieni di grande ed umana potenza. Il Mazzolino non è mistico, manca di quella bellezza ideale che irradiava già da tanti capolavori del cinquecento: egli ci sembra in mezzo ai genii della sua epoca come un villico che novelli di cose sacre, sgangherato nei gesti, e nella cui rozza fantasia ricorrono ad un tempo i ricordi biblici e i più comici particolari di costumi, di giuochi di fanciulli, di cani e di bertucce. Vero è che il quattrocento aveva già mescolato le scene della vita mondana con le rappresentazioni religiose; ma nel Mazzolino la mescolanza ha una allegra vivacità campagnola, e trasforma la rappresentazione sacra in una di genere.

Abbozzata così la figura del Mazzolino, crediamo non inutile far seguire il catalogo delle sue opere, tanto più che la più gran parte di esse non furono mai indicate dagli autori

che trattarono del nostro artista. Avremo voluto anche indicare le opere che si trovano annotate ne' cataloghi delle collezioni che andarono disperse, quelle già nella galleria Costabili ad esempio; ma poi che è cosa assai ardua il rintracciare e l'identificare con le descrizioni quei dipinti, rinunciamo a questa parte del nostro lavoro. almeno per ora; e diamo senz'altro la indicazione sommaria dei quadri riconosciuti per autentici del maestro.

Bergamo - Galleria Lochis - *La Natività*. Quadro totalmente ridipinto, ma indubbiamente autentico.

Berlino - Collezione Raczyński - *Gesù tra i Farisei*. Porta la scritta: ANNO DÑI MDXXIV HIERO CASIVS DE MEDICIS EQVES ET LAVREATVS. Fu acquistato in Roma nel 1821 (Cfr. *Die gräflich Raczyński'schen Kunstsammlungen*. Berlin, E. S. Mittler, 1886).

Berlino - Museo Reale - *Gesù fra i Dottori*. Reca la iscrizione: MDXXIIII. ZENAR. LODOVICVS MAZZOLINVS FERRARIENSIS. Subi restauri da Bartolomeo Cesi intorno al 1600 e in seguito. Trovavasi nel 1821 compreso fra i quadri della collezione Solly (Cfr. *Königliche Museen zu Berlin, Beschreibendes Verzeichniss der Gemälde*. Zweite Auflage. Berlin, 1883).

Berlino - Id. - *La Sacra Famiglia*. Acquistato con la collezione Solly nel 1821.

Berlino - Id. - *Gesù fra i Dottori*. Acquistato dalla collezione Giustiniani, prima del 1815.

Berlino - Id. - Trittico: nel mezzo *Maria in trono col Bambino*; a sinistra, *Sant' Antonio Eremita*; a destra, *la Maddalena*. A' piedi del trono, sta la data MDVIII. Proveniente dalla collezione Solly.

Bologna - R. Pinacoteca - *Il Padre Eterno*. Cimasa del quadro ora a Berlino, eseguito nel 1524 dal Mazzolino per la chiesa di S. Francesco in Bologna.

Bologna - Id. - *La Natività*. Rappresentazione che era nel peduccio del quadro sopra indicato. È guasto da restauri. Non è esposto al pubblico.

Cassel - Collezione di E. Habich - *La Pietà*. Proveniente dalla galleria Costabili di Ferrara. Descritto dal Laderchi al n. 91 (Cfr. *Descrizione della quadreria Costabili*. Parte prima. *L'antica scuola ferrarese*. Ferrara, Negri, 1838).

- Dresda - Galleria Reale - *Cristo mostrato al popolo*. Nel 1876 trovavasi a Londra, presso il Vox; poi, fino al 1885, presso il conte Pourtalès a Parigi. Fotografato dal Braun (Cfr. K. Woermann, *Katalog der Königlichen Gemäldegalerie zu Dresden*. Dresden, Hoffmann, 1887).
- Ferrara - Collezione Santini - *La Natività e Santi*.
- Ferrara - Collezione Lombardi - *Il Padre eterno*. Cimasa di ancona da altare.
- Ferrara - Pinacoteca municipale - *La Vergine, San Giuseppe, San Benedetto, San' Alberico e angeli in adorazione del bambino*. Proveniente da S. Bartolomeo, chiesa del suburbio di Ferrara. Fotografato dall' Alinari.
- Ferrara - Chiesa di S. Maria della Consolazione - *La incoronazione della Vergine*. Frammento d'affresco, da alcuni erroneamente aggiudicato al Panetti.
- Firenze - Galleria Pitti - *L' Adultera*.
- Firenze - Galleria degli Uffizi - *La Circoncisione*.
- Firenze - Id. - *La Santa Famiglia*.
- Firenze - Id. - *La Natività*.
- Firenze - Id. - *La Strage degli Innocenti*. Attribuita erroneamente a Dosso Dossi.
- Firenze - Collezione del march. Frasoni - *Gesù fra i Dottori*.
- Hampton Court - Galleria - *Crocifissione*. Frammento.
- La Haye - Museo Reale - *La Strage degl' Innocenti*. Con data 1548 apocrita, ma ritenuta genuina nel catalogo del Museo (Cfr. *Catalogue des tableaux et des sculptures du Musée Royal de la Haye*. 5.^e édition. La Haye, 1885). Fot. dal Braun.
- Lisbona - Accademia Reale - *La Sacra Famiglia e Santi*. Fot. dal Laurent.
- Londra - Collezione di Lord Northbrook - *Disputa nel tempio*. Replica originale del quadro di Berlino, dello stesso soggetto.
- Londra - Bridgewater Gallery - *La Circoncisione*.
- Londra - National Gallery - *La Sacra Famiglia*. Già esistente nel palazzo Durazzo a Genova. Acquistato per la galleria nazionale nel 1831 dal Rev. W. Hotwell-Carr (Cfr. *Descriptive and historical catalogue of the pictures in the National Gallery*. London, 1889).
- Londra - Id. - *La Sacra Famiglia*. Già nel Palazzo Lercari a Genova. Comprato da A. Vilson nel 1806, e per la Galleria di Londra da Beckford nel 1839.
- Londra - Id. - *Cristo e l' Adultera*. Già nella collezione Fonthill. Acquistato a Parigi da E. Beaucousin nel 1860.

- Londra - Collezione di H. Hertz - *Cristo della Moneta*.
- Milano - Collezione Frizzoni - *La santa Conversazione*. Proveniente dalla Galleria Costabili (V. cat. cit. del Laderchi).
- Modena - Collezione del march. Camillo Molza - *La Natività*. Fotografato dai fratelli Bozzetti di Modena.
- Monaco - Galleria Reale - *La santa Famiglia*. Reca la Data 1516.
- Monaco - Id. - *La santa Conversazione*. Acquistato nel 1821.
- New York - Historical Society - *S. Girolamo*. Probabilmente proveniente dalla galleria Costabili.
- Oldenburgo - Museo Reale - *La Natività*. Opera in cui l'artista mostra di essersi ispirato a Alberto Dürer.
- Parigi - Museo del Louvre - *La santa Famiglia* (Cfr. *Notice des tableaux exposés dans les galeries du Musée national du Louvre* par Both de Tauzia. Paris, Morgues, 1878).
- Parigi - Id. - *La predicazione di Cristo nel lago di Genesareth*. Proveniente dalla collezione del cardinale Fesch.
- Parigi - Collezione del march. di Chennevières - Disegno di soggetto incerto. Nel fondo, sur un alto trono, siede un personaggio; a destra e a sinistra numerosi vecchi in gruppo, e fra questi un gruppo di fanciulli in atto di giocare. Fot. dal Braun.
- Parigi - Collezione del Duca d'Aumale - *Cristo mostrato alle turbe*. Fot. dal Braun.
- Pietroburgo - Museo imperiale dell' « Ermitage » - *La Pietà*. Reca la data MDXXVI.
- Roma - Galleria del principe Mario Chigi - *L'Adorazione dei Re Magi*. Porta l'iscrizione LVDOVIC | VS. MAZ | ZOLINV | S. P. | M. CCCC | C. XII.
- Roma - Collezione dei Sig.^{ri} Pericoli - *La santa Conversazione*. Con cornice antica, contemporanea al dipinto, avente ornati che ricordano la descrizione dell'incorniciatura di quello posseduto dal Cardinale Ippolito II d'Este, *con li campi deli frisi canpidi de azuro oltramare*. A mezzo de' fregi e ne' peducci vi sono testine dipinte nella maniera del Garofalo.
- Roma - Museo del Campidoglio - *La Natività*.
- Roma - Museo id. - *La Disputa nel Tempio*. Guasto da' restauri.
- Roma - Galleria Borghese - *L'Adorazione dei Re Magi*.
- Roma - Id. - *Cristo risorto e S. Tommaso*.
- Roma - Id. - *La Natività*.
- Roma - Galleria Doria - *La Disputa nel Tempio*.
- Roma - Id. - *La Strage degl' Innocenti*.
- Roma - Id. - *La Deposizione di Cristo*.

Vienna - Galleria del Belvedere - *La Circoncisione* (Cfr. E. v. Engerth, *Kunsthistorische Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses. Gemälde. I Band.* Wien, 1882). Reca la data 1526. Nello scorso secolo, il quadro era attribuito a Andrea Luigi detto Ingegno.

Vienna - Collezione Albertina - *La Disputa nel Tempio*. Disegno indicato erroneamente per *Masolino*. Nel I volume dei disegni di Scuola Romana.

Vienna - Accademia di Belle Arti - *Madonna col Bambino e Santi*.

A. VENTURI.

VINCIT AMOR ⁽¹⁾

Se ognor con ferree tempre
Nostre afflitte progenie il Tempo muove,
Da te, da te pur sempre
Qualche dolcezza sulla terra piove,
Che di natura all'anime
Gli aspri danni ristora,
E a noi del dubbio vivere
Fa benedir l'aurora:

O Amor da te! — Ti sente,
Cinta del vel materno il volto e il petto.
Nel palpito nascente
D'un incognita e vaga aura d'affetto
La verginella; e interroga
Fra lieta e sbigottita
L'alto e dolce misterio
D'una seconda vita.

Chi dir l'intime e sante
Gioie potrebbe, che in quel core han stanza?
Chi della nova amante
I sorrisi fantasmi e la speranza
Dipingere osa? O candide
D'amor primizie, o pura
Gioia, onde corre, un fremito
In grembo alla natura!

(1) L'illustro autore, che promise la sua collaborazione alla *Rassegna Emiliana*, vorrà condonarci l'indiscrezione che commettiamo riproducendo da un opuscolo poco noto (*Nozze Zambrini-Dalla Volpe*. Bologna, Monti, 1868) una delle sue giovanili poesie; che ci pare nella lirica nuziale notevolissima cosa, e dove si sente già tutta la grazia elegante, tutta la soavità musicale del nostro poeta. (N. d. D.).

Così mite, amorosa

L'anima mia ti pensa, e t'accarezza
O Donna, e si riposa
Nel casto raggio della tua bellezza.
E in te saluta l'angelo
Che di migliori apporta,
E fa più santo il gaudio,
E nel dolor conforta.

Qual con ansio desio

Dell'Oriente un profugo figliuolo
Torna al suo ciel natio
Dalle brume del mesto artico del polo:
E mentre infuria Borea
E nevi e nemi aggira,
Pensa roseti e balsami
In val di Casimira;

Così gemendo noi,

Di tue delizie, Amor, diserti in core,
Torniamo ai regni tuoi,
O deità di secolo migliore;
E se su due bell'anime
Stendi il tuo mite impero,
Suona del nostro augurio
Il nuzial sentiero.

E te preghiamo: a questa

Coppia sorridi e de' tuoi fior più bei
Rallegra, Amore, in festa
L'avventuroso tramite di lei.
Benedicendo il pronube
Tuo nume ella s'avanza;
Mira..... ti guardan taciti
E seco è la Speranza.

E. PANZACCHI,

1868.

GLI AFFRESCHI

DI CAMILLO PROCACCINI E DI BERNARDINO CAMPI

NELLA BASILICA DI SAN PROSPERO

IN REGGIO DELL'EMILIA

Gli affreschi che sul finire del secolo decimosesto Camillo Procaccini e Bernardino Campi eseguirono nel coro e nella cappella grande della Basilica di San Prospero in Reggio dell'Emilia, se dagli scrittori d'arte furono in diversi tempi onorati di osservazioni di studi e di lodi, aspettano ancora chi li illustri storicamente (1). Il signor Domenico Manzini, che più recentemente n'ebbe occasione scrivendo la storia dell'insigne Basilica, forse perchè tutte si convenissero le parti della sua monografia, non ne discorse come avrebbe dovuto e potuto, contento di esaminare i documenti che si conservano nell'archivio capitolare, per trarne esattezza di date e di nomi, non curandosi di cercare e di adunare quelli che potevano esser fuori o dispersi. Ma non riuscì neppure nel modestissimo intento, poichè, indulgendo alla tradizione, conciliò a lei gli scarsi documenti che usò a confermarne non a cancellarne gli errori (2). Ai quali avevano poco innanzi conferita autorità

(1) V. FELSINA PITTRICE, *Vite de' Pittori Bolognesi* ecc. del Co. Carlo Cesare Malvasia fra' GELATI l'Ascoso. — Tomo I. In Bologna, 1673, per l'erede Domenico Barbieri.

BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua*, ecc. — Torino, 1768.

(2) DOMENICO MANZINI, *Storia dell'insigne Basilica di San Prospero in Reggio nell'Emilia*. — Reggio-Emilia, Tipografia di Giuseppe Degani, 1883.

grande le notizie intorno alle pitture reggiane del Procaccini, raccolte dal Marchese Giuseppe Campori (1), ingannato a sua volta da un contemporaneo che le descrisse, e lasciò credere il maestro bolognese le dipingesse di seguito, in una sola condotta (2).

Ed io novamente ne discorro, essendo riuscito a stabilire di chi sono veramente tutte le pitture, quali fecero e in che anni e in che ordine il Procaccini ed il Campi; e che, non una, ma due furono le condotte del Procaccini: la prima cominciata nel 1585 e durata due anni per dipingere il coro, la seconda nel 1597 e continuata un anno per affrescare la volta che è sopra dell'organo.

Nei primi di gennaio dell'anno 1583 il Capitolo della Basilica mandò in giro per la città questa lettera come appello alla liberale pietà dei Fedeli.

« Desiderosi gli Canonici della Collegiata Chiesa di San Prospero di questa Città di Reggio di dar principio a far dipingere, et ornare di pitture la Chiesa di questa nobilissima Cittade, che come è notorio, non solo dimostrò grandissima caritate, et ardentissima pietà verso N. S. et questo glorioso Santo suo particolare protettore, et Auocato nel regno dei cieli nel principio, et nascimento di detta Chiesa, ma successivamente ancora di tempo in tempo con doni, et elemosine l'ha fauorita, et accresciuta tanto particolarmente quanto universalmente, tutto ciò affine, che in qualche parte, se non in tutto, et come si disse, sia conosciuta la deuotione, con la quale s'ha da seguire il culto diuino, et honorare questo gratiosissimo Protettore di questa Illustre Patria

« Ricorranò come inhabili da se per la pouertà della Chiesa al suffraggio de fedeli et amoreuoli Christiani, pregando, ciascheduno per le uiscere di Giesù, et per i prieghi et per le intercessioni di questo benignissimo Auocato et Protettore che del continuo peruengono al cospetto della diuina Maestade per benefitio singulare et uniuersale a uoler fauorire et aiutare così santa intentione et così grata a Dio, che uolendo eseguire si dignerano di far palese con sue sottoscritioni non solo

(1) G. CAMPORI, *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati estensi*. — Catalogo storico corredato di documenti inediti. — Modena, 1855.

(2) ISACCHI, *Inventione de' Santissimi corpi di Prospero et Venerio*. Reggio, Bartoli, 1602.

l'animo suo, ma anco quanto, et quale aiuto uorranno porgere secondo le conditioni loro, et qualitadi a questo fare, con dichiarazione che s'intendono obligati a quanto hauranno con dette sottoscrizioni consentito » (1).

Il giorno 17 gennaio sottoscrissero per cento scudi d'oro ciascuno i canonici Bartolomeo Toschi (2) prevosto, Andrea Aliati, Pier Antonio Cassoli, Gio. Martino Affarosi, Prospero Quintavalli e Gaspare Pratonieri (3). Don Gio. Moreni « Massaro della Communa Generale di San Prospero a nome et di Commissione delli Signori Canonici et Preti di San Prospero promise scudi cinquanta da cauarsi dalle entrate della detta Communa ». L'undici marzo, gli Anziani deliberarono di concorrere nella spesa con cinquecento scudi; sicchè al principio di aprile, concorrendovi in diversa misura i privati e le arti de' Notai, Speziali, Calzolari, Marangoni, e l'Ospedale del Carmine, i canonici avevano adunata la ragguardevole somma di mille settecento trentacinque scudi d'oro, del valore di lire 7 e 4 di imperiali. O a dir meglio i sottoscrittori si erano obligati di pagare ciascuno la propria quota in rate uguali per cinque anni, dovendo i lavori murari e di pittura essere finiti appunto nel 1588. Anche la Comunità si obbligava a pagare i cinquecento scudi « in manibus praessidentium supradictorum, infra quinquennium rata scilicet quolibet anno dummodo ecclesia praedicta pictura et artificijs exornatur et in alia aliter nec alio modo » (4). A presiedere ai lavori insieme coi canonici elessero sei cittadini, oltre al Priore degli Anziani e al Sindaco, della quale deliberazione tenendo nota i canonici, nel libro delle spese segnarono:

« Adi XI Marzo 1583.

« La Ma.^{ca} Comunità adi sudetto in Pieno consiglio Donò
« scuti Cento d.^o ogni anno per anni cinque per la pittura

(1) Nell' Arch. capit. di San Prospero. — Fabbrica N. 234 all'an. 1583.

Tutti i documenti che ho usati e che non indicherò specialmente, s'intenda che li ho rintracciati nell' arch. capit. di San Prospero, al titolo e numero su cit. e class. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.

(2) GUASCO, *Storia letteraria..... di Reggio*. — Reggio, Vedrotti, 1711, p. 298.

(3) Ibid. p. 148.

(4) Cfr. anche il lib. delle Provvigioni del Comune all'an. 1583, nell' arch. del Comune e del Regg.

« del choro, nostro, et ellessero soura intendenti sei Cittadinj
 « et il priore degli antianj et il sindaco pro tempore, cioe dua
 « dell' ordine delli Ant.ⁿⁱ et dua dell' ordine delli xvj et dui
 « delli XL. gli nomi loro sono gl' infras.^{ti}»

« Antiani Il S.^r Aless.^{ro} Cassola

« Il S.^r Gio. Pavolo Coradino (1)

« li xvj S.^r Mateo Maria Malaguzo

« S.^r Turno Fontanella

« Gli XL Il S.^r Gherardo Mazuolo (2)

« Il S.^r Camillo Faroso (3)

I quali nomi rispondono esattamente a quelli contenuti nel libro delle Provvisioni del Comune, sotto il titolo: « Electio Praesidentis in Fabrica Sancti Prosperi » (4).

Quale fu la intera somma raccolta, quanta la spesa e come, dirò dopo che avrò cercato e appalesato gl'intendimenti e i propositi dei canonici.

Da una lettera che Prospero Signoretti scriveva il 30 marzo 1583 da Roma al canonico Andrea Aliati, Priore e Procuratore della Collegiata di San Prospero, si rileva che questo po' canonici era vecchio desiderio, e che già prima era stato commesso a Lelio Orsi il disegno per le dipinture del coro e della cappella grande, e che egli l'aveva eseguito. Ma questa lettera è troppo preziosa perchè non debba essere riportata subito distesamente (5).

« S.^{or} mio honorat.^{mo} Ho ricevuta la di V. S. degli 21 del presente a me grat.^{ma} intendendo che le cose sono bene incaminate, da cauare denari, per depingere la capella granda con il core, di San Prospero di costj, et perche lei mi fa un motiue inome d'uno amico suo et di me, se pagarò cosa alcuna, pingendose, ui risponde ogni uolta che sia fatta per man di ualento Pitore me offero dare scuti uinti al bon peso di Roma, et che sia il uero che desidero si dia principio quanto prima al negotio, subito lette la lettera, sapendo che messer

(1) GUASCO, l. c. p. 80.

(2) Ibid. p. 80.

(3) Ibid. p. 149.

(4) Nell'arch. del Com. e del Regg. luogo cit.

(5) L'originale conservasi nell'arch. cap. di San Prospero. — Fabbrica N. 234, all'anno 1588. — V. *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*. Reggio, Torreggiani, 1841. T. V, p. 288.

Fedrico Zuccaro non è a Roma fui a trouare uno suo amico et mio, et gli disse che in Reggio uera da dipingere il core et la capella granda di San Prospero, et lo pregaua che uollessa scriuero hoggio a messer Fedrico il quale dice che pensà che sia in Pesero dal Duca d' Urbino, per sapere da esse se uole atendero a questa impresa, et de piu gli dissi che uera un disegno de mano de messer Lelio da Nuualara, fatto fare dagli S.^{ri} Canonici per tal effetto, et che se messer Fedrico uora fare sopra a questo disegno, ouero fareno uno de sua industria, tengo che lorj signorj se remeterano al uolere suo sapendo che esse, è ualent'huomo, doue che hauuto che se habbia la risposta da messer Fedrico se uole ueniro o no, subito auisarò lei di quello tanto rispondera, et faremo che scriuera una lettera di sua man narante tutto quello uora fare, ho ditte a questo amico de messer Fedrico scriuendogli che dica che farà apiacere grande al Conte Horatio Maleguzzi, acetare questa impresa de dipingere a Reggio, et questo motiuo l'ho fatto perche so quanto è amico messer Fedrico al Conte Horatio, no pensando che uoi canonici sete per hauere dal Malaguzzo Δ 100. Chiedendoli che faccia benefitio a questa opéra cosi degna, et uniuersalmente da tutti gli particolari della citta sete per cauare denarj perche per dire il uero questo fato è altra cosa che corere di palij, con che pregaro il s.^{or} Dio che agomenta le faculta per questa impresa tanto bella » (1).

Non ho potuto stabilire se fra i canonici e lo Zuccaro corressero trattative, o se egli rifiutasse senz'altro l'impresa; certo l'anno seguente ancora non avevano trovato chi volesse assumere l'opera, perchè ai tre di marzo del 1584 assegnarono « lire trecento sessanta, cioè Δ.^{ti} cinquanta d'oro in oro a messer Flaminio Rottelli per andare in diuersi luoghi per trouare un pittore per il choro ». Flaminio Rotelli era uno degli eletti e deputati dai Presidenti e curatori della Fabbrica di San Prospero che più di tutti si adoperò per questo affare delle pitture, sicchè più volte avrò occasione di ricordarlo. Frutto delle sue peregrinazioni fu la venuta a Reggio da Bologna, il 22 d'aprile, di messer Camillo Procaccini « per uedere il choro da depingersi », al quale per spese di viaggio pagarono quattro scudi d'oro, equivalenti a lire 28 e 16 soldi.

(1) Da questo punto per ancora un terzo della sua lunghezza la lettera continua a trattare d'affari privati, oscuramente e senza interesse.

Il giorno nove gennaio dell'anno successivo il Procaccini firmava il rogito col quale assumeva la dipintura del coro, e dal rogito risulta che nel frattempo aveva più volte inviati e mostrati ai canonici i disegni e i modelli per la esecuzione dell'opera. Per loro parte i canonici, secondo risulta dal libro delle spese del Massaro Giovanni Moreni, fecero abbattere in una loro possessione a Coviolo molte pioppe riducendole in asse e in travicelli che fecero trasportare a Reggio per rinnovare la copertura del tetto sull'abside. E pagarono lire sette e quattro di imperiali « al Sig.^r Pietro Antonio Cassoli per tanti pagati da sua Sig.^{ria} per andare a Nuvolara per parlare a Lelio della pittura del Choro » e lire quindici « al Rottelli e al Pilla per andare a Sabioneda per uedere alcune pitture de commissione de S.^{ri} Canonici ».

Don Pietro Antonio Cassoli era uno dei canonici e dei deputati eletti alla esecuzione delle pitture; onde, tenendo conto dell'incarico che gli era affidato e dei fatti che innanzi erano stati, è da credere ch'egli andasse a Novellara, dove Lelio Orsi, vecchio di 74 anni, viveva in esilio da Reggio per avere presa parte alla congiura del Fontanella, probabilmente per mostrargli i disegni presentati dal Procaccini e per ottenerne il voto prima di stringere il contratto della commissione, e forse anche in riguardo a lui che aveva eseguiti i primi disegni, per informarlo del perchè il Procaccini aveva voluto far le pitture di sua invenzione, e i canonici, approvandone i disegni, vi avevano consentito.

Chi fosse il Pilla, che accompagnò il Rottelli a Sabionetta per vedervi alcune pitture, non so, benchè altra volta sia menzionato nel medesimo libro quando col Rottelli ebbe dai canonici un altro incarico di minor momento. Questa gita a Sabionetta è notevole perchè allora all'ora Bernardino Campi aveva finito di dipingervi il Teatro olimpico, e nel 1589 il Campi fu condotto dai canonici per affrescare tutta la cappella grande che è dietro l'altar maggiore. Dunque prima ancora che fosse concluso il contratto col Procaccini, forse per consiglio, certo col consenso di lui, i canonici avevano pensato di affidare le pitture della cappella grande a Bernardino Campi, avendo il Procaccini solamente accettato di eseguire gli affreschi del coro.

Il giorno nove di gennaio convennero nella sagristia della Basilica il canonico Pietro Antonio Cassoli, Gio. Francesco

Gabbi, priore degli Anziani, Paolo Bosi (1), sindaco generale della città, Mario Casellini e Flaminio Rottelli, tutti eletti e deputati dai presidenti e curatori della Fabbrica della Chiesa di San Prospero, insieme col pittore Camillo Proccacini per udire la lettura del rogito fatta dal notaio Dionisio Ruggeri (2), alla presenza dei testimoni Don Geronimo dei Tinti, Biagio Ghisoni Notaio e Luigi Calcagni, tutti cittadini di Reggio.

« Eximius artis picturae professor D.^s Camillus filius D.ⁱ Erculis Procacini Bononiensis ibi praesens, omni exceptione remota, promisit et se obligando solum convenit pingere et seu picturam facere capellae magnae ejusdem Praedicti s. Prosperi Ecclesiae, juxta modum et formam designationis et modelli pluries ad hoc effectum superscriptis Dominis demonstratae, et quae seu etiam nunc hic praesentia mei Notarii et testium infrascriptorum, et quamplurimarum aliarum personarum inspicitur arbitrio boni viri, et secundum formam capitulorum infrascriptorum videlicet.

« Prima che il Pittore s'obblighi di fare metere a sue spese tutto l'oro che si darà dalla chiesa, et che sarà giudicato convenire alla presente opera da persone perite da eleggersi dalla congregazione delli Signori soprintendenti alla presente opera, intendendo anche che li mordenti siano alle spese di detto pittore.

« 2.^o Che pure il Pittore meta i colori a sue spese.

« 3.^o Che altro che lui non debba lavorare intorno alle figure siano o colorite o di chiaro e scuro.

« 4.^o Circa alla grandezza delle figure, al mutare ciascuna cosa, all'accrescere, al minuire sia lecito ai Sig.^{ri} Canonici di fare ogni loro parere pur che la somma dell'opera non cresca notabilmente.

« 5.^o Che il pittore si obblighi di dare l'opera compita in tempo di due anni.

« 6.^o Che i colori siano fini et belli come richiede simile opera et ciò a giudizio dei periti come di sopra.

« 7.^o Che tutta l'opera sia d'huomo dabene et ben fatta da laudarsi a giudizio pur d'intendenti come di sopra.

« 8.^o Che le cose da colorirsi si coloriscono et l'altre si facciano di chiaro et scuro come si specificherà.

(1) Guasco, l. c. p. 112.

(2) Ibid. p. 361.

« 9.º Ogni altra spesa si faccia dalla chiesa come dipinti, calcine, operarij d'ogni sorte che occorerano nel resto.

« Et hoc ideo fecit dictus D. Camillus quia ex alia praedicti Domini electi ibi presentes per se se et nominibus quibuscumque promiserunt, et sibi convenerunt eidem D. Camillo dare et solvere pro eius laboribus et factum operis praedictae, salvis omnibus et singulis in suprascriptis capitulis contentis, scutos sexingentos auri N.º S.º 600 ad pondus pille hoc modo: videlicet scutos quinquaginta similiter pro parte in auro, et pro parte in bonis monetis argenteis dederunt nunc; solverunt et actualiter numinaverunt ipsi D. Camillo ad se trahenti hic in presentia, de residuo vero quod est scutorum 550 promiserunt dare, et solvere scutos viginti singulo et quoque mense et fine cuiuslibet mensis, durante bienio in susprascriptis capitulis contento, et in fine bienii a die presentis contractus totum residuum quod supererit dummodo sit perfectum opus predictum (1) ».

E nel libro del Massaro la prima nota di spese per l'anno 1685 è questa: « a di 9 di Genaro 2^{ti} cinquanta d'oro in oro datti a m. Camillo Procacino pittore Bolognese per principio di pag.º per dipingere il Choro della Chiesa come p. rogito di m. Diopisio Ruggeri fanno.... L 360 ».

Di questa condotta del Procaccini e dell'opera sua che fu poi celebrata « per uno de' più bei freschi di Lombardia », e con la quale il Procaccini « per uno de' maggiori Maestri di quel secolo fe' conoscersi (2) », taciono con stranissimo accordo. I cronisti contemporanei nostri, anche quelli che più sono correnti a registrare le più piccole e indifferenti vicende della nostra vita cittadina; e appena vi accenna il Rubini che, scrivendone, pur poteva distrarsi dall'ozio malaticcio della sua

(1) E continua: « Quas quidem promissiones, pacta, et quae omnia promiserunt sibi ipsis ad invicem dictae partes ratas et rata habere et non contrafacere sub pena dupli qua pena et reficere pro quibus obligaverunt se Reverendi jurato.

« Actum Regi in Sacrestia Ecclesiae predictae Sancti Prosperi presentibus ibidem R.º D.º Hieronimo de Tintis presbitero, D. Blasio Ghisono Notario et D. Aloisio Calcanéo civibus Regi testibus.

« Ego Dionysius Rugerius Notarius ».

(*Dall'arch. notarile Provinciale di Reggio nell'Emilia*).

(2) Cfr. Malvasia, *luog. cit.*

gotta (1); nulla i cronisti adunati dal Pellicelli. Perchè questo libro del massaro è il solo documento che permetta di seguire il principio e il progresso de' lavori giorno per giorno, ma preziosissimo come si vedrà.

Il Procaccini fu alloggiato a spese de' canonici in due camere tolte a fitto, pel prezzo di 52 lire l'anno, da « messer Ettore speciale », il quale aveva la casa prossima alla chiesa, sicchè nel cortile avevan fatto il deposito delle asse e delle travi destinate ai ponti; ai quali posero mano senza indugio, mandando a Modena a comperare quattro grosse travi o « bordonelli di piella », e i piccoli legni procacciandosi a Reggio. Finiti i ponti, incominciarono subito le opere di muratura. Aveva il coro tre finestre, una grande centrale e due laterali più piccole; queste chiusero tutte, e aprirono le quattro laterali di adesso; quindi scrostarono interamente la volta e i muri di fianco, preparandoli al nuovo intonaco, che doveva ricevere e serbare le pitture. Mentre questi lavori si eseguivano sotto la vigilanza del Procaccini, al quale i canonici per maggiore comodità avevano assegnata una stanza attigua all'archivio, egli lavorava a preparare i cartoni; e prima di cominciare gli affreschi fu condotto a Parma da Flaminio Rottelli per vedere « quelle pitture » a spese de' canonici (2). Il Comune prestò la tenda larghissima che fu tesa davanti al coro per toglierne la vista al rimanente della chiesa, e il Procaccini cominciò ad affrescare la volta su la fine d'aprile del 1585 (3). Mentre egli così lavorava, nei primi giorni dell'anno seguente furono aperte le due « finestre ovatte », che sono in alto nei muri che prolungano il coro, limitati dai pilastri entro i quali il Procaccini restrinse la rappresentazione del Giudizio finale dipingendo nella volta che su esse s'incurva, in tre componimenti, Iddio circondato dagli angeli, la Creazione e l'Apocalisse. Queste pitture l'Isacchi così descrisse: « Siede il Salvatore del Mondo in maestà nel finale Giudizio, cui fa corona un numero infinito di Santi, con quattro Angioli sveglianti co' l suono delle formidabili trombe; sotto di queste v'è la risurrezione de' Morti,

(1) *La historia della Città di Reggio de' suoi tempi descritta da Hercole Rubini* (1584-1614) Mss. nell'arch. Turri, presso l'Arch. Gen. Prov. di Reggio nell'Emilia.

(2) « E più spesi in condurre à Parma il pittore et m. Flaminio Rottelli per vedere quelle pitture lire 16 » *Dal libro del Massaro all'anno 1585*

(3) RUBINI, l. c.

alla destra i benedetti ascendenti al Cielo, alla sinistra i maladetti dannati al fuoco eterno, sotto il detto Giudizio in prospettiva v'è in un quadro grande, un Christo in scorzio su 'l Sepolcro, cui stanno intorno Maria Vergine et altri Santi di maravigliosa bellezza; venendo più avanti v'è una fascia che circonda tutto il Choro, nel cui volto è Iddio circondato da buon numero d'Angioli, che lo servono et adorano; dalla destra di questo vi è pure lo stesso Iddio, che forma i primi Genitori, con molti animali ritratti al vivo; alla sinistra v'è la figura dell'Apocalisse al capitolo 19 et 20 ». Il giorno 16 novembre dell'anno 1587 Domenico degli Andrei falegname guastò « la sbarra d'asse fatta nel choro per nascondere il pittore quando dipingeva. » Da dieci giorni Camillo Procaccini aveva ricevuti gli ultimi danari della sua condotta; e nella cartella sopra la cornice che chiude il quadro di mezzo, dove, dice il Malvasia, è « maravigliosamente il Christo morto in sì ben inteso scorto dipinto a fresco », scrisse la data

MD
LXXXVII.

Sicchè entro questo tempo e in quella prima commissione dipinse il Procaccini, oltre le figure e i chiaroscuri del coro, le candelieri dei pilastri e il sottrave dell'arco che lo confinano e la volta che si curva tra le due finestre ovate fatte aprire da lui (1). L'oro, mandato a prendere a Venezia, nel coro e nelle candelieri dove tuttavia risplende, fu posto in opera da Gabriele Chierici; e da Ottaviano San Polli, nel novembre del 1587, furono posti sopra la cornice delle sedie del coro i fiori di noce che ancora l'adornano (2). Particolari questi che e intorno le dipinture e intorno le sedie hanno fin qui disviate le opinioni e fatti incerti o errati i giudizi.

(1) ISACCHI. Op. cit.

(2) « E piu adi 23 d.^o (nov.) a Cabrielo Chierici per fat.^{ra} di aver posto in op.^a il sud.^{to} oro. »

« E piu a Cabriel Chierici per altri tanti spesi da lui in mordente per mettere oro. »

« E piu a di d.^{to} a M. Ottaviano S. Polli per fiori di noce n.^o 34 posti sopra il cornicione delle sedie del Choro et per accomodar le sedie doue errano rotte. 22. 18 » (*Dal libro del Massaro all'anno 1587*).

Quando il Procaccini partì da Reggio rimanevano da affrescare, secondo gl'intendimenti dei canonici, i muri sotto le finestre ovate, e nel resto della cappella grande la volta sopra l'organo e la parete di contro. Il giorno otto di agosto dell'anno seguente gli eletti dei canonici e i deputati della Comunità si adunarono nella sagristia della Basilica per deliberare sul da fare.

Delegarono Mario Casellini e Alessandro Cassoli « a vedere i libri et conti della spesa fatta sino adesso et dei danari hauti per la pittura del choro; » elessero il canonico Carlo Zoboli (1), Camillo Affarosi, Andrea Aliati e Pietro Antonio Cassoli « a ritrouare pittore ed architetto per dar compimento alla pittura di tutto il choro sina all'altar grande »; e affidarono a Tommaso Cambi, a Carlo Zoboli, a Carlo Marino Arlotti e al prevosto di S. Prospero l'incarico di « far invention per la pittura da farsi nel choro di essa chiesa. »

Tutti eseguirono sollecitamente il proprio mandato. Il Casellini e Alessandro Cassoli dai libri del tesoriere Carlo Parissetti, come da nota di lui presentata il 24 novembre, constatarono che dei denari esatti erano ancora in cassa lire 1213 e soldi 4 di imperiali, non computando le somme che ancora si dovevano esigere da coloro che vi si erano obligati; il Cambi, lo Zoboli, e l'Arlotti stabilirono e fecero approvare che le pitture da eseguire « per dar compimento al choro rappresentassero in due quadri la caduta di Giezahl e la storia del figlio della vedova di Naim »; e Pietro Cassoli, l'Affarosi e l'Aliati avevano fatto accettare a Bernardino Campi l'incarico di eseguire questi due quadri, onde il 20 aprile del 1589, adunatisi come di solito nella sagristia della Chiesa, gli eletti dei canonici e i deputati della Comunità deliberarono che « il Sig.^r Pietro Antonio Cassuoli, il s.^r Sindico et il s.^r Camillo Affarosi fossero eletti a trattare et concludere con m. Bernardino Campi Pittore intorno al neg.^o di darli la fattura dei due quadri da dipingersi nel choro della chiesa et con authorita di saldare il prezzo et fare mutare i disegni et con tutta l'authorità della congregatione. » (2)

Il Campi fu condotto, ed eseguì i quadri secondo il soggetto approvato; sotto di essi scrisse, a sinistra: BERNARDINVS CAMPVS FA. e, a destra: MDLXXXIX.

(1) Guasco. l. c. p. 69.

(2) Dai partiti capitolari di S. Prospero, esistenti nell'Ar.ch. Not. prov. di Reg. E.

Non dovettero i canonici essere troppo soddisfatti dell'opera perchè, mentre egli aveva appena finiti i due quadri o vi lavorava ancora, il 22 novembre si adunarono per trovare un pittore che assumesse di affrescare il resto della cappella grande.

Anche prima di condurre il Campi avevano essi avuto in animo di cercare un pittore che finisse di dipingere il coro e la cappella dell'altar maggiore, ma al Campi, stimato forse inferiore all'opera, non affidarono che l'esecuzione dei due quadri, i quali non fecero rimutare opinione ai canonici sul valore di lui. Difatti nell'adunanza di quel giorno elessero l'Arlotti, il Cassoli, l'Affarosi, il priore Anton Francesco Mazzuoli, il sindaco e lo Zoboli col mandato di usare « diligenza per ritrouare un valent' huomo nell'arte della pittura per dar fine alla pittura del choro di questa chiesa con autorità di mandar huomini alle città circonvicine accio che hauuta informatione di molti valent' huomini facciano la sua relatione et si possa fare electione del migliore » (1).

Le indagini e forse le pratiche durarono quasi un anno, ma non trovarono alcuno che potesse o volesse assumer l'opera, ond' essi ai deputati e agli eletti sottoposero la proposta di affidare l'esecuzione del compimento delle pitture al medesimo Campi. L'adunanza ebbe luogo il 23 di ottobre del 1590, e dovette durare assai burrascosa poichè, dopo lungo discutere, posto ai voti il partito « a chi piace che si dia la pittura della capella maggiore di questa Chiesa a m. Bernardino Campi per finirla », raccolte le fave, essendo diciassette i votanti, risultarono dieci le bianche e sette le nere. Il secondo partito di affidare a Martino Affarosi, ad Achille Guidelli, a Camillo Affarosi, a Mario Casellini e al priore de' canonici, l'incarico « di trattare della mercede al d.^o m. Bernardino e di riferire », fu votato con undici fave bianche e sei nere; mentre il terzo partito di nominare il Sig.^r Cartari sindaco et il sig.^r Canonico Carlo Zoboli « a far l'inuentione di quanto si deve dipingere in d.^a capella, » fu approvato con quindici faue bianche contro a due nere (2).

Sei giorni dopo, adunati di nuovo, deliberarono che si dessero trecento scudi da lire 7 e s. 4 « a m. Bernardino

(1) Dai partiti capitolari di S. Prospero, esistenti nell' Arch. Not. prov. di Reg. E.

(2) Ibid.

Campi per far l'opera della pittura del Choro conforme et con i capitoli contenuti nella scrittura », che fu letta dal priore Andrea Aliati, e deliberarono che « quelli signori altre uolte eletti a trattare con d.^o m. Bernardino avessero anchora da concludere il negotio et farne publico istrumento et anco commettere mandati. »

Al rogito che fu pubblicato il 31 di ottobre intervennero deputati pei canonici l'Aliati e due di essi, Martino Affarosi e Achille Guidelli, e pel comune Mario Casellini, nuovamente eletto, e Camillo Affarosi ch'era de' primi nominati dalla Comunità *super factura pictione*. Costoro da una parte, « et Magnus et eximius in arte picture D. Bernardinus de Campis habitator Guastalle ex altera, et cum eo Illustris et M. Rev. dus D. Prosper Quintavallus simul principaliter et in solidum conveniunt quod praedictus D. Bernardinus incipiet ad pingendum et in effectu pinget capellam maiorem Ecclesie predictae iusta formam et contentiam retro specialis capitulati; et anticipate solvit predictus D. Andreas predicto D. Bernardino ad se trahenti sic scutos 15 a lib. 7, 4 de suis propriis promittentes ceteri D.ñi electi quod eidem restituentur ob pecuniis Fabricae predictae sine exceptione et sine damnis (1) ». E quel giorno il Massaro in due note, una in foglio volante, l'altra nel libro della spesa, scrisse: « 1590. A di ult.^o 8bre fu condotto M. Bernardino Campo dal R.^{do} Cap.^{lo} di S.^{to} Prospero per dipingere tutta la Capella dietro l'altare maggiore per scudi trecento da lire 7 e sol. 4 l'uno a sue spese e di suoi colori; da pagarsi in questo modo, scudi 25 alla mano, del resto scudi 10 ogni mese, che lavorerà, et più in oltre sin'al compito pagamento, se p.^o finirà l'opera: et come appare per rogito di M. Dionigio Rugeri, nel quale vi sono molti altri cap.^{li} alli quali s'haurà relatione quando bisognerà ».

I capitoli convenuti furono questi: « Si darà a dipingere a M. Bernardino Campi il restante della Capella grande di S. Prospero sin all'altare grande, cioè la bacilla grande che è sopra l'organo e dall'una e l'altra banda delle due facciate delle muraglie principiando in cima sotto il volto e venendo a basso sino su le sedie, et anco l'arco e pilastrate sopra detto altare conforme al disegno che le sarà dato dal pittore, e che sarà accettato dalli Signori eletti, qual disegno dovrà essere

(1) Arch. Not. Prov. di R. E.

conforme all'inventionione che le sarà data dalli Sig.^{ri} deputati a cio, e che il volto debba essere una inventionione di figure et ogni cosa a fresco, eccetto dui teloni che dovranno essere fatti ad olio che anderanno uno sotto l'organo, e l'altro all'incontro di detto organo, e tutto a gusto di detti Sig.^{ri} eletti e di color fini et adoperar smalti di Fiandra, verdi azuri, et altri colori come comporterà l'opera, e più dipingere un quadro a fresco all'incontro dell'organo imitando in sul muro la cassa del detto organo, et farla bene, e di colori fini, et adoprare nelli detti teloni lacca di grana, et azuri oltremarino dove sarà bisogno, e che detto pittore sia obbligato mettere tutto l'oro che bisognerà in detta manifattura a sue spese, eccetto però l'oro, e così sul volto come nelli altri lochi detti di sopra, e più sia obbligato dipingere tutto quello che farà bisogno intorno alla Cassa dell'Organo et al pontille che andrà all'incontro, et anco parendo così alli Sig.^{ri} Canonici sia obbligato dipingere a guazzo una tela in loco delle alli dell'organo con quella inventionione che le sarà data dalli detti Sig.^{ri} deputati di color fini come di sopra, e più sia obbligato mettere oro, e dipingere intorno in ornamenti delli sopra detti telloni e tutto a sue spese, eccetto l'oro come si è detto di sopra et i colori si debbono mettere a spese di detto pittore e se li daranno fatti li ponti, e le stabiliture che faranno bisogno, e se li darà per sua manifattura scudi 300 da 7.4. cioè scudi 25 di presente, e scudi diece ogni mese mentre lavorerà in detta opera, et anco scudi diece il mese dopo che l'havrà finita, intendendosi però che non debba essere soddisfatto prima che l'abbia finita l'opera, e per li scudi 25 sia obbligato dare una sicurtà idonea obligata in solido obligandosi il detto Sig.^r Bernardino che tutta l'opera sarà finita fra il termine di tre anni da principiarsi che saranno i ponti (1) ».

Il Campi aveva appena cominciate le dipinture quando fu colto dalla morte il giorno 18 d'agosto del 1591. Questa data cercata invano dai numerosi biografi di lui, che, ripetendo l'errore del Lanzi (2), lo fecero comunemente morire nel 1590, ho trovata in un istrumento serbato nell'archivio notarile di

(1) Arch. Not. Prov. di R. E.

(2) *Storia pittorica dell'Italia dal Risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, Bassano, 1809.

Reggio (1). I ponti, dalla costruzione dei quali dovevano decorrere i tre anni della condotta erano tuttavia in costruzione nel gennaio del 1591; sicchè poco tempo vi lavorò. Di lui ho ritrovate le ultime due ricevute, del mese di giugno e di luglio: « Io Bernardino Campi Confeso Avere receputo Dal M.^o R. S. Acille Guidell Cuti 10 da L. 7. 4 per Cuti p. il mese di gugio 1591 ». La seconda ha la medesima dizione e reca scritto *Luiio*, così.

La morte del Campi lasciò in grave imbarazzo i canonici, tanto più che la vedova del Campi, la signora Anna de' Longaroni, accampava diritti su la parte di somma che i canonici si erano obbligati di dare al marito, finita l'opera; e i canonici invece pretendevano la restituzione dei 25 scudi che il Campi aveva ricevuti prima di cominciare l'opera, pei quali s'era obbligato in solido verso i canonici Don Prospero Quintavalli. Ne nacque una controversia che con varie vicende durava tuttavia nel 1594. Il 7 febbraio di quell'anno furono per istrumento legale eletti Orazio Tintorino e Gabriele Lippi, pittori reggiani, a concordare ogni differenza fra gli eredi del Campi, il Quintavalli e i canonici nel termine di trenta giorni (2). E dovettero riuscirvi, poichè dopo in nessun atto appare vestigio di questa controversia; anzi il 16 maggio seguente, in un'adunanza tenuta secondo il solito nella sagristia di San Prospero fra gli eletti dei canonici e i deputati della Comunità, furono posti e approvati unanimamente questi partiti.

« Che siano eletti il Sig.^r Pietro Antonio Cassuoli et il S. Camillo Affarosi a uedere i conti della pittura acciò si sappia quanto prima in che stato si truovi e con quale comodità si può dar principio alle spese con autorità di esiggere con quel mezzo che a loro parerà più conueniente da chi fosse debitore per detta opera.

« Che siano eletti i sopradetti SS.ⁱ Priori cioè il S.^r Andrea Aliati et il S.^r Vincenzo Fossi e 'l Signor Pietro Antonio Cassuoli a procurare di trouare un uomo di valore nell'arte della

(1) All'anno 1593, 20 marzo. Istrumento col quale la S.^{ra} Anna de Longaroni moglie di Bernardino Campi, di cui la morte fu « rogata die decimo octavo mensis Augusti anni 1591 » libera di ogni vincolo verso di se il canonico Quintavalle che si era fatto garante pel Campi. Not. Johannes Maria Marabolium.

(2) Arch. Not. Prov. di R. E.

pittura et con esso trattare di darli fare l'opera che di presente si tratta in questa chiesa et riferiscano alla congregatione con authorità di poter fare le spese necessarie in questo negotio e la maggior parte di essi ss.ⁱ eletti habbia tutta l'autorità (1) ».

Anche questa volta non fu facile ritrovare un pittore; alla fine, il 3 febbraio dell'anno successivo, di nuovo congregati gli eletti e i deputati deliberarono:

« Che a m. Giov. Battista Tinti Pittore Parmegiano si dia a dipingere la capella grande in quella maniera che per altre volte fu data a m. Bernardino Campi et in quel che sarà conuenuto con lui.

« Che siano eletti il S.^r Preuosto il S.^r Andrea et il S. Pietro Antonio et insieme il S.^r Silvio Arlotti e il S.^r Camillo Affarosi e conuenirsi con il suddetto pittore così nella ellectione delli disegni fatti come nel pretio et capitoli con authorità di darle inuentione per la parte non posta in disegno (2) ».

Due giorni dopo fu letto il rogito dal notaio Dionisio Ruggeri, essendo testimoni Don Gio. Maria Foglia, che l'anno innanzi era stato eletto sagrestano in San Prospero, e Luigi Calcagni, cittadino di Reggio.

Dice il rogito: « Multum Magnificus et Egregius pictor D. I. Battista Tintus Parmensis ibi praesens promisit et se obligando-solemniter conuenit Ill.^{bus} et valde Reuerendis D. Alphonso Arlotto preposito D. Andree Aliato priori et D. Petro Antonio Cassolio Canonicis Colegiatae ecclesiae sancto Prosperi Regiensis, ac Ill.^{bus} D. Siluio Arlotto sindaco generali Ill.^{ma} Ciuitatis Regij et D. Camillo Affarusio omnibus ad hoc rogitu meu electis et deputatis ab. Ill.^{ma} Congregatione generali super fabricam dictae ecclesiae et mihi notario stipulantibus quod accipiet ad pingendum et cum effectu pinget capellam maiorem eiusdem ecclesiae eisdem modis conditionibus et forma quae in capitulis in calce praesentis instrumenti registrandis continetur et hoc quia praesentis domini electi sub obligatione sui successorum et bonorum fabrice dictae Ecclesiae per dicta factura soluent d.^o D.^o pictori scutos quingentos prout in dictis capitulis (3) ».

(1) Dai partiti capitolari di S. Prospero, esistenti nell' Arch. Not. Prov. di Reg. E.

(2) Ibid.

(3) Arch. Not. Prov. di R. E.

I quali capitoli, naturalmente poco diversi da quelli che erano stati accordati col Campi, ma, come vedrassi, non senza valore grande, furono convenuti nei termini seguenti:

« Si darà a dipingere il restante della capella grande di San Prospero sin' all'altare maggiore, cioè la Bacilla grande che è sopra l'organo, et l'una e l'altra facciata delle due muraglie, principiando in cima sotto il volto, e venendo a basso sino su le sedie, et anco l'arco e pilastrate sopra detto altare, conforme alli disegni esibiti et mostrati dal Magn.^{co} S.^r Gio. Battista Tinti pittore Parmigiano alli Ill.^{mi} Sig.ⁱ elletti dalla Cong.^{ne} generale sopra detta pittura, riservando l'ellectione di accettare qual più piacerà, e con questi capitoli videlicet.

« Che il volto debba essere dipinto con inventione di figure conforme al sud.^o disegno et ogni cosa a fresco, eccetto due teloni che dovranno essere fatti ad oglio, ch'anderanno uno sotto all'organo et l'altro all'incontro, tenendo tutta la facciata per larghezza da un arco all'altro, e tutto a gusto di d.ⁱ signori elletti, fatti di colori fini, adoprandosi smalti di Fiandra, verdi, azuri et altri colori come comporterà l'opera conforme all'inventione che le sarà data.

« E più si dipinga un quadro a fresco all'incontro dell'organo, imitando su 'l muro la cassa di d.^o organo di color fini come di sopra.

« Che 'l pittore sia obbligato mettere tutto l'oro che bisognerà in d.^a fattura a sue spese, eccetto però l'oro, e così su 'l volto, come ne gl'altri luoghi detti di sopra.

« Sia anco obbligato dipingere tutto quello che farà bisogno intorno la cassa dell'organo, et al pontile di d.^o organo da farsi di nuovo et a quello ch'andarà all'incontro: et anco, parendo così alli Sig.^{ri} Canonici, sia obbligato dipingere a guazzo una tela in vece delle ali dell'organo con l'inventione che le sarà data di color fini come di sopra, et sia obbligato parimente mettere oro a mordente et sia brunito e dipingere intorno a gl'ornamenti delli soprad.ⁱ teloni, e tutto a sue spese, eccetto l'oro come di sopra, mettendosi però i colori a spese di d.^o pittore.

« Si daranno a d.^o pittore tutti i ponti fatti e le stabiliture che bisogneranno e per mercede dell'opera se le daranno scudi cinquecento da lire sette e soldi quattro l'uno cioè Δ.^{di} 500 in questo modo, cioè scudi venticinque al principio dell'opera et per li quali dia sicurtà obligata in solido et

scudi quindici ogni mese mentre lavorerà in d.^a opera, et anco scudi quindici ogni mese dopo che sarà finita l'opera sud.^a sin all'infiero pagamento delli d.ⁱ Δ.^o 500 intendendosi però che non debba esser soddisfatto prima che l'opera non sia finita, la quale per obbligo del pittore debba finirsi fra il termine di tre anni da principiarsi dal giorno del contratto e se lasciasse l'opera imperfetta o per morte che dio non voglia, o per altro accidente, inevitabile, si paghi l'opera fatta a proportionione et a giud.^o de periti ch'in tal caso s'elleggeranno per le parti » (1).

Questo modo, che i canonici avevano tenuto nel risolvere le controversie sorte per la morte del Campi, avvisatamente ora rilevavano ne' capitoli per isfuggire non prevedute molestie. Il Tinti veniva pagato con duecento scudi di più di quelli non ricevesse il Campi per eseguire quasi tutte le medesime dipinture, poichè il Campi aveva affrescato una candeliera sola, e dirò quale, e forse tutto o in parte il sottarco de' pilastri che dividono il coro dalla cappella grande. Era dunque o pareva maggior pittore di lui, benchè forse il modo onde il Campi fu chiamato a finire le dipinture, e la difficoltà di trovare chi dopo la sua morte ne continuasse l'opera, spiegano la tenuità del prezzo ch'egli riceveva in confronto di quello dato al Tinti e la maggior somma di cui questi era retribuito.

Il Tinti, dopo tre mesi dalla condotta, durante i quali lavorò poco ma riscosse ogni mese i quindici scudi convenuti, si ruppe coi canonici. Al momento del rogito aveva ricevuti venticinque scudi pei quali doveva dare sicurtà, ma non l'aveva data; per ciò sollecitandolo i canonici a porsi in regola, ed egli rifiutando, e quelli minacciandolo di trattenergli dello stipendio tanto che bastasse a compensarli dei venticinque scudi pei quali non voleva dare garanzia, interruppe il lavoro e se ne andò da Reggio, avendo ricevuti settanta scudi, uguali a lire 504,00. Lo richiamarono con insistenza i canonici, ma egli rispose che voleva assicurato il suo stipendio ogni mese; onde per rispondere a queste pretese i deputati e gli eletti si adunarono il 10 settembre 1595 e deliberarono questo partito: « che il S.^r Andrea (Aliati) e il S.^r Canonico Carlo (Zoboli) dicano a m. Giovan Battista Tinti pittore che la congregazione è prontissima a darle i quindici scudi ogni volta che

(1) Arch. Not. Prov. di R. E.

dia sicurtà e delli 25 hauuti prima, conforme all'obbligo suo contenuto nell'istrumento et anco di ritornare a lavorare al principio di marzo prossimo avvenire et perficere l'opera come promise in d.º istrumento dal quale mai non s'intende partirsi » (1). Questo partito, votato all'unanimità, restò senza effetto; il Tinti si godè in pace i danari ricevuti dai canonici, ai quali non rimasero che i ponti fatti elevare nella Cappella grande con grave dispendio. Nel settembre del 1596, sicuri ormai che il Tinti non avrebbe mantenuti gli obblighi assunti, liquidarono il Prevosto Zoboli « delli danari esatti da m. Gio. Battista Tinti pittore in San Prospero ch'egli haveva havuto inanti per adipengere la Capella grande », e incrissero a scarico del tesoriere la somma di lire cinquecentoquattro. Quindi cercarono un altro pittore e ritornarono a Camillo Procaccini che accettò.

L'adunanza in che fu deliberata la sua condotta ebbe luogo il 16 di aprile 1597. Il partito approvato unanime proponeva l'elezione dei soliti deputati, « li quali possino trattare et concludere col S.º Camillo Procaccino sopra la fattura che si deve fare nella volta del choro tanto intorno al disegno come anco al pretio con autorità di fare capitoli et istrumenti costituendoli procuratori et sindeci con l'autorità di tutta la congregatione » (2).

Il rogito fu pubblicato il 23 d'aprile e, nell'atto, il Procaccini ricevette cento ducati da lire sette imperiali e soldi quindici « per caparra et per principio del pagamento ». I capitoli convenuti furono questi:

« Al nome d'Iddio

« Si dara à dipingere al S.º Camillo Procaccini à tutte sue spese et fatiche il uolto che è sopra l'organo della Cappella grande di San Prospero e il sottarco sopra l'altare grande venendo giù per le due facciate sin, et per quanto tengono i ponti hora fatti conforme il disegno del partimento da lui esibito dipingendo à fresco et a colori fini ove sia necessario facendo tutte le figure, et termini siano di sua mano.

« Con questo che sia tenuto dipingere nei nove quadri del partimento sopradetto quel listone che à lui ponerano quando

(1) Dai partiti capitolari di S. Prospero, esistenti nell'Arch. Not. Prov. di Reg. E.

(2) Ibid.

però i disegni quanto sia per l'inventione et dispositione delle figure saranno approbati da signori deputati, e caso che siano recusati havrà da essi sig.^{ri} l'inventione mandando i schizzi i quali siano accettati come di sopra.

« Sarà tenuto di porr'in opera tutto l'oro necessario da fornirsi a sue spese come di sopra, mettendolo a'mordenti, quando però le sarà dato dalla congregazione.

« Finirà si come in effetto sarà obligato di dar perfetta l'opera di qui, et per tutto l'anno futuro 1598, facendo però almeno la metta dell'opera questo presente anno.

« Porrà il suo nome sotto l'opera in quel luogo ove più piacerà a' SS.^{ri} deputati.

« Se le daranno i ponti fatti, et le stabiliture facendo la muttatione et remotione de' ponti quando fia bisogno a spese della congregazione.

« Per sua mercede se le daranno ducatonì quattrocento cioè ducatonì 400, valendo ciascuno lire sette e soldi quindici d'Imperiali nel modo infrascritto, cioè ducatonì cento alla pubblicazione dell'instrumento per caparra et principio di pagamento, altri cento come havrà fatto i chiari et oscuri, altri cento fatta che sarà la mettà del colorito et il resto, che sono cento al fine dell'opera.

« Et si lasciasse l'opera imperfetta, o per morte che Iddio non voglia, o per altro inevitabile accidente havrà il prezzo dell'opera fatta, quando però l'opera sarà in tal termine che a volerla indurre a perfetione occorra guastarla, il qual però dovrà esser estimado da' periti che s'elleggerano in tal caso dalle parti, et se hauess'hauto di più dell'estima sarà ob.^{to} restituirlo » (1).

Nell'ottobre del 1598, oltre a due mesi prima del termine stabilito nei capitoli, il Procaccini aveva finito tutto il lavoro delle pitture che l'Isacchi così descrive: presso l'altar maggiore « è pinto a fresco un Salvatore in gloria circondato da molti Angioli, et più a basso in quattro partimenti sono in prospettiva finta l'anima di S. Prospero, et all'incontro quella di S. Venerio portato da i Chori d'Angioli a quella gloria, et dalle parti duoi Chori pure d'Angioli, che cantando lodano la Maestà d'Iddio, più a basso nelli cantoni di due ampie finestre, che danno luce a quest'opere, sono figurate più del naturale, le quattro virtù, proprie d'ogni buon Vescovo,

(1) Dall'Arch. Not. Prov. di Reg. E.

cioè la Prudenza, la Charità, Umiltà et la Temperanza. » (1) Il Procaccini, in memoria, entro le due cartelle che sono negli ornati dei finestrone su l'organo e dirimpetto, scrisse a destra ANNO DNI, e a sinistra CIDDIIIC. E il 22 del medesimo mese i deputati o gli eletti si adunarono per deliberare il partito: « A chi piace che per dar soddisfazione al Procaccini ch'ha finito di dipingere il volto del coro si impegnino i candelieri piccoli d'argento al S.^{to} Monte per ducaton sessanta con questo che dei primi denari che verranno in mano al tesoriere si riscuotino, o almeno si riscuotino con i denari che deve p. d.^a pittura l' Ill.^{ma} Comunità che sono scuti 100 da L. 7 e 4. » (2). La deliberazione fu presa unanime, e i candelieri furono messi in pegno; se vennero riscattati non so, certo non si trovano più nella chiesa (3). Nei registri della tesoreria del Comune non ho incontrato indi per molti anni notizia che la Comunità finisse di soddisfare i canonici dei cento scudi, di cui alla fine dell'opera essa era tuttavia debitrice, non cinque ma quindici anni dopo l'obbligazione assunta. Per questi documenti è narrata la cronica degli affreschi del Procaccini e del Campi; e ora cadono le congetture durate insino a noi e gli errori ripetuti ciecamente intorno ai pittori che li eseguirono e al tempo in che li finirono (4). Quanto la chia-

(1) Isacchi, op. cit.

(2) Dai partiti capitolari di S. Prospero, esistenti nell' Arch. Not. Prov. di Reg. E.

(3) Prima di lasciar Reggio il Procaccini ebbe commissione dall'Arte della Seta, e il 20 ottobre 1598 si obbligò per istrumento, di eseguir un gran quadro rappresentante l'Adorazione dei Magi da essere collocato nell'altare che l'Arte faceva costruire dal Pacchioni nel Tempio della Ghiara. Sul prezzo stabilito di 135 ducaton ne ricevette 60 per caparra, ma dopo otto anni non avendo il Procaccini adempiuta l'obbligazione, l'Arte della Seta inviò un memoriale al Conte di Fuentes governatore di Milano, supplicandolo a provvedere « che 'l Procaccini senza figura, o strepito di giudicio, et senza eccezione sotterfugio alcuno » restituisse i 60 ducaton « ritenuti da lui tanto tempo ingiustamente. » Il pittore restituì senza contesa nè indugio; l'Arte commise il quadro a Iacopo Palma che l'esegui; Annibale Squadroni fece propria la commissione data dall'Arte al Procaccini e ottenne la tavola o ancona che pose nella propria cappella nella Chiesa di San Pietro, non senza opposizione dell'Arte della Seta. Cfr. Campori, op. cit.

(4) Il March. Giuseppe Campori nel *Catalogo* che ho citato, a pagina 385 riferisce in nota che il Procaccini « ebbe compagno in quest'opera Lorenzo Franchi Bolognese, » e rimanda al nome Franchi per la prova. Ma ivi

rezza e la certezza dei fatti e delle date così stabilite giovi alla storia dell' arte apparirà nettamente, quando avrò mostrato quali pitture fece il Campi nella seconda condotta, e quali il Tinti, dopo.

Il Tinti e il Campi lavorarono al sottarco e alle candelieri dei pilastri che dividono il coro dalla cappella grande, copiando le decorazioni e le fregiature delle candelieri e del sottarco eseguite dal Procaccini, perchè non furono dipinte dal Campi quando ebbe la commissione di affrescare i due quadri del coro sotto le finestre ovate, nè dopo dal Procaccini, il quale oltre la volta della cappella grande ebbe obbligo solamente di decorare, come decorò, il sottarco davanti, sopra l' altar maggiore. Ma se può accertarsi qual fu l' opera insieme dei due maestri, può egualmente stabilirsi quale parte dipinsero essi ciascuno? La quistione sorta dopo la morte del Campi tra la vedova il fideiussore e i canonici, e l' incarico affidato ai due pittori Tintorino e Lippi di definire la controversia provano che il Campi aveva fatto qualche lavoro, altrimenti non la lite sarebbe sorta, nè sarebbe seguito il componimento. E d' altra parte i canonici non avrebbe richiamato il Tinti a Reggio per finir l' opera che aveva lasciata interrotta, se già non vi avesse posto mano benchè per pochissimo tempo.

Fra le due candelieri, a cui, come apparirà più innanzi, lavorarono il Campi e il Tinti, è differenza grande, quantunque ambedue copiassero le prime affrescate dal Procaccini. Pel Tinti manca sul luogo modo di paragone, non così pel Campi di cui i quadri raffiguranti *La caduta di Jezabelle* e *Il figlio della vedova di Naïm*, si offrono utilmente in esame al raffronto. In essi il Campi si appalesa timido nella composizione e freddo nel colore; non ha la potenza nè i mezzi del Procaccini, e si capisce come, nonostante le belle teste ben disegnate, nonostante la buona distribuzione delle figure, quella pittura calcolata, limata, ritoccata, senza pennellate e grassezza di tinte, dura e povera di chiaroscuro, dovesse sfigurare e non piacere, messa vicino e in confronto con quella del maestro bolognese. Ora delle due candelieri quella che

nulla è che dimostri il suo asserito, anzi dal tratto del Malvasia ch' egli riporta non può trarsi che una conclusione diversa ed opposta. Del resto mai il nome del Franchi ho incontrato ne' documenti che ho menzionati o veduti e mai nel minutissimo libro del Massaro.

mostra i pregi e i difetti dell' arte del Campi è a sinistra dalla parte del quadro murale *Il figlio della vedova di Naim*; anch' essa è dura, senza colore, scritta quasi, e si appalesa per opera piuttosto di disegnatore che di pittore. Di più, guardando agli accessori, la figura posta entro la nicchia, a metà la candeliera, e il putto in alto, le sole non esemplate dal Procaccini, appaiono dipinte con la maniera medesima dell'altre figure del Campi; anzi in essa e nel putto le capellature cirrate, costantemente disegnate dal Campi così, concorrono ad avvalorare il giudizio ch' egli ne sia stato il pittore. Senza dubbio la candeliera che le sta di fronte è d' altro pennello; essa è di un pittore più morbido e meno stentato, basso di colore ma di fare più sicuro e più largo. E poichè questi pregi e questi difetti non sono nei quadri del Campi, in cui altri se ne riscontrano che si manifestano nella candeliera di sinistra uguali, non correrò, panni, giudicando che questa sia opera del maestro guastallese e quella del parmigiano. Per le pitture del sottarco la distinzione è più difficile; che se i due nudi del centro paiono del Campi, le due figure che posano sui capitelli de' pilastri sembrano maggiori a' mezzi suoi; ed è curioso che, pure copiando il Procaccini, egli o il Tinti non si studiassero di muovere quelle due figure e di atteggiarle in guisa che, fingendo di afferrare gli estremi della catena tesa fra l' arco, meglio le mettessero in armonia con quella brutta necessità architettonica, come il bolognese ne aveva dato l' esempio. Tuttavia se il Campi valesse più del Tinti, o questi vincesse il guastallese, non è dato per queste pitture di giudicare, quantunque vi appaiano diversi l' ingegno e l' indole dei due maestri.

Somma invece è la differenza tra le prime pitture che il Procaccini fece nel coro e quelle che eseguì undici anni dopo nella cappella grande; anzi la differenza è tanta da giustificare l' opinione già corsa che gli affreschi sulla volta dell' organo non fossero di lui, ma del Tinti, onde poi il Tinti era nel confronto sentenziato maggior pittore del Procaccini.

Nel *Giudizio Universale* raffigurato nel coro, il maestro bolognese mostra viva l' influenza di Roma, donde allora era tornato da poco, e specialmente di Michelangelo che aveva studiato a preferenza. Nel quadro manca, se non l' unità di concetto, l' unità della composizione, e l' insieme e i particolari sono concepiti ed eseguiti alla maniera di Michelangelo. Nelle figure lo studio dell' anatomia soverchia quello del nudo, e il pittore disegna e modella stupendamente il corpo umano,

ma non copia il vero; lo trasforma, seguendo il precetto, e, indulgendo al proprio gusto, studia lo strano, il contorto e affetta una smania manifestamente insoddisfatta di scoprire le carni, di posare e di scorciare. Pure quante cose belle e magnifiche non sa egli dipingere! Che torso stupendo è nel quadro *La creazione d' Eva!* E nel *Giudizio* come belle, maravigliosamente belle, sono quelle due anime abbracciate che nella chiarezza del vasto orizzonte volano in cielo con mirabile effetto!

Nelle pitture eseguite nella cappella grande, in quella parte del volto che comprende l'organo e le cantorie, il maestro ha ritrovato sè stesso; una grande rivoluzione si è compiuta in lui; egli si palesa qual'è uomo ed artista, pur mostrando di avere non solamente veduta ma sentita l'arte del Correggio. Egli cerca la grazia e la ritrae, studia la forma e la rende con efficacia e con singolare semplicità di mezzi, ama la carne più dei muscoli e la rilieva con un fare largo e men trito che lo fa più semplice e più vero, rifuggendo ormai dalle angolosità di prima e dall'enormezza de' colossi. Questo mutamento si mostra pure nei chiaroscuri di che circondò le pitture della prima e della seconda condotta. Che se negli uni e negli altri non è che un metodico contrasto di bianco e di nero, senza che le ombre, massime dei fondi, abbiano i riflessi che costituiscono il rilievo, negli ultimi egli porta i medesimi pregi che mostra nelle pitture e appare più facile, più formoso e più scritto. Anche gli ultimi putti raffigurati nel sottarco che è sopra l'altare differenziano grandemente dai primi; questi sono più morbidi, più impastati, più vivi, e manifestano che il pittore curava assai più di prima la bellezza della forma, e s'era fatto più umano.

N. CAMPANINI.

LA MADRE DEI DÉROULÈDE

Tacciano le ire partigiane di fronte al grido generoso che un figlio soldato e poeta patriota getta al pubblico, onde onorare le eroiche virtù di sua madre non certamente seconda alla leggendaria dei Gracchi.

L'arte ha il diritto di infrangere impunemente le barriere politiche, perchè il suo dominio è universale; quando poi a soggetto di questa manifestazione artistica sta una donna, e questa donna è la madre di Paolo e Andrea Déroulède, abbiamo in nostro suffragio oltre le invocate ragioni dell'arte quelle imprescindibili della cavalleria.

Benchè oggi non corra per le bocche di tutti in Francia e fuori, se non il nome di Paolo, presidente della *Lega dei Patrioti* e apostolo implacabile della *Revanche*; pure non meno degno di nota è il nome di Andrea che, diciassettenne appena, non seppe resistere alla tentazione di raggiungere e arruolarsi volontario nel 3.º Zuavi, dove egli pure volontariamente militava e fra le cui braccia si trovò poscia dopo pochi giorni ferito a morte alla battaglia di Sedan. Fu appunto sua madre che, dopo inauditi disagi riuscita a rintracciare Paolo, lo affidò alla protezione di lei. Nobile sacrificio di una madre che tutto dona alla patria in un momento di estrema angoscia! Di qui attinse l'ispirazione Paolo Déroulède per quella mirabile poesia intitolata *Le Turco*, nella quale si allude appunto al commovente episodio dell'arrivo di Andrea al campo e la conseguente ferita a Sedan.

Della poesia *A mia madre*, della quale intendo oggi darvi una modesta traduzione, così parla il De-Amicis ne' suoi *Ritratti Letterari*: « E l'affetto di figlio è quello che gl'ispirò i più dolci e insieme i più vigorosi di tutti i suoi versi. Egli non

ha parlato di sua madre che nei *Nuovi Canti*; ha aspettato che il suo successo di poeta gliene desse il diritto, e che la simpatia e la riverenza con cui si pronunciava dal pubblico il nome di lei, gli desse animo a rivolgerle i suoi versi pubblicamente e *gettare quel nome ai propri soldati*. Nulla è più naturale in un'anima eletta che il confondere l'affetto di famiglia con l'amore della patria, e il far che l'uno s'illumini e si nobiliti dell'altro. Ma non so qual altro poeta confondendo quei due sentimenti, abbia congiunto tanta tenerezza con tanta forza, e n'abbia tratto ispirazioni così gagliarde e così gentili ad un tempo ».

Non saprei infine come meglio propiziarmi l'animo dei lettori non altrimenti che congedandomi da loro colle stesse parole colle quali l'amico Edmondo termina il suo mirabile studio sul Déroulède parlando della madre di lui.

« Nei giorni ch'ero là arrivò da un lungo viaggio in Oriente il suo figliolo Andrea, capitano d'artiglieria. Li ho veduti più volte tutti e due inginocchiati accanto al letto, con la bocca inchiodata sulle mani tremanti della loro madre; — lo zio Augier, appoggiato alla spalliera del letto, li guardava muto e commosso; — e una sua sorella suonava il pianoforte per distrarre l'inferma: c'eran tutte le più belle e le più grandi cose umane in quel quadro: l'amor di patria, l'amor materno, l'eroismo, la sventura, la poesia, la gloria; — e tutto pareva anche più bello e più grande, perchè era rischiarato da una speranza immortale.

Amabile e gloriosa casa! Non vi si può entrare senza inchinarsi, non si può lasciare senza piangere, non si può ricordare senza benedirla ».

A MIA MADRE.

Ebbene sì! il ridicolo per quanto sia possente,
Per quanto ne dispiaccia a ben parlar di sè,
Poichè l'orgoglio è giusto in cor che retto sente,
Vano esitar sarebbe e indietreggiar, affè!

Sì! questa donna fiera, d'alma e di cor francese,
Che due suoi figli intrepida al campo ne guidò,
Questa donna è mia madre, ed è pel suo paese
Che mio fratello ed io soldati un dì creò.

D'altronde qual sarcasmo stornerà mia franchezza?
Mi leggeran coloro pe' quali scritto avrò;
Chè i versi miei non vanno, qual giuoco che si spezza,
Dagli spiriti forti a belli spirti, no!

Pieni di duolo e lagrime questi modesti carmi,
Men scritti che pensati e che vissuti ognor,
Sen vanno sempre dritti, sempre marciando in armi,
Dai conquistati ai vinti, compagni del dolor.

Ed è di fronte ad essi, madre, che più t' onoro,
E genuflesso stendo l' avide braccia a te,
E che d'un fiero accento, come squillo sonoro,
Io getto il tuo bel nome a' miei soldati, affè!

Sì rivelare ad essi, madre, vo' il tuo coraggio;
Dicono che i tuoi figli fer' tutti il lor dover;
Il dover che han compiuto del tuo potere è un saggio,
E quell'onor che n' ebbero sol tu lo devi aver.

Essi non già partirono furtivi, o per dispetto,
A braccia rivoltose non dièro il proprio ardir;
Non t' involaro il sangue dal tuo materno petto:
Sei tu, madre, che loro dicesti di partir.

« Partite! chè ai soldati di Francia iniqua resa
« S' intima; per invadere non v' ho concesso il cor;
« Ma qui non è conquista, ragazzi, è sol difesa ».
Dicesti « Il suolo è invaso, è vostro il mio dolor ».

Ohimè! se della patria tutti partiti i figli
Fosser, non altrimenti che per saperla amar!
Ma a quanti, inconscie forse de' lor mali consigli
Le madri han suggerito: Non correre a pugnar!

E quanti pur increduli alfin l'hanno creduto!
Povero nostro esercito, solo insultar si sa!
Han detto che tradisti allor che sei caduto;
E tu, che mai dicesti di chi deserto t' ha?

Così certo ne avvenne che le lor madri in pianto
Cullârò i cari figli fra l'ansie del terror;
E se pur saggi furono, malgrado quel compianto,
Molto di speme un grido resi li avria miglior!

E generoso a smoverli un soffio sol non sorse,
Ben agguerrito è il corpo se valoroso è il cor.
Oh! come avrian marciato, lottato, vinto forse!....
Ma quante salde braccia rattenne un falso amor,

La femminil paura, credan le madri istesse,
Scambiato in tanto amore i figli no, non han;
Le lagrime d'addio non isgorgâr per esse,
E quelle del ritorno le ricercâro invan.

Oh! che mai dir non l'osino — tarlo de'miei pensieri! —
In te insultando, o madre, la tenera tua fè,
Che dandoci soldati, martire tu non eri,
Che tutto che ci desti non ci venia da te.

Oh sì! chè nel vederti soffrir serena e calma
Intraveder potemmo l'immenso tuo dolor,
I figli tuoi partendo te l'involaron l'alma,
I figli tuoi feriti t'han lacerato il cor.

Ed ora eccoti, madre, vecchia anzitempo e inferma,
Colla tua man tremante che pria giammai tremò....
Ma l'alma generosa ancor gigante e ferma
Sta nel tuo corpo debile che tanti guai sfidò:

Tu il presentisti allora quando nel dolce incanto
Degli occhi tuoi leggemmo che dovevamo oprar,
Tu senza tema il festi, nè il sopportasti in pianto,
Ond'è che fiero io posso, madre, di te parlar.

MATTEO CAMPORI.

VARIETÀ

MANIFESTO PER LA PUBBLICAZIONE DEL *GENIO DEMOCRATICO*

DETTATO DA UGO FOSCOLO

Soppresso il *Monitore italiano*, Ugo Foscolo più non aveva mezzi di sussistenza. Si pensò di trovarli in Bologna col mezzo di qualche stampatore, e nel maggio del 1798, insieme col fratello Gian Dionisio, ideò di dar vita a un nuovo giornale *Il Genio democratico*, ed egli stesso ne dettò il *manifesto*.

Non credo che il giornale attecchisse, o, se mai, fu solo per pochi numeri. Le Biblioteche di Bologna potrebbero dirci qualche cosa in proposito.

In una lettera allo Strocchi, che non può non essere del giugno, si legge: « Credeva che Bologna fosse, come prima, amica alle lettere, e che io potessi per mezzo di qualche stampatore, provvedere alla necessità: — tutto vano ».

In un'altra lettera allo stesso del 9 luglio, da Milano, gli scriveva che sarebbe corso a Modena a trovare il fratello, il quale era entrato nella Scuola d'Artiglieria e Genio, da poco istituita. E però G. Dionisio più non si sarebbe sottoscritto al *Manifesto*, non essendogli possibile di attendere al Giornale: questo, dunque, non ebbe vita o la ebbe corta.

Il *Manifesto*, che la cortesia del Marchese Gaetano Ferrajoli de' buoni studj caldissimo favoreggiatore, mi consente di pubblicare, è, in ogni modo, del maggio o de' primi di giugno del 1798.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Libertà

Eguaglianza

IL GENIO DEMOCRATICO

MANIFESTO

Tutti s'interessano delle notizie straniere, molto più di quelle che hanno relazione con lo stato attuale della Repubblica. Gli occhi dell'Europa stan' intenti ai congressi di pace, alla guerra fra l'Inghilterra e la Francia, ed alle spedizioni di Bonaparte. L'interesse, l'ozio, la curiosità vanno tutto giorno tessendo la storia di questa, o di quella sconfitta: uno predice vittorie, mentre l'altro va magnificando il valor de' nemici; questo ha in pugno la pace, nel tempo stesso che l'altro vede calare dall'alpi un torrente di truppe per rincominciare la guerra. E non in Bologna o nella Cisalpina soltanto, ma in tutta l'Italia, e per l'Europa tutta si vann'agitando i contrarj partiti, per conseguenza i falsi rumori: quindi tutte le falsità, tutti i calcoli, tutte le notizie che a dispetto della verità, e della ragione c'innondano co' pubblici fogli. Ma se la nostra posizione geografica non ci mette a portata di raccogliere e di spargere rapidamente tutte le novelle del giorno, noi invece siamo al caso, appunto per la loro tardanza, di pesare le più importanti, e di non scegliere che le più vere. Poche dunque saran le notizie straniere del *Genio democratico*, ma tali da non lasciare in dubbio chi legge sulla loro autenticità. E dove anche vi fossero tali numeri che direttamente, o indirettamente riguardassero la nostra repubblica, noi non ci asterremo di pubblicarli accompagnandoli con quelle modificazioni di certezza con le quali le abbiamo noi ricevuti. Questo in quanto all'articolo primo.

Rispetto all'articolo secondo riguardante le notizie nazionali noi ci abbiamo proposto di distenderci molto più, sì perchè siamo in caso di saperle con rapidità e con certezza, sì perchè gl'interessi della nostra famiglia, devono occuparci assai più degli interessi generali. Chi non conosce la storia giornaliera della propria patria s'avvicina di buon grado alla schiavitù. Alla Aristocrazia de' Nobili, succede il raggiro de' più illuminati i quali

prevalendosi dell'ignoranza comune congiurano o con la prepotenza de' ricchi, o con la forza dello straniero fino a che la repubblica perde la sua indipendenza, e il popolo la propria sovranità. Nè giova illudersi. Le scienze, e le arti renderanno l'uomo meno feroce, ma non lo purgheranno dalle passioni le quali sono l'elemento della vita. Anzi raffinate le passioni per mezzo di lumi il più dotto diverrà il più astuto, e si servirà delle proprie cognizioni per appagare la libidine di dominare, e la smania di possedere. Necessario dunque ci sembra che questo giornale serva quasi di storia attuale della Repubblica Cisalpina. Quindi non solo tutti i fatti più interessanti, ma tutti i menomi cangiamenti, tutti i caratteri delle Autorità costituite, tutte le leggi, tutte le pubbliche carte vi saranno giornalmente inserite. Istruendoci della Finanza, della forza, de' costumi della Repubblica, ne istruiremo i lettori. Di tutti gl'atti pubblici che saranno stampati ne daremo un cenno, se poco importanti; un estratto, se utili e necessari a sapersi. Nè taceremo de' circoli costituzionali, ove si riaprano, e senza riportar tutto, nè tutto biasimare, o lodare, presenteremo quello che può accrescere i lumi, e dar un'idea dello spirito pubblico di questo dipartimento.

• Verserà l'articolo terzo sopra istruzioni popolari politico-morali. Questi saranno principj generali esposti semplicemente, e applicati al nostro stato attuale. Esamineremo in seguito tutte le costituzioni delle antiche repubbliche paragonandole sempre alla nostra, ne rileveremo i vantaggi di quelle, e di questa, proporremo quelli che si potrebbero adottare da noi nella riforma futura della Costituzione, e que' difetti che si dovrebbero sradicare; non pretendendo di riferire in ciò che la semplice nostra opinione. E come i fatti istruiscono e appagano più che i principj tutti coloro che non sanno, non possono, e non vogliono meditare (i quali formano la pluralità) così noi nell'esame delle antiche costituzioni v' inseriremo i più celebri tratti di Storia, specialmente riguardante le vite degli illustri Repubblicani.

A questo articolo stesso appartiene l'istruzione sopra i costumi. *Quid leges sine moribus?* Si predica sempre questa semplice verità; non la si applica mai. Parve che i nostri giornalisti abbiano avuto in mira questa istruzione quando convertendo i scritti consacrati alla popolare istruzione in altrettanti libelli tentarono d'infamare i Cittadini, accusandoli scioccamente e perfidamente, in modo che toglieva l'onore senza scoprire la verità, e senza punire il preteso reo per mezzo di tribunali. Quando Atene ammise questa sorta di satire su la scena, fomentò le divisioni, vendè

l'onore a vil prezzo, perchè non puniva chi con un tratto di penna segnava d'infamia i Socrati ed i Focioni, e perdè dopo non molto la sua libertà. Diverso dal praticato sarà il nostro sistema. Parleremo in generale dei costumi delle antiche repubbliche, e de' costumi della nostra. E se proveremo che la libertà degli antichi ebbe origine, e sostentamento più dalle buone usanze che dalle buone leggi, noi proveremo per conseguenza che non avrem, mai libertà sino che la nostra patria non sarà purgata da quegli uomini e da que' vizj che la appestano, e che la strascinano alla totale dissoluzione.

Resta a parlare del quarto articolo spettante alla Bibliografia. Vano sarebbe il ridire quanto influiscano i lumi, e gli ingegni alla libertà, e quanto la stampa influisca ai lumi, e agl'ingegni. E pare che dopo la rivoluzione l'arte Tipografica e libreria siano decadute in Italia, e dove prima i più grandi italiani presentavano in tutti i generi i capi lavori delle scienze e dell'arti, si siano adesso e stampatori e librai ristretti a negoziare di giornaletti, di carte efimere, di libelli, e di satire fescenine. Anzichè compiangere questa disgrazia noi la vogliamo attribuire alle inquietudini delle guerre, ai tumulti delle rivoluzioni, e agli uomini naturalmente instabili ed ambiziosi, che abbandonarono i studj e le muse per aver parte ne' pubblici affari. Speriamo collo stabilimento della Repubblica, il ristabilimento della letteratura. Frattanto noi andremo accennando tutti gli utili libri che si stampano nella Cisalpina e in Italia, facendo l'estratto de' più nuovi. Nello stesso tempo senza perderci in vani cataloghi annunzieremo le edizioni che si fanno in Francia di tutte le opere necessarie alla educazione repubblicana.

G. D. U. FOSCOLO.

Il prezzo è di dieci paoli per trimestre anticipati, compresevi le spese del bollo. Uscirà tre volte per settimana. Le associazioni si ricevono alla stamperia del *Genio democratico*. Il sesto sarà in foglio.

(fuori)

Al Citt.° Spreti

RAVENNA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LA DIVINA COMMEDIA COMMENTATA DA Tommaso Casini (Manuale di letteratura italiana ad uso dei Licei, vol. II). Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1889.

I commenti della Divina Commedia generalmente in uso nelle nostre scuole, di Brunone Bianchi, del Fraticelli, di Raffaele Andreoli, del Camerini sono per più rispetti pregevoli: ma un commento, il quale, in servizio delle scuole e delle persone colte che non fanno professione di letterati e di dantisti, senza soverchia mole nè materiale nè di erudizione, raccogliesse il meglio delle antiche e moderne esposizioni, e giudiziosamente sfruttasse i più recenti studi esegetici, storici e linguistici, ancora mancava, ed era assai desiderato. All'opera, alla quale, è giusto riconoscerlo, l'ampio commento dello Scartazzini, specialmente pel *Purgatorio* e il *Paradiso*, toglieva molte difficoltà, si è accinto il prof. Tommaso Casini (1); e gli è riuscita, mi pare, egregiamente.

« Se l'interesse estetico, dice della Divina Commedia il Gaspari, non è il medesimo dappertutto, nulla, neppur la minima cosa resta indifferente all'interesse storico; uno spirito come Dante vuol esser compreso tutto. Quindi è necessario il lavoro erudito per spiegare gl'innumerevoli riferimenti a cose di allora, le dottrine scientifiche, e, per quanto è possibile, il contenuto ascoso delle allegorie. Ma la *Commedia* ha anche bisogno, più di altro

(1) Il *Paradiso* ancora non è pubblicato, ma, secondo ne avverte l'editore, si farà attendere poco. Per la illustrazione di questa cantica, ancor più che per le altre, il nuovo commentatore avrà avuto un'ottima guida nello Scartazzini.

poema, di un commento estetico, come l'ha dato genialmente Francesco De Sanctis (1) ». Nessuna parte è trascurata dal Casini, che dimostra insieme diligenza di erudito e vivo sentimento della poesia. Di certo però egli, pubblicando la prima edizione del suo commento, e con buona ragione fiducioso che a questa abbiano a seguirne altre, si sarà ripetuto i versi dell'Ariosto:

Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto:

non gli dispiacerà, quindi che altri, prendendo in esame l'opera sua, dica francamente ove gli paia che sia qualche cosa da emendare o da aggiungere. Giudizi e consigli più autorevoli non gli mancheranno veggia intanto se qualche profitto potesse trarre anche dalle osservazioni, che è avvenuto di fare a me nel leggere attentamente le sue note, specie alla prima cantica.

Cominciamo dal 1.º canto: pel v. 28 il C. accetta la lezione: « Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso » di qualche antica edizione e delle moderne del Witte e dello Scartazzini; ma mentre riferisce ciò che il compianto prof. Caix, propugnatore di questa lezione, osservò della maggiore esattezza e proprietà di essa, chi la confronti colla comune: « Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso »; non si cura di avvertire che il Caix fu indotto a ritenerla genuina dall'esame di parecchi codici (2). Nella stessa terzina che comincia con questo verso, ci dobbiamo fermare all'ultimo verso:

Si che il piè fermo sempre era il più basso,

su quel benedetto piede che, per fortuna dei commentatori, rimane

(1) *Stor. della letterat. ital.* tradotta dal tedesco da N. Zingarelli. pag. 294. Torino, Loescher, 1887.

(2) Vedi *Rassegna Settimanale*, 2 ottobre 1881: l'articolo è riportato anche dal Morandi nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna*, Città di Castello, Lapi, 1885. Il Caix esaminò in Firenze 45 mss., « nei quali si possono dire rappresentate e riassunte le principali tradizioni a cui dobbiamo il testo dantesco ». La lezione: *Poi ch'èi posato un poco* trovò veramente in tre soli, ma dei più antichi ed autorevoli, trentadue poi, offrendo notevoli differenze al principio del verso, si accordano nelle parole *posato un poco*. Il Caix volle dimostrare non solo come la lezione *Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso*, sia la vera, « ma anche per quali successive alterazioni si sia trasformata a poco a poco » nella lez. *Poich'ebbi riposato il corpo lasso*.

sempre *basso e fermo*. Il C. annota: « Boccaccio: « Mostra l'usato costume di coloro che salgono, che sempre si ferman più in su quel piè che più basso rimane »; il Tommaseo crede che qui voglia dire che « venendo da male a bene, il desiderio si posa troppo sulle memorie del passato »: troppo poco per un commento abbastanza largo ed erudito, poichè la spiegazione del verso è tanto disputata: non dice di più lo Scartazzini, ma assai più si trova nel Bianchi, nel Camerini, nell'Andreoli. Nella nota ai versi: « vedrai gli antichi spiriti dolenti, che la seconda morte ciascun grida », non è tenuto conto dei dubbi e delle osservazioni importanti dello Scartazzini; ed al verso: « si ch'io vegga la porta di San Pietro » il C. che intende sia questa la porta del Purgatorio, (contro il costume suo che è di fare sempre menzione delle varie interpretazioni che abbiano qualche autorità) non accenna nemmeno all'altra opinione del Blanc, seguita dallo Scartazzini e da altri, che Dante voglia indicare la porta del Paradiso.

Al v. 111 del c. III: *batte col remo qualunque s'adagia*, sarebbe opportuna una nota: *s'adagia* alcuni intendono *si trattiene*, *s'indugia*; altri, osservando, come scrive l'Andreoli, « che queste anime, per quel che ne dice Dante stesso nel v. 74 e 124-126, di troppa fretta potrebbero peccare, non già mai di lentezza », spiegano: *prende suo agio o riposo ponendosi a sedere entro la barca, ne ingombra più dello stretto necessario*.

Nel medesimo canto, di

« quel cattivo coro
degli angeli, che non furon ribelli,
né fur fedeli a Dio, ma per sè fôro »

è detto, come già aveva osservato lo Scartazzini: « alla tradizione biblica essendo ignota del tutto questa schiera di angeli, che « per sè fôro », è da credere che sia un'invenzione di Dante, o, come dice il Buti, « una sua fizione poetica » ». Proprio invenzione di Dante? Ragionando della leggenda di S. Brandano, scrive il D'Ancona: « Fra mezzo a molte inezie, che or destano il riso or conciliano il sonno, questa leggenda racconta come S. Brandano, messosi in mare con altri compagni, dopo una navigazione piena di avventure, meravigliose talora, tal'altra triviali, approdasse ad un'isola detta il *Paradiso degli uccelli*, perchè ivi appunto dimoravano, trasformati in volatili, quegli angeli pusilla-

nimi che, nel dì della lotta, *non fur ribelli nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro* (1) ».

Il C., seguendo il Del Lungo, pone nella palude Stige gl'iracondi, gli accidiosi, gl'invidiosi e i superbi: padronissimo! ma a patto di avvertirne che la cosa è controversa (2), e come controversa! e d'informarcene meglio che con queste poche parole: « questa è la distribuzione dei peccatori nel quinto cerchio, secondo Pietro di Dante; mentre gli antichi commentatori parlano solo di iracondi e di accidiosi ». Nelle note del c.° IX intorno alle furie e al messo celeste, cogli altri scritti citati, era da ricordare lo studio del Fornaciari: « il mito delle furie » (*Studi su Dante*).

Il famoso verso del canto X dell'Inferno: *forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*, il C. propone d'intendere in questo modo: « Io non vengo per mio merito, per merito acquistatomi colle opere dell'ingegno (cfr. la frase *Di me stesso non vegno* con una simile nel Par. I, 52); ma *mi mena per qui*, mi trae per l'Inferno la volontà di *Colui che attende là*, di Dio che aspetta me purificato nel cielo, il quale Dio forse il vostro Guido non adorò debitamente ». Non mi pare che questa spiegazione possa avere e meriti fortuna, ma non mi tratterò a combatterla, poichè non potrei fare altro che ripetere quanto ne ha già detto benissimo il prof. Torracca nella *Nuova Antologia* (3).

(1) *I Precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874, pag. 51-52. Confronta Graf, *Demonologia di Dante nel Giorn. Stor. della letterat. ital.* vol. IX, p. 5 e segg. Torino, Loescher, 1887.

(2) Vedi Bartoli, *Stor. della letterat. ital.* vol. VI. parte I, pag. 56 e segg. Recentemente si sono occupati di tale questione i proff. Scherillo (*N. Antolog.* 1 e 15 novembre 1888) e Castelli (in questa stessa *Rassegna*, anno I, fasc. VII). Poichè ho citato questi due scritti recenti, ricorderò anche, benchè certo al Casini non sarà sfuggita, la ingegnosa e felice spiegazione che del tanto torturato: *Pape Satan, pape Satan aleppe* ha riferita ultimamente il sig. G. Manara nel *Propugnatore*, nuova serie, vol. I, fasc. IV. Nel correggere le bozze di stampa aggiungo il bellissimo discorso di Isidoro Del Lungo: *Il volgar fiorentino nel poema di Dante* (*Atti della R. A. della Crusca*, 1889), anche per la lezione e per la interpretazione di qualche controverso passo dantesco notevole; la *Rivista di cose dantesche*, l'*Alighieri*, che si pubblica da poco tempo, diretta dal prof. F. Pasqualigo, il quale nel primo fascicolo ha discorso del commento del Casini facendo lievi censure e lodandolo assai; C. Beccaria, *Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia*, Savona, 1889.

(3) *Rass. della letterat. italiana*, nel fascicolo del 1.° dicembre 1888. Il Torracca mette innanzi e propugna ingegnosamente un'altra spiegazione: « Colui

Pel v. 106 e seg. del c. XVI: *Io aveva una corda intorno cinta*, ecc. il C. accetta, come migliore di tutte le altre, l'interpretazione dello Scartazzini, che la corda sia « il cingolo della castità », e non gliene faccio rimprovero: a me però sembra un po' duro ad intendere, come Dante getti via così prontamente questo « cingolo della castità », se poi nel Purgatorio all'annuncio di dover passare attraverso le fiamme, in mezzo alle quali purgano il loro peccato i lussuriosi, divien tale

quale è colui che nella fossa è messo,

e Virgilio gli deve gridare: *Ricordati, ricordati.....*; ma non bastano nè gl'incoraggiamenti nè le assicurazioni di lui, che Dante sta *pur fermo e duro*, finchè Virgilio un poco turbato gli dice:

« Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro ».

Allora finalmente Dante si dispone al difficile passo, ma non senza forte tormento attraversa le fiamme:

che attende là (Virgilio), mi mena per qui forse a persona, la quale ebbe a disdegno Guidò vostro (a Beatrice) ». Se non che a intender così ci vuole, mi sembra, un bello sforzo; e se Dante avesse voluto da vero dir questo, bisogna convenire che avrebbe significato il suo pensiero nel modo più ambiguo, più difficile, più oscuro che mai si potesse immaginare. E perchè poi questo disdegno di Beatrice per Guido? Io in questa stessa *Rassegna* (anno I, fasc. III) sostenni l'opinione, la quale credo ancora più probabile d'ogni altra, che il disdegno di Guido per Virgilio sia d'indole politica, verso il poeta dell'idea imperiale. Il ch.mo prof. D'Ovidio, accennando a quel mio scritto, benchè altra volta avesse ammessa « anche un'idea di disdegno letterario o anche politico » oppose: « Ma Guido era bianco e consenziente con Dante; che se questi poi s'accostò ancor più all'idea ghibellina, e' fu dopo la morte di Guido » (*N. Antolog.*, 1° settembre 1888, p. 124). Ma sappiamo con sicurezza e con precisione quali fossero in quel tempo le idee politiche di Dante? Nè l'appartenere Dante e Guido a parte Bianca vuol dire ch'essi dovessero avere proprio le stesse idee politiche. Prevedendo appunto l'obiezione, io scriveva: « Vero è che Guido, guelfo per principi e tradizione di famiglia, che avea dovuto « ricevere nel sangue l'odio profondo, tenace de' Ghibellini », seguì la fazione Cerchiesca, cui s'erano uniti i Ghibellini, gli antichi nemici dei Cavalcanti; ma in quella strana confusione di partiti e di divisioni, in quel cozzo feroce di passioni e di odi, tenne con i Cerchi (come tanti altri per ragioni particolari di famiglia, di rancori, d'interessi). « perchè, dice Dino Compagni (Lib. I, XXII, era nimico di messer Corso Donati », « o! quale sappiamo che terribile nimistà avesse ».

Come fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi.

Al terzo verso della seguente terzina del canto XXI:

Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
ma i demoni, che del ponte avean coperchio,
gridâr: « Qui non ha loco il Santo Volto »

il C. riferisce la nota del Buti: « Si può intendere che colui tornato su dicesse: Santo Volto, aiutami!; e però rispondevano così li demoni: altrimenti si può dire che..... li demoni scherzandolo dicevano: Fatti tu fuori per vedere lo tuo Santo Volto da Lucca? e chiamilo perchè t'aiuti? qui no, non à luogo; e per questo si fa bèffe l'autore de' lucchesi, che ànno in continuo parlare lo lor Volto Santo ». Ma non è più naturale intendere che il sarcasmo dei diavoli abbia ragione nell'atteggiamento del dannato, il quale torna su *convolto*, col capo all'ingiù, come chi profondamente adori incurvato davanti a un'immagine? Questa, che è la spiegazione di molti commentatori moderni, ad ogni modo non era da tacere. Il v. 7 del c. XXVI avrebbe bisogno di esser dichiarato meglio, e così il v. 98 del canto XXX: si confronti il commento dello Scartazzini; ed una nota occorrerebbe al v. 126 del c. XXVII, pel qual verso si vegga pure lo Scartazzini e l'Andreoli. Il v. 123 del c. XXIX, ultimo di questa terzina:

Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
gente sì vana come la sanese?
certo non la francesca sì d'assai ».

significa, come intende il C., « la gente *francesca* non è certamente di molto più fatua della *senese* », o non piuttosto: « non è sì vana di gran lunga, e gran pezza, la nazione francese; cioè molto le manca per giungere alla vanità dei Sanesi » (Bianchi), o, come dice il Buti, « cioè di molto avanzano li Sanesi in vanità li Franceschi »?

Rispetto al luogo occupato nell'Inferno da Ugolino e dall'arcivescovo Ruggieri, il C. avrebbe potuto ricordare un articolo del Mestica, il quale dimostrò che tutt'e due i traditori sono nell'*Antènora*, in guisa da convincere di questo anche il Del Lungo,

che prima aveva ritenuto fossero da alloggiare nella Tolomea, e quanto al tradimento di Ugolino un articolo del D'Ovidio (1).

Il v. 37 del c. III del Purgatorio: « State contenti, umana gente, al *quia* » è spiegato così dal C.: « Gli uomini si contengono di sapere che le cose sono, senza voler investigare il perchè delle cose stesse; quando sono tali che non si possa assegnar loro una ragione o causa certa, bisogna confessare che sono soprannaturali e che non se ne può aver notizia che non per la fede ». Bene, ma doveva chiarire, come fanno altri, in che modo l'espressione *state contenti al quia* possa significare ciò. Al v. 26 del c. IV: « montasi su Bismantova in *cacume* », il C. avverte: « Male altri hanno letto in *Cacume* e trovatevi il nome di un monte nel Lazio o di uno dell'Italia meridionale, che non è noto ad alcuno »; e già lo Scartazzini aveva detto che per accogliere quest'a lezione « bisognerebbe anzi tutto accertare l'esistenza di un monte detto *Cacume* ». Apro il *Memoriale del geografo* del Carraro, e leggo: *Cacume* montagna nella prov. di Roma presso Frosinone! Nè con questo, badiamo, voglio dire che la lezione vera debba essere in *Cacume*. Dei versi 25-27 del IX canto vorrei fosse chiarito il senso allegorico (cfr. Scartazzini, nota al v. 27, e Fornaciari, *Studi su Dante*, Milano, 1883, p. 13). Nel XXIII del Purgat. (v. 115-117) Dante dice a Forese Donati:

« Se ti riduci a mente
qual fosti meco e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente »:

e il C. intende: « Se tu richiami alla tua memoria la stretta amicizia che ci congiunse nella gioventù e le consuetudini di vita viziosa che avemmo insieme, ti sarà grave anche in questo luogo di penitenza il triste ricordo; a Dante come a Forese doveva increscere la rimembranza di un periodo della loro vita, in cui seguendo le false immagini di bene (cfr. Purg. XXX, 130 e seg.) s'erano abbandonati al vizio: « Dante doveva increscere, perchè ora sotto la guida di Virgilio, si studiava di ritornare alla virtù; a Forese, perchè aveva per grazia divina iniziata già l'espiazione dei suoi peccati ». Io credo col Torraca che Dante accenni qui anche alla *tenzone* sua con Forese, alle insolenze che e' si scagliaron contro (2).

(1) *Fanfulli della domenica* de' 4 e 11 settembre e 2 ottobre 1887, Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante* pag. 301 e 371 e segg. Bologna, Zanichelli, 1888.

(2) Cfr. Del Lungo, op. cit. pag. 459.

Ma è facile andar ricercando qualche lieve inesattezza o qualche dimenticanza di poco momento per entro ad un siffatto lavoro: il comporlo, come al Casini è riuscito, era impresa tutt'altro che agevole, ed egli è degno di molta lode: perocchè il suo commento, per la dottrina sicura e per la forma nitida ed elegante, per la larghezza della erudizione e pel gusto ond'è compilato, per ordine, chiarezza, sobrietà nella ricchezza, non pure merita di esser preferito ad ogni altro dagli scolari intelligenti e non isvogliati, e dalle persone colte che, senza professare lettere e *dantologia*, si dilettono di leggere e intender bene e ammirare la Divina Commedia; ma anche da coloro che si addicono agli studi danteschi dovrà esser sempre consultato, e potrà anzi esser tenuto come una guida utilissima e sicura.

G. A. VENTURI.

Maurice Faucon. — *ITALIE, Strophes et poèmes. — La Route Étroite (1880-1887).* — *Préface de François Coppée de l'Académie Française.* — Paris, Alphonse Lemerre, Éditeur, MDCCCLXXXIX.

Ci possono essere sul vostro tavolino cento, dugento libri che v'aspettano e vi invitano, e posson essere altrettante novità attraenti; ma un libro francese di poesie, che, a questi chiari di luna, porta in fronte per titolo il solo nome d'Italia, si fa innanzi a tutti gli altri e ottiene facilmente per sé l'interesse che eravate disposti a divider su molti.

La presentazione dell'autore è fatta dall'illustre François Coppée ed equivale a una raccomandazione di grande portata: m'affretto a soggiungere che il libro ne è degnissimo, il che non vuol dire che, anche senza di essa, avrebbe ottenuto la fortuna che meritamente ha già avuta in Francia e in Italia. (1)

Dice, dunque, il Coppée che Maurice Faucon a vent'anni godeva una salute vigorosa ed era operosissimo: ricco di eccellenti virtù intellettuali, era considerato come un'altissima speranza degli studi eruditi: nè le ricerche minute e ostinate sulle

(1) Di quelli che in Italia han fatto oggetto d'uno studio critico le poesie di M. Faucon, ricorderò il Massarani (nell'ultimo suo volume *Diporti e Verglie*; Hoepli 1889): Ugo Bassini nella rivista *Lettere e Arti*; G. S. Gargano nella *Vita Nuova*. — La *Revue Internationale* (Tom. XXII, 1.^o Livraison) pubblicò su Maurice Faucon un lungo e notevole articolo di Amédée Roux.

pergamene e sulle vecchie carte ingiallite mortificavano la sua forte e sensibile immaginazione di poeta; poichè non era meno un poeta che un dotto; e da poeta e da erudito volle visitare l'Italia. Coppée non aveva notizie dirette di lui, ma sapeva che il giovine Faucon aveva fatto delle preziose amicizie e che scriveva dei versi; che, in fine, conduceva una vita piena di raffinati godimenti spirituali. Poi, per lungo tempo, non ne seppe più nulla: finalmente, conobbe la verità. « En pleine force, » cito perchè non capisco bene a che male alluda il Coppée, « en pleine jeunesse, il avait été frappé per le mal terrible et mystérieux qui l'a supplicié pendant de longues années et qui, à l'heure qu'il est, le condamne encore à la retraite et à la souffrance..... Pour tuer les longues heures, il travaille. Cependant il a renoncé presque absolument à ses travaux historiques. J'ai vu la mort de trop près, disait-il dernièrement à l'un de nos amis communs; je ne m'intéresse plus aux choses mortes. Il s'est réfugié dans son imagination et dans son cœur, et la Poésie le soutient et le console. »

Pare impossibile, eppure è innegabile, è evidente che la poesia conforta e consola questo giovine sventurato:

Je sens moi-même, au souffle attiédi de la brise,
Mon angoisse farie et mon cœur ranimé,
Je sens que la blessure enfin se cicatrise
Et qu'on peut vivre encore sur un amour fermé.

Que l'univers est grand, que le nom d'une femme
N'a pas de mes vingt ans borné tout l'horizon,
Que c'est avoir trop tôt cessé l'épithalame
Entonné par ma vie en sa verte saison.

Et moi-même, frappé dans la chair et dans l'âme,
Qui de mes jeunes ans croyais la floraison
Bien morte, je ne puis résister au dictame
Qui de ton clair sommet s'épand sur l'horizon; (1)

Moi qui désespérais que s'apaisât la crise
Où s'irritait mon cœur saignant et désarmé,
Je sens que ma blessure enfin se cicatrise:
On peut aimer encore après avoir aimé.

La nota fondamentale, però, nelle poesie di Maurice Faucon è la mestizia. E, cantando il dolore, eterno tema della poesia,

(1) La poesia, da cui son tolte queste quartine, è intitolata: « *À Saint-Onofre*. »

(tanto che fu detto che *il dolore fa il poeta*), il Faucon sa essere originale; perchè è poeta davvero, e, anche ripetendo concetti antichissimi che passano di generazione in generazione quasi inalterati, li considera e li esprime secondo il suo genio, il suo cuore, il suo gusto e la sua coscienza in modo così soggettivo (per dir come si dice) che il lettore è costretto a ripetere:

Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

Sbaglierò, ma una delle più belle virtù del poeta, e una di quelle che il Faucon possiede in alto grado, è appunto questa, di saper presentare con semplicità, con naturalezza e con arte quelle idee antiche che ogni generazione pare che voglia rivedere nell'opera de' suoi poeti; di saperle presentare in modo da far loro acquistare tutta l'efficacia e la freschezza che avean perduto per l'uso e l'abuso che ne avevan fatto i buoni e i cattivi scrittori.

Farò, in proposito, una sola citazione per non violare i confini imposti agli annunci bibliografici. — Chi non ha scritto qualche parola sulla caducità delle cose umane e sulla irrevocabilità del tempo? — Ora, guardate come questa verità tremenda, dimostrata ogni momento, anzi continuamente, dai fatti, ai quali assistiamo indifferenti, appunto perchè sono i fatti di tutte le ore, guardate, dico, com'è viva, sconcertante e nello stesso tempo attraente, in queste strofe, con le quali comincia la poesia *Les Vieilles Lettres*:

Dans le fond d'un réduit poudreux
Que le volet clos des fenêtres
Condamne à l'oubli ténébreux,
Elles gisent, les vieilles lettres.
Combien d'ans se sont refroidis
Sur leur cendre que l'on évite?
Cent peut-être, peut-être dix....
On sait, le temps va si vite!
Si tôt des jours le pas pressé,
Sans effaroucher notre oreille,
Du présent a fait le passé,
Du lendemain a fait la veille!
Si trouble, si lointain, hélas!
Paraît, à travers la poussière
Que soulèverent nos pieds las,
L'horizon laissé par derrière,

L'horizon où je vois trembler
 Comme des silhouettes grèles
 Tels pleures qu'elles laissaient couler,
 Tel sourire éveillé par elles!

Si fugitifs sont les tableaux
 Où le drame humain se déroule:
 A peine ouverts, les voilà clos
 Et perdus des yeux par la foule!

Si glacé le vent de la mort
 Souffle sur les plus vertes choses,
 Sur la joie et sur le remord,
 Sur les soucis et sur les roses,
 Sur les désirs, sur les mépris,
 Sur les rêves charmants à suivre,
 Et même — ô plus triste débris! —
 Sur les regrets qui nous font vivre!

Vedete come anche in un argomento tutto malinconico, come in un canto pieno di tristezza, il Faucon vuole e sa trovare e modulare una nota nuova, che esprime un dolore più concentrato e riflesso, un dolore che il poeta con la meditazione e con l'arte raffina, come il gaudente raffina il piacere.

Eppure, con tutta questa angoscia, il Faucon, appunto perchè è profondamente poeta, vede e comprende e sente anche le bellezze liete della natura e dell'arte, e quando contempla qualcuno de' bei panorami d'Italia, quando passeggia per le vie e per le piazze delle nostre città, quando si ferma in faccia a qualche capolavoro d'arte, i versi che scrive son pieni di quella calda e quasi ebbra ammirazione, che lenisce e, per qualche tempo, può anche far dimenticare, i dolori morali e le infermità.

Il Faucon ha per noi e per le cose nostre tutti gli entusiasmi di que' più benigni stranieri che visitavano la Penisola quando con l'opera intellettuale e col martirio l'Italia preparava la sua redenzione, e i nostri poeti scotevan gli animi con le invettive e le apostrofi.

O terre qui m'as révélé
 Le secret des choses divines,
 Les routes de l'art étoilé,
 Le verbe auguste des ruines!

Alle apostrofi affettuose, alle invocazioni devote, tengon dietro le più varie descrizioni di quanto c'è di gaio, di solenne, di grazioso, di caratteristico nella natura del nostro paese e nel

mondo creato dai nostri artisti. Con le muse, le madonne, le ninfe e le sante, passano, nelle poesie di Faucon, le brune erbaiuole che riempiono della loro voce armoniosa i *campieli*; le atletiche giovinette che fanno sonare i loro zoccoli sul lastrico di Roma, e le eleganti fioraie che sorridono ai signori ne' caffè di Milano. Ne' bellissimi quadri di questo poeta, che si conserva eccellente colorista anche quando studia le sue ansie profonde e investiga i problemi dello spirito umano e della vita, voi rivedete la cupola di S. Pietro e i giardini della Toscana; la fantastica architettura di Venezia e la cima del Soratte; le dolci colline che guardano il mare di Rimini, e le brune pietre e i lunghi aggetti de' palazzi fiorentini.

Queste descrizioni o son date in pochi tratti rapidi e magistrali, o con un'analisi e una diligenza neerlandesi. A descrivere il volo de' colombi di San Marco, il Faucon c'impiega sette strofe. Chi non le ha lette dirà che son troppe; chi le ha lette, invece, le rilegge con crescente simpatia, lieto di librarsi con l'immaginazione su nell'alto, sopra la laguna, nelle blande e mutevoli trasparenze del mattino.

Il signor Faucon non ha che un torto, che è quello delle grandi anime addolorate e meditative: egli stesso lo riconosce e lo confessa, esprimendosi da filosofo e da artista, nella lirica intitolata « La Valse: »

J'ai le tort d'aller au fond des choses,
De demander au fruit le secret de la fleur,
Négligeant les effets, de m'attacher aux causes
Et près du nid joyeux d'entrevoir l'oiseleur.
Et j'entends en cet air de valse la cadence
Faites pour diriger dans leur branle effaré
Les couples chancelants d'une macabre danse,
Que la mort entremêle et dénoue à son gré.

È questo, press'a poco, lo stato d'animo in cui visse e poetò il Leopardi. Anche a giudizio del signor Faucon, l'uomo prima dei trent'anni comincia a decadere, se non è già decaduto:

Dès qu'on approche de trente ans,
Le cœur devient le cimetière
Où l'on porte, encore palpitants,
Les défunts d'une ville entière.

Ricorderò, e pur troppo con poche parole, perchè vedo che lo spazio mi vien meno, alcune tra le poesie più belle. Lirica

vigorosa, e che parla in nome di quanto c'è di più giusto e di più dignitoso nel cuore umano, è *Le Gladiateur mourant*. Vi ferve dentro il pensiero che un giorno le razze che fornivano il loro sangue innocente al circo per divertire un popolo inferocito, vendicheranno la crudele violenza di Roma:

Les asservis d'hier seront maitres demain!

Graziosissima è la *Serenata*. Bella per la ricchezza delle immagini e la robusta freschezza delle tinte, la poesia che ha per titolo *Les Supins*. Fantastica resurrezione, piena d'attrattive misteriose, l'altra lirica, *Les vieilles lettres*: e sono un vero monumento d'amicizia i versi per Vittorio Salmini, uno de' bei nomi italiani, che, insieme con quelli del Massarani, del De Gubernatis, del Molmenti, il signor Faucon scrive con affettuoso rispetto nel suo volume: perchè egli ama e ammira sopra tutto l'Italia e gl'Italiani; al qual sentimento, che noi diremo fraterno, partecipa con sincerità lo stesso Coppée. « Son généreux cœur se refuse à admettre que l'odieuse et immorale politique ait pu jeter une barrière de haine entre les deux nations de même race; et c'est avec la noble confiance du poète qu'il offre ses beaux vers en l'honneur de l'Italie à nos frères latins, à nos compagnons d'armes de Magenta et de Solferino. »

Parole d'oro, che nessun Italiano potrà legger a occhi interamente asciutti: parole sante, degne d'esser ripetute davanti ai venerandi ossari del '59, in quei campi dove, per la nostra indipendenza, il sangue francese è corso a torrenti.

A. RÓNDANI.

MEMORIE STORICHE DELLA CITTÀ E DELL'ANTICO DUCATO DELLA MIRANDOLA, pubblicate per cura della Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti Belle della Mirandola, Vol. VI. — Statuti della Terra del Comune della Mirandola e della Corte di Quarantola riformati nel 1386, voltati dal latino nell'italiana favella. Mirandola, Cagarelli, 1888, 8.º, pag.º xxv-247.

Niuno può revocare in dubbio, che la pubblicazione degli *Statuti* delle varie città italiane non sia per riuscire di grande utilità agli studiosi « perocchè (son parole dell'editore) cotali monumenti di vetusta sapienza, mentre sono sempre fecondi di grandi ammaestramenti, valgono assai a ben conoscere i costumi

e la vita degli avi, l'indole dei tempi, ed il regime dei loro paesi ». Pochi di numero sul principio, codesti Statuti andarono di mano in mano crescendo, siccome esigea la necessità o l'interesse pubblico (1), sì che oggimai possiamo dire che a tale scopo sono diretti precipuamente gli sforzi degli eruditi. Sotto questo aspetto vuole essere data la debita lode al dott. Francesco Molinari, il quale, accingendosi alla pubblicazione di quelli di Mirandola, seppe ispirarsi all'esempio del Bonaini, del Berlan, e degli altri benemeriti cultori degli studi storici, ed illustratori delle patrie memorie.

Egli dunque nella sua prefazione (pag. v-xxv) agli Statuti stessi, dopo avere accennato all'utilità di tali pubblicazioni, ricorda come, aderendo al voto della Commissione di Storia Patria della Mirandola (della quale l'A. è presidente da ben un ventennio), mandasse in luce gli « Statuti della Terra e del Comune della Mirandola e della Corte di Quarantoli » riformati nel 1386, i quali comparvero due anni appresso nei « Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi » (Serie degli Statuti, T. II, Modena, Vincenzi e nipoti, 1887). Per tale pubblicazione, in mancanza del testo originale, o di altre copie autentiche, egli dice essersi valso di un esemplare rinvenuto nella Biblioteca Municipale di Ferrara, e trascritto nel 1522, come ivi sta notato, dal proprio originale, da Albertino Castellazzi, notajo della Mirandola. Ben diverso dal Codice ferrarese era — prosegue l'A. — una traduzione in lingua italiana degli Statuti stessi, forse sincrona, o di un'età non molto posteriore al secolo XV, già di spettanza di Giacinto Paltrinieri, grande raccoglitore di cose mirandolesi, l'erede del quale l'alienava al compianto March. Cesare Campori, che nel 1869 la concedette alla Commissione di Storia Patria Modenese, perchè ne facesse estrarre copia. Essa venne eseguita con infinita diligenza dal N. U. Conte D.^r Giorgio Ferrari-Moreni di Modena, che la condusse a termine correndo il mese di maggio del 1870. Di essa pertanto l'A. si servi per la presente edizione, conservando in tutto l'ortografia del tempo, e solo, quando gli parve conveniente, cambiando un po' la punteggiatura, mettendo le lettere majuscole nei nomi proprii di persone e di luoghi, e collocando in fine la Tavola delle Rubriche, che quivi è nel principio. La versione è completa in ogni sua parte, non presenta lacune, ed ha le rubriche benissimo ordinate; vi si riscontrano

(1) Muratori, *Delle Leggi dell'Italia ne' Secoli barbarici, e dell'origine degli Statuti*: dissertazione 22.^a (in dissert.¹ sopra le antichità italiane).

solo alcune differenze col codice ferrarese, che egli si cura di indicare a luogo opportuno.

« Quando, come e da chi venisse ordinato codesto volgarizzamento, è — egli dice — perfettamente ignoto. Pare però si possa ritenere con qualche sicurezza, che esso venisse fatto uffizialmente ». E qui l'A. si fa ad esporre la ragione, su cui fonda il suo asserto, ed a ricordare come i compilatori delle deliberate disposizioni, i nomi de' quali ci son rimasti ignoti, vollero avvedutamente chiamarle non *Statuto*, ma bensì *Statuti*, adottando giustamente il singolare Statuto per cadauna delle disposizioni particolari; e dopo avere accennato a cui debbansi attribuire le varie gride ed i proclami, inseriti nel corpo degli Statuti stessi, ne dichiara lo scopo, e ne dimostra l'importanza.

Sei sono i libri, onde si compongono gli Statuti stessi, e tutti — egli scrive — contengono buon materiale per chi voglia intendere agli studi della legislazione medioevale.

Il I è una miscellanea di rubriche di vario genere, ed è in tutto eguale sì nel codice ferrarese, come nella versione. Incomincia col giuramento e col sindacato del Podestà, il primario magistrato del Comune, cui è commesso far osservare le leggi, e mantenere l'ordine pubblico, e finisce col prescrivere a quelli « che vendono alcuna cosa a peso o a misura che debbino vendere a giusta misura et peso » sotto pena ai contravventori « de soldi vinti de Modena ».

Il II porta il titolo: « *Modo dei danni dati* », e tratta dei danni recati ai fondi ed ai prodotti campestri. La versione è qui, salvo poche differenze, conforme in tutto al codice ferrarese. Dal prescrivere le norme per la elezione dei consoli, campari e stimatori, giunge a sancire la pena di lire cinque di Modena contro chi « tagliara alcuna acqua non usitata sopra al vicino ».

Materia del III libro sono le « *Cause civili* ». Vi hanno a questo proposito fra il testo e la versione divergenze notevoli, che dall'A. sono passate minutamente in esame, e cui l'esiguità dello spazio non ci consente di segnalare. Ci basti ricordare che il suddetto libro, dove si tratta del modo e della forma di procedimento nelle cause civili, del modo e forma delle citazioni ecc., si chiude con una grida del conte Galeotto II Pico del 7 settembre 1534, relativa alle « *mattinate* ». In essa si concede in perpetuo alla Chiesa e Compagnia di S. Rocco, che già in addietro godeva di tale privilegio, di esigere, come danaro di camera, la tassa, che pagavano i vedovi, per sottrarsi alla « *mattinata* » o « *maytinata* » che si solea fare in loro onore, quando passavano a seconde nozze.

Tale concessione, confermata poi dai sovrani succeduti ad esso, rimane in vigore, scrive l'A., fin presso la calata dei francesi repubblicani, avvenuta sul finire del secolo passato.

Il IV libro tratta dei « *Malefizii* », o, come oggi si direbbe, delle cose criminali. Dalla determinazione delle forme di procedimento « nelle cause de li malefizii » si giunge in esso a comminare gravi multe pecuniarie contro i bestemmiatori di Dio, della Madonna e dei Santi, ed a punire severamente i rei di delitti contro il buon costume, lo Stato ed i Signori della Terra, gli omicidi ecc. Perfino la tortura si vede introdotta negli Statuti Mirandolani, come mezzo efficace « ad requirendam veritatem », e si mantiene, così in quelli, come in altri Codici d'Italia fino al secolo XVIII, in cui — diremo coll'A. — le voci del Beccaria e del Verri si levarono tanto potenti, che persuasero i legislatori ad abrogarla. Gioverà ancora avvertire, come taluna delle rubriche di codesto libro nel codice ferrarese si vede collocata nel precedente, che tratta delle cose civili; e come nel codice stesso manchino alcune rubriche, che si leggono nella versione.

Il V libro, che riguarda le *Fiere*, manca affatto nel Codice ferrarese, ed il Castellazzi lasciava in bianco le pagine, nelle quali aveva in animo di trascrivere le relative rubriche. Per renderne completa la stampa — dice l'A. — vennero trascritte dalla nostra versione.

Il VI ed ultimo libro tratta dei *Dazi*, e non sarà inopportuno, notare come la versione, salve alcune differenze, concordi col testo. Per questi Statuti tutti sono soggetti a dazio, da quello che deve pagare colui che impegna od aliena immobili posti nella terra di Mirandola e suo distretto a quello che incombe a chi voglia traversare con biade il territorio di Mirandola. Sono però esenti da quasi tutti i dazi o tributi le famiglie dei figliuoli di Manfredo, e gli altri ascritti alla loro nobiltà. Così, a cagion d'esempio, in occasione di matrimonio nella famiglia dei Signori della Mirandola non si ha mai a pagare dazio di dote, « e se alcuno di essi mariterà alcuna sua donzella o massara, che stia con loro, o con alcuno di loro in casa, o alcuna sua concubina che starà ad istanza di alcuno di loro solamente, tale che torrà per moglie alcuna delle predette, per la dote a lui data o promessa non sia tenuto a pagare cosa alcuna (pag. 190-191) ». Sono pure esenti dalla proibizione di portare armi (pag. 123) i nobili Signori Pepoli di Bologna ed i loro famigli, i famigli dei Signori della Mirandola, e tutti quelli, in sostanza, che ne abbiano avuta licenza dai Signori stessi.

Queste sono in compendio le principali disposizioni degli Statuti Mirandolani, colla pubblicazione dei quali l'A. ha reso veramente un segnalato beneficio agli studiosi. Ma ci occorre di fare alcune osservazioni in proposito, nè vogliamo tacerle.

I. A pag. vi n.^a 3^a l'A. ha creduto opportuno darci l'etimologia della voce *Comune*. Questa parola *Comune* — così egli scrive — celebre nella storia d'Italia, ed ora di uso generale, trova riscontro nel *commune* latino usato sostantivamente, non nel preciso senso moderno, ma in altri ad esso molto affini. Invero molto più esatta è la definizione che ne dà il vocabolario della Crusca (5^a impressione, Vol. III, pag. 295); ma, pur volendo non tener conto di ciò, chi è che non riconosca, come, mentre nessun lume porge a chi voglia in siffatto genere di studi approfondirsi, agli eruditi, pei quali più specialmente il libro fu compilato, non torni di nessun vantaggio?

II. A pag. xvii egli ricorda, come per disposizione degli Statuti di Mirandola, chi voleva dichiararsi fallito, in giorno di martedì, nel tempo del mercato, sull'ora di terza (ore 9 ant.), convocato il popolo con tre tocchi di campana, siccome suol farsi pei condannati, con indosso la sola camicia, dovea mettersi a sedere tre volte in piazza sopra una pietra dedicata a questo uso, e con alta voce gridare: « Io cedo alli miei beni ». Il notajo dovea rogarne l'atto, e d'allora in poi il fallito non poteva più portare « vesta o veste, che insieme col zippone, calce et berretta passi la commune stima et valore de soldi cinquantasette de bolognini (pag. 88 della versione) ». Ed in una nota a codesto passo, dopo avere avvertito, come nel testo latino (pag. 70) queste vesti sono dette « *deploide, caligis et bireto* » prosegue: « Il zippone, del quale ho cercato indarno nel Vocabolario della Crusca ed altrove, dovea essere un lungo e doppio mantello ». « Difatti egli aggiunge: — nel Salmo 108, v. 28 il re Davide, parlando de' suoi persecutori dice che « operiantur sicut diploide confusione sua »; parole che il Martini traduce: « siano rinvolti nella loro confusione come in un doppio mantello ». A questo proposito gioverà avvertire: I. che il *zippone*, o *zipone*, come leggesi nelle antiche carte (e quando era portato dalle donne dicevasi *zipa*) era la prima veste che si indossava sopra la *camisia* (camicia) e sotto la *giornea*. Il *zipone* usato nelle corti nel secolo XV si dai Signori come dai paggi, si fermava con stringhe attorno al busto, e si chiudeva alla taglia mediante una coreggia (1);

(1) Dobbiamo le predette notizie al N. U. Conte L. A. Gandini, che gentilmente ce le ha fornite.

II. che nello Statuto Ms. di Ferrara del 1279 lib. 2 rubric. 59, conservato nella Biblioteca Estense, e riportato dal Muratori (*Antiq. ital. medii aevi*, t. 2, col.^a 487) tale voce è usata nel senso di giacco (1); III. che se la definizione di codesta parola non si trova nel Forcellini, si ha bensì nel Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, T. VI), che alla voce *zipo* nota: « *Tunica ex maculis contexta* ». E però le due voci *zipone* e *de-ploide* stanno a designare non una sola, ma due parti ben distinte del vestimento.

III. Nel seguente passo di Plinio, che nel testo (Ep. IX, 14) suona: « *Posteris an aliqua cura nostri nescio: nos certe memur, ut sit aliqua, non dico ingenio (id enim superbum) sed studio et labore et reverentia posterorum* » si è, certo per errore di stampa, sostituita al verbo « *sit* » la congiunzione « *si* »; ciò che lo rende incomprensibile.

IV. Poco accurati sono poi la lingua e lo stile della prefazione. Così, a cagion d'esempio, vediamo usata la frase « *le di lui condizioni* » in luogo delle « *condizioni di esso* », parlandosi ivi (pag. vii) del Codice ferrarese; i cognomi preceduti dalla preposizione « *da* », come « *da Bonaini ecc.* » in vece che « *dal Bonaini* » ecc.

V. Infine non sarebbe stato inopportuno corredare il volume di un indice alfabetico e per materie, a maggiore utilità degli studiosi, ai quali le ricerche sarebbero state per tal modo agevolate.

VITTORIO FINZI

Cimone (Weill-Schott). — *LA VITA E LE OPERE DI FERNANDO LASSALLE.* Milano, Frat. Dumolard, 1889, 8.^o pp. 151.

Due cose osserviamo in un libro: prima di tutto l'importanza dell'argomento, poi il metodo e l'essenzialità dello svolgimento. Ai nostri giorni l'importanza di certi argomenti non è conosciuta che da una parte minima di scienziati, mentre tutta una grande maggioranza di uomini colti e di semplici dilettanti in letteratura,

(1) « quod quilibet Custos (così leggesi nel cit. luogo dello Statuto di Ferrara) deputatus ad aliquam custodiam alicuius Castri vel loci Civitatis Ferrariae vel Districtus, teneatur et debeat toto tempore custodiae habere *Ziponem...* », voce che il Muratori definisce: « *tunica e ferro contexta* », o altrimenti « *giacco* » (*Antiq. it.* ediz. di Milano, Pasquali, 1751).

non si curano che della forma: la sostanza e il valore dell'argomento non vengono che dopo, magari in ultima linea. Questa inconsulta inversione di parti produce, per nostra disgrazia, quell'ozio letterario gonfio di presunzioni e di spropositi che corrompe il senso del vero e del bello. Certi libri pensati laboriosamente, certe opere che si elevano dalla volgarità, troveranno sempre le loro colonne d'Ercole qui in Italia, dove i romanzi di Xavier Montépin hanno avuto una diffusione e una fortuna, una decima parte delle quali si sarebbero augurati alcuni nostri autori, che in riga di studii e di produzioni dell'ingegno potrebbero dare dei punti a parecchi scrittori d'oltralpe di comune conoscenza. E notate, che oggi non si parla che di ordine morale e di progresso intellettuale ... in teoria; ma in quanto alla pratica, è un altro paio di maniche: non si cura altro che di appagare una sentimentalità rude e volgare a scapito della ragione, di quella ragione di cui si vuole il trionfo.

Perciò con piacere rileviamo come il signor Weill-Schott, lasciate in disparte certe divagazioni letterarie che non approdano a un bel nulla, si sia dedicato ad argomenti e questioni che concernono direttamente i nostri vitali interessi. Egli è già conosciuto per una sua buona traduzione delle « Menzogne convenzionali della nostra civiltà » di Max Nordau, l'autore dei « Paradossi », che menò tanto scalpore in tutte le parti colte d'Europa.

Ora il signor Weill-Schott ci presenta un nuovo libro « La vita e le opere di Ferdinando Lassalle », che non può non essere di gradimento a quanti sino ad ora hanno seguito con vigile occhio il progresso delle nuove idee nella sociologia — che rappresenta la teoria della scienza — e nell'incivilimento che è l'espressione di quanto si è potuto o voluto porre in pratica di essa scienza.

Una volta, osserva Olindo Guerrini col solito atume, a sentire uno dire *sono socialista*, si udivano scoppi di risa e le grida *utopia! utopia!* Ora, continua il Guerrini, a sentire la stessa confessione, non si ride più, parecchi rabbriviscono, ed alcuni corrono alla questura. Però, ai nostri giorni, osserviamo noi, la cosa non si presenta veramente sotto il medesimo aspetto: il Guerrini, scriveva così, ci sembra, un sei o sette anni fa. Oggi, fa vedere il Weill-Schott, nella elaborata prefazione del suo libro, alle teorie del socialismo attingono liberamente, in ispecie nella Francia e nell'Austria, persino i cattolici con i loro vescovi alla testa. Tutte le gradazioni dei partiti si dileguano dinanzi alla questione economica che s'impone, che non si può porre in non

cale, perchè dall'equa soluzione che la riguarda, deve scaturire a torrenti la civiltà nuova. E questa non è una considerazione personale: è un'asserzione incontrastabile, che già appartiene da un pezzo al dominio della scienza.

Ma noi sconfiniamo. Nulla di più importante che conoscere la vita di un uomo come il Lassalle, che nel fiore della giovinezza, già si rivela, in quell'età dei facili entusiasmi e delle pronte disillusioni, come uomo di studii profondi, di gravi pensieri, di stabilità di carattere, e che all'Heine, al celebratissimo Heine strappa un grido di ammirazione, e il motto: « Voi avete tutto il diritto di essere arrogante! ». Nulla di più magnifico di questa vita combattuta in mezzo a tempestose vicende, in mezzo al fremito delle rivoluzioni, all'effervescenza dei moti popolari, al tumulto delle assemblee, alle polemiche dei dotti, ai raggiri degli avversarii, agli arbitrii dei tribunali, agli avvolgimenti della scienza — e tutto ciò mentre le vecchie razze germaniche, catafratte dello spirito dell'era nuova, muovono sulle vie trionfali dell'indipendenza politica e del progresso sociale: sogno sublime di poeti, affermazione solenne di pensatori! Lassalle è il gladiatore fortissimo di questi principii, che informa alle teorie di un socialismo, che mentre è ritenuto da molti affatto contrario, (in linea di fazioni) alla politica esistenza dello Stato, egli invece esplicitamente dichiara di rafforzarlo coll'ideale del monarcato, colla costituzione dell'impero: intanto la morte « del pensatore, dell'agitatore » precorre di sei anni l'evento divinato.

Se Victor Hugo ha la gloriosa fortuna di sentirsi chiamare « il fanciullo sublime » dall'autore del « Genio del Cristianesimo », Ferdinando Lassalle a sua volta può correre la superba ventura di sentirsi appellare « fanciullo miracoloso » da Humboldt e da Boeckh.

Nel libro del signor Weill-Schott non è dimenticato alcun particolare della vita avventurosa del Lassalle; anzi le relazioni amorose del grand'uomo, le sue peripezie continue, i numerosi aneddoti della sua vita privata sembrano concedere largamente a coloro che chiamano la trattazione e la scienza per sè sole aride e da fuggirsi, un dilettevole ed istruttivo trattenimento, che aggiunge maggiori pregi all'operetta, e fa spiccare sempre più la storica figura dell'uomo popolare, di colui « che ha dato la spada in mano agli operai della Germania ».

Terminiamo con una dichiarazione che crediamo sia pure quella dell'egregio autore: « noi non siamo nè socialisti, nè antisocialisti », ma solo diciamo agli uomini di cuore e di senno:

Non chiudete gli occhi, non turatevi le orecchie, ma ascoltate, ma studiate. Il libro che vi presentiamo « La vita e le opere di F. Lassalle » molto vi può insegnare: non tendiamo a evangelizzarvi, bensì a colmare una lacuna nella storia, a completare una parte non piccola nella Scienza, a togliere parecchi pregiudizii della odierna cultura.

Questo libro può essere la prima pietra miliare della non facile via che desideriamo di vedere tracciata dinnanzi a voi.

GUIDO SEGA.

« Enzo ». — *LE FESTE DI BOLOGNA. Impressioni e ricordi.* Bologna. Zanichelli, 1889, 8.° pp. 198, con fig.

Sia permesso su questo geniale autore quella libertà di parola e di critica che si rispecchia così bene nel suo libro, sia che intrattenga il lettore sull'esposizione artistica, sia che accenni al congresso dei maestri, ovvero che ricordi con nobiltà di entusiasmo, profondità di osservazioni e di studii, la vita e il martirio eroico del padre Ugo Bassi.

Questo libro che ho sott'occhio — tra parentesi: una bella edizione, con dei disegni qua e là riusciti, quantunque non possa assolutamente piacere la copertina istoriata e fregiata in un modo assai barocco — oltre al darci le impressioni e i ricordi di quelle gioconde, rumorose, goliardiche feste bolognesi, in mezzo a uno sfoggio di macchiette, a un tintinnio di versi, a uno smagliare di tipi, d'immagini, d'impronte, ci presenta anche qualche cosa d'altro sotto la forma della dissertazione, del ricorso, della reminiscenza storica, che svia un po' il lettore, interrompe il filo della narrazione o della descrizione, ed affievolisce, mentre potrebbe vieppiù riprovigore, il concetto del libro. Non credo punto che si debba seguire una concisione ed una brevità tutta alfieriana, che in questo caso sarebbe quasi la negazione di quel senso squisitamente artistico che si avvalora nelle particolarità degli accessori, del fondo, del lumeggiamento di un quadro per conferir maggior spicco e rilievo all'essenzialità del soggetto; ma è pur necessario che in un libro tale diffusione e svolgimento di particolari, abbia una diretta attinenza coll'argomento: a rigore, non si nega la digressione, bensì l'allontanamento, l'inversione delle parti, sotto il pretesto che esse abbiano una certa correlazione con quello che si scrive. Qui il signor Enzo lascia in disparte il pennello, che può adoperare con sicurezza e maestria, e sale

in cattedra per parlare a lungo dell'amor di patria, della storia dei Comuni, dell'emancipazione della donna, del progresso, della civiltà, e di tante altre cose bellissime, che però non hanno che un lontano riflesso su tutta l'orditura dell'opera. Ed anche in questo non si può andar d'accordo, ed accettare certi giudizi: per esempio, si inclina più ad ammetter l'idea della patria quale la esprime il Cavallotti (pag. 40) che non quella propugnata dall'egregio autore. Così pure non sembra troppo giusta la critica del discorso di Giovanni Bovio, in cui si taccia l'oratore d'essere incorso nelle scomuniche immagini e paragoni secentisti, dai quali si deve rifuggire con tutto il sacro orrore che si è in obbligo di tenere in serbo per la rettorica. Alcune altre espressioni, non convalidate da prove, non sostenute da ragionamenti, rimangono allo stato di semplici asserzioni, alle quali il lettore non sa in che modo partecipare. Perché (a pag. 4) si deve leggere che lo scoraggiamento che ha preso gli Italiani dopo Lissa e Custoza, è entrato troppo addentro negli animi dei dotti? Non si può proprio riconoscere un nesso, un rapporto, tra quei due fatali risultati e lo « scetticismo » di questi uomini studiosi e superiori.

Ma più che dell'analisi troppo minuta dovremmo occuparci della sintesi di questo libro, che contiene belle pagine, riboccanti di affettuosi sentimenti per quella diletta Bologna, che ferve e risplende dinanzi alla mente di chi legge, in mezzo a una visione di grandi e solenni festeggiamenti, di spettacoli fragorosi, di fantasie abbaglianti, gremita di popolo e di danze, di studenti e di dottori convenuti da ogni parte del mondo, resa augusta dalla scienza e dall'arte, ispirante l'ardente desiderio di rivederla, di riammirarla da vicino, di aspirare ancora le sue vivide aure, di godere della sua ospitalità franca e cordiale.

L'autore termina la prefazione del suo libro con una nota gaia: dice che le pagine che ha scritto saranno meritamente celebrate servendo d'involucro alla grassa, notissima mercanzia, pingue prodotto dell'industria bolognese, esercitata dagli Zappoli, dai Colombini, dagli Orsi, più che rinomati nell'arte ... della salsamentaria. Anche noi terminiamo questo breve cenno giudicando superfluo il deprecare dal capo del signor Enzo l'immaginoso ed umoristico augurio, col quale ha inteso di coronare allegramente la propria modestia.

GUIDO SEGA.

M. Tullio Cicerone — *I TRE LIBRI DE ORATORE. Nuova traduzione italiana di ANTONIO CIMA, Libro primo.* — Parma, Ferrari e Pellegrini Editori, 1889, 16.°, pp. 79.

L'assistere ad una conversazione intima di grandi uomini dell'antica Roma, seduti all'ombra di un platano, (e la povera fantasia nostra, che si piace di inezie, vi può aggiungere i folti boschetti, le fiorite aiuole, le statue di marmo e le zampillanti fontane) nella magnifica villa di Tuscolo, quando quegli uomini sieno lo stesso padrone della Villa, uno dei più eletti ingegni e grandi oratori del mondo, Lucio Crasso e Quinto Muzio Scevola e Marco Antonio e Caio Cotta e Pubbio Sulpizio; e che la conversazione si aggiri sopra un argomento di suprema importanza anche ai nostri giorni, che era la precipua cura dei dotti romani ambiziosi di dominare con l'eloquenza trionfatrice, qual diletto è egli mai! E quella conversazione così famigliare, così gioconda, ricca d'infinito sapere, condita della più squisita gentilezza romana, riferita nel grande e potentissimo stile di uno scrittore divino, perchè Cicerone in questa sua opera è veramente divino! Ah, io vorrei che tutti e avvocati e magistrati e professori e studenti e deputati, dopo aver letto i soliti romanzi che, o sulla terra o sull'Oceano, ci presentano i soliti uomini e le solite donne con le solite miserie, leggessero questo aureo libro, infinitamente dilettevole ed istruttivo, così ben tradotto da uno che come è dotto nelle lingue classiche, così è fino conoscitore de' più bei segreti della lingua nostra. Leggendolo noi comprendiamo benissimo l'entusiasmo di Francesco Petrarca e dei maggiori Umanisti per gli scrittori latini e specialmente per Cicerone, intravedendovi quella Roma così splendida per grandezza e potenza morale e politica. E di quale vasta intelligenza e di che altezza e serenità di spirito si mostra qui Cicerone! l'eloquenza politica e forense vi è analizzata da tutti i lati, studiata nei più intimi recessi, incarnata nei più grandi oratori di Roma; il dialogo stesso è, esso pure, un miracolo di eloquenza, quale piace ai nostri giorni, senza alcun artificio oratorio e col linguaggio semplice della ragione, come era quella del Conte di Cavour. Il tipo del grande oratore qui è fatto delineare da Crasso, mentre Antonio dando prova « di quella sua famosa e meravigliosa attitudine al confutare, nella quale nessuno lo vince », fa dell'oratore una specie di operaio. Essi sono i due principali personaggi di questo dialogo, che è un vero dramma intellettuale. Anzi è il primo atto del dramma, gli altri due usciranno fra poco tradotti dal prof. Antonio Cima, che

darà all'Italia un'opera di sommo valore e che sarà letta e studiata con gran piacere.

Chi potrebbe più leggere le vecchie traduzioni? Quella del Cantova, non solo è fatta sopra un testo scorretto, ma è scritta così goffamente che il pensiero di Cicerone vi è solamente annebbiato. Poi essa procede così impacciata e lenta da non potersi soffrire. Questa del Cima è rapida, viva, limpida da non parere più una traduzione, ma cosa nata e fatta di getto, con questa forma così naturale e che appunto perchè naturale è difficilissima a conseguire.

Non parlo della fedeltà che è la più scrupolosa: non v'è un *ette* di più o di meno di quello che dice l'originale di Cicerone, senza che vi sia ombra di pedanteria o di sforzo nella forma che è prettamente italiana. Così tutti i professori di latino, de' nostri Licei, somigliassero ad Antonio Cima!

C. PASQUALIGO.

LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI. Girgenti, 1889, p. p. 116.

Mi ricordo d'aver letto che Pietro Giordani si gloriava d'aver scritto tante lettere da riempirne una camera; ma non credo che fra quella moltitudine volesse annoverare le « scritte dall'aprile 1807 al maggio 1808 quando era segretario del Comune di Roversano nel Distretto di Cesena, » raccolte nel suenunciato libro e « proposte ai giovani avviati a' pubblici uffizj, con note filologiche » mi si dice da un capo di pubblica amministrazione. L'anonimo editore vi fa precedere un cenno della vita del Giordani e del piccolo paese di Roversano; nel primo luogo compendia quanto altri e molti scrissero di quel potente prosatore; nel secondo fa un po' di storia dintorno al suddetto comune e ne dà una brevissima descrizione topografica. Seguivano i diversi scritti del segretario, cioè lettere, atti del consiglio e bilanci, ed infine una lettera inedita di Giulio Perticari intorno l'arresto di uno che voleva essere esente dal servizio militare.

Tutti riguardano a materie di pubblica amministrazione, e fra essi non ve n'ha alcuno importante per la storia; l'accurato editore in fine aggiunse un indice delle materie, molto utile pei giovani a cui propone cotesti componimenti. Delle note io direi che molte volte ne poteva far senza quando il vocabolo era di buona lega, e avvertire soltanto quand'era errato. Del resto se « i giovani avviati a' pubblici uffizi » vorran servirsi di un tal

libro potrà valer loro come d'esempio quando abbiano a scrivere di cose consimili a quelle di cui si tratta in tale raccolta; ma devono però ricordarsi che Pietro Giordani nel 1807-1808 non possedeva quella mirabile maniera di scrivere che acquistò in seguito.

Intanto è molto lodevole lo studio dell'anonimo editore che s'adopra affine d'introdurre la buona lingua negli atti delle pubbliche amministrazioni, dove c'è veramente il bisogno.

A. G. TONONI.

G. Cimbali — *DORMIVEGLIA*. Parma, Battei, 1889, 8.° pp. 208.

Fantasia non manca al signor Cimbali, e una certa potenza di colorito, una certa bravura di pennelleggiare con un fare largo e disinvolto. Quel che gli manca è la calma, la penetrazione, la padronanza dell'analisi; l'intuito della intonazione; il disegno corretto e giusto; il sentimento squisito di quell'arte che *tutto fa, senza che di fuori si scorga*. L'arte è tirocinio lungo e faticoso; è una prova diurna e segreta di accostarsi all'ideale in gran parte raggiunto dai grandi; è un dolce e terribile tormento di aggiungere il *potere* al *volere*. Intesa l'arte in questo significato, sarebbe stato desiderabile che alcuni di questi bozzetti o monografie o descrizioncelle, come le si vogliano chiamare, fossero rimaste nel cassetto del Cimbali, come p. es. *Giurato*, *Caso morale*, e poche altre, nelle quali si palesa maggiormente l'inesperienza dello scrivere e la ingenuità soverchia di certe riflessioni più o meno umoristiche o satiriche. Povero sig. Cimbali! che cosa gli regalò mai Clodia quella sera dopo che egli aveva fantasticato tanto su per la piazza di S. Pietro? O valeva la pena di buttar là quella invocazione?

Invece, *Il castello di Maniace*, *Reliquie*, *Un archeologo*, *Il rimorso*, lo dimostrano già più padrone di sé, tanto nel fissar bene le cose che lo colpiscono, quanto nel renderle con proprietà ed evidenza.

L'edizioncina è degna del Battei e della collezione a cui egli ha posto mano. Si aggiunga poi il prezzo singolarmente mite. Un volumetto così elegante, di pagine 208 che si vende per una lira! Oh! chi mai potrebbe dare di più per così poco?

G. F.

Luigi Alberto Gandini — *TAVOLA, CANTINA E CUCINA DELLA CORTE DI FERRARA NEL QUATTROCENTO* — Saggio storico. Modena, Società Tipografica, 1889, 8.° pp. 68.

È un buon contributo alla storia delle usanze domestiche medioevali questo che ci offre, come saggio di più ampio lavoro, il ch.mo Conte Gandini, solerte e intelligente ricercatore di antiche curiosità storiche ed artistiche. Costà troviamo, distribuite quasi a mo' di lessico, notizie interessanti sulla Tavola, Cantina e Cucina della Corte Ferrarese nel sec. XV, ricavate dallo spoglio dei registri di guardaroba, dei libri di spese, di spezieria, di dispensa, della *grassa*, esistenti presso l'Archivio di Stato già Estense. Notevoli sopra le altre ci parvero le note delle spese fatte da Borso d'Este per ricevere degnamente Federico III imperatore; alcune particolarità sulla tavola quotidiana degli Estensi e alcune congetture sulle imbandigioni, sulle *navi*, sugli *strozabochi* ecc. Naturalmente non bisogna pretendere da codesto opuscolo più di quello che l'autore non abbia voluto, per ora, offrire; cioè di un semplice saggio di ricerche atte ad agevolare la spiegazione delle tante cose relative alla tavola e alla cucina in uso a quei tempi presso la Corte di Ferrara.

A. C.

L. A. Gandini e U. Dallari — *LO STATUTO Suntuario BOLOGNESE DEL 1401 ED IL REGISTRO DELLE VESTI BOLLATE*. — Bologna, Fava e Garagnani, 1889, pp. 46.

Questo Statuto è la più completa fra le tante *leggi suntuarie* che nel corso di parecchi secoli furono pubblicate dal Governo Bolognese; ed è inoltre singolare per il registro delle *vesti bollate* che reca in appendice. Le principali precauzioni e norme relative al lusso che prescrive lo Statuto, sono le seguenti:

« Proibiva alle donne di portare altri ornamenti preziosi all'infuori di tre oncie d'oro e d'argento sul capo, di dodici d'argento sulle vesti, oltre sei per le cordelle, e meno per gli abiti di velluto e di seta; non concedeva più di tre anelli in dito e di una cintura d'argento, purchè non vi fossero incastrate pietre preziose. Proibiva ancora di portare pelli di certi animali, ed abiti di certe stoffe ricche, ricamate o foderate di ermellino e d'alcune altre pelli. Prescriveva che le maniche degli abiti all'estremità, non fossero più larghe di due braccia all'intorno e più lunghe del braccio e della mano di chi le portava; i manicotti lunghi non più delle braccia e larghi tre oncie, e le vesti, larghe intorno ai piedi non più di dieci braccia, e lunghe non più della

donna colle scarpe; ordinava che le frangie non potessero essere che di lino o di lana, e le scarpe di altro cuoio che bianco o nero e non dipinte, intagliate o ricamate. Che nessuna donna potesse avere più di due vesti di seta; che i mobili che si compravano in occasione di uno spozalizio non superassero il prezzo di cento lire bolognesi; che in nessun banchetto potessero essere presenti più di ventiquattro donne estranee alla famiglia di chi lo dava, e che in occasione di nozze non si potessero far doni alla sposa, e certe altre superflue spese. Stabiliva infine che le vedove non portassero abiti da lutto e veli di maggior valore di quaranta e di quindici lire bolognesi rispettivamente, e che nei funerali non ardessero più di otto doppiieri ».

Per le vesti nuove, fu ordinato che dal 24 gennaio in poi, si portassero a far bollare col sigillo degli Anziani; e nei giorni 25 e 26 furono bollate, dai due frati delegati a ciò, 210 vesti, annotate e descritte poi da un notaio in apposito registro, che è appunto quello pubblicato qui. Com'era a prevedersi, la strana disposizione fu d'attuazione così difficile che ben presto si trascurò di eseguire quanto prescriveva. *Unicuique suum*. Le notizie storiche della prefazione, ottimamente redatta, dobbiamo al sig. Umberto Dallari, studiosissimo giovane, socio della R. Deputazione di Storia Patria Bolognese. E le illustrazioni storiche e lessicografiche; a piè del Registro, alcune delle quali molto ingegnose, dobbiamo al ch.mo nostro collaboratore Conte Luigi Alberto Gandini.

A. C.

Cesare Cerretti. — *COMMEMORAZIONE DELL'ING. COMM. GIUSEPPE CAMPI. Cenni storico-biografici, con ritratto in fototipia* (dello stabilimento Danesi di Roma). Modena, Vincenzi, 1889.

Il Campi appartiene a quella gloriosa generazione, pur troppo ormai quasi tutta scomparsa, di uomini integerrimi, di tempre gagliarde e pure, che lavorarono tutta la vita per un alto ideale, senza, quasi, altro compenso che la soddisfazione del proprio dovere compiuto. Basta gettare un'occhiata sul suo stato di servizio.

Alunno e poi tenente nella R. Scuola Artiglieria e Genio di Modena dal 1809 al 1814; poi licenziato dagli Austriaci; divenuto ingegnere civile e indi direttore della Tipografia e Fonderia della Minerva a Padova (1819); rimpatriato, prese parte alla Rivoluzione del 1831; ferito la notte del 3 febbraio; promosso capitano d'Artiglieria dal Governo Provvisorio; catturato dopo il combattimento di Rimini e la resa d'Ancona, dagli Austriaci, stette in

carcere a Venezia fino al luglio 1832; esule di poi per 10 anni in Francia; se ne venne nel 1843 a Torino, collaboratore della prima *Enciclopedia* presso la Casa Pomba; passato in Svizzera nel 1844 per la versione della storia del Thiers; fu alle barricate a Milano nel 1848; nominato Direttore dell'Archivio Secreto Estense nel 1848 al ritorno degli Austriaci, esulò a Firenze, e poscia di nuovo in Svizzera e quindi in Piemonte; quivi Preside del Collegio Convitto di Chiari (1855); agricoltore in Sardegna; collaboratore al Dizionario del Tommasèo (1856-58); nel 1859 richiamato all'Ufficio di Direttore dell'Archivio Estense; nominato cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro; socio della R. Deputazione di Storia Patria, della Commissione dei Testi di Lingua, della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena; Commendatore della Corona d'Italia; rimase già carico d'anni in quell'ufficio così faticoso, che aveva per la grave età accettato quasi a forza, e disimpegnò con uno zelo, una prontezza, un ardore singolare alle sue varie funzioni, non desistendo dal collaborare per le Case editrici di Torino e dal corrispondere con grandissimo numero di studiosi in varie materie; finchè più che ottantenne si spense tra il compianto dei concittadini nel 1873. Lasciò oltre alle cose accennate, lezioni, discorsi, le *Giunte e Correzioni* al *Dizionario del Tommasèo* e una dotta edizione della *Divina Commedia*. Presiedette, come decano, l'apertura dell'Assemblea de' Rappresentanti del popolo Modenese nel '59; corse, a tutte sue spese, come sempre, la riva destra del Po, il Ferrarese, le Romagne, a sollecitarvi la riunione al Regno Sardo. Fu candidato alla Deputazione subalpina, ma rifiutò. Nulla mai egli chiese dai Governi. Quando gli offerse di nuovo la Direzione dell'Archivio, propose uno dei march. Campori (Giuseppe o Cesare) « che serviranno *ad honorem*, opulenti come sono, passionati entrambi per gli studi storici e culti cavalieri: così il Governo farà un'economia. »

Non è questo un bell'esempio di nobile vita? E questa bella vita opportunamente ci narra su carte private e documenti dell'Arch. di Stato di Modena, il ch.^o sig. Cerretti, con felice pensiero, con intenti e sentimenti che onorano l'estinto e lui.

A. C.

E. Mazzatinti e A. Albicini. — *EPIGRAMMI SCELTI DI L. MONTASPRO* (March. L. Merlini) con prefazione del prof. A. BORGOGNONI. Forlì, Tip. Luigi Sordandini, 1889, pp. 88.

Quando il Settembrini ebbe lette le due prime centurie degli epigrammi del Merlini — che ne scrivesse più di ottocento — le

paragonò a due scatolette di fiammiferi che accendono subito e fanno poco rumore e molta luce. Ma qualcuno per verità — prosegue il critico napoletano sempre nel giusto per quanto poco grazioso paragone — non accende in prima; ma al secondo o terzo colpo caccia la fiammella. Con questa scelta — 183 epigrammi — i signori Albicini e Mazzatinti hanno dunque reso un servizio al loro concittadino, che professava di amare di pari amore tutti i figli suoi buoni o cattivi che fossero. Sgombrato il campo dall'erbaccia che rendeva fastidioso l'attraversarlo, il lettore passa con piacere dall'uno all'altro epigramma e senza stanchezza giunge sino all'ultimo; il Merlini apparisce veramente l'ultimo epigrammista italiano e meritevole della fama che accompagna il suo nome in Romagna; pronto di concetto, arguto di mente, proclive alla satira, nei suoi epigrammi riesce spesso di un umorismo efficace e nuovo. Il lettore preferirebbe che la prefazione preposta al libretto dal Borgognoni, erudita come tutti gli scritti di lui, parlasse meno dell'epigramma in generale e più del Merlini in particolare.

V. F.

Nembrotte. — VERITÀ PROBABILI. — (Faenza, Conti).

Non conosco questo signor *Nembrotte*, e le prime pagine non mi avrebbero stuzzicato a leggere da cima a fondo. Ma l'edizione così linda, così elegante, sbocciata come un fiore tutto nostrano dalla tipografia Conti, mi ha sedotto. Ed ho letto *usque ad finem*. Sono appunti, scorci, profili, abbozzi, aforismi, e scene fugaci, nelle quali si rileva una certa penetrazione di mente e una mano naturalmente muscolosa. La passione erotica del signor *Francesco Ariccio* mi par sbazzata con tocchi qua e là ben aggiustati ed energici, e mi conforta appunto a sperar bene da questo giovane scrittore; che giovane deve essere, anzi giovanissimo. Ma quanto cammino gli resta ancora da percorrere! Egli ha fatto i primi passi sulla via dell'arte! Posso intanto sussurrargli un consiglio, modestamente, all'orecchio? Non si lasci vincere dal paradosso, malattia del nostro tempo; allo sprazzo iridescente dell'arguzia mordente e fallace, preferisca la osservazione pacata e giusta, il ragionamento sodo e convincente. Ardimento, sì, nell'arte, e guerra alle stolide ed evirate imitazioni, ma l'ardimento o la guerra dei forti che sulla polvere degli idoli antichi non innalzano i nuovi, e che prendono ispirazione e vigore dalle proprie forze.... Dico bene, signor *Nembrotte*?

G. F.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

— Il posto d'onore fra le pubblicazioni ultime spetta al 3.^o volume delle Opere del CARDUCCI, che l'illustre autore volle intitolare *Bozzetti e scherne*. È un grosso volume di quasi cinquecento pagine, variato ed agile per la natura degli scritti che vi sono riuniti. Contiene la recensione della *Dora* di Giuseppe Regaldi, pubblicata nella *Rivista Bolognese* del 1867 — *Dopo una rappresentazione della commedia la vita es sueño* di Pietro Calderon, già edito nell'*Indipendente* di Bologna del 1869 — lo splendido scritto su *Goffredo Mameli*, pubblicato la prima volta nella *Nuova Antologia* del 1872 — la corrispondenza, mandata alla *Voce del Popolo* di Bologna nel 1872, sulle feste del *secondo Centenario di L. A. Muratori* — gli articoli polemici scritti nello stesso giornale *a proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni* e quelli pubblicati nel *Fanfulla della Domenica* intorno a *Tibullo*. E gli articoli pubblicati o in quest'ultimo giornale o nella *Domenica letteraria* o nella *Cronaca Bizantina*, intitolati *Dieci anni addietro*, *Emilio Littrè*, *Giovanni Prati*, *Augusto Barbier*, completato quest'ultimo da un nuovo scritto uscito in parte quest'anno nella *Nuova Antologia*, in parte inedito. Completano il volume gli scritti: *Don Quixote*, *Maria Teresa Gozzadini*, *Arte e Poesia*.

— Il 2.^o volume delle *Memorie di Marco Minghetti*, uscito in questi ultimi giorni, è di assai minore interesse del primo; peccato che l'illustre statista, che dell'armonica distribuzione delle varie parti dei suoi scritti era così geloso osservatore, abbia avuto editori così poco curanti, nonchè dell'armonica, dell'ordinata distribuzione del contenuto delle sue memorie. Ne ripareremo.

— Nella tipografia di V. Bardellini (Legnago, 1889) è stata pubblicata la *Commemorazione di Marco Minghetti* letta da Rocco de Zerbi a Legnago il 2 giugno 1889, a richiesta della rappresentanza del Comune di Legnago, che per diciassette anni ebbe a

suo rappresentante nel Parlamento Italiano l'illustre uomo di stato Bolognese. È un opuscolo di 38 pagine.

— Il dott. GIUSEPPE ALBINI ha pubblicato il *Libro sesto dell'Odissea* tradotta in versi (Torino, Loescher, coi tipi I. Galeati, Imola, 1889, p. 40): ed è riuscito mirabilmente a far lavoro artistico senza allontanarsi dalla più rigorosa fedeltà al testo. Senza esitare si può dire che è la migliore e più elegante traduzione che sia uscita in questi ultimi tempi.

— LEOPOLDO MASTIGLI ha pubblicata la seconda edizione (G. B. Paravia, 1889, p. 64, in 8.º) della monografia *Le danze storiche dei secoli XVI, XVII e XVIII*. È una raccolta buona ma un po' troppo scucita delle citazioni più importanti che si ritrovano negli scrittori di quei secoli intorno all'argomento: ad una introduzione generale sulla danza e sulla passione che in tutti i tempi vi fu in Francia, in Italia per questo genere di divertimento, seguono speciali trattazioni delle quattro più rinomate danze: la *Pavana*, la *Corrente*, la *Gavotta*, il *Minuetto*.

Il Mastigli annuncia come di prossima pubblicazione una sua *Storia della Musica compendiosa ad uso dei Licei Musicali*.

— Gli editori Zanichelli di Bologna hanno pubblicato: ANDREA CARENTI. *Gli incunabili della r. biblioteca universitaria di Bologna*, catalogo compilato e pubblicato da ALBERTO BACCHI DELLA LEGA e LUDOVICO FRATI. L'opera stampata dalla tipografia di S. Galeati di Imola forma un bellissimo volume in-8 di p. XVI, 518. L'importanza del lavoro ed il nome favorevolmente noto degli autori rende superflua ogni raccomandazione.

— Il signor Vittorio Ferrari, figlio del compianto commediografo, ha opportunamente pubblicato (Milano, Frat. Treves, 16º, pp. 89) il *Fulvio. Testi*, facendolo precedere da una prefazione. Ne riparleremo.

— Il nostro chiaro collaboratore prof. GIUSEPPE FINZI, in unione al dott. LUIGI VALMAGGI ha pubblicato le *Tavole Storico-Bibliografiche della Letteratura Italiana*. — Torino, Loescher, 1889; opera egregiamente compilata, utilissima, della quale riparleremo.

— Del medesimo prof. GIUSEPPE FINZI sta pure per uscire la 3.ª edizione del vol. I della sua nota storia letteraria; ed è imminente la pubblicazione del IV vol., dove sarà largamente trattata e con novità di risultati la questione del Romanticismo.

— La ditta Zanichelli ha pubblicato in questi giorni in un bel volume in 8.º (pag. 424) la tesi di laurea presentata alla facoltà di Lettere dell'Università di Bologna dal giovane signor ARNALDO FORESTI.

Ingegnoso ed erudito studio di Mitologia comparata che col titolo *Saggi sulle fonti dell' Epopea greca* indaga le cagioni generali per le quali si formano i miti e come da poche frasi mitiche sia nata la leggenda epica greca. Ecco l'indice dei capitoli: I. *Introduzione*; II. *Achilleide*; III, *La città epica*; IV. *Dei ed eroi*; V. *Il ratto di Elena*.

— I professori Gaetano Gaspary e Ferdinando Parisini hanno pubblicato (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, in 8°, pp. 192) il primo volume della *Bibliografia della Musica: Catalogo della biblioteca del liceo musicale di Bologna*. L'opera è edita a cura di quel Municipio.

— Un libro storico e veramente *originale* è quello uscito dallo stabilimento Tipogr. Zamiani Albertazzi di Bologna *Rivoluzione e Mistero, cioè storia della Rivoluzione francese ed i Napoleone, desunta dalla sintesi della storia universale di QUIRICO FILOPANTI, e lettera del medesimo ad ADRIANO LEMMI G. M. della Massoneria Italiana circa la mirabile coincidenza cronologica ed i misteri massonici*. Il titolo esplicativo, che arieggia i cartelloni dimostrativi dei teatri popolari parla tanto chiaro da dispensarci di parlare del contenuto del libro.

— Per le nozze Solerti-Saggini il ch.^o nostro collaboratore FERDINANDO GAROTTO ha dato alcune notizie ed estratto di un poemetto inedito del buon poeta quattrocentista Antonio Cornazzano, piacentino. Il poemetto, *De excellentium virorum principibus*, è in terzine italiane, dedicato al Duca Borso d'Este; notevole assai per il contenuto leggendario delle vite narrate e per qualche descrizione di usanze di quel tempo.

— Per le stesse nozze Solerti-Saggini, fausta occasione di numerosissime ed egregie pubblicazioni, l'amico nostro prof. VITTORIO RUGARLI ha pubblicato una bella traduzione dal persiano antico di tre delle famose iscrizioni cuneiformi di Dario d'Istaspe scolpite su la rupe di Yehistun. Auguriamo che egli voglia arricchire la nostra letteratura di altre simili preziose traduzioni.

— D. Giovanni Mini ha pubblicato (Modigliana, Volgimigli, 1889) una Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocara, corredata di due piante topografiche e d'alcune incisioni. Ne riparleremo.

— I signori Tomaso e Giuseppe Casini, per nozze Loli-Magnoni, hanno dato alla luce alcuni sonetti, ballate e strambotti, graziosissimi, dei sec. XIV e XV, tratti da due codici vaticani e da uno magliabechiano.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ADEODATO MUCCHI, responsabile.

IL FINE NELLA *SECCHIA RAPITA*.

La *Secchia Rapita*, è uno dei poemi più popolari nella letteratura italiana. Pochissimi poemi anzi ebbero la fortuna che toccò alla *Secchia*, la quale, non ostante le gravi difficoltà incontrate alla sua diffusione, andò a ruba in copie manoscritte, prima che fosse stampata, fu stampata in seguito un numero ragguardevole di volte, anche vivente il poeta, ottenne subito l'onore d'essere tradotta in lingua straniera e fu imitata in Italia e fuori. Anche oggi non c'è persona colta, che non ne posseda un esemplare nella sua biblioteca e non è chi non abbia famigliari i nomi del conte di Culagna e di Titta Romano, direi quasi, come si hanno famigliari il Don Quijote di Cervantes e i personaggi dei *Promessi Sposi*.

Per tali ragioni, a differenza degli altri poemi eroicomici del secolo decimosettimo, la *Secchia Rapita* non rimase puro monumento letterario d'un nuovo genere di componimento, ma tacitamente fu riconosciuta per una delle migliori produzioni poetiche italiane.

Eppure non credo d'errare, affermando che oggidì pochissimi, dalla semplice lettura del poema, siano in grado di spiegarsi una tale fortuna. Difatti, come vedremo, persino illustri critici non seppero astenersi dal pronunciare un giudizio ben poco favorevole al celebre Modenese. Ma sarebbe ingenuo il supporre, come vollero costoro, che i coetanei del Tassoni si accontentassero soltanto di ridere bonariamente sopra le burle e le lascivie descritte nel poema. Senz'altro invece dobbiamo ammettere, per l'entusiasmo mostrato, ch'essi avessero ben compreso il poeta, e che questi, anzichè proporsi lo scopo puerile di far ridere, mirasse coll'opera sua ad un fine molto più elevato. Il che siamo spinti poi maggiormente a credere

dal considerare il carattere del Tassoni. Spirito fiero e indipendente, non meno come uomo politico, che come filosofo e critico, egli aveva date ben altre prove, prima di scrivere la *Secchia*, che di acconciarsi spensieratamente alle condizioni del suo tempo. Fu oratore dell'indipendenza d'Italia; propugnò la libertà di filosofare, precorrendo Cartesio e Gassendi; osò rovesciare l'idolo dei poeti contemporanei, censurando il Petrarca.

Ma, a lode del vero, dobbiamo dire che il maggior numero dei letterati considerò sempre sul serio la *Secchia Rapita*. Io passerò qui in rassegna i varî giudizi dati sul poema fino ad oggi, sperando di poter trarre da essi una conclusione più chiara circa lo scopo cui mirò il poeta.

Supposero adunque i contemporanei del Tassoni che egli avesse scritto il poema in odio al papa, alla Chiesa e ai Bolognesi (1); proposè egli di battezzarlo un *capriccio spropositato fatto per burlare i poeti* del suo tempo (2).

Lodovico Antonio Muratori, che fu il primo a dare nel 1744 (3) una notizia estesa ed esatta del poeta, e delle sue opere — precipua fonte in seguito di quanti scrissero del Tassoni — non si curò di accennare allo scopo della *Secchia*, ma soltanto la chiamò *opera nuova e sommamente ingegnosa, dilettevole per la leggiadra mistura dell'eroico, del comico, del satirico, del faceto e del grave* (4).

Anche il Tiraboschi (5), pur riconoscendo nel poeta modenese il merito grande d'aver inventato un nuovo genere di poesia, non si fermò però ad indagare le intenzioni di lui, nè le cause, che originarono il poema.

Ciò fece da principio il Sismondi (6), che disse scopo della *Secchia* la satira delle guerre tra Italiani, guerre, che avevano indebolito il loro paese, e datolo in balia agli stranieri.

Ma l'opinione del Sismondi, parrà strano, non fu da principio riconosciuta esatta neppure da lui stesso, che tosto sog-

(1) Cf. la lettera del poeta al can. Barisoni in data 26 novembre 1616, e quella al can. Sassi in data del 13 agosto 1622.

(2) Lettera dell'autore al can. Barisoni in data del 16 gennaio 1616.

(3) Veramente il Muratori scrisse questa notizia nel 1739; ma nel 1744 la rifece interamente, com'egli attesta nell'edizione della *Secchia*, apparsa in Modena quell'anno per gli eredi Soliani.

(4) V. l'ediz. sudd.^a a pag. 53.

(5) *Biblioteca modenese*.

(6) *De la littérature du midi de l'Europe*. — Paris, 1819. Tom. 2.^o pag. 276.

giunse: « se questa fu l'intenzione dell'autore, egli l'ha troppo dimenticata e ce la fa troppo dimenticare in dodici canti di combattimenti, che molto si assomigliano, dopo tutto, gli uni agli altri (1). »

Nè l'ammise Giosuè Carducci, il quale bene a ragione osservò come nulla importasse far deridere le guerre civili agl' Italiani del secolo XVII, i quali nel torpore del servaggio nè pure avevano facoltà di mutarsi da un lato all'altro (2).

La riammise, in seguito al Sismondi, Ugo Foscolo, che insieme avvertì tutti i personaggi del poema essere coetanei al Tassoni (3); e la riammisero l'Emiliani-Giudici (4) e il Cantù (5), entrambi notando come il poeta fosse però venuto meno al suo scopo, imperciocchè irrideva ad azioni, che si potevano ammirare.

Disse inoltre l'Emiliani-Giudici che dal lato meramente letterario il Tassoni muoveva guerra all'estro affettato dei manfattori di poemi, e, ciò che più importa notarsi, colpiva nelle radici la mitologia. La quale ultima opinione non parve giusta nè al Carducci, nè ad Umberto Ronca (6), che nella *Secchia* non vedono una vera burla degli dei d'Omero, tanto più che alcun soggetto mitologico è trattato seriamente.

Il Cantù disse anche che il poeta non si propone che un esercizio letterario, che non sa che ridere, e che per far ridere s'invesca in sudicerie e lascivie. E opinione, più bassa ancora di questa, l'ebbe poscia Francesco De Sanctis, che senz'altro chiamò insipido il comico della *Secchia* (7).

Avrò occasione più sotto di esporre il parere di Luigi Settembrini: dirò intanto che Giosuè Carducci, riassumendo ed esaminando le varie opinioni, non discerne chiaramente nel poema uno scopo finale. A differenza degli altri, crede piuttosto che il fine principale del Tassoni sia nel pigliar vendetta del conte di Culagna, soltanto ammettendo coll'Emi-

(1) L. c.

(2) *Il libro delle prefazioni*. — Città di Castello, 1888, p. 121.

(3) *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani*. — *Saggi di Critica*.

(4) *Compendio della storia di letteratura italiana* — Milano, 1861, pag. 317.

(5) *Storia della letteratura italiana*. — Firenze, 1861, a pag. 355.

(6) *La « Secchia Rapita » di Alessandro Tassoni. Studio critico*. — Caltanissetta, 1884.

(7) *Storia della letteratura italiana*. — Napoli, 1870. Vol. 2.^o, p. 249.

liani-Giudici che il poeta derida eziandio l'estro affettato dei manifattori di epopee del secolo XVII.

L'egregio professore Tommaso Casini poi, dal quale ci aspettiamo in breve un lavoro degno del Tassoni, crede col Carducci che scopo del poema sia la caricatura del conte di Culagna (1).

Mi sia permesso notare, poichè due critici così insigni della nostra letteratura hanno giustamente posta in rilievo la figura del conte di Culagna, come a me non sembri che sotto di essa si nasconda il conte Paolo Brusantini, bensì Alessandro Brusantini, suo figlio. Non dubito anzi che a tale conclusione venga eziandio il prof. Venceslao Santi, che su questa *Rassegna* va pubblicando uno studio tanto accurato sopra i due illustri Ferraresi, a riguardo de' quali fa conoscere con chiare prove l'ingiustizia del Tassoni. (2)

Osservo dunque come la stanza 73.^a del canto IX, in cui si descrive il padre del conte di Culagna, sia così nell'edizione di Parigi del 1622:

Questi in Italia poscia ebbe domino,
E si fè' glorioso in pace e 'n guerra:
Montortore difese e Francolino,
E resse un tempo una famosa terra;
Dialoghi scrisse e comentò Turpino:
E fu gran capitano di Salinguerra:
S'altro ecc.

La quale descrizione è da riferire necessariamente al conte Paolo, padre di Alessandro, sia per quanto va esponendo il sullodato prof. Santi, che ci dimostra Paolo governatore della *famosa terra* di Sassuolo, e implicato nei fatti di Montortore e Francolino sia per l'accento che si fa ad una scrittura di dialoghi, chè sappiamo Paolo Brusantini precisamente autore d'un'opera intitolata: *Dialoghi del governo delli Stuti sì in tempo di pace come di guerra*; con che è pure in accordo il verso

(1) Prefazione alla *Secchia Rapita*, stampata in Firenze pel Sansoni, nel 1887.

(2) Quando il presente scritto fu inviato alla *Rassegna*, lo studio del Santi non era pubblicato che in parte. Rimandiamo adesso i lettori a quanto dice il Santi sullo stesso argomento nel numero della *Rassegna* di maggio-giugno u. s., pag. 709.

E si fe' glorioso in pace e 'n guerra,

Quindi se il personaggio tassoniano è figlio di Paolo, ad Alessandro si deve riferire la caricatura fatta nel poema.

Osservo inoltre come nella strofa 10^a del canto XI, a proposito del padrino che il conte di Culagna sceglie per il duello con Titta Romano, si legga nei manoscritti e nell'edizione di Parigi:

e per padrino
S' elesse il conte Paolo Brusantino;

sul quale ultimo verso, mutato in seguito, così rende ragione il poeta stesso in una lettera del 10 agosto 1624 al can. Sassi: « Il conte di Culagna ha avuto di grazia che si levi il nome di *suo padre* e quietarsi. ».

E qui dunque è chiaramente distinto il personaggio.

A queste prove si potrebbe aggiungere la descrizione della giostra misteriosa, che troviamo nel canto IX, nella quale rimase vincitore il conte di Culagna. Perocchè, come va dimostrando il Santi, se giostre si sostennero al tempo del Tassoni da qualcuno della famiglia Brusantini, questi fu senza alcun dubbio il conte Alessandro.

L'incertezza, che finora fece ritenere o Paolo od Alessandro Brusantini il Conte di Culagna, forse nacque dal non sapere che il titolo di Nismozza e di Culagna Paolo Brusantini l'ebbe da Cesare d'Este, con facoltà di trasmetterlo ai suoi discendenti di primogenito in primogenito. È però che dal Tassoni stesso vien fatta distinzione nella nota alla strofa 57.^a del canto III, tra conte di Culagna il *vecchio* e conte di Culagna il *giovane*, allorchè ricorda la fuga di Miseno.

Detto così brevemente del conte di Culagna, e anche più brevemente di quello che avrei voluto, per non impedire al prof. Santi di parlarne, tanto più che a lui debbo in gran parte la mia conclusione, torno al mio argomento.

Era ben naturale che due intieri canti e vari altri tratti consacrati nella *Secchia* alla figura del conte, avessero fatto pensare che non ultima ragione del poema fosse la sua caricatura; al qual proposito anzi abbiamo una confessione dell'autore che chiaramente spiega come intendesse vendicarsi de' Bru-

santini, per la ben nota quistione dei due libelli messi in giro, circa le sue *Considerazioni* sulle rime del Petrarca (1).

Sarebbe quindi negare ad una verità molto evidente il non riconoscere l'importanza che alla figura del conte diedero il Carducci e il Casini.

Tuttavia non si può dire che scopo assoluto del poema sia stata una vendetta contro Alessandro Brusantini, perocchè, sebbene, come osservai, questa figura occupi uno dei primi posti nel poema, non toglie però che la maggior parte del poema stesso sia consacrata ad argomenti ben diversi.

Non tornerà qui inutile riportare parola per parola l'opinione di Luigi Settembrini, forse dimenticata, perchè pronunciata con un ardore, mi si passi l'espressione, troppo giovanile: « Srisse (il Tassoni) un poema, non per sollazzarsi, ma per isvelenirsi; e trovò nell'arte l'unico conforto alle amarezze dell'animo. Il suo poema è stato giudicato troppo leggermente, è stato considerato così in aria come un poema burlesco, e si è detto che è una fredda burla quella che cade sopra uomini morti quattro secoli innanzi e che aveano altre idee ed altri costumi: è stato staccato dal tempo, in cui fu scritto, dall'autore che lo scrisse e dalle altre sue opere. I pedanti ne hanno lodata la forma leggiadra, alcune frasi felici, e soprattutto il grandissimo fine di deridere la Mitologia; e non mancano di recitare le stanze, dove è descritto il Concilio degli Dei. Voi non giudicherete così la *Secchia Rapita*, che è un poema satirico più che burlesco, e la satira abbraccia tutta la vita italiana del suo tempo, rappresentando un fatto antico. Il Tassoni, che sapeva bene ciò che aveva scritto, e temeva di esser capito, fece stampare la prima volta il poema a Parigi, e disse che era un capriccio giovanile; ma quando vide che l'intesero come una burla, lo fece stampare sicuramente in Italia, dove si ripete ancora che fu una piacevolezza d'un giovane, e una lancia spezzata contro la mitologia. Fu bene per lui, perchè se l'avessero capito, avrebbero messo il libro all'Indice e lui in prigione, ... Le *Considerazioni*, i *Pensieri*, le *Filippiche* vi spiegano la *Secchia* » (2).

(1) *Se Iddio mi dà vita*, scrive egli al can. Sassi il 28 giugno del 1614, *in una maniera o nell'altra hanno da conoscere di aver prestato un'opera al diavolo*.

(2) *Lezioni di letteratura Italiana*. — 5.^a ediz. Napoli, 1879-1880 vol. II, p. 295 e seg.

Quanto ci sia di vero in questa opinione che il Settembrini diede, guidato, più che dal senso critico, dalla sua meravigliosa intuizione, per cui le lezioni sue di letteratura italiana, come ben disse l'Imbriani, riescono più un'opera d'arte che di dottrina, io verrò dimostrando con un breve esame del poema.

A nessuno credo sia sfuggita la somiglianza che ci può essere tra i fatti che l'autore dice di raccontare, e quelli che accaddero a' suoi giorni.

Egli narra piccole guerre, avvenute in Italia, tra contrada e contrada, o, per meglio dire, scorrerie e rapine, che un popolo faceva sul territorio finitimo d'un altro, e l'influenza o del papa o dell'imperatore, sulle varie città, per cui queste *parte eran ghibelline e parte guelfe*, non altrimenti di quanto avveniva o al tempo del combattimento di Zappolino o al tempo di re Enzo, e non altrimenti eziandio di quanto avveniva al tempo stesso, in cui egli viveva.

Nella *Secchia* non troviamo riferiti esplicitamente fatti storici del secolo XVII; ma neppure possiamo dire che conforme alla verità storica si narrino avvenimenti de' secoli XIII e XIV. Anacronismi, invenzioni di pianta, personaggi non di questi secoli ultimi, ma, come dice il Foscolo, del seicento, precisamente, ne fanno sospettare subito che il Tassoni e di Zappolino e di Enzo siasi servito come di semplice pretesto ad occultare fatti recenti.

Invero sono chiari gli accenni alla corte romana del suo tempo, allorquando si tratta della pace nell'ultimo canto de poema:

Il papa è papa; e noi siam poveretti,
Nati cred'io, per non aver che mali;
E però siam da lui così negletti
E al popol fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor; che possiam dire
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?
Fra i divoti di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel che agli altri avanza,
Nè possiam ottener come figliuoli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono gente dagli estremi poli,

E trovano appo voi felice stanza:
 Noi soli siam da gli avversari nostri
 Per esempio di scherno a dito mostri.
 Se in lupi si trasformano i pastori
 Gli agnelli diverran cani arrabiati,
 Chè fra gli oltraggi quei sono i peggiori,
 Che ci fanno color che abbiamo amati,
 Ha da noi Federico armi ed onori ecc. ecc.

XII. 28-30.

È chiaro il ricordo delle guerre di Garfagnana tra Lucchesi e Modenesi sul principio del seicento (VII, 38-42): e chiara è pure l'allusione alla perdita del dominio di Ferrara, subita dal duca di Modena, Cesare d'Este, nel 1598:

Di Salinguerra il poderoso dico,
 Che tenne già Ferrara e Francolino,
 Fin che fu poi dal papa suo nemico
 Sospinto fuor del nobile domino,
 E tornò a ripigliar lo scettro antico
 Il seme del superbo Aldobrandino.

IV. 39.

Nei quali versi vediamo di più che Cesare d'Este si nasconde sotto il nome di Salinguerra, il quale fu capo dei Ghibellini Ferraresi, occupò il dominio della sua città dopo la morte di Aldobrandino d'Este, nel 1215, e ne fu cacciato nel 1240 dal legato apostolico e da Venezia (1). Questi particolari egualmente si adattavano al summentovato duca di Modena, che nel 1598 dovette cedere al pontefice Clemente VIII, Aldobrandini, il dominio di Ferrara, sul quale non aveva più diritto alcuno. Il che fu fatto avvertire dal Tassoni nella nota sotto il nome del Salviani, ove si esprime: *vogliono nondimeno alcuni speculativi che qui il poeta alluda a la cacciata di qualche altro signore più moderno*; e fu fatto avvertire dal Carducci nella nota relativa a questo stesso passo della *Secchia*.

Nessun fatto d'arme degno di menzione essendo accaduto in Italia al tempo in cui l'autore scriveva; tutti coloro che si vantavano di meriti speciali nella milizia, o che, per il grado che ricoprivano avrebbero dovuto scendere in campo in caso di guerra, sono rappresentati dal poeta per capitani di quelle ridicole bizzesze tra popolazione e popolazione, nate per futili

(1) Barotti, Note alla *Secchia Rapita* edita in Modena nel 1744.

motivi, quali il ratto, per esempio, d'una meschina secchia di legno.

Tra costoro è Lorenzo Scotti, amico del poeta stesso (1), figurato nel podestà di Modena; *uom giusto e forte, uomo molto eloquente, l'onor di casa Scotta*, le prodezze del quale sono nell'ottava seguente:

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor, come un demonio, addosso;
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il ciel de la pietà commosso.
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso;
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu da poi sempre il Tepido nomato.

I, 40.

È Voluce, il *conte di Miceno*, ossia Fabio Scotti, fratello di Lorenzo:

Il Conte di Miceno era un signore,
Fratel del Potta, a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore
Che a viva forza poi fu ritenuto:
Non avea la milizia uom di più core
Nè più bravo di lui nè più temuto. (III. 59).

Urta fremendo di disdegno e d'ira
Tra i Ferraresi anch'ei col brando in mano.
E fa volar al ciel membra tagliate
E piastre rotte e pezze insanguinate
Tagliò una spalla a Tebadel Romeo
ecc. ecc. (VII. 19 e 20).

È Gherardo Rangoni, che senza dubbio è quel desso che Cesare d'Este mandò ambasciatore a Filippo III di Spagna nel 1588 (2), e che non visse già nel duecento o nel trecento, come finge il poeta, da cui fu tratto in inganno il Barotti (3):

urta il cavallo; e dove
La battaglia gli par più perigliosa,

(1) V. la nota del Salviani al c. 1.^o strofa 13.^a.

(2) Litta, *Famiglie celebri*.

(3) V. la nota al c. I str. 13 nell'ediz. del 1744 più volte citata.

Si slancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
 La spada fulminante e sanguinosa.
 Non fè il capitan Curzio tante prove
 Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa,
 Quante ne fe tra l'una e l'altra ripa •
 Gherardo allor su 'l popolo del Sipà.
 Bertolotto ammazzò faceto e grasso
 ecc. ecc.

(I. 26)

È il ben noto conte di Culagna, ed è lo stesso marchese Salinguerra, di sopra ricordati. Cesare d'Este ci viene descritto dalle storie per un principe *allevato solo nella pietà e nelle arti della pace* (1); nella *Secchia* invece compie atti di valore inauditi:

Dove il nemico stuol vede più spesso,
 Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
 Un vento fier che spinga indietro il mare.
 Qual ferito nel petto e qual nel volto
 Fa l'incontro cader de l'asta dura:
 Si dirada d'intorno il popol folto:
 Ognun cansa, che può, sua rìa ventura.
 ecc. ecc.

(VI, 7 e 8).

Ma più che ad altro la narrazione di certi fatti servi, al poeta per portare in campo i suoi amici e nemici, ricordandoli sempre per qualche caratteristica, che svela il personaggio, anche se nascosto sotto un nome finto.

Così dice del Labadini che

Fe il beverone a la sua vacca morta,

III. 30.

alludendo a quanto in presenza de' suoi scolari, il Labadini stesso aveva ordinato ad un suo contadino (2). • Così ci presenta Lodovico Scapinelli

Il cieco Scarpinel con l'arpa e 'l canto

VIII, 45.

che, quantunque orbo, fu celebre lettore di eloquenza a Pisa,

(1) Muratori, *Annali d'Italia*. — An. 1597.

(2) Cf. la nota relativa del Salviani.

a Modena, a Bologna, e fu poeta estemporaneo (1), facendolo, quale Demodoco, cantare nell' VIII del poema. Così col nome di Adamo Boschetti descrive un vescovo de' tempi suoi (credo Ferrante Boschetti),

Che celebrava con solenne cura
Quando i suoi preti gli facean banchetti.
Non dava troppo il guasto a la scrittura:
Le starne gli piacevano e i capretti;
E in cambio di dir vespro e mattutino
Giocava i benefici a sbarraglino

I, 52 (2).

e col nome del card. Ubaldini accenna ad un cardinale più recente, che sui prati di Solera un giorno, dopo desinare,

andò... cacciando un pezzo
I grilli, che per l'erba ivan saltando

XII, 16 (3)

Così, ci ricorda in fine, per tacere degli altri, il marchese Fontanella, che

beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in sù col piede:

IV. 40.

contrassegno assai noto, come egli scrive (4), di questo personaggio.

A proposito del quale dirò anzi che interi tratti della vita di coloro, che sono nominati nella *Secchia*, si scoprono talora nelle narrazioni spiritose, inventate dal poeta, siccome avviene pel conte di Culagna e pel Salinguerra, già menzionati. Il Fontanella, conte di San Donnino, nel IV del poema è rappresentato quale generale dei Reggiani a difesa di Rubiera:

Reggio non ebbe mai soggetto eguale
O nel tempo moderno o ne l'antico,
Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra;
Ed era consiglier di Salinguerra.

IV, 38.

(1) Tiraboschi, *Bibl. Mod.*

(2) Cf. la nota relativa del Carducci, ove è riportata la strofa nella primitiva lezione.

(3) V. la nota del Salviani a questo passo.

(4) V. la nota relativa del Salviani.

E anche qui per Salinguerra, come abbiamo visto altrove si deve intendere Cesare d'Este.

Si narra in questo canto che, non potendo Rubiera resistere più all'assedio di Gherardo Rangoni, il conte di San Donnino, comandante della Piazza, recatosi presso un convento di frati, che era colà, potè persuadere il padre guardiano ad andare nel campo di Gherardo e chiedere una pace onorevole; ma che da Gherardo essendo state fatte condizioni da non accettarsi, il conte mandò nuovamente il padre guardiano con nuove proposte, accompagnandolò questa volta egli stesso in abito da converso. Giunto però avanti il nemico, e vista la mal parata, il povero converso pensò bene di svignarsela pian piano, lasciando il compagno affaticarsi per superare l'ostinatezza del capitano modenese,

Il conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo: A fè non mi ci coglierai,
S'incominciò a scostar segretamente,
Fin che si ritrovò lontano assai.

IV, 56.

Chi era il conte di San Donnino? A che cosa vuole alludere il poeta? Dal contrassegno, sopra espresso, circa il modo di bere, sembra che il poeta voglia alludere a Giuseppe Fontanella, cavaliere di San Jago. Ma poco sopra il poeta stesso ha fatto intendere che Giuseppe Fontanella sia il Foresto da lui già descritto (1), e non mi pare dubbio che a due persone diverse egli alluda, parlando di Foresto e parlando del conte di San Donnino. Da una pubblicazione del conte Alfonso Francesco Fontanella sopra alcuni antenati della sua famiglia (2), traggio alcune notizie sulla vita di Giuseppe, che non mi pare rispondano troppo bene al personaggio descritto dal Tassoni col nome di Conte di San Donnino, sia perchè Giuseppe non risulta che abbia posseduto il dominio di quella terra, sia perchè egli non fu al servizio di Cesare d'Este. Ma dalla stessa pubblicazione rilevo che Alfonso II Fontanella fu da Cesare d'Este confermato nel titolo di *maestro di camera*, che già aveva sotto il cessato duca di Ferrara, fu mandato ambasciatore al duca d'Urbino e nominato curatore del proprio figlio:

(1) V. la nota del Salviani alla strofa 19.^a del c. IV.

(2) *Descrizione di alcuni discendenti di Giacomo o Giacobino Seniore da Fontanella.* — Reggio 1773.

il che eziandio risulta dalle *Antichità Estensi* del Muratori al cap. XIV; e rilevo che fu dichiarato *consigliere di Stato* e investito per sè e suoi discendenti maschi del feudo e giurisdizione di San Donnino e sua pertinenza. Ma, ciò che meglio si accorda col personaggio tassoniano, io rilevo che, trovandosi egli in età avanzata, sul finire del 1624, si determinò di abbandonare la vita del secolo e di consacrarsi a Dio vestendo l'abito religioso. A questo Fontanella quindi mi pare che meglio risponda il personaggio della *Secchia*.

Un altro esempio, oltre quelli citati e quelli ben noti, riguardo alle allusioni, che nel poema si fanno ad avventure realmente accadute, è quello del cardinale Querenghi.

Egli partì da Vienna in su le poste:
E nel passar de l'Alpi, a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi; e non gli fece motto;
Anzi da discortese e bestia d'oste,
Stava di sopra, e monsignor di sotto:
Onde la nunziata indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

V. 28.

Il che avvenne, come dice lo stesso poeta, sotto il nome del Salviani, vicino a Scarperia, mentre il buon prelato da Roma andava a Parma, e però *l'istoria pecca solo in anacronismo*.

Da quanto ho detto fin qui viene di conseguenza che ogni arguzia del Tassoni non è campata nell'aria. E però, se a noi queste arguzie oggi riescono fredde, non doveva essere così quando si pubblicò il poema.

A questo riguardo io non dubito, per esempio, che in *Sabatìn Brunello*

Primo inventor de la salsicia fina

I. 31.

e in *Palamidon fornaio*

Che mangiava la torta col cucchiaino

VII. 46.

il poeta abbia voluto alludere ad un ex-pizzicagnolo ed ad

un ex-fornaio, divenuti ricchi, e perciò desiderosi che sui loro tempi passati fosse disteso un velo. — Non dubito che nel *barbier di Crespellano*

Che portava la spada a la mancina

I. 28.

il poeta non abbia fatto che notare un contrassegno, come pel Fontanella, d'un personaggio conosciuto; ben lontano dal deridere il difetto dell'esser mancini, come vuole un commentatore della *Secchia* (1)

Queste considerazioni anzi mi portano a farne un'altra di maggior peso e forse un po' troppo ardita. Come dissi, nè il Carducci, nè il Ronca ammisero il parere dell'Emiliani-Giudici circa il fine, nella *Secchia*, di abbattere, ridendo, la mitologia, e notarono invece gli episodi seri del viaggio di Venere e degli amori di Diana ed Endimione. Crede il Carducci che il Tassoni si burli degli Dei d'Omero a quel modo stesso che si burla del vescovo Boschetti e del legato Querenghi e del cardinale Ubaldini, e ch'ei gli travesta come press'a poco il potestà modenese e gli ambasciatori di Bologna. Tuttavia, se è vero che lo spirito maggiore del poema è nel fare ridere sulle spalle di persone vive e verdi a' giorni del poeta, e se è vero che nella caricatura degli Dei proprio lo scopo di abbattere la mitologia non ci fu, lo scherzo allora sugli Dei sebbene non di cattiva lega, discorderebbe dagli altri intenti dell'autore. Vedremo come, per la forma, esso sia parte essenziale del poema. Ma intanto, fermandomi sulle ottave, ove è descritta la sala del concilio:

Di celeste pittura, e di gioielli
D'oro, e di perle i quadri erano ornati.
Due sovrapposte d'agata i più belli
Fur da la Musa mia solo notati.
Ne l'uno intorno a un campo di baccelli
Erano due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
Dava il fuoco a la barba a un re di stoppa.
Un Cesare ne l'altro aver parca
La semplice camicia in su la pelle;

(1) Rossi P., *Annotazioni alla Secchia Rapita di Alessandro Tassoni*.
— Piacenza, 1738.

E sovra un seggio imperial sede
 Con la berretta quadra e le pianelle.
 Ma due ragazzi che di dietro avea
 Gli attaccavano al cul le zaganelle;
 Ed egli con la man sopra un tappeto
 Diceva la corona, e stava cheto;

II. 38 e 39.

ne quali ottave il Carducci stesso osservò una chiara allusione a Filippo III di Spagna e all'Imperatore Mattia; mi domando: per avventura in tutti gli Dei non si vollero deridere gli Spagnuoli e il loro costume? Non ci aiuterebbe a crederlo la foggia di vestire di Apollo, che

al collo avea il toson del re di *Spagna*,

di Pallade, dall'

abito mezzo greco e mezzo *ispano*,

il contegno di Giove, il quale

...senza rider punto e far parola,
 Andava con sussiego a la *spagnola*?

E poi quale idea più felice e più conforme ai sentimenti del Tassoni, che di rassomigliare a tanti Dei, ma Dei della *Secchia*, gli abborriti stranieri?

Se non che, ripeto, il comico mitologico dovea entrare nella *Secchia* per la natura del componimento. Lo disse l'autore stesso, e lo confermarono l'Emiliani-Giudici e il Carducci, nella *Secchia* si pongono in ridicolo i poeti del secolo XVII. E non si deve già intendere che questo ridicolo consista soltanto nei frizzi contro il Tasso, il Marini, il Bracciolini, il Preti ed altri, de' quali si biasimano le ardite metafore; nè che consista soltanto in quei saggi di toscanismo e di bello stile antico, che ne dà il conte di Culagna; ma si deve credere come facilmente si scorge, che il Tassoni ha inteso di fare senz'altro la parodia del poema eroico, poichè tanti erano i manifattori d'epopee al secolo XVII. Quindi, come parodiò tutti gli altri elementi, e cioè i concilii degli Dei, le rassegne degli eserciti, le ambascierie, i lunghi colloqui dei combattenti tra loro, le fatature e le magie, parodiò eziandio l'elemento mitologico.

Ora mi rimane a dire, affinchè questo esame brevissimo del poema tocchi ogni punto essenziale, che Alessandro Tassoni nella guisa stessa, con cui bertecciò le persone singole, assali pure le varie popolazioni d'Italia, distinguendole secondo i vari dialetti e, ciò che specialmente fece cogli abitanti de' paesi vicini, mettendone in mostra la miseria e le abitudini più ridicole. Così chiamò, per esempio, quelli di Acquabona e di Nismozza

Mangiati dalla fame e pidocchiosi.

III, 13.

Quei della Motta, del Cavezzo, di Malcantone e di Campo-santo Solara

la feccia e il lezzo
D'ogni omicida rio d'ogni ladrone.

III, 17

Quei tra Bomporto e la Bastia

Povera gente, ma superba e altera.

III, 23

Quelli di Montezibio e di Varano

Unti e bisunti che parean porcelli.

III, 46

I Perugini

Disperata..... e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualemente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

V, 33.

Gl' Imolesi

Sacomanni, briganti, stradiotti.

V, 50

Quelli di San Felice Midolla e di Camurana:

una compagnia di scapigliati
Dediti al giuoco e a far volar piccioni;
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' bacchettoni:
Gente che 'l ciel avea posto in oblio,
E l'appetito sol tenea per Dio.

VI, 67

I Ferraresi:

volubil gente
Che vaga ognor di principi novelli,
Or piega al papa, e ne la vana mente
Seco sognando va mitre e cappelli.

VII, 9

E del Milanese scrisse che

ovunque il guardo di lontan volgeva
Rincarava le trippe e le frittelle

• V, 34.

Qui pongo termine al mio esame, per non cadere in congetture, per quanto plausibili, non facili a dimostrare, finchè non sia sparsa una luce maggiore sulle allusioni fatte nel poema. Io credo d'aver posto in rilievo dati sufficienti, per venire a questa conclusione:

È ben vero che nel poema si fa miseramente scempio del conte di Culagna; ma è vero altresì, come vollero i contemporanei del Tassoni che il papa e la Chiesa, non che i ministri di questa, non vi sono rispettati; è vero che si narrano avvenimenti de' secoli XIII e XIV, ma è vero altresì che questi avvenimenti sono narrati in un modo fantastico e confusi con avvenimenti recenti; anzi che i personaggi del poema, quantunque camuffati sotto nomi antichi, sono invece vissuti al tempo dell'autore. Questi personaggi sono posti in ridicolo in vario modo, a seconda che essi sono o uomini di Stato, o guerrieri, o poeti, o amici intimi del Tassoni; e, come loro, sono posti in ridicolo gli stranieri, le popolazioni d'Italia, non che i costumi e la cultura del secolo XVII.

A parte quindi l'esagerazione che è nella maniera di esprimere di Luigi Settembrini, la sostanza del suo parere è giusta.

In una parola: si può dire che Alessandro Tassoni nello scrivere la *Secchia Rapita* abbia avuto per iscopo di *riprodurre satiricamente la società in cui viveva*. Il quale scopo, più nobile di quanti finora furono al poema attribuiti, spiega perchè il poema destò tanto grido al suo tempo, perchè oggi ancora sia tanto ricercato, perchè i coetanei lo abbian detto scritto in odio al Papa, alla Chiesa, e ai Bolognesi e perchè l'autore lo abbia battezzato un capriccio fatto per burlare i poeti del suo giorno. In fine, oltre al parere di Luigi Settembrini, giustifica il parere del Foscolo, che disse gli eroi della *Secchia* contemporanei all'autore, giustifica il parere dell'Emiliani-Giudici che ci presenta l'opera come una burla dei manifattori di epopee del secolo XVII, e giustifica i pareri del Carducci, e del Casini, che ritennero il poema satira del conte di Culagna.

È da augurarsi che presto la *Secchia* sia commentata in modo contrario a quello del Barotti, cioè ricercando i personaggi di essa non già ai tempi di re Enzo o del combattimento di Zappolino, ma ai tempi di Alessandro Tassoni.

G. MARUFFI.

I SIGNORI DI CORREGGIO

ALLE FESTE VENEZIANE PER ENRICO III DI VALOIS

(*La Corte di Ferrara e Torquato Tasso a Venezia
nel luglio 1574*).

Il 30 maggio 1574, moriva Carlo IX di Francia, vittima forse de' suoi rimorsi per la Sainte-Barthélemy. Enrico III di Valois, eletto da pochi mesi re di Polonia, fuggiva di notte tempo da Cracovia coi pochi fedeli, invano inseguito dai magnati e dalle truppe del regno.

Da Vienna annunciava alla Signoria di Venezia che sarebbe passato per il territorio della Repubblica, e ne riceveva in ricambio gli inviti più premurosi perchè volesse trattenersi a Venezia, ove gli si apparecchiavano splendide, straordinarie feste. Le corti italiane furono subito in orgasmo: Ferrara, Mantova, Parma, Milano e Torino volevano pure accogliere e festeggiare il nuovo re di Francia. Intorno a tale avvenimento, in unione al mio carissimo dott. Pietro De Nolhac, stiamo preparando un volume, che, se non c'inganna l'amore dell'argomento, riuscirà oltremodo interessante per la copia delle notizie, per i documenti e le relazioni inedite di privati cittadini spettatori, che pubblicheremo: le quali con ben altro spirito e con copia di aneddoti intimi e curiosi, ci narreranno le cose straordinarissime vedute nelle varie città, meglio che non facciano i molti opuscoli, composti espressamente per la pubblicità, stampati in quell'occasione.

È mio intendimento ora illustrare qui in modo particolare un interessante documento, che più da vicino riguarda la corte Ferrarese, e l'illustre poeta che in quella viveva: Torquato Tasso.

La casa d'Este, legata di parentela con la casa di Francia, ebbe notizia il 14 giugno per i messi di Francia della morte del re; ciò sappiamo da una lettera di Bernardo Canigiani, ambasciatore di Toscana a Ferrara, in data del 21 successivo: « Lunedì, a. 20^{ore}, fu qui il Zanninella con la certezza della morte del Re, per condoglianza del quale si sono spediti di qui il signor Guarini al Re di Polonia ed il Signor Cavalier Gualengo all'Imperatore, i quali si troveranno poi insieme e andranno alle due regine (1). L'esequie per il detto Re si sono fatte stamane in Duomo, dove è comparso il Signor Duca in gramaglia e nel medesimo abito il Signor Cornelio [*Bentivoglio*] ed il Signor Don Alfonso [*d'Este*]; l'oratore è stato il Tasso, e la maggior parte di detta orazione è stata in lodare la regina madre. » (2)

Era naturale che il Canigiani rilevasse le lodi a Caterina de' Medici, scrivendo al Gran Duca suo signore.

La parte presa dal Tasso in quest'occasione era rimasta ignota ai biografi, come non ci è pervenuta l'orazione, finchè non ne dette notizia il signor P. Antolini, illustrando la *Cronaca* di Ippolito Riminaldi, il giureconsulto ferrarese (3): « Alli 21 Zugno si fece esequie in Vescovato di Carlo VIII

(1) Per quest'ambascieria cfr. Rossi, *Battista Guarini e il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1886, p. 42 sgg. Più che per condolarsi, gli ambasciatori erano mandati per far pratiche per l'elezione a re di Polonia del duca Alfonso II d'Este. Il Rossi (p. 42, n. 6) sull'appoggio di una minuta d'istruzioni diretta al Guarini in data 17 giugno, esistente nell'Archivio Estense, credette di poter affermare che in tal giorno gli ambasciatori fossero già partiti, e la cronologia infatti tornerebbe esatta.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze; Riformagioni; Filza medica, 2894. La seconda cifra della data è illeggibile; ma viene in soccorso la *Cronaca* del Riminaldi, di cui ora riporterò il passo.

(3) *Di una orazione funebre sconosciuta di T. Tasso e della Cronaca di Ippolito Riminaldi*, nel *Bibliofilo* An. III (1882), n. 10-11. Il Tasso era amico del Riminaldi: due sonetti suoi si trovano in fronte ai volumi I e VII dell'opera: *Consiliorum siue Responsorum* D. IPPOLITI RIMINALDI *Ferrariensis Iurisconsulti praestantissimi*, Venetiis, ex officina Damiani Ferrari, MDLXXIII, in fol. Il sonetto premesso al vol. VII non fu mai più ripetuto nelle edizioni delle rime, nè compreso nelle opere del poeta. Cfr. il mio *Saggio di Bibliografia delle rime di T. Tasso*, nella *Rivista delle Biblioteche*, fasc. 16 (1889), nelle *Aggiunte al secolo XVI*. -- Sull'uso di far recitare le orazioni funebri anche in chiesa da laici umanisti cfr. BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento*; vol. I, p. 313.

« re di Francia..... Et v'intervenue l'Ecc.^{mo} et Ill.^{mo} Sig. Duca
 « Alfonso II di Ferrara in gramaia con coda longissima et
 « l'Ill.^{mo} Sig. Cornelio Bentivoglio, et appar (*sic*) suo l'Ill.^{mo}
 « Sig. Conte Iulio Estense Tassono, tutti cavallieri dell'ordine
 « regale di S. Michele, con gramaia et le collane di detto
 « ordine al collo, et l'ambassiador di Luca; et disse messa il
 « Rev.^{mo} nostro Sig.^r Rossetto vescovo di Ferrara, a megio (*sic*)
 « della quale il Sig.^r Torquato Tasso fece un'oratione in lode
 « di detto Re: il che sia per memoria, come per la verità;
 « io li fui, et vidi. » Così ora noi abbiamo due attestazioni pienamente concordi intorno a questo fatto della vita del poeta.

Il Duca di Ferrara, sebbene fosse appena tornato da un lungo viaggio in Germania (1), deliberava tosto di recarsi incontro con gran pompa all'ospite augusto per fargli onore ed invitarlo a Ferrara. I preparativi furono grandi, sia per quanto occorreva portare a Venezia, sia per quanto si doveva preparare in Ferrara per le prossime feste (2). I principali gentiluomini del ducato si fecero premura di accompagnare il Duca, che partì il 6, per la via fluviale. Il seguito, per testimonianze concordi, fu senza dubbio il più numeroso e più splendido; una minuta di un segretario ducale stesa « in nome del S.^r Pigna » in data di Venezia 8 Luglio 1574 ci apprende: « il S.^{or} Duca « arrivò qua hieri per venir ad incontrar il Re Chr.^{mo} et di « mano in mano arrivano gentilhuomini et cavallieri per accompagnare S. E. et saranno più di 250, et domattina par-

(1) Cfr. CAMPORI-SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher 1888; p. 102.

(2) R. Archivio di Stato di Modena; Casa; Amministrazione; *Libro di spenderia di Ippolito de' Bianchi spenditor ducale*, c. 73-74: « Domenica 4 Luio 1574; Robbe che si metono in barcha per camerieri di S. E. che vano a Venetia.....

Per gentilhomini di S. Ecc.....

c. 75: Lunedì, 5 detto: Robbe che si mettono in barcha per la tavola di S. Ecc. che va a Venetia ad incontrare il Ser.^{mo} Re Christianissimo....

Per metere in barcha per gentilomeni che vano con S. Ecc.^{tia}....

Segue la bottiglieria ecc.

c. 77: Martedì, 6 detto: Per metere in barcha per Sua Ecc.^{tia} che va a Venetia ad incontrare il Serenissimo Re di Francia....

Per Gintilhomini Modonesi venuti per accompagnare S. Ecc.^{tia} a Venetia per la venuta de Sua M.^{ia} Christ.^{ma}....

Sulle feste che seguirono più tardi a Ferrara, vedi per ora FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1848; vol IV, pp. 406-7.

« tirà per Trivigi per incontrar la M.^{ta} Sua più innanzi che
 « potrà.... » (1). Se ai gentiluomini aggiungiamo i rispettivi
 seguiti, oltre a quello del Duca, non parrà fuor del vero quanto
 scriveva al Duca stesso, più tardi, il 31 luglio, per dar conto
 dell'impressione fatta, Mons. Claudio Ariosto, residente estense
 a Venezia. Dando notizia che i doni fatti dal Re ammonta-
 vano circa alla somma di 14000 scudi, diceva: « la qual spesa
 « vogliono molti che V. Ecc.^{ta} habbia eccessa quì in spesar
 « tanti gentiluomini et altri, che in tutto si tiene che passas-
 « sero mille et seicento bocche, senza i molti che spenderà a
 « Ferrara, et quelli che Ella potrà prestar al Re » (2). Ciò è
 confermato anche dalla lettera che pubblico; e invero sia per
 il numero, sia per il delicato pensiero dell'abito a lutto che
 tutti della corte ferrarese indossarono per rispetto al Re En-
 rico, pare che Venezia rimanesse maravigliata di tanta magni-
 ficenza, pur essendo avvezza a splendide cose. Di ciò è testi-
 monio il Bucci (3) che descrisse in parte il viaggio d'Enrico;
 egli ci narra come movesse da solo a incontrare il re ai
 confini del Friuli, il Duca: « il quale avea lasciata a Vinezia e
 « dietro al viaggio la gente ch'avea seco condotto da Fer-
 « rara, ch'erano al numero di cinquecento persone tra signori
 « e gentiluomini nobilissimi della sua città, ed altri onorati
 « della corte sua, tutti vestiti d'abito lugubre, e cō le cappe
 « lunghe a mezza gamba, per la morte di Carlo IX. I quali
 « camminando per Vinezia quando a due a due, e quando a
 « tre a tre, con un abito così fatto, erano ammirati da tutta
 « Vinezia per tanta loro magnificenza e gravità che dimostra-
 « vano in onore di Sua Maestà Cristianissima. »

(1) R. Archivio di Stato di Modena; Cancelleria Ducale; Minute Ducali
 a Mons.^r Masetto e al D.^r Leoni a Roma.

(2) R. Archivio di Stato di Modena; Cancelleria Ducale; Carteggio di
 Mons.^r Claudio Ariosto, residente a Venezia.

(3) *Le coronazioni di Polonia e di Francia del Cristianissimo re
 Enrico III, con le azioni e successi de' suoi viaggi, descritte in dieci
 giornate da M. PIETRO BUCCIO. Primo volume* [ed unico]. In Padova, appresso
 Lorenzo Pasquati, 1576, in-4.^o; c. 182 v. Questo tratto è riportato dal SERASSI,
Vita di T. Tasso, Firenze 1858; vol. I, p. 258; il quale dice il libro rarissi-
 mo; neppure il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*) potè vederlo; nè il ROSSI
 (*Op. cit.*; p. 43, n. 3) nè io potemmo mai rinvenirlo. Mentre correggo le
 bozze però, il prof. D'Ancona cortesemente m'avverte che deve trovarsi in
 una biblioteca di Padova, probabilmente in quella del Seminario; e il D.^r De
 Nolhac ne rinviene un esemplare nella Naz. di Parigi.

Nè i soli gentiluomini erano accorsi, ma anche molte dame delle principali del Ducato. Lo stesso Mons. Claudio Ariosti in una sua del 13 luglio scriveva al Duca: « La Signora Contessa della Mirandola si trova qui, et da veneri' passato in quà sono state date in nota all' ufficio deputato 16 m. per- « sone forastiere tra venute, e che vanno tuttavia giungendo « in questa terra. » Con Giberto da Correggio vi era la Contessa Claudia Rangoni, sua moglie (1), colle proprie dame, ai quali si riferisce in gran parte la lettera che pubblico; e se la contessa di Novellara non vi era, si deve attribuire al suo parto imminente, come ci apprende la nostra lettera, in sul fine.

Il Serassi (2) dopo aver narrato del viaggio di Enrico, senza aver prima pur accennato all' argomento, aggiungeva: « Questa gita del Tasso a Venezia in compagnia del Duca Suo « Signore, e le feste e gli spettacoli a' quali, dovette intervenire, egli è certo che lo distrassero non poco dalle sue applicazioni » cioè dal compire la *Gerusalemme*. Sebbene l' affermazione fosse così recisa, essa non aveva altro fondamento che la supposizione, molto ovvia, che tra gli altri molti fosse del seguito anche Torquato; e ben osservava il Corradi « ma « che proprio v' andasse, ne il Tasso medesimo, nè altri di quel « tempo l' accerta. » (3).

Un passo della lettera che qui pubblico toglie ogni dubbio in proposito: il Tasso era a Venezia e si divertiva cogli altri gentiluomini e frequentava i Rangoni e i da Correggio coi quali aveva relazione d' amicizia da molto tempo (4).

(1) Il SERASSI (*Op. cit.*; vol. I, p. 164, n. 2) dice: « Delle insigni qualità di questa celebratissima dama, che fu figliuola del conte Claudio Rangone e moglie di Giberto XI, signor di Correggio, si può vedere quanto viene scritto dall' Atanagi nella dedicatoria delle *Rime in morte d' Irene da Spilimbergo* (Venezia, fratelli Guerra, 1561); da Luca Contile in una lettera a Bernardo Tasso; dal RUSCELLI, nelle *Imprese illustri*, p. 120, e finalmente dal Sansovino nelle *Famiglie d' Italia*, p. 91; » Cfr. pure TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*; e *St. d. Lett. It.*, Venezia, Antonelli, 1824, T. VII, p. 136-7.

(2) *Op. cit.*, vol. I, p. 259.

(3) *Le infermità di T. Tasso*. Estr. dalle *Memorie del R. Ist. Lombardo di scienze lettere ed arti*, S. II, vol. V, (1881), p. 43.

(4) Il Tasso fuggendo nel principio del 1564 da Bologna per evitare il processo intentatogli a causa di certe pasquinate, si ridusse prima a Castelvetro in casa dei Rangoni, indi si trattenne qualche giorno anche a Correggio, proprio presso Giberto XI e Claudia Rangoni. (Cfr. SERASSI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 161-4).

Per la *Gerusalemme* vi era grande aspettazione fin d'allora, ed era recentissima la fama delle recite dell' *Aminta* a Ferrara nell'estate precedente (1), e a Pesaro, proprio nel Carnevale allora passato (2). Inoltre egli aveva già bella fama come lirico e parecchie sue rime correvano stampate in raccolte allora in voga (3). Tuttavia nelle varie e molte pubblicazioni fattesi in quell'occasione nulla troviamo di suo, sebbene fra le sue rime vi abbiano due sonetti ad Enrico III, che sembrano composti in questa circostanza (4). Così è affermata la tradizione che vuole il Tasso abbia abitato in Venezia nel Fondaco dei Turchi, essendo allora questo palazzo proprietà degli Estensi (5).

La lettera che vien qui pubblicata la prima volta (6), è di un gentiluomo, Giovan Battista Cappello, al quale la Contessa

(1) Ho potuto accertare ne' miei studi sul Tasso la data della prima recita dell' *Aminta*, anche questa supposta approssimativamente soltanto dal Serassi.

(2) Cfr. SAVIOTTI, *Torquato Tasso e le feste pesaresi del 1574*, nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. XII, pp. 404 segg.

(3) Cfr. il mio *Saggio di bibliografia delle rime di T. Tasso* nella *Rivista delle biblioteche*, fasc. 13-15, (1889), pp. 7-8.

(4) *Opere di T. Tasso*, Pisa, Capurro, 1821-32; vol. V, son. 412 e 245, sebbene quest'ultimo appaia in questa ediz. dedicato a Enrico II, morto fin dal 1559. Anche nel vol. XXXII delle *Rime aggiunte* v'è un altro sonetto (n. 60) ad *Enrico II invitandolo all'impresa di Napoli*, ma la didascalia stessa avrebbe dovuto mostrare al Rosini che non poteva essere di Torquato, ma di Bernardo Tasso, tra le cui rime appunto si legge nell'ediz. Serassi, t. I, p. 323.

(5) TASSINI G., *Curiosità veneziane*, Venezia 1887, p. 277-8. Cfr. SAGREDO e BERCHET, *Il fondaco dei Turchi a Venezia*, Milano, Civelli, 1860; (Cfr. *Archivio Veneto*, T. VI, p. II, pp. 285-92).

(6) Originale nella collezione del sig. A. Piat, di Parigi. Il ritrovamento di questa lettera fu una vera e propria odissea, ma l'accanimento nella ricerca è stato questa volta ben ricompensato per la sua importanza. Essa faceva parte della celebre collezione Morbio (Cfr. *Catalogo ragionato degli autografi e dei ritratti del Conte Morbio*, Milano 1857; p. 49), la quale fu venduta molti anni addietro in Germania, al libraio Ankermann di Lipsia. Facendo io richiesta della lettera, quegli gentilmente mi notificava come la raccolta fosse in parte andata dispersa: però seppe dirmi che la parte nella quale era compresa questa lettera del Cappello, era stata venduta a Parigi. Una prima serie di ricerche fatte in cotesta città diede risultato negativo, ed era perduta quasi ogni speranza, quando, dopo tre anni, il cortese Comm. Domenico Bianchini m'inviava una pagina staccata d'un vecchio catalogo d'autografi, di edizione francese, nella quale era menzionata la lettera. Rimisi tosto la preziosa pagina, che racchiudeva omai tutte le speranze, al dotto e gentile amico De Nolhac, e questi riusciva a verificare appartenere

di Novellara, Vittoria di Capua Gonzaga, moglie di Alfonso Gonzaga (1), aveva forse dato incarico di tenerla informata delle feste veneziane, non potendo essa stessa, per il parto imminente, recarvisi, come ho già notato. Il tenore di questa lettera fatta a mo' di giornale, e una frase verso la fine, ci fa supporre che un'altra, e forse più altre lettere sull'argomento abbiano dovute essere scritte, prima e poi, ma credo perduta ogni speranza di rintracciarle mai (2).

Il Cappello viveva coi Signori di Correggio, e, probabilmente, serviva Fabrizio, fratello di Giberto e di Camillo, che seguiva allora la via ecclesiastica, da cui poi si tolse (3). Io però non son riuscito a comprendere la ragione per la quale il Cappello si credeva in dovere d'informare troppo minutamente la Contessa di Novellara, non tanto delle feste, quanto di ogni atto o parola del Reverendo D. Fabrizio da Correggio. Del rimanente la lettera è un gioiello per la storia del costume: la vita giornaliera dei Signori di Correggio ci è descritta minutamente. Là si mangia, si beve, si dice l'uffizio, si va a spasso intrattenendosi a chiacchiere con gentiluomini, comperando dolciumi; si canta e suona, si giuoca ai dadi, e

essa ad un: *Catalogue d'une précieuse collection de lettres autographes et de pièces historiques contenant des correspondances du marquis de Monti, de la famille Bentivoglio etc. Vente le 18 Novembre 1882*; Paris, Eugène Charavay fils, 1882; p. 44. Dai registri di questa casa si seppe allora che la lettera era stata acquistata per la propria preziosa raccolta, ove ora si conserva, dal Sig. Piat. Dalla squisita cortesia di Lui, il De Nolhac ebbe tosto il permesso di trarne copia: e mi è grato rinnovare qui ad entrambi i più caldi ringraziamenti.

(1) LITTA, *Famiglie*; v. *Gonzaga*, tav. XIII.

(2) L'archivio di Novellara com'è noto, andò disperso. Un tentativo, tuttavia, potrebbe essere fatto in quello di Correggio. Altre lettere vi furono certamente perchè re Enrico non giunse a Murano che il 17 luglio, il 18 fece il suo solenne ingresso a Venezia, ove si trattenne fino al 27; e, certamente, in quel frattempo vi si trattennero anche i da Correggio.

(3) LITTA, *Op. cit.*; v. *Correggio*, Tav. XV: Giberto (1530-80), Camillo (m. 1605), Fabrizio (1566-1597). È fuor di dubbio che si tratta di questi tre fratelli: la nostra lettera dice in un luogo: il Signor Giberto, il quale col signor Camillo suo fratello » e in altro, parlando di Sua Signoria reverenda dice che in sacrestia del Gesù si presentò a quei Padri e dandosegli a conoscere « per fratello del signor Conte Camillo ». Ma secondo il Litta, Fabrizio avrebbe avuto nel 1574 soli otto anni, facendolo nato nel 1566. Credo quindi con certezza che questa data debba essere erronea, poichè tutte le altre circostanze e attestazioni concordano pienamente.

si interroga la sorte sulle stanze dei poeti: al palazzo accorrono *donne bagatelliere e negromanti* a far giuochi di prestigio; il quadro della vita signorile sul finire del cinquecento non potrebbe essere più ricco e più prezioso.

ANGELO SOLERTI.

(a tergo) All' Ill.^{ma} sig.^{ra} mia et p^{na} os.^{ma} 1^a
Sig.^{ra} Vittoria di Capua Gonzaga
Contessa di Nov.^{ra}

Novellara

Ill.^{ma} S.^{ra} et Pr^{na} mia oss.^{ma}

Lunedì 12 detto (1). — Ritornata che fu Sua Signoria (2) a casa, venendo da visitar l'Ambasciatore dell'Imperatore, il quale non trovò altrimenti, si andò subito a tavola; si fa una tavola sola de' signori et gentilhuomeni, et le donne della Signora Contessa (3). Doppo magnare si giocò un pezzo a sbaraglino (4), et giocò anco la Contessa; finito di giocare, sentirno un pezzetto cantare un putto che sta con la Signora Contessa, il qual canta assai bene, et gli comprorno un leuto novo. Si ritirò poi S. S. et disse il suo ufficio, et doppo scrisse il post' scritto a V. S. Ill.^{ma}, non essendosi partito il messo apportator dell'altre lettere; andò poi dallà Contessa, et ritrovò la camera piena di visite. Alle 22 hore sono montati in gondola et andati un pezzo a solazzo, alle 22 et mezze, gionti a casa, sono andati a tavola, et mentre cenavano è gionto il Signor Camillo da Correggio, il quale, dato lor la buona sera, se n'è ito a cena. Doppo cena giocorno un pezzo a sbaraglino, et sentirno anco un poco di musica dal medesimo putto; andorno poi a letto all' hora solita.

(1) Luglio 1574. Riproducendo la lettera ho corretto in qualche luogo l'ortografia e l'interpunzione.

(2) D. Fabrizio da Correggio.

(3) Claudia Rangoni, moglie di Giberto da Correggio.

(4) SPERONI S., *Opere*, Venezia, Occhi, 1740; v. *Trattatello del Gioco* t. V, p. 442: « I dadi si giuocano o soli, o con altre cose appresso, e tutti « contengono i segni delli numeri dall'uno al sei; altri li raccolgono in uno « solo, altri contengono un numero per dado. Quelli che si giuocano con « altre cose, si giuocano o con libri delle venture, ovvero con le tavole, a « sbaraglino o toccadiglia. » E il BERNI:

S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhi,
Non m'è ne curo, dove a sbaraglino
Rinnego Dio, e'io perdo due baiocchi.

Questa mattina, Martedì 13 detto, Sua Signoria si è destata alle X hore; fornita poi di vestire, non essendo per ancora pronta la gondola delli signori Ragazzoni, la qual hanno prestata a Sua Signoria mentre starà quà, il che non è poco, perchè altri che ne vogliono bisogna, che le pagano un scudo d'oro il dì l'una, come fa il signor Giberto et signora Contessa, così a piedi a piedi (*sic*), accompagnata da messer Thomaso Codebò et noi altri, è ita a sentir messa a San Marco, et doppo nel cortile del Palazzo, dove si riduce la mattina tutta la nobiltà, essendovene adesso tanta, che a gran fatica si può andare, per questa città, così per terra come per li canali, et ogni dì ve ne concorre una infinità, il che la fa bellissima al doppio. Trovò in detto cortile il signor Camillo da Correggio con molt'altri gentilhuomeni, et qui si fermò, dove stette a presso due hore, raggionando hor con questo, hor con quello. Si dipartirno poi, et Sua Signoria col signor Volta si aviorno verso Realto et ivi comprorno non so quanti fichi; montasemo in una gondola tutti et andasemo di longo a casa per esser già hora di disinare; dove giontivi, andorno a tavola, non vi essendo altrimenti il signor Giberto, il quale col signor Camillo suo fratello in compagnia, andò a desinare col Ambasciatore Cesareo. Doppo magnare secondo il solito giocorno due horette a sbaraglino, et prima che si mettessero in gioco, ebbero un poco di trattenimento, vedendo una donna, di quelle bagatelliere, fare alcuni salti et a ballare, (1). Si ritirò poi Sua Signoria per dire il suo officio, ma non v' hebbe aggio, per che subito gionto in camera arrivò il figliolo della signora Claudia Quirini, il quale venne a visitar Sua Signoria: et da indi a poco gionse il signor Luigi Ragazzoni, il quale venne per il medesimo officio; raggionorno un pezzo, et il signor Luigi disse che questa sera alloggiavano il Re a casa sua, a un loco loro chiamato Sacili (2), che poco fa comprorno per 30,000 mila ducati, et ivi cenarà et disinerà domattina, et poi verrà di lungho di mano in mano; portò un drappo di lana nero di levante, bellissimo, per far veste a chi veste di nero, et lo mostrò alla signora Contessa, il qual molto le piacque; partirno tutti di camera di Sua Signoria et andorno

(1) GARZONI T., *La piazza universale* ecc. Venezia, Somaſco, 1587; pp. 453-54, parla dei *bagatellieri*, che pone nella categoria dei *ballerini*, ed enumera tutti i loro salti e le loro bravure. Non cita però alcuna donna ma gli esercizi saranno stati presso a poco gli stessi, come ancora oggidì vediamo nelle famiglie dei nostri saltimbanchi.

(2) Sacile, borgata nella provincia di Udine.

dalla Contessa, dove stati un pezzo, detto signor Luigi et quell'altro gentilhuomo si partirno, et il signore li accompagnò fin alla porta del palazzo. Tornò poi dalla Contessa per esserci alcuni gentilhuomeni del Duca di Ferrara, i quali partiti, si ritirò un'altra volta in camera et trovandoci un medico, di Novellara che sta a Padova, fratello di quel Bugadino, passeggiò seco in camera un pocchetto; si licentiò, et Sua Signoria, fatto serrar la porta, disse le sue divottioni, per non haver havuto tempo la mattina di dirle. Fornito poi, che erano già 21 hora, la signora Contessa calò a basso per montare in gondola et andare a Murano, et poi tutti montatovi si aviorno per quella volta; non so quel che vi facessero, per che niuno di noi vi andò, per carestia di gondole: tornorno alle 23 hore et mezze, et andorno subito a tavola. Dopo cena si fece musica, nella quale v'intravenne Orlando, quel paggetto della Contessa, il signor Giberto, messer Ferrante et l'Arrigone: volevano ve intravenesse Sua Signoria, ma non volse; andorno poi tutti a letto all' hora solita. Si aspetta quà doman di sera il Serenissimo Duca di Savoia; si dice che nel stato di Milano, et per tutti questi contorni, si fanno gente per dare a questo Re, il quale non sarà qui prima di sabbato prossimo, et alloggiarà una sera a Murano.

Mercordì li 14 detto, — Levata et vestita Sua Signoria un poco più buon hora del solito, è montata in gondola, con tutti noi altri, et siamo andati a sentir messa al Giesù; fornita la messa et dette le sue solite orationi, è entrata in sacrestia, e ha parlato con uno di quei Padri, dandosegli a conoscere per fratello del signor Conte Camillo. Vi stette poco: rimontasemo poi in gondola, che piovea, et andasemo di lungho, alla casa dell'ambasciatore del granduca di Toscana, per visitare il signor Conte di San Secondo, che sta a Firenze, mandato da quella Altezza, per far riverenza a questa Maestà. Lo trovasemo a casa, et smontati di gondola, andasemo di sopra nel palazzo dove sta: uscì fuori della sua camera detto gentilhuomo, et abbracciò Sua Signoria ringratiandola del favore della visita: ragionorno un pezzo, et partiti poi ci aviasemo verso casa, dove giunti, Sua Signoria entrò nella sua camera et disse l'ufficio. Andò poi di sopra dalla signora Contessa la quale trovò a raggiunare col Signor Giberto; poco doppo si portò in tavola et si disinò: qua si fa tavola sera et mattina, però Sua Signoria non passa il suo ordinario della mattina. Si giocò doppo magnare a sbaraglino, et mentre lor giocavano la signora Contessa leggeva un libro de stanze et leggeva quel che le venea in mano, et ognuno nell'aprir del libro, metteva le mani su una stanza, et quella poi

dicea; et Sua Signoria messe le mani su una dicendo: « Vo' vedere se la mia amorosa mi vuol bene », et la signora Contessa rispose che non era vero che Sua Signoria volesse saper tal cosa, poichè l'havea per troppo huomo da bene (1). Fornito da giocare che erano già 19 hore se retirò alla sua camera: montò poi in gondola, et con Sua Signoria, Messer Bartolino, li due staffieri et io, andassemo di longo a casa de' signori Ragazzoni, et visitò la moglie del signor Iacomo, et il signor Luigi; stette quivi un' hora, rimontassemo in gondola et ci aviassemo di lungho alla volta di casa. Nel mezzo del camino, et in mezzo al Canal grande, patessimo naufraggio, assalti (*sic*) all'improvviso da pioggia et grossissima tempesta, et durò una buona mezz' hora: ci ritirassemo presso al muro, nè altro patessimo per gratia di Nostro Signore, solo che tutti ci bagnassemo; onde fu forza, subito gionti a casa, doppo cessata la fortuna, mutar di calze Sua Signoria, et noi altri ci asciugassimo alla meglio potessimo. Mutata dunque, Sua Signoria ritornò in gondola, in compagnia della Signora Contessa, nè so dove siano stati, perchè Orlando andò con Sua Signoria, messer Bartolino in un altro servitio, et io restai a casa ad asciugare il lettino (?) di Sua Signoria, il quale si bagnò quasi tutto. Ritornorno a cassa (*sic*) alle 24 hore, et subito si andò a tavola, et prima che si fornasse di cenare, gionse il Scotta, quello Nigromante, il quale doppo cena fece alcuni belli giochi di carte (2), et partito poi si giocò una partita a sbaraglino, et s'andò a dormire. Non è gionto questa sera altrimenti il Duca di Savoia, ma giungerà di

(1) Per questi giuochi di sorte cfr. CIAN, *Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, Venezia, Merlo, 1888, pp. 41-30; Rossi, *Le lettere di M. Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888; nell'appendice apposita sui giuochi di ventura, pp. 446-63; e il mio articolo: *Trattenimenti di società nel secolo XVI*, nella *Gazzetta Letteraria*, An. XII (1888) n. 48-49-50.

(2) GARZONI T., *Op. cit.*, al capit. *Dei giuocatori in universale ed in particolare*, parla anche dei giuochi di carte. In una nota poi ricorda i giuochi di prestigio colle carte che faceva: « M. Abramo Colorni, ebreo, famosissimo ingegnere dell'Altezza di Ferrara, come quello che talora trasnuta le carte che sono in mani altrui, in cosa da quelle molto diverse; talora con esse prendere a indovinare l'animo altrui » e mille altri giuochi, compreso quello di far uscire dal mazzo di per sè una carta voluta. E il buon Garzoni non ommette di dire come « venendo in ardentissimo desiderio di capire con qual mezzo faccia esso M. Abramo tai maravigliosi effetti » lo pregasse di insegnarglieli; alla qual cosa M. Abramo aderendo, il Garzoni ebbe l'agio di convincersi, come nota, che tutto era fatto « per segreti occulti naturali » e che ognuno poteva adoperare senza scrupoli.

certo doman di sera. È venuta una crida hoggi, la qual dice che si deputò un gentiluomo per ogni capo di strada, et ogn' uno in sua guardia 60 archibuggieri, con authorità d' amazzare d' ipso facto qualunque ardesse per mano all' arme in quelle strade, et questo è stato molto lodato; però che potrebbero nascere molti inconvenienti per la venuta del Re.

Giovedì li 15 detto. — Questa mattina levata et vestita Sua Signoria con tutti noi altri se n' è montata in gondola: di longo siamo andati per trovar l' Agente del signor Duca di Mantova, nè havendolo ritrovato, siamo andati a Realto, dove Sua Signoria è smontata, et è andata al cortile del Palazzo di San Marco, dove ritrovati alcuni gentiluomeni conoscenti, quivi s' è fermata un' hora: s' è poi partita col Volta e quattro altri gentiluomeni et il Tasso, et hanno dato una volta per Realto. Son poi entrati in una spetieria, dove ha pagato Sua Signoria dua libra di confetti: una in compagnia s' è magnata et l' altra ha fatto portare all' Arrigone, la qual le vinse hier di sera inanzi cena; nella qual bottega habbiamo ritrovato messer Davide del Giesù, et Sua Signoria l' ha visto molto volentieri, con cui ha parlato. Alle 15 hore siamo stati a casa, dove subito sono andati a tavola; il doppo desinare al sbaraglino; alle 21 hora montorno tutti in gondola, et andorno allo porto di questa città, per veder fare l' entrata all' Ill.^{mo} Cardinale Buoncompagno, legato di Sua Santità a Sua Maestà Christianissima, la qual fu di questo modo. Questi signori Veneti gli mandorno incontra a Chiozza quatro galere per levarlo; alle 24 hore gionse in porto, et lontano un miglio il Serenissimo Duce, con tutti gli altri Signori del Consiglio, gli andorno incontra: et smontato di galera, lo raccolsero detti signori cerimoniosissimamente, facendo una bella salva d' artiglieria. Vi era poi tante di queste gondole che pare una grossa armata. Si venne poi a casa et si cenò: doppo cena si giocò a sbaraglino et alle 2 hore si andò a dormire.

Venerdì, 16 detto. — Sono andati tutti questi signori questa mattina a messa al Giesù, et di là a vedere il Palazzo Regio (1), il quale habbiamo visto tutto, dalle Real stanze in poi, le quale non le lasciano vedere a niuno; sono ritornati a casa alle XV hore: sono andati tutti a tavola, da Sua Signoria in poi, il quale fece dire non voler magnare altrimenti, et ciò per essere il Venere. Mentre detti signori desinavano. Sua Signoria montò in gondola con tutti noi altri et andasemo di longo al Palazzo del Signor

(1) Il palazzo Foscari, preparato per alloggiarvi Enrico III.

Duca di Ferrara (1), dove ritrovato il conte Ercole Contrarii, passeggiò buon pezzo seco, per informarse di quel che dissegna fare Sua Maestà: la qual si lascia intendere, per, quanto ha promesso al Duca di Ferrara, andare a Ferrara: dove già Sua Eccellenza ha mandato a porre all'ordine l'apparato, et questi suoi gentilhuomeni hanno comissione d'apparecchiar di fare una quintana, tal che si tien per fermo, che venendo a Ferrara, verrà anco alla Mirandola, e questa non è però nuova autentica (2). Dicono che havrà seco grandissima comitiva di gentilhuomeni et fin hora ne ha 2500, nè giongerà in questa città prima di domenica, et vi si fermerà, per quanto dicono, VIII di. Tornò poi a casa Sua Signoria, che erano presso le XVIII hore et fece nella sua camera un poco di colattione et bevè una sol volta; disse il suo solito officio; et venne poi messer Davide, con cui raggiunse un pezzo. Andò di sopra, partito che fu il sudetto, et passeggiò con la signora Contessa un pezzo, ragguagliandola di quanto havea inteso dal Conte Ercole; tornò poi in sua camera et finì il suo officio, dormendo anche un pochetto, et alle 21 hora si andò fuori. Mi ero dimenticato dirle che prima tornassemo a casa visitò anco messer Pavolo, mezo secretario del Signor Duca di Mantua, da cui s'inteso che Sua Eccellenza viene in questa città; me ha detto che questa sera farà espeditione per Mantua, tal che non ho volto passar più inanzi, senza darle questo poco ragguaglio; il quale se sarà confusissimo, non di meno m'escuserà presso V. S. Ill.^{ma} la prontezza del buon animo che tengo, per che quando un fa quel che sa, vien iscusato. Il Signor è sanissimo, lodato Nostro Signore, il che siamo tutti noi altri. Quà ogni di si veggono cose nuove, et tanti forastieri quanta l'arena; non mancarò seguitare di mano in mano quel *che* si farà. Il Signor Duca di Ferrara fa quà una spesa grande, et spende ogni di 700 scudi. Il Duca di Savoia non è ancora gionto, ma verrà bene, però non vuole alcuna pompa da questi signori, et forse incognito. Et con questo fine faccio riverenza a V. S. Ill.^{ma} et humilmente le bascio le mani, et le prego dal Signor Iddio ogni desiderata contentezza et felicissimo parto.

Di Novellara (3), il dì XVI di Luglio MDLXXIII.

D. V. S. Ill.^{ma}

obbligatiss. S.^{ro}

GIOVANBATTISTA CAPPELLO

(1) Il Fondaco dei Turchi.

(2) Infatti non vi andò dipoi.

(3) Si legga: *Venezia*. L'errore, prodotto dall'abitudine, è evidente.

I CODICI FRANCESI

DELLA

REGIA BIBLIOTECA ESTENSE

(Vedi fascicolo X, pag. 605).

Num. 9.

Anonymus. *Historia gallica itineris transmare a Carlo Magno suscepti.*
Anonymus. *Historia gallica Hierosolymæ ac reliquæ Terræ Sanctæ a*
Goffredo Bullionio in suam dictionem redactæ.
Codex chartac. in fol. sæc. XV. — Mss. XI. B. 21.

Il presente codice ha 131 carte colle dimensioni di 28 cm. $\times$ 21 cm. La scrittura di esso appartiene alla fine del secolo decimoquarto od al principio del secolo seguente.

Sospetterei che fosse stato acquistato dal marchese Niccolò d'Este allorchè questi si disponeva ad intraprendere, nel 1413, quel viaggio nell'Oriente di cui possediamo tutt'ora la relazione (1). In ogni modo questo codice deve aver fatto parte della libreria primitiva degli Estensi a Ferrara, poichè nel già citato inventario del 1436, illustrato dal Rajna, in parte, (2) e più recentemente dal dott. A. Cappelli (3), troviamo le due menzioni seguenti:

Libro uno chiamato Gutifre de Buione, in membrana coerto de chore roso et ligado a la fiorentina, in francese.

Libro uno chiamato Gutifre di Buione, del viazo de Charlo cum una coerta de carta de piegura, in francese.

I cinque primi fogli del nostro codice contengono la leggenda religiosa di un preteso viaggio di Carlo Magno in Terra

(1) *Collezione di opere inedite o rare*, vol. I. — Torino, 1861.

(2) *Romania*, II, 50-58. — Parigi, 1873.

(3) *Giornale storico della letteratura italiana*, XIV, 1-30 — Torino, 1889.

Santa, la quale differisce alquanto dalla narrazione analoga riportata nelle Cronache di S. Denis (1), ed anche da quell'altra pubblicata dal Moland (2) secondo un ms. della Biblioteca dell'Arsenal di Parigi. Però questi tre testi francesi hanno tutti per base lo scritto latino intitolato, in un ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi, proveniente dall'antica abbazia di S. Germain des Prés:

« *Descriptio qualiter Karolus Magnus clavum et coronam Domini a Constantinopoli Aquisgrani attulerit, qualiterque Karolus Culvus hæc ad sanctum Dionysium retulerit* ».

Questo racconto favoloso, sarebbe stato inventato, secondo l'abate Lebeuf (3), nel secolo XI, da un frate dell'abbazia di S. Denis, per accreditare certe reliquie le quali Carlo il Calvo aveva trasportate colà da Aquisgrana.

Nel codice dell'Estense l'opera principia in tal modo:

« Cy commence et s'ensieut l'istoire du voiage que Charlemaine fist oultre mer, et dont vint et comment fu establi le lendit.

Au temps que Charlemaine gouvernoit le roiaume de France, souffroit sainte eglise moult de diversités contraires, mais Charlemaine, qui de tout son pouvoir s'estoit donné a faire eglise tant comme povoit, faisoit soustenir et garder pais a sainte eglise

Come terminè di paragone colle due altre redazioni francesi della medesima leggenda, riprodurrò l'episodio seguente del viaggio di Carlo:

(1) *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, t. V, pp. 269-281. — Paris, 1744.

Fra i brani di codici francesi, provenienti da antiche legature di libri, che si conservano nel R. Archivio di Stato in Modena, riscontrai testè un foglio isolato del sec. XIV, sul quale v'era la fine del cap. vij et il principio del cap. viij della suddetta leggenda. In esso era il titolo di quest'ultimo capitolo: « *Comment li fus de la sainte couronne reverdi et flori par miracle; et d'un autre miracle qui avint en cele heure, que III C et L malades furent gueri. Et puis dou tiers miracle: Comment li gans se tint en l'air, et puis des loenges que li pueples rendi a Dieu.* »

(2) L. Moland, *Origines littéraires de la France*, pp. 386-393. — Paris, 1862.

(3) *Histoire de l'Académie Royale des Inscriptions et belles-lettres*, t. XXI, 136 e seg. — Vedi particolarmente G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, pp. 53 e 339.

(f. 2, r^o) Tant erra qu'il vint en un bosc ou il avoit grant planté de lions, d'ours, de tigres et d'autres bestes sauvages. Ce bosc ne pouvoit estre passé en mains de ij jours; mais pas ne dit l'istoire combien ce bosc estoit pres ou loing de Constantinoble. Le roy entra en ce bosc, comme cil qui cuide passer; mes il se desvoierent pour l'obscurté du bosc et le chemin divers. Quant la nuit fu passée et ce vint au matin, le roy estoit acouté sur un lit et commencha a lire son psaltier; et estoit le sens tel de ce qu'il lisoit: « Sire, maine moy es sentiers de tes commandemens car je le veul. Encline mon cuer en tes commandemens, non mie en avarice ». Dont s'apparu un oiseau de costé le lit du roy, et commencha cel oisel a pardire celle psalme si hault que tous l'ouïrent. Sy s'esbahirent et distrent que c'estoit demonstrence de Dieu. Mais en la fin de s'oroïson, le roy dist un autre vers ainssy: « Sire maine moy hors de chartre que m'ame regehisce ton saint nom. » A ce mot cel oisel commencha a chanter, et dist: « François, que dis tu, que dis-tu? »; et puis le salua en grieu, et luy dist: « Chere, basileu anichios (1) », c'est a dire: Dieu te gart, roy non vaincus. Adonc ne doubterent mie de ce que l'oiseil avoit dist, et bien apparu qu'il estoit message de Dieu. Ce fait l'oiseil se parti d'ilec, et l'ost le suy par un petit sentier, tant qu'il furent a leur droicte voie qu'ils avoient perdu le jour devant. Dont oïrent l'oiselet qui leur dist: « Pelerins, tenes vostre voie vela cy ». Dont fu li ost molt lié. D'ilec erra tant li rois qu'il vint en Constantinoble, et l'empriere le rechut a moult grant joie.

Verso la fine parlasi dell'istituzione della nota fiera dell'*Indictum* al monastero di Charroux (2).

« Le roy et les prelas porterent devotement les saintes reliques en un mont qui est de costé la ville (Ais la Chappelle), et la furent monstrees a tout le peuple devotement. Apres establi le clergié, par le confermement et auctorité du roy, que a Courious mais serait monsté le saintuaire ou mois de juing. Ceste feste appellerent lendit, et ordrenent et establirent par le confermement du Roy a tenir a Courious et les prelas s'y accorderent.

Al fol. 5 r^o l'opuscolo termina colle parole:

Charles le Chauf..... mist le saint clou a S. Denis et les saintes espines et la sainte et digné quemise de nostre Dame

(1) Corruzione di Χαῖρε, βασιλεὺ ἀνίκητος.

(2) Vedi *Histoire de l'Acad. des Inscr.* t. XXI, p. 151.

a Chartres, et en plusieurs autres lieux departi les saintes reliques.

Cy fine l'istoire du voiage d'outremer fait par le grant Carlemaine, et comme le lendit vint a Paris.

Sul verso del foglio 5, troviamo il principio di una genealogia divisa in cinque età:

Division des aages et declaracion.

Adam avoit CXXX ans quant il engendra Seth; Seth en avoit nonante IX quant il engendra Cainian, ecc.

la quale finisce al fol. 7, r° in tal modo:

De Jule Cesar jusques a Octavien Auguste, v; de Octavien Auguste jusques a Crist xliij.

Cy finist le quint aage qui fait C et^{iiiij}xx ans et v. Les chinqe aages sont ensemble iiij M et D CCCC lviiij ans. Au xliij an de Octavien Auguste que tout le monde fu en pais, messire Jhesucrist consacra et commencha le sixte aage du monde, quant il nasqui de la vierge Marie en l'avesprement du monde.

Subito dopo principia un breve scritto il quale, in qualche altro codice, ha per titolo: « *Descriptio quotiens Jerusalem captq fuit*, » e che, secondo P. Meyer (1), sarebbe dovuto ad un certo Pierre, vissuto nel principio del secolo XIII. Eccone le prime righe:

(f. 7, r°) Longe temps devant l'incarnation messire Jhesucrist out une cité en Grece qui avoit nom Elide, et les gens d'icelle Elidiens, pour le nom de la cité, si comme de Rome Romains. Ces gens se combattoient par nombre de v, et ilz establirent entr'eulx une institucion qu'il appelerent Olimpiade. Olimpias c'est mot tout droit de iiij ans, pour ce que une olimpiade fait quatre, et ces quatre ans estoient en pais et au v se combattoient.

A xliij ans de celle olimpiade prist Nabugodonosor Jherusalem. . . .

Le ultime parole sono, sul verso del medesimo foglio:

A mille ans cent iiij^{xx} et vij de l'incarnation la reprint Salhadin le plus preu Sarrazin qui onc cauchast esperon; et

(1) *Romania*, XVI, 63.

puis toudis l'ont tenue Sarrazins, et sont encore, et seront tant comme Dieu plaira.

Cy finent les prises et conquestes de Jherusalem, de depuis le commencement de l'olimpiade.

A questi opuscoli fa seguito un'opera più importante di 122 fogli, copia inedita, e forse unica, di una cronaca delle crociate, la quale si estende fino alla morte di Filippo il Bello, cioè fino all'anno 1314. Tale manoscritto, già segnalato agli storici Bernardini delle crociate, (1) nel secolo scorso (probabilmente da La Carne de Sainte-Palaye), venne dipoi menzionato da parecchi letterati quali il Marbio, (2) il Riant, (3) ecc.; ma, a quanto mi consta, non fu mai pubblicato intorno ad esso alcuno studio particolare. In gran parte è una compilazione molto ristretta della voluminosa *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* scritta da Guglielmo di Tiro, nel secolo duodecimo. Poco appresso come nella traduzione francese di quest'ultima opera, il principio del nostro manoscritto è:

(f. 9, r^o) Les anciennes histoires dient que Heracles le empiere fu moult bon crestien, et moult bien gouverna l'empire, et fu après Mahomet. Cestuy Heracles occist Cosdroe et conquist Perse. Cosdroe, le quel il prist, avoit conquis Jerusalem et tout le pais essillié, et si avoit emporté la vraie croix, et sy entraîna le patriarche Zacharie et moult d'aultres, et par le commandement Mahon, qui la loys luy avoit donnée, Heracles fist un patriarche qui ot nom Modestes, et refist les eglises. Dont puis vint Hamars, le filz Carep

Il nostro compilatore è lungi dall'essere sempre esatto, e frequenti lacune interrompono la sua narrazione. Di un certo interesse storico dovrebbero essere gli ultimi fogli, nei quali la cronaca è però spesso dipendente dai continuatori di Guglielmo di Tiro. Come esempio del suo modo di compendiare basta citare queste poche righe:

(f. 80, r^o) Bonifaces, le marquis de Montferrant, ouy que son nepveu estoit, roy de Jherusalem, si se croisa et vint a Acre. Le quens de

(1) *Histoire des Croisades*, pp. 353. et 361. Ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi, N. 9070 (anc. suppl. fr. 2503¹⁵).

(2) Ch. Marbio, *Manuscrits relatifs à l'histoire et à la littérature de France*, p. XVI. Milan, 1839.

(3) *Archives de l'Orient latin*, tome I, p. 254. Paris, 1881.

Triple et les barons luy firent bon semblant; sy luy donna le castel de S. Helie. Et pour ce l'appelle on Helie que Jhesu Crist et Helie y jeunerent la 1^{re}; il siet a un mille de Jherusalem et a iij du fluv Jourdain. Ce Boniface avoit un filx qui avoit nom Conrat, al Colrat, qui se croisa; et ala après son pere en Jherusalem, maiz le vent le mena en Constantinoble (1).

Il cronista si ferma all'anno 1314, menzionando la distruzione dell'ordine dei Templari, i supplizi delle nuore del re Filippo il Bello e dei loro complici, i due giovani figli del Sire d'Ausnoy-lez-Poissy; poi in fine la morte del re di Francia con tali parole:

(f. 131, r^o) En cel an mouru le roy Phelippe par cheoir de son cheval, car au cheoir fu tel attourné que on l'enfouy du jour a l'endemain; et bien devoit mourir honteusement, comme on disoit, car par luy mouru et Phelippe son pere charnel et le pape son pere en Dieu.

Cy fault et fine l'istoire vraie de la conquete de Jherusalem et de la Terre sainte d'Oultremer par le noble duc Godofroy de Bullon, et quant rois latins y regnerent, et comme par Salhadin et autres paiens, pour les pechés et iniquités des crestiens, Dieu souffri la dessus donc sainte chité de Jherusalem et toute la terre rester conquestée. Et ceste conquete ou geste fu coppiée d'un livre si tres menu escript que a peine se povoit on lire, et tant estoit d'ancienne escripture.

Deo gratias.

Num. 31.

Anonymus. *Gallicus liber inciptus: Le livre du Roy Modus et de la roïne Ratio.*

Joannes de Franssierts: *Livre de Fauconerie.*

Codex chartac. in fol. sæc. XIV. — Mss. XI, B. 17.

Le carte, in numero di 200, hanno per dimensioni 28 cm. × 20 cm.

Del primo scritto (156 fogli a 4 colonne) che riscontriamo in questo codice mutilo in principio, trovasi il seguente titolo su un pezzetto di carta incollato sul margine inferiore del primo foglio:

(1) Cfr. *Recueil des Historiens des Croisades, Hist. occid.*, Tome II, p. 14-16, Paris, 1859.

Ci commenche le livre du roy Modus et de la royne Ratio
qui parle des deduis et de pestilence.

Sebbene di una lettura piuttosto pesante a cagione della sua forma allegorica, detta opera godeva un gran favore nei secoli XIV e XV; ne fanno fede le numerose copie manoscritte pervenute a noi. Essa venne moltiplicata anche per mezzo della stampa, sin dall'anno 1486 (1); però l'ultima edizione, curata da Elzear Blaze a Parigi, nel 1839, è soltanto parziale.

Il ms. dell'Estense, mancante dei 149 primi versi dell'edizione Blaze, principia con questi:

Il fault proceder sus le livre
Que Modas avoit ordené
Contre l'estat d'oyiveté.....

Nella prima parte, trattasi di vari divertimenti, e più particolarmente delle diverse caccie. La falconeria comprende 40 fogli e deriva dal famoso scritto di Federico II, *De Arte venandi cum avibus*. (2)

In mezzo ad essa troviamo un curioso dibattimento in versi del quale il principio e la fine sono:

(f. 69^b) . . Ci devise le jugement des chiens et des oysiaus, le quel est plus biau deduit.

Oés, ja, vous diray comment
Il fist ung argument
De deulx dames joennes et biaux.
L'une avoyt chiens et l'autre oysiaux;

(f. 76^b) Pour luy donne mon jugement
Et par arest ly ai rendu;
Si prie a tous qu'il soit tenu.
Explicit le jugement au conte de Tanquarville.

Termina la prima parte del ms. al foglio 89^a, con,

Explicit le liyre dez deduis que le roy Modus ordena.

(1) Vedi Brunet, *Manuel du libraire*, art. « *Modus* ».

(2) Vedi J. Pichon, *Du traité de fauconnerie composé par l'empereur Frédéric II, de ses manuscrits, de ses éditions et traductions*. Paris, 1864.

Immediatamente dopo segue un componimento ascetico, fastidioso, che fa difetto nell'edizione incunabula, ma che venne stampato isolatamente nel 1505, col titolo: « *Modus et Ratio, De divine contemplation.* » Ne riprodurrò le prime righe:

(f. 89^b) . . Ci devise le songe de l'acteur, de pestillence, et comment lez vertuz en furent chassiées.

L'an de grace mil CCC XXXVIII, apres ce que je ay eu copié du livre dez duis, si comme il sont escrits en cest livre, et comment je l'avoie veu et trouvé en un livre bien ancien, si comme le roy Modus les avoit ordenés. En celuy an, le quart jour d'avril, avint que je estoye en grant pensée de trouver matiere plesant, de la quelle je pensoie a emplir mon livre, et aloie tout seul parmi une forest, une heure avant et l'autre arriere, triste et dolant que je ne povoie avenir a la matiere que je desiroie. Si m'assis au pié d'un arbre et m'endormi en celle pensée, et en songant m'estoit avis que je veioie le roy et la royne Ratio, sa femme, lesquelz parlent a grant foyson de gens de divers estas; car lez uns estoient clers, les autres nobles et les autres estoient gens de labour....

Leggesi a foglio 155^b :

Je fay conclusion de mon livre en vers rimés, où je fays une petite introduction et priere pour le noble roy de France, que se commenche ainsi:

Che sont les vers rimés.

Je prie a Dieu omnipotent
Qui gard de mal et de torment,
De meschief et de villenie....

Il libro termina al foglio seguente:

(f. 156^d)

Pour quoy je depri humblement
Elle qui est de grace plaine,
Que celle de pechié ramaine
A la voye de sauvement.

Amen.

Explicit le livre du roy Modus et de la royne Ratio qui parle dez deduis et de pestillence. L'an de grace mil CCC lxxx, et cetera.

La suddetta poesia finale venne pubblicata per la prima volta da P. Heyse (1), nel 1856, secondo il testo dell'Estense. Il Blaze, che sembra aver ignorato l'esistenza della nostra copia, ne aveva riprodotto soltanto gli ultimi versi, tolti da altro manoscritto.

Assieme al Libro del re Modus, trovasi unito nel medesimo codice un secondo testo a penna, scritto pure su carta, ma con carattere della fine del secolo decimoquarto, e con paginazione propria. Esso contiene il noto trattato di falconeria, compilato da Giovanni Francieres, contemporaneo di Luigi XI, re di Francia. Secondo il Brunet, il trattato del Francieres fu stampato per la prima volta a Parigi, verso il 1531; poi a Poitiers, nel 1567, con due altre opere consimili, l'una di Guglielmo Tardif, l'altra di Artelouche d'Alagona.

Il ms. dell'Estense principia col dare alcune interessanti informazioni sulla composizione dell'opera:

(fol. 1, r^o) Cy commence ung livre de faulconnerie le quel frere Jehan de Franssieres, chevalier de l'ordre de Saint Jehan de Jherusalem, commandeur de Cherisc (1) en France, a detraict et assemblé des livres des trois maistres faulconniers cy apres nommez, en leurs temps moult experts et tres savans en l'art et science de faulconnerie. Et les quelz livres des dicts maistres le dict commandeur a trouvé par pieces divisées en plusieurs lieux, et les a rasemblées et mis en ordre au mieulx qu'il a pleu, selonc l'art de faulconnerie, et selon la nature des faulcons, comme cy apres se monstrea et sera traictié ou premier livre. Le quel livre a esté extraict et coppié par noble et puissant seigneur mons frere Pierre de Bosredont, chevalier de l'ordre de Saint Jehan de Jherusalem, conseiller et chambellan du roy, nostre sieur, commandeur des commanderies de la Romaine, Pontaubert, Robecourt et Visatre les Nansy.

Seguono brevi cenni biografici sui tre maestri falconieri Molopin, Michelin et Aymé Cassian; poi è parola delle proprietà di sette generi di falchi da caccia, e del modo di guarire le loro malattie per mezzo di ricette, delle quali l'ultima è:

(f. 44, r^o) Remede pour eschaufure. Prenés de la feuille de bethe de quoy on fait la poirée, et de la feuille de large plantain et de la feuille de esclaire, et broyés tout ensamble et le mettés sur la

(1) P. Heyse, *Romanische Inédita*, p. 166.

(2) P. Paris, (*Mss. franç.* V, 217) lesse *Choisy* in altre copie.

dite eschaufure, et se ne trouvés des trois herbes, il souffit de deux ou de l'une simple, mais il est milleur de deux ou de trois ensamble.

Sullo stesso foglio furono aggiunte da mano posteriore poche altre ricette analoghe. La prima di esse è detta:

Pouldre pour le chancre, baillé par recepte de frere Phelipe de Nevers.

Num. 32.

Osmundus Metensis. Liber inscriptus: Imago Mundi.

Codex membran. in fol. Sæc. XIII. — Mss. XII, C. 7.

Le dimensioni del presente codice sono 27 cm. $\times$ 19 cm., ed il numero dei fogli è di 52, a quattro colonne. La paginatura è indicata alla parte inferiore di alcuni fogli in un modo assai curioso; per esempio: III (13), IIII (14)...., -V (25), -VI (26) ecc. La scrittura non pare risalire al di là della prima metà del sec. XIV.

L' *Image du monde*, il primo poema enciclopedico che sia stato scritto in lingua francese, venne pubblicato sin dai primordi della stampa (1). Fu composto nel 1245, da Gualtiero di Metz (2), il quale ne trasse la materia da varie opere latine consimili, e particolarmente dall' *Imago mundi* di Onorario d' Autun (3). Questo poema francese ci è conservato in una settantina di copie manoscritte delle quali 52 porgono il testo genuino primitivo e le altre una redazione posteriore, attribuita all' istesso autore, e caratterizzata da parecchie aggiunte abbastanza rilevanti. Secondo le classificazioni che di tal opera fece il sig. Daniele Grant (4), in una sua tesi presentata all' *Ecole des*

(1) Il Brunet cita, sotto il titolo « *Livre de clergie* », alcune edizioni del rifacimento in prosa, di cui si conservano pure parecchie copie manoscritte.

(2) *Histoire littéraire de la France*, XXIII, 287-335 — Legrand d' Aussy, *Notices et extraits des mss., de la Bibl. nat.*, V, 243-266 — *Romania*, XV, 314 e 643 — G. Haase, *Untersuchung über die Reime in der « Image du monde » des Walther von Metz*, Halle, 1880 — C. Fant, *L' Image du monde....* Upsala, 1886, ecc.

(3) F. Fritsche, *Untersuchung über die Quellen der « Image du monde » des Walther von Metz*, Halle, 1880.

(4) *Ecole nationale des Chartes. Positions des thèses soutenues par les élèves de la promotion de 1885 pour obtenir le diplôme d' archiviste-paléographe* pp. 81-84 (Paris, 1885) — id. pp. 83-87 (Paris, 1886).

Chartes di Parigi, la copia dell'Estense appartarrebbe alla categoria dei manoscritti non interpolati, cioè di quelli che comprendono 6500 versi all'incirca.

Principia con una specie d'indice:

- (f. 1.^a) Ici commence ci livres qui est apellés Ymage dou monde (1).
Cis livres de clergie en romant, ki est apellés Ymage du monde, et tient par tout LV capitres et XXXVIII figures, sans les quels livres ne porroit pas estre entendus legierement; ki est devisés par III parties. La premiere partie contient XIII capitres et VIII figures..... La seconde partie contient XIX capitres et IX figures..... La tierce partie contient XXII capitres et IX figures....

L'amanuense fece due errori coll'indicare prima 38, poi 26 figure; negli altri mss. della prima redazione esse sono sempre in numero di 28. Del resto nel nostro codice il loro posto è rimasto in bianco. Esse, come nella maggior parte delle altre copie, sarebbero state forse soltanto goffi disegni geometrici relativi alla geografia ed all'astronomia; tuttavia la loro mancanza è assai rincrescevole, in quanto che basandosi sui criteri del Grand, si sarebbe potuto avvantaggiarsene per la classificazione del manoscritto.

Sul verso del primo foglio troviamo il prologo scritto su due colonne ed in versi ottonari come il rimanente dell'opera:

- (f. 1.^d) Ci commence le prologue.
Qui veut bien entendre cest livre (2)
Et aprendre tele clergie
Dont miex lisoit tote sa vie
Si lise tout premierement.....

Il poema si apre in tal modo:

- (f. 2.^a) Quant Diex (fist) (3) le monde premiers,
Il ne li estoit pas mestiers.
Autant et devant, comme apres,
Diex fu et est, et iert adès.
Il ne s'en amenda de riens.
C'onques ne li falli nus biens....

(1) Il titolo trovasi ripetuto su un pezzo di pergamena incollato nel margine inferiore del medesimo foglio.

(2) Dopo manca il verso: *E savoir coment il doit vivre*.

(3) La parola *fist*, dimenticata dal copista, venne aggiunta sopra il verso da mano posteriore.

La prima parte contiene un'introduzione filosofica e metafisica; la seconda è consacrata alla geografia ed alla meteorologia, e la terza è riservata principalmente all'astronomia.

Gli ultimi versi sono:

(f. 52^a) Et la joie de paradis
Que Diex nos otroit a touz dis,
En qui tote pitié abonde.
Chi fenist l'image del monde.
A Dieu comenche, a Dieu prent fin,
Qui les biens nos done a la fin.
En l'an de l'incarnation
As rois, a l'aparition,
MCC et XLV anz,
Fu premiers parfais cis romans.
Vos que avez oi l'escrit,
Del fil Damedieu Jhesu Christ
Et del monde que Dieu forma,
Le siecle une autre forme a
Que vos devés apres entendre,
Qui del siecle volés entendre,
Quel chose est et comment va.

Una curiosa particolarità del codice dell'Estense, la quale non credo sia mai stata segnalata, consiste nel presentare, al settimo capitolo della seconda parte, fra i due versi:

Et si ne vous mervilliés mie
S'aucune chose avés oïe,

un'intercalazione di alcuni pronostici provenienti da composizioni in prosa ed in versi di vari autori.

Senza titolo alcuno, comincia colle parole:

(f. 24^b) Se tu veus ton songe esprover, pren un livre et diras: « In nomine patris et filii et spiritus sancti, amen ». Par la premiere letre que tu troveras au commencement de la premiere page, si troveras signifiante de ton songe:

A senefie bon eur et bone joie; B, grant seignourie; C, avillement de cors.....

Dopo questo scritto, molto più breve e affatto differente dalla « *Senefiance de l'A, B, C* » di Huon le Roi, troviamo sullo stesso foglio la traduzione dei pronostici, detti del « profeta Esdra »,

e fondati sulla coincidenza di Natale coi diversi giorni della settimana (1): .

Se li jors de Nouel avient a diemenche, iver sera bons, mes il sera ventos et jersera; estés sera bons et sains et vendenges seront bonnes; oailles et buiez moulteplieront; miel habondera.....

L'opuscolo finisce al foglio 25*:

S'il avient ausi que li jors de Noel trespasse del samedi jusqu'au lundi, cueliés toz grains en l'an qu'il sera au disade, car il seront moult chier en l'an qui sera au lundi.

Segue poi una serie di pronostici e di consigli per ognuno dei giorni del mese lunare:

1. Lune est profitable a toz, fors chi chiet en langor; il languist longement. Li enfes qui est nés est viables et n'est pas riche; il sera de bone renommée et saige, et bien letrés.....

Questo scritto, un poco più esteso degli altri, è di qualche interesse per il vocabolario. Eccone qualche esempio:

5. Lune..... Li songes sunt suspitious et doutous. — 13. Li enfes qui naistra sera atestieres.... — 21. Li enfes qui naistra sera pupiables et la pucele ausi. — 22. Li enfes qui naistra sera pupiables et pecerres..... Bon est faire saigner des moigniables sans nule detraction... ecc.

Al giorno 29 fa seguito questa raccomandazione:

Garde iij jors mortex, c'est a savoir, le premier lundi d'auoust, le derrer lundi de septembre, le lundi de l'uistisme kalende d'avril (2).

L'opuscolo intercalato per ultimo è quello delle così dette « Profezie d'Ezechiel », piccolo poema (3) che nel nostro codice

(1) « Hesdras propheta invenit scriptum in templo Domini, quod si Natalis Domini evenerit die dominica, hyems erit bona, ecc. » (Vedi *Bulletin de la Société des anciens textes français*, VIII, 88).

(2) Vedi *Bull. de la Soc. des anc. textes fr.*, II, 74 e VIII, 93.

(3) Jubinal, *Jongleurs et Trouvères*, p. 121 e seg. — *Bull. de la Soc.*, VIII, 76, III.

è quasi del tutto rifatto in prosa, ad eccezione dei primi versi seguenti e di pochi altri:

(f. 26^d) En terre de labor et de promission
 Ot jadis un prodon, Zezechiel ot non,
 Saiges hons fu dou siecle et de la loi devine,
 Moult ama Domidieu et le soie doctrine
 De ce qui estoit enfes, levoit toz jors matin
 Et aloit a l'escole por aprendre latin.
 Un livre nos escrit c'on apelle « Les ans »;
 Qui garder le vaudroit tous dis seroit manans....

Finisce col paragrafo « Quant li mois de jenvier enterra par samedi.... », di cui le ultime parole sono: Les bestes morront forment; et de cuillir cevanche (f. 27^e).

Immediatamente dopo, il copista riprende il seguito del poema l'« *Image du monde* ».

(*Continua*).

G. CAMUS.

VARIETÀ

UN CURIOSO ROMANZO MODENESE.

Vogliamo segnalare una singolare operetta, pubblicata senza nome d'autore, tirata a rarissimi esemplari, distribuita a pochi famigliari della famiglia Campori. Essa è una biografia — una specie di novella un po'troppo allargata e diluita — di « *Geminiano Bonini* ». (1) Costui è il tipo, già non infrequente a Modena, di quegli scemi, venuti su con educazione gesuitica, che passavano la loro vita tra le confraternite, nelle sacristie: gente dal cervello di stoppia, affatto apatici, senz'altra meta che il quotidiano disimpegno delle più stupide occupazioni.

L'*ambiente* è tutto modenese: l'azione si svolge dal 1776 fino quasi al tempo del duca Francesco V: la narrazione, minuta, analitica, quasi (strano a dirsi) sul metodo moderno degli scrittori naturalisti, è prolissa, ha molte mende di forma per la poca sicurezza della lingua e la sovrabbondanza degli elementi dialettali, ma è tutta condita di fine ironia ed ha episodi lepidissimi, quali: la ricerca della moglie; le nozze di Geminiano; la sua gita in montagna. Ne offriamo ai lettori un capitolo.

Recherà non piccola sorpresa a quanti ammirarono già nel compianto march. Giuseppe Campori la dignità dello storico, la valentia del ricercatore, le benemerenze di mecenate e di bibliofilo, il sapere che egli non rifuggì dall'amena letteratura e che lasciò anche questo così caratteristico saggio del suo bellissimo ingegno.

A. C.

(1) È pubblicazione postuma, sebbene già da vari anni, vivente l'A., fosse in corso di stampa. (*Pianorso, Tip. del Progresso - alias - Modena, Soc. Tip. Mod. 1887*).

RITRATTO DI GEMINIANO.

Fu di piccolissima statura, magrettino ed in ogni sua parte perfetto. Aveva le sue gambine diritte, i piedi, con rispetto parlando, minuti e gentili più assai di quelli della moglie. Il suo corpo si allargava nel petto e nelle spalle che aveva quadrate e un poco elevate verso il capo. Il volto accuratamente sbarbato non era spiacevole e si conservò sempre florido e rubicondo, sebbene solcato da due infossature che si allargavano nell'atto del riso; il naso lungo, affilato, ricurvo, piovente in atto di permanente contemplazione del labbro superiore; la bocca grande: i capelli copiosi e poco ordinati con un ciuffetto nel mezzo: gli occhi di colore incerto tendente al giallognolo, piccoli e semichiusi, sormontati da folti sopracigli: orecchie lunghe, larghe, sporgenti, asinine, non corrispondenti alle altre parti del suo corpo. E siccome nè i gravi pensieri nè le pene dell'animo nè gli affetti impediti o turbati nè la gravità degli studi nè i rancori repressi nè la moltitudine dei figliuoli nè i dissesti economici, gli procurarono mai nel corso della vita la minima molestia, così poté preservare la fronte dalle rughe, il capo dalla calvizie, e se non fosse avvenuta la perdita dei denti che uno dopo l'altro abbandonarono, all'età di sessant'anni non ne avrebbe mostrato più di quaranta.

Geminiano, come seppe conservarsi quasi sempre in buona salute, seppe ancora far durare lungamente i suoi vestiti. Probabilmente aveva fatto tesoro delle lezioni di Egidio, ed è poi un fatto accertato che molto raramente ebbe a trattare col sarto e col calzolaio. Il suo mantello, a più baveri sul dorso, fu l'unico che egli si fece, e per quanto si dice, fu una riduzione da quello che indossava suo padre. Nell'estate poi il suo abbigliamento si componeva di un soprabito di camellotto divenuto lucido per vetustà e di un paio di calzoni di *Nunkin*, che dalle copiose lavature si erano trasformati di gialli in bianchi. Rideva egli di chi portava guanti nei mesi caldi; ma nell'inverno usava guanti verdi di bavella, che gli pendevano dal collo per evitare il pericolo di perderli.

Se nelle qualità fisiche Geminiano pativa molte eccezioni, nelle morali poteva dirsi pressochè inappuntabile. Uomo senza fiele, senza malizia, senza amor proprio, avvezzo dalla prima infanzia alla sommissione illimitata, all'autorità materna. La scuola conjugale lo aveva perfezionato in questo e nel sopportare con

ilarità ogni contraddizione, ogni rimprovero immeritato, le bastonate ancora, se a qualcuno fosse venuto in capo di fargliene gustare il sapore. Non disse mai bugia, nè sospettava che altri ne dicesse, neppure per burla. Compativa gli errori degli altri quando se ne accorgeva, ed aveva in corpo una provvigione di buona fede da caricarne un barroccio; cosicchè al paragone di tanta semplicità e di tanto candore l'acqua del Fonte d'Abisso sarebbe apparsa torbida e limacciosa. Questa buona fede gli fu compagna nel principio religioso, al quale rimase indissolubilmente avvinto, dalla infanzia alla morte. E questo era il solo argomento nel quale si sarebbe mostrato incredulo alle parole di chi si fosse provato a muovere dubbi anche nelle materie più disputabili.

Geminiano non aveva opinioni e non emetteva giudizi che gli fossero proprii; ma si valeva per maggiore comodità delle idee degli altri. Il pensiero non gli logorava il cervello, la lettura non gli affaticava gli occhi, nè la penna la mano. Egli non provò mai la necessità di formarsi un concetto politico qualsiasi, e non lesse mai gazzette, giudicandole un complesso di bugie. Nei vari rivolgimenti a cui aveva assistito, serbò la massima costante di obbedire a chi comandava, qualunque si fosse il comandante, e se ne trovò sempre bene. Nessuno lo molestò mai, nessuno gli chiese più del dovere. Dal servizio di guardia nazionale e da ogni altro pubblico ufficio lo esonerarono la breve statura e la sua oscurità. Era dei primi a fornire di coccarda il cappello e degli ultimi a smetterla. In certe giornate torbide si tratteneva più del solito in casa e non usciva in tutta la sera. Se gli accadeva di veder passare torme di popolo che gridassero, viva questo o morte a quello, digerita la paura che gli cagionavano quei rumori, si contentava di strollare il capo e di esclamare: *ragazzi!* Non capiva nulla di quel tramestio e di quegli urlacci e molto meno intendeva il perchè del sostituire un governo a un altro. Per lui tutti i governi erano uguali, quando non gl'impedissero d'intervenire alle funzioni sacre e lasciassero in pace la sua Confraternità. In fondo però, nella sua qualità di uomo metodico, quel movimento straordinario non gli garbava, anzi gli produceva una certa agitazione fastidiosa non meno a lui che alla moglie, quando, sognando nella notte i fatti veduti nella giornata, mandava fuori grida che la ridestavano dal sonno. Nell'età sua senile amava ricordare questi avvenimenti, e si meravigliava che i giovani i quali non ne erano stati spettatori, pretendessero conoscerli meglio di lui. « Non intendo, diceva egli, come si possa discorrere di fatti che non si sono veduti coi proprii occhi. » L'idea della

storia non aveva mai fatto capolino nel suo cervello; e come egli ignorava compiutamente le cose accadute prima della sua nascita, altrettanto credeva dovesse intervenire agli altri. Nè di questo suo concetto ebbe mai a riconoscere la falsità, forse perchè le persone colle quali era solito d'intrattenersi non si curarono di disingannarlo. Del resto i suoi discorsi si riferivano per ordinario a materie di chiese, a onoranze funebri, a predicatori, a testamenti, e va dicendo, intramezzati da notizie della città e da osservazioni sulla temperatura che formavano l'esordio più comune dei suoi ragionamenti, come sarebbe a dire: « Fa caldo; fa freddo; abbiamo un tempo marcio; finchè non cambia la luna non ritorna il bel tempo; la banderuola di piazza è voltata a cattiva parte » e simili.

Sembra che noi tracciamo lo schema di un panegirico, ma chi considera le cose dette finqui e avrà pazienza di leggere quanto ci resta a dire, conoscerà che noi ci siamo tenuti al di sotto dal vero. E concludiamo, che se la razza umana per un prodigio superno si componesse di tanti Geminiani, non si godrebbero i benefici della bussola e della stampa; ma si potrebbe abbruciare il codice dei delitti e delle pene, gettare nelle canalette le chiavi così delle porte di casa come degli armadi, albergare i poveri nelle carceri vuote di delinquenti, e impiegare l'arma dei R.R. Dragoni nell'inverno a scovare i tartufi nella svariata e pittoresca pianura mirandolese, nell'estate a pescare i granchi che si nascondono nei vorticosi gorghi del fiume Panaro, terrore dei paroni.

G. CAMFORI.

Chia.^{mo} signor Direttore,

S. Caterina (Valfurva), 10 agosto 1889.

Le mando qui trascritto il *sonetto-ritratto* che finalmente mi è riuscito di rintracciare fra le molte cose poetiche ancora inedite del povero mio padre. Come la maggior parte degli uomini di lettere, egli prima di divenire storico fu poeta, e si nella lirica che nella drammatica ebbe campo di sfogare la propria vena poetica e segnalarsi, se l'affetto di figlio non mi fa velo all'intelletto, al di sopra dei comuni verseggiatori del suo tempo. Ma in breve la brama ardente di rendersi con

istudi più serî benemerito delle patrie istorie, lo allontanò dalle Muse; ed egli si diede a tuttuomo a rovistare biblioteche ed archivi, per modo che l'estro poetico rimase soffocato dalla polvere secolare dei patrî codici. Valga l'unito sonetto a rammentarcelo ancora poeta facile e giocondo, nel tempo stesso che ce lo presenta egregiamente riprodotto sia nel fisico che nel morale.

Accolga, egregio sig. Direttore i sensi della mia più alta stima, e dia posto, se crede, all'unito *sonetto* in uno dei prossimi numeri della *Rassegna* - mentre mi dico

obb.^{mo} suo

MATTEO CAMPORI.

SONETTO BERNESCO

*in cui l'autore si propone di fare il ritratto
di sè stesso.*

Non io Paride son, non son Vulcano,
Non parlo ben, ma non bestemmio mai,
Alto troppo non sono e non son nano,
E del mondo mi rido e de' suoi guai.
Non anco ad opre vil stesi la mano,
Nè l'odio de' nemici unqua mertai,
Da grazia e da virtù vinto mi chiamo,
E conosco il poter di due bei rai.
D' eletti amici al cor mi fo corona,
Ma impalati vorrei confitti al suolo
Gli adulator, gente a tradir sol buona.
Ride e piange talor mutato il viso;
Spesso m' opprime inconsolabil duolo:
Opro male nel pianto e mal nel riso.

Di CESARE CAMPORI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paolo Ferrari. — *FULVIO TESTI, bozzetti letterari e politici del Seicento.* Milano, Treves, 1889, 8.°, pp. xix-70.

La fama del primo, e disgraziatamente quasi unico, scrittore drammatico nostro contemporaneo risuonò già così alto che nulla affatto le hanno potuto togliere le poche delusioni di quella men felice senile operosità. Onde non meriterò, spero, taccia di critico pretenzioso o sputasentenze, se io, ammiratore convinto delle opere insigni di che Paolo Ferrari ha arricchito la nostra letteratura, oso pur dire quanto molti, tacendo, pensarono: che questo **FULVIO TESTI**, applaudito in tanti teatri d'Italia, segna la decadenza, se non di un ingegno, certo *d' un arte*. Intendo di quel genere fastidioso, retorico, della comedia storica, quale si è tentata in Italia in questi ultimi anni, approfondendo, a torno a qualche *motivo* patriottico o a qualche tesi nazionale o sociale, una quantità di finzioni bizzarre e di orpellature false. Si veramente, il **TESTI** rannoda, per servirci della bella frase del Cavallotti, « come in nesso simbolico di tutta una vita e tutta un' arte, l' ultima opera al sorriso della prima »; ma quale differenza!

Nei *Cenni Storici*, che ha premesso il figlio del compianto A., tanto opportuni per compiere la storia autografa del teatro del Ferrari — è detto come per un procedimento di eliminazione dal concetto embrionale « scrivere un dramma in cui si fondessero i due argomenti (*a dir vero non paiono che due personaggi*) che parevano adatti per la scena: Carlo Emanuele I e Fulvio Testi » fossero risultati i *Bozzetti letterari e politici del Seicento*.

Da molti anni il Ferrari vagheggiava quel soggetto, come Modenese, come letterato, come devoto ammiratore di Casa Savoia. Ma l' argomento gli assunse troppo vaste proporzioni: avrebbe

voluto (sono sue parole) « fare un quadro generale di quel famoso secolo », fare « un dramma che aggruppasse insieme tutte le più caratteristiche qualità storiche e i personaggi più ragguardevoli di quel tempo ». Si trattava di mettere in iscena, oltre ai due (come chiamarli?) protagonisti, il duca di Modena, papa Urbano VIII e la sua Corte, perfino il Galilei « che voleva far passare da Modena recandosi a Roma, per la scena famosa dell' *Eppur si muove* »! un atto sarebbe stato a Torino, un altro a Roma; i rimanenti a Modena o in villa. Non si può negare che la concezione non fosse grandiosa e degna di un potente ingegno; ma c'era proprio da « sbigottire » e da « rimanerci schiacciato sotto »; tanto più che il grado di coltura letteraria e storica delle platee è troppo scarso per così fatto genere di lavori.

L'orditura stessa del dramma, che l'A. ci ha lasciato, dimostra che, se egli aveva colto subito da artista provetto il lato caratteristico, comico di quella bizzarra società, ci si sentiva a disagio, cadeva nei luoghi comuni e nell'esagerazione. Anche, osserva giustamente il figlio Vittorio nella prefazione, riusciva evidente « lo sforzo per trovare ciò che gli pareva mancasse nel lavoro: la donna, l'elemento amoroso ». Tentò varii tipi, ma nessuno gli riuscì: rimase quello, convenzionale, caricato, di Isabella di Savoia. Questa pure, si disse, fu una delle cause per cui il *Testi* uscì così rimpicciolito. E temeva altresì l'A. con fine intuito, di trovare nel pubblico, magnificando il valore e la gloria di Casa di Savoia (e come avrebbe potuto dispensarsene, col mettere in iscena Carlo Emanuele I?) « un po' di quella invidiosa, ma pur così naturale umana impazienza, per cui gli Ateniesi s'infastidirono di sentir sempre decantare le virtù civili e militari di Aristide il Giusto..... »

Invero sono tutte difficoltà di qualche importanza, inerenti a tal genere di lavori drammatici; ma la ragione vera, secondo me, per cui da un così vasto disegno uscirono appena dei *bozzetti* e delle *figure in iscorcio*, fu un'altra. E sta in ciò: che l'illustre e compianto A. non ebbe mai un concetto del tutto chiaro del suo soggetto, nè una percezione netta dei suoi personaggi. Anzitutto egli rimase a lungo irresoluto se dovesse fare un dramma psicologico, caldo, forte, sentito -- come pur sarebbe stato bello e non difficile a lui, rappresentando un carattere così complesso e una fine così miseranda qual ebbe Fulvio Testi --, oppure una commedia *d'ambiente*. Non si può dire che, come appare anche dall'orditura del dramma in cinque atti quale fu

primamente ideato, l'A. non avesse preparazione sufficiente e cognizione adeguata del tema; ma dall'un canto l'indole del Testi non si può cogliere bene dai pochi e incompiuti lavori che si son pubblicati intorno a lui; e dall'altro quell'ambiente di principi, prelati, dame, cortigiani, letterati, era troppo vario, offriva troppi lati perchè i personaggi potessero spiccare o perchè non distraesse dall'azione principale. Bisognava, nel dramma, rappresentare il Testi non più giovine, ma nella piena maturità del suo ingegno e delle sue attitudini; poeta elegante, oratore facile, brillante cortigiano, dalle idee troppo larghe per la piccola Corte in cui era riuscito a poco a poco così potente; e mostrare come dai primi generosi disegni l'ambizione lo trascinasse a proporre e concludere leghe perfino col « tiranno Ibero », pur di allargare i confini e l'autorità dell'Estense; e come il poeta patriottico inneggiatore del Savoiano si trasformasse, una volta entrato nell'ingranaggio delle Corti, in un furbo diplomatico, anzi intrigante; e come infine, nel voler a un tratto cambiare la via, passando dagli amori di Spagna a quelli di Francia, dalle grazie dell'Olivarez a quelle del Mazzarino, e procurandosi ad insaputa del suo signore un cospicuo ma sospetto impiego, l'ambiziosissimo poeta-diplomatico perdesse la staffa e ruinasse e perisse in carcere, in modo imprevisto e misterioso, tra la gioia degli avversari e il timido compianto degli amici. Una volta che il Testi fosse stato veramente il protagonista, se non una donna, molte donne si sarebbero trovate sul suo cammino! E del resto, in luogo di quell'amore, non solo ideale ma del tutto immaginario, per Isabella, la moglie di Alfonso d'Este, si sarebbe potuto sostituire, con maggior rispetto alla storia e alla cronologia, la simpatica, la nobile figura di Cristina di Francia, *Madama Reale*, la nuora di Carlo Emanuele I. per la quale il Testi professò almeno calda ammirazione. La fine poi di quella vita affannosa era di per sé altamente drammatica. Si aggiunga poi che c'era luogo, anche tra i personaggi secondari, a scene forti, come l'abdicazione di Alfonso d'Este, che si fa frate, che predica perfino nel Duomo, e che poi vorrebbe riavere ingerenza nelle cose di stato.

Invece a poco a poco l'A. si allontanò dal suo personaggio; lo lasciò, quasi, fuori; circoscrisse l'azione al 1617, cioè a quando il Testi era ai primi passi della carriera; lo ritrasse come il solito tipo, così antipatico, del poeta estemporaneo (tale, nè si sa perchè, è la sorte dei poeti sulla scena!) che declama versi sull'Italia; preferì di dare rilievo ad altri tipi, eroici, come Carlo Emanuele, o comici, come il Duca Cesare; e fece dei bozzetti per riprodurre l'ambiente.

Così ridotto il lavoro, se appare dal confronto colla primitiva tela immeschinito, deve tuttavia essere giudicato, col nuovo più modesto titolo di *bozzetto*, una rappresentazione graziosissima, elegantissima, fina, con versi di squisita fattura, con pregi indiscutibili di forma. Si potrà osservare che quella benedetta lega di principi italiani e quella scuola di poeti italiani, a cui s'accenna, sono cose, per lo meno, molto problematiche; che quel *scioentismo* letterario — in ispecie la sciatta iperbolica predica del Card. Malaspina, e i bisticci dello Scaccini (e perchè non Spaccini?) — è un po' quello, famigerato, delle antologie scolastiche; che la cronologia è sconvolta; che la famosa poesia « *Ruscelletto orgoglioso* » fu scritta dal Testi quasi quarant'anni dopo, nè poteva esser nota nel 1617; che Carlo Emanuele operava grandi cose ma non doveva strepitare e sbraitare a gran voce come nella inverosimile scena IV della parte III. Ma il lavoro è tutto artistico: le arguzie, i madrigali della prima parte; la comicità della seconda; l'effetto, comunque ottenuto, della terza. Sentite la chiusa del secondo atto, per quanto stoni sulle labbra dell'imbelle duca Cesare:

« Però.... cia lavandèra!... che diventa la Chiesa!...
 Me za a soun vecc!... eppò nuelter Duchi Estensi
 Alla scuola moderna siamo poco propensi!
 Alcuni bravi sudditi della vecchia ducale
 Mia stirpe, lo confesso, ci hanno avvezzi male!
 Del resto questi sudditi di cui parlo son questi:
 Boiardo, Ariosto, Tasso, Tassoni.... e Fulvio Testi. »

E il bel finale in concerto del terzo atto, dopo il brindisi del poeta:

« Chi pone quercia, le frondose chiome
 « Non ne vedrà; ma inciso in dì remoti,
 « Sull'ingrossato ceppo i pronipoti
 « Di chi l'incise inneggeranno al nome!
 « Dai Sabaudi ispirate, in Dio confido,
 « L'itale genti omai libere e forti
 « Questi prenci o stranieri o malaccorti
 « Ad uno ad uno caceran di nido! »

CARLO EMANUELE (*con espansione*)

« Grazie! accetto gli auguri vostri nobili e lieti.

ISABELLA.

« Spesso sono profetici gli auguri dei poeti! »

Insomma il *Fulvio Testi* è un'opera d'arte notevolissima; più dilettevole a leggersi, che ad udirsi; ma ha il difetto di appartenere ad una falsa maniera di commedie storiche; e di dare, con quel titolo, l'aspettazione di un protagonista che non è poi ritratto, o di un'azione che non si svolge. Questa, parmi, la verità. (1)

A. CAMPANI.

Giuseppe Finzi e Luigi Valmaggi. — *TAVOLE STORICO-BIBLIOGRAFICHE DELLA LETTERATURA ITALIANA.* — Torino, Loescher, 1889, 4.° picc. pp. 218.

Utile libro questo, che l'operoso prof. Finzi ha compilato coll'aiuto del prof. Valmaggi; tale da meritare lieta accoglienza da tutti gli studiosi della letteratura italiana, sebbene non ai letterati di professione sia offerto, i quali, avverte modestamente il Finzi nella prefazione, « nelle bibliografie speciali, nei propri schedari, nella propria erudizione trovano ben più ricchi materiali », ma « alle persone colte, cui possa comechessia tornar necessario od utile almeno d'essere con pronta agevolezza informate intorno ai *capitalissimi* sussidi critici, che si riferiscono a un nome, a un fatto, a una forma della nostra storia letteraria ». Pure, anche badando soltanto, com'è giusto, all'intendimento dei compilatori, così esplicitamente dichiarato, qualche difetto mi pare scorgere nel disegno generale di queste *Tavole*, assai più importante di qualche ommissione o inesattezza bibliografica che possa pescarvi chi minutamente le esamini. Così non so intendere come non sia stato tenuto conto delle composizioni fatte nel Medio Evo in Italia in lingua latina, provenzale e francese, perocchè di là ormai prenda le mosse ogni storia della letteratura nostra, e, meno ancora, perchè si taccia delle origini e dei primi documenti della lingua italiana.

Anche del rinascimento classico e degli umanisti non si fa menzione; e perchè? Certo nella storia della letteratura italiana è necessario parlarne e a lungo. Qual ragione dunque hanno avuto i compilatori di queste *Tavole* di restringersi a notare solo ciò che è scritto in italiano (e del resto per coerenza anche le

(1) Un geniale *quadro drammatico* riferentesi allo stesso tempo ed alla stessa Corte, ma d'altra forma, è quello di Giovanni Sabbatini « ALESSANDRO TASSONI » edito fino dal 1846. Di esso varrà forse la pena di occuparsi, come di curiosità nostra, in uno dei prossimi numeri.

opere latine di Dante, del Petrarca e del Boccaccio avrebbero dovuto escludere); e con che scusa non vogliono rispondere nulla a chi chiedesse loro notizie bibliografiche intorno a Leonardo Bruni, per esempio, a Poggio Bracciolini, al Valla, al Pontano ecc.?

Mi parrebbe ben fatto che per ogni età o periodo dello sviluppo della letteratura si notassero le opere e gli scritti che ne parlano in generale, che ne studiano i caratteri generali, prima di registrare i nomi degli autori e le indicazioni bibliografiche che a ciascuno si riferiscono.

Ma non si ha da essere troppo esigenti e severi: il lavoro che abbiamo dinanzi è fatto con istudio e diligenza; è, dicono i compilatori, *un saggio, un tentativo*, e di opera da vero non facile: delle osservazioni, che giudicheranno discrete e opportune (vorrei che le poche mie sembrassero a loro tali), si gioveranno per una nuova edizione. La quale, speriamo, non si dovrà attendere troppo: ad ogni modo credo che il Finzi ed il Valmaggì farebbero cosa gradita e profittevole agli studiosi se, continuando l'opera bene iniziata e preparandosi così via via agevolmente le nuove edizioni, si sobbarcassero alla fatica di dar fuori ogni anno la bibliografia dei nuovi libri e di tutte le nuove scritture di qualche importanza concernenti la letteratura italiana.

G. A. V.

Francesco Chiminello. — *LA SINTASSI DELLA LINGUA LATINA, ESPOSTA CON ORDINE LOGICO AD USO DEI GINNASII* — Sondrio, Tip. A. Moro e C., 1889. 8.^o pp. XII-167.

Il procedimento ossia il metodo che tiene l'autore nello esporre la sintassi della lingua latina non era per ancora stato tenuto da nessuno. Difatti tutte le grammatiche conosciute e usate nelle scuole, quali quelle dello Schoultz, dell'Ellent, del Madwig, procedono con metodo sperimentale o empirico, espongono cioè, quanto ai nomi, l'uso dei casi, quanto ai verbi, l'uso dei tempi e dei modi fatto dalla lingua latina, e mostrano che questi casi, questi tempi o questi modi corrispondono a certi casi, a certi tempi, a certi modi di un'altra lingua e significano le varie guise come noi concepiamo le cose e le varie relazioni che noi poniamo tra i nostri concetti e le nostre nozioni. Invece il Chiminello tratta la sintassi con metodo razionale o logico, cioè espone prima tutte le maniere possibili come noi concepiamo le cose e le varie relazioni possibili che noi poniamo tra i nostri concetti e le nostre nozioni. e poi mostra che nella lingua latina a queste ma-

niere, a queste relazioni corrispondono, come loro espressione, certi usi di casi, di tempi, di modi. Ne è a dire l'utilità che si ricava dallo esporre e dell'insegnare la sintassi come fa il Chiminello; poichè è un fatto, noto ai maestri e agli scolari, che anche un giovane di ingegno svegliato, quando deve scrivere in latino, nelle scuole in cui si usano grammatiche che procedono con metodo empirico, è costretto a imparare la sintassi da per sè, seguendo il metodo logico e ricercandone le regole qua e là a salti nell'indice delle grammatiche o nei vocabolari; vale a dire, se le regole della sintassi non le ha presenti alla mente, non sa nell'uso dei casi, dei modi, dei tempi dove rintracciarle: mentre usando la grammatica del Chiminello per poco che rifletta sulla natura del concetto che egli deve esporre trova subito il modo di esprimerlo. Che questo metodo poi non sia difficile ma secondo la natura della mente umana, è manifesto dalla considerazione, che nessuna lingua, tranne quelle che si imparano ad orecchio, perchè si sentono parlare, può apprendersi, se prima non si è appresa la logica almeno naturale. Fra le molte e giuste innovazioni degne di nota che nel suo trattato fa l'autore, importantissima è la divisione del verbo, in quanto essa è fondata sul significato di quello, e quindi è divisione adatta a tutte le lingue. Ed è assai chiaro, preciso e ben fatto lo studio tra le diverse forme e i diversi significati dei verbi nella lingua latina, ed è logicamente trattata la teoria dei complimenti verbali. Sicchè noi crediamo che studiata, come la insegna il Chiminello, la sintassi dei verbi, non ci sarà più alcun giovane che scriva; *oppidum aggressum est*, per dire: il castello fu assalito, oppure: *Regulus in Africam reditus iniurandum servavit*, per dire: Regolo tornato in Africa osservò il giuramento. Ma oltre a ciò che abbiamo accennato, un'altra utilità che può ritrarsi dal libro del Chiminello si è, che con esso si ammaestra la mente dei giovani a riflettere sopra sè stessa e a ragionare; cosa di cui più che in altri tempi si sente il bisogno nei giorni presenti, nei quali sembra che si voglia nel liceo sopprimere l'insegnamento della filosofia o restringerlo e farlo in modo che esso non sia più l'insegnamento di tale scienza. Per tutti questi motivi noi non possiamo non desiderare che la Sintassi latina del prof. Chiminello venga largamente usata nelle scuole classiche e specialmente nel ginnasio superiore e nel liceo, sicuri che i giovani studiando la sintassi latina col metodo logico non solo apprenderanno il latino, ma si educeranno anche l'intelligenza, imparando a distinguerne e a classificarne le operazioni.

L. Rossi,

C. Cottafavi. — *FILIPPO D'ESTE MARCHESE DI SAN MARTINO IN RIO E L'INVESTITURA DI FERRARA NEL 1591.* — Reggio nell'Emilia, 1889, 8.° pp. 70.

In questa monografia l'A., già noto per qualche altro lavoro storico assai lodevole, tratta con molta copia di notizie delle vicende della vita di Filippo d'Este e segnatamente delle cariche importanti ed onorifiche che gli furono affidate dai duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I di Savoia ed Alfonso II di Ferrara, non che delle relazioni amichevoli passate tra il marchese d'Este e il cantore di Goffredo. La molteplicità e l'importanza dei documenti inediti, tratti dall'archivio comunale di S. Martino e da quello di Stato di Modena, danno alla pubblicazione del Cottafavi non piccolo valore, ed i cultori di studi storici debbono tributargliene lode. Con ciò peraltro non intendo di affermare che il lavoro di cui parlo sia esente da difetti. Se l'A. avesse usata maggiore accuratezza, oltrechè avrebbe schivato parecchi errori di forma; i quali anche in un lavoro non istrettamente letterario debbono evitarsi, non avrebbe asserito che don Cesare d'Este, nato nel 1562, fu tenuto chiuso alcun tempo in un palazzo di Ferrara da Alfonso I, morto nel 1534; che Carlo Emanuele I di Savoia concepì primo l'idea dell'unità e indipendenza d'Italia, quasi che il Macchiavelli, ad esempio, non avesse in ciò preceduto il Sabauda (1); e che Emanuele Filiberto nel 1574 fece accompagnare fino a Lione Enrico III, mentre è certo che l'accompagnò egli stesso con 5000 fanti e 400 cavalli leggeri (2). Il capitolo II poi, riguardante l'investitura di Ferrara, è totalmente basato sul falso, come potrei agevolmente dimostrare se non temessi di riuscire troppo prolioso. E sono certo che se l'A. avesse, con critica più sana e senza preconcetti, studiato largamente e profondamente la quistione, non avrebbe scritto che il progetto di crear cardinali Filippo d'Este ed uno de'suoi figli non era basato sulla verità ma sopra una falsa diceria sparsa da malevoli a pregiudizio del

(1) Anche senza bisogno di uno studio speciale sulle fonti vedansi « *L'idea italiana attraverso i tempi* di T. Massarani, nei *Saggi di Politica e di Storia*. Firenze, Le Monnier, 1875. — *Discorso pronunciato da F. Ranalli nella Università di Pisa a dì 16 novembre 1871*. Pisa, Nistri, 1871. — A. D'Ancona, *Il Concetto dell'Unità Politica nei poeti italiani*, negli *Studi di critica e storia letteraria*. Bologna, N. Zanichelli, 1880.

(2) E. Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, Vol. II, pag. 357. Firenze, Barbèra. — D. Carruti, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, Vol. I, pag. 391. Torino, Fratelli Bocca.

marchese, e che Alfonso II ebbe in animo sulla fine del 1591, di pubblicare per le stampe tutto il carteggio relativo all'investitura di Ferrara, e si sarebbe persuaso che la causa per la quale l'investitura di Ferrara non ebbe sotto il pontificato di Gregorio XIV la sua ultima parola non fu un cangiamento nelle simpatie di Alfonso per il candidato a quella successione, ma bensì la forte opposizione dei cardinali a derogare al disposto nella bolla di Pio V non che l'ostinazione del duca di Ferrara nel pretendere che l'investitura venisse rinnovata senza essere tenuto a dichiarare allora quale dei tre pretendenti, Cesare, Alessandro o Filippo, intendesse prescegliere come suo successore.

VENCESLAO SANTI.

T. A. Bruccini ed **E. Carena** -- *DILEMMA CRUDELE*. Romanzo. Milano, A. Brigola e C.° 1889, 8.°, pp. 232.

Ogni libro deve essere giudicato secondo il genere di letteratura cui appartiene: un giudizio stabilito su confronti sfavorevoli, concernenti un ordine più elevato di concetti d'arte, è per lo meno superfluo.

Gli autori del « Dilemma Crudele » sono certamente riusciti nel loro intento di appagare i desiderii acri di coloro (e in verità non sono pochi!) che ai nostri giorni non domandano di meglio che di scorrere avidamente, quasi diremmo morbosamente, quei romanzi dall'intreccio complicato, dagli effetti clamorosi, dalle impressioni tragiche, che da parecchio tempo hanno inondato addirittura l'Italia. Un celebre scrittore, lo Tchernychewsky, in una delle sue opere ha teso sapientemente un tranello ai proprii lettori: nei primi tre o quattro capitoli ha seguito il generale andazzo colla descrizione raccapricciante del solito delitto misterioso, colla storia commovente dei soliti amori burrascosi e collo squisito condimento di considerazioni patetiche, di domande stimolanti, di rettoriche incitazioni. Ma dopo, l'autore smaschera la magnifica furberia, e sicuro d'aver preso nelle reti chi legge, piega ad altri principii e ad una meta che è tutta l'opposto di quella che si poteva supporre nel principio del libro. — Era forse un felice espediente che gli autori del « Dilemma Crudele » potevano adottare, concedendo qualche cosa alla volgare curiosità di molti lettori, per poi attenersi ad una linea più sicura, ad una esplicazione estetica di maggior valore. — Coscienziosamente accenniamo a questo, giacchè nella terza parte del libro

in ispecie, si rivela spiccatamente in chi ha scritto quelle pagine, la tendenza a riuscire in uno studio più fine, più vero, più accurato: forse la scelta o l'esigenza stessa dell'argomento hanno soffocato le più belle ispirazioni.

Dal titolo del romanzo si dovrebbe arguire che gli autori avessero dovuto cercare di rappresentare al vivo le terribili ansie, la lotta ostinata, le perplessità angosciose, le condizioni insomma puramente psicologiche dello sciagurato sospinto dinanzi al bivio fatale: era ciò che voleva l'arte vera, e non quel soverchio diffondersi nelle particolarità materiali dei fatti; non un accenno a quei tumulti, a quelle tempeste dell'animo, che dovevano imprimere nella mente del lettore un ricordo indelebile, un'immagine esatta del loro quadro presentato.

Ma, come sopra' abbiám detto, la nostra facile critica è anche superflua, e un libro si giudica alla stregua del genere di letteratura cui appartiene. Ripetuta questa osservazione, possiamo asserire che il « Dilemma Crudele » col suo strascico di processi, di duelli, di amori, e soprattutto col suo smaccato « verismo » (nel senso pornografico della parola) sarà — pur troppo, giudicano alcuni — accolto e gustato da un gran numero di lettori.

G. SEGA.

Avv. Enrico Isernia. — *I PREGIUDIZII DEL POPOLO: Scene e costumi.* — Benevento, Stabilim. Tipogr. di Angelomaria D'Alessandro, 1889.

L'avv. Enrico Isernia, dotto cultore degli studi storici, e illustratore delle patrie memorie della sua Benevento, ha pubblicato un libretto col titolo « *I pregiudizi del popolo* ». Il libro si compone di varii racconti, indipendenti l'uno dall'altro, ma che formano un tutto unito e compatto nello scopo a cui tutti mirano. Esso è diretto al popolo, ed è nella forma che meglio risponde, al gusto ed alla intelligenza del popolo stesso, cioè *Narrazione e Dialogo*. Come tutti sanno, dote principalissima di tali libri dev'essere l'attrattiva a farsi leggere; e questa dote è uno dei migliori pregi nel libro dell'Isernia. Incominciato il racconto, la curiosità ti spinge a continuare per vederne la fine. Gli argomenti sono svariatiissimi — « l'Incantesimo, il Lotto, la Strega, la Fattura, gli Spirifi, la Iettatura, il Ladro devoto ecc. ecc. » alcuni comuni ai pregiudizi di tutte le nostre plebi, altri più speciali ai pregiudizi locali di Benevento e delle regioni limitrofe.

Il libro dell'Isernia avrà certo un'altra edizione, e merita di averla. Nel ritoccare il suo lavoro, io vorrei che l'egregio Autore ne togliesse alcune parole, le quali per gli abitanti della sua regione saranno molto espressive, ma non riescono abbastanza chiare al resto dei lettori italiani. Noto in esempio la parola *uliginosa*, a pag. 21. « Era una fredda e *uliginosa* notte di febbraio..... ».

A pag. 23 è occorsa una svista: dice il Racconto. « Tu rammenterai bene ch'egli, (un ricco signore) *non è ancora un mese*, morì di gocciola, e che nel medesimo giorno fu dall'imprudente erede congedata la domestica..... ». Poi, qualche riga più sotto, dice: « Essa (la domestica) cadde inferma di un morbo, a cui era da lungo tempo predisposta, e *ora fa un mese* che passò di vita ». (?)

Un'ultima osservazione. Il racconto che s'intitola « *Una lampada* » è vero di sentimento, curioso di costumi: ma merita esso di essere imbrancato fra la mala compagnia dei *Pregiudizi*? A me pare che no: e dal contesto del racconto mi è parso che l'Autore non sia di opinione diversa dalla mia.

F. TARDUCCI.

CORRISPONDENZA TRA IL P. PACIAUDI E MONSIGNOR ALESSANDRO PISANI VESCOVO DI PIACENZA (1761-1778) — Estratto dagli *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi* — Serie III, Vol. V, Parte II. Modena, Tip. Vincenzi, 1889, 8.°, pp. 35.

Il chiarissimo signor G. Tononi, diligentissimo cultore di memorie patrie, in questo suo studio ci dà estese notizie sulla corrispondenza del piemontese P. Paciaudi teatino al Pisani Vescovo di Piacenza.

La prima parte riguarda le trattative corse fra il Governo Parmense e la chiesa di Sant'Antonio per l'acquisto del famoso San Girolamo del Correggio, la conoscenza delle quali potrà tornare gradita agli amatori di notizie artistiche.

La seconda parte della memoria è assai più interessante, trattando delle relazioni del teatino col ministro Dutillot. Il Paciaudi, più che seguace fedele, fu creatura del ministro riformatore ed essendo poi un teatino ben volentieri si lasciò dominare dall'odio verso i Gesuiti. Quanto espone il Tononi non dà un'idea molto favorevole della equanimità del Paciaudi, che talvolta

scende a linguaggio triviale, e non teme nemmeno di rubare il mestiere ai delatori, quando un semplice sospetto, una amichevole confidenza bastavano a procurare l'esilio. L'avversione ai gesuiti rendeva ingiusto il teatino, che confessa di non adottare ciò che crede bene, solo perchè può tornare di compiacimento all'abborrita compagnia. Appoggiato dal ministro non solo spadroneggiò nelle scuole, ma volle ancora imporsi ai Vescovi. Ordinò inquisizioni e ricerche poliziesche, perchè, tolte dalle scuole le insegne dei Gesuiti, alcuni scolaretti le ponevano sopra i loro componimenti. La caduta del Dutillot, che non compiangiamo, perchè aborriamo da qualunque tirannide e perchè ci ha mosso a schifo chi dello spionaggio e della delazione fe' un arte di governo, produsse quella del Paciaudi, il quale fu costretto a ritirarsi in Piemonte a vita privata ed oscura.

Ripetiamo che questo studio è assai interessante, e se noi dissentiamo negli apprezzamenti del ch. autore, non vuol dire che per ciò non gli siamo men grati, per aver tolto dall'oscurità la importante corrispondenza che ha formato il soggetto della pregevole sua memoria.

T. S.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

Nelle tre ultime tornate della R. Deputazione di Storia Patria di Modena, il socio T. Sandonnini ha letto una sua memoria biografica sul P. Guarino Guarini teatino, architetto famoso e matematico insigne del secolo XVII. Appoggiandosi in gran parte a documenti dell'archivio dell'Opera Pia, ne tesse la biografia quasi affatto sconosciuta al Tiraboschi; dimostra come egli si formasse architetto da sè stesso, ed essere un errore fosse scolaro del Boromini. Allontanatosi da Modena per un disgusto avuto colla corte, andò a Messina, poscia a Parigi, dove stampò i *Placita Philosophica*, indi a Torino dove fu nominato teologo e matematico di quel Duca, e dove inalzò parecchi insigni edifizii, principale fra tutti la cappella della Sacra Sindone.

In Torino videro la luce le principali sue opere, compresa l'*Architettura Civile* opera postuma di lui. In matematica fu superiore al suo tempo, ed a buon diritto si può dire il vero precursore di Monge, il creatore della geometria descrittiva. Gli scrittori tacquero di lui, ma recentemente ha avuto l'onore di essere nominato e ampiamente lodato nell'*Aperçu sur l'origine et le développement des Méthodes en Géométrie* del celebre Geometra francese lo Chasles. Tolte le difficoltà colla corte Estense-preparavasi a tornare in patria, ma venne colto dalla morte nell'età di soli 59 anni a Milano, il giorno 6 marzo 1683.

— IGNAZIO MASSAROLI *Fra' Sabba da Castiglione e i suoi ricordi Appunti storico-bibliografici*. Milano, Tip. Bortolotti, 1889, pag. 56. (Estr. dall'*Arch. Stor. Lombardo*, A. XVI, fasc. II).

È una diligente, acuta disamina, tutta appoggiata a fatti e documenti inoppugnabili, delle molte inesattezze ed errori in cui erano caduti fin qui i biografi di Fra' Sabba. Sono pure quivi descritte con la maggior cura le diverse edizioni (le prime così rare, in possesso dell'A.) delle due più vulgate opere del Castiglione, la *Consolatoria* e i *Ricordi*.

— Il dott. ADRIANO CAPPELLI ha pubblicato (*Giorn. Stor. della Letter. Ital.* vol. XIV, un notevole scritto: « *La Biblioteca Estense nella prima metà del secolo XV.* »

Di una libreria Estense si cominciano a trovar tracce nella prima metà del sec. XV, al tempo del march. Niccolò III, e di Lionello, e principalmente per i consigli e l'industria di Guarino Veronese. E l'*Inventario* pubblicato dal Cappelli ci prova di quale ricca collezione di codici preziosi fino dal 1436 fossero in possesso gli Estensi. Il proemio è ottimamente redatto: le illustrazioni e i raffronti (necessariamente scarsi) sono cauti ed acuti. Il dott. Cappelli, che ha già raccolto materiali, dovrebbe proseguire in questi studi, e dare opera ad una storia di questa nostra importante Biblioteca.

— Sappiamo che l'egregio dott. ALDO GENNARI, il benemerito bibliotecario della Comunale di Ferrara, alle cure del quale si deve l'ampliamento, l'abbellimento e l'ordine odierno di quella ricca e importante biblioteca, e se dessa è ornata della tribuna dell'Ariosto, e, presto, di quelle del Tasso e del Monti, ha terminato da qualche tempo un suo lavoro: *Monografia della Civica Biblioteca dalle origini ad oggi, coll'aggiunta di un indice illustrato dei manoscritti ferraresi dal 1862 in poi, nonchè d'un elenco dei principali autografi.*

L'opera dovrebbe essere stampata a cura del Municipio di Ferrara: speriamo dunque che non tarderà molto a comparire in luce questa monografia che tanto interessa tutti gli studiosi; e il Municipio ferrarese, sempre zelante delle cose che riguardano il lustro della città, ne avrà non piccolo vanto.

— Nel fasc. II (giugno) dell'*Archivio Storico Lombardo* il signor Antonio Ive pubblica sei lettere inedite di L. A. Muratori, tolte dall'Archivio del Castello di Collalto a Pirnitz (Moravia). Le lettere corrono dal 1707 al 1710, e sono dirette ad Antonio Rambaldo Collalto.

— La *Gazzetta letteraria* di Torino (n.º 26) pubblica uno scritto del nostro collaboratore G. Bargilli, *Un torneo nel XVII secolo*, nel quale è parola delle feste date da Francesco I duca di Modena nella primavera del 1652, in onore degli Arciduchi d'Austria, Ferdinando e Sigismondo e dell'Arciduchessa Anna di Toscana. Le notizie sono tolte da un documento esistente nell'Archivio di Stato in Modena.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

ADEODATO MUCCHI, responsabile.

FRANCESCO BELLINI E PIETRO POMPONAZZI

Fra i non pochi giovani poeti ai quali Messer Pietro Bembo fu largo di quel suo indulgente mecenatismo, che in parte derivavagli da bontà d'animo, in parte da una certa vanità perdonabile di letterato, fu un friulano, Francesco Bellini, il cui nome non ricorre certo frequente nelle storie letterarie anche più minute e speciali, ma che non per questo può dirsi deplorabile vittima dell'ingiustizia o della incuria umana. Le poche notizie messe insieme dal Mazzuchelli (1), non sempre con sufficiente esattezza, non sono quasi altro che la storia delle relazioni del Bellini col futuro cardinal veneziano, dal cui epistolario a stampa son tratte quasi per intero. Gli stessi scrittori e illustratori della letteratura e della storia friulana (2) o non fanno punto parola del Bellini, oppure, anche i più autorevoli come il Liruti (3), si limitano a riferire l'articolo mazzuchelliano. Del Bellini tacciono lo stesso Ciconi e l'Ovio, che pure scrissero della storia e degli uomini illustri di Sacile, suo paese natale; e di lui non è fatta nemmeno menzione nelle molte e ricche raccolte d'occasione, sì di versi latini, come d'italiani e di lettere che uscirono nel Friuli; neppure nel copioso carteggio edito ed inedito che Iacopo Porcia tenne coi migliori letterati della sua regione.

(1) *Scritt. ital.* t. II, P. II, pp. 684 seg.

(2) E si noti che il Friuli non è da meno di alcuna delle nostre regioni nello studio e nella indagine accurata della sua storia civile e letteraria. Basti ricordare qui i lavori del Valentinelli e dell'Occioni-Bonaffons.

(3) *Notizie della vita ed opere scritte da' letterati del Friuli*, vol. IV, Venezia, Tip. Alvisopoli, 1830. Anche il TIRABOSCHI, *Stor. d. lett. ital.* ediz. Venezia, 1796, t. VII, P. IV, p. 1369.

Perfino il cav. Vincenzo Ioppi, il conoscitore più esperto e benemerito della storia friulana, da me richiesto di maggiori informazioni intorno al Bellini, s'affrettava a rispondermi con l'usata cortesia, dicendosi dolente di non poter soddisfare alla mia domanda, e solo mi comunicava intorno alla famiglia e ai parenti del Bellini alcune poche notizie, che io sono lieto di dare qui in luce.

La famiglia dei Bellini era originaria di Sacile, dove aveva sua stanza, sebbene alternasse il suo soggiorno col paesetto di Brugnera, dove possedeva dei beni. Nel libro *Epistolarum familiarium Iacobi comitis Purciliarum* (s. l. n. a., ma stampato certamente tra il 1500 e il 1505) il Porcia si congratula (fol. III v.) con Bernardino Bellini del suo matrimonio recente, che si può ritenere avvenuto fra il 1490 e il 1504; e più oltre (fol. LXVIII, r.) ricorda di lui la sua felice liberazione dal carcere. Un'altra lettera, scritta egualmente fra il 1490 e il 1504, vi troviamo indirizzata allo stesso Bernardino; ed un'altra a Girolamo Bellini (fol. XCIV r.) che altrove (fol. XXX r.) il Porcia aveva esortato allo studio.

In atti notarili del tempo l'erudito sig. Ioppi trovò registrati i nomi seguenti: nel 1528 un Ser Giacomo de Bellini, nel 1535, come morto, un Ser Gerolamo de Bellinis, forse quello stesso che abbiamo incontrato più sopra; nel 1545 un Vincenzo de Bellinis, e nel 1540 circa ricordato, insieme con due figli, un Ser Alessandro de Bellinis — tutti di Sacile e tutti, possiamo credere secondo ogni probabilità, legati più o meno strettamente di parentela col nostro Francesco. Ma intorno a questo e alla sua famiglia credo non sarebbe difficile ricavare più sicure notizie a chi avesse agio di fare qualche ricerca nell'Archivio Comunale di Sacile. Il che fortunatamente non è proprio indispensabile per l'argomento che verremo svolgendo (1).

Il Mazzuchelli fa fiorire il Bellini dal 1520 fino verso il

(1) Altre notizie riguardanti le relazioni del Bellini col Gonzaga è assai probabile si possano trarre dall'Archivio Gonzaga di Mantova. Qui aggiungerò soltanto che in una lettera autografa e inedita del Bembo a Carlo Gualteruzzi in Roma, data di Padova, il 4 dicembre del 1534, si legge il passo seguente: «..... Vi prego di pigliar fatica di dar la Inclusa che io scrivo a M. Franc.^o Bellino, in mano di M. Ant.^o Thebaldeo; che doveva sapere novelle di lui.» Da un'altra lettera del Bembo fra quelle a stampa si ritrae che appunto in quell'anno il Bellini fu in Francia.

1540 e sulla fede del Facciolati (1) afferma che il 18 ottobre del 1524 egli fu eletto professore nello Studio padovano, dove peraltro non si sa che abbia mai insegnato. Ma questa notizia credo sia da mettere insieme con tante altre insussistenti o inesatte, che furono spacciate dallo storico di quello Studio. Basti ricordare che il Bembo in una sua lettera del 1526 chiamava il Bellini *adolescens*, per ritenere in ogni modo falsa la data messa innanzi dal Facciolati e per sospettare, nel caso, che essa vada forse avvicinata al 1530.

Checchè sia di ciò, non può tuttavia essere dubbio che il Bellini compiesse i suoi studi nell'Università di Padova e che appunto in questa città egli si facesse conoscere favorevolmente ed amare dal Bembo, il dittatore letterario di allora. Sappiamo anzi che mediante la intercessione e le commendatizie affettuose del futuro cardinale, il giovane letterato friulano venne accolto nel 1527 nella casa di Ercole Gonzaga, fratello del Marchese Federico, presso il quale peraltro fece breve soggiorno.

Fra le varie lettere che il Bembo ebbe a scrivere al Gonzaga in codesta occasione, una datata dalla Villa Noniana, presso Padova, il primo d'aprile 1526, offre una speciale importanza per noi. Infatti in essa il letterato veneziano, a dare un saggio dell'ingegno e dell'attitudine poetica del suo giovane raccomandato, inviava al Gonzaga un componimento latino di lui con queste parole: « Cum proxime Patavium rediissem, rure enim omne hoc aestatis tempus prope contriveram, venit ad me Franciscus Belinus, familiaris meus, optimis moribus, optimis etiam studiis praeditus adolescens, quem quidem ego unice diligo, ostenditque mihi Elegos versus a se de Petri Mantuani praeceptoris sui morte ad te conscriptos, sane pereleganteis. Qui cum mihi valde probarentur, statui eos ad te mittere, cum ut pueri (libet enim mihi illum sic appellare qui pubes vix dum sit) tui quidem iam sponte sua studiosissimi atque amantissimi clarum ingenii tamen, et ad poetices studia mirificum, ut mihi quidem videtur, ἐνδοξιασμόν agnosceres; tum ut videres, quid de te optima iam ingenia iudicent..... » (2)

Ma i « sane pereleganteis versus, » insieme con altri del

(1) *Fasti Gymnasii Patavinii*, Patavii, Typis Seminarii, MDCCLVII, t. II, p. 188. Sotto l'anno 1524 fra i professori « Juris civilis, Schola Universitatis » è notato « Franciscus Bellinus Saciliensis; quem tamen non constat docuisse ». Veramente il Mazzuchelli riferì per errore la data 1520, invece di 1524.

(2) *Epistolar. familiar.* lib. VI, 10.

nostro Bellini, che il Bembo inviava di lì a poco allo stesso Gonzaga (1), non ci erano noti fino ad ora che per l'accenno contenuto nell'epistolario bembesco; e veniva così ad essere giustificato il lamento del Mazzuchelli, che, cioè, troppo scarso fosse il patrimonio poetico rimastoci del letterato friulano. (2)

E forse i versi in morte del Pomponazzi sarebbero andati inesorabilmente perduti, se anche questa volta non avesse provveduto la diligenza di Marin Sanudo, il cronista e raccoglitore più infaticabilmente industrioso e curioso ch'io mi conosca. Egli infatti, in uno dei preziosi volumetti miscellanei, scritti di sua mano, che pervennero fortunatamente alla Marciana di Venezia, e più precisamente nel Codice 211, cl. XI, dei Latini, ci ha conservato, in seguito ad una copia della lettera bembesca sopra citata, i distici dei quali in essa è fatta parola.

L'argomento della poesia non poteva essere meglio scelto, nè meglio rispondente allo scopo pel quale era scritta e alla persona alla quale era indirizzata: dacchè è noto, per recenti indagini, quanta ammirazione affettuosa mostrasse verso il Pomponazzi, suo illustre precettore in Bologna, il giovane Ercole Gonzaga, il degno figlio della gentile Marchesa Isabella e futuro cardinale e presidente del Concilio di Trento. (3)

(1) In essi il Bellini pregava il Gonzaga di accoglierlo ai suoi servigi, unendo così una sua petizione poetica alle calde e insistenti raccomandazioni del Bembo. Il quale in una lettera data « III Idus Majas 1526, e Noniano », scriveva: « Cujus rei petitionisque nostrae monitores non invecundos (nam flagitatores plane non sunt, quippe qui ab adolescente pudentissimo profici-scantur) *pauculos Belini versiculos* ad te nunc quoque mitto cum litteris. » (*Epistol. famil.* lib. VI, 14).

(2) Il Mazzuchelli ricorda che del Bellini si trovano alle stampe tre epigrammi soltanto, dei quali uno nella P. I delle *Delitiae Italar. Poetar.* di Giano Grutero e nel t. II *Carminum illustrium Poetar.* di G. M. Toscano, e due fra gli *Epigrammata* che si leggono in appendice al volumetto *Actii Synceri Sannazari de partu Virginis*, Libri III ecc. (In fine) Venetiis in aedibus haeredum Aldi et Andreae Soceri MDXXXIII, c. 94 v. Il biografo bresciano dice che ambedue questi epigrammi sono indirizzati « ad Lygdamum puerum », uno di quei fanciulli che, troppo spesso, a dir vero, ispiravano la Musa anche dei migliori del nostro 500. Ma ciò è inesatto, dacchè nel primo soltanto è celebrato il mirabile Ligdamo « flos puerorum », mentre il secondo, gentile e grazioso epigramma, è indirizzato ad una Amarilli.

(3) Vedasi l'articolo di A. Luzio, *Ercole Gonzaga allo studio di Bologna*, nel *Giornale stor. della letterat. ital.*, vol. VIII, 1886, pp. 374-86. L'articolo di C. Ricci, *Ercole Gonzaga allo studio di Bologna*, ristampato in Appendice al volume *I primordi dello studio di Bologna* ecc. 2.^a ediz. Bologna 1888, non è che una ripetizione di quello del Luzio.

Si sa che il grande filosofo mantovano morì in Bologna il 18 di maggio del 1525, e non di febbre gagliarda, o di stranguria, come fu creduto sino ai giorni nostri, ma di lento suicidio per fame, a cui il Pomponazzi fu indotto dai mali dolorosi ond'era travagliato e dallo stoicismo sprezzante e sicuro della sua anima di filosofo battagliero. Non ha molto, parlando (1) di questa fine singolare del Pomponazzi, ebbi ad osservare come fra le molte abitudini che il Rinascimento aveva imitato dall'antichità greco-latina non sembra si possa annoverare il suicidio, il quale in realtà apparisce abbastanza raro in Italia nei secoli XV e XVI (2). Il che, se non erro, si spiega pensando che nei nostri uomini del Rinascimento era troppo vivo il senso della vita e l'amore dei godimenti terreni, perchè essi fossero disposti a privarsene facilmente e per un semplice impulso intellettuale. Inoltre, la ragione da me accennata per giustificare il silenzio che gli stessi contemporanei ed amici del Pomponazzi serbarono circa il modo della sua morte, è confermata dalle testimonianze di parecchi autori, fra gli altri del Sanazzaro, nella bella poesia scritta sulla morte di Pier Leone. In essa il poeta napoletano rievoca l'ombra del medico e astrologo famoso al suo tempo, « gloria di Spoleto », il quale era rimasto vittima, in Firenze, d'un assassinio; e da lei si fa narrare la vera storia della sua morte, smentendo l'*empia fama* che lo credeva un suicida e rigettando l'*infamia* del suicidio che gravava sopra il suo nome (3).

Nella lettera di Antonio Brocardo in cui è minutamente descritta la fine del Pomponazzi, si narra, fra l'altro, che questi, la settima notte del suo volontario digiuno, « cominciò a parlare e dire: Abeo laetus, abeo ». « Et questi (continua il Brocardo) da cui sono informato di queste cose gli rispose:

(1) Nei *Nuovi documenti su Pietro Pomponazzi*, Venezia, Visentini, 1887, per nozze Renier-Campostrini, pp. 15-24 e pp. 29-31, Docum. V, che è una lettera scritta da Bologna il 20 maggio del 1525 da Antonio Brocardo, scolaro del Pomponazzi.

(2) Si veda a questo proposito E. MORRA, *Suicidi nel quattrocento e nel cinquecento* in *Archivio stor. lomb.* XV, -1, 1888. Quell'ingegno bizзарo di Ortensio Lando nei *Sette libri de Cathaloghi*, (In Venezia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, MDLII, lib. III, pp. 348-9) e più precisamente nel *Cathalogo di quelli che per se stessi in varii modi si amazzarono*, registra una trentina di moderni suicidi.

(3) *Nella morte di Pier Leone Medico, il quale per la morte del gran Lorenzo de' Medici fu gittato in un pozzo a Correggio*: Così ne *Le Opere volgari di M. Iacopo Sanazzaro*, Padova, Comino, 1723, pp. 412-6.

Quo ergo vultis abire, Domine? et egli: Quo mortales omnes. Onde costui un'altra fiata gli disse: Et quo eunt mortales? Gli rispose: Quo ego et alii. Et in questa lo incominciarono a confortare et di novo a porzeli il cibo. Ma lo stoico indignato cominciò a gridare: sinite, volo abire. Et così gridando solvuntur frigore membra Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras. »

Questo mi ricorda in modo singolare un passo delle *Tusculane* (lib. I, cap. 34) dove Cicerone cita quell'Egesia, filosofo Cirenaico, come autore d'un libro intitolato *Il disperato*, nel quale è fatto parlare un uomo che si lascia morire di fame e che agli amici che tentano di dissuaderlo, risponde enumerando i mali dell'esistenza (1).

Il nostro poeta finge che l'ombra del morto filosofo apparisca a parlare al suo diletto discepolo; ricorre, cioè, ad un artificio che era abbastanza frequente nelle consuetudini letterarie del suo tempo e che era stato già adoperato, fra gli antichi, da Platone e da Cicerone (2); fra i moderni, per ricordarne alcuno, dal Sannazaro nella elegia in terzine ora citata, e, alquanto più tardi, da Baldassare Castiglione nella sua bella *Prosopopeia Ludovici Pici Mirandulani* (3). Anzi i distici eleganti dell'autore del *Cortegiano* presentano alcuni punti di somiglianza coi versi del Bellino, sebbene ci ritraggano con ben diversa e più alta efficacia rappresentativa una scena consimile. E questa forma di visione encomiastica e tutta perso-

(1) « Ejus autem, quem dixi, Hegesiae liber est Ἀποχαρτερῶν, in quo a vita quidam per inedia[m] discedens revocatur ab amicis; quibus respondens, vitae humanae enumerat incommoda. » Si confronti anche VALERIO MASSIMO, *Dictor. factor. memorabilium*, lib. VIII, cap. IX.

(2) Platone nella fine della sua *Repubblica* aveva immaginato che un uomo risorto da morte gli narrasse i premi e le pene dei buoni e dei malvagi, di cui egli stesso era stato spettatore. Sull'esempio del filosofo greco, anzi a difenderlo da certi derisori, Cicerone inserì nel libro sesto del suo *De republica* il famoso *Somnium Scipionis*, del quale sono evidenti reminiscenze nei distici del Bellini, come verrò notando. Inutile ch'io ricordi come alla piena intelligenza di certi punti della scrittura ciceroniana sia indispensabile l'aver presenti i *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio.

(3) Vedi le *Poesie volgari e latine del Conte B. Castiglione* ecc., in Roma, MDCCLX, pp. 131-4. La *Prosopopeia* del Castiglione incomincia a questo modo: « Credite, mortales, animae post fata resurgunt, Diraque mors nostri nil nisi corpus habet. Fabula nec manes vana est exire sepulcris per noctem, tenebris et volitare vagos. »

nale si mostrerà tanto tenace nella nostra poesia, che la vedremo trattata nel primo decennio del nostro secolo dal giovane Manzoni nei versi in morte di Carlo Imbonati.

Ma porgiamo un po' ascolto alla Musa latina del giovane poeta friulano:

*Petrus Mantuanus Herculem Gonzagam
alloquitur discipulum suum.*

- 1 Quid gemitus iuvat et longas fudisse querelas,
 Et tristi madidas imbre rigasse genas?
 O merito dicte ingenti de nomine magni
 Herculis et magna non minor orte domo,
5 Non gemitu aut lachrymis revocantur fata nec ulla
 Improba mors surda percipit aure preces
 Cum semel immitas ruperunt stamina parce
 Non didicere atre nectere fila colum:
 Nil tamen hę rapiunt pręter mortalia membra,
10 Spiritus exutus corpore morte caret (1).
 Ergo hoc cum leve sit, nec sit reparabile damnum,
 Non est cur mea sint fata dolenda tibi.
 Viximus innocui et justos implevimus annos,
 Et quam longa fuit vita beata fuit.
15 Nam mihi secretas rerum cognoscere causas
 Et superos licuit mente videre deos,
 Et nunc nec Stygię compescor finibus unde,
 A me nulla tulit portitor atra charon,
 Nec me latratu pandens tria guttura diro
20 Terruit ejectans tetra venena canis. (2)
 Non ego tartareas vidi, fera monstra, sorores
 Vipereas vinctas (3) ora tremenda coma,
 Ferrea nec tetigi rhadamantis regna severi
 Traijciens rapidis trans phlegethonta vadis.
25 Elysias manes alios juvet ire per umbras
 Ante alias que me nunc tenet ora juvat,

(1) Similmente nel *Somnium Scipionis* (cap. 3): « Immo vero, inquit, hi vivunt, qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero quae dicitur vita, mors est. »

(2) Così Virgilio parlando di Cerbero:

« ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit obiectum ecc. (*Aen.*, VI, 421 seg.).

(3) Veramente il codice legge *inunctas*, che il verso non comporta e che credo vada corretto secondo la lezione introdotta nel testo.

- Me supera alta tenent et celo liber aperto (1)
 Nulla mole gravis quo iubet ire feror.
 Hinc ego despiciens summi de limine olympi
 30 cum nitidum ostendit lacteus orbis iter (2),
 Sub pedibus nubes atque aurea sydera cerno
 aethereis tantum qua licet ire deis,
 Et curas hominum video variosque labores
 atque auri quantus pectora versat amor,
 35 Utque virum me nostra ferant monimenta per ora
 quæ nullo de me sunt tacitura die.
 Omnia que doctis memorantur tradita cartis
 aspicio: certis certa adhibenda fides.
 Maximus hic graenio septem complectitur orbes (3)
 40 omniaque in vasto continet orbe globus.
 In medio tellus jacet, et circumflua terræ
 Equora sede pater continet ipse sua
 Ni faciat vastos magnarum pontus aquarum
 in terras cumulos desuper altas agat,
 45 Et tamen immisit telluri innoxius undas
 Navita qua liquidum perveheretur iter.
 Aer deinde tenet loca proxima nubibus ille
 Et datus est ventis fulminibusque locus:
 Tum posuit rutilum et purum sine nubibus ignem
 50 aetherei celsa iuppiter arce poli.
 Non hic luctantes committunt prælia venti,
 Nec fundit gelidas imbrifer auster aquas.
 Pax medio alma sedet simul et concordia cælo
 Et letis habitat rebus amica quies.
 55 Lux insueta oculis mortalibus omnia complet,
 lux æterna nitet, perpetuusque dies,

(1) Parimente Scipione parla « de excelso et pleno stellarum, illustri et claro quodam loco. » (*Somnium*, cap. 2).

(2) E Cicerone (*Ib.*) « ea vita via est in caelum et in hunc coetum eorum, qui iam vixerunt et corpore laxati illum incolunt locum, quem vides, (erat autem is splendidissimo candore inter flammas circus elucens) quem vos, ut a Graiis acceperitis, *orbem lacteum* nuncupatis; ex quo omnia mihi contemplanti praeclara cetera et mirabilia videbantur. »

(3) E nel *Somnium Scipionis* (cap. 4): « Novem tibi orbibus vel potius globis connexa sunt omnia, quorum unus est caelestis, extumus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse deus arcens et continens ceteros; in quo sunt infixi illi, qui volvuntur, stellarum cursus sempiterni; cui subiecti sunt septem, qui versantur retro contrario motu, atque coelum, ex quibus unum globum possidet illa, quam in terris Saturniam nominant. »

- Et vaga divinos totum quibus æthera mulcent
dant impulsa suis orbibus astra sonos (1).
Atria magna patent celsisque innixa columnis
60 magnum apparent tecta operosa deum
Apparent varijs laquearia picta figuris
 que cælum aurato culmine fulta tegit.
Marte tua virtute actis non impar avorum,
 nec animi domus est apta capax que tui.
65 Hic nos perpetuum felices elegimus ævum,
 nec mors in nostrum jus habet atra caput;
Hic obitus læti et signorum cernimus ortus
 quantaque de cælo sydera quoque micent.
Surgentem hinc solem juvat et spectare cadentem
70 humida que ut nobis auferat umbra diem,
Nec sæcli (2) nos ulla latet fallentis imago,
 venturum nobis præteritumque patet.
Hic genus omne tuum primi longo ordine reges
 intersunt mensis concilioque deum;
75 maximus hinc genitor sanctum tibi nomen avusque
 ostendunt nobis sydera ad alta viam:
Qua vagus alcides celsis gressum intulit astris
 Et bachi extat adhuc orbita trita rotas
Magnanimus tractat frater mavortia bella
80 Et gerat invicta sceptrata paterna manu
suum mars herculis bellantem equabit avitis
 Et prisca heroum vincere facta dabit.
Ipse coles pietate deos pietate parentem
 Et tibi erit doctos cura fovere viros
85 Et sacros vates et vatum numina musas
 illarumque lacus et iuga celsa petes,
Mons ubi parnasus nubes super exit in auras
 arduus et geminum tollit ad astra caput.
Ipse tibi pater antra et fontes pandit apollo
90 quaque viret nitida laurea sylva coma
Utque facis, puris venerabere pallada sacris;
 illa bonas artes, munera magna dedit
Nec te peniteat sacras coluisse sorores
 Et phebi et docte numina sancta d-æ,

(1) Nello stesso modo Cicerone (*Op. cit.*, cap. 5), secondo le idee pitagoriche e platoniche: « Quid? hic, inquam, quis est, qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis disiunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis impulsu et motu ipsorum orbium efficitur et acuta cum gravibus temperans varios aequabiliter concentus efficit ecc. »

(2) Il Cod. legge *socii*.

- 154 FRANCESCO BELLINI E PIETRO POMPONAZZI
- 95 Nec nobis additus dant et comercia cęli
 Seclaque post nigrum vivere longa rogam.
 Aspicis ut noster vivat maro. vivat et urbe
 Vetus ab iliaca per freta longa pater,
 Nec petrum ventura nepotum nesciet aetas,
 100 Nec tibi turpe meum, Mantua, nomen erit,
 Mantua dives avis: magnisque nepotibus aucta:
 Quam genitor dextra condidit, venus ave,
 Campus ubi argutos lętus poscebat olores
 Mintius et vitreis conspiciendus aquis.
- 105 Prescia venturi genetrix sic iusserat oeno, (1)
 Noverat haec illi debita fata solo,
 Noverat hinc proceres Gonzage stirpis olympto
 Deberi et terris fortia facta virum.
 Non tibi ab aethereis mundum qui temperat oris,
 110 quisque hominum meritis premia digna parat,
 Rex superum everso cupiens succurrere cęlo
 Urbis romanę sceptra regenda dabit
 Ut totum tractes septem de collibus orbem
 Inque geras terris iura servanda poli.
- 115 Tum diris vexata armis per te itala tellus
 barbarico eripiet colla subacta iugo
 Tot gentes asię totque tenet africa terra
 moribus et varia dissona regna sono
 Divinae agnoscent ultro ditionis habenas
 120 Et sceptro subdent sceptra minora tuo
 Qua vel ab occasu Zephirus, vel solis ab ortu
 Eurus in adversam spirat uterque domum,
 Qua boreas, qua flato boreae contrarius auster,
 tota sub imperio terra futura tua est.
- 125 Omne nefas stygias fugiet scelus omne sub umbris,
 nec misero inficient sanguine bella manus.
 Pax aderit. repetet terras astrea relictas
 Et pudor et prisca cum probitate fides.
 Ferrea diffugient mundi et te praeside rursus
 130 falciferi surgent aura sęcla dei.
 Ipse tibi summo qui me dimisit olympto
 Hęc superum jussit dicta referre patri:

(1) Il Cod. *oeno*. Questo passo è foggiato evidentemente sul virgiliano:

« Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
 fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,
 qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen,
 Mantua, dives avis ecc.

(*Aen.*, X, 198 e seg.).

Iamque vale et memori haec animo promissa recondo

Et cępto quo te fert via perge gradu.

Anno M . D . XXV. (1)

Così, con facilità ovidiana e copiose reminiscenze virgiliane e ciceroniane, cantava il Bellini, e a lui applaudiva, come s'è visto, il Bembo, il quale forse, secondo le sue abitudini, aveva posto le sue mani delicate ed esperte sui distici del giovane amico, che di lì a poco il Gonzaga, non insensibile alle lodi prodigategli, accoglieva in sua casa.

In quello stesso torno di tempo il Cavalier Casio -- quel Girolamo de' Pandolfi bolognese, che godette di troppa fama alla sua età e del favore dei Medici, specie di Leone X e di Clemente VII -- nel *Libro intitolato Cronica ove si tratta di Epitaphii di Amore e di Virtude* (2), poneva sulla bocca del filosofo mantovano di recente trapassato, un sonetto che incomincia:

Questa vostra mondana e fragil vita
 Che tanto aggrada agli homini mortali,
 È proprio un chiuder d'occhio e batter d'ali,
 A paragon di questa, ch'è infinita.
 Poi che feci da voi la m'a partita
 Conosco la cagion de' vostri mali,
 E quanta forza hanno e'mondani strali,
 E come al regno suo Pluton ne invita.

(1) Ho riprodotto fedelmente il testo quale ci è conservato nella trascrizione del Sanudo, che, giova notare, spesso maltrattava il latino. Ho aggiunto solo qua e là, ma con la massima sobrietà e prudenza, le interpunzioni, che in gran parte facevano difetto, e corretto la grafia dov'era errore evidente.

Più sopra avvertii che nella copia sanudiana i versi del Bellini seguono alla lettera del Bembo citata. Soggiungo qui che il Sanudo appone a questa lettera non la data « Calend. Aprilis MDXXVI » che apparisce nella stampa, ma l'altra « E noniano X calendis septembris MDXXV ». Pensando alle non poche scorrezioni delle stampe a questo riguardo, sarei indotto a preferire la data sanudiana, se non vi si opponessero parecchie ragioni, soprattutto la cronologia delle altre lettere scritte dal Bembo al Gonzaga (*Epist. fam.* lib. VI, 11, 14, 16 ecc.) intorno al Bellini, la quale andrebbe interamente a soqquadro. D'altra parte non saprei spiegarmi la diversa data del Sanudo, se non ammettendo una svista, dovuta forse, per ciò che riguarda l'anno, all'averla voluta fare di poco posteriore alla morte del Pomponazzi. Così si spiegherebbe anche il MDXXV apposto in fine dei distici.

(2) Bologna, per Benedetto d'Ettor, 1528, c. 62.

In tal modo, pei suoi ammiratori e lodatori, il Pomponazzi, che aveva guardato in faccia la morte, lieto di liberarsi dalle miserie della vita, anche dalla quiete solenne de' cieli, continuava nelle sue abitudini di filosofo, e, come l'antico pessimista cirenaico e come il risorto della *Repubblica* platonica e il glorioso eroe di Roma, contrapponeva la calma beata dei regni oltramondani ai dolori e alla infelicità dell' umana esistenza.

V. CIAN.

IL " PATER NOSTER " DI UNA SATIRA POPOLARE

CONTRO I SOLDATI DI GASTONE DI FOIX.

Le storie e le croniche, manoscritte e a stampa, della città di Reggio nell'Emilia, sono piene degli orrori commessi dalle soldatesche francesi nella città e nel contado reggiano, quando Alfonso I duca di Ferrara, collegato con Luigi XII, presidiò e difese dei soldati, che combattevano sotto il duca di Nemours, la città minacciata da Giulio II, insino a dopo la battaglia di Ravenna. Così degli anni che precedettero il 1512 sono numerosi i documenti che illustrano la rovina di quelle guarnigioni o di que' passaggi, non ogni volta sopportata senza ribellioni o minacce, ma pur sempre soverchiante coi saccheggi e la strage.

Di questi è una lettera che gli Anziani della città di Reggio inviarono al duca Alfonso il giorno 28 gennaio del 1522, accompagnando per essa un ambasciatore incaricato di « supplicare cum ogni efficacia la singulare clementia » del duca, affinchè si degnasse « di hauere misericordia a la pouertà tanto afflicta, et disgratiata et commettere che fossero liberati dal pagamento de Sali, Taxe et di Spelte cussi de lo anno passato, come del presente. » La qual lettera, anche notevole perchè tra le firme s'incontra il nome di un umanista insigne, Ventura degli Arlotti, riflette sinistramente « quegli incendi di guerra », chiama i soldati francesi « Diauoli infernali », e narra ch'essi « hauevano vastellato et sacomanato » quanto possedevano i contadini del piano e del distretto reggiano, i quali erano ridotti allo stremo « pouereti e anihilati. »

Tuttavia anche questa lettera, se più delle croniche e delle storie lascia scorgere quale fu necessariamente il sentimento

del popolo afflitto da quelle devastazioni, nè lo esprime di proposito nè mostrano gli aspetti varî, indubbiamente curiosi da studiare, poichè negli avvenimenti il popolo che ne è parte guarda sempre con occhio diverso da quello che gli storici sogliono dopo, e conoscere quanto egli ha pensato e sentito è vedere più acuto e da presso. Così ho io creduto conveniente tener conto di alcuni versi popolari, che senza legge di ritmo o di rima e senza regolarità di strofi ricordano quegli anni e quei danni, con invenzione tuttavia e movenza lirica, imitata anche dopo e a' di nostri non senza lode e fortuna. È un contemporaneo e concittadino dell' Ariosto, che compone una satira, rozzamente così come avanza o che il popolo gli guastò ripetendola curiosamente, sin che poi si adagiò per virtù di qualche alletterato nella forma da cui la trascrivo, senza emendazioni o mutazioni di sorta.

Pater noster
 oldite li nostri lamenti
 voi che le
 per le crudelle offese
 che ne fan gente francese
 tanta cha gran fatica
 possiam leuar le man a ti Signor
 qui es in celis
 Che quello in sto paese
 che nol sia tribulato
 anzo piu che disperato
 e possa bem santificare
 nomen tuum
 Se questi soldati
 non uenissen adisturbare
 cercarissim doperare
 che uenissimo
 ad regnum tuum
 Ma questi mal francesi
 guastan nostri paesi
 e tanto senestramento
 che credeno esser ornamento
 e se pur e cosi,
 fiat voluntas tua
 Serissemi pero contente
 che de mal de tale gente
 ne cauassi in continente
 acio che fosse pace

sicut in coelo
Non fur mai uisti tali soldati
de ogni pieta prinati
come ne haueste
in terra
Vegnino a casa nostra
cum gran menaze
che paren lupi rapaze
et ni mangiano
panem nostrum
Se questo fusse anchora
una uolta in septimana
ne parerebe cosa uana
ma questo e
quottidianum
Vegnano a nui a lura
di lov e scognoscenti
e non guardan ni amico ne aparenti
et in casa uan gridando
da nobis hodie et dimitte nobis
E questo gnanche li basta
che anchora e forza
che rescodano
debita nostra
Quale e quel si liberale
che renuntia li debitori
sicut nos dimittimus
Quando andiamo per la terra
non cesano de gridare
sta forte sta forte tu sei
debitoribus nostris.
Luno et laltro ne domanda
ni circunda et ni reprette
in presentia dogni zente
paran biri disciplicenti
et ne inducunt
in temptatione
Et pero signor uoliam pregare
che ne uogli risguardare
acio che nui siam liberati
amen. (1)

N. CAMPANINI.

(1) Dall' arch. delle OO. PP. nell' arch. gen. prov. di Reggio nell' Emilia.

I NOVELLATORI E LE NOVELLATRICI

DEL *DECAMERONE*

Le novellatrici e i novellatori del *Decamerone*, che io seguii spesso, ad ascoltarne i racconti piacevoli, ne' lieti diporti, tornano pur ora con immagini pronte e sicure e vivaci alla mia memoria: li accenno così come li rivedo seduti a novellare la prima giornata.

Prima la regina, *Pampinea*.

Ella, più adulta, è anche più esperta e riflessiva delle altre sei donne, come Panfilo, il quale le siede a lato, è tra gli uomini il maggiore in età e il più avveduto e assennato: per questo l'uno e l'altra si distinguono dai loro compagni; si distinguono tra loro per ciò che Pampinea, come donna, è più sagace, Panfilo è nei pensieri più profondo, questi riguarda più tosto al bene, quella più all'utile.

È Pampinea che nel tempio consiglia le compagne di cercare con la vita allegra fuori Firenze scampo alla peste e conforto ai dolori che quella ad esse ha apportati, e tiene meraviglioso e lungo discorso nel quale, movendo dai consigli della fredda ragione, che induce l'uomo a conservare per ogni modo la vita, s'allarga ad esporre la tristizia dei tempi presenti, e la malvagità che per essa si è introdotta negli animi, e avvertendo che *nulla si disdice più a loro l'onestamente andare che faccia a gran parte dell'altre lo stare disonestamente*, descrive in fine i piaceri e le bellezze della campagna con tale vivacità ed ardore, che niuna delle amiche le resiste dubbiosa, ma tutte lodano il suo consiglio con desiderio di seguirlo. Ell'è che propone d'accettare a compagni Panfilo, Dioneo

e Filostrato, e va essa a pregarli lieta ed ardita a che *con puro e fraterno animo a tenere loro compagnia si debbano disporre*, e ad istanza di lei, perchè le cose le quali sono senza modo non possono durare, si elegge un re ogni giorno, e si delibera di trascorrere il tempo non giuocando, chè nel gioco *l'anima dell'una delle parti convien che si turbi*, ma novellando.

Pampinea ama dilungarsi, per ammonire e far riflessioni nei preamboli alle novelle che narra; per notare i difetti suoi e degli altri e rilevare quanto per esperienza ha appreso e ciò che le sembra che meglio convenga.

Così per la novella di maestro Alberto discorre della vanità e loquacità femminile, e rampogna e consiglia; per la novella di Alessandrino Agolanti, che giacque con la figlia del re d'Inghilterra, della quale ei divenne marito, considera come la fortuna è mutabile; per la novella del savio re Agilulfo e del palafriniere cauto ed ardito corregge i curiosi indiscreti: dimostra la verità di un proverbio narrando il miracolo dell'angelo Gabriello, e narrando dello scolare che fu burlato e burlò, prova che l'arte è dall'arte schernita, onde è poco senno dilettersi di schernire altrui. Assorge anche con la novella del buon re Piero a principi di retto governo politico.

Pampinea ammette che amore possa guidare a gravi pericoli, ma tiene sciocca cosa il pensare che amore tragga altrui dal senno e quasi chi ama faccia divenire smemorato; e la canzone ch'ella canta n'assicura che pure amando sa serbarsi donna savia e prudente. Il suo amore è senza pene, senza timori; ella ha la certezza di essere riamata, la consolazione di *possedere il suo volere* in questo mondo e la speranza di aver pace nell'altro per quella intera fede che porta a chi ama: ella è felice; con la sua gioia allietta quella delle compagne che sono afflitte, e sdegna fino di acconsentire alla tristezza che Filostrato ricerca nelle novelle raccontate il dì del suo reggimento.

Come Dioneo che siede appresso a Fiammetta, *Panfilo* che il primo giorno sta accanto a Neifile dev'essere di Neifile l'innamorato. Ella infatti canta per volere di lui, ed egli ad essa — fatto re — concede, ciò ch'ella tiene per grand'onore, di dare prima svolgimento all'altissimo tema della decima giornata, ed egli loda più d'ogni altro la leggiadra novella di lei. Panfilo e Neifile sono due amanti felici, più felici anche

di Dioneo e di Fiammetta: perchè Dioneo, dubitando nella veemenza della sua passione di non essere amato com'egli ama, è spinto ad invocare la pietà della sua donna, e Fiammetta nell'ardore dell'amor suo soffre per gelosia. Ma come Neifile, Panfilo non ha ragione di rammaricarsi d'Amore, giacchè esso è anche per lui soavità, gioco, allegrezza, e la letizia che gli trabocca dall'animo e gli appare sul chiaro viso è tale che a lui

ogni parlar sarebbe corto e fioco
pria n'avesse mostrato pure un poco.

Se non che pure nell'entusiasmo del canto, ch'egli leva pieno di gioia, riflette e pensa che quand'anche potesse, non dovrebbe dimostrare il suo piacere, *il quale se fosse sentito da altri gli tornerebbe in tormento*, e che non sarebbe creduto qualora dicesse il tempo e come potè piegare a baci ed a carezze la sua donna. Panfilo, al contrario di Dioneo, riflette sempre, e ammonimenti morali egli trae dalla considerazione di Dio e della virtù; ammonimenti di religione — ad esempio — nel racconto di ser Ciappelletto; di virtù nella storia dell'Andruola alla quale si avverò il sogno fosco; dei doveri verso gli amici nella novella del Saladino. Prove di senno ed avvedutezza se dica i casi della figlia al Soldano di Babilonia, goduta in quattro anni da nove uomini e maritata poscia come vergine al re del Garbo, o della Niccolosa che dormì con l'amante mentre sua madre ostessa giacque con altri che con suo marito, o di Lidia che moglie a Nicostrato e amante di Pirro fu sì ardita e lasciva.

E questo giovane assennato e osservatore sottile non resta od è lasciato in disparte, come asserisce il Landau, ma anzi è dai compagni avuto quasi tacitamente a capo; ed egli infatti che è primo a novellare, è coronato re dopo tutti, come colui che essendo ultimo potrebbe emendare il difetto degli altri novellatori. Ed egli re ordina: « Domani ciascuno di voi pensi di ragionare sopra questo, ciò è: di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno ai fatti d'amore, o d'altra cosa. »

Ma se Panfilo, a quando a quando rigido ammonitore, non si abbandona alla licenza onde Dioneo parla, non però è più castigato di Filostrato, e come lui con voluttuosa compiacenza getta la frase arditissima, accarezza la frase oscenuccia; e pur

predicando *quanto sieno sante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d'amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto*; racconta novelle d'amore poco sante e di poco ben piene: ciò è perchè Panfilo non solo deve contrapporre la saggezza propria alla leggerezza di Dioneo, ma rallegrare pur egli le belle donne che stanno ad ascoltarlo. Ad esse egli ubbidientissimo si rivolge coi nomi più dolci, e le chiama amorose e graziose e reverende e dilette e carissime. Egli per esse e con esse non ha gli ardimenti di Dioneo e gl'impeti di Filostrato; è gentile sempre; egli è tutto amorevolezza.

Neifile, non meno di cortesi costumi che di bellezza ornata, è giovinetta fra le giovani donne, e di fanciulla diciottenne ha l'irrequietezza e la giocondità, la fede religiosa e la pietà per i forti dolori; l'ammirazione per la potenza d'amore; ha le paure e le audacie: timorosa quando intravede pericoli alla sua onestà, audace ogni qual volta, per non parere ingenua ed inesperta, vuol mostrarsi a dentro nei misteri dell'amore e nella conoscenza della vita. La irrequietezza dell'animo suo manifesta quand'è fatta regina, proponendo con brevi parole di cambiare di stanza, e comandando prestamente per essere tosto ubbidita e prestamente volendo si ragioni per non perder tempo, e trascurando sempre di preparare con lunghi preamboli l'animo di chi ascolta alle sue novelle. E per le gaie novelle diffonde l'allegrezza che le sale dal cuore: racconta essa di Martellino, che si finge rattratto, di Chichibio cuoco che la paura fa di spirito pronto, di Cecco giocatore che rimane in camicia per via.

Niuna delle donne sente come *Neifile* la pietà religiosa: Con la novella di Abram giudeo essa prova come Dio si *dimostra verità infallibile allorchè coloro che di lui dovrebbero dare testimonianza con le opere buone, fanno il contrario*; con quella di Martellino avverte come male è *beffare quelle cose che sono da rivivere*, e fin disposizione di Dio tiene s'ella in alcun giorno deve dar principio ai racconti, e da Dio spera aiuto, quand'anche debba narrare le burle di una moglie al marito geloso: fatta poi regina, esorta di attendere nel venerdì e nel sabato più tosto che a novelle a pregliere al Signore.

E di che gentile pietà debb'essere capace l'animo suo, se con tanta dolcezza dice il fiero caso di Girolamo che morì a lato all'amata!

D'amore parla con quell'entusiasmo e quel religioso timore che è proprio della giovinette soltanto: L'amore è fatale, ed è impossibile soffocarlo nel cuore in cui si è acceso, e male è il tentare di soffocarlo, chè o si spegne da sè o non si spegnerà mai: *Oh meravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore!* Ma amore è mite con lei, e di che gioia le sia prodigo ella giovinetta, *tutta letizia nella stagione novella*, confida alla sua fresca canzone e ai fiori cui parla, paragonando il suo innamorato ad un fiore, e ai sospiri che non *aspri e gravi*, ma *soavi e calli* le fuggon dal petto. Tale è Neifile, e le paure sue e la sua riserbatezza di fanciulla che ama palesa fin da principio, nel tempio, quando Pampinea si rallegra per la venuta di Dioneo, di Filostrato e di Panfilo.

« Neifile tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, « per ciò che alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era « amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò che tu dichi: « io conosco assai apertamente niun'altra cosa che tutta buona « dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a « troppo maggior cosa, che questa non è (ciò è di accompa- « gnarle fuori Firenze), sufficienti, e similmente avviso loro « buona compagnia et onesta dover tenere, non che a noi, « ma a molto più belle, e più care che noi non siamo. Ma « perciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune, che « qui ne sono, innamorati, temo che infamia e riprensione, « senza nostra colpa o di loro, non ce ne segua, se gli me- « niamo. » E come leggiadra quando, coronata regina da Pan- filo, diviene rossa in volto e resta smarrita con gli occhi bassi, finchè cessa il rumore delle lodi che a lei levano ammirando gli astanti! Pure essa così modesta sino a che Dioneo non inanimisce lei e le altre donne con le lascive novelle e non è indotta ad imitare le compagne, queste poi quasi vince in ardire con la risposta che dà a Filostrato dopo la novella del diavolo messo all'inferno.

Filomena, bella e grande della persona e nel viso più che altra piacevole e ridente, è più volte lodata quale discretissima giovane, e la discrezione sua prova subito alla proposta che Pampinea fa di lasciare Firenze, osservando:

« Donne, quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia otti- « mamente detto non è perciò così da correre come mostra « che voi vogliate fare. Ricordovi che noi siamo tutte femine.

« e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate insieme e senza la « provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. »

Per questa qualità dell'animo suo ella gode raccontare come giudiziosamente procedè la donna che senza infamia fece il confessore inconsapevole mezzano al suo amore, e come cauti procederono i fratelli di Lisabetta colpevole nell'uccidere il drudo di lei; gode narrare con quale avvedimento madonna Francesca si levò d'addosso due che contro al suo piacere l'amavano, e Beatrice ingannò e fe' bastonare il marito Egano da Ludovico suo amante. Alle novelle premette anch'essa qualche volta osservazioni e consigli, ma al contrario di Pampinea, non parla mai troppo. — Nè pure come Emilia ed Elisa s'accende e s'adira discorrendo de' religiosi, ma a proposito di un confessore burlato, s'accontenta di notare scherzando: « Vo' farvi « accorte che eziandio i religiosi, ai quali noi oltre modo credule « troppa fede prestiamo, possono essere e sono alcuna volta, « non che dagli uomini, ma da alcune di noi *cautamente* beffati. »

Questa cura costante di serbare certa misura è in Filomena non solo allorchè racconta, ma sempre, in ogni suo atto, in ogni suo discorso. Così quand'è coronata regina da Pampinea, vincendo tosto, per non parere melensa, la confusione in cui resta un momento, afferma ai compagni: *Non solo il mio giudizio, ma anche il vostro vo' seguire*; — col tema che ella dà, *qualora non spiaccia* a svolgere per novelle, toglie ragione così di dolore soverchio come di riso smodato: desidera sì ragioni di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine, e quando dalla dolcezza della canzone in cui lamenta la lontananza del novo amante sarebbe tratta a svelare tutto quanto in passato ha goduto e tutto quanto si ripromette di godere per l'avvenire, presto sa dominarsi:

Se egli avvien ch'io mai più ti tenga,

— canta all' amante —

Non sò s'io sarò scioeca
Com'io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n'avvenga,
E della dolce bocca

Convien ch'io soddisfaccia al mio desire:
D'altro non voglio or dire.

Ne è a maravigliare s'essa cantando lascia comprendere che del novello e piacevole amore più avanti che la vista sola ha sentito, poichè la sua non è la riserbatezza di chi è eccessivamente modesta e timorosa; ed ella che a Neifile, sbigottita allorquando Pampinea esorta a prendere a compagni gli amanti di alcune di esse, risponde: « dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l'armi prenderanno », ella può bene anche arrischiarsi a dire quando accenna al godimento ch'ebbero due amanti una notte: « *Prego Iddio per la sua santa misericordia, che a tali notti conduca me e tutte le anime cristiane che voglii ne hanno.* »

Dioneo re del drappello
 Le grazie afflisce.....

Dioneo, cui il Boccaccio animò della franchezza, della vivacità, dell'ardore suo proprio, *fa del balordo, e, come s'intitolu egli da per sè, dello scemo.* (1) « *Fra voi tutte discretissime, e moderate, — egli dice alle belle donne — io, qual sento anzi dello scemo che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura.....* », e umile e carezzevole parla e spera così mentre si pone a raccontare l'ultima sua novella, quasi che egli non fosse piaciuto alle donne subito il primo giorno in cui uscito di Firenze con loro, a loro dichiarò: « *Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare; li miei lasciai dentro dalle porte della città..... E per ciò voi a sollazzare ed a ridere et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensieri mi ritorni a starmi nella città tribolata.* » Però a muovere l'allegria rattenuta di Panfilo, ad animare l'allegria che Filostrato trova a fatica, ad assicurare l'allegria delle donne spesso dubitanti, egli apporta la schietta ardita irresistibile allegria dell'animo suo.

Ma all'occasione, e specie allorchè le donne stimano proterva e temeraria la licenza del suo parlare, e temono per la

(1) Salviati, *Avvertimenti*.

loro onestà, Dioneo, non più balordo, mostra com'esse s'ingannino se credono ch'ei non sia capace di pensare e sentire nobilmente. Così se desidera che presto finiscano le dolorose novelle di cui Filostrato si compiace, non però solo alle donne, ma anche a lui *le miserie degl'infelici amanti contristano gli occhi ed il petto*, e se, fatto re, dà al novellare un tema che pare troppo arrischiato, egli prova che d'averlo scelto non deve pentirsi, e severo ne spiega il perchè. E questo giovane che affligge le Grazie narrando di Paganino da Monaco e di Alibech, di Pietro da Vinciolo e dell'incantesimo della cavalla, allorchè l'oscenità gli sfugge, *arrossa un po' per vergogna* e gli dispiace esser troppo bene compreso dalle donne. Ma le donne, « rosse nel viso, l'una all'altra guardando, appena dal ridere potendosi astenere, l'ascoltano sogghignando »; e ad esse è caro: Lauretta canta con lui, ed egli accompagna col liuto il canto d'Emilia, e da Filomena regina ottiene una grazia: onde Fiammetta è gelosa. Ride Dioneo della gelosia di lei e per gelosia non soffre egli; non troverebbe anzi nel suo amore cagione alcuna di rammaricarsi se, tant'è ardente il suo affetto, non lo turbasse il timore che l'amata Fiammetta non conosca bene l'alto suo desio e la sua intera fede.

.....non so ben, se 'ntero è conosciuto
L'alto disio che messo m'hai nel petto,

(dice ad Amore)

Nè la mia intera f de,
Da costei che possiede
Sì la mia mente che io non torrei
Pace, fuor che da essa nè vorrei.
Perch'io ti prego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, e facciale sentire
Alquanto del tuo foco
In servizio di me; che vedi ch'io
Già mi consumo amando e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco.

Fiammetta i cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e delicati omeri ricadenti, et il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegriano, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due

rubinetti, Fiammetta quale vive nel Decamerone, ha pure tutta la leggiadria regale della donna che nel Filocopo presiede alla brigata intesa a risolvere le difficili questioni della scienza d'amore; ha pure la grazia della ninfa che *con atti d'autorità pieni, lieta e ridente* narra nell'*Ameto* come si concedette all'affetto di Caleone, e pur serba l'amarezza della donna innamorata che nel romanzo doloroso, mentre è lontana dal suo Panfilo, si strugge di gelosia e di passione. Non più fidente giovinetta quale è Neifile, ella, che sa *come Amore vince tutte le cose*, canta e lamenta:

.....perciò ch'io m'avveggiò
 Che altre donne savie son com'io,
 I' triemo di paura,
 E pur credendo il peggio,
 Di quello avviso in altre esser disio,
 Ch'a me l'anima fura: (*ciò é del suo amante*),
 E così quel che m'è somma ventura,
 Mi fa inconsolata
 Sospirar forte e stare in vita ria.
 Se io sentissi fede
 Nel mio signor, quant'io sento valore,
 Gelosa non sarei.....

Ma tra le amiche del Decamerone ella vince il tormento della gelosia, e dimenticando per l'amore stesso onde ama il pensiero che l'affanna, narra di cortesie e d'amori, lieta in viso e ridente come tra le compagne dell'*Ameto*. E ricorda: « Noi siamo qui per aver festa, e buon tempo. » Via dunque ogni cagione di dispiacere — e pur raccontando di Tancredi ella è maldisposta al tema dato da Filostrato; — via tutto ciò che possa inacerbire gli spiriti — e dopo la novella dello scolare, la cui severità aveva trafitta lei e le compagne, osservando prima come la vendetta non dev'essere soprabbondante, narra l'allegria istoria dei due che si accomunarono le mogli; — via anche ciò che possa muovere leggermente ad ira, — e la decima giornata, quando nella nobile gara di chi narri azioni più nobili gli animi delle compagne s'accendono disputando, essa innanzi di dire la sua novella ammonisce: « Splendide donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare che la troppa strettezza della intenzione delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra

gli studianti che tra noi, le quali appena alla ròcca et al fuso bastiamo. »

E Fiammetta, dopo le tristi, dà tema alle felici novelle: « Ciò che ad alcuno amante dopo fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse. » D'amore ogni suo pensiero, e amore è la sua vita, nè fa commento alcuno a quello che racconta se non per consigliare chi ama o chi è per amare.

Al modo stesso che nel Filocopo risolve la questione di Pola se più alta debba essere la condizione dell'amata o dell'amante, asserendo che *quantunque la donna sia ricca, grande e nobile più che 'l giovane in qualunque grado, o dignità si sia, ella deggia più tosto del giovane essere amata, che quella che alcuna cosa ha meno di lui*, facendosi a narrare la prima novella del Decamerone afferma: *Quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto lignaggio ch'egli non è, così nelle donne è grandissimo arvedimento il sapersi guardare dal prendersi dallo amore di maggiore uomo ch'ella non è.* — Bene dunque Fiammetta figlia di re e Dioneo figlio di mercante fiorentino possono amarsi e di amore pari a quello di Arista e di Palemone, di messer Guglielmo e della dama di Vergiù, dei quali cantano insieme le gioje e gli affanni.

Emilia non considera le passioni umane e i casi della vita, nè trae dalle considerazioni sue ammaestramenti utili e morali come fa Pampinea; non è al pari di Filomena discreta e prudente, e come mostra di non comprendere dolori quali sono quell'i di Lauretta e di Elisa, vorrebbe pure far credere di non curare godimenti quali sono quelli che consolarono e consolano Fiammetta e Neifile: Emilia è tutta vivacità e spensieratezza. Dall'amore di sè deriva, ella afferma, un piacere di cui nulla e nessuno la può privare, e sì fatto che ad altro amore non pensa e d'altro amore non ha nè pur coscienza d'aver desiderio:

Io son sì vaga della mia bellezza
Che d'altro amor giammai
Non curerò, né credo aver vaghezza.

Ma per l'impeto ond'ella si leva a magnificare la prepotenza e la nobiltà dell'amore che condusse la Simona a morire di morte uguale alla morte del suo Pasquino, accerta a sè ed agli altri che la forza di quella passione di cui s'è

creduta lieta ribelle può facilmente risottometterla, e nella sesta giornata, còlta in distrazione da Elisa regina e richiamata a novellare, a dispetto suo confessa *soffiando non altrimenti che se da dormir si levasse che un lungo pensiero molto l'ha tenuta lontana*.

Come la sua canzone — essa canta prima di tutte — ogni sua novella è animata da tale spigliatezza che quand'ella parla è impossibile dimenticarsi che lei sola può parlare in quel modo; onde poi lo scrittore lascia che per sè medesima si faccia conoscere, e si cura solo d'avvertire innanzi la sua prima novella ch'essa narra *baldanzosamente* e di ripetere innanzi alla decima, l'ultima, — quasi ad imprimere meglio il carattere di lei ripetendo la parola la quale ne raccoglie l'intera espressione, — *che prese a raccontare baldanzosamente quasi di dire desiderosa*.

Di novellare desiderosa non si perde in preamboli. Rapida sempre, alle volte è incisiva nel suo discorrere, e ne' suoi racconti quasi sempre è un personaggio che dell'animo suo ha l'ardimento e la forza; e par di comprendere la compiacenza di lei quando narra l'animosa difesa di Giannetto in cospetto a Corrado, o la veemenza onde Tebaldo in cospetto alla donna amata maledice ai preti ed ai frati, dei quali ancora non bisogna perdonare le ingiurie, o la fierezza di madonna Dianora in presenza al nobile amante, e la fortezza con cui sostiene la pena che la sua stessa baldanza le ha procurata. Proprio come madonna Dianora ed Emilia.

Alla quale bene Dioneo si rivolge affinchè dato a narrare le burle che le mogli fanno ai mariti, essa tolga ogni titubanza alle compagne, cominciando per prima il racconto dei ridevoli casi con la libertà delle frasi ridevoli, e bene Emilia, che male si restringe sotto qualunque giogo, fatta regina, lascia, *come buoi al prato*, le compagne libere al tema.

Filostrato tanto viene a dire quanto uomo vinto ed abbattuto da amore (1). E di Troilo — il carattere del quale è forse il più bello del Filostrato — scrisse lo Zumbri: *Natura ardentissima, non conosce nè patria nè religione: non ama e non vede che Griselda. Quasi ogni giorno si slancia animoso nel campo dei Greci in cerca di gloria per illustrarsi agli occhi della sua bella. È l'amore che lo rende eroe. Questa è creazione*

(1) Proemio al Filostrato.

vera potente sublime. » Troilo, non più eroe di poema, ma pur sempre spirito ardente, nato per combattere e per soffrire, riveve della vita reale tra la lieta compagnia del Decamerone.

Quando è coronato re dice alle donne: *Amorose donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad amor soggetto: nè l'essere umile, nè l'essere ubbidiente, nè il seguirlo in ciò che per m'è s'è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi m'è valuto, ch'io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato: e così credo che io andrò di qui alla morte.* E a lui piace sì ragioni di coloro li cui amori ebbero infelice fine. Ma mentre le novelle si svolgono fiere tutte, tranne quella di Pampinea, come il suo amore, egli cade in profondi pensieri e al terminare di esse esprime con lamentevoli parole e con rigidi atti com'egli per amore arda e soffra, e ogni ora *mille morti senta, nè per tutte quelle una sola particella di diletto gli sia data.* Così quando, vinto ed abbattuto dalla passione, nella canzone ch'egli canta per volere di Fiammetta regina, invoca la morte, non inverosimile, non esagerato ci sembra il suo dolore.

Null'altra via, niun altro conforto
Mi resta più, che morte alle mie doglie:
Dállami dunque omai,
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai
E 'l cor di vita sì misera spoglia.....

Quale è la donna nel cui viso, allora che Filostrato resta di cantare, appare il rossore della colpa e del rimorso? Le tenebre della sopravvenuta notte nascondono quel rossore, nè io so distinguer tra le sette giovani quella ch'è traditrice e crudele. Emilia, la quale potrebbe per la leggerezza sua aver somiglianza con la Griselda del Filostrato, non parmi, poichè ella asserisce che *amare merita più tosto diletto che afflizione a lungo andare*; non Lauretta, cui non possono riferirsi le parole di Filostrato:

Fa costei lieta, morend'io, signore,
Come l'hai fatta di nuovo amadore,

chè Lauretta rimpiange un morto amante e vive malcontenta di lui che l'ama al presente. Forse è Filomena, la discreta

Filomena, che le compagne invidiano appunto pe'l suo *nuovo e piacevole amore*.

Avvertito da Fiammetta che non gli è concesso di rattristare troppo a lungo gli altri con le sue cure, dopo la quarta giornata il giovane infelice chiede perdono alle gaie donne e si propone di ridere, e di muovere a riso. Però narra la novella dell'usignolo che fu preso dalla figlia di Ricciardo Manardi, e di Filippa adultera che si liberò con un motto della pena di morte, e di Peronella, e di Calandrino pregno, e del giudice cui furono tolte le brache: torna la fierezza e la nobiltà dell'animo suo a dominare la novella stupenda di Mitridanes e di Natan.

Lauretta allorquando si prepara alla novella di Landolfo Ruffolo — la quale benchè contenga grandi miserie ha *splendida riuscita* — si rivolge agli ascoltanti così: *Ben so che pure a quelle miserie avendo riguardo, con minor diligenza fia la mia udita, ma altro non potendo sarò scusata.*

E quando Filostrato re le chiede di cantare: *Signor mio* — ella risponde — *delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcune n' ho alla mente che sia conveniente a sì lieta brigata: se voi di quelle che io ho volete, io dirò volentieri.* »

Per questa umiltà onde parla, per le lodi onde accarezza le compagne, specie Emilia cui essa incorona, *Lauretta* ci appare, all'opposto di *Elisa*, dolcissima.

Ma al termine della canzone, cui con voce assai soave e con maniera alquanto pietosa affida tutto quel che pensa e sente di sè, ella è giudicata diversamente: è giudicata in bene da quelli che sono *di più sublimi e migliore intelletto*, in male dagli altri, che per lei ricordano il detto milanese: Meglio un buon porco che una bella tosa. » Essa canta,

Niuna sconsolata
 Di dolersi ha, quant'io,
 Che 'n van sospira lassa innamorata.
 Colui che muove il cielo ed ogni stella,
 Mi fece a suo diletto
 Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
 Per dar qua giù ad ogni alto intelletto
 Alcun segno di quella
 Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto,
 Et il mortal difetto
 Come mal conosciuta
 Non mi gradisce, anzi m'ha disperata.

E, seguitando, dal ricordo del morto amante che

.....volentieri

Giovinetta *la* prese

Nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,

tratta a considerare la presunzione e la ferezza di lui si dice suo innamorato e di lei a torto è geloso, s'abbandona al dolore e all'ira, ed esclama:

.....io lassa quasi mi dispero,

Cognoscendo per vero,

Per ben di molti al mondo

Venuta, da uno essere occupata.....

E maledice, rimpiangendo la vita oscura e l'oscuro amore d'un tempo, la sua sfortuna e prega l'amico, il quale ella ha in cielo, che impetri da Dio ch'ei la riunisca, ardente dell'antica fiamma, a lui.

Dal contrasto ch'è tra la franca e sdegnosa sincerità, la quale pare ad alcuno impudenza, di questa canzone, e la dolce e carezzante umiltà de' suoi discorsi Lauretta sorge su viva, mirabilmente. Non è in essa il tipo della donna che loda gli altri sperando a sè guiderdone di lodi maggiori, e innanzi agli altri si umilia bramando la levino essi a grande stima, finchè nel timore di essere disprezzata e nella certezza di non essere da lui stesso che ama pregiata sì come merita, caccia l'usata modestia ed incolpando la tristezza altrui accesa d'ira e cieca di orgoglio esagera le proprie virtù? Ma quale è colui che, d'animo buono o pur facile troppo all'impeto della passione, nella calma che a questa succede acconsente a pentirsi e considera negli altri il proprio difetto e il danno a cui può portare, Lauretta innanzi alla novella che narra il giorno dopo ch'ha detta la dolorosa canzone, parla a lungo dell'ira. È irascibile e anche facile sempre ad ogni affetto: finisce la novella di Tofano esclamando: E viva amore, e muoia soldo e tutta la brigata! con impeto di gioia patì a quello d'entusiasmo con cui l'incomincia:

« O Amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli dimostramenti che fai tu subitanei a chi seguita le tue orme?... » — Tale è Lauretta.

Elisa anzi acerbetta che no, non per malizia, ma per antico costume, è d'animo sensibile ed appassionato, e nell'abbandono in cui la lascia l'uomo ch'ella ama è la causa del suo dolore inconsolabile.

Et è sì cruda la sua signoria,
 Che giammai non l'ha mosso
 Sospir nè pianto alcun che m'assotigli.
 Li prieghi miei tutti glien' porta il vento
 Nullo n'ascolta, nè ne vuole udire:
 Per che ogni ora cresce 'l mio tormento,
 Onde 'l viver m'è noia nè so morire.

È Elisa dolorosa che racconta la pietosissima istoria di Gerbino e della figlia del re di Tunisi, i quali innamorarono l'uno dell'altra per udità, senz'essersi veduti mai; ell'è che descrive le sofferenze del mite conte d'Anversa; ell'è che si abbandona alla dolcezza ch'avvolge il racconto del puro e veementissimo amore il quale fu tra la figlia del conte d'Anversa e il figlio della dama inglese.

Ma, come accade, Elisa è del suo stesso dolore inasprita sì che quasi a vendetta di sè, la quale si lascia commovere dall'infelicità altrui e dal ricordo della sua infelicità, ama le novelle di cui i personaggi han l'animo pieno d'acerbità e d'amarezza: e tutta festevole ripete le parole con cui la Guasca scosse il re pusillanime; esalta la severa e pronta risposta di Guido Cavalcanti agli amici beffardi, e il modo onde la monaca si liberò dal castigo che l'abadessa volea infliggerle; e dell'acre sua gioia avviva il racconto della grave lezione che Ghino di Tacco diè all'abate di Cligni. Elisa regina comanda che argomento alle novelle sia la prestezza dei motti, perchè da sì fatte novelle esse ed altri possano trarre vantaggio.

È acerba quando prima di novellare ammonisce, e, ad esempio, avanti la novella dello Zima essa esclama: *Credonsi molti, molto sapiendo, che altri non sappia nulla, li quali spese volte, mentre altri si credono uccellare, dopo il fatto sè da altri essere stati uccellati conoscono*; e avanti quella dell'abadessa caduta in peccato: *Assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si funno e castigatori; li quali, come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente, vitupera.*

Se pronta al riso — benchè di allegre narrazioni faccia solo quella dell' elitropia, e per riuscire a muovere a riso ella pure — più pronta è poi allo sdegno: ride infatti più delle compagne ai principi delle oscene canzoni che Dioneo vorrebbe cantare, e dopo aver riso di gran cuore al litigio fra Licisca e Tindaro, Licisca, che troppo lo prolunga, minaccia di bastonate. Ed è Elisa che altamente sdegnosa irrompe come niuna delle compagne sue sarebbe capace, e per due volte, contro i frati ed i preti.

Il Decamerone è veramente come già altri affermò un romanzo d'amore, con cozzo di passioni ed intreccio di casi nella vita de' suoi personaggi: vivono essi nel libro immortale e non per azioni ma per il modo onde parlano, per le canzoni e per le novelle rivelano e rilevano distintamente i loro caratteri. Il Landau (1) dopo avere accennato alle figure di Dioneo, e di Fiammetta, di Filomena e di Panfilo, scrisse:

Anche gli altri narratori sembra che sieno stati realmente, e la maggior parte di essi rappresenta nella descrizione del poeta un carattere determinato, e però combattè il Koerting, il quale un carattere determinato avvertì solo in Fiammetta. A conforto di quel che pensava il Landau il sig. Camillo Antona-Traversi ripeté le parole del Carducci: Quei giovani e quelle donne, pur nella lieta concordia con cui servono all' ufficio di narratori, sono gente viva, hanno un carattere spiccato ciascuno, e ne improntano la loro narrazione; e sempre per oppugnare il Koerting, non accorgendosi poi di contraddire in certo modo al Carducci, e di dar ragione e torto a tutti e due i critici tedeschi, aggiunse di suo: I dieci personaggi del Decamerone più che persone sono dieci leggiadrissime macchiette disegnate da mano provetta, sotto cui si rivela il grandissimo e geniale artista. No, no! non macchiette: i dieci personaggi del Decamerone sono proprio dieci persone leggiadrissime.

ADOLFO ALBERTAZZI.

(1) GIOVANNI BOCCACCIO. — *Sua vita e sue opere* (Trad. di Camillo Antona Traversi).

ANTONIO CAPPELLI

(in commemorazione)

Ogniqualevolta, entrando nelle sale della Biblioteca Estense, ripenso

• la cara e buona imagine paterna •

di lui che sempre v'accoglieva col sorriso sulle labbra, come un amico atteso, e ricordo il piacevole suo conversare, condito qua e là da barzellette argute, infiorato di curiosi aneddoti, pieno di notizie e d'idee, mi sento commosso; ma considerando di poi la proba sua vita e la lunga indefessa opera di lui, non degnamente remunerata e della quale troppo spesso altri raccolse il frutto, son tratto, meglio che a rimpiangere una sì cara esistenza, a meditare sulla vanità dell'umana fortuna.

E veramente ecco qui un uomo che aveva da natura sortito attitudini singolari agli studi d'erudizione ed alla critica, cui mancarono dapprima le opportune istituzioni letterarie, poscia il campo, le occasioni, i sussidi. Perchè io nutro ferma opinione che, se il Cappelli avesse avuto fin da giovinetto una lunga e soda educazione classica, e, in luogo di essere astretto a rimanere sempre a Modena, fosse vissuto almeno per qualche anno in un grande centro di studi, se avesse potuto viaggiare, egli avrebbe lasciato, nel campo dell'erudizione storico-letteraria, traccie profonde, opere di vasta misura. E tuttavia il contributo da lui recato alla nostra storia civile e letteraria è molto considerevole.

Antonio Cappelli dovette a sè tutto ciò che conseguì: la dottrina, il grado, le onorificenze. Non già ch'egli ambisse o cercasse: la sua modestia eccessiva, il concetto, quasi

umile, ch'egli aveva di sè, lo faceva rifuggire dal mettersi in mostra, dal presentarsi — fosse anche per dimandare ciò che gli era dovuto! Pochi uomini, come il Cappelli, ebbero più di benemerenza e meno di pretese: il solo studio gli procacciò considerazione, gli diè adito agli uffici: sì che mosso da un umile impiego alle Opere Pie — credo di *scrivano* — morì vice-bibliotecario all' Estense, segretario alla R. Deputazione di Storia Patria, cavaliere.

Egli seppe aprirsi una via e, dopo i primi suoi lavori, entrato in istima grande appresso quei buoni letterati che in quel tempo onoravano la nostra città, poté farsi conoscere pure al di fuori. Conquistatosi un posticino all' Estense, di là prese a raccogliere notizie, a vagliare le affermazioni degli storici, a riscontrare date, indi a collazionare codici, a ripristinare testi, a pubblicare documenti di grande importanza; insomma a mettere insieme materia per le opere proprie e, più, per le altrui. Quando poi gli pareva di avere qualcosa di nuovo e di notevole fra mano, faceva la sua brava pubblicazione, che mandava in giro, quasi timidamente, e che veniva accolta a gran festa 'dai dotti. Così, avendo cominciato a porre a stampa le cose sue nella tipografia propria (*Antonio ed Angelo Cappelli*) e a divulgarle nelle strenne e per nozze, trovò quindi editori quali il Romagnoli, il Vigo, l' Hoepli. E da una *vita di Cristoforo Colombo*, che credo sia stato il suo primo lavoro (1842), giunse a dare la terza edizione delle *Lettere dell' Ariosto* (1887) che fu l' ultimo e il più importante.

Quasi tutto il campo della letteratura dei primi quattro secoli egli corse, e per tutto fece scoperte, spigolò belle notizie, colse fiori e frutti. L' antica prosa e poesia del dugento e del trecento; i testi di lingua; le poesie musicali, le ballate del quattro e del cinquecento; la drammatica classica e quella pastorale del Rinascimento; la novellistica, la didascalica, l' epistolografia; la leggenda di Giovanni da Procida e dei *Vespri*, la vita di Girolamo Savonarola, la storia degli Estensi; e il poeta satirico Cammelli (il *Pistoia*) e il grande Ludovico Ariosto; tutto questo fu oggetto di studio per il Cappelli, tutto fu con sagacia di critico e con buon metodo illustrato.

E bene apprezzarono le sue fatiche uomini insigni nelle lettere e diversi di pensiero, come, per non ricordarne che pochi, il Cantù, il Tommaseo, il Peretti, il Galvani, il Campori, il Capponi, il Villari, l' Amari, lo Zambrini, l' Imbriani, il

Carducci, il D'Ancona, il Bartoli, il Raina — i quali tutti coltivarono l'amicizia di lui, si valsero de'suoi consigli e della sua collaborazione, ne rammentarono la dottrina ed i meriti nei loro scritti.

Quante volte a piè di opere di vasta mole o nelle prefazioni, si affaccia il buon nome di Antonio Cappelli, come di quegli che somministrò notizie, schiarì controversie, comunicò documenti! E quante altre volte, da parte d'uomini di men delicata coscienza, quel nome non fu pur rammentato!

Come uomo, egli fu d'animo gentile, d'indole mite, di liberali intendimenti, di squisita delicatezza. Anch'egli, quando il solo pensarle era colpa, vagheggiò l'unità e l'indipendenza nazionale; onde dalla tipografia, che allora egli aveva in comune col fratello, uscivano pubblicazioni tutt'altro che ortodosse; le quali gli cagionarono di poi noie, ammonizioni, danni non lievi.

Ora da due anni Antonio Cappelli riposa nella pace della tomba: ed io ho sempre presente nell'animo quella triste mattina di settembre, in cui da Modena uno scarso stuolo di rappresentanze, di colleghi e d'amici si recava alla solitaria chiesetta di Collegarola a rendere gli estremi onori al cittadino benemerito, al dotto letterato, a versare una lagrima per l'uomo buono e modesto.

Nè saprei come meglio onorarne la memoria, che raccogliendo e presentando, come in un quadro, i frutti delle sue onorate fatiche.

Bibliografia delle opere pubblicate da ANTONIO CAPPELLI. ⁽¹⁾

-
1842. VITA di CRISTOFORO COLOMBO nella strenna, « I primi passi al nuovo mondo » di A. Brofferio. — Modena, Vincenzi e Rossi, 1842.
1843. PREGHIERE CRISTIANE DEL TOMMASEO. Un volumetto in 16° di pag. 116; in fine leggesi: Modena, Vincenzi e Rossi, 1843 (Antonio Cappelli editore).
1845. PENSIERI MORALI DEL TOMMASEO. — Libro oggi esaurito; fu edito nella tip.^a Ant. ed Ang. Cappelli (20 agosto 1845); ne furono tirati parecchi esemplari in carta distinta ed

(1) Un primo elenco bibliografico fu da me dato al *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, 1877, fasc. di dicembre.

uno solo, credo, in pergamena di Francia, che il Cappelli teneva nella sua Raccolta. Nel 1858 questo libro fu ristampato a Milano da Francesco Sanvito, con aggiunte dell' A. e col titolo *Studi Morali*.

1850. POESIE POLITICHE DI GIOVANNI PRATI. Italia, MDCCCL. Il Cappelli fu l'editore; stampò nei propri tipi con grave rischio queste poesie e ne tirò anche parecchi esemplari, ciascuno in carta bianca, rossa e verde.
1852. DI ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA BIBLIOGRAFIA DAN-
TESCA, COMPILATA DAL VISCONTE COLOMBO DE BATINES;
Lettera al ch.^o sig. D.^r Alessandro Torri in Pisa. (Sup-
plemento al n.^o 52 dell' *Indicatore Modenese*, 1852. Modena,
Tip. Pelloni). Al Torri, che attendeva allora al *Manuale
Bibliografico Dantesco*, il Cappelli manda questo suo raf-
fronto dei dati del Batines con le edizioni da lui stesso
possedute e con due altre della Bibl. Estense. Una seconda
edizione di questo libro, con moltissime aggiunte e cor-
rezioni, trovavasi preparata per la ristampa che voleva
farne l'editore Carlo Ramazzotti di Bologna nel 1859;
ma a quanto pare la ristampa non ebbe luogo.
1852. Del *Supplemento ai vocabolari italiani* proposto da Giovanni
Gherardini, una RECENSIONE (estratta dall' *Indicatore Mo-
denese*. n.^o 33, 14 Agosto 1852).
1859. Anacreontiche di Giovanni Meli — Versione dal dialetto Si-
ciliano, di A. Cappelli (public. per le nozze del fratello
Angelo, Modena, Cappelli, 1859).
- Questa traduzione, che uscì piena di errori tipografici
per la fretta con cui fu stampata, fu mandata dal Cappelli
in dono a pochissimi amici, dopo averne corretti a penna
gli errori. Il libro, così emendato, riscosse gli elogi di
Augusto Conti, di Giovanni Gherardini e d'altri.
1860. LETTERE INEDITE DI PRINCIPI DI SAVOIA (Ludovico, Mar-
gherita, Carlo III, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I).
Le lettere sono estratte dall'archivio segreto Palatino
di Modena e dalla collezione d'autografi del marchese
Giuseppe Campori (publ. in occasione che S. M. Vitt.
Emanuele II il 4 Maggio 1860 trattenevasi in Modena,
dopo aver visitate le provincie della Toscana e dell'Emilia:
— Modena, Cappelli, 1860).
1861. GIOVANNI DA PROCIDA E IL VESPRO SICILIANO. (*Leggenda
tratta da un codice Estense; Miscell. di op.^o ined. o
rare dei sec. XIV e XV. Prose, Vol. I. Torino, 1861*).

Ricchezza d'illustrazioni storiche, interpunzione non felice. Seguono sette cap.' storici, tolti da un codice della Palatina « la Città di Napoli ».

Intorno a tale argomento il C. ebbe lunga e vivace polemica con Michele Amari, col quale però fu sempre in termini di cordialissima amicizia, come rilevasi dalle lettere affettuose scritte dall'Amari stesso al C., che oggi conservansi. La leggenda edita del C. fu ristampata nel 1882 a Palermo in un vol. di « *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano* », pubblicati per cura della Società Siciliana per la Storia Patria, nella ricorrenza del VI centenario del Vespro.

1862. LETTERE DI LUDOVICO ARIOSTO, tratte dagli autografi degli Archivi Palatini di Modena. (Tip. Cappelli, 1862). Precede una dotta prefazione storico-critica del C., nella quale molti luoghi incerti della vita del poeta si chiariscono. Ne furono tirate copie di lusso, con carta filigranata, a colori.

1863. EPIGRAMMI INEDITI DEL PROF. CAV. MARCANTONIO PARENTI. (Modena, Tip. Cappelli, 1863), pubblicati per nozze Carbonieri-Pagani.

— LETTERE DI LORENZO DE' MEDICI, DETTO IL MAGNIFICO, conservate nell'Archivio Palatino di Modena, con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori Estensi a Firenze (*Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per le Prov. Modenesi etc.*, V. I, p. 231). Importanti i docum., allora che intorno al periodo di Lorenzo s'avevano concetti così confusi e pregiudizi molti. Nella bellissima prefazione l'A. mostra di aver penetrato meglio tra' primi l'indole della pacifica rivoluzione Medicea. Le note e i commenti sono tutti acuti, (come quelli sulla traduzione dei *Menecmi*) e ricchi di dati nuovi.

— DI PANDOLFO MALATESTA, ULTIMO SIGNORE DI RIMINI. Memoria storica, compilata su i docum. esistenti nell'Archivio Palatino di Modena (*Atti e Mem. etc. c. s. V. I, p. 421*). — La Memoria ha valore non solo pel posto che tennero i Malatesta, ma perchè ci porge episodi interessanti di quel periodo, ricco di atroci fatti e di mirabile progresso, che chiuse il Rinascimento. Importante la nota sull'Orfeo del Poliziano. Nel giornale « *Il Borghini* » an. II, Firenze, 1864, leggesi di questo lavoro un bell'elogio scritto da Nicolò Tommaseo in forma di lettera diretta al Cappelli.

1864. LA CONGIURA DEI PIO, SIGNORI DI CARPI, CONTRO BORSO D'ESTE, scritta nel 1469 da Carlo da San Giorgio Bolognese, con aggiunte di osservazioni e documenti. (Atti e Mem. etc. c. s. V. II, p. 367). — Parla nella introduzione il C. di quella congiura o meglio lega, ordita dai Pio per favorire Ercole contro Borso, e che costò a due di essi la vita, e ad altri lunghi anni di prigionia; dimostrando come proporzionate alla colpa fossero state, pei tempi d'allora, le pene. Nell'epistola dedicatoria Carlo da S. Giorgio si lagna che il Duca Borso non sappia di latino, e di essere stato costretto a tradurre la sua retorica « *commemoratione* » in volgare!

- NOTIZIE DI UGO CALEFFINI NOTARO FERRARESE DEL SEC. XV, CON LA SUA CRONACA IN RIMA DI CASA D'ESTE (Atti e Mem. etc. c. s. V. II, p. 267). — Questa curiosissima cronaca chiarisce il primo periodo del cosiddetto *secolo d'oro* di Ferrara, quello di Leonello e di Borso. Il C. rifeva i punti più errati, controversi o singolari dello zibaldone rimato di quell'ottimo notaro. Peccato che in tale sorta di pubblicazioni il C. stia sempre incerto tra la grafia moderna e l'antica.
- DUE LETTERE INEDITE DI LUDOVICO ARIOSTO. (Atti e Memorie etc. V. I).
- DUE LETTERE DI CARLO GOLDONI, DUE DI PIETRO METASTASIO E DUE DI VITTORIO ALFIERI, ora per la prima volta pubblicate — per nozze Piani-Bonacini — (Modena, Cappelli, 14 febbraio 1864). Le lettere furono tratte dagli autografi posseduti dal sig. Carlo Riva di Milano, ad eccezione della seconda lettera del Goldoni, che possedeva il sig. Egidio Francesco Succi di Bologna.
- LETTERE INEDITE DI CARLO GOLDONI, PIETRO METASTASIO E VITTORIO ALFIERI. (Modena, Cappelli, 1864, 25 giugno, per nozze). Fanno seguito alle precedenti.
- TRE LETTERE INEDITE DI LUDOVICO ARIOSTO, con altre memorie intorno al medesimo (Atti e Mem. etc. c. s. V. II); con lunga prefazione illustrativa. Seguono in fine dell'opuscolo le varianti tratte da un cod. intitolato STANZE DI MESSER LODOV. ARIOSTI (che sono i Cinque Canti pubblicati la prima volta in Venezia nel 1545 in fine dell'Orlando Furioso).
- SUPPLICAZIONE DI GIO. MARCO PIO DI CARPI AL DUCA BORSO D'ESTE, e rettificazione intorno la congiura attribuita

ai Pio. (Atti e Mem. etc. c. s. V. II. p. 493). — Rileva il C. che la confessione, che fa qui il Pio, non è prova della sua colpa. La supplica, tratta da un cod. della Bibl. Universitaria Bolognese, è in versi, e anche come documento letterario ha qualche valore.

1864. **LAMENTO DI FIORENZA** qual supplica la Santità del Papa ad unirsi con essa lei con invocazione di tutte le potenze cristiane con la guerra e quando si rese con patti e convenzioni fatti con la Santità di Nostro Signore e Maestà Cesarea (1529-1530). (Bologna, G. Romagnoli, 1864. Fa parte della scelta di curiosità letter. inedite o rare, dispensa XLVII).

È un poemetto in ottava rima d'ignoto autore, ma che il C. crede potersi attribuire a Mambrino Roseo da Fabriano. Si conoscono di esso due edizioni del secolo XVI; Venezia, Bindoni 1549, e Venezia Vavassori, senz'anno, entrambe in carattere gotico; rarissime.

1865. **IL LIBRO DEI SETTE SAVI** di Roma, tratto da un codice del secolo XIV per cura di A. Cappelli. (Bologna, Romagnoli, 1865).

Edizione di soli 202 esemplari numerati, più n.º 4 in carta colorata; dedicata al Cav. Francesco Zambrini, Pres. della R. Commissione per i testi di lingua nelle provincie dell'Emilia.

Il testo è tratto da un codice membranaceo della Palatina di Modena.

- **FILOSOFI E DI MOLTI SAVI**, attribuito a Brunetto Latini, testo in parte inedito, citato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione da A. Cappelli. (Bologna, Romagnoli, 1865).

Al Ch. Prof. Francesco Selmi, R. Provveditore agli Studi in Torino, lunga prefazione del C.

- **IL LIBRO DEI SETTE SAVI DI ROMA** (testo del buon secolo della lingua) tratto da un cod. del sec. XIV per cura di A. Cappelli (Bologna, Romagnoli, 1865, in 16.º di pagine XVI-88).

Ediz. di 200 es. in carta comune, e due distintissimi in 8.º tutti per ordine numerati; più 4 in diverse carte colorate non numerate.

Grazioso libretto, edito dal Cappelli, secondo un codice membr. della Palatina, del sec. XIV. Poco diversifica nella lez. dalla *Storia di una crudele matrigna*. Utili e opportune indicazioni ed illustrazioni.

1865. LE SETTE ALLEGREZZE DEGLI AMANTI. Testo inedito attribuito a Lorenzo De' Medici in un codice Modenese. (Modena, Cappelli 1865). È tratto dal codice miscellaneo N.° 836 della Bibl. Estense di Modena. Precede una lunga prefazione del Cappelli in forma di lettera diretta al prof. Letterio Lizio-Bruno in Messina, a cui è dedicato l'opuscolo.

- FIORE DI FILOSOFI E DI MOLTI SAVI, attribuito a Brunetto Latini, testo in parte inedito citato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione da A. Cappelli. (Bologna, Romagnoli, 1865, in 16.° di pagg. XX-96).

Ediz. di esemp. 200 in carta comune e due in carta greve in 8.°, più quattro in diverse carte colorate. Il C. con singolar cura ci dette questo aureo opuscolo secondo un cod. della Palatina di Modena.

L'opera, attribuita a Brunetto, era stata la prima volta pubblicata dal Nannucci e poi dal Palermo.

- SONETTI GIOCOSI DI ANTONIO DA PISTOIA E SONETTI SATIRICI senza nome d'autore, tratti per la prima volta da vari codici. (Bologna, Romagnoli, 1865. *Scelta di curiosità lett.* etc. disp. LVIII, 202 esempl).

Il volumetto è dedicato al Cav. Pietro Faufani.

- VITA DI ALFONSO I D'ESTE, duca di Ferrara, Modena e Reggio, scritta da *Bonaventura Pistofilo* da Pontremoli, segretario di esso Duca. (Atti e Mem. etc., V. III, anno 1865, p. 481).

« Ecco il dotto, il fedele, il diligente

Secretario Pistofilo. »

(Ar. *Furioso*, ult. canto, str. 48).

La vita è importante, sebbene non finita: è tratta da un manoscritto dell'Archivio di Modena, collazionato con altro allora in possesso del Can. Antonelli. Ma la grafia è rammodernata: il testo corredato di note.

La prefaz. è tolta dalla Introduzione storica alle Lettere dell'Ariosto, dello stesso Cappelli.

- CONSOLATORIA DI BORSO D'ESTE Duca di Ferrara al Magnifico Lorenzo de' Medici, per la morte del padre, e LETTERE DEL DUCA ERCOLE I E DEL SUO ORATORE ALDROVANDINO GUIDONI mandate a Firenze. (*Atti e Mem.* etc. V. III, 1865, p. 355).

Precede una prefazione del C.: è un seguito alle lettere del Magnifico, già pubblicate al vol. I, p. 231 e 320 degli *Atti e Mem.* La *Consolatoria* fu cavata dal Campori da un registro di lettere ducali dell' Arch. diplomatico di Modena.

Le lettere (5) di Ercole I furono tratte da una privata raccolta di Mons. Can. Giuseppe Antonelli; quelle (2) del Guidoni, che scriveva da Venezia, furono tratte dall' Arch. di Firenze. Queste ultime in ispecie sono d'importanza storica; vi si parla del Moro, del Medici, di cose politiche.

1865. PIETRO ARETINO E UNA SUA LETTERA INEDITA A FRANCESCO I RE DI FRANCIA. (*Atti e Mem.* ecc., III, p. 75). La lettera sarebbe importante, ma non ha certezza di autenticità. L'Aretino è giudicato con criterio ristretto, nella introduzione. La lettera è tratta da un codice della Palatina di Modena ed era in un Miscellaneo che appartenne allo storico ferrarese Gasparo Sardi, contemporaneo all'Aretino.

1866. DI AZZO DA CORREGGIO E DEI CORREGGI, dell' Avv. *Quirino Bigi*. RECENSIONE, estratta dalla *Gioventù*, ottobre e novembre 1866, Firenze.

— NECROLOGIA DI MONSIGNOR CELESTINO CAVEDONI. (Seconda edizione, dal Vol. III degli *Atti della R. Deput. di Stor. Patria di Modena*. Modena, Vincenzi, 1866).

Fu stampata per la prima volta nell' *Archivio Storico Italiano*, nello stesso anno. (Terza serie, T. III, P. II). Alla necrologia segue una bibliografia Cavedoniana.

Modena, settembre, 1889.

(*Continua*).

A. CAMPANI.

I CODICI FRANCESI

DELLA

REGIA BIBLIOTECA ESTENSE

(Vedi fascicolo II, pag. 112).

Num. 33.

Joannes de Mandeville. *De statu Terræ sanctæ, et mirabilibus ibi a se
visis. Gallice.*

Idem. *Fragmentum vitæ Christi gallice scriptæ ac ex pseudoevangeliiis
depromptæ; in fine mutilum.*

Codex chartac. in fol: Sæc. XIV. — Mss. XI, F. 17.

Dimensioni: 28 cm. × 21 cm.; fogli 89.

Abbiamo nella prima parte di questo codice una delle opere più favorite dei lettori dei secoli XIV e XV. Difatti la relazione che Giovanni di Mandeville fece dei propri viaggi, nell'Oriente venne moltiplicata con numerose copie manoscritte; e, già nel secolo XV, ne furono stampate sino a 27 edizioni in varie lingue (1); e di queste edizioni incunabule ve ne sono otto per la sola lingua francese, la più antica delle quali fu stampata a Lione nel 1480 (2). Questa narrazione fa parte delle collezioni dei viaggi in Palestina di Th. Wright (3).

(1) Vedi Fr. Zambrini, prefazione ai « Viaggi di Giov. da Mandavilla » *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal sec. XIII al sec. XVII*; disp. CXIII, CXIV, Bologna, 1870. — Vedi pure un interessante articolo della *Retrospective Review*, III, p. 269.

(2) Il Brunet ne annovera anzi due edizioni diverse stampate a Lione in quell'anno 1480.

(3) Thomas Wright, *Early Travels in Palestine*, London, 1841.

I tre primi fogli del codice dell'Estense, senza paginazione, porgono un indice delle materie contenute nel libro del Mandeville. Poi sul primo foglio numerato leggesi:

Cy comence le livre Jehan de Mandeville chevalier, le quel parle de l'estat de la terre sainte et des merveilles qu'il y a veues.

C'est le prologue. — Comme il soit ainssy que la terre d'oultre mer, c'est a savoir la terre sainte, que l'en dit la terre de promission, entre toutes autres terres soit la plus excellente.....

Nel detto prologo si leggono alcune notizie intorno al viaggiatore ed al suo libro:

(f. 1, r°).... Je Jehan de Mandeville chevalier, jassoit ce que je ne suis dignes, nés et nourriz d'Aingleterre, de la ville de Saint Alan, qui passay la mer l'an Mil CCC XXII, le jour de saint Michiel, et qui depuis ay esté oultre mer par lonc temps, et ay ven et environné maint pays et maintes diverses provinces et par maintes diverses regions et diverses islez.....

..... Et saichiez que je eusse ce livre ycy mis en latin pour plus briefment deviser, mais pour ce que pluseurs entendent miex roumant que latin, je l'ay mis en roumant, pour ce que chascun l'entende et que les seigneurs, les chevaliers et les autres nobles hommes qui ne scevent point de latin ou pou, et qui ont esté oultre mer, saichent et entendent se je dy vroy ou non.....

Il racconto principia al foglio 2, r°:

Cy commence a deviser partie du regions de la Terre sainte, et de la façon de la vraye crois nostre Seigneur.

In mezzo a molte favole, od almeno a fatti inverosimili, il Mandeville raccolse sui costumi dei paesi orientali molti dati che riescono tuttora interessanti, sebbene siano spesso esposti in un modo troppo conciso. Ecco per esempio come parla dell'Egitto:

(f. 14 r°) En Egipte y a aussi jardins qui portent fruit VII fois l'an, et si treuve l'en en terre de belles esmeraudes assés, et pour ce en font il grant marchié. Item quant il pleut une fois en esté en la terre d'Egipte, lors devient le pays de là plain de souris. Item au Kair vent on hommes et femmes communement d'autre

loy, si comme on fait yssy bestes au marchié. Et si a une maison commune en la ville qui est plaine de petiz fourniaux; et là portent les fames de la ville leurs oves des gelines, des oies et des annettes pour mettre en ses fourniaux. Et ceulx, qui gardent les fourniaux et la maison, le couvrent par chaleur de fiens de cheval, sans gelines et sans autre oisel; et au chief de lij sepmaines ou de un mois les femmes retournent et prennent leur poucins et les nourrissent, si que tout le pays en est plain, et ce fait on en yver et en esté.

Verso la fine l'autore ci fa sapere che egli si risolse a mettere in iscritto i suoi ricordi di viaggi, allorchè era divenuto vecchio e afflitto dai dolori della podagra, ed egli domanda ai lettori di pregare Dio per lui:

(f. 82, v°) J'ay ces choses compillées et mises en. escript tout ainsiy qui m'en puet soubvenir, l'an de grace Mil CCC lvj, le XXXV^e an comme je sui parti de nostre pais; si prie a tous les lisans et liseurs, s'il leur plaist, qu'il ruelent a Dieu prier pour moy....

Dovrebbe essere inoltre di un certo interesse per la storia dei libri nel medio evo, la dichiarazione colla quale l'amanuense chiude la sua nitida copia:

(f. 82, r°) Explicit le romant Messire Jehan de Mandeville, chevalier de la nacion d'Angleterre, escript et accomply l'an de grace nostre Seigneur Mil CCC lxxxviii, le X^e jour de decembre par la main maistre Pierre le Sauvage de Chaalons en Champaigne, maistre en ars, demourant adonc a excellent et puissant princesse, la duchesse de Touraine, contesse de Valoiz et de Beaumont.

I due fogli che seguono sono rimasti in bianco, ma al foglio 85, r°, troviamo un frammento della vita di Gesù piuttosto malamente scritto, da mano del sec. XV, che comincia con queste parole:

Il avint un jour que Herodes le roy feist decoler les anfans qui estoyent de l'aage Jhesu, que li anges nostre Seigneur s'aparut a Joseph et li dist: « Va et prent Marie et l'enfant, et maine en Egipte pour la voye dez dessers ». Quant Joseph oy ce, si fist le commendement de l'angle et s'en ala.....

Tale opera consiste in molti racconti leggendari, tratti in gran parte dai vangeli apocrifi, relativi all'educazione di Gesù ed ai

miracoli che egli operò durante la sua infanzia. A titolo d'esempio ne citerò alcune righe che si potranno paragonare coi passi corrispondenti del *Tractatus de Pueritia Jesu secundum Thomam* (cap. VI, XII), ovvero con quelli dell'*Evangelium infantium Salvatoris arabicum* (cap. XLVIII, XLIX) (1):

(f. 87, v').... Maistre Çachiés dist a Marie et a Joseph: « Donnés moy l'enfant et je le bailleray a maystre Levi qui luy enseingnera letres. Lors vindrent Marie et Joseph a Jehsus, si le losenguerent tant qu'il le menerent a l'escole et le presenterent a Levi le viellart pour anseignier, et quant Jehsus fu Jaens, si ne dist nul mot du monde. Et maistre Levi monstra et enseigna une letre a Jehsus et en commença a la premiere letre, et dist a Jehsus qu'il deist alpha; et Jehsus se teist et ne disi mot, et maystre Levi fu couroucié, si prist une vergê et en feri Jehsus en la teste. Jehsus dist a Levi: « Pour coy me feres tu? Sapchez de voir que cestuy que tu az f ru set plus que tu ne sais. Tu m'enseignes et je puis anseignier ce que tu me demandes »....

(f. 89, r°) Et avint la seconde fois que li pueple prierent Marie et Joseph que ilz mosissent Jehsus a l'escole; si le manderent a un maistre pour aprendre science. Ce maistre li prist a enseignier et li coumenda que il deist: « Di alpha. » Jhesus li respondy: « Di moy premier que est a dire betha, et je te dirai que est a dire alpha ». Et le maistre se courouça, si le fery. Mais tantost qu'il l'ot feru, il chey mort

Il nostro ms., mutilo in fine, si ferma all'episodio del ricco Giuseppe di Capharnaum, colle parole:

(f. 89 r°) « Pour coy n'as tu donné a cestuy qui est appellé par ton nom le benefice da ta grace? » Joseph respondy....

I fogli che seguivano furono strappati evidentemente prima della legatura attuale.

Num. 34.

Anonymus Dominicanus. *Catechismus Gallicus in principio mutilus.*

Codex membran. in 4.º: sæc. XIII, — Mss. XII, I, 30.

Attualmente questo codice comprende soltanto 116 carte di 25 cm. × 17 cm., ma manca nel principio ed altrove, di parec-

(1) C. Tischendorf, *Evangelia apocrypha*, pp. 141 e 166, Lipsia, 1853.

chi fogli, che certamente ne furono strappati allo scopo di impossessarsi di belle miniature, alcune delle quali sono descritte nel testo. Però di tali miniature il nostro codice non fu intieramente spogliato; sei di esse possono ancora ammirarvisi insieme a grandi iniziali variopinte con oro. I caratteri gotici coi quali è scritta l'opera non mi sembrano dover risalire al di là della metà del secolo XIV.

Quanto all'opera stessa, essa consiste in un trattato di morale, composto verso il 1279, che si conserva in numerose copie a mano, sparse nelle principali biblioteche d'Europa, con titoli assai diversi, quali *La Somme le Roi*, *la Somme des vices et des vertus*, *les Dix commandemens de Dieu*, *les Sept pechés mortels*, *le Miroir du Monde*, ecc. Nel secolo scorso, l'abbate Mehus (1), basandosi non so su quali ragioni, riteneva che tale trattato fosse stato scritto prima in latino, poi in francese, da certo Guglielmo, domenicano fiorentino, mentre altri lo credettero opera di Fra' Ruggero Calcagni, oppure di San Tommaso d'Aquino. Ma dopo le ricerche di J. Quétif (2), di L. Cigoli (3), e di F. Lajard (4), i dotti ormai sono d'accordo per riconoscere, quale autore di detto scritto, Fra Lorenzo (Lorens, Laurentius Gallus) confessore di Filippo III di Francia e predicatore domenicano, che viveva ancora nel 1282, come rilevasi da un documento di quell'anno, pubblicato dal Du Cange, in fine alla sua Storia di S. Luigi.

La Somme des Vices et des Vertus vien annoverata dal Brunet fra i primi libri stampati a Parigi (5), ma rimane sempre a desiderare un'edizione critica di quest'opera importante della letteratura medievale (6), la cui riputazione fu grandissima oltre

(1) L. Mehus, *Ambrosii Traversarii.... latinæ epistolæ*. t. p. I, 154. Florentiæ, 1759.

(2) J. Quétif. *Scriptores ordinis prædicatorum recensiti*, t. I, p. 387 — Lutetiæ Parisiorum, 1719.

(3) *Atti dell' Imp. e Reale Accademia della Crusca*, t. II, p. 377 — Firenze, 1829.

(4) *Histoire littéraire de la France*, t. XIX, p. 398 — Paris, 1838.

(5) F. Chavannes pubblicò, a Losanna, nel 1845, un estratto della *Somme* col titolo « *Mireour du Monde* ». Inoltre due brani ne furono stampati nell'articolo del Lajard, indicato nella precedente nota.

(6) Paul Meyer (*Bull. de la Soc. des anc. textes fr.* 1881, p. 48), discorrendo di un frammento di tale scritto, dice: « *Il serait bien à désirer qu'un homme laborieux et versé dans la littérature théologique du moyen-âge, fit un travail bibliographique sur cet ouvrage qui a été si répandu au moyen-âge, et qui justifie son succès par un réel mérite littéraire* ».

ai confini della Francia, come lo provano le versioni che se ne fecero in provenzale, in catalano, in italiano, in ispannuolo, in inglese, ecc. Alcune biblioteche d'Italia posseggono tuttora copie manoscritte del *Volgarizzamento* fattone da Zuccherò Bencivenni nel principio del secolo XIV, il quale venne pubblicato ai nostri tempi, prima da L. Rigoli (1), poi parzialmente da L. Barbieri (2) con un frammento dell'originale francese conservato nella R. Biblioteca di Parma.

Il codice dell'Estense, mutilo, come dissi, principia con queste parole del capitolo relativo al settimo comandamento:

.....de celui (de celui) qui elle est. En cest commandement nous es devée rapine et usure, et barer autrui pour le sien avoir.....

Al foglio 104 v.º trovansi le ultime righe coll'indice delle materie:

.....Car cuer ne pourroit penser, ne langue deviser quel chose est cele pes que Diex estuie a ses amis. Et par ce je n'en sauroie fors bauboier ne dire chose souffisant. Dont je n'en vueil ore plus dire, mes ci finerai ma matiere a la gloire nostre Seigneur, a qui en soit toute l'onneur, qui nous maint en sa compagnie, la ou est perdurable vie. Amen.

Ce livre compila et fist un frere de l'ordre des precheurs a la requeste du roi Phelippe de France, en l'an de l'incarnation Jhesu Christ, mil cc lxxix. Deo gracias.

Ce sont les livres qui sont contenuz en cest livre. Premièrement: Les X comandamenz — Des articles de la foi cristienne — L'Apocalipse S. Jehan — Vices et vertuz — Comment on entent la pater nostre. — Les VII dons du S. Esprit — Les vertus cardynaus. De prudence. D'atempance. De force. De justice. — Des biens que les vertuz nous font — Comment sainte paour nest du cuer. — Des degrez et des branches d'umilité. — De cuer humble — Du don de science — De la vertu d'equité — De paresce et de ses branches — Du don de conseil et de la vertu — De misericorde. Des VII branches de misericorde. D'aumosne — De l'entendement et de la vertu de chastée. Des degres de chastée — De la vertu de sobriété.

Explicit.

(1) *Volgarizzamento dell'Esposizione del paternostro* fatto da Zuccherò Bencivenni — Firenze, 1828.

(2) *Trattatello delle virtù* (Scelta di curiosità lett. inedite o rare, disp. XXVI — Bologna, 1863).

I dieci ultimi fogli del codice contengono un opuscolo di morale, scritto da autore anonimo, come appendice all'opera di Fra' Lorenzo. Ecco in qual modo comincia:

(f. 105 r.^o) Ci commencent les remedes contre les vices et les vertuz.

Nous avons parlé longuement du vice d'orgueil et des branches qui en issent, et des raincelez qui issent des branches; or dirons et metrons aucune raison pour quoi le vice d'orgueil fet a fuir, et pour quoi on le doit haïr, et pour quoi il fet souverainement a blasmer.....

Termina colle parole:

(f. 116 r.^o). La prescience de ce fruit apert en ce que l'en treuve petit de ceuls qui aient ce fruit en leurs..... ne en leurs langues. Or se gart chascuns qu'il ait cel fruit et les autres, si fera que sages. Explicit.

Per completare la nostra nota su questo codice, dobbiamo aggiungere che nei margini inferiori del primo foglio vennero scritti da qualche scriba della fine del sec. XV due brevi aneddoti tratti dalla Vita dei Santi. Il primo principia così:

Un eveke fu qui honora Saint Andrié tant que li diable avoit si grant despiit, qu'il se fiit en forme de une damzelle. Or vient au corte le eveqe. Tant fiit elle que elle vient devant lui.....

L'altro, scritto sul verso, narra di un miracolo fatto da S. Nicolò, per un ebreo che era stato ingannato da un cristiano, al quale aveva prestato danaro:

Il avoit presté un juf a un krestien un nombre d'argent. et dernier li cristin nia. Or le juf n'avoit nul tesmoin.....

La storiella ci fa sapere che il cristiano fu punito di morte, ma poi fu risuscitato sulla preghiera del buon ebreo, il quale ricuperò il suo denaro, e, s'intende, venne tosto battezzato.

(*Continua*)

GIULIO CAMUS.

VARIETÀ

LA FORTUNA DI UN' ODE.

Tra le disavventure dell'arte è a contare la perdita delle Odi di Saffo; odi la cui eccellenza è confessata da tutti i retori dell'antichità, e la quale noi affermiamo in base a quell'una, non intera, che ci rimane, perchè conservata dal pseudo Longino nel trattato del *Sublime*. Quest'ode, avventurosa come la favoleggiata poetessa, a cominciare da Catullo sino a noi, ebbe varia fortuna, e quando non fu tradotta, fu imitata, giacchè pare impossibile potere manifestare con più evidenza di immagini, con maggior intensità ed impeto di passione, il tumulto dell'anima amante al conspetto dell'amato.

Il frammento conservatoci, come venne pubblicato nella edizione critica di C. I. Neue, Berlino, Nauck, 1827, è questo:

Φαίνεται μοι κῆνος ἶσος θεοῖσιν
ἔμμεν ὠνήρ, ὅστις ἐναντίος τοι
ἰζανει, καὶ πλετίον ἀδὺ φωνεί-
σας ὑπακούει,

καὶ γελαίσας ἡμερόεν τό μοι ἐμάν
καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν
ὥς|τε| γάρ σ' ἴδω, βροχέως με φωνᾶς
οὐδὲν "εἴ" ἔκει.

'Αλλὰ καὶ μὲν γλῶσσα ἔαγε, λεπτὸνδ'
αὐτίκα κρῶ πῦρ ὑποδεδρόμακεν
ὀππάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημ', ἐπιρρόμ-
βεισι δ' ἀκοναί.

Κάδ δ' ἰδρῶς ψυχρὸς χέεται, τρόμος δὲ
πᾶσαν ἀγρεῖ, χλωροτέρα δὲ ποίας
ἐμμί, τεθνάκην δ' ὀλίγω ἐπιδευέην
φαίνομαι.....

Il più antico fra gli imitatori latini è Lucrezio, *De Natur. rer.* III, v. 155 e segg. che con la sua potente concisione costringe in tre esametri le immagini delle due ultime strofe saffiche:

Sudores itaque et pallorem existere toto
corpore, et infringi linguam, vocemque aborivi
caligare oculos, sonere aureis, succidere artus.....

Più che imitatore, Catullo è da annoverarsi fra i traduttori; tranne qualche frase e la quarta strofe, l'ode a Lesbia è una riproduzione dell'ode di Saffo; così che in alcune edizioni di Saffo, come quella di Colonia, a canto al testo greco, come traduzione latina, si è stampata l'ode catulliana. La quale, per un confronto, do qui sotto ai lettori:

Ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos,
qui sedens adversus identidem te
spectat, et audit

dulce-ridentem. Misero quod omnis
eripit sensus mihi, nam simul te
Lesbia adspexi, nihil est super mi,
.

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
flamma demanat, sonitu suopte
tintinant aures, gemina teguntur
lumina nocte.

Otium, Catulle, tibi molestum est....

Chi è vago di confronti potrebbe qui vedere in che modo il poeta della natura e il romantico dell'amore abbiano reso lo stesso fatto; e quanta differenza sia tra l'ingegno dell'uno e l'ingegno dell'altro; epico il primo, lirico il secondo.

Col Rinascimento rifiorendo lo studio della forma, il trattato di Dionisio Longino fu tradotto e comentato; e Saffo circondata da una leggenda romantica ebbe traduttori e comentatori.

La più antica traduzione italiana è quella di Francesco Anguilla, che la espose con un discorso erudito, insieme ad alcune sue rime, per le stampe di Giordano Ziletti in Venezia, nel 1572. Appresso fu tradotta da Nicolò Pinelli, fiorentino, che la stampò

con la versione del *Sublime* per Giulio Crivellari in Padova nel 1639; la quale versione era già rarissima nel 1733, anno in cui lo stampatore Giovanni Alberti Tumermani pubblicava in Venezia la versione del *Sublime* e dell'ode di Antonfrancesco Gori, unitamente a una versione latina e ad una francese.

Più tardi, nel 1812 Francesco Fiocchi ritraduceva il trattato e l'ode e la pubblicava per la tipografia di Vigevano, e diciotto anni dopo per l'editore Silvestri di Milano il professor Teodoro Accio di Torino; nel 1834 il professor de Tipaldo per l'Alvisopoli di Venezia; e nel 1871, finalmente, editore Le Monnier, il sig. Giovanni Canina.

L'Ode, estratta dall'opera del Longino, ebbe altri traduttori; nel 1783 la tradusse l'arcade abate Francesco Saverio De Rogati, gran traditore fra i traduttori; il quale cita fra le note un'altra versione, bellissima, secondo il suo giudizio, e ne riporta l'ultima strofe. Altra versione è quella del Sasore « *La Fauniade, inni ed odi di Saffo* » stampata a Pisa nel 1801; e maggiori per fedeltà, per arte, per tutto, dello stesso periodo, abbiamo le due versioni del Foscolo; la prima, giovanile, pubblicata a Lugano da Gius. Ruggia e C. nel 1831; tra le « *Poesie inedite di Niccolò Ugo Foscolo tratto da un manoscritto originale* » la seconda, postuma, fu pubblicata dall'Orlandini « *Poesie di Ugo Foscolo* » Firenze, Le Monnier, 1856. Più recentemente fu tradotta e stampata in un volume di versi a Palermo dal sig. Girolamo Ardizzone.

Ripubblico qui sotto alcune di queste traduzioni, cominciando con quella del Gori, che ha lasciato il metro originale, senza farsi illudere dalla rima sonante:

Sembrami agli alti dei esser simile
 Quegli che a lato a te si siede e fiso
 D'avante ti rimira, e in un t'ascolta
 Dolce parlante,

Dolce ridente: misera! che il cuore
 M'hai rubato dal sen; tal ch'io appena
 Ti veggo, ed a mezz'aria tosto morta
 Cade la voce;

Tronca è fatta la lingua, e sottil fuoco
 Velocemente per le membra corre,
 Nulla io veggo a occhi aperti: forte
 Fischian gli orecchi;

Un ghiacciato sudor mi bagna; a un tratto
 Tutta tutta mi prende un gelo, un tremito;
 Verde son più che l'erba; e poco manca
 Ch'io non mi muoia.....

La quale versione non è certo un capolavoro d'arte, e qua e là ci si sente un non so che di quelle pastorellerie arcadiche che formarono la delizia dei nostri nonni; pure, confrontata con quella metastasianamente melodrammatica dell'abate De Rogati, diventa magnifica.

Il degno abate, che scriveva probabilmente per le signore del suo tempo, pensò di ridurre a canzonetta l'ode di Saffo, e la malmenò in questo modo:

Contento al par dei Numi
 Parmi colui che siede
 Incontro a' tuoi bei lumi
 Felice spettator;
 Che sparse le tue gote
 Talor d'un riso vede,
 Ch'ode le dolci note
 Del labro tuo talor.

Al riso, ai detti usati
 Il cor che s'innamora
 Fra' spiriti agitati
 Non osa palpitar.
 Veggio il tuo vago aspetto,
 E alle mie fanci allora
 Non somministra il petto
 Voce per favellar.....

E basta, perchè vien la voglia di mettersi a ballare accompagnando con le castagnette e il tamburino il balzellar della poesia derogatesca. Naturalmente al buon abatino la versione del romanzo *Le avventure di Saffo* dovette sembrare un capolavoro; egli aveva tradotto l'ultima strofe di Saffo:

Largo sudor m'inonda,
 Spesso tremor m'assale,
 Al par d'arida fronda
 Comincio a impallidir.
 Sì nelle fredde membra
 Langue il calor vitale,
 Che a me vicin rassembra
 L'istante di morir.

E l'autore da lui laudato, invece:

Scorre per le convulse membra il gelo
Delle stille di morte: io mi scoloro
Siccome il fior diviso dallo stelo;
Ecco già moro.....

E muore con loro da vero la povera e tre volte infelice poetessa di Mitilene!

Prima di riprodurre le versioni del Foscolo, dico qualcosa dei traduttori e imitatori francesi. Tra i secondi è il Racine nella Fedra, atto I, scena III

Fedre
Je le vis, je rougis, je pâlis à sa vue
Une trouble s'éleva dans mon ame éperdue
Mes yeux ne voyoient plus, je ne pouvois parler
Je sentis tout mon corps se trānsir et brûler.....

La versione migliore è quella in prosa, più fedele di Mad. Lefèvre, Paris, 1681, accompagnata da note estetiche e critiche:

« Celui qui est toujours près de vous, et qui a le bon-heur de vous entendre parler et de vous voir rire d'une maniere si agreable, est assurément aussi heureux que les Dieux. C'est ce ris et ce parler qui mettent le trouble dans mon coeur, car si-tost que se vous vois la parole me manque, je deviens immobil et un feu subtil se glise dans mes veines, mes yeux se couvrent d'epais nuages, je n'entens qu'un bruit confus, une fueur froide coule de tout mon corps, je tremble, je deviens pâle, je seris sans poul et sans mouvement, enfin il semble que je n'ay plus q'un moment à vivre. »

C'è poi quella in versi del Boileau, molto libera e a bastanza retoricheggiante:

Henreux qui, près de toi, pour toi seule soupire;
Qui jouit du plaisir de t'entendre parler;
Qui te voit quelquefois doucement tui sourire!
Les dieux dans son bonheur peuvent-ils l'égalér?

Io sens di veina in veina una sottile fiamme
Courir par tout mon corps sitòs que je te vois;
Et, dans les doux transports où s'égare mon âme,
Io ne saurais trouver de langue ni de voix.

Un nuage confus se répand sur ma vue,
 Je n'entends plus; je tombe en de douces langueurs,
 Et, pâle, sans haleme, interdite, épardue,
 Un frisson me saisit, je tremble, je me meurs.

Andiamo ora alle traduzioni del Foscolo, che malgrado la loro imperfezione sono migliori di tutte quelle moderne ora accennate; la giovanile comincia:

Colui mi sembra a' lieti Dii simile
 Che teco siede, e sì soavemente
 Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile
 Dolce, ridente.

Com'io ti veggio, palpitar mi sento
 Nel petto il core; in sì beato istante
 Non vien più suono d'amoroso accento
 Sul labro amante, ecc.

L'altra versione migliore di gran lunga di quella giovanile, ma, per avventura, meno fedele al testo e con una impronta più originale, è la seguente: -

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
 Ti siede, e vede il tuo bel riso, e sente
 I dolci detti e l'amoroso canto!
 A me repente

Con più tumulto il cuore urta nel petto;
 More la voce, mentre ch'io ti miro,
 Sulla mia lingua; nelle fauci stretto
 Geme il sospiro.

Serpe la fiamma entro il mio sangue ed ardo:
 Un indistinto tintinnio m'ingonibra
 Gli orecchi, e sogno: mi si innalza al guardo
 Torbida l'ombra.

E tutta molle d'un sudor di gelo,
 E smorta in viso come erba che langue,
 Tremo e fremo di brividi, ed anelo
 Tacita, esangue.

Tralascio per amor di brevità tutte le altre versioni, molte delle quali perevoli per fedeltà e per forma poetica; e siccome

fra i traduttori sono anch'io, affinché il lettore maligno mi tagli addosso i panni, chiudo queste noterelle con la mia versione; ma, intendiamoci, senza la menoma pretesa che sia cosa perfetta.

Se ha qualche pregio, è la fedeltà:

A me pari agli dei sembra colui
che siede a te dinanzi, e te da presso
dolce-loquente ascolta, e nel soave
volto ridente

te mira. Questo a me sgomenta il cuore
nel petto: chè, non tosto io ti ravviso,
e incontanente a me de la favella
muore ogni suono.

E s'intorpe la lingua, tenue fiamma
subitamente fra le arterie serpe;
s'annebbian gli occhi, ronzano gli orecchi
vertiginosi.

Scorre il sudore gelido; convulso
tutte le membra m'agita un tremore,
impallidisco più de l'erba e parmi
già di morire.....

LUIGI NATOLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. Lorenzo Filomusi Guelfi. — *I SUPERBI NELL' INFERNO*
DI DANTE. Torino, Bona, 1889. — *DUE CHIOSE DANTESCHE*
(*Inf.* X, 61-63 e *Purg.* IV, 1-12), Torino, Bona, 1889.

Nell'inferno dantesco, dove sono allogati i peccatori di tre dei vizî capitali: la superbia, l'invidia e l'accidia? E innanzi tutto vi son essi? Fra i commentatori è gran discrepanza. Secondo alcuni (e quest'opinione è molto ingegnosamente sostenuta dal prof. Del Lungo) iracondi, accidiosi, superbi e invidiosi sono immersi nella palude Stige; ma i più non vi veggono che iracondi e accidiosi, e per altri non vi sono che gl'iracondi: esplicitamente Dante nomina soltanto *le anime di color cui vinse l'ira*. Il prof. Bartoli, nel VI vol. della sua *Storia della Let. It.*, esposta ed esaminata a fondo la questione, conclude: « nè accidiosi, nè superbi, nè invidiosi, per me, nello Stige, ma soli iracondi » Gli si opposero il prof. Castelli, sostenendo in questa stessa *Rassegna* che nel quinto cerchio sono insieme puniti iracondi e superbi, ed il prof. Scherillo (1) propugnando la più generale opinione, che nello Stige sieno appaiate ira ed accidia. La superbia e l'invidia questi crede sieno rappresentate da Lucifero e dai giganti, e che i rei di questi gravissimi peccati abbiano la loro eterna pena nell'agghiacciato lago di Cocito. Ma il dott. Filomusi Guelfi, non persuaso delle ragioni dello Scherillo, è andato ricercando altrove per l'inferno dantesco i superbi (degli accidiosi e degl'invidiosi non si cura); e fondandosi specialmente sulla *Summa Sacrae Theologiae* di S. Tommaso, con erudito ed acuto ragionamento cerca di provare, che stanno nel terzo girone del settimo cerchio insieme coi bestemmiatori: « Dante gli ha collocati, egli dice, insieme

(1) N. Ant. 1 e 15 novembre 1888.

ai bestemmiatori, nel terzo girone del settimo cerchio, da una frazione di essi in fuori, quelli cioè colpevoli di una specie eccezionale di superbia, la ribellione *con vie di fatto* alla divinità: quest'ultimi, cioè i Giganti e Lucifero, puniti gli uni nel pozzo, che circonda la ripa del nono cerchio, l'altro nel centro dell'Inferno, sono là o come genii del luogo, o come rei d'un peccato, che per la sua gravità, degnamente si pareggia a quello gravissimo del tradimento ». Nè il sig. Filomusi si lascia sgomentare da questa osservazione del Del Lungo: « La *superbia* di Capaneo, che *non s'ammorza* pur sotto il flagello della vendetta di Dio (XIV, 60, 63, 64,), non è « *superbia* » più che quella di Vanni Fucci, *in Dio tanto superbo* (XXV, 14); ma semplicemente una forma esteriore, una dimostrazione di quella violenza contro il divino e l'umano, per la quale proprio e' son condannati »: anzi egli in Capaneo vede « tutti i caratteri del superbo, quale ce lo delinea S. Tommaso », e la violenza contro Dio sostiene essere appunto la superbia, quale l'intende S. Tommaso. Ma perchè alla superbia Dante avrebbe accennato in modo così poco esplicito, così oscuro? Perchè solo Capaneo sarebbe menzionato de' peccatori di superbia, una delle tre faville che avevano i cori accesi in Firenze (Inferno VI), fra quella gente avara, invidiosa e superba (Inferno XV); nessuno dei tempi del Poeta; nessun fiorentino? Io non me ne so capacitar, nonostante le sottili ragioni colle quali l'autore s'argomenta di vincere la preveduta obiezione; e nella mente mi ritorna insistente la conclusione del Bartoli: « L'ordinamento morale della prima parte dell'Inferno, presenta delle difficoltà (qualunque ne sia la ragione) insormontabili ».

In un altro opuscolo (*Due chiose dantesche*) il nostro critico prende in esame i famosi versi del decimo canto dell'Inferno:

« Da me stesso non vegno:
Colui che attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno »;

e le prime quattro terzine del quarto del Purgatorio:

« Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenza più intenda;
E questo è contra quell'error, che crede
Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.

E però quando s'ode cosa o vede
 Che tenga forte a sè l'anima volta,
 Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvedè;
 Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
 Ed altra quella che ha l'anima intera:
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta ».

Di questi versi del Purgatorio i primi nove sono chiari: offre però delle difficoltà l'ultima terzina. Il dott. Filomusi Guelfi, confutate le comuni spiegazioni, ne propone una nuova, felicissima: «altra è la potenza destinata a porre attenzione al tempo, altra quella che, nel caso di cui si parla, tiene per sè tutta l'anima: questa è, direi quasi, legata colla cosa, operando; quella è sciolta, libera da ogni attenzione, inoperosa ».

Il passo è stato contemporaneamente spiegato nello stesso modo dal prof. Beccaria (1).

Intorno ai versi citati del canto decimo dell'Inferno si è fatto ultimamente un gran discutere ed arzigogolare: in questa *Rassegna* io stesso ne ho già discusso due volte: mi contenterò quindi di riferire semplicemente l'interpretazione del Filomusi: di quali argomenti ed osservazioni la puntelli, vegga chi si occupa di questioni dantesche nel bello studio di lui. Ecco l'interpretazione; *Colui che attende là*, Virgilio, *mi mena per quì*, attraverso l'inferno, *forse*, se potrò arrivarci (e il dubbio qui espresso ha esatto riscontro nel v. 90 del c. XV dell'Inf.), a tale cui *Guido vostro ebbe a disdegno*, cioè a Beatrice: questo modo d'intendere posa sulla sicurezza che ha l'autore della miscredenza di Guido, la quale ad altri sembra troppo poco dimostrata; però egli nota che per la sua spiegazione « non occorre, come occorreva per quella del Rajna, di provare che Guido fosse stato ateo addirittura: basta sia provato che ci fu in lui una leggera tinta di miscredenza, per ammettere ch'egli ebbe a disdegno la Beatrice allegorica ».

Certo fra le nuove interpretazioni proposte questa è la più probabile, di gran lunga la migliore; e già l'ha accettata il prof. D'Ancona in una recente pubblicazione per occasione di nozze, ove dall'esame di un passo della Divina Commedia trae nuovo argomento a dimostrare la realtà umana di Beatrice (2).

(1) *Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia*, Savona, Bertolotto, 1889, pag. 108 e seg.

(2) *Beatrice*, Pisa, Nistri, 1889. Il D'A. intende così il disdegno di Guido: In Beatrice « il Cavalcanti non scorse quel raggio di divina luce, che

Dell'approvazione di un così sagace ed illustre critico il dott. Filomusi Guelfi può a buon dritto compiacersi molto.

G. A. VENTURI.

STRENNA PIACENTINA, Anno XV (1889). Piacenza, tip. F. Solari di Gregorio Tononi, pag. 175, 16°.

Ad una breve prefazione, in cui l'editore tipografo si fa a chiarire lo scopo, pel quale s'indusse anche per il corrente anno 1889 a pubblicare la *Strenna piacentina*, segue una succosa biografia di Alessandro Farnese. Duca di Parma, dettata da Giuseppe Nasalli. Colla scorta della magistrale opera di Pietro Fea (1), e di altri scritti, dei quali ci dà l'elenco, l'A. ha saputo tracciare con linee sicure e ben definite la figura di quel grande capitano. Discendente da una famiglia; le cui origini, diremo col Fea, si perdono nell'oscurità del medio evo, e dalla quale uscirono un Pietro Farnese e un Paolo III, egli non si mostra punto degenerare dagli avi; chè, ancor giovinetto, predilige nelle letture i commentarii di Cesare, ed alle letture preferisce le esercitazioni del corpo, la ginnastica, il trar di balestra ed il cavalcare. Si narra anzi di lui, che trovandosi il giorno della battaglia di S. Quintino nel seguito di Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, governatore delle Fiandre e capitano generale dell'esercito regio, al rumore del combattimento, implorasse colle lagrime agli occhi dallo zio la grazia di poter vestire le armi e correre contro il nemico. Ma a che descrivere qui le mirabili prove di valore, date da lui a Lepanto e nelle Fiandre? Chi n'abbia vaghezza, può trovare di che appagare i propri desiderii oltre che nel citato lavoro del Fea, nell'ottimo scritto del Nasalli, al quale si deve ancora una breve memoria, inserita in codesta *Strenna*, sopra « un antico Podestà di Borgonuovo », cioè sul Conte Beltrame Cristiani. A comple-

Dante seppe ravvisarvi; sicchè, quando il deserto poeta, per la morte di lei, si rinnovellava nel pianto e nella meditazione, egli ebbe a rimproverarlo di aver *vilmente* perdute le sue *virtù*, di aver *invilita l'anima*. Ed in nota aggiunge: « Nulla vieta che qui si trovi una allusione più che a Beatrice-donna a Beatrice-simbolo, ricordando le opinioni filosofiche e religiose di Guido; o che insieme si consertino, come a me par meglio, le due significazioni che Beatrice ha nel poema » (pag. 10).

(1) Alessandro Farnese Duca di Parma, narrazione storica e militare scritta colla scorta di documenti inediti e corredata di due carte topografiche, Torino-Firenze, Bocca, 1886, in 8.° pag. XLVIII-527.

mento delle poche notizie, attinte alla Storia di Piacenza (Vol. IV, pag. 377) di Anton Domenico Rossi, all'opera « l'Italia prima della rivoluzione francese » del Tivaroni ecc., l'A. ci tesse del Beltrami un breve cenno biografico, ci ricorda quali opere ne rimangano a stampa, quali mss.; e pone termine al suo scritto deplorando che del valente giurista, dell'uomo di Stato, al quale Maria Teresa attribuiva più valore che a mezzo il suo esercito, trascorso appena un secolo, sia oggidì totalmente scomparsa la memoria. E a buon diritto l'A. volle togliere dall'oblio la memoria di un uomo, che da podestà di Borgonuovo seppe elevarsi col suo ingegno a grado altissimo. Solo avremmo desiderato, che del Cristiani egli ci avesse meglio delineata la figura, o che almeno ce ne avesse lumeggiato con colori più vivi i caratteri più notevoli, come diplomatico, legislatore ecc. Avrebbe così colmata quella lacuna, da lui lamentata da parte di quegli storici minori, che parlando di Beltrame Cristiani, omisero pur anco di notare che fu governatore di Piacenza.

Vuol pure essere segnalato lo scritto di A. G. Tononi, che s'intitola: « Sorpresa del duca don Ferdinando fatta al vescovo Pisani in Borgotaro, 1774 ». In esso l'A., giovandosi di alcuni documenti che si conservano presso l'Archivio del Vescovato di Piacenza, ci descrive minutamente la visita fatta il 20 giugno 1774 dal Duca Ferdinando di Borbone in Borgotaro al Vescovo di Piacenza Alessandro Pisani, le liete accoglienze che v'ebbe il duca, e le feste ivi celebrate in tale occasione. In una seconda memoria « I reali di Piemonte ospiti nel Collegio di S. Lazzaro Alberoni » lo stesso Tononi, valendosi specialmente di un ms., trovato presso il Collegio di S. Lazzaro Alberoni ci ricorda come nei giorni 17 e 18 dicembre 1798 ivi fossero ospitati con loro piena soddisfazione Carlo Emanuele IV re di Sardegna, la Regina Adelaide di Francia, sua Consorte, la Reale famiglia, ed un seguito di circa sessanta persone. Nello stesso Collegio ebbero ancora la più larga ospitalità il Duca d'Aosta fratello di Carlo Emanuele IV (27 agosto 1799), ed il Duca di Chablais, zio del sullodato re di Sardegna (21 settembre 1779), che vi si trattenne quattro o cinque giorni con la consorte e numerosa corte, ritornandovi più volte. L'ultima venuta dei Principi di Casa Savoia nel Collegio Alberoni è dell'anno 1821; quando Carlo Felice, re di Sardegna, colla Regina sua sposa recandosi da Modena a Torino, a prendervi possesso del suo regno, fermavasi alcuni giorni a Piacenza.

Nello scritto poi che s'intitola: « Memorie dei Piacentini in

un poema del secolo XII recentemente scoperto » il Tononi, dopo avere accennato come nel libro « Gesta di Federico I in Italia, descritte in versi latini da anonimo contemporaneo, secondo un Ms. della Vaticana, a cura di E. Monaci » si contengano notizie intorno alla città di Piacenza, dice credersene autore un bergamasco, favorevole all'impero. Dal poema, che abbraccia il periodo che corre dal 9 marzo 1152 al 9 agosto 1160, l'A. estrae alcuni frammenti, per metterli in rapporto con ciò che intorno a quegli anni sapevasi per altre fonti, e con quanto egli stesso avea esposto in una sua precedente memoria (1); offrendo così a' suoi compaesani un novello contributo alla storia patria.

Sono pure degni di nota i due scritti del prof. Luigi Ambiveri, nel primo dei quali « L'antico emporio romano presso Piacenza » l'A., giovandosi delle attestazioni degli storici più autorevoli, dimostra come fino dai primordi di Piacenza sorgesse vicino ad essa un emporio fluviale; nel secondo parla dei più illustri schermidori piacentini vissuti sullo scorcio del secolo passato.

E vogliono essere anche segnalate agli studiosi le seguenti memorie: I.: « Monumento Alberoni: appello alla città e provincia di Piacenza, di F. Casella ». Il titolo ci dispensa da ogni altra dichiarazione; II.: « Coleotteri pentameri della provincia di Piacenza, ossia saggio d'entomologia piacentina del prof. Alberto Bracciforti »; III.: « Le ragioni dell'igiene di Giovanni Bianchi »; IV.: « L'acqua potabile in Piacenza di A. Lupi »; V.: « Il Po dell'avvenire per Piacenza: fantasie di Ac. ».

In codesta Strenna si contengono ancora tre notevoli scritti del sig. L. Cr. Nel primo: « Piacenza e i suoi eventi militari » l'A. narra sommariamente le vicende guerresche, alle quali andò soggetta Piacenza dai tempi dei Romani ai giorni nostri; il secondo intitolato: « Il castello della Riva », ed il terzo: « Di un nobile piacentino vicerè di Sicilia », sono pure importanti contributi alla storia piacentina.

Vuolsi avvertire per ultimo come il dott. Alberto Baldini, V. Bibliotecario della Bibl.^a Comunale di Piacenza, colla sua dotta memoria « Il primo libro stampato in Ferrara, posseduto dalla Bibl.^a Passerini-Landi di Piacenza », abbia assegnato all'origine della tipografia in Ferrara una data anteriore a quella accolta dai più valenti bibliografi. Si è creduto fin qui, che il volume degli Epigrammi di Marziale, che vide la luce colà il 2 luglio 1471,

(1) I piacentini nella lotta tra gli italiani e Federico Barbarossa 1152-1176, Piacenza, 1876.

fosse il primo libro ivi impresso. Orbene l'A., avendo trovato nella Passeriniana un libro di Agostino Dati « De variis loquendi figuris sive de modo dictandi etc. » uscito in Ferrara pei tipi di Andrea Gallo il 12 marzo 1471, è tratto ad affermare come probabile, che questa del Dati sia la prima opera stampata in quella città, ed il primo saggio di quel tipografo novello.

Il presente vol.^o adunque è veramente, più che non sogliasi attendere da una Strenna, pregevole, sì per l'importanza, come per la varietà degli scritti, in essa contenuti.

VITTORIO FINZI.

Prof. Giovanni Dandolo. — *LA COSCIENZA NEL SONNO, Studio di psicologia.* Padova, Draghi, 1889.

È questo un notevole studio di psicologia: il prof. Dandolo tratta l'argomento, significato dal titolo del libro, con molta dottrina, con acutezza ed originalità di pensiero; e poichè il tema di questo studio si conserta colle principali questioni psicologiche, egli ne è indotto a manifestare intorno ad esse il pensier suo, toccandone o ragionandone più o meno lungamente, sempre con critica avveduta e liberissima, mai però, si badi, scortese o spavalda, con grande ardore nella ricerca del vero. L'autore stesso avverte: « a chi ben guardi oggidi la condizione degli studi psicologici (della quale mi sono sforzato di offrire una qualche idea) non parrà strano se, per toccare un fine, conviene prender le mosse da lontano e indugiare, direi, ad ogni piè sospinto ». E certo nessuno vorrà negargli il diritto di rifarsi da lungi quanto e' crede necessario, e di fermarsi ove gli paia opportuno a sgombrarsi ed aprirsi la via per raggiungere più sicuramente la meta propostasi: un'osservazione tuttavia mi permetta l'egregio autore di fare a questo proposito, sebbene possa sembrare e sia fors'anco una pedanteria: era proprio necessario un così gran numero di note? Poste in fondo al volume, ne occupano più di una terza parte, ed interrompono ad ogni tratto la lettura del testo rendendola assai faticosa; alcune almeno, mi sembra, avrebbero trovato loro luogo nel testo acconciamente.

G. A. V.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

— Sotto l'alto patrocinio di S. M. il Re Umberto, istituitasi nel 1888 la *Società Dantesca Italiana*, avente sede in Firenze. Presidente onorario ne è il Sindaco di Firenze: ne sono soci promotori ed ordinari i personaggi più insigni che rappresentino la cultura italiana. Il Ministero stesso della P. Istruzione raccomandava testè (con circolare ai Rettori delle Università, e ai Provveditori agli studi) di dare opera alla fondazione di comitati nelle singole provincie.

Quando si pensi che in Germania fino dal 1865 sorse la *Deutschen Dante-Gesellschaft*, e in America da sei anni la *Dante Society*, c'è da maravigliare e da arrossire che in Italia solo così tardi sia apparsa una società Dantesca.

La nobiltà dell'intento non ha bisogno di altre parole. Raccomandiamo vivamente a tutti di favorire codesto glorioso istituto nascente: e chi desidera far parte del sottocomitato della provincia nostra, si rivolga al R. Provveditore agli studi Comm. Dott. Luigi Zanfi che come lietamente accettò l'incarico così spera di raccogliere molte e numerose adesioni.

— A proposito di letteratura Dantesca ricordiamo come siano usciti già cinque fascicoli dell'*Alighieri*: rivista di cose Dantesche, diretta da F. PASQUALIGO, Verona (Lonigo), Leo S. Olschki (Prem. tip. Giovanni Gaspari), 1889.

Non abbiamo parole per elogiare codesta importante Rivista, diretta dal solerte Prof. Pasqualigo, il cui nome, per sè solo, ci è guarentigia che il periodico, di cui tanto si sentiva il bisogno in Italia, sarà con plauso accolto dagli studiosi tutti del padre della italiana letteratura.

Sono specialmente degni di nota i seguenti scritti:

STEFANO GROSSO. *Sulle postille del Tasso alla D. C.* Dissert. (fasc. 1.^o); TOMMASO VITTI: *Le origini della Divina Commedia*

(fasc. 2.^o); RE GIOVANNI DI SASSONIA (*Filalete*): *Commento alla D. C.* (Inf. c. XV e XVI) (fasc. 3.^o); NEGRONI C. *La tomba di re Manfredi* (fasc. 4.^o); RE GIOVANNI DI SASSONIA (*Filalete*): *Commento alla D. C.* (Inf. C. XVII e XVIII) (fasc. 5.^o). In quest'ultimo fascicolo vi ha però il solo commento al Canto XVII. Notevoli poi sempre le recensioni del Pasqualigo.

— CORRADO RICCI. *Giuseppe Verdi e l'Italia musicale all'estero.* (Bologna, R. Tip., 1889, pag. 39).

È il discorso pronunciato del Ricci il 5 aprile '89 nella sala della R. Accademia Filarmonica per commemorare il 50° anno dell'esecuzione della prima opera di Verdi. Esso è molto elevato ed acuto; e dal sorgere del melodramma ai trionfi del Verdi vi è con rara temperanza di giudizi esaminata non solo l'efficacia e la diffusione della musica italiana all'estero, ma anche quella, innegabile, della musica straniera presso di noi.

Peccato che questo lavoro sia stampato in pochi esemplari, e noto quindi quasi solo ai soci della Filarmonica Bolognese.

— Ci piace segnalare agli studiosi un notevole scritto di ANGELO SOLERTI pubblicato nella *Rivista delle Biblioteche*, n. 13-17 (Gennaio-Maggio 1889), intitolato: *Saggio di bibliografia delle rime di Torquato Tasso.*

È la più compiuta bibliografia delle rime Tassesche. Le opere a stampa del secolo XVI, contenenti rime del Tasso, sono in numero di 108; quelle del secolo XVII ascendono a 48; pel secolo XVIII se ne contano 30, e 133 pel secolo XIX. Seguono un elenco delle edizioni senza note tipografiche, contenenti rime del Tasso, e non poche aggiunte alla bibliografia delle rime stesse.

— Il 15 ottobre la ditta Zanichelli pubblicherà le *Terze odi barbare* sig. G. CARDUCCI.

Il volume conterrà tra l'altre la nuova, splendida ode alla Regina intitolata: « *La lira e il liuto* » che l'autore stesso consegnava non è molto autografa a S. Maestà.

Un'altra ode è ispirata da *Miramar*, e dall'infelice Massimiliano.

— *Sorrisi e beffe, apologhi sociali* di GUIDO FERRANDI, è il titolo di un elegante volume, che uscirà di qui a non molto per tipi del Battei di Parma; — dedicato a Enrico Panzacchi. Sotto il nome del Ferrandi si nasconde un arguto e noto scrittore Emiliano. Noi potremmo leggere alcuni di questi componimenti, e ci parvero veramente leggiadri e sparsi di sale epigrammatico. Speriamo di poterne offrire un saggio ai nostri lettori, prima che il volume sia licenziato al pubblico.

— ANGELICA LINATI. *Parma e la Vergine: ricerche storiche*. Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1889, pag. VII-110, 8.° L'autrice risalendo colle sue ricerche al secolo XI, cioè agli anni dell'antipapa Cardalo, giunge sino a' nostri giorni, offrendoci buona messe di notizie intorno al culto della Madre di Cristo in Parma.

— REGGIO NEL 1796. *Frammento di cronaca inedita, pubblicato per nozze Tirelli-Rangone*. Reggio-Emilia, Degani, 1889, 8°, pag. 28.

L'autore della Cronaca è Don Pio Motti, vissuto in Reggio dal 1761 al 1812, e che fu cappellano nella Parrocchia di San Giacomo. Egli notò gli avvenimenti, di cui fu testimoniaio, in un ms. intitolato: *Memorie storiche della Città di Reggio dall'anno, 1796 al 4 febbrajo 1812*, cioè fino a un mese avanti la sua morte.

— *Lettere (Quattro) inedite, pubblicate per nozze Bertini-Baroni*. Reggio-Emilia, tip. Sociale Ariosto, 1889, 8°, pag. 20.

Sono quattro lettere di Bennassù Montanari a Luigi Cagnoli di Reggio, tratte dal carteggio del Cagnoli.

— S. DEGLI ARIENZI e F. TRANCHEDINO. *Lettere inedite a Benedetto Dei, pubblicate per cura di F. Roediger*. Firenze, tip. Cooperativa, 1889, in 8.°

— G. B. COMELLI. *Ferdinando Corsi e le origini del Museo civico di Bologna*, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1889, in 4°, pag. 36 con ritratto [Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*. serie III, vol. VII, fasc. 1-2].

— LUDOVICO FRATI. *Di un codice bolognese delle Vite di Vespasiano da Bisticci*. Firenze, Cellini, 1889 (Estr. dall' *Archivio Storico Italiano*, Serie V, t. III, disfa 2.^a). L'A. descrive il Codice dalla Biblioteca Universitaria di Bologna, N.° 1452, contenente le *Vite degli uomini illustri de' suoi tempi descritte da Vespasiano Fiorentino*.

— G. PAGANI. *Giovanni Pico della Mirandola, condannato da Innocenzo VIII e prosciolto da Alessandro VI*. Milano, Cogliati, 1889, in 8.°, pag. 19 [Estr. dal periodico « Il Rossini »].

— GH. RANGONE. *Tre lettere a Lazzaro Spallanzani, edite per nozze Tirelli-Rangone, 5 settembre 1889*. Reggio-Emilia, Degani, 1889, 8°, pag. 20.

— *Bullettino dell'Istituto storico italiano* (N. 8): A. GAUDENZI: *Gli statuti delle Società delle Armi del popolo di Bologna*.

È un prezioso contributo alla storia comunale di Bologna nel secolo XIII.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

ADEODATO MUCCHI, responsabile.

LA POLITICA E LA RELIGIOSITÀ

DI MESSER LODOVICO ARIOSTO ⁽¹⁾

I.

Lodovico Ariosto ama la patria.

Il concetto moderno di « patria » nasce in Italia col Rinascimento: in Dante comincia a delinearsi, nel Petrarca si accentua, negli scrittori posteriori va sempre più compiendosi e fissandosi finchè il sentimento d'amore per lei trascende in poesia ardente contro i suoi nemici, gli stranieri e il potere temporale de' papi, e li avvolge nel Quattrocento in una corrente d'implacabile odio. E quando poi, dopo la spedizione di Carlo VIII, il cielo si abbuia e la bufera imperversa ruinosamente, quando all'una invasione straniera tien dietro un'altra e alle pretese temporalistiche di un pontefice rispondono quelle maggiori di un secondo, di un terzo, di un quarto, l'amore e lo sdegno infiammano tutti i cuori migliori, l'entusiasmo de' poeti trabocca da ogni parte (2). L'Ariosto, che vive appunto in quest'ultimo periodo del Rinascimento, non può sottrarsi alla comune tendenza: anche messer Lodovico canta con grande affetto l'Italia.

Il Rinascimento è l'età dei viaggi: l'irrequietezza di spirito, il desiderio di veder cose nuove, altre ragioni numerose e svariate, spingono gli uomini di quella età a muovere con-

(1) Intorno alla politica dell'Ariosto scrisse solo di proposito quattro paginette il CASELLA, *Opere edite e postume*, t. II, p. 344-349, Firenze 1884.

(2) Ho cercato di svolgere e dimostrare queste idee nel mio scritto *La patria ne' poeti della Rinascenza*. Torino, Derossi, 1889.

tinuamente di terra in terra, di paese in paese: è un'insofferenza di dimora stabile, è una febbre senza posa di girare per il mondo: i nuovi cavalieri dell'Umanesimo paiono agitati dalla stessa frenesia di avventure degli antichi paladini di Carlomagno e di Artù. Pure in questo fremito di movimento, in quest'impazienza dello stesso luogo, della stessa contrada, l'Ariosto non si cura di vedere altre regioni fuori d'Italia:

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
 quel monte che divide e quel che serra
 Italia e un mare e l'altro che la bagna,

egli esclama, e questo gli basta: il resto della terra imparerà a conoscere più comodamente standosene a casa a leggere Tolomeo e ad osservare le carte geografiche, sarà nave più sicura, sarà spesa minore: non dovrà far voti quando lampeggia in cielo, non dovrà mai pagar l'oste (1). Ma l'Italia ha caro aver veduta per intero o quasi, e l'ama tutta tutta, dal monte che la serra ai due mari che la bagnano: essa è per lui « la parte non inferiore di loda a nessun'altra (2) », il « bel paese gentil che Appennin fende e l'Alpe e 'l mar difende (3) », la dolce terra che si estende « da piè de' monti al mamertino lido (4) », in una parola l'Italia, l'Italia, la patria.

Nel *Rinaldo ardito*, quel poema di cui si ha un manoscritto autografo, — o creduto tale — dell'Ariosto, ma che molti negano sia opera sua veramente, raccontandosi della venuta di Gualtieri con un esercito italiano in soccorso di Carlomagno, si dice che Carlo fu sì allegro di quel soccorso che non si poté trattenere dall'acclamare all'Italia:

Con gravità però Carlo gridava:
 — Viva la buona gente italiana —;
 — Italia, — dopo lui ciascun chiamava;
 — Viva l'Italia e la gente romana —.

(1) *Sat. IV*, vv. 58-66 (in POLIDORI, *Opere minori di L. A.*, t. I, p. 181. Firenze, Le Monnier, 1857).

(2) *Capitolo III*, vv. 152-153 (*Op. min.*, t. I, p. 258).

(3) *Canzone II*, str. 8. (*Op. min.*, t. I, p. 289). Cfr. *Frammento I*, str. 39. (*Op. min.*, t. I, p. 133).

(4) *Frammento I*, st. 30, (*Op. min.*, t. I, p. 131).

L'Italiani ogni baron lodava
 che ora è stimata gente ignava e strana.
 Barbari soli son che or prove fanno,
 nè Italiani ormai più credito hanno (1);

In questi versi c'è tale caldezza di sentimento, c'è entusiasmo così puro, così alto, così divino, che al divino messer Lodovico non si sconviene certamente. Si noti quel ricordo finale: quel rimpianto doloroso, quello schianto disperante al paragone fra gl'Italiani d'una volta e quelli de'suoi tempi: l'Ariosto ricordava il bel tempo antico quando gl'Italiani erano tutti soldati e le milizie comunali uscivano in campo col carroccio a combattere per la città loro, quando non era alcuno

che non portasse l'armi e andasse in guerra
 fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
 o quel che già l'estrema etade afferra;
 ma tal milizia solo era per uso
 di bisogno e d'onor della sua terra;
 sempre sua vita esercitando sotto
 buon capitani, in armi era ognun dotto (2).

Imperocchè egli s'accordava mirabilmente col Machiavelli nell'avversione alle truppe mercenarie, alla gente « più stolta che ardita » che vendeva « per tre scudi e mezzo » la vita e che posponendola all'onore e sacrificandola al denaro era di fede poco sicura, a quella « mercenaria mal fida canaglia » di « cento genti diverse » che gli antichi avevano tanto sprezzata. S'accordava col Machiavelli, nè in ciò soltanto; ma al par di lui scriveva un compendio di storia d'Italia da Costantino al secolo XIV per inserirlo nel *Furioso*, donde fu escluso non è ben noto per qual ragione, ma probabilmente per l'arditezza di pensiero e la vigoria, la violenza, diciamo pure, di parola che l'avrebbe compromesso assai con parecchi.

II.

C'è una poesia latina dell'Ariosto che il De Sanctis (3) adduce come prova dello scetticismo, o, meglio, dell'indifferenza

(1) Canto IV, st. 38 (*Opere minori*, t. I, p. 431).

(2) *Cinque canti*, II, 44 e segg.

(3) *Storia della letteratura italiana*, t. II, p. 2, Napoli, Morano, 1876.

dell'Ariosto rispetto alla patria. È il momento in cui Carlo VIII sta preparando una seconda spedizione contro l'Italia (1), e il poeta, poco più che ventenne, canta a Filliroe che poco gl'importano gli apparecchi navali e terrestri del re francese, il terribile furore de' suoi feroci soldati, le minacce del nemico alle torri d'Ausonia: a lui basta star seduto all'ombra d'un arboscello, presso un ruscello mormorante, a contemplare i mietitori, mentre lei, Filliroe sua, gli appresta una corona di fiori fragranti e gliene incorona il capo e suona la cetra soavemente adagiata nelle sue braccia (2). Ma subito dopo, nella poesia seguente, dove pure ricorda Filliroe, nella poesia seguente scritta in quei medesimi giorni (3), Lodovico sente tra le dolcezze dell'amore corrisposto, tra la giocondità della vita giovanile, lontano da ogni altra cura, il dolore della minacciata invasione straniera, ed esclama con profetica tristezza:

Inter rosaria laeta
tristis cura magis tempora assigno
unguento madida insilit
et saevit periculus, si fu or, Alpibus
saevo Flaminis impetu
iam spretit, quatiat celticus Ausones.
Hic est qui super inpian
cervicem gladius pendulus imminet.

Del resto, se meno importasse all'Ariosto la conquista straniera, sarebbe perchè i principi italiani sono tiranni, oppressori poco meno detestabili:

Quid nostra an Gallo regi an servire Latino,
si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Barbaricone esse est peius sub nomine, quam sub
moribus? (4).

(1) CARDUCCI, *La gioventù di L. A. e le sue poesie latine*, p. 80-81, Bologna, Zanichelli, 1881.

(2) *Carmina*, I, 8 (*Op. min.*, t. I, p. 336).

(3) I, 9 (*Op. min.*, t. I, p. 336-338). Se notiamo come in questa poesia si parli di Filliroe, possiamo credere piuttosto ch'ella appartenga al 1496 che al 1498 (come vorrebbe il CARDUCCI, *Op. cit.* p. 193) e l'allusione all'invasione francese sia alla disegnata seconda spedizione di Carlo VIII, non a quella effettuata di Luigi XII.

(4) *Carmina*, I, 6 (*Op. min.*, t. I, p. 334).

Perchè Lodovico, che nel *Furioso* sembra tenere in poco conto il « popolazzo » (1), il « vulgo inerte » (2), la « gente pazza » (3), e per la gloria di Grifone o di Rodomonte fa morire a cento a cento e a mille a mille gli uomini del popolo, senza una lacrima, senza un rimpianto, altrove poi scopre apertamente i suoi sentimenti e amaramente esce a dire:

Ma, pel contrario, il popolo innocente,
il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
è le più volte quel che solamente
patisce quando il suo signor vaneggia (4).

Poco importa che l'ultimo verso sia un'imitazione oraziana: se Lodovico imitò il poeta latino è naturalmente perchè il modello rispondeva alle condizioni dell'animo suo, a' suoi sentimenti, a' suoi intendimenti. L'amarezza della satira e la finezza dell'ironia appaiono egualmente manifeste: l'Ariosto pensa al popolo e si rammenta di aver scritto nello stesso *Furioso*, là dove la piena del suo cuore trabocca in un lungo sarcasmo, che nel mondo della luna

v'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
l'autorità ch'ai suoi danno i signori (5),

e sente un dolore profondo per la mala fama lasciata da suo padre a Lugo e desidera vivamente di essere nominato commissario dal duca di Ferrara in quella terra per farla dimenticare colla dolcezza e colla rettitudine sua (6). Donde anche quella sferzata terribile ai due Lorenzi de' Medici nella satira quarta, dove fa tal ritratto di « Laurino » che par più convenirsi al Magnifico che al duca d'Urbino, e dice che « il popolo l'odia a ragione » come « capo e cagione » di ogni male che flagella la città »,

e pur grande e magnifico s'appella,
nè senza prima discoprirsi il capo,
il nobile o 'l plebeo mai gli favella.

(1) *Furioso*, XVII, 9.

(2) *Idem*, XVIII, 4.

(3) *Idem*, XI, 50.

(4) *Cinque canti*, V. 5.

(5) *Furioso*, XXXIV, 78.

(6) CAPPELLI, *Lettere di L. A.*, Introd., Milano, Hoepli, 1887.

*Egli si fa della sua patria capo
 ed in privato il pubblico converte;
 tre ne confina; a sei ne taglia il capo.
 Comincia volpe, indi con forze aperte
 esce leon, poi c'ha 'l popol sedutto
 con licenze, con doni e con offerte.
 Gl'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
 gli buoni, acquista titolo di saggio,
 di furti, stupri ed omicidi brutto (1).*

L'Ariosto detestava gli oppressori della libertà, e nulla di più naturale che li ponesse press'a poco ad ugual livello degli stranieri desolatori d'Italia.

III.

E del rimanente l'Ariosto mostra in troppi luoghi il suo odio contro gli stranieri perchè a quei versi giovanili si possa dare tanto peso da chiamarlo scettico, indifferente, dinanzi ai mali della patria. È molto importante un'ottava de' *Cinque Canti* (2) in cui confronta la felicità d'Italia prima della discesa di Carlo VIII colla triste condizione posteriore. Allora tutto era festa e sorriso, allora le guerre non erano micidiali e ruinate, e il calendimaggio in Toscana, il giorno di San Giovanni a Ferrara, altre epoche altrove, era un tripudio infinito di canzoni e di musiche, e gli amori fiorivano gagliardi e soavi nell'eleganza de' trionfi, nella gara di tutte le arti, fra dame e letterati, fra soldati e popolane, inneggianti tutti alla giovinezza e alla vita. Più tardi invece tutto è mutato: eserciti nemici corrono il paese dall'Alpi al mare e le ruine si ammucchiano le une sopra le altre e i saccheggi straziano i popoli e i travagli impoveriscono le corti non più splendide, non più gioconde, non più sicure. Quante memorie prima dolci e poi cupe in quei versi:

*Chi si ricorda il dì di San Giovanni
 che sotto Ercole e Borso era sì allegro?
 che poi veduto non abbiám molt'anni,
 come nè ancora altro piacere integro,
 da poi che cominciar gli assidui affanni
 dei quali è in tutta Italia ogni core egro!*

(1) V. 88-102 (*Op. min.*, t. I, p. 191-192).

(2) II, 120.

I pensieri si affollano alla mente del poeta, ed egli pensa alla cagione di tanta mutazione e si sdegna e fulmina l'invettiva dantesca:

Se Cristianissimi esser voi volete
e voi altri Cattolici nomati,
perchè di Cristo gli uomini uccidete?
perchè de' beni lor son dispogliati?

e addita a' Francesi, agli Svizzeri, ai Tedeschi, più nobile impresa in una crociata — sul che avrò occasione altrove di ritornare — e ammonisce papa Leone X:

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
de le chiavi del ciel le gravi some,
non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei pastore, e Dio t'ha quella verga
data a portare, e scelto il fiero nome,
perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
sì che dai lupi il gregge tuo difenda (1),

e rimbrota la fiacchezza degl'Italiani, la cui « ruggine » non si scuote se non per stridere di « aspra lima » (2).

Analizziamo le sue espressioni intorno agl'invasori d'Italia. Per lui ogni dominazione straniera è egualmente cattiva: nessuna distinzione fra i barbari: « l'infelice Italia, per mutar signore, non fa sua condizion punto migliore » (3). Considera come stranieri anche i Longobardi: sono signori come i Goti, come gli Unni, come i Franchi: per l'Ariosto, come per Dante e pel Petrarca, è veramente italiano soltanto il « latin sangue gentile ». Pur tuttavia i Longobardi fa vincere solamente col tradimento — benchè contro di loro fosse Orlando, si noti (4) —, e si rallegra delle sconfitte che danno a' Franchi (5) e questi deride di essersi lasciati prendere dalla gola, al vino e al cibo, « come la lasca all'esca » (6).

(1) *Furioso*, XVII, 75 e 79.

(2) *Elegia* XIV, v. 30 (*Op. min.*, t. I, p. 239).

(3) *Frammento* I, st. 89 (*Op. min.*, t. I, p. 133).

(4) *Cinque Canti*, II, spec. st. 78 e segg..

(5) *Frammento* I, st. 30 (*Op. min.*, t. I, p. 131). Cfr. *Furioso*, XXXIII, 14.

(6) *Frammento* I, st. 33 (p. 133).

Messer Lodovico non la perdona a nessuno di coloro che ebbero qualche parte ne' mali della sua patria, di coloro che in qualche modo furono autori della guerra « che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti » (1). L'ambizione di Venezia, d'onde le discordie col duca di Ferrara e i danni gravissimi conseguenti, stigmatizza in due passi (2), mentre in un altro ricorda sdegnosamente come Lodovico il Moro abbia dovuto pentirsi presto di aver chiamato Carlo VIII in Italia « per travagliar l'emulo antico » con una politica malaccorta ed infausta che svelse lui medesimo poco dopo (3). E se loda in più luoghi i marchesi di Pescara e del Vasto (4), se chiama Gian-Giacomo Trivulzio « il buon Traulcio veglio » (5), quella frase « scorta italiana » ch'egli getta in faccia al maresciallo e a tutti gl'Italiani parteggianti per lo straniero suona ad un tempo acuto dolore e fiero vanto, dolore dell'indegna diserzione, vanto che i barbari non possano vincere l'Italia senza l'aiuto degli stessi Italiani.

Ecco gli Svizzeri: sono essi che hanno tradito il Moro a Novara e dato alla Fiordiligi il « fecondo terreno » che fu « già de' Visconti » (6), tratto in servitù gli Sforza « col regno degl'Insubri » e « con grave danno di tutta Italia » (7); il miserabile Corte che vendè il castello di Porta Giovia che il suo signore gli avea affidato (8) e i « perfidi » mercenari che fecero prigionie colui che li aveva « assoldati a sua difesa » sono da lui marchiati d'infamia. La stessa vittoria, lo stesso entusiasmo, lo stesso eroismo del '513 non trova grazia a' suoi occhi, non gli fa dimenticare il tradimento del '500; e anche allora chiama « infedeli » quegli Elvezi cacciati « dal dubbio di morir di fame nelle lor tane » a cercar fra noi « chi ponga fine alla loro inopia », al loro lungo « digiuno » (9). E rim-

(1) *Furioso*, XI, 27.

(2) *Idem*, XV, 2; *Frammento* I, st. 74 (p. 140).

(3) *Furioso*, XXXIII, 31-34.

(4) *Idem*, XV, 28-29; XXXIII, 46-49, etc. Cfr. *Canzone* I, v. 1 e segg., che si contesta però da alcuni riferirsi al marchese di Ferrara e che di più non è con sicurezza autentica.

(5) *Furioso*, XIV, 9.

(6) *Idem*, XXXIII, 34.

(7) *Idem*, XIII, 63.

(8) *Satira* IV, vv. 268-271 (*Op. min.*, t. I, p. 187). Cfr. *Furioso*, XXXIII, 36.

(9) *Furioso*, XVII, 77.

provera al giovane Massimiliano di aver « condotto in suo aiuto con troppo rischio » chi gli aveva « preso e venduto il padre », e gode di veder « rotte le corna » a Marignano da Francesco I a quei « villan brutti » costretti finalmente a deporre il titolo, « che avevano usurpato », di domatori de' principi e difensori della Chiesa cristiana (1).

Il nome tedesco non è mai scompagnato nel pensiero dell'Ariosto dall'idea di rozzezza e di ferocia: è « una rabbia tedesca » che « scende in fretta da' monti a guisa di tempesta » (2); è il « furor tedesco » (3), il « Tedesco inculto » (4), che minaccia rovina all'Italia. In saccheggi, devastazioni, tradimenti e rovine si riassume tutta la parte che quel popolo ha nella storia nostra: « due Carli d'Alemagna », volendo cacciare dal regno italico e far morire un altro Carlo, « lo fanno col toscano, perchè non lo possono fare col ferro », in cui egli è più forte; Corrado II scende in Italia soltanto per « saccheggiare ed incendiare » tutto il paese lombardo; Enrico IV dà il guasto a Roma e poi viola i giuramenti e fa nuove stragi; Enrico V e Lotario II non si comportano altrimenti. Peggiori ancora sono i Tedeschi venuti ne' secoli men lontani. Federico Barbarossa

il dì che la corona in Roma tolle
l'empie di sangue ed arde il santo colle,

spoglia Ancona, distrugge Asti, getta Milano per terra, rovina Susa e torna due volte a saccheggiare Tortona; Federico II non lascia in Italia « castello o luogo » in cui « non metta sedizione e foco », accende da per tutto la discordia civile e fa mille altri atti di barbarie; Manfredi commette avvelenamenti e stragi ed è cagione che l'Arbia sia « rossa di sangue toscano » e vada « a ferro e a foco » Romagna e Lombardia; l'avarizia e la viltà infine di « Rodolfo tedesco » vende i diritti imperiali a' Lucchesi, a' Fiorentini, a chiunque abbia denaro per farne acquisto (5). Non c'è che dire: è una ben trista parte, cui compie degnamente il merito di aver ritrovato col-

(1) *Idem*, XXXIII, 36, 42 e 43.

(2) *Ibidem*, 41.

(3) *Ibidem*, 44.

(4) *Frammento* I, st. 50 (p. 135).

(5) *Idem*, st. 43 e segg. (p. 136 e segg.).

l'aiuto dell'amico Satana, che « assottigliò loro la mente », l'« infernal macchina » dell'artiglieria e del moschetto da Orlando gettata magnanivamente in fondo al mare (1). Pure dovrebbero rammentare le passate vergogne, ricordare Enrico di Baviera costretto « a fuggire in Austria co' suoi », dopo « aver dato di piglio a mezza Italia »; un altro Enrico, il quarto, cacciato di Roma da' Normanni e ridotto ad umiliarsi a' piè del pontefice; e Federico II sconfitto a Vittoria e Manfredi a Benevento e Corradino a Tagliacozzo « dal consiglio astuto del vecchio Alurdo » (2).

E come i Tedeschi, dovrebbero i Francesi aver sperimentato che acquistano vittoria e onore quando prendono la difesa d'Italia e vi trovano il « sepolcro aperto » se avvien che scendano a danneggiarla « per porle il giogo e farsene signori ». La « robusta e feroce Gallia spesso ingiusta a' vicini » (3) può vantarsi di aver mandato molte volte i suoi eserciti di qua dell'Alpi, ma Sigeberto, che si muove per denaro, è « fraccassato e vinto » da Autari; Clodoveo e Childeberto sentono « la spada del cielo » scendere con tanta strage de' loro « che di dieci non ne torna salvo uno », sebbene a più di centomila persone avessero fatto passare il monte; Pipino il giovane è disfatto da' Veneziani; Lodovico di Borgogna lascia gli occhi e l'onore; la gente di Carlo d'Angiò è colta divisa qua e là per le città di Sicilia e « tutta uccisa a un suon di vespro »; Carlo II è rotto e fatto prigioniero dinanzi a Napoli; le schiere venturiere ancora del conte di Armagnac, cadute in « agguati », « giacciono morte per tutta la campagna » o « sono tratte prese in Alessandria:

E di sangue non men che d'acqua pieno
il Tanaro si vede il Po far rosso.

Così i nuovi Angioini e Giacomo de la Marche trovano la mala ventura nel Napoletano, e se Carlo VIII a Fornuovo « abbassa animoso la lancia » e passa a malgrado dell'esercito della lega, perde però tutta la gente lasciata nel Regno. A Luigi XII la fortuna mostra pure il volto turbato, e, dopo qualche vittoria, i suoi sono rotti a Novara e costretti ad

(1) *Furioso*, XI, 20.

(2) *Frammento* I, st. 18 e segg. (p. c.).

(3) *Canzone* II, str. 7 (*Op. min.*, t. I, p. 228).

uscire d'Italia, mentre Francesco I finalmente, dopo Margnana, è vinto e preso a Pavia dal valore degl'Italiani che militavano a' soldi di Spagna, e tutti i posteriori suoi tentativi finiscono nella triste spedizione del Lautrec (1). Come si compiace il poeta patriota di questi danni de' nemici della sua Italia, come è superbo ch'essa sia tomba degli stranieri! Il suo cuore esulcerato dalla vista dell'orribile sacco di Ravenna che rinnovava le miserie di Brescia e annunciava quelle di Rimini e di Faenza (2), di quello spettacolo di crudeltà francesi così grandi da « empierne tutto il mondo d'orrore » (3); si rallegra al ricordo delle sofferenze di quegl'implacabili desolatori delle sue contrade; non è mal sentimento di vendetta, ma esasperazione d'un animo infiammato di ardor patrio, che gli fa scrivere con voluttà che le campagne erano rosse non solo di sangue « latino », ma di « barbaro », e che « i destrieri nuotavano fino alla pancia » nel sangue tedesco, spagnuolo e francese (4). Quella sera dell'11 aprile 1512 egli dovette inchinarsi ai piedi di Alfonso d'Este con ben maggiore entusiasmo del solito: il principe che avvertito come le sue artiglierie menassero strage ad un tempo e degli Spagnuoli avversari e de' Francesi suoi soli e fedeli alleati, rispondeva con gioia: « Tirate senza timor di fallare, chè sono tutti nemici nostri » (5), e il cantore infiammato da così alti ideali nazionali non erano più un signore ed un cortigiano, un politico calcolatore e un abile adulatore: erano due cuori che battevano insieme gagliardamente, due animi generosi, due Italiani.

IV.

Se badiamo alle lodi infinite che a Carlo V innalza l'Ariosto, chiamandolo « il più saggio e giusto imperatore che mai sia stato o sarà dopo Augusto; il principe al quale non sarà pari nessun valore di cui si parli o scriva », il messo di Dio a « riporre in seggio Astrea cacciata in bando colle virtù »,

(1) *Furioso*, XXXIII, 12-57, confrontato con *Frammento* I, st. 30 e segg. (p. c.).

(2) *Furioso*, XIV, 9.

(3) *Elegia* X, vv. 37-49 (*Op. min.*, t. I, p. 232-233).

(4) *Furioso*, III, 55.

(5) CAPELLI, *Op. cit.*, p. XLVII-XLVIII, che dimostra la presenza dell'A. alla battaglia o, almeno, subito dopo.

anzi a « ritornarla di morta viva » e a fare di tutta la terra un « solo ovile » di cui egli sia « solo pastore » (1), possiamo credere a primo aspetto che non mal s'avvisi il Canello (2) quando attribuisce quasi uno spirito imperialista, ghibellino, a Lodovico e al poema suo del *Furioso*. A Carlomagno il gran capo della cristianità medievale, a Carlomagno che il poeta ha rialzato all'antico onore dal basso loco cui l'avean tratto il Boiardo ed il Pulci, rifatto di Carlone debole ed imbecille il santo imperatore che opera per ispirazione diretta del cielo, sembra far riscontro il capo della cristianità dell'era nuova, Carlo V il vincitore, che pe' meriti suoi « la Bontà divina ha disegnato abbia il diadema di Augusto, di Traiano, di Marc' Aurelio » e la signoria « d'ogni terra estrema » (3) sì che il Sole mai non tramonti ne' suoi dominî, Carlo V, uno de' feritori del mostro dell'avarizia (4), che a Bologna parve un istante rinnovare lo splendore e il lustro dell'antico predecessore. Ma non è. Ad uccidere il mostro concorre pure Leone X, concorrono, che è più, Enrico VIII e Francesco I, i rivali di Carlo V, e altrove a tutti s'alzano dal *Furioso* profumi d'incenso non meno fragranti. L'Ariosto non ha spirito imperialista, nè consciamente o inconsciamente l'ha il suo poema: messer Lodovico ammira e rialza per sentimento d'arte e coscienza storica l'Impero de' tempi di Carlomagno, ma sente che a' suoi giorni esso è ben morto; ed egli, che ha detto tanto male de' Tedeschi, non risparmiar punto l'altro elemento principale degli eserciti e della potenza di Carlo V, gli Spagnuoli. Sono per lui « il popol la più parte circonciso », autore di « crudi e scellerati eccessi » che Dio stesso vuol puniti, « gente cordovese e di Granata », cioè ancor quasi musulmani (5), di cui dilleggia la lingua e i costumi gonfi e manierati sì che « non s'usa più fratello », dappoichè la lor vile adulazione « messe la Signoria fino in bordello » (6). E colui che altrove — cosa notevole e non notata, mi pare — già accenna a considerare la casa di Savoia come speranza e salute d'Italia (7), colui che, forse

(1) *Furioso*, XV, 24-26.

(2) *Il Cinquecento*, p. 122 e segg., Milano, Vallardi, 1880.

(3) *Furioso*, l. c..

(4) *Idem*, XXVI, 35.

(5) *Idem*, XLII, 4-5. Cfr. XLIII, 146.

(6) *Satira* I, v. 76 e segg. (*Op. min.*, t. I, p. 155).

(7) *Canzone*, II, l. c..

alludendo alla disfida di Barletta dissimulata sotto un velo in un tempo in cui la stretta alleanza tra Ferrara e Francia rendeva inopportuna, anzi pericolosa, un'allusione più aperta, vanta le sdegnose parole d'Obizzo d'Este dinanzi al re di Francia (1) e contro tutti gli stranieri ha le espressioni fierissime riferite fino a predire che « se saremo migliori, tempo verrà che andremo noi a depredare i lor liti » (2), non sa tuttavia trovare luogo migliore che dove parla di Spagna per il rimbrotto e l'esortazione terribile:

O d'ogni vizio fetida sentina,
dormi, Italia imbriaça, e non ti pesa
ch'ora di questa gente, ora di quella,
che già serva ti fu, sei fatta ancella? (3)

che diventa anche più espressiva e significativa quando si raffronti colla nota osservazione del Sannazaro a Consalvo di Cordova nella grotta di Pozzuoli: « Guardate vicenda degli umani casi! Qui dove gli Spagnuoli furono un giorno tratti schiavi, oggi signoreggiano! ». Così basta leggere quegli altri quattro versi, roventi nella loro squisita cesellatura artistica, a proposito del sacco del '27:

Vedete gli omicidi e le rapine
in ogni parte far Roma dolente;
e con incendi e stupri le divine
e le profane cose ire egualmente (4),

che bollano la crudeltà feroce degli eserciti di Carlo V, e non può più restare alcun dubbio: nell'Ariosto non v'ha più traccia di ghibellinismo: tutti tutti gli stranieri sono uguali dinanzi a lui, tutti tutti oppressori della sua patria: via, via dall'Italia!

V.

Messer Lodovico è tanto meno guelfo: l'Italia ch'egli sogna non è quella di Giulio II; il suo « Fuori i Barbari » non è a beneficio del Papato: animo profondamente italiano e pieno di senso storico non poteva illudersi sugli intendimenti del « Se-

(1) *Capitolo* III, v. 133 e segg. (*Op. min.*, t. I, p. 258).

(2) *Furioso*, XVII, 5.

(3) *Ibidem*, 76.

(4) *Idem*, XXXIII, 55.

condo », la cui « grand'ira », (1) invece di lasciarsi placare dalle sue parole, per poco non l'avea fatto buttare nel Tevere (2). Egli sapeva che la Chiesa mirava unicamente ed affermare e ad ingrandire il potere temporale, che i pontefici erano « lupi arrabbiati » che non esitavano punto, per soddisfare la loro « fame » ed « empier il ventre di molta carne », a chiamare « dai boschi oltremontani » « altri lupi più ingordi » a « divorare » la patria (3), sapeva che il Papato, per conservare la signoria terrena e imbavagliare il popolo romano sempre cupido di libertà e ribellante a' suoi tiranni, non si faceva scrupolo di chieder aiuto a Francia, a Spagna, a Germania, e di far « patire a Roma e alle città vicine morti, arsioni, sacchi e rapine » (4). Nessuna illusione quindi da questo lato, nessuna vana speranza: l'Ariosto si afferma francamente avverso alla Chiesa mondana del tempo suo. Dante stesso, tanto odiatore di Bonifacio VIII, Dante che avea trovato modo di cacciarlo vivo ancora nel suo *Inferno* colla predizione di Nicolò III e fatto altrove dichiarare da San Pietro vacante la sede apostolica durante il suo pontificato, non avea potuto tollerare senza un fremito di sdegno il colpo di mano del Nogaret e del Colonna e dal suo labbro magnanimo erano uscite parole di dolore:

Veggio in Anagna entrar lo fiordaliso
e nel vicario suo Cristo esser catto!

Messer Lodovico va più oltre di assai e colpisce freddamente il pontefice temporalista: non pago di rinnovare una allusione dell'Alighieri che or ora vedremo, dichiara che in Anagni non fece altro che « scontar l'antiquo debito a Bonifacio Sciarra iniquo »! (5).

Le sue idee sono lucidissime: per lui i papi non pensano che ad ingrandir sè e i nipoti, a far stati e denari: ad essi poco importano le guerre civili, poco i tradimenti, meno ancora le chiamate degli stranieri in Italia e l'indegno abuso delle cose sacre a scopo profano. I suoi versi sono acuti come pugnali, taglienti come spade, roventi come tanaglie: analizza l'opera

(1) Satira II, v. 153 (*Op. min.*, t. I, p. 166).

(2) CAMPORI, *Notizie per la vita di L. A.*, p. 43, Modena, 1871.

(3) *Furioso*, XVII, 4.

(4) *Frammento* I, st. 50 (p. 135).

(5) *Idem*, st. 80 (p. 141).

di un nuovo pontefice con lo scalpello del notomista e mette a nudo le piaghe sanguinose, fa sprizzare il marciume del cadavere con apparente noncuranza; ma sotto la forma limpida e scorrevole freme lo spirito ribelle che ha dettato tante pagine della *Comedia*, che ha agitato Arnaldo ed il Savanarola, che agiterà ancora fra qualche anno Martin Lutero e Giordano Bruno. Ascoltiamo la sua parola: ecco, l'Ariosto rivive colle fiamme in cuore e il sorriso sulle labbra; di nuovo ci sta dinanzi il familiare di Alfonso d'Este, del principe che, aggirato in una gretta politica d'interessi locali per le condizioni dell'età sua, sognava pure entro di sè il ritorno de' bei tempi dell'indipendenza d'Italia:

Che fia se avrà la cattedra beata?
 (si tratta di un cardinale-tipo)
 Tosto vorrà gli figli o li nipoti
 levar dalla civil vita privata.
 Non penserà di Achivi o di Epiroti
 dar lor dominio; non avrà disegno
 della Morea o d'Arta far dispoti;
 non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
 ove da tutta Europa avria soccorso
 e faria del suo ufficio ufficio degno;
 ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso
 per togli Palestrina e Tagliacozzo
 e dargli a' suoi sarà il primo discorso.
 E qual strozzato, e qual col capo mozzo
 nella Marca lasciando ed in Romagna,
 trionferà del latin sangue sozzo.
 Darà l'Italia in preda a Francia e Spagna
 chè, sozzopra voltandola, una parte
 al suo bastardo sangue ne rimagna.
 Le scomuniche quindi empir le carte
 e quindi ministrar si vederanno
 le indulgenze plenarie al fero Marte.
 Se 'l Svizzero condurre o l'Alamanno
 si dee, bisogna ritrovare i nummi
 e tutto al servitor ne viene il danno.
 Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi
 ch'argento che lor basti non han mai
 o veschi o cardinali o pastor summi (1).

Alessandro VI, Giulio II, Leone X, ci stanno dentro a dovere.

(1) *Satira* I, vv. 208-234 (*Op. min.*, t. I, p. 159-160).

Soprattutto gli cuoce la donazione costantiniana che allora, non ostante l'ardito attacco di Lorenzo Valla fin dalla metà del secolo XV, era ancora generalmente ritenuta vera. Chiama Costantino colui del quale « si deve dolere la bella Italia fin che giri il cielo » (1) e fa che Astolfo trovi nel mondo della Luna un gran monte di fiori « ch'ebbe già buon odore », ma « or putia forte »:

questo era il dono (se però dir lece)
che Costantino al buon Silvestro fece (2)!

Sempre la solita bonomia apparente a proposito del potere temporale, ma sempre l'amarezza del sentimento e del pensiero che si tradisce sotto la mitezza della forma.

E del rimanente qualche volta l'Ariosto non sa più contenersi e allora prorompe in espressioni, in apostrofi, d'una violenza dantesca, e a proposito della stessa traslazione dell'Impero di Costantino ha un passo dove sembra quasi negare la donazione propriamente detta, ma vorrebbe insieme far capire che gli acquisti temporali della Chiesa non furono che un'usurpazione conseguente all'abbandono di Roma. Siamo in quel certo frammento destinato a far parte del *Furioso* e poi lasciato fuori per la sua vigoria di pensiero e veemenza di forma, e il poeta racconta come Costantino leggesse in certi scudi l'avvenire e i danni della sua dipartita di Italia:

Questo intendendo Costantin, fu alquanto
fra voler ire e rimaner sospeso,
ma li maligni cherchi, che già quanto
era util lor ch'andasse avean compreso
(Però che quanto egli lasciava, tanto
da lor sarebbe in pochi giorni preso),
creder gli fèr che tutte illusioni
erano false ed opre di demoni;
i quali, per turbare il ben, la pace,
la maestà e la gloria dell'impero
s'aveano immaginato, con mendace
spavento, di mutarlo di pensiero.
Così l'imperator dalla fallace
suasion del tralignato clero,
in Grecia trasferì il seggio romano,
lasciando i scudi al tempio Laterano (3).

(1) *Furioso*, XLVI, 84.

(2) *Idem*, XXXIV, 80.

(3) St. 16-17 (p. 128).

Di là vennero tutti i mali, di là l'avarizia, la corruzione, la simonia, gli scandali infiniti della Chiesa, che l'Ariosto si leva a pungere coll'ironia, a mordere col sarcasmo, a flagellare coll'invettiva di Arnaldo e del Savonarola.

VI.

Chi non ricorda il tipo mirabile di frà Cipolla nel *Decamerone* di messer Giovanni Boccaccio? il gran ritrovatore di certi nuovi e singolari miracoli, dal nome scelto con tanto acconcia e fine ironia? Anche Lodovico ha un tipo di frate dal nome caratteristico, insigne spacciator di ciancie e d'ipocrisia: a frà Cipolla fa degno riscontro frate Ciurla, il bevitore emerito che minaccia dal pulpito le più terribili e spaventose pene d'inferno a' crapuloni e a' distruggitori di « capponi grassi » e « di vernaccia » (2). Non par egli di vederlo « chiuso nello studio » a trincare,

mentre fuori il popolo digiuno
aspetta che gli esponga gli evangeli?

Non ce lo vediamo dinanzi « montar sul pergamo » « rosso più di un gambaro cotto » e con gran « rumore » scagliarsi e « dar la caccia » a messer Moschino e a Gualengo e a' compagni loro che mangiano a crepapelletta facendo nelle più note osterie di Ferrara, in Gozzadello o al Moro, ciò ch'egli fa « in cella »? E il nostro pensiero corre ad un altro santo eremita che dell'altro frate boccaccesco Alberto ha pur tutte le tendenze, a quel castissimo anacoreta che con arti diaboliche trae alla grotta Angelica e poi « comincia a confortarla con alquante ragioni belle e divote » — si noti l'epiteto — e, mentre parla va ponendo le « audacie mani or per lo seno ed or per l'umide gote » e finalmente tenta ciò da cui la salva soltanto la vecchiezza del buon uomo e il sopravvenire dei corsari di Ebuda (3). È ben vero che l'episodio è tolto di peso dall'*Innamorato* del

(1) VI, 10.

(2) *Satira* I, vv. 58-69 (*Op. min.*, t. I, p. 155). Cfr. *Lena*, Atto I, Scena III (*Op. min.*, t. II, p. 299).

(3) *Furioso*, VIII, 30-51.

Boiardo (1), ma imitazione o copia finchè si vuole, nè l'una nè l'altra cosa da parte di un ingegno come l'Ariosto ha luogo casualmente. Del resto, a togliere ogni dubbio, egli stesso si esprime altrove chiaramente, dove dice che i preti sono « ingorda e crudel canaglia », « lupi ed asini indiscreti » che non sanno « quel che sia amore » nè « che voglia la carità », perchè, non avendo moglie, nè potendone star senza, sono forzati ad « accattarne fuori mendicando o rubando »;

e chi s'usa a beccar dell'altrui carne,
diventa ghiotto ed oggi tordo o quaglia,
diman fagiani, un altro di vuol starne (2),

cosichè il numero de' mezzani e delle cortigiane era in Roma infinito (3), in « Roma santa » dove si stampavano i disegni « più belli che onesti » di Giulio Romano co' sonetti di messer Pietro Aretino « a ciò che tutto il mondo n'avesse copia » (4). Egli stesso sapeva a prova a che peccato traessero i chierici: nel governo suo di Garfagnana gli era toccato di aver per le mani il caso d'un prete Job che aveva rotto la testa a una donna perchè non aveva condotta la figliuola alle voglie del padre di lui; donde gli si offriva occasione di scrivere al duca Alfonso che « li preti erano li peggiori e li più parziali di quel paese » (5), protettori e ricettatori degli assassini e de' banditi (6).

Accanto alla crapula e alla libidine l'avarizia che, orribil mostro, menava strage peggiore che in ogni luogo nella corte romana si « che v'avea uccisi cardinali e papi, contaminato la bella sede di Pietro e messo scandalo nella Fede » (7). L'Ariosto, che fra gli uccisori del mostro mette pure Leone X, in tutta la satira quarta lo staffila poi senza pietà. E se colà le ragioni personali sembrano dominare il poeta, nulla di simile più si ritrova dov'egli parla della vendita delle indulgenze e

(1) RAJNA, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, p. 164-165, Firenze, Sansoni, 1876.

(2) *Satira* III, vv. 16-25 (*Op. min.*, t. I, p. 171).

(3) *Cassaria* (in prosa), Atto III, Scena III (*Op. min.*, t. II, p. 25).

(4) *I Suppositi* (in versi), Prologo (*Op. min.*, t. II, p. 217).

(5) CAPPELLI, *Lettere di L. A.*, p. 102, Cfr. p. 118-119.

(6) *Idem*, pp. 219, 220, 222, 235.

(7) *Furioso*, XXXI, 32, Cfr. pure VI, 4.

sul traffico scuro gitta lo scherno del suo sorriso formando un nuovo prologo al *Negromante* (1) in cui, spiegando come si rappresenti in Roma una comedia che ha la sua scena in Cremona, dichiara che questa città non viene alla prima per necessità di farsi assolvere « omicidii, voti o tai cose », perchè e non ne ha bisogno e, « quando avuto lo avesse », potrebbe sperare che il pontefice « liberale » — e si noti anche stavolta l'epiteto che par complimento ed è frizzo amarissimo — le avrebbe fatto « mandar fino a casa l'indulgenza plenaria »,

e se pur non in dono, per un prezzo
che più costan qui al maggio le carciofole,

e questo dice con magnanimo ardire in faccia allo stesso Leone X che gli faceva l'onore di assistere alla rappresentazione della sua comedia. Nessun dubbio: messer Lodovico colpisce il traffico delle dignità e dei benefizi ecclesiastici, e l'alta simonia prende di mira nella terzina

Quante collane, quante cappe nove
per dignità si comprano, che sono
pubblici vituperi, in Roma e altrove (2)!

Senz'essere stato in convento e averne dovuto fuggire come Teofilo Folengo o Francesco Rabelais, egli sapeva come avvenissero le elezioni alle maggiori dignità religiose e quali fossero le virtù che vi presiedevano. Ecco: all'arcangelo Michele il Padre Eterno ha imposto di cercare il Silenzio e la Discordia, questa chè turbi il campo saraceno dinanzi a Parigi, quello chè conduca sicuramente i soccorsi inglesi all'assediate città. Il buon arcangelo, con tutto il suo saper celeste mal pratico delle cose terrene, per ritrovare il Silenzio s'indirizza ad un monastero: egli credeva di vedervi con lui la Pace, la Quietè, la Carità, la Pietà, l'Umiltà, l'Amore: invece nulla di ciò, ma Gola, Avarizia, Ira, Superbia, Invidia, Inerzia, Crudeltà, Frode e, mirabil caso, a volerlo fare a posta non più opportuno, anche la Discordia che non avrebbe immaginato facilmente di venirvi a cercare. Michele manda la Discordia sotto Parigi ed ella sen va colla Superbia lasciando vicaria al convento

(1) In *Opere minori*, t. II, p. 352.

(2) *Satira* IV, vv. 271-273 (*Op. min.*, t. I, p. 187).

l'Ipocrisia: quanto travagli il suo campo sel sa il povero re Agramante alle sfide di Rodomonte, di Ruggero, di Mandricardo, di Sacripante, di Gradasso, di Marfisa, che gli fanno perdere i migliori campioni di paganità. Ma appena pare alle care amiche di aver fatto a bastanza, ritornano al loro monastero, e Michele s'ha i rimproveri del Padre Eterno e deve cercarle nuovamente. Ma stavolta non esita più.

Al monister, dove altre volte avea
la Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
a nuova elezion degli ufficiali
e di veder diletto si predea
volar pel capo a' frati i breviali (1).

Donde appare che per l'Ariosto violenze, intrighi e corruzione, non virtù, merito o santità, reggono le nomine de' dignitari ecclesiastici e lo scandalo impera sommo reggitore nella Chiesa e in tutte le cose sue. Quale contrasto coi bei tempi in cui essa aveva « fedeli pastori » e le anime non erano ancora « scarse di coscienza » per « causa degli errori de' papi »

che a' nostri tempi attendono a ingrassarse
tre le spurcizie e i vani adulatori
con spese simonie, con tali imprese
che a vender son forzati infin le Chiese (2).

L'Ariosto sogna quei tempi, e per la religione e per la patria vorrebbe che vi si ritornasse, invocando dal più profondo del cuore una riforma e una rinnovazione.

VII.

Senza dubbio la fede di Lodovico è incomparabilmente diversa da quella dei grandi riformatori cattolici e dissidenti da Dante a Martin Lutero, e l'idea religiosa è in lui affatto subordinata all'idea patriottica, italiana. Più ancora, molti

(1) *Furioso*, XIV, 79 e segg.; XVIII, 26-27; XXVII, 37 e segg..

(2) *Rinaldo ardito*, IV, 33 (*Op. min.*, t. I, p. 430).

fatti sembrerebbero dimostrare in messer Lodovico una freddezza e un'indifferenza quasi assoluta: così a proposito di quella buona lana di prete Iob egli scrive al duca che « non guarderebbe che costui fosse prete » e lo « castigherebbe peggio che un laico » se non « temesse le censure ecclesiastiche PER AVER BENEFICIO (1) — e non per altro; — e in altra occasione dichiara che, servendo le chiese di Garfagnana di ricetto ai banditi e favorendoli i preti stessi, per conto suo, con nessun rispetto a' privilegi del foro ecclesiastico, troverebbe essere « un'opera santa » bruciare una certa canonica e tutte le altre chiese e « far altrettanto al prete da Sillano, a quel da Ognò, da Cicerana, da Carreggi », trattenuto anche stavolta soltanto dal timore che « quel M. Niccolò, che è sollicitatore a Roma, non vi soffra qualche fastidio » (2). Il suo modo di esprimersi rispetto alle cose sacre del cristianesimo non è sempre il più corretto e se fa nominar Cristo il « mastro Nazzareno » da uno di quei Spagnuoli che giudica marrani e senza fede (3), sono proprio in bocca sua altre espressioni molto ardite e mordaci, come quando paragona i cardinali che scambiano nell'Avvento l'abito rosso col violaceo a « serpi che mutano spoglia » (4) e la fede di servi bricconi e di donnaccie a quella di evangelisti (5), o quando disegna San Pietro come il « prete valente che fe' allontanar a Malco l'orecchia dalla chioma » (6), o quando ancora equivoca sulla parola « Bibbia » tra il libro sacro ed il vino (7). Ma altri fatti muovono invece a ritenere che l'Ariosto, senz'essere di fede ardentissima, era meno scettico e meno indifferente in materia di religione che di solito non si creda. Io non allegherò come testimonianze alcune di quelle eleganti sue frasi inerenti alla materia stessa del *Furioso* o derivanti altrove da abitudine di espressione o dalla qualità sua di investito di benefici ecclesiastici, quantunque senz'ordini superiori, dove, direbbe il De Sanctis, « non trovi

(1) CAPELLI *Op. cit.*, p. 102.

(2) *Ibidem*, p. 222.

(3) *Satira* I, v. 87 (*Op. min.*, t. I, p. 156).

(4) *Ibidem*, vv. 2-3 (p. 154).

(5) *Cassaria* (in prosa), Atto IV, Scena VII (*Op. min.*, t. II, p. 45) e *Furioso*, XVI, 13.

(6) *Satira* I, v. 10-12 (l. c.).

(7) *Suppositi* (in prosa) Atto I, Scena II (*Op. min.*, t. II, p. 66, colla nota). Cfr. anche *Scolastica*, Atto V, Scena III (*Op. min.*, t. II, p. 492).

il sentimento religioso, ma in luogo del sentimento hai la sentenza morale che è la sua astrazione, il sentimento naturalizzato, cristallizzato in bei versi » (1); non alleggerò neppure le ripetute esortazioni alla crociata (2), motivo comune del tempo e importante al più come manifestazione dell'amor patrio ariostesco: c'è ben altro.

La corte di Ferrara fino al congresso di Bologna non fu mai, durante tutto il primo trentennio del secolo decimosesto, in intesa troppo buona colla Chiesa romana, ed è cosa notoria come il falconetto che ferì a morte Giovanni dalle Bande Nere fosse somministrato ai luterani di Giorgio Frundsberg dal duca Alfonso d'Este (3). Lo stesso Alfonso fece pubblicare contro Clemente VII un libello, ch'egli diceva « excusatione », dove, a detta d'una risposta al medesimo, « si parla de' summi Pontifici con quel poco respecto che si farebbe d'alcuno infame e vil plebeio, d'uno de' ministri del suo macello o fucina e lo si chiama ingrato, perfido, doloso, periuro, sicario et homicida » (4); e Bonaventura Pistofilo, il segretario suo di cui l'Ariosto appare amicissimo (5), descrivendo nella *Vita* di lui (6) il sacco di Roma del '27, scrive: « Ben dirò che quel flagello venisse dalla giusta mano di Dio per li molti peccati e scelleritadi ch'erano in quella cittade, e più in prelati che in laici ». Niuna meraviglia pertanto se le opinioni de' novatori di Germania trovavano un istante favore presso quella corte e vi si preparava l'ambiente in cui la duchessa Renata poteva poi accogliere ed ospitare alcun tempo Calvino; niuna ragione per dubitare di ciò che la risposta al libello od « excusatione » narra dell'Estense, che facesse « publice predicare » in Ferrara e in Venezia » la venenata doctrina de l'heretico Martin Lutero » dal « suo barbato frate Andrea da Ferrara de l'ordine d'heremitani, che anchora maiori errori

(1) Vedi per es. *Furioso*, II, 40 e 116; VIII, 70; X, 5 e 8; XVII, 1-5, etc.

(2) Ho notato *Furioso*, XV, 99 e XVI, 73-74, e *Satira* I, vv. 211-216 (già riportati)

(3) DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, t. II, p. 393, Venezia, Narratovich, 1866.

(4) In CAPPELLI, *Op. cit.*, p. CLXXIII. Cfr. p. CLXIX.

(5) *Ibidem*, pp. 200-201 e 287; *Furioso*, c. XLVI; *Satira* IV (a lui dedicata).

(6) *Vita di Alfonso I d'Este* in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Emilia*, Serie I, t. III, p. 493.

pubblicò delli luterani », nè, richiesto dal papa di consegnarglielo, consentisse alla brutta vergogna cui per poco non consentì poi il figlio suo rispetto alla moglie o interamente s'ebbe Ferdinando II, granduca di Toscana, dall'abbandono del sommo Galileo.

Ora è fatto singolarissimo che Lodovico Ariosto non solo dice di « sdegnarsi meno » con Nicoletto o frà Martino — Lutero senza dubbio — se « dan segno d'infedeli o d'eretici » (1), ma ancora si presenta con credenze molto somiglianti alle nuove dottrine luterane. Egli biasima il celibato del clero (2); egli fa che Astolfo nel mondo della luna trovi le elemosine lasciate per testamento in suffragio dell'anima in forma di « una gran massa di minestre versate », a significare evidentemente la vanità delle preghiere pe' morti (3); egli ancora professa la dottrina della salvezza per la fede più che per le opere e: « Non manchi in noi contrizione e fede », esclama, nè aggiunge che essa è quasi morta senz'opere se non in quattro versi, dopo venti nel primo senso, sempre per la solita ragione del timore delle censure ecclesiastiche « per aver beneficio » e non doverne « soffrire qualche fastidio » (4). Al che s'ha pure da aggiungere che messer Lodovico, il quale mostra grande rispetto pel giuramento sull'« ostia sacra » (5), ricorda bensì i « beati » (6) e il « Demonio » (7), allude all'Inferno (8) e al Paradiso (9), ma del Purgatorio, se non m'inganno, fa cenno una *sola* volta e in un'opera giovanile, la *Cassaria* in prosa (10), e ancora in certo senso poco religioso ed a proposito di donnaccie che qui non è lecito designar più particolarmente, e il cenno stesso è tolto nella redazione versificata di quella comedia (11).

Pensi altri a trarre da questi fatti la conseguenza che l'Ariosto abbracciasse le dottrine protestanti; chè in vero i

(1) *Satira* V, vv. 43-46 (*Op. min.*, t. I, p. 203).

(2) *Satira* VII, vv. 16 e segg., già citati.

(3) *Furioso*, XXXIV, 80.

(4) *Cinque canti*, IV, 81-82. (*Op. min.*, t. I, p. 97).

(5) *Furioso*, XXVIII, 44.

(6) *Idem*, X, 46.

(7) *Idem*, XI, 23.

(8) *Idem*, XLII, 9.

(9) *Idem*, XLII, 13-14.

(10) Atto III, Scena III (*Op. min.*, t. II, p. 23).

(11) Cfr. *Op. min.*, t. II, p. 154.

documenti a me non permettono di andar tant'oltre. Ma osserviamo con attenzione e con amore, e messer Lodovico non è più lo scettico che ride di tutto giocondamente, non è più l'indifferente che per tutto alza le spalle noncurante: l'uomo che ama profondamente la patria e sente in cuore il tormento della sua rovina e vorrebbe sottrarvela e rialzarla a gloria e dignità, detesta tutto ciò che impedisce l'attuazione del suo fervido sogno. L'Ariosto combatte gli stranieri e lancia contr'essi le sue parole di dolore e i suoi accenti d'ira; ma gli stranieri non sono la sola piaga d'Italia: con essi, e più di essi, guasta la patria il Papato temporalistico, la Chiesa corrotta e mondana. Distruggere adunque il potere temporale e riformare la Chiesa deve per necessità diventare parte integrante de' suoi desideri e delle sue aspirazioni, ed egli naturalmente, istintivamente, inconsciamente forse, si mette per quella via: abbia poi subito o no l'influsso delle tendenze della corte ferrarese volgente tra il '520 e il '530 a luteranesimo, importa assai meno. Così il divino messer Lodovico da un sentimento ch'era nell'intimo spirito della Rinascenza giunge per una storica e psicologica fatalità ad un altro sentimento che della Rinascenza stessa doveva essere la maggior negazione.

Roma, 27 giugno '89.

FERDINANDO GABOTTO.

ANTONIO CAPPELLÌ

(in commemorazione — Bibliografia delle sue pubblicazioni)

(Continuazione e fine. Vedi fasc. prec.)

1860. PARNASO MODENESE (dal secolo XV al XVIII), Modena, Vincenzi e Rossi, 1866, in 4.º, di pag. 332. Fu compilato dal C. in collaborazione col gentile poeta *Antonio Peretti*; al quale, premorto fino dal '58, il C. con delicato pensiero, ricordando l'amico perduto, lascia il maggior merito. Le poesie furon tratte da varie ediz. di ciascun autore, da codici della Palatina e da altro (designato dal Tiraboschi col nome *Pagliarioli*) posseduto allora da Carlo Malmusi. La scelta è giudiziosa, sebbene molto soggettiva; e bene il C. si era accorto del difetto, quando dichiarava nell' *Avvertenza* che « non avrebbe potuto presumere di supplire in acconcia maniera al mancato disegno dell'amico, senza essere pienamente *capacitato* dei motivi di certe preferenze ed esclusioni occorse in questo PARNASO. *Convenendo* dunque ch'io mi passi di ciò, rimetto il lettore ecc. » Di questo *Parnaso* si stamparono 450 esempl. in carta comune e in carta grave bianca, ed una sola copia in bellissima carta di Filadelfia, color caffè, con *aggiunte particolari*, per la privata raccolta del C. e a lui offerta. Il volume contiene, oltre a quelle ristampate, parecchie (21) poesie ined. di: *Lucia Bertana*, *Paolo Emilio Campi*, *Luigi Cerretti*, *Cristoforo Codebò*, *Giovanni Falloppio*, *Ercole Forni*, *Francesco Medici*, *Tarquinia Molza*, *Marsilio Quistelli*, *Ercole Rangone*, *Alessandro Tassoni* (5 poesie inedite), *Fulvio Testi*, *Filippo Valentini*. Pubblicazione che onorò Modena e l'editore.

- LETTERE DI LUDOVICO ARIOSTO; seconda edizione rifatta e accresciuta; Bologna, Romagnoli, 1866; di soli 250 esempl., ordinatamente numerati, più 10 in carta colorata; dedicata all'Eccellenza del Sig. Conte Luigi Cibrario, Ministro di Stato, ecc.
- BALLATE, RISPETTI D'AMORE E POESIE VARIE, tratte da cod. musicali dei sec. XIV, XV e XVI, per cura ecc. Modena, Cappelli, 1866, in 8.°, pag. 40, delle quali l'ultima bianca; per nozze. *Caro e ghiotto libretto*, come lo chiamò lo Zambrini, contenente rime tratte da cod. modenese, salvo l'VIII e la IX, pertinenti alla Bibl. Med. Laurenz.; con la IX si chiudono le poesie volgari del sec. XIV; seguono tre poesie francesi, due latine; quindi le rimanenti ital. dei sec. XV e XVI.
- DUE NOVELLE, aggiunte in un cod. del 1437, contenente il *Decamerone del Boccaccio*; Bologna, Romagnoli, 1866; dedicate al Cav. Bongi, Direttore del R. Archivio di Stato in Lucca. Le novelle son di Anonimo; ne furono tirati 202 esempl.
- 1867. UGO FOSCOLO, ARRESTATO ED ESAMINATO IN MODENA; estratto dalle *Memorie dell'Accad. di Sc. Lettere ed Arti di Modena*; presso Soliani, 1867. È un curioso episodio della fortunosa vita del Foscolo, ma scarse sono le notizie.
- LETTERA DI LUDOVICO ARIOSTO, tratta dall'Arch. Governat. di Modena (Vol. IV degli *Atti e Mem. delle RR. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi*, ecc.); Modena, Vincenzi, 1867.
- 1868. POESIE MUSICALI DEI SEC. XIV, XV e XVI, tratte da vari codici, con un saggio della musica dei tre secoli. Bologna, Romagnoli, 1868, in 16°, pag. 76. È una ristampa della raccolta pubblicata dal C. stesso nel 1866, ma notevolmente accresciuta (di 19 componimenti inediti) ed emendata; aggiuntovi il corredo d'un *fac-simile* della musica dei 3 secoli; premessavi un'erudita descrizione dei codici. Per la riduzione moderna della musica gli fu d'aiuto il *Coussemaker*. Esempl. 208, di cui due in cartolina, in 8°, e sei in diverse carte colorate.
- FRA' GIROLAMO SAVONAROLA E NOTIZIE INTORNO AL SUO TEMPO (*Atti e Memorie ecc. c. s. vol. IV, p. 301*). L'accurata prefazione ai documenti, inediti (sei lettere del Frate; molte *relazioni* del Manfredi, *oratore* Estense a Firenze; parecchie lettere del Duca di Ferrara; dispacci e lettere

di Pandolfo Collenuccio) fu un felice contributo allo studio di quel grande e battagliero spirito, che così variamente veniva giudicato. Precede un esame delle operette ascetico-morali, ined. o presso che ignote, di *Michele Savonarola*, avo e istitutore di Girolamo; quindi segue in breve compendio la vita di Girolamo. Di questo lavoro tennero di poi gran conto i biografi posteriori del Savonarola — che spesso ricorsero al C. per notizie — ed in ispecie il Villari nella sua notissima opera. E perchè belle e singolari, piacemi riferire qui in nota a proposito di questo stesso lavoro, due lettere ined. del Tommaseo (1).

- GHIRIBIZZI DI MESSER BERNABÒ VISCONTI, signore di Milano, scritti da GIROLAMO ROFIA DA S. MINIATO. Modena, Vincenzi, 1868. Edizione di soli 150 esempl.; per nozze Zambrini-Della Volpe.

(1) Mi furono trascritte cortesemente dall'amico dott. Adriano Cappelli, degno custode ed erede delle memorie paterne; al quale devo molte grazie per l'aiuto prestatomi in questa mia compilazione. Eccole:

P. S. C.

Con riconoscenza ricevo il dono de' dotti Professori che onorano cotesta Università e prego Lei voglia ringraziarneli da mia parte. Al Sig. Marchese Capponi che stà dottamente scrivendo la storia di Firenze, mando le notizie da Lei raccolte intorno a Girolamo Savonarola. Ella ben dice che la pietà e il senno e il nome dell'avo dovettero potere non poco sulla vocazione di quest'anima singolare. E sarebbe materia d'uno anzi di più libri belli, *L'educatrice potenza delle memorie domestiche*. Ne' confini di due genti e dalla mistione di due schiatte o più nascono non pochi degli uomini destinati a lasciare di sè tracce più profonde. Veneto d'origine, Girolamo nasce in quella regione che è tra la Venezia e l'Emilia e dove già si stendeva la civiltà degli Etruschi: quindi il consentire suo e dell'Ariosto coll'arte toscana, quindi il consentire di Firenze con esso. Non meno intelligente che onesta mi pare la riverente pietà con la quale Ella giudica quel grande infelice, che senza avvedersene confessava il segreto della propria debolezza in quella lettera dove alla fede viva ne' segni portentosi del cielo concilia la cura delle arti umane e usa fin la parola *astuzia* con semplicità da commuovere chiunque abbia cuore. Questo compassionevole esempio e tremendo dovrebbe insegnare al sacerdote che la potestà sua, per essere più intimamente sociale, deve rimanersene meramente morale: ch'egli tra le mura del tempio governa, come tra le domestiche pareti la donna, più che non facciano nella piazza i tribuni e i re nelle corti. Se frate Girolamo si permise strumento della sua parte e zimbello e vittima, come son tutti più o meno i capi di parte; vinto e presso al patibolo ritornò vincitore e re di sè stesso: e la pace della sua mente lo fa venerabile come un generoso innocente. Ma ripensando come un'anima così schietta e veggente si sconoscesse e illudesse, sentesi

- SER MEOCIO GHIOTTONE; novella di Gentile Sermini. Modena, Vincenzi, 1868. Fu pubblicata per la prima volta in 102 esemplari.
- OTTO SONETTI DEL SEC. XIV. Modena, Cappelli, 1868, in 8°, di pag. 16; per le nozze d'un figlio di Fr. Zambrini. Gli autori sono: *Onesto Bolognese, Manoello Giudeo, Cecco Angelieri, Guelfo Taviani, Frate Guglielmo de' Romitani, Guido Orlandi, Zampa Ricciardi*. I sonetti furono trascritti da un cod. di rime antiche di vari autori, posseduto dal Conte Giovanni Galvani: essi sono ined.; tranne due (quelli dell' Angelieri e di Fra' Guglielmo) pur ridotti a miglior lezione che non fosse quella dell' Allacci e del Crescimbeni.
- TRE LETTERE DI LUDOVICO ARIOSTO ED UNA DI ALESSANDRA STROZZI (Dal Vol. IV degli *Atti e Mem. c. s. ecc.*), Modena, Vincenzi, 1868.

con tremore l' arcana difficoltà del leggere in noi medesimi; e le fiamme di quel rogo illustrano salutarmente la misteriosa parola: *Mondatemi de' miei falli occulti, e al servo vostro perdonate, o Dio, gli altrui falli*. — Augurii cordiali del suo

Il di del Redentore
17 Luglio 69, Firenze

Dev.
TOMMASEO.

(Al S. Antonio Cappelli)

Al Sig. Marchese Capponi

C. G.

Non vi sarà forte discaro scorrere alto alto questi documenti i quali concernono più che la persona di frate Girolamo; se mai vi trovaste sotto alla lettera storica taluno di que' giudizi storici che ci sapete leggere voi. E vi sarà certamente grato vedere come il signor Antonio Cappelli, che più d'un quarto di secolo fa si faceva in Modena modesto editore di certi miei *Pensieri Morali*, ora modestamente collocato nella Biblioteca, dall'aria che respirò il Muratori beva quel buon senso onesto che direbbesi una ispirazione: tanto raro è in quei che fanno professione di storici e d' eruditi.

Il di di Sant' Alessio, che morì pellegrino ignoto
in un sottoscala della casa dov'era padrone.

Vostro
TOMMASEO.

1869. BALLATE DEL SEC. XIV, tratte da due cod. musicali, ed ora per la prima volta stampate; Modena, Cappelli, 1869, in 8°, di pp. 16 (nozze Sforza-Pierantoni). Secondo i codici Med.-Laurenz.; esempl. 70, de' quali 5 in carta colorata d' America.
1870. NICOLÒ DI LIONELLO D' ESTE. (*Atti e Mem. ecc. c. s.*, Vol. V, pag. 413). Intorno a questo figliuolo del più colto, forse, tra i principi d' Este (Lionello, figlio naturale di Nicolò III), rimasto orfano a 12 anni, sotto la tutela, molto vigilante per verità, dello zio Borso (altro figlio naturale di Nicolò III); cresciuto con grandi speranze di successione; avente un partito piuttosto forte, ma rimasto poi sopraffatto da Ercole, erede legittimo, per un temerario colpo di mano fallitogli; il C. stende un bel quadro, colorito e vivace. I documenti inediti sono: 9 lettere di Nicolò, e una dedicatoria di Michele Savonarola a Nicolò (dall' *Arch. Governativo* e dalla *Palatina* di Modena); lettere di Nicolò, Borso, Ercole D' Este, e di Giovanni Stagnasio (dall' *Arch. Centrale di Stato di Firenze, Cart. Mediceo*).
- NOVELLA DI FRANCESCO ANGELONI DA TERNI; dedicata al cav. G. Batt. Passano (per le nozze del figlio Francesco con la signora Teresa Canepa). Ediz. di 80 esemplari, 7 de' quali in carta colorata d' America. La novella è estratta dal cod. della *Marciana*, di Venezia, Cl. XI, n.° 118. Modena, Cappelli, 1870.
- PIETRINO E LA COMARE, novella di FRANC. ANGELONI DA TERNI, non prima stampata; dedicata a *Giovanni Papanti*. La novella è, come l' antecedente, levata dal cod. sud. della *Marciana* di Venezia. L' ediz. è di 40 esemplari; de' quali 5 in carta colorata d' America e 5 in carta da disegno. Modena, Cappelli, 1870.
1871. POESIE MUSICALI DEL SEC. XIV non prima stampate. Modena, Cappelli, 1870, in 8°, di pag. 20 (la pag. 18^a e la 20^a sono bianche). Ediz. di 70 esemplari, per nozze D' Ancona-Nissim: precede un' *epigrafe dedicatoria*. Le poesie (XXI) fanno seguito ad altre 6 già tratte da un cod. Med. Laurenz. (n.° 87) e cedute dal C. al cav. P. Ferrato, perchè se ne valesse in una sua pubblicazione.
1872. IN DIFESA DELLA DIMINUZIONE DELLE TROPPE FESTE DI PRECETTO. Risposta di *Ludovico Antonio Muratori* al Card. A. M. Querini: *scritto inedito*; con lunga giudiziosa in-

troduzione del C. Fa parte del vol. di scritti ined. Muratoriani, pubblicati dalla *R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti in Modena*, per le feste del II centenario del Muratori. Modena, Zanichelli, 1872.

- I REALI DI FRANCIA. Ricerche di *Pio Rajna*; Bologna, Romagnoli, 1872. L' *Avvertenza* è firmata dal C. e dal R.; il primo s'era assunto la redazione del testo, il secondo presenta nel volume la parte illustrativa. Ma il C. iniziò appena il suo lavoro (1).
- LETTERE INEDITE DI CARLO GOLDONI, PIETRO METASTASIO E VITTORIO ALFIERI; Modena, Cappelli, 1872 (nozze Bigi-Molardi). Fanno seguito agli altri due opuscoli contenenti lettere degli stessi A. pubblicate per nozze, 14 febbraio e 25 giugno 1864.
- 1873. SONETTI: CHE COSA È AMORE? tratti da un cod. Est. del secolo XV. Modena, Vincenzi, 1873, in 8°, di pag. 12 (nozze Sighinolfi-Gambigliani). I tre primi già editi, con varietà di lezione.
- 1874. LE NOVELLE DI GENTILE SERMINI DA SIENA. Livorno, Vigo, 1874. Ediz. di soli 231 esemplari, dei quali 200 in carta a mano di Fabriano, 24 in carta reale a mano d'Olanda, 4 in carta reale colorata, 6 in pergamena di Francia: tutti gli esemplari numerati progressivamente col nome del rispettivo sottoscrittore. Vol. in 4°, ediz. di lusso. Il C. fu incaricato dal Vigo di esaminare ed esemplare il cod. della Marciana di Venezia (Classe VIII, n.° 16, ital.) e di confrontarlo con l'Estense (Cod. ital. n.° 202). Le novelle di quel piacevole ma grasso novellatore cinquecentista sono date nella loro integrità. Nell' *Avvertenza*, non firmata, tuttochè siavi un particolare appunto al C. stesso, notasi il fare e lo stile di lui, che volle in tal sorta di lavoro rimanere nell' oscuro.
- 1875. NEI « *Parlari italiani in Certaldo* per cura di *Giovanni Papanti*, (pel centenario del Boccaccio) » a pag. 297 la NOVELLA È RIDOTTA IN DIALETTO MODENESE DAL C. (*altra redazione è di Paolo Ferrari*). Livorno, Vigo, 1875.
- 1876. QUATTRO LETTERE INEDITE DI LUDOVICO ARIOSTO, che il C. aggiunge come 3.^a appendice al suo volume delle lettere.

(1) Alla pubblicazione del testo critico dei *Reali di Francia* attende ora l' egregio nostro dott. Giuseppe Vandelli.

- MORTE DEL DUCA VALENTINO. (*Atti e Mem. della Regia Dep. ecc.*, Vol. VIII, pag. 183). Per la prima volta si rendono note le circostanze della morte incontrata dal famoso Cesare Borgia, come tutti sanno, in Navarra, nel fatto d'arme presso il castello di Viana. Il docum., tratto dall'*Arch. di Stato di Modena*, è una lettera del segretario Est. *Ieronimo Magnanini*, in data 22 aprile 1507, al Duca di Ferrara.
- 1879. AVVENTURA DI BERNABÒ VISCONTI, SIGNORE DI MILANO. Modena, Società Tipografica, 1879 (nozze Rossi - Veratti-Niceli); edizione di 80 esemplari in carta Filadelfia.
- DUE LETTERE DI ANTON MARIO LORGNA MATEMATICO (per laurea dell'Ing. Domenico Ferrari). Modena, Cappelli, 1879.
- LETTERE DI CELEBRI SCRITTORI ITALIANI, DAL SEC. XV AL XIX. Modena, Società Tipografica, 1879 (nozze del March. Pietro Campori, dedicate al March. Giuseppe). Volume in folio, elegantissimo. Sono lettere 31, spettanti ad altrettanti celebri scrittori, trascritte da autografi, o dal C. posseduti o prestatigli (*tranne la 1.^a e la 15.^a dell'Estense, e la 3.^a dell'Arch. di Stato di Modena*). Tra gli autori figurano il *Boiardo*, il *Guicciardini*, il *Tasso*, il *Testi*, il *Muratori*, il *Metastasio*, il *Pignotti*, il *Pindemonte*, il *Rosmini*.
- 1881. IL VATICINIO, *novella tratta da una versione inedita del libro dei Sette Savi di Roma*. Modena, Cappelli, 1881 (nozze Ricci-Montagnani). La novella è estratta da un cod. (sec. XV) del March. G. Campori, contenente quella traduzione che il C. stava preparando per una nuova edizione di quel libro famoso: ma la pubblicazione dell'intero codice, ignorasi per qual motivo, non ebbe luogo.
- 1882. NOVELLA DI GIROLAMO BARUFFALDI FERRARESE. Modena, Tip. Cappelli, 1882 (nozze Papanti-Girandini).
- GEMIGNANO DA MODENA. *Novella di Giovanni Sabbadino degli Arienti; tratta dalle sue Porrettane* (per nozze). Modena, Cappelli, 1882.
- LA MINIATURA NEL SEC. XIII (con fac-simile); nell'Albo della Società d'incoraggiamento per gli Artisti della Provincia di Modena. Triennio VI 1879-80-81. Il C. illustra una *Biblia Sacra cum praefationibus S. Hieronimi*, prezioso codice miniato del sec. XIII, che conservasi nell'Archivio Capitolare di Modena, ordine III, n.¹ I e 2.

1883. LETTERE INEDITE DI ILLUSTRI ITALIANI (nozze Valcavi-Rovighi). Modena, Toschi e C., 1883, in folio, pag. 96, con fac-simili. Le lettere sono: una di Carlo Sigonio, dodici del Tassoni, tredici del Muratori, due del Giordani, due del Guadagnoli, alle quali il C. aggiunse alcune note illustrative. Vi sono inoltre riprodotte in fac-simile una lettera del Savonarola al Duca Ercole I, una del Sigonio e due del Muratori, che il C. trasse dalla Biblioteca Estense.
1884. RIME EDITE ED INEDITE DI ANTONIO CAPPELLI, DETTO IL PISTOIA, *per cura di Antonio Cappelli e Severino Ferrari*. Livorno, Vigo, 1884. Le notizie su la vita del Pistoia sono del C.: importanti le osservazioni sul *Filostrato* e *Panfilo*, che il C. crede la *prima tragedia italiana*.
1886. POESIE INEDITE ANTICHE, *tratte da codd. dell'Estense* (per le nozze del ten.° Adolfo, figlio del C., con la sig.^{na} Hermitte). Modena, Cappelli, 1886.
1887. LETTERE DI LUDOVICO ARIOSTO. *Terza edizione, riveduta ed accresciuta di notizie e di lettere*. Milano, Hoepli, 1887. Edizione di pochi esemplari, de' quali uno solo in carta colorata per il C. Bellissima, rimaneggiata da capo, la prefazione, a cui il C. attese con molto stento e fatica, ammalato, negli ultimi mesi di vita. Fu l'ultima e degna opera di lui.

AGGIUNTE E RETTIFICHE

— Di *Antonio Cappelli* rimangono inediti i seguenti lavori:
Fabula di Cefalo, composta dal Sig. Nicolò da Correggia a lo Ill.^{mo} D. Ercole etc.: rappresentata in Ferrara nel 1486, stampata parecchie volte nei primi anni del sec. XVI e divenuta poscia rarissima. Il C. ne confrontò il testo su di un ms. e sulle edizioni a stampa e si proponeva di pubblicarla con un proemio nella « *Miscellanea* di opuscoli inediti dei secoli XIV e XV. Torino, Unione Tip. Editr. ».

Per la stessa *Miscellanea* il C. aveva preparato pure:
 Dieci egloghe originali di M. Maria Boiardo, una delle quali inedita, condotte tutte sopra un ms. sincero e assai pregevole, come dimostrava in un suo proemio, e col confronto di altro ms. che conservasi nella Braidense di Milano.

Aldo Manuzio il Vecchio — Lettere e documenti — Preparate, credesi, per la collezione di opere inedite o rare del Romagnoli di Bologna.

Storia di una crudele matrigna — Secondo un pregiato codice del secolo XV del Marchese G. Campori, onde trasse, come s'è detto più sopra, la novella « Il Vaticinio ».

In varie sedute della R. Deputazione di Storia patria di Modena il C. lesse i seguenti suoi lavori de' quali si può vedere il sunto nelle *Relazioni*, da lui stese, *dei lavori eseguiti dalla R. Deputazione di Storia Patria* per le provincie Emiliane, negli anni: 1865-68 (letta a Piacenza), 1868-69 (letta a Reggio d'Emilia), 1869-70 (letta a Ferrara), 1870-71 (letta a Parma), 1871-72 (letta a Vignola), 1873-74-75 (letta a Forlì). Vedi i Vol. degli *Atti e Memorie*:

- Pandolfo Collenuccio da Pesaro — Studi e ricerche.
- De' ribelli di Casa d'Este dal 1261 al 1543. Studio sulla Cronaca inedita di Casa d'Este, scritta nel XVI secolo da Fra' Paolo da Lignago, che conservasi nell'Archivio di Stato in Modena. Da essa trae notizia di 40 casi infelici di ribellione contro gli Estensi, narrati dal De Lignago con molti particolari interessanti.
- Di Galeotto Manfredi Signor di Faenza. Studi e documenti inediti.
- Di Giovanni Bentivoglio Signor di Bologna e vicende di sua famiglia.
- Di una sfida a duello fra il conte Taddeo Manfredi e il conte Giulio Boiardo nel 1533.

Rettifica. Nella puntata del fasc. scorso a pag. 182, alla rubrica 1865, è stata per errore ripetuta l'intestazione del *Libro dei sette savi di Roma*, in forma diversa, come se si trattasse di due edizioni, mentre non ne esiste che una.

Nella stessa pag., anno 1864 si aggiunga:

- Delle relazioni di Tiziano coi Farnesi. Memoria del Cav. Am. Ronchini, Modena, Vincenzi, 1864. RECENSIONE di questo lavoro, pubblicata dal C. nel *Panaro, Gazzetta di Modena*, anno III, 23 maggio 1864.

A. CAMPANI.

LA BIOGRAFIA DI BENEDETTO MENZINI

Di tutta la svariata operosità letteraria del Menzini oggi *le satire* sole si ricordano; ed esse non tanto per il loro valore poetico, quanto per la loro importanza come *documento* della storia di Firenze sotto Cosimo III.

Il granduca e la sua politica interna, i cortigiani e i nobili colle loro bassezze e la loro vana alterigia, l'ipocrisia fiorentina allora in Toscana (contro la quale si volse Girolamo Gigli), l'alto clero simoniacco, il basso dedito ad ogni turpitudine, per far quattrini dimentico di ogni carità evangelica, i gesuiti all'apogeo della loro potenza sotto il bigotto principe, i cittadini più universalmente celebrati come il Magliabechi ed il Moniglia, — sono assaliti con veemenza giovenalesca dal Menzini, che in ciò è *testimone* per quel tristo periodo della storia di Firenze.

Ma il documento che qui abbiamo è un documento (e forse è superfluo il notarlo) assai soggettivo, assai personale. Per potersene quindi utilmente e giustamente servire bisogna bene conoscere la persona del poeta, perchè il valore della sua testimonianza è determinato appunto da questa conoscenza. Per la quale si possono avere dei dati non incerti da una storia della vita, in cui si facciano narrare dalla bocca dello scrittore stesso, tutte le volte che sia possibile, le sue vicende, col rintracciare i luoghi delle opere in cui egli di tali vicende parla.

In tal modo si compone una specie di autobiografia per certi rispetti assai più sincera e assai più degna di esser credata di un'autobiografia vera e propria; in tal modo noi conosciamo gli avvenimenti e con qual animo il poeta si portò di fronte ad essi.

Tale biografia è quella che qui presento.

Mi sono servito delle *vite* del M. scritte dai suoi amici Giuseppe Paolucci da Spello e Francesco Del Teglia; la prima delle quali è nel T. I delle *Vite degli Arcadi illustri* (Roma, 1708) ed è riprodotta in fine del T. IV delle *Opere* del M. (Tartini e Franchi, 1792); anzi nelle citazioni mi servirò di quest'edizione; nel T. I della quale, in principio, è la seconda delle dette vite, quella del Del Teglia. — Ma illustrazioni ampie ho fratte dalle lettere del M. che si trovano nel T. III e nel T. IV, della stessa edizione delle *Opere*, edizione che citerò sempre così: *Op. Menz.* Mi sono servito di altre lettere stampate dal Can. Moreni, alcune nel volume *Lettere di B. M. e del Senatore Vincenzio da Filicaia a Francesco Redi* (Firenze, nella stamperia Magheri, 1828), altre tra le *Lettere di Lorenzo il Magnifico al Sommo Pontefice Innocenzio VIII e più altre di personaggi illustri toscani* (Firenze, nella stamperia Magheri, 1830); le prime citerò con *Lettere* (ed. Moreni, 1828), le seconde con *Lettere* (ed. Moreni 1830).

Delle lettere del M. a Francesco del Teglia, contenute nel codice magliabechiano 1295 della classe VIII (nella *Biblioteca nazionale* di Firenze), alcune sono stampate nel cit. T. III delle *Opere*, altre sono inedite: di queste non ho mancato di servirmi.

Notizie interessanti ho tratto dallo *Zibaldone* ms. di A. F. Marmi che si conserva nella stessa *Biblioteca nazionale*.

Altre notizie ho spogliato qua e là, specialmente nell'epistolario di F. Redi.

Per ultimo noto che non ho potuto vedere lo *Studio critico su B. Menzini* (Napoli, Carlo La Cava, 1885) di Giuseppe Magrini: di questo lavoro l'autorevole *Giornale storico della letteratura italiana* (T. V, 1885) dà un giudizio sfavorevolissimo.

Nacque il Menzini a Firenze la notte del giovedì santo, ai 29 di marzo del 1646, da parenti di povere condizioni (1). Queste però non poterono impedire al giovinetto Menzini di darsi agli studî, pei quali sentiva una viva inclinazione.

Ma forse egli da sè, stretto dal bisogno, non sarebbe riuscito a buon fine senza l'aiuto del marchese Gio. Vincenzo Salviati, che, scorrendo la svegliatezza d'ingegno del giovane,

(1) Alle povere condizioni della sua famiglia il M. accennò nella sat. VII, v. 110-111, dove parlando di sè dice:

Chi fra tre mattoni in Rubaconte
Nacque.

lo ricoverò in casa sua, aiutandolo in tutti i modi. Il Menzini fu sempre gratissimo al suo protettore (1), per opera del quale gli fu possibile seguitare gli studi (2).

Era ancora assai giovane quando si diede ad assistere alle sedute delle accademie fiorentine, e specialmente a quelle dell' *accademia degli Apatisti* (3). E frequentando tali accademie, poté egli giovare anche della conversazione dei letterati più illustri del tempo suo (4). E qui bisogna ricordare la relazione tra il Menzini e il Redi, il quale a lui fu amico affezionato,

(1) Il M. nel 1680, dedicando al Salviati le sue opere stampate sotto il nome di Benedetto Fiorentino, gli scriveva: « Al merito singolare di V. S. Illustriss., *alla quale debbo tutto me stesso*, consacro le presenti fatiche della mia penna.... » E più sotto: « egli mi basterà la consecuzione di un onorato fine che è quello stesso di dimostrare al meglio, che io posso, la devozione dell' animo mio a V. S. Illustriss. *unico sostegno, siccome in questo, così negli altri miei studi: a' quali avrebbe l' invidia inaridito ogni più lieto germoglio, se la di lei mano cortese non l' avesse o riparata o repressa.* (Op. Menz. t. III, p. 274).

E nella variante dei primi versi della sat. IV, dopo aver chiamato il *buon Salviati signor gentile*, di lui dice:

Dall' arso cerchio alla più fredda Tile
Cavalier più cortese il mondo avaro
Non ebbe, e a Mecenate era simile.

Della marchesa Salviati fa le lodi più ampie nell' *Accademia Tuscolana* (prosa quinta), dove di essa sotto il nome di Laura fa la propria *ninfa o dea*. V. a questo proposito anche una sua lettera alla Selvaggia Borghini (Op. Menz. t. III, p. 310).

(2) Fra i suoi maestri egli ricorda in modo speciale un Migliorucci (Sat. I, v. 13-15):

Pensa se il Miglioruccio intento stava
A farmi dolce alla virtude invito.
E se di me non poco onor sperava!

(3) « Io per me, di quel poco, che ho potuto inoltrarmi (che poco han voluto che sia le angustie domestiche, ed il disviato mestiere di cortigiano) ne riconosco lo spirito, e la forza da quei frequenti esercizi, che costì [nell' *Accademia degli Apatisti*] a mio tempo facevansi: e mi era di acuto sprone alla gloria, il vedere tanti miei coetanei poter servire non solo a me di esempio, e di maestro.... » Lettera del M. all' ab. Salvini (Op. Menz. t. III, p. 338).

(4) « illud mihi ab ineunte aetate fuit in votis (quod quidem maximae ingenuitatis indicium est) doctorum virorum gratiam colligere, collectam non effundere, sed verbo et scripto atque alio omni officiorum genere, custodire. » Lettera del M. al card. Francesco Nerli, arcivescovo di Firenze. (Op. Menz. t. IX, p. 132).

e di questa sua amicizia diede prova, come vedremo, in vari tempi difficili della vita del Menzini (1).

Queste sono le poche notizie che si hanno della giovinezza del Menzini (2).

Il biografo Paolucci ci narra come, morto il Migliorucci, il Menzini si pose a leggere pubblicamente rettorica in luogo del maestro. E la stessa notizia dà il *Giornale de' letterati d'Italia* (3), seguendo evidentemente il biografo. Ora che il Menzini sia succeduto al Migliorucci, non è da altre notizie confermato; anzi v'è da dubitarne (4): — però certamente egli insegnò a Firenze.

Fu il Menzini maestro anche a Prato, e vi professò uma-

(1) Il Paolucci narra (Vita di B. M. p. 11-13) che alcuni, schernendo il Menzini come poeta da poco, lo presentarono per ridere al Redi, il quale invece restò colpito dall'ingegno del giovane. E questo fatto narra anche il Del Tegli (Pref. alle Op. Menz. t. I, p. XVI), dicendo di avere ciò udito più volte affermare dal Redi stesso. — L'ab. Salvino Salvini scrive (Vita di F. Redi nelle *Vite degli Arcadi Illustri*. Roma, 1708, t. I, p. 3): « Io udj già dire al medesimo Francesco Redi, che il Menzini essendo ancor giovane, gli portava di quando in quando qualche poetica composizione. » Il che si ricava anche da let'ere del Menzini al Redi (Lett. ed. Moreni, 1828, p. 18, p. 25, p. 26). È certo che il poeta aretino non poca influenza ebbe sul Menzini; e questi confessava in una canzone (Poesie liriche I. II, canz. I. Op. Menz. t. I. p. 29) essere stato il Redi che l'aveva spinto alla poesia. Il Redi poi non mancava di celebrarne agli amici l'ingegno ogniquale volta se ne presentasse l'occasione: tra i molti luoghi che potrei citare vedi specialmente una lettera del Redi all'ab. Menagio (Lettere di Franc. Redi, Firenze, MDCCCLXXIX; t. I, p. 222).

(2) Non ci si può aiutare nemmeno colla corrispondenza del Menzini col Redi, perchè non possediamo che una sola lettera anteriore al 1675. E forse siamo in questa condizione per avere il Redi stesso distrutto le lettere anteriori a quell'anno, soddisfacendo così [come anche nota il can. Moreni nella Pref. alle Lett. ed. nel 1828] ad una preghiera dal Menzini espressa in una lettera — quella or ora ricordata — a lui scritta nel febbraio del 1675: « Se la S. V. è incorsa nell'errore di non stracciare tutte quelle lettere di mio, che le sono pervenute alle mani, io la prego ad emendarsi, ed a farlo. »

(3) *Giorn. de' lett. d' It.* (In Venezia — MDCCXI) t. VII, p. 385.

(4) Leggo a questo proposito la seguente nota del can. Moreni: « nel ruolo dei maestri del collegio Eugenio, di cui [il Migliorucci] fu maestro dal 1651 al 1658, in cui o rinunziò, o morì, si trova per suo immediato successore Francesco Grifoni..... » Osservo però che se il Migliorucci cessò dall'insegnamento nel 1658 non si poteva trovare nel ruolo come suo successore immediato il Menzini che allora aveva 12 anni appena.

nità e rettorica (1). Ve lo troviamo nel gennaio del 1675 (2), e sappiamo da lui stesso che in quel tempo *non ci aveva nè disturbi, nè travagli* (3). Questi però egli ebbe, e gravi, circa due anni dopo; quando (sul finire del 1676) quistionò nella scuola con un certo Andrea Organi. Di tale quistione scriveva al Redi: « Or veda un po', signor Redi, dove mi tira per i capelli la rea fortuna, che anco mi contrasta una carica così debole, come questa. Insomma il cielo della Toscana piove per me maligni influssi... » (4) Il Redi e Pietro Andrea Forzoni, fecero di tutto per accomodare questa brutta faccenda (5); con tutto ciò, il Menzini poco sperava di essere riconfermato nel posto. Nel maggio del 1677 scriveva al Redi: « Parmi di conoscere questo popolo piuttosto a me amico, che avversario; la scolaresca affezionata, ed un buon concetto delle genti migliori, e più onorate. Di qui a due mesi debbo far la seconda petizione: ma questo dipendere dalla incostanza de' voti fa nell'animo mio una impressione non piccola. E pure posso dire con ischiettezza di cuore, che ho giovato, e molto giovato a questa gioventù; ed essi me ne vogliono bene. Nulladimeno, torno a dire, chi m'assicura? Se egli si potesse avere qualche lettera commendatizia dalla clemenza di alcuno de' nostri Serenissimi Principi, io la stimerei cosa opportuna, non per produrla avanti, ma per dopo, quando il bisogno il richiedesse, con quella ripararmi... » (6). E nel luglio dello stesso anno: « Ora in quanto a questa rafferma credo, che si andrà in lungo qualche mese: però egli non mi par bene muover così presto per non accalorare coloro che avessero pensiero di fare qualche congiura. Ma segua ciò che vuole, ho cuor possente a digerir veleno. Piaccia a Dio di tormi una buona volta dalle man di villani... » (7).

Con una lettera dell'agosto successivo pregava il Redi a volerlo mettere in buona vista presso il Bali Verzoni; « temo

(1) « ...alcuni anni avanti, che egli [il Menzini] andasse a Roma... professò e lesse in Prato, mia patria, umanità e rettorica alla gioventù di essa con singolare profitto della medesima. » Bianchini *Della Satira italiana* (3.^a ediz., in Firenze, ed in Rovereto, MDCCLIX) p. 26.

(2) Lett. (ed. Moreni 1828) p. 14.

(3) Op. cit. p. 18.

(4) Op. cit. p. 29.

(5) Op. cit. p. 30.

(6) Lett. (ed. Moreni, 1828) p. 34.

(7) Op. cit. p. 43.

assai — scriveva — che il sig. Calvi, et il Vai non vogliono far pratiche seco a danno mio; però stimo di dovergli prevenire. » (1).

I nemici del Menzini riuscirono nel loro intento, e tanto fecero presso il G. D. Cosimo III, che questi lo licenziò (2).

Tornò il poeta a fruire della liberalità del marchese Salviati (3).

È questo un periodo infelice della vita del Menzini. In una lettera del giugno 1682, parlando de' suoi scritti al P. D. Giuseppe Semenzi Somasco di Milano, esclama: « E pure, che direbbe ella, se ella sentisse lo scortese biasimo che da molti di questa patria me ne vien dato? » (4). Ed in un'altra del luglio dello stesso anno, indirizzata a Paolo Falconieri, si lamenta delle tempeste che lo travagliano, e scrive: « non sarà poco dalle tempeste assicurarsi nel porto, e starvi tanto nascoso, che il Cielo diventi una qualche volta tranquillo; se pur ciò è da sperarsi qui dove sono » (5).

Cercava il Menzini d'andarsene da Firenze in cerca di miglior fortuna: — da una lettera di monsignor Favoriti a lui diretta sappiamo che egli nel 1682 faceva pratiche per esser

(1) Op. tit. p. 44.

(2) Leggo nello *Zibaldone* del Marmi (t. III, p. 4): « Essendo maestro di scuola della città di Prato Benedetto Menzini, la cagione per cui fu licenziato si fu che essendo prete all' Oratorio di S. Filippo Neri in Firenze un Pratese detto il Padre Lorenzo Calvi di somma venerazione, parente stretto de' Vaj e degli Organi, gli dissuase dall' andare a una tale scuola, anzi glie ne proibì. Del che accortosi il Menzini, nella prolusione, che ei fece all' apperizione degli studij, scherzando forse un po' troppo contro il detto P. Calvi, v' inserì molti moteggi contro di esso, come fu detto dal medesimo Padre Calvi al Signor Magliabechi, citandomene per esempio uno, che era: *Quid interest inter Calvum, et Calvinum*; et similia. E il Calvi parlandone al G. D. Cosimo III lo licenziò dalla carica di maestro. » Altre due notizie intorno al Menzini sono nel vol. II a pag. 10 e a pag. 39.

(3) A ciò si riferiscono le parole altra volta citate, che si trovano nella dedica al Salviati dell' ed. delle *Poesie liriche Toscane* del 1680: « a' quali [miei studi] avrebbe l' invidia inaridito ogni più lieto germoglio, se la di lei mano cortese non l' avesse o riparata o repressa. » Negli anni 1680, 1681, 1682 lo vediamo vagare da Firenze alle ville di casa Salviati sui colli toscani [Lett. (ed. Moreni, 1828) p. 55, 64, 69, 72, 82, 84, 79]. — Che il M. dovesse adempiere presso il Salviati l' ufficio di segretario si ricava dal verso 7 della variante dei primi versi della sat. IV.

(4) Op. Menz. t. III, p. 276.

(5) Op. cit. p. 280.

nominato lettore nell'università di Padova (1). Ma esse riuscirono vane.

Per i buoni uffici del Redi presso la granduchessa Vittoria della Rovere, nel 1683 ottenne il Menzini da essa dei sussidi: — infatti in ricompensa d'un *Oratorio*, composto per lei dal poeta, *Oratorio* che essa « aveva sommamente gradito », gli mandò a mezzo del Redi trenta piastre « per un principio di benigna dimostrazione del suo aggradimento » (2). Ma la fortuna non cessava dall'essere sfavorevole al Menzini; nel luglio del 1684 così scriveva al Redi: « Ho dubitato parecchi giorni se io debba scriverle questo biglietto: e pure con le lagrime agli occhi è bisognato di scriverlo. Qui non ci è più nè libri, nè roba, nè danari. » E lo pregava ad ottener qualcosa dalla granduchessa (3). Il Redi non era sordo alle preghiere dell'amico, e oltre che sussidi da Vittoria della Rovere (4), gli otteneva trenta piastre dal principe Ferdinando (5).

È questo il luogo da ricordare uno degli avvenimenti più importanti della vita del Menzini. Lo narro con le parole stesse dell'amico suo Paolucci: « Da tanti, e sì approvati saggi, che ei dati avea del saper suo, prendendo speranza di miglior fortuna, si avanzò a chiedere una lettura nella celebre università di Pisa..... Ma l'invidia che non dormiva, non lasciò di porre in opera tutti i modi perchè rimanesse deluso da così giusta pretensione ed ancorchè egli fosse fiancheggiato vigorosamente da' suoi amici..... nulladimeno non gli fu possibile conseguire l'intento: laonde amareggiato per tal repulsa, come colui, che ripieno era di spirito di onore, e facile molto ad accendersi d'ira, risolvette d'abbandonare Firenze, e cercare altrove miglior ventura..... » (6).

(1) Op. cit. t. III, p. 280.

(2) Lett. (Moreni, 1828) p. 89, 90, 91. — Lett. di F. Redi (ed. cit.) t. II, p. 374; t. III, p. 180, 189.

(3) L. tt. (ed. Moreni, 1828) p. 97.

(4) La granduchessa seguì la sua protezione al Menzini, anche quando questi si fu recato a Roma. [Lett. (ed. Moreni, 1828) p. 118; Lett. di F. Redi (ed. cit.) t. II, p. 377].

(5) Lett. di F. R. (ed. cit.) t. II, p. 374.

(6) Vita di B. M. (p. 16-17).

Per quanto abbia ricercato, non ho potuto trovare alcuna lettera del Menzini o di amici suoi, o alcun altro documento, da cui questo fatto venga maggiormente illustrato.

Poteva recarsi a Mantova, dove gli si offriva il posto di segretario di quel duca (1); ma preferì di andare a Roma.

A Roma la regina Cristina di Svezia aveva raccolto intorno a sè in accademia i letterati più rinomati del tempo.

Ed essa volle avere anche il Menzini (2). Arrivò egli a Roma il 2 novembre del 1685, e subito — come egli stesso ne scriveva agli amici — provò gli effetti della generosità della regina, la quale, come contrassegno d'onore, *lo fece incontrare buono spazio lontano da Roma con sua carrozza* (3).

Gli anni passati dal Menzini a Roma alla Corte di Cristina furono per lui i più felici: ora non più aveva da lottare col bisogno e le avversità.

Pochi giorni appena dopo arrivato (il 24 novembre 1685) scriveva al Redi: « La Maestà della Regina mia Signora ha udito più volte varie composizioni di mio, e le sono piaciute a tal segno, che pare impaziente, che quanto prima non si dia alle stampe, ogni mio scritto..... » (4).

Nel gennaio del 1686 moriva il Pignattelli (5). Sembra che il Menzini gli succedesse nell'influenza che quello aveva nella corte della Regina; giacchè in una lettera al Redi, dopo aver raccontato la morte del Pignattelli, scriveva: « sua Maestà mi onorò di dirmi, che poneva in me ogni speranza del buono ordine delle adunanze da farsi per l'avvenire. Mi impose il tema della futura adunanza Ho gran premura di farmi

(1) Op. cit. pag. cit.

(2) « Io non ho avuta altra parte — scriveva il cardinale Azzolino al Menzini — nell'impiego, che la Maestà della Regina con molto suo piacere ha conferito a V. S. nella Real sua Corte, che quella che me ne ha data il merito istesso di V. S., il quale a Sua Maestà rappresentato dal signor Stefano Pignattelli, l'ha invaghita di dar mano con la somma generosità sua a tanta virtù. » (Op. Menz. t. III, p. 282). Ed il Menzini varie volte attesta di dovere *l'essere ammesso a goder lo splendore della corte di Cristina* al cardinale Azzolino e a Stefano Pignattelli. (Op. Menz. t. III, p. 290, 352).

(3) Lett. (ed. Moreni, 1828) p. 99; Op. Menz. t. III, p. 284.

Della sua venuta a Roma parla anche nella prima nota al l. V. della sua *Poetica*: « Ciò fu l'anno di nostra salute 1685, della età mia 39, passando al servizio della Regina di Svezia, ascritto per la di lei somma generosità nel numero di quegli (toltone me solo) eruditissimi personaggi, che d'ordine di S. M. formavano la Reale nobilissima Accademia. »

(4) Lett. (ed. Moreni, 1828) p. 102.

(5) Op. cit. p. 111, 113.

onore perchè l'Accademia sarà pubblica, e questa potrebbe essere una congiuntura di qualche nobile vantaggio. Io cercherò di tesser discorso non indegno di Roma, di me e della nobilissima patria.... » (1).

La maggiore attività poetica del Menzini si deve riportare a questo tempo (2).

Ma sembra che anche allora egli non fosse senza cure, e sembra altresì che un poco di guerra s'avesse da parte di alcuno dei letterati romani. Scriveva al Redi nell'aprile del 1688: « So bene che questo è il paese delle chiacchiere; le comprano, le rivendono, ne fanno traffico; e se chi più ciarla fosse il più dotto, Roma ne sarebbe piena; ma a metter penna sul foglio tutti in tutti i generi dicono più spropositi che parole. E se vi sono dei grandi uomini, son così pochi, che è una miseria, anzi un'infamia, che non vedendovisi premiati, mi fa anche credere, che e' non vi siano » (3).

Nel gennaio del 1689, il Menzini fu assai travagliato dal male della pietra (4), e nello stesso anno gli avvenimenti lo riconducevano in quelle condizioni infelici, dalle quali pareva poter essere riuscito a liberarsi.

Nell'aprile del 1689 accadeva la morte della Regina Cristina. Il Menzini, che ad essa fu presente, ne parla in una

(1) Op. cit. p. 113.

(2) Vita di B. M. del Paolucci (Op. Menz. in fine t. V) p. 25.

(3) Lett. (ed. Moreni, 1828) p. 127. — A proposito della guerra che a Roma dai letterati si faceva al Menzini, vedi il componimento latino *Calumnia vindicata* (Op. Menz. t. IV, p. 41-45). Il Menzini aveva scritto delle canzonette per musica, dove introduceva a parlare le Grazie. Queste dicevano di voler tornare in cielo per non esser più in terra quella primitiva felicità del secolo aureo. Ora vi fu un uomo *subdolus* che fece sì « ut totam per urbem increbesceret rumor, carminibus illis temporum nostrorum, quam illi certe somniant, calamitatem designari. » Il Menzini dimostra come sia impossibile ricavare tal senso dalle sue canzonette, e come l'accusatore non sia altro che un poetaastro, invidioso della sua fama; il quale non potendo usare al malvagio fine le opere stampate, aspettò che si divulgasse ms. qualche composizione. Seguita a portare alcuni argomenti in sua difesa, e conclude che di difendersi però non ha bisogno, e certo il poetaastro non otterrà di apparire grande per essersi il Menzini occupato di lui. — Che la *Calumnia vindicata* sia scritta in Roma, e che in Roma sia accaduta la cosa, si ricava dalle parole: « Tacusti, homo invid, usque dum in urbe Roma in publicum prodire non volui; sed ubi primum lacessendi effulsit occasio..... »

(4) Lett. (ed. Moreni, 1828) p. 88.

lettera al Redi (1). La Regina aveva creato suo erede universale il cardinale Decio Azzolino; ed il Menzini nella stessa lettera mostra un po' di malcontento riguardo alle ultime disposizioni della protettrice, malgrado che di esse dica degno il cardinale. Egli si lamenta della regina per lo « aver preterito tante onorate persone che anco di lontano son venute a servirla. » Or questo lamento non è nel Menzini provocato dal vedere danneggiati i proprii interessi per la trascuranza (almeno egli così pensava) della regina?

E che colla morte di questa sparisse quel suo benessere, per pochi anni goduto, molte lettere sue e del Redi lo attestano. In una datata « 22 aprile 1689 », il Menzini prega il Redi a volere intercedere per lui presso il principe Ferdinando figlio di Cosimo III: « Non avrei da essere, dico per i miei scritti, così poco meritevole della patria, che non si dovessero ricordare di me. » Pensava d'abbandonare l'Italia, e tornava a pregare il Redi che lo raccomandasse al detto principe: « vorrei che egli mi donasse tanto che io potessi per cinque o sei mesi trattenermi qui in Roma, per vedere se vi sia luogo ove onoratamente io possa impiegare l'opera mia; perchè tornare addietro io non voglio nè nel grado, nè nella stima: quello lo procurerò per mezzo de' miei amorevoli, e questa saprò mantenerla con la penna. (2) » In una lettera di poco più d'un mese dopo (4 giugno 1689) abbiamo: « non ho altro che tre scudi al mese, quando anche Iddio mi mantenga la sanità. Queste disavventure s'impegnano di farmi tracollare: pure voglio che sia detto a me medesimo « Tu ne cede malis, sed contra audentior ito. » E un poco più giù: « non vuole il decoro che io ricorra a questi, che basta dir son preti per conchiudere che sono avari. Mi sento dire: E tu che cosa sei? Io poi son tutto il rovescio degli altri; e pure non posso dir d'aver gittato; ma in Roma le spese ancorchè oneste, pur son grandi e molto si spende in vestire.... ». Dice che avrebbe bisogno di andare un po' a Napoli; e forse per rimettersi in salute (3).

Mediante le preghiere del Redi, il Menzini anche ora ottenne da Ferdinando un soccorso, per il quale gli fu possibile fermarsi a Roma. Per le promesse che gli avevano fatto persone

(1) Op. cit. p. 92.

(2) Lett. (ed. Moreni, 1830) p. 91.

(3) Lett. di F. Redi — ediz. cit. — t. II, p. 375.

di molta autorità alla corte pontificia, (nella quale per allora aveva umili uffici), sperava d'ottenere in seguito un impiego migliore (1).

Oltre che dal principe Ferdinando, il Menzini ebbe anche ora aiuti dalla granduchessa Vittoria, e aiuti gli diede più volte lo stesso Redi (2). In queste tristi condizioni lo sostennero pure (a quel che dice il Paolucci) Paolo Falconieri, il quale diede ricovero al poeta nella propria casa, il cardinal Corsini, e monsignor Alessandro Falconieri.

Ma molte volte (sempre secondo il su citato biografo) egli per non importunare gli amici tesseva panegirici e prediche che poi vendeva; e per persona ricca ma ignorante scrisse un intero corso di prediche, ricevendo una doppia per ciascuna (3).

Nel novembre del 1689 lo troviamo lamentarsi del poco tempo che allo scrivere gli veniva concesso dal suo nuovo impiego presso il cardinale Ragioschi, primate del regno di Polonia (4).

Da una lettera del Redi al Menzini (febbraio 1690) ricaviamo che in quel tempo questi aveva risoluto di rimpatriare se otteneva nell'università di Pisa la lettura della filosofia morale, sostenuta già da Gio. Batt. Ricciardi (5). Ma, malgrado l'appoggio del Redi (il quale in detta lettera aveva promesso di parlarne al Granduca, alla granduchessa Vittoria ai principi Ferdinando e Gio. Gastone, quest'ultimo in quel-

(1) Lett. (ed. Moreni, 1830) p. 102. — Merita di essere riportato questo brano: « Questi uffici umili del Palazzo da quelli che mi amano non sono giudicati degni di me, ed i più alti non posso conseguirmi, perchè non sono entrato nel canale che mi porti ad essi. Sarebbe stato dunque meglio per me, o essere messo, e così anche gli umili impieghi conseguire, o essere non di così angusta fortuna e così aspirare ai più sublimi. Insomma, mi dicono, e lo voglio credere, di aver parlato con somma efficacia al nostro Santo Padre e Pontefice Innocenzio, e che sarò de' primi ad avere onorevole trattenimento quando il sistema della corte di Roma cominci a velgersi. »

(2) Lett. di F. Redi — ed. cit. — t. I, p. 222.

(3) Vita di B. M. p. 25-26.

(4) Op. Menz. t. III, p. 293 — V. a questo proposito le seguenti parole, che trovo in una delle lettere inedite, indirizzate a F. del Tegli, datata « Roma, 24 dicembre 1689 »: « ...adesso in vero tra la pigrizia del *Verso e le occupazioni della Corte* io ho pochissimo tempo di trattenermi con le Muse. » (a p. 18).

(5) Lett. di F. R. — ed. cit. — t. II, p. 377.

l'anno sopra intendente dell'università pisana, e aveva assicurato il Menzini di fare tutto quello che stimava più opportuno perchè gli toccasse la desiderata lettura), e di altri amici, il poeta nulla ottenne.

Nel giugno 1690 perdeva anche l'impiego di segretario presso il cardinale di Polonia (1), perchè dovendo questi tornare in patria, e avendo offerto al Menzini di condurlo seco, il Menzini rifiutò. E la cagione di tale rifiuto così esprimeva: « le speranze di Roma mi hanno trattenuto, o forse ingannato, perchè questi preti mutano più parole di quel che non fanno in capo all'anno le cappe. (2) » Era in dubbio se dovesse tornare in Toscana; diceva che sarebbe andato a Parigi, ma « è un troppo dispendioso viaggio, e prima che ora lo avrei fatto, se mi fussi trovato il piede tagliardo. » (3).

Chiedeva soccorsi agli amici di Toscana, e si adirava perchè questi non l'aiutavano (4).

(1) « Il Ser.^{mo} Sig. Principe Card. Raggioschi mio padrone si accinge alla sua partenza per Polonia; et io resto nella mia libertà. » In una delle lettere inedite a F. Del Tegli, datata « Roma 27 maggio 1690 » (a p. 23).

(2) Lett. (ed. Moreni, 1830) p. 106.

(3) Op. Menz. t. III, p. 304. È datata « Roma 5 gennaio 1691. »

(4) Intorno alle cose mie V. S. dice che spera che gli amici mi dimostreranno la loro affezione. La speranza è di cose future, e noi abbiamo bisogno delle presenti; e la vera testimonianza dell'amore è l'esecuzione dell'opera; e quegli che con le nule parole mi consolano, costoro cercano la lor propria consolazione nel mio disgusto. » (Roma 13 aprile 1691) — « Confesso il vero; io non intendo una gran parte della sua lettera nè so nè per diritto nè per obliquo dove una gran mano di cose vadano a battere. Solo intendo quel proverbio ove dice che l'indugio piglia vizio. È quasi Dio. Che se io aspettava di riconfortarmi con le monete venutemi dalla liberalità degli amici di costì, io stava fresco: che mi siete riusciti generosi come scimmie. Le pare che io sia insuperbito. Senta una parolina; la mia non è superbia, è magnanimità; e ne riconosco nell'animo mio di certe e sicure riprove. Nudo e solo ho saputo far fronte alle cose avverse; nelle angustie domestiche ho saputo soccorrere a chi aveva manco di me, in mezzo alle tempeste non ho lasciato mai di scrivere, di comporre, et anche di darmi bel tempo. Questo a me pare che sappia dell'eroico. » (Roma 23 giugno 1691) — « se vuole effettuare le sue cortesi esibizioni lo faccia con la risposta di questa che lo avrò caro; se non lo vuol fare o non lo può, la compatisco. Nè voglio più scrivere sopra ciò: perchè le sue lettere son di quelle che mirifice eludunt, ed ogni attacco le basta per mandare in lungo, e non venirne mai a capo, il che mi dà assai nel naso; e V. S. è assai largo di parole ma assai stretto di mani; pensi lei come mi dia nel genio. » (Roma, 14 luglio 1691). — Lett. ined. cit. del M. a F. Del Tegli.

Sebbene in tale stato, pure il Menzini seguitava a lavorare (1); « le avverse cose non mi hanno tolto di capo gli spiriti; » — diceva egli (2).

Nel 1693 (lo sappiamo da due lettere dirette all'abate Michele Cappellari, che raccomandava il Menzini) il poeta chiese un posto di lettore a Padova, ma per allora nulla ottenne, non essendovene alcuno vacante (3).

Per di più in questi tempi il nostro poeta fu travagliato da una lunghissima malattia (4).

Nell'agosto del 1694, il Menzini aspettava ancora la nomina di lettore a Padova; ma che poco ci sperasse traspare dalle lagnanze al Cappellari: « in conferire simili impieghi dovrebbero aver riguardo all'abilità del talento, nè lasciare addietro gli uomini di schietto valore per l'umiltà della loro fortuna. » (5).

Intanto però il Menzini si era acquistata la valevole protezione del cardinale Gio. Francesco Albani (6). E questi da Innocenzo XII ottenne pel Menzini un posto di bussolante (7).

Nel 20 agosto 1695, egli fu finalmente nominato nell'università padovana. « Ma vedendo io — scriveva all'ab. Cappellari — assai bene incamminate per me le cose di Roma, egli non pare opportuno il trasferirsi a Padova, e quella pompa d'ingegno, che avrei potuto ostentare sulla cattedra, non par da anteporsi a quella utilità, ed a quei comodi presenti, dei quali l'età mia, che già comincia ad aggravarsi, par giustamente più desiderosa che della gloria. » (8).

Ed infatti la sua salute era scossa; nella stessa lettera diceva di aver avuto *un fiero travaglio di malattia*, del quale erano stata la causa *atroci dolori nefritici*.

(1) Op. Menz. t. III, p. 296.

(2) Op. cit. p. 306.

(3) Op. cit. p. 327, 330. Sono del maggio e dell'agosto.

(4) Op. cit. p. 332.

(5) Op. cit. p. 333.

(6) Della protezione dell'Albani così testimonia il M.: « Quum Innocentio XII Pont. Maximo literarum studiosorumque omnium amantissimo, per te, Albane Cardinalis amplissime, innotescere potuerim; quanto tibi devincar beneficio, cuperem certe, et posteritati traditum, et praesentibus non ignotum. » Lett. Albani (Op. Menz. t. IV, p. 149).

(7) V. a questo proposito una lett. di Mons. Casoni di congratulazione per la nomina. (Op. Menz. t. III, p. 334).

(8) Op. Menz. t. III, p. 336.

Nel dire che le cose a Roma per lui si mettevano bene forse alludeva all'essere egli stato fatto in quell'anno da Innocenzo XII, sempre per intercessione del cardinal Albani, a quel che ne dice il Paolucci (1), canonico della Chiesa di S. Angelo in Pescheria.

Le condizioni del Menzini ancora migliorarono quando nel 1701 fu nominato coadiutore a Michele Brugueres, pubblico lettore d'eloquenza alla Sapienza di Roma. Tale nomina egli doveva al cardinale Gio. Batt. Spinola cancelliere supremo di quello studio, che per lui la ottenne dal pontefice (2).

Nell'agosto del 1701 il Menzini scriveva al Salviati perchè lo facesse ammettere fra gli accademici della Crusca; e nell'aprile dell'anno seguente il Salviati gli rispondeva che era stato eletto ad unanimità (3).

Ma il nuovo e buono stato di fortuna non potè esser goduto dal Menzini per molti anni « o che i travagli lungamente sofferti avessero cagionato in lui una grande alterazione di umori, o che i vini generosi, i quali per sollievo, e rinvigorimento degli spiriti consumati nell'applicazione agli studi, soleva usare più del dovere, o che la stessa applicazione non mai intermessa, e talora soverchia, gli avesse notabilmente infiacchita la complessione..... » (4).

Sul principio del 1704, i medici lo avevano consigliato « a trasferirsi alla sua aria nativa a fine di liberarsi più facilmente dalle indisposizioni che lo travagliavano » (5); ma, come appare da una sua lettera, egli rinunziò all'andata a Firenze (6).

Nel marzo dello stesso anno scriveva ad un amico: « ...mercoledì prossimo..... andrò ad Albano alla Badia dell'Eminentissimo signor Cardinale Ottobuono, per vedere col beneficio dell'aria salubre di liberarmi dalla mia travagliosa indisposizione » (7).

(1) Vita di B. M. p. 28.

(2) Ciò attesta il Menzini stesso in una *Oratio* che si trova tra le sue composizioni latine: « Ego vero Sanctissimi Pontificis Innocentii Coelo red-diti liberalitatem, et Joannis Baptistae Spinulae Cardinalis amplissimi celeberrimam hanc Accademiā per omnia benignitatis officia prosequentis, grande expertus patrocinium ... » (Op. Menz. t. IV, p. 25).

(3) Op. Menz. t. III, p. 352, 354, 355.

(4) Vita di B. M. p. 31-32

(5) Op. Menz. t. III, p. 356.

(6) Op. cit. p. 358

(7) Op. cit. p. 358.

E li « mercè i comodi ed i favori che gli compartiva il cardinale Ottobuono, e mercè la buona aria stava assai meglio »; gli pareva « che il tumulto dello stomaco si fosse un po' quietato »; ed « in segno che il suo spirito s'era rinvigorito mandava all'Ottobuono delle capitolesse » o capitoli in stile bernesco (1).

Per il miglioramento che ebbe dal soggiorno in Albano tornò a Roma; ma qui il male di nuovo e con maggior violenza l'assalì. E non si poté più rimettere. Il 7 di settembre 1704 il Menzini moriva.

Tale fu la vita del Menzini. Dall'esame di essa due cose chiaramente appaiono. La prima, che egli fu quasi sempre in lotta col bisogno e colle avversità, cercando di continuo miglioramenti alla propria condizione, miglioramenti che gli sfuggivano quando credeva di averli raggiunti. La seconda, che egli era d'una ambizione incontentabile.

Dal contrasto tra le alte aspirazioni e il basso stato di fortuna derivava quel suo carattere aspro ed iroso. Del quale importa tener conto; perchè esso ci prova che quella rabbia veemente, che anima *le satire*, non è totalmente una artificiosa imitazione giovenalesca, ma in gran parte un sentimento provato in realtà dall'autore. Ciò distrugge quel po' di sfiducia che *le satire* possono ispirare, a prima lettura, senz'altra considerazione col sembrare semplicemente un'esercitazione poetica sui modelli della satira latina.

La conoscenza poi di quei casi della vita che dettero origine alle satire, e dei quali in queste si trova come un'eco ora più, ora meno velata, serve a distinguere quanto in quella rappresentazione dei tempi è di esagerato per le passioni del poeta da quanto v'è di conforme alla verità: — e in ciò la storia si gioverà del poeta satirico.

LEONARDO BRUNI.

(1) Op. cit. p. 360, 361.

IL BENEFICIO DI S. AGNESE IN FERRARA

E

. LODOVICO ANTONIO MURATORI

Dobbiamo, com'è noto, al Proposto Gian Francesco Muratori una *Vita* del celebre Lodovico Antonio suo zio, la quale ha largamente giovato a quanti hanno voluto apprendere le più minute ed accurate notizie biografiche del sommo erudito Modenese. Infatti in essa abbondano gli aneddoti, ancorchè famigliari, dei quali non avrebbe potuto essere edotto altri all'infuori di chi gli fosse stato congiunto da stretti vincoli di parentela.

Senonchè la parentela stessa fra Lodovico Antonio ed il suo biografo, mentre da un lato ha giovato a che venga portata a cognizione del pubblico e dei posteri la vita intima del Grande che seppe in tanta parte diradare le tenebre che avvolgevano l'Evo Medio, dall'altro ha dato luogo ad alcune inesattezze, che si notano nell'opera del Proposto Gian Francesco. Il quale, più che volere, forse, non seppe comprendere che la biografia dell'immortale suo Zio non poteva nè doveva esserne l'apologia, inquantochè la memoria di Lodovico Antonio, per tuttochè ha riferimento alla grandezza, non abbisognava d'illustrazioni. Ne è conseguito che l'ottimo Gian Francesco, sollecito di tesserne il panegirico, ha voluto trarre motivo di lode anche da ordinarie e spesso insignificanti circostanze, stanccheggiano non di rado il lettore, ripetendosi assai di frequente, e cadendo in qualche inesattezza che rilevasi specialmente dal confronto fra la *Vita* narrata dal Nipote e le lettere dello Zio.

Si sa che quest'ultimo in via di speciale favore ottenne da Roma una dispensa pontificia per il godimento di una pluralità di beneficii. Il proposto Gian Francesco, sempre allo scopo di far giganteggiare (quasi, come dicemmo, ve ne fosse bisogno) la fama di Lodovico Antonio, scendendo a particolareggiati dettagli, con cura scrupolosa enumera tutti i miglioramenti ch'esso ebbe a compiere a vantaggio dei patrimoni beneficiarii le cui rendite erano a lui devolute. Nel che (tranne i pochi irosi ecclesiastici suoi avversari nell'accanita questione di Comacchio) tutti sono d'accordo, laonde non faceva d'uopo cercare di addurre alla leggiera prove frustranee e di poco momento, quando specialmente esse rivelano lo sforzo, e non sono interamente conformi a quell'esattezza che del resto è il pregio peculiare della voluminosa *Vita* lasciataci dall'affezionato Nipote.

Riprendendo l'argomento delle riparazioni e dei molteplici lavori che il Bibliotecario dell'Estense fece eseguire a pro' degli Edifizii Sacri e degli immobili che erano compresi nei beneficii da lui usufruiti, il Proposto Gian Francesco (1) così si esprime:

« Ma non fu la sola Chiesa della Pomposa di Modena, che
 « provasse le beneficenze del Proposto Muratori. Aveva questi ot-
 « tenuto nel medesimo tempo, con dispensa Pontificia per la plu-
 « ralità dei Beneficj, anche il Priorato di Santa Agnese di Fer-
 « rara (Benefizio semplice, tuttochè Parrocchiale, perchè ammini-
 « strato, per quel che spetta alla cura delle Anime, da un Vicario,
 « fatto indipendentemente dal Priore da quell'Arcivescovo) e non
 « minore di quella era il bisogno di quest'altra Chiesa di essere ri-
 « sarcita (sic.) Cominciò egli dal tetto, che oltre all'essere de-
 « forme, perchè coperto di cannuccie sotto le tegole, rendeva
 « umidissimo il pavimento per la molta acqua che tramandava
 « nello squagliarsi delle nevi, e nei grossi temporali della State;
 « con averlo rifatto tutto di nuovo (spesa non piccola per essere
 « assai grande quella Chiesa), e in una maniera assai più nobile,
 « e più sicura. Fece di poi riedificare ancora il Pavimento, con
 « metterlo sopra gli archi, acciocchè si mantenesse più asciutto.
 « Deformi erano eziandio alcuni Altari di essa Chiesa; e a questi,
 « altri ne sostituì il Muratori d'assai buon gusto, e di maggior
 « ornamento.

(1) Vita di L. A. Muratori, descritta dal Proposto G. F. Muratori, Capitolo V. pag. 40 e segg.: (Arezzo, 1767, per Michele Bellotti).

« Anche le finestre erano per la loro antichità in poco buono stato, e queste pure furono da lui rifatte nobilmente (!), e messe in miglior ordine l'ultimo anno di sua vita: di maniera che quella Chiesa adesso può comparire fra le altre Parrocchiali di Ferrara; e laddove prima non avea concorso se non per la Pappa, ora è ben ufiziata, e frequentata dal Popolo, che non lascia di mandar mille benedizioni a chi l'ha in sì buono stato ridotta. Scarseggiava ancora quella Sacrestia di suppellettili ed arredi sagri, e di questi fu parimente provveduta dal Muratori. Grandi risarcimenti fece pure nella Casa Priorale e del Vicario, siccome nelle fabbriche di campagna di esso Priorato.

Dalla enumerazione di tanta copia di lavori sarebbe giuocoforza concludere, secondo l'intenzione del narratore, che essi vennero eseguiti per impulso e per esclusiva iniziativa di Lodovico Antonio, ed, usando la frase del biografo, *per sua beneficenza*. Il che per vero dire è affatto contrario alla verità, poichè l'illustre Proposto della Pomposa fu forzato dall'insistenza del suo Vicario di S. Agnese a sobbarcarsi ai dispendii portati dalle riparazioni da costui più e più volte richieste. Mostrandosi anzi riluttante a cedere, mentre dall'altra parte il Vicario stesso che doveva essere un fior d'indiscreto, preoccupato soltanto di provvedersi di comoda e ricca residenza, non si dichiarava mai contento e soddisfatto. Cosichè gli è ben vero che Lodovico Antonio sacrificò i proventi del beneficio nell'esecuzione di quei lavori, ma lo fece costretto e non già di sua spontanea volontà, e quindi *le mille benedizioni che manda il Popolo a chi l'ha* (la chiesa) *in sì buono stato ridotta*, per essere giusti, si debbono intendere sostanzialmente dirette al Vicario nominato dall'Arcivescovo *indipendentemente* dal Muratori. Il quale inoltre si doleva di non essere chiamato (od almeno consultato in cosa che lo riguardava tanto d'appresso) a scegliere chi doveva reggere la cura d'Anime del Priorato di cui era titolare.

Dalle lettere inedite ed autografe dirette dal Muratori a Francesco Contarelli, in allora per ragioni d'ufficio residente a Ferrara e che sorvegliava per conto di lui i lavori (lettere giacenti nell'Archivio dell'Opera Pia Contarelli in Coreggio) ad evidenza si scorge come sieno fondate queste osservazioni. Nessuno meglio del Muratori potrebbe forpirne la prova: epperò spogliamo fra le tante quelle che più si riferiscono all'argomento.

Ill.^{mo} Sig. Sig.^{re} e P.^{ron} Col.^{mo},

O per un verso o per l'altro, cot.^a gente la vuol colla mia borsa, nè finiran mai i risarcim.¹ e le domande loro. Quando sussistano i bisogni esposti nella Carta, che le rimetto, prego V. S. Ill.^{ma} di ordinare, che sia provveduto. Le resterò bon tenuto, se si prenderà l'incomodo di visitare in tale occasione la Casa (*priorale*).

Nella scorsa Dom.^{ca} seguì in Massa il Matrimonio del ser.^{mo} Sig.^r Pri.pe di Mod.^a con quella ser.^{ma} Duchessina; e qui si fecero allegrezze nel passato mercordi. Dio felicitì si bel contratto.

Con che rassegnandole il mio vero ossequio, mi confermo

Di VS. Ill.^{ma}

Mod.^a, 21 Apr.^o 1741.

Dev.^{mo} ed Obb.^{mo} ser.^o

Lod.^o A.^o MURATORI.

Ill.^{mo} Sig. Sig.^{re} e P.^{ron} Col.^{mo},

Per mezzo di VS. Ill.^{ma} ricevei un Manoscritto del Sig.^r March.^o Ercole Bevilacqua, che di nuovo se ne torna alle di lei mani, con pregarla io di rimetterlo al medes.^o Cav.^{re} coll'annessa Lettera. Di questo favore la ringrazio, siccome ancora del Libro a lei consegnato dal Sig.^r March.^o Obizzi, al quale porto oggi i miei ringraziamenti per la posta.

So che si era dietro al pavimento di S. Agnese. Voglia Dio, che le riesca di finirlo, e che possa riscuotere tanto da saldar quella PIAGA. Desideroso sempre dell'onore de' suoi comandamenti. con tutto l'ossequio mi rassegnò.

Di VS. Ill.^{ma}

Mod.^a, 17 Ag.^o 1741.

Dev.^{mo} ed Obb.^{mo} ser.^o

Lod.^o A.^o MURATORI.

Ill.^{mo} Sig. Sig.^{re} e P.^{ron} Col.^{mo},

L'inchiuso memoriale inviatomi dall'Anna Milesi, vien da me rimesso alle mani di V. S. Ill.^{ma} acciocchè ella con piena libertà faccia ad essa Vedova quel diffalco, e quella remissione, che parrà più propria alla di lei prudenza; perchè tutto quanto ella

farà godere di Carità a cotesta Donna, sarà, ed è già approvato da me. Certamente ha essa da prendere l'investitura. Ora quanto il presente caso mi fa conoscere i cattivi effetti della somma negligenza del fu Niccolò Bertani, altrettanto mi fa toccare con mano la singolare attenzione e bontà di V. S. Ill.^{ma} in accudire a gl'interessi di cotesto Priorato (*di S. Agnese*) per cui le rendo infinite grazie.

Mi fu scritto di costà, che si *lavorava intorno al pavimento di S. Agnese; ma che essa Chiesa non meritava, che si rifacesse tutte le sepolture, e si facessero i voltarelli*. Ma perchè basti a tale impresa il danaro, che V. S. Ill.^{ma} va raccogliendo con tanta fatica dalle Invest.^e: e frutti decorsi de' Livelli, a me piacerà sempre quello, che avrà fatto e farà.

In Sassuolo, e Fiorano, ho veduto i ser.^{mi} nostri Sposi Verginelli, assai contenti fra loro. Dio continui la buona armonia, e ci faccia vedere dopo qualche anni (testuale), frutti del santo Matrimonio.

Con ratificarle il mio inalterabil ossequio, mi confermo

Di VS. Ill.^{ma}

Mod.^a, 5 8bre 1741.

Dev.^{mo} ed Obb.^{mo} ser.^e

LOD. A. MURATORI.

Questi benedetti lavori, dopo avergli arrecato fastidii e spese diedero anche luogo a malintesi fra il Contarelli ed il Muratori che gli scrisse la lettera seguente; in cui si mostra adiratissimo contro l'esigente Vicario.

Ill.^{mo} Sig. Sig.^{re} e P.^{ron} Col.^{mo},

Con istupore, e insieme con particolar dispiacere ho letto quanto V. S. Ill.^{ma} ha voluto scrivermi in sua giustificazione, perchè l'assicuro, che nè pur m'è passato per mente ciò che non so come ha fatto prendere a lei la penna. Cioè mai non mi son doluto con chi si sia del di lei operato nella cura, ch'ella si benignam.^e si prende di cot.ⁱ miei interessi; anzi niuno più di me riconosce qual sia la mia fortuna d'avere costì, chi tanta attenzione ha per essi, ed ha con tante fatiche rimessa in buon piede cotesta azienda. Ho anche approvato, ed approvo, quanto ella fa per risarcimento dalla Chiesa di S. Agnese; nè so capire, chi mai possa averle riferito parola in contrario, quando non abbia alterato per malizia uno de' miei sentimenti, scritto costà, non già

per lei, *ma bensì pel Vicario d'essa Chiesa, che tuttodì vorrebbe ch'io spendessi per essa, e pure in essa io non ho la menoma autorità, ed è fatto il Vicario senza di me e il Vicario non è mai contento di quel che è fatto.* Perchè mai figurarsi V. S. Ill.^{ma}, ch'io parlassi di lei, quando ella non ha intrapreso quel pavimento, se non coll'approv.^o mia? *Mi hanno scritto di comperare un altro altare; mi han parlato dell' Ancona. Sempre vorrebbero;* ma non è già ella che mi faccia spendere. Anzi coll' indefessa industria sua ha fatto, che cot.^a fattura non assorba quello, che mi sarebbe costato sotto il passato Agente. Non occorre dunque rendermi esatto di cot.^a fattura e spese perchè ho sempre riposato, e riposo sulla di lei prudenza ed economia. Ed ora sono a pregarla di dissipar l' ombra in lei nate senza sussistenza alcuna dal canto mio, e non badare alle ciarle di chi dee poco sapere, quanto io riconosca la generosa bontà con cui ella mi favorisce costi, e quanto siano le obbligazioni che le professo. Servirà a me di consolazione intendere, ch'ella creda più alle mie sincere sicure e cordiali espressioni, che a chi non dee voler bene a me, quando si figuri ch'io non ami stimi, e riverisca lei quanto mai si possa. Con che ratificandole il mio inalterabil ossequio mi confermo.

Di V. S. Ill.^{ma}

Mod.^a, 2 9mbre 1741.

Dev.^{mo} ed Ob.^{mo} serv.^o

Lod. A.^o MURATORI.

Veggasi adunque se non è vero quanto asserisco, che cioè contrariamente alle affermazioni del Proposto G. Francesco, i miglioramenti introdotti negli edifizi del Beneficio di S. Agnese da Lodovico Antonio furono da questi compiuti non di spontanea elezione ma vessato ed astretto da un Vicario che non contento del necessario, pretendeva dal buon Muratori anche il superfluo.

VITTORIO COTTAFAVI.

DI NUOVO DELLA FORTUNA DI UN' ODE.

Nel fascicolo di settembre di questa *Rassegna* il sig. I. Natoli raccoglieva e vagliava alcune traduzioni della famosa ode di Saffo:

Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος Θεοῖσιν.

Leggendo quell'articolo mi venne alla memoria come anch'io, quando mi occupava di metrica, e quando traduceva per esercizio e per diletto l'*Antologia lirica* (ediz. Bergk), avessi tentato una simile raccolta, e mi parve ancora di ricordare che vi dovesse essere qualche più o meno felice traduttore non menzionato dal sig. Natoli. Rimuginando fra le carte che conservano quei felici studi, ho trovato, manco a dirlo, prima di tutto la traduzione fatta da me, metricamente, ad accento ritmico. Siccome non mi è garbata troppo, ora, l'ho messa da parte, ed ho in sua vece preso l'elenco delle traduzioni, che, forse, potrà esser più grato ai lettori.

Tra imitatori e traduttori il sig. Natoli cita quattordici nomi: io credo senz'altro che si possa raddoppiare il numero. C'è però un ma....: non di tutte le traduzioni cui verrò accennando ho ritrovato l'indicazione dell'opera in cui si leggono: tuttavia credo che colla scorta dei nomi sarà facile rintracciare le opere, ciò che a me, in questo luogo, non è concesso di fare.

Cominceremo dunque ad annoverare la versione di Antonio Capponi (Venezia, per li Conzatti, 1670); dal secolo XVII facciamo poi un gran salto, ed eccoci innanzi i nomi di Giuseppe Bustelli, Giovanni Caselli, Giuseppe Pagnini, questi due ultimi in metro saffico; in quartine di settenari e poi in metro saffico tradusse l'ode due volte Jacopo Doria; io possiedo un libricolo: *Le odi di Anacreonte e di Saffo* tradotte dal Padre Lettore Bonaventura Viani (Spoleto, Rossi e Bassoni, 1858) ove l'ode,

tradotta in facili settenari, è a p. 121. E tra altre traduzioni, il prof. T. Mariantoni porgeva anche la versione dell'imitazione di Catullo. (*Studiando Orazio e Catullo*. Versioni metriche, Rieti, Trinchi, 1884).

Ma se questi traduttori hanno poca importanza, non so spiegarmi perchè il sig. Natoli abbia trascurato di citare i migliori; tra essi annovero il Fraccaroli, di cose metriche competentissimo, che la tradusse con molta finezza; così il Cavallotti, nelle *Anticaglie*, corredando la sua versione con argute note. E nel mese scorso è comparsa la bell'opera del prof. L. Michelangeli: *Melici greci*, che ne comprende il testo critico, commento e traduzione metrica, ove pure è una bella traduzione dell'ode in discorso. Sono dunque altri dieci traduttori italiani che si aggiungono. Di francesi ho presente la versione di Redares Saint-Remy; fra le imitazioni si può annoverare un epigramma di Valerio (*Dicere quum conor curam tibi, Pamphila, cordis*).

Isacco Wolfio, non so però in quale opera (Londra, Wandenbroech, 1733) ha infine una versione latina, e in seguito ad essa v'è un elenco non ricordo se di critici, o se veramente di traduttori: il quale, in quest'ultimo caso, ci darebbe altri sei nomi per il latino, quattro per il francese, tre per l'inglese, e uno per il tedesco. Varrebbe la pena, poichè ci siamo di riscontrare la cosa.

Carmagnola, 26 ottobre 1889.

ANGELO SOLERTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Domenico Oliva. — *POESIE*. Milano, Galli, 1889, 8.° pp. 258.

Mentre al declinar dell'anno le *Terze Odi Barbare* del primo nostro poeta vivente sollevano un giocondo coro di discussioni e di applausi, io ripenso con disgusto e mortificazione al miserabile pondo di tanti altri volumi in versi accumulatisi pur quest'anno e giacenti ne' fondi dei magazzini e nelle redazioni dei giornali. Quanti ingegni sciupati! E quale leggerezza, per non dire improntitudine, nell'offrire al pubblico certa robaccia di contrabbando, certe pedissegue imitazioni, certe miscele eterogenee e stomachevoli! Eppure dai giovani ben promettenti — e abbiamo tutti la nostra parte di colpa — quando non si trovano editori o giornali compiacenti, si stampano a proprio rischio e spese, perchè la società non ne venga defraudata, i loro insigni capolavori poetici!

Giova talvolta dare un'occhiata a questi primi tentativi, a queste inferiori opere, ed esaminarne gli aspetti. Ecco qui: dalla farraggine di libri versaioli che ingombrano il tavolo della Direzione, io ne traggio fuori, a caso, due o tre, che non sono neanche de' peggiori, mandatimi fin dallo scorso estate: intorno ai quali non ho letto, nè me ne son curato, alcun giudizio, e di cui gli autori m'erano affatto ignoti.

Il primo volume di cui per questa volta mi piace discorrere, è ben grosso di 258 pagine e conta 75 liriche. Ebbene, fra tante, forse 10 o 12 avrebbero meritato, secondo me, l'onore della *luce*, ed anche quelle ben lontane dall'essere perfette, ma appena mediocri! La *nota* predominante in questi versi è, manco a dirlo, il pessimismo: ben cupo ed amaro; un riso, anzi un ghigno scettico diffuso per tutto: l'amore, un inganno; la donna, una femmina scaltra; l'uomo, un brutto, zimbello della sorte; la società, una menzogna convenzionale; e così via all'egregamente; onde vi spesseggiano apostrofi, imprecazioni, descri-

zioni di piccole orgie e di suicidii: la consueta imbandigione del 90 per cento degli odierni verseggiatori. Si capisce che l'autore deplora il marcio e il falso che trova nel mondo e che lo descrive quasi con rabbia; ma non c'è caso che, per una volta tanto, gli baleni il sospetto di avere le lenti annerite, che prorompa in un accento caldo e appassionato, in un grido generoso. Dato tale antipatico contenuto, qual n'è la forma? Qui sta il punto; perchè del resto non furon poeti grandi il Leopardi, il Heine? Or, per forma intendendo non solamente lingua o stile ma pur la novità od efficacia delle immagini, la padronanza del metro, l'abilità della descrizione, quale volgarità, quale sciatteria in questo volume!

Si parla d'un amico morto: « *Tu che sputasti alla fortuna in viso* »! (pag. 18). Si parla di Raffaello e della Fornarina, e il poeta « *Pensa alle formidabili battaglie — Agli urli, ai morsi, ai baci* »! O Fornarina « *Tu ch'erravi fra quella meraviglia — Fredda, indolente e stracca — Volgevi intorno stupide le ciglia — E non capivi un'acca* »! Ma intanto « *Egli cantava col sacro pennello (!) — la funebre canzone* », fino a che poi giacque « *Là fra un lago di fior, freddo, stecchito — Magnifica carogna* », Raffaello! — Frasi nobilissime, locuzioni *arcipoetiche*! direbbe il Baretto. Sentite ora effetti amorosi (pag. 154-55): « *Tu strana vision fatta di tenebre (!) — E di scatti di luce, — Che il ghigno bieco del destin famelico — All'ignoto conduce...*, (!!) — Sei l'ebbrezza che dà l'assenzio e l'oppio; — E vestita di nero — Fai pensar, dopo al bacio, al manicomio — E ai fior del cimitero »! No, no, al manicomio; e a me vien fatto anche di pensare al poeta dell'esilarantissimo *Casino di Campagna*: « *Qual pesciolin terribile — vola di ramo in ramo,* » ecc.!

Colei, sunnominata, sarà poi quella stessa che (pag. 167):

« al boemo che langue soletto — Offre destra — e minestra — E gli splendor del suo fastoso letto — *Dalla nota finestra* (!!).

Se poi volete un esempio di descrizione, eccolo qui in « *Genova* »:

Quattro quartine di questa fatta (pag. 49): « *Com'eri bella stamattina, o Genova — Co'tuoi giardini, co'tuoi palazzoni: — Era profondo il verde delle foglie — E sulle mura il ciel scrivea (!) canzoni* ». Costi pure abbiamo le *parlanti facciate*, mentre la brezza a sua volta narra le storie di quei *palazzoni* e i romanzi di quei giardini; e finalmente c'incontriamo in una folla di « *floride giovani* » vestite tutte, oh meraviglia! « *a colori vivaci* »; sì che al poeta veramente « *parve fioco allor l'inno dei secoli — Vinto dall'inno che cantava i baci* ». Lo credo io; trattandosi di ragazze così *floride*! — E quella è..... Genova! allo stesso modo per cui potrebb'essere Venezia o Napoli, anzi Roma o Firenze.

C'è nel volume una novelletta spigliata, vivace nella forma: *Lorenzo* (pag. 61-67), ma il soggetto ne è volgarissimo: un commesso di droghiere che si gode una bella domenica d'aprile con la ganza del principale, assente: dal quale naturalmente il giorno di poi è scacciato. Vi commove questa disgrazia? per me dirò che ben gli sta! ma l'autore vi rappresenta quasi come un grande infelice quel *povero diavolo* « Che pensò all'avo spento, al bianco veglio — A Mariuccia bella — E non sapendo che fare di meglio — Si bruciò le cervella! » degna fine d'un disutilaccio come colui! Ma che il ciel vi dia bene, o poeti, diciamo così, umanitari; se volete destare la simpatia e la compassione pei diseredati, rappresentateci almeno dei tipi *onesti*, non i delinquenti o i viziosi! Perchè quale significato ha, sia pure semplicemente artistico, quella ributtante scena del briaco dormiente dopo l'orgia, descritta nell'*Idillio* a pag. 93-97? Ce lo dica il Rovetta, di grazia, a cui quella brutta poesia è dedicata! Per me, se uno scrittore mi dedicasse una lirica di quel genere, gli manderei *ipso facto* i padrini! Ma il poeta ivi fa grandi sforzi per porre a rilievo il contrasto fra l'austera bellezza della natura sull'alba e la depravazione dell'uomo, e per mostrare che anche negli esseri abbruttiti come le prostitute può una volta nella vita risplendere un raggio dell'animo con un sentimento di pietà. Ah! se lo permette il sig. autore, è proprio vero: l'uomo qualche volta si dimentica di essere un animalaccio, poffarbacco, e la donna anche!

Il volume è diviso in tre parti, ma non c'è forse altra ragione, sebbene non del tutto chiara, che quella cronologica dei componimenti. I sonetti, nella 2.^a parte, sono tutti mediocrissimi, anzi cattivi. La metrica non sempre è rispettata: vengono ad es. considerate trisillabe parole quali *tedioso*, *glorioso*, *cuore*. Nella 3.^a parte, fortunatamente, il poeta si è ritemperato ad un nobile e più sano sentimento, e ne sgorgano idee più generose.

Non si faccia però meraviglia il lettore se fra tanto ciarpame così impavidamente messo in luce, si notano pure in questo libro delle cose belline veramente. La forma v'è sempre un po' diluita, non pretta sempre la lingua nè terso lo stile; ma la strofe corre via agile, l'immagine raggia con evidenza e leggiadria. Questo specialmente nelle liriche a soggetto storico, come *Caterina dei Medici*, *Il re di Francia*, o in alcune altre: *Ad una rondine*, *Cara notte d'agosto*, ecc. ecc. Sentite per es. quanto è graziosa questa *Serenata*:

« Suona, suona, mandolino — Biricchino — E alla queta aura ti sposa, — Canta, canta il motivetto — E il rispetto: — Ella sogna e si riposa. — Io vorrei vederla bella — Come stella

— Solitaria all'orizzonte, — Io vorrei sentirla grata, — Profumata, — Come mammola di monte. — Oh quel candido lettuccio, — Oh il cantuccio — In cui sta la donna mia, — Vale un regno *almo* e giocondo, — Vale un mondo — Di splendori e d'armonia. — Mentre in ciel la luna ride, — E sorride — Tutta bianca la piazzetta — Suona, suona, mandolino — Biricchino, — Qualche vaga canzonetta ». V'hanno descrizioni argute, come per es. questa del *vecchio miracolo* del plenilunio: « — I raggi per le chiuse gelosie — Queti e beffardi filtrano: — S'apron sottili d'argento le vie — Fra il silenzio e la polvere. — E pei salotti abbandonati e nelle — Alcove scure e tacite — S'accendon microscopiche fiammelle — E specchi e borchie vivono. — » o quest'altra efficace: « — Con fragorio violento ed ostinato — E con rabbia sicura — Vertiginosamente sul selciato — Volava la vettura. — Erano sbalzi, scosse, urti, di vetri — Un brivido febbrile, — Un rotear di turbinanti metri — Nel mobile covile ».

La conclusione? Eccola, senza la pretesa di dare consigli.

Queste *Poesie* sono prova di un ingegno che disperde le proprie forze in un vano conato, d'un ingegno più atto, forse, alle prose descrittive che alle poesie. Esse ci dicono che se l'autore (suppongo giovine) avesse tardato solo altri cinque anni a pubblicarle, non sarebbero uscite che *decimate* e quelle poche rimaneggiate; limate, o meglio che in luogo loro ne sarebbero uscite altre, più vigorose e più belle. (1)

A. CAMPANI.

F. A. Salaroli. — *VILLA GIULIA*. Novelle. Milano, Casa Editrice della « Cronaca Rossa » 1889, 8.º pp. 94.

La prima di queste novelle — tutte veramente meno l'ultima assumerebbero meglio il nome di bozzetti — comincia colla descrizione di un inno boschereccio cantato da tutte le famiglie degli augelli, fermi, immobili, anzi, « *accoccolati* » sui rami degli alberi. Con questo non intendiamo di presentare delle osservazioni piccine ed indiscrete: sarà possibile che gli uccelli, spuntato che sia il sole, anche rimanendosene accoccolati sciolgano il loro canto allegro che saluta la natura; ma il carattere vero della cosa è — ci sembra — il movimento, lo svolazzare, la vita che si ridesta in quei corpicciuoli, unitamente al canoro gorgheggio. Lievissima menda: quello invece che rileviamo di meno conveniente nell'orditura della novella in discorso, è ciò che p. e. in una commedia

(1) Nel prossimo fascicolo parleremo di altri verseggiatori.

A. C.

si chiamerebbe la scena madre, ovvero il così detto *punto saliente*: sul quale l'artista fa convergere tutti gli sforzi della propria immaginazione per riuscire in quegli effetti che devono servire di cardine e tutta l'opera. Tanto il lettore che lo spettatore rimangono in una certa perplessità di discernimento sino a che l'azione si risolva in uno di questi effetti che devono essere sicuri, recisi, perchè abbiano diritto di vigere. Ora in questa novella *Il bacio di Tionilla* nello svolgimento della « scena madre », che appunto concerne il famoso bacio, come si comporta l'autore? Sentiamolo.

« La fanciulla che in quel momento sentì ribollire i sensi, « non potendo altro gridò, e, impossibilitata a difendersi dal suo « aggressore, cercò un'arma con la quale poterlo vincere.

« Tonio sentì un acuto dolore alla guancia sinistra, e bestemmiando vi portò tosto la mano: i denti dell'offesa guardiana « di vacche s'erano addentrati nell'abbronzita guancia di lui. »

I commenti non potrebbero essere più facili.

La fanciulla cerca un'arma. Quale? Colla immaginazione si deve sopprimere alla lacuna; si deve aggiungere che quest'arma benedetta non è stata trovata; si deve architettare la scena in tutte quelle connessioni di smanie, d'incertezze, d'exasperazione; si deve continuare e leggere, senza capire il perchè dell'acuto dolore provato da Tonio alla guancia, e precisamente la sinistra; e solo dopo che egli ha bestemmiato ed ha portato la mano alla parte offesa, si arriva finalmente a comprendere che « i denti della guardiana di vacche si erano addentrati nell'abbronzita guancia di lui ». In seguito « Tonio si scuote »; il che implica che egli prima sia rimasto fermo, in una incosciente immobilità, mentre invece per l'effervescenza della passione, pare a noi che questa attonitaggine si dovesse escludere addirittura. L'autore forse si sarà rappresentato un altro quadro, un'altra scena. Può darsi: ma intanto era in obbligo di adoperare quei mezzi e quelle tinte che fossero stati valevoli per una riproduzione più esatta del suo concetto artistico.

Un'altra cosa non possiamo dispensarci dall'osservare. « Tonio si copre la ferita con un fazzoletto... grigiastro » Che il fazzoletto sia nero o grigio, poco può importare al lettore, l'attenzione del quale si fissa sull'azione della ferita, del dolore che ha cagionato, e anche su questa sovrapposizione del fazzoletto, ma non mai sul colore. Questa esattezza è del tutto superflua, e per noi si riduce ad una dissonanza.

Invece quanta differenza di raffronto nella novella che segue: *Il taglio della Cunepa*; nelle relazioni fra i due avversari in

amore, Sandro e Nando! La scena è rappresentata a tratti sicuri, con pennellate magistrali. Ecco:

« Alla minaccia Nando volle atteggare le labbra ad un sorriso incredulo, ma vedendo l'altro fissarlo con insistenza e freddamente, s'abbassò muggendo:

« — Bene, vada pure così —

« E arrotò la ronchetta con la pietra nera bagnata nell'acqua. »

Qui l'aggettivo « nera » è più che appropriato: il pensiero si riflette nell'atto di quell'« arrotare la ronchetta » — parole che hanno in sé quasi un'armonia imitativa e per la loro collocazione acquistano subito un grande valore. L'aggettivo « nera », quantunque non necessario a tenor di logica, non è però superfluo, e compie con vera assonanza l'inspirata espressione del pensiero dell'autore.

Ma noi ci siamo soffermati nel campo di una critica minuta e purtroppo seccante, senza prima accennare alla sostanza o al merito dell'opera di cui parliamo. Osserviamo dunque che tutti questi bozzetti, o novelle che siano, sono dominati sempre da contrasti di ombre e di luce; vi si riscontrano anomalie e tratti da maestro; controsensi artistici e qualche ricchezza d'estetica. Si vede che l'autore quando ha studiato dal vero « il documento umano » nella sua pura manifestazione, e — diciamo così — l'ha tradotto come l'ha osservato nel suo libro, è riuscito pienamente nel suo intento; ma quando invece ha creduto di avvalorare la narrazione con il convenzionalismo delle frasi, con le inutili insistenze dei particolari alla foggia di certi romanzi della nuova scuola, ha dovuto naturalmente venir meno al proprio assunto, e rimanere intralciato in quelle difficoltà di esposizione, che fanno dileguare ogni verità di sentimento.

Nell'ultima novella ad esempio — forse la più importante per l'intreccio e la mole — *L'espiazione di Adriana* non sarebbe difficile dimostrare che tutto quel dolore così tragico non è giustificato, non avendo veramente Adriana nessuna colpa da espiare, che tutta la compagine della narrazione si sfalda, e che non rimangono che i caratteri delle persone che hanno agito. Quello della vecchia madre ci sembra il migliore, il più vero.

Con questo dovremmo forse inferire che l'autore sia privo di ingegno? No: anzi il suo geniale lavoro (sul quale ci siamo trattenuti parecchio, perchè appunto ha un valore letterario ed artistico non da dispregiarsi) ci è arra di migliori prove.

Tale il nostro augurio,

G. SEGA.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

— Il nostro direttore prof. Adolfo Venturi presentò al 4° Congresso storico, tenutosi a Firenze dal 20 al 28 settembre, una Memoria nella quale espose con quali criterii le Deputazioni e le Società di Storia Patria possano venire in aiuto al Governo per la compilazione d' un Catalogo generale dei monumenti ed oggetti d' arte del Regno.

— Il dott. Clinio Cottafravi avendo stimate non conformi a verità alcune osservazioni fatte dal prof. Santi in questa *Rassegna* (anno II, fasc. II, pag. 138-139) alla sua monografia « Filippo d' Este marchese di S. Martino in Rio e l' investitura di Ferrara nel 1591 », ha pubblicato nell' *Italia Centrale della Domenica* (29 sett. 1889) un lungo articolo a sua giustificazione, sostenendo che la proposta di crear cardinale Filippo d' Este, se non fu, come egli crede probabile, una invenzione del duca di Ferrara, certo non poteva partire dal cardinale Sfondrati, che se la quistione del rinnovamento dell' investitura di Ferrara, durante il pontificato di Gregorio XIV, non venne risolta, la causa è da ricercarsi nella volubilità di Alfonso II il quale patrocinò dapprima la candidatura del marchese di S. Martino, poi quella del cugino don Cesare; e che invece l' opposizione del sacro collegio non ebbe nell' esito di quella controversia alcuna influenza. Nel numero immediatamente successivo (6 ott. 1889) della stessa gazzetta il prof. Santi ha replicato, provando che la proposta di crear cardinale Filippo fu fatta appunto dal suddetto prelado, che la cagione principale per la quale Alfonso II non ottenne da Gregorio XIV il rinnovamento dell' investitura di Ferrara fu la tenacia dei cardinali nel voler osservata pienamente la bolla di Pio V intorno ai feudi, e che il duca di Ferrara non si adoperò mai perchè l' investitura del suo ducato fosse rinnovata nella persona del marchese di S. Martino esclusivamente, ma solo procurò di far comprendere Filippo in un con D. Cesare e D. Alessandro nell' atto dell' investitura domandata, acciocchè la linea *sigismundina* potesse subentrare all' *alfonsina* nel caso che questa si fosse estinta. Abbiamo detto a bella posta *provando*, poichè pare a noi che le ragioni e i documenti addotti dal prof. Santi siano inoppugnabili.

— I libri ed i manoscritti di musica, i ritratti e gli autografi di musicisti che si conservano nella Bibl. Palatina di Parma e nell' Archivio del R. Conservatorio di Musica di quella città saranno riuniti, giusta un recente decreto, in una sola biblioteca musicale che formerà una sezione della Palatina e che risiederà al palazzo del Conservatorio stesso.

— Coi tipi dell' Adorni di Parma sono uscite le *Satire di Aulo Persio Flacco*, interpretate da AMADIO RONCHINI. Noi che del Ronchini pubblicammo in questa *Rassegna* (Vol. I. p. 407) la dotta ed ingegnossissima ricostruzione musicale dell' Ode 3.^a l. I di Orazio, segnaliamo questo nuovo libro ai lettori per la sua importanza letteraria e storica.

— Nella *Rivista Storica* (anno VI, fasc. 3) il prof. Mazzantini pubblica un breve inventario dei manoscritti conservati nella Biblioteca Comunale di Forlì.

— Nell' *Archivio storico Italiano* (Serie V, tomo IV) il nostro egregio collaboratore FERDINANDO GABOTTO pubblica *La terza condotta di Francesco Filelfo all' Università di Bologna*, in cui sono riportate tre lettere inedite di Cicco Simonetta, segretario di Galeazzo Maria Sforza, nelle quali è parola di richiamare per la terza volta il Filelfo allo Studio di Bologna ad insegnarvi l' eloquenza e la filosofia morale che già vi aveva insegnato dal 1428 al 1429 e di nuovo nel 1438. Ma il Filelfo rifiutò, giacchè non gli parevano adeguati ai suoi meriti i compensi offertigli.

— Segnaliamo negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna* uno scritto importante del sig. G. B. COMELLI: *Ferdinando Corsi e le origini del Museo Civico di Bologna*.

— Nel fasc. XXI della *Nuova Antologia* leggiamo un cenno bibliografico dello scritto del prof. V. Santi Paolo ed Alessandro Brusantini nella *Storia e nella « Secchia Rapita »*. Avremmo desiderato che l' autore di quel cenno non avesse trascurato di notare che quella monografia fu dapprima stampata nella nostra *Rassegna* (Vol. I), giacchè non se ne fece dipoi che una ristampa di pochi esemplari non posti in commercio.

— Il nostro egregio collaboratore prof. ANGELO SOLERTI pubblica nel fasc. 40-41, anno VII del *Giornale storico della letteratura italiana* un articolo intorno a *Due manoscritti di Torquato Tasso, falsificati dal Conte Mariano Alberti*.

— La importante rivista *L' Università* (III, 5-10) pubblica: *Appunti per servire alla storia della Università di Bologna e dei suoi maestri*, del prof. A. GAUDENZI.

— Nel n.° 10 della *Biblioteca delle scuole italiane* leggiamo uno scritto di L. CHES: *La condotta di Bassiano Landi a lettore pubblico in Reggio nell' Emilia*.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

ADEODATO MUCCHI, responsabile.

LE TERZE ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Chi, a proposito di queste *terze odi barbare*, parlò di crepuscolo e di decadenza (e molti, forse, dei nostri lettori ricordano l'articolo di un giornale romano), deve certamente averle percorse in gran fretta o in un momento di disamore e di disattenzione. A noi non pare possibile, che un lettore attento, il quale abbia temprato l'orecchio e l'animo alla complessa melodia e alla pura ispirazione del Carducci, non trovi in questo volume occasione ad alto e pieno e sereno compiacimento, e non accolga nel petto codesta maschia e solenne virtù di poesia, che si riannoda direttamente a tante tradizioni dell'arte nostrale, e, pur derivando da queste, le ravviva e le rinnova e propaga.

I lettori ne avranno già vedute parecchie recensioni su per le riviste e nei diarii: noi ricordiamo qui, a tacere di tanti altri, i belli articoli, che ne scrissero il Chiarini, il Panzacchi, il Mazzoni, il Picciòla. Il Chiarini si fermò con compiacenza a notare più che altro, alcune delle supreme bellezze, onde il libro va adorno; il Panzacchi col suo elegante e signoril gusto le passò tutte in rassegna; il Mazzoni, dopo notata la persistenza in queste odi di molti degli antichi spiriti carducciani, si indugiò volentieri a mostrarne il finissimo congegno dei metri e la sapiente elaborazione delle strofe; il Picciòla ne discorse con calore di pensiero e con grato entusiasmo di triestino.

Noi ora, che veniamo per ultimi, vorremmo pur trattenerci a discorrerne un po' lungamente e a fermare le molte

VOL. II. 18.

osservazioni e le molte riflessioni, che la lettura del nuovo volume ci suggerisce. Ma la ristrettezza del tempo non ci permette di dire quanto vorremmo e come vorremmo, ond'è che ci limitiamo a raccogliere alcune considerazioni sommarie, sperando che i lettori, che non l'abbiano ancor fatto, si invogliano tutti a prender conoscenza di queste ultime odi del maggior nostro lirico, di questa nuovissima espressione dell'arte sua. Arte sempre ardua ed intensa; ora più ardua ed intensa che mai, e quindi meno che mai accessibile ai non colti, ma feconda di alto diletto per chi ne sappia apprezzare e gustare il finissimo magistero. Intendiamoci: dicendo ardua, non voglio già dire oscura. Troppe volte si accusò a torto il Carducci di oscurità, laddove le più delle volte la pretesa oscurità non dipende che dall'ignoranza o dalla fretta di un poco attento lettore. Perocchè, diciamolo francamente, quanti sono oggi quelli che, all'infuori del ceto letterato, e si potrebbe anche dire di un certo ceto letterato, si compiacciano degli alti e nobili godimenti, che procura la dilettevole contemplazione di una bella opera d'arte e specialmente di poesia? Certo assai pochi. Oggi, si sa, si vive in fretta; e la fretta non solo non ha mai creato i capolavori; ma neanche consente, ch'io sappia, la piena e sicura estimazione di essi, nè quindi il diletto che ne risulta. Ed anche questa è, a parer mio, una delle ragioni per cui oggi la poesia è tenuta poco in onore, vale a dire, perchè è poco capita dai più e perchè (diciamo anche questa) la critica, meno poche eccezioni, non s'incarica di farla meglio capire. Ha tante altre cose da fare la critica!

Ma, tornando al Carducci, io voleva dunque dire, che questo volume mostra, a mio avviso, la più ardua elaborazione, a cui il poeta sia giunto, delle forme metriche da lui stesso rimesse in onore, come d'altra parte rivela, più puramente che altrove, la maturità a cui è giunto il suo pensiero. I confronti sono inopportuni e inutili sempre, inutilissimi qui; nè so poi a chi giovi o a che cosa profitti il ricercare se le *terze odi* superino per potenza di ispirazione le prime e le seconde, o ne sieno esse superate. In ogni modo, io affermo che le *terze odi* segnano una nuova evoluzione e, quasi direi, una nuova *intonazione* del pensiero del Carducci: una intonazione più alta, più calma, più pensosa, più serena; e io credo che lo stesso Carducci debba credere d'averla, in alcuna di queste odi, raggiunto quella perfetta fusione, che fu sempre ne' suoi ideali, della forma classica col pensiero moderno, e quell'altra fu-

sione del dolore moderno con la serenità greca, che è il termine ultimo a cui oggi sembri tendere l'arte, come è il fascino più alto che l'arte possa avere per noi: per noi moderni, spiriti complessi e raffinati, che miriamo ad obbiettivare (mi si passi la parola) le nostre stesse sensazioni, i nostri stessi dolori, e proviamo una non so qual voluttà nel poterli contemplare come fuori di noi.

E che quanto ho detto di sopra sia vero, lo dimostrano non pur le maggiori o, diciamo, le più celebrate tra le odi presenti, che sono (le dispongo secondo che mi vengono alla memoria) *Scoglio di Quarto*, *Miramar*, *A Percy Bysshe Shelley*, *Il liuto e la lira*, *Le due torri*, *Alessandria*, ma lo provano eziandio molte tra le minori, e alcune di quelle stesse, sulle quali i critici han più sorvolato.

Ma procediamo con ordine.

Scoglio di Quarto è senza dubbio e rimarrà tra le più perfette cose che il Carducci abbia scritto. A mio gusto almeno (e mi compiaccio che il gusto mio sia il gusto di Enrico Panzacchi), questa breve ode è, per efficacia di rappresentazione, per forza raccolta di ispirazione, per densità di immagini e concisione di stile ed espansione, a dir così, d'ideale, la più stupenda tra tutte. Io consiglio il lettore a leggersela con molto interiore raccoglimento, a leggersela più volte, a meditarla, a rifarla quasi in sè stesso. Il lettore deve collaborare col poeta per risentire in sè la commozione che la ispirò, per mettersi nel momento istesso di spazio e di tempo, nel quale ne balenò al poeta l'idea. Incomincia con una succinta e precisa descrizione del luogo e della sera fatale. Indi subito il poeta *attacca* il motivo, che dalle note quasi blande e soavi delle prime strofe si svolge e sale attraverso un *crescendo* superbo d'immagini e d'ispirazione:

Par che da questo nido pacifico
In picciol legno l'uom debba muovere
 Segreto a colloqui d'amore
 Leni su i zefiri, la sua donna
Fisa guatando l'astro di Venere.
Italia, Italia, donna de i secoli,
 De' vati e de' martiri donna,
 Inclita vedova dolorosa,
Quindi il tuo fido mosse cercandoti
Pe' mari. Al collo leonino avvoltosi
 Il puncio, la spada di Roma
 Alta su l'omero bilanciando,

Stìa Garibaldi. Cheti venivano
 A cinque a dieci, poi dileguavano,
 Drappelli oscuri, ne l'ombra,
 I mille vindici del destino,
 Come pirati che a preda gissero;
 Ed a te occulti givano, Italia,
 Per te mendicando la morte
 Al cielo, al pelago, a i fratelli.
 Superba ardeva di lumi e cantici
 Nel mar morenti lontano Genova
 Al vespro lunare dal suo
 Arco marmoreo di palagi.

Poi la stupenda sinfonia, della quale le strofe citate sono come la parte centrale, si compie in un motivo finale d'una grande e semplice solennità. L'impeto lirico, che a prima vista può parere un po' scarso, vi è come dissimulato e vorrei dir concentrato sotto una forza fantastica che lo domina e lo dirige. Io almeno l'ho intesa così; se male, il Carducci mi dia sulla voce.

L'ode *Miramare* è nel motivo e nell'ispirazione stretta sorella di quell'altra *Per la morte d' Eugenio Napoleone*: vi è espressa la stessa fatalità storica, che è come il concetto greco dell'*alastor*, per cui ogni colpa deve avere la sua punizione. E tutto ciò che vi è di pietoso e di tragico nella fine di Massimiliano trova la sua ragione nel concetto di questa Nemese storica, in cui il sentimento doloroso si adagia e si acqueta, come avviene nei cori della tragedia greca. Chi ha biasimato qui l'intervento del dio Huitzilopotli non ha compreso l'organismo nè la ragione dell'ode. La quale, come ha nel principio alcune delle più belle saffiche descrittive, che sieno uscite dalla penna del Carducci:

O Miramare, a le tue bianche torri
 Attediate per lo ciel piovorno
 Fosche con volo di sinistri augelli
 Vengon le nubi.
 O Miramare, contro i tuoi graniti
 Grige dal torvo pelago salendo
 Con un rimbrotto d'anime crucciose
 Battono l'onde.

.
 E tutte il mare spinge le muggianti
 Collere a questo bastion di scogli

Onde t' affacci a le due viste d' Adria,
 Rocca d' Absburgo.
 E tona il cielo a Nabresina lungo
 La ferrugigna costa, e di baleni
 Trieste in fondo coronata il capo
 Leva tra il nembo;

e come ha nel processo un movimento lirico della più bella e semplice verità; così termina grandiosamente nella semplice e nuda espressione di quella fatalità storica, alla quale accennai. È il dio Huitzilopotli che

navigando il pelago col guardo
 Ulula — Vieni.

Quant' è che aspetto! La ferocia bianca
 Strusse mi il regno ed i miei templi infranse:
 Vieni, devota vittima, o nepote
 Di Carlo quinto.

Non io gl' infami avoli tuoi di tabe
 Marcenti o arsi di regal furore;
 Te io voleva, io colgo te, rinato
 Fiore d' Absburgo;

E a la grand' alma di Guatimozino
 Regnante sotto il padiglion del sole
 Ti mando inferia, o puro, o forte, o bello
 Massimiliano.

Ma anche questa, come l' altra, è un' ode della quale mal si possono citare i punti più salienti: bisogna gustarle per intero, anche nel loro armonico organismo.

L' ode *Presso l' urna di Percy Bysshe Shelley* non mi riuscì nuova; l' avevo già letta qualche anno a dietro in un giornale letterario romano; ed ora rileggendola mi sono meco stesso compiaciuto d' averne riportata la medesima impressione che allora. Elevata per concepimento e calda d' affetto e ricca di idealizzazione poetica e di serena rappresentazione fantastica, quest' ode è per me una delle più originali e nuove che il Carducci abbia scritte.

.....O strofe, pensier de' miei giovini anni,
 Volate omai secure verso gli antichi amori;
 Volate pe' cieli, pe' cieli sereni, a la bella
 Isola risplendente di fantasia ne' mari.

In questa *isola* il poeta compone in pace serena e nel loro artistico atteggiamento le più belle figure dell'arte pagana e dell'arte moderna: Sigfrido ed Achille, Ofelia e Ifigenia, Rolando ed Ettore, Andromache ed Elena, re Lear ed Edipo, Cordelia e Antigone, Elena e Isotta, lady Macbeth e Clitennestra: i tipi dell'arte classica e quelli dell'arte romantica si trovano così riuniti in questa serena *isola* oltreumana, dove le figure sono mirabilmente atteggiate secondo che l'arte creatrice le fece vivere nelle nostre fantasie. La rappresentazione fantastica è mirabile di colorito e di sobrietà:

La pia Cordelia chiama — Deh, o bianca Antigone, vieni
 Vieni, o greca sorella! Cantiam la pace a i padri. —
 Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra de i mirti,
 Il vermiglio tramonto ride a le chiome d'oro:
 Elena guarda l'onde: re Marco ad Isotta le braccia
 Apre, ed il biondo capo su la gran barba cade.
 Con la regina scota su 'l lido nel lume di luna
 Sta Clitennestra: tuffan le bianche braccia in mare,
 E il mar rifugge gonfio di sangue fervido: il pianto
 De le misere echeggia per lo scoglioso lido.
 O lontana a le vie dei duri mortali travagli
 Isola de le belle, isola de gli eroi,
 Isola de' poeti!

Disse assai bene il Panzacchi riguardo a quel certo elemento contraddittorio, che alcuno potrebbe notare in questa concezione del Carducci tra la beatitudine del soggiorno e la permanenza dei ricordi tragici: « La contraddizione non è che apparente e armonicamente si risolve subito che si pensi, che l'intimo senso e come il *substratum* di questa fantasia consiste appunto nel magico e benefico potere della idealizzazione poetica. Quello che è dolore, quello che è colpa e punizione nella realtà, si converte in tranquilla e beata visione quando assurge alle sfere serene dell'arte liberatrice. I poeti guardano: le ombre passano, ognuna nell'atteggiamento bello, pietoso e terribile in cui i poeti le generano nel calore degli astri divini: e questa è la beatitudine. » Benissimo. E questo nuovo mondo poetico, si imprime potentemente nella nostra fantasia. Ivi stanno tutte le belle e gloriose creature poetiche, che noi imparammo ad amare nel canto dei grandi poeti; ivi con moderna larghezza di pensiero, c'è posto per Ofelia e per Ifigenia, per Ettore e per Orlando; ivi è come

un soffio dell' *immensa sonante epopea*, che *passa crollando i lauri*; è, in uno slancio fantastico, quella fusione alla quale più sopra accennai, tutta nostra, tutta moderna di serenità e di dolore. Nell' isola beata vive lo spirito di Shelley, *spirito di Titano Entro verginee forme*, che Sofocle tolse a volo *fra gli eroici cori*. L' apostrofe finale è mirabile d'affetto e di ispirazione.

O cuor de' cuori, sopra quest' urna che freddo ti chiude
 Odora e tepe e brilla la primavera in fiore.
 O cuor de' cuori, il sole divino padre ti avvolge
 De' suoi raggianti amori, povero muto cuore.
 Fremono freschi i pini per l' aura grande di Roma:
 Tu dove sei, poeta del liberato mondo?
 Tu dove sei? m' ascolti? Lo sguardo mio umido fugge
 Oltre l' aureliana cerchia su 'l mesto piano.

L' ode *Il liuto e la lira* tutti ormai sanno che il Carducci la scrisse per compiacere ad una *gentile curiosità* della regina d' Italia. Io mi contenterò di notare come il Carducci abbia vinto in quest' ode difficoltà tecniche di prim' ordine; come la strofe alcaica abbia qui una dignità di movenze veramente regale; come il poeta riesca a darci in mirabile sintesi poetica la storia della *canzone*, della *sirventese*, della *pastorella*, impersonando con grande abilità ciascuna di queste tre gloriose forme dell' arte italica. Chi non sente, la grande bellezza tecnica di queste strofe?

Quando la Donna Sabauda il fulgido
 Sguardo al liuto reca e su 'l memore
 Ministro d' eroici lai
 La mano e l' inclita fronte piega,
 Commove un conscio spirito l' agili
 Corde, e dal seno concavo mistico
 La musa de' tempi che furo
 Sale aspersa di faville d' oro.

Se il tempo e lo spazio me lo permettessero, vorrei trattenermi un po' lungamente a mostrare con quanta sapienza e con che gusto il poeta atteggia diversamente la *canzone*, la *sirventese*, la *pastorella*, che ad una ad una balzano dal seno dello strumento a cantar loro vanti alla regina. Mi contenterò di un solo esempio: la *Sirventese*.

— A me la terra piace — nel cantico
 Una seconda balzando applaude
 Con l'asta e lo scudo, e da l'elmo
 Fosca fugge a' venti la criniera —,
 Piace, se lampi d'acciaio solcano
 Se ferrei nubi rompono l'aere
 E cadon le insegne davanti
 Al flutto e a l'impeto de' cavalli.
 A cui la morte teme non ridono
 Le muse in cielo, quaggiù le vergini.
 Avanti, Savoia! Non anche
 Tutta desti la bandiera al vento.
 La Sirventese sono. A me l'aquila
 Che da Superga rivola al Tevere
 E i folgori stringe severa
 Dritta ne l'iride tricolore.

Qui è come un soffio di vera poesia provenzale; vi è l'atteggiamento della Sirventese quale dovè balenare alla mente commossa di Sordel o di Bertrand de Born. Ma è anche poesia moderna; e i ricordi del poeta erudito si intrecciano abilmente con le aspirazioni del poeta civile. Così il Carducci raccoglie queste *forme e fantasimi che volano dal vago liuto*, e li dà *alla lira di Roma imperiante*, qui (l'ode fu scritta a Courmayeur, e si noti, passando, come il Carducci intenda e renda il solenne paesaggio delle Alpi)

Qui dove l'Alpi de le virginee
 Cime più al sole diffusa raggiano
 La bianca letizia da immenso
 Circolo, e cerula tra l'argento
 Per i tonanti varchi precipita
 La Dora a valle cercando Italia,
 E sceser vostri avi ferrati
 Con la spada e con la bianca croce.

Ode essenzialmente aristocratica per riposta eccellenza di suoni, per dignità di pensiero e nobiltà di fantasimi.

Assai notevole per colorito locale e nell'istesso tempo per felice evocazione classica l'ode *Alessandria*; tutto nuovo ed originale sì per la bella novità della strofe e dei suoni, sì per la densità e rapidità della rappresentazione storica, il dialogo tra le due vecchie torri di Bologna, la Garisenda e l'Asinella.

Ne cito le due ultime stanze, anche perchè vedano i lettori con quale finezza il Carducci abbia temperato e disposto i suoni dell'esametro e del pentametro, in modo che essi acquistino, con nuovo congegno strofico, maggiore varietà d'armonia.

Asinella.

Dante vid'io levar la giovine fronte a guardarci,
E, come su noi passano le nuvole,
Vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno
Premergli tutti i secoli d'Italia.

Garisenda.

Sotto vidimi il papa venir con l'imperatore
L'un a l'altro impalmati; ed oh me misera,
In suo giudizio Dio non volle che io ruinassi
Su Carlo quinto e su Clemente settimo!

Non sfuggirà certo agli acuti lettori lo strano e nuovo umorismo di questo pensiero, attribuito alla goffa e piccola torre, che sta, per così dire, invidiando le altezze e l'ardimento dell'Asinella.

Se non che, io dissi di sopra, che quella specie di nuova *intonazione*, che mi par di notare nelle nuove odi del Carducci, non appare solo dalle maggiori o dalle più celebrate di esse, ma eziandio dalle altre che meno attrassero l'attenzione dei critici un po' frettolosi. In tutte, o in quasi tutte, vi son da ammirare bellezze superiori. E poichè non voglio che i lettori mi credanò sulla parola (non ne ho l'autorità, e nemmeno mi piacerebbe), bisogna pure che ricorra a qualche esempio. Di una purezza veramente classica di disegno e di una rara sobrietà di colore sone i quattro distici che formano l'odicina *Egle*:

Stanno nel grigio verno pur d'edra e di lauro vestite
Ne l'Appia trista le ruïnose tombe.
Passan pe'l ciel turchino che stilla ancor da la pioggia
Avanti al solę lucide nubi bianche.
Egle, levato il capo vèr' quella serena promessa
Di primavera, guarda le nubi e il sole.
Guarda, e innanzi a la bella sua fronte più ancora che al sole
Ridon le nubi sopra le tombe antiche.

Qui è vera classicità di disegno e di colore, senza sforzo, senza sfoggio, senza simulazione di ricchezza. Versi di mirabile

fattura sono nel *Canto di Marzo* in *Roma* che incomincia superbamente:

Roma, ne l'aer tuo lancio l'anima altera volante:
Accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.

e finisce con quella virile malinconia di pensiero, che traspare da tutte le *terze odi*:

O nave, che attingi con la poppa l'alto infinito,
Varca a' misteriosi lidi l'anima mia.....

Proprio così, o lettori. Il pensiero del Carducci si affaccia qui più di una volta all'infinito, e, se non risponde, medita e tace. Sarà una semplice fantasia di poeta? Non indaghiamo: a me piace ora questa elevazione del pensiero del Carducci, piace quell'alta e serena malinconia che ne deriva. Nell'ode *su Monte Mario* questo pensiero filosofico è proprio il nucleo dell'ode:

Mescete in vetta al luminoso colle,
Mescete, amici, il biondo vino, e il sole
Vi si rifrangano: sorridete, o belle:
Diman morremo.

.....
Diman morremo, come ier moriro
Quelli che amammo: via da le memorie,
Via dagli affetti, tenui ombre lievi
Dilegueremo.

.....
Addio, tu madre del pensier mio breve,
Terra, e de l'alma fuggitiva! quanta
Dintorno al sole aggirerai perenne
Gloria e dolore!

Questo stesso pensiero è diversamente adombrato nell'ode *Davanti il castel vecchio di Verona*; e, meglio ancora, in quella *Da Desenzano*.

Che finezza di ricamo in queste splendide e laboriose strofe! Che dolcezza di suoni in tutti quegli sdruciolati moderati da opportuna gravità d'accenti!

Dolce tra i vini udir lontane istorie
D'atavi, mentre il divo sol precipita
E le pie stelle sopra noi viaggiano
E tra l'onde e le fronde l'aura mormora.

Essi che queste amene rive tennero
 Te, come noi, bel sole, un dì goderono,
 O ti gittasser belve umane un fremito
 Da le lacustri palafitte, o agili

Veneti a l'onda le cavalle dessero
 Trepida e fredda nel mattino roseo,
 O co' l' tirreno lituo segnassero
 Nel mezzogiorno le pietrose acropoli.

E calerem noi pur giù tra i fantasimi
 Cui né il sol veste di fulgor purpureo
 Né le pie stelle sovra il capo ridono
 Né de la vite il frutto i cuor letifica.

Duci e poeti allor, fronti sideree,
 Ne moveranno incontro, e — Di qual secolo
 — Dimanderanno — di qual triste secolo
 A noi venite, pallida progenie ?

A voi tra' cigli torva cura infoscasi
 E da l'augusto petto il cuore fumiga.
 Noi ne la vita esercitammo il muscolo,
 E discendemmo grand' ombre tra gl'inferi.

Ma il poeta moderno non risponde in fretta ai problemi filosofici; il poeta medita, pur grecamente contemplando con occhio sereno le bellezze della natura e godendo temperatamente la vita:

Gino, qui sotto anacreontea pergola
 O a la platonica verde ombra de' platani,
 Qui, tra i bicchieri che il vin fresco imporpora
 Degna risposta meditiamo. Versasi

Cerula notte sovra il piano argenteo,
 Move da Sirmio una canora imagine
 Giù via per l'onda che soave mormora
 Riscintillando e al curvo lido infrangesi.

Bella e vera questa temperanza filosofica, e degna veramente d'un moderno alunno *degli Eolii sacri poeti*. E versi, come i colti lettori vedono, di squisita e mirabile fattura, e di un'ardua e nuda semplicità, alla quale l'odierna poesia sembra un po' disavvezza.

Molte altre belle cose io vorrei notare in queste odi; vorrei notare la bellezza del paesaggio alpino, fatto sentire più che descritto in *Courmayeur*:

Va su' tuoi verdi prati l'ombria de le nubi fuggenti,
E va su' miei spirti la musa.
Amo al lucido e freddo mattin da' tuoi sparsi casali
Il fumo che ascende e s' avvolge

Bigio al bianco vapor da l'are de' monti fumante
Nel cielo divino. Si perde
L'anima in lento error; vien da le compiante memorie
E attinge l'eterne speranze;

vorrei notare la felicità di certe peregrine e audaci espressioni, come la *cerulea gioia*, che a tanti non piace, e che detta invece in quel luogo e tra quelle immagini è semplicemente stupenda; vorrei notare... Ma una cosa però non voglio tralasciar di notare tra le gemme più belle del volume; ed è l'odicina *Colli toscani*, che è come un amoroso saluto paterno alla figlia sposa. C'è una freschezza ed una ingenuità e intensità d'affetto, della quale noi, che conosciamo da tempo ed ammiriamo e amiamo il Carducci, non ci maraviglieremo di certo, ma di cui si maraviglierebbe forse qualcuno che si ostina a figurarsi un Carducci unicamente iroso e battagliero, in un Carducci in *posa*, in un Carducci senza cuore e senza teneri affetti. E so di taluni, i quali perchè il Carducci delle *terze odi* non è più lo stesso stessissimo poeta d'un tempo, fingono di desolarsene ed esclamano: Ah il Carducci non è più il Carducci! Datevi pace, o anime buone; il Carducci d'oggi non è più il Carducci di ieri; ma è sempre il Carducci pensatore, artista, uomo di cuore, poeta civile. Ed in quel che le *terze odi* hanno di diverso dalle *prime* e dalle *seconde* è una prova della loro intrinseca bontà e, quanto meno, della loro sincerità. L'ode *Colli toscani* dimostra meglio che molte altre come il Carducci sappia, quando vuole, toccare i tasti più delicati e profondi delle anime; e come, se non lo faccia più spesso, non sia già per incapacità, ma appunto perchè di sentimento si fece e si fa troppo sciupio dai minori, e perchè egli, nel suo sicuro giudizio d'artista, sa troppo bene come l'espressione del sentimento sia tanto più efficace quanto più è rara e sobria e virile e quanto meno si piace di pompeggiarsi agli occhi della gente. I veri sentimenti hanno tutti il loro pudore; e il poeta,

se Dio vuole, non ha da essere un parolaio. Così quando io leggo questa bellissima strofe, piena di lagrime e di memorie:

Colli, tacete, e voi non susurratele, olivi,
Non dirle, o sol, per anche, tu onniveggente, pio,
Ch' oltre quel monte giaccion, lei forse aspettando, que' miei
Che visser tristi, che in dolor morirono;

io mi commovo profondamente, assai più che se il poeta si fosse compiaciuto di allargare questo semplice e forte motivo in molte abili variazioni, che mi lascerebbero freddo quand'anche mi costringessero ad ammirare. Così una strofe sola, un sol verso, un semplice accenno (quando l'accenno, il verso, la strofe sieno espressione immediata di un sentimento vero) fa scaturire dal nostro cuore una folla di sensazioni concomitanti, che vi erano come nascoste, e dalle quali risulta la commozione poetica. Perciò a me piace l'arte del Carducci, arte sobria, virile, raccolta anche nell'espressione dei sentimenti più intimi. Il poeta oggi meno che mai ha da essere un istrione; e come nella vita sarebbe ridicolo un uomo che si facesse vedere a piangere per ogni non nulla, così nell'arte il poeta non deve sdilinquirsi in un lago di commozioni fantastiche. O non abbiamo dato quasi l'ostracismo all'Alfardi proprio per questo?

Ma è tempo di raccogliere le vele.

Qualche men benigno lettore potrà forse a questo punto osservarci, che noi abbiām notato finora quel che v'è di meglio nelle nuove odi del Carducci, non i difetti o quel che a noi piace meno. Ecco: che tutto ci debba piacere ad un modo in queste *terze odi barbare* noi non diremo; ma non pare anche al lettore, che in un libro dove rifulgono tali supreme bellezze, quali ho cercato di mostrare, sarebbe irriverenza fermarsi a notare quei pochi che sieno o a noi sembrino difetti? E non ha mai pensato il lettore, che quando si tratta di un artista consumato come il Carducci, possa il gusto di esso lettore facilmente esser tratto in inganno? Ha detto bene una volta Ernesto Masi parlando dei *Primi saggi* dello stesso Carducci: « Se, arrivato in fondo, ella [si rivolge al lettore] si sentisse un po' in forse sul più o meno di bellezza di un solo di questi saggi, non resti in forse per carità, non dubiti dello scrittore, dubiti di sè e farà benissimo. Un momento di sincera umiltà a tempo e luogo può salvare un uomo da mille can-

tonate per l'avvenire..... » E poi, insomma, questa benedetta critica, più che stare a dire: questo mi piace, quest'altro non mi piace; più che stare a dar dei consigli a chi spesso non ne ha bisogno; dovrebbe una buona volta contentarsi di studiare e di notare la fisionomia particolare dello scrittore, di vedere da quali altri esso derivi, a quali altri s'accosti o si ricollegli, quanto egli debba altrui, quanto egli porti del proprio: non dovrebbe già ricercar, come invece fa quasi sempre, quanto lo scrittore risponda a questo o a quell'ideale ch'essa critica ha. A questo solo patto la critica potrà riuscire utile agli scrittori; i quali, del resto, quando sieno coscienziosi e sappiano quello che fanno e non badino ad acchiappar mosche, vedono meglio di mille critici quel che possa essere ancora manchevole nell'opera loro. Ciò sia detto in generale, e per ispiegare perchè noi ci siamo limitati a notare quelli che ci paiono in queste *terze odi* i pregi più alti e più caratteristici.

E conchiudendo affermo, che queste *terze odi barbare* sono ben degne delle *prime* e delle *seconde*; che spesso per magistero d'arte e finitezza d'amoroso disegno le superano, e le superano anche talvolta per maggiore larghezza e serenità di pensiero. Alle dilette parvenze della natura, ai luminosi fantasmi della vita e della storia si mescola qui spesso il pensiero serio e solenne della caducità e della morte di tutte le cose. Ma non è già il pensiero leopardiano; è il pensiero moderno, che si riallaccia all'antico; è, come dissi da principio, il pensiero doloroso moderno che si fonde e si acqueta nel pensiero sereno dei Greci. Ond'è che le *terze odi barbare* rappresentano una naturalissima evoluzione dell'ingegno del Carducci. Il quale vive sempre con la serena fantasia nel bel mondo dei Greci; ma non più prorompe:

Vino e ferro vogl'io come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal,
Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral,

ma chiede

Colma una coppa a l'amicizia e il riso
De la bellezza.

Non più dunque il brindisi allegro e balzante dal fervido cuor del poeta; ma il pensiero filosofico che accompagna ed

illumina la gravità degli anni maturi. Non più Alceo, ma Platone:

E tra i bicchier che l'amistade infiora
Vola serena imagine la morte,
Come a te sotto i platani d'Ilisso,
Divo Platone.

Così è. E il Carducci, che imparammo ad amare nell'impeto dei giambi giovenili, che ammirammo nei dolci o tristi ricordi maremmani, e poi nella progressiva ascensione delle prime e delle seconde Odi, è per noi quell'istesso Carducci che qui ammiriamo nella fulgida e calma espressione del suo pensiero maturo. È lo stesso Carducci, augure di nuove glorie civili all'Italia, innamorato della nostra storia e del nostro paese, ch'ei continua a rivelarci in nuovi paesaggi d'una precisione stupenda; è lo stesso Carducci, che nulla mai concesse o concede al gusto dei più, ma *segue ancora sua stella*, pur sapendo d'aver già toccato, per virtù propria, il *glorioso porto*.

ANGELO TOMASELLI.

I CODICI FRANCESI

DELLA

REGIA BIBLIOTECA ESTENSE

(Vedi fascicolo III, pag. 185).

Num. 39.

Lucas de Gall. *Historia Joseph ab Arimathæa et Sanctæ Patinæ quæ nunc Genuæ adservatur, gallice scripta.*

Anonymus. *Gallica carmina de lapidibus pretiosis: opus in fine mutilum. Codex membran. in fol. sæc. XIV. — Mss. XI, B, 9.*

Questo codice, senza dubbio il più importante di quelli che abbiamo descritto sin qui, ha per dimensioni 32 cm. $\times$ 22 cm. In principio si trovano due fogli di guardia in pergamena, provenienti da qualche opera latina di diritto ecclesiastico del secolo XVI, nei quali trattasi « *De privilegiis dotis hereticis mulieribus non protestandis* » e di altri argomenti consimili. Seguono poi ottanta fogli di testo francese, parecchi dei quali vennero mutilati coll'asportazione di alcune delle miniature dipinte quà e là in lettere capitali. I caratteri gotici del ms. francese (sbiaditi alquanto sul primo e sull'ultimo foglio) paiono da assegnarsi alla fine del secolo XIII od al principio del secolo XIV.

Nei primi settanta quattro fogli troviamo, scritto su due colonne, il rifacimento in prosa della specie di trilogia « *Joseph d' Arimathie, — Merlin — Percevaus le Galois* », che sarebbe stata composta nei primi anni del sec. XIII, dal poeta Roberto

de Boron (1), e della quale pervenne fino a noi, nella sua forma originale, soltanto la prima parte con circa 500 versi della seconda (2).

Ecco le prime e le ultime parole di queste tre versioni in prosa, secondo il codice della biblioteca Estense:

Joseph d'Arimathie o Le petit Saint Graal.

princ. f. 1.^a « Ce doivent savoir tout pecheor que, devant cou que nostre Sire venist en terre, qu'il faisoit parler les prophetes en son nom.....

fine, f. 13.^d . . . et se je le laissez, a tant vos ne sariés que toutes ces choses sont devenues, ne por quele senefiance je les avoie departies ».

Merlin.

princ. f. 13.^d . . « Molt fu iriés anemis quant nostre Sire ot esté en infer, et il en ot jeté Adan et Eve.....

fine, f. 44.^d . . . Ensi fu Artus esleus a moi et tint le terre et le regne de Logres lonc tans en pais.

Percevaus le Galois o La Queste del Saint Graal.

princ. f. 44.^d (*di seguito al « Merlin », senza tornare a capo*). « Quant Artus fu fais rois et le messe fu cantée, si s'en revint arriere a son palais, et tot si baron qui l'espés li avoient veue esrachier dou perron.....

fine, f. 74.^c . . . Atant s'en torna Merlins et fist son'esplumoir, et entra dedens, ne onques puis au siecle ne fu veus.

Ne de Merlin, ne del Graal ne parole plus li contes, fors tant seulement que Merlins pria nostre Segnor qu'il fesist a tos caus merci qui volentiers oroient son livre et qui le feroient escrire por ramembrer ses oeuvres. Et vos en dites tout. Amen.

Ci fine li romans di Merlin et del Graal.

Quantunque il Rajna avesse segnalato l'importanza del presente codice sin dall'anno 1873 (3), tuttavia nè l'Hucher (4), nè il Birch-Hirschfeld (5) ne fecero parola nelle loro enumerazioni

(1) G. Paris, *La littérature française au moyen-âge*, p. 99. Paris, 1888. — Riguardo all'origine delle leggende del Santo Gradale vedi: A. Nutt, *Studies on the legend of the Holy Grail, with especial reference to the hypothesis of its Celtic origin*. London, 1888.

(2) Francisque Michel, *Roman du Saint-Graal*. Bordeaux, 1841.

(3) Pio Rajna, *I cantari di Carduino*, pref. XV, XX e XXIII, Bologna, 1873.

(4) E. Hucher, *Le Saint-Graal*, vol. I, pp. 25-27. Le Mans, 1874.

(5) Birch-Hirschfeld, *Die Sage vom Gral*, p. 145. Leipzig, 1877.

dei mss. del « *Saint-Graal* ». E lo stesso Weidner, al quale dobbiamo un'eccellente edizione critica del *Joseph d'Armathie* in prosa, mostra di aver ignorato del tutto l'esistenza della copia conservata in Modena. Il fatto è tanto più rincrescevole perchè il testo nostro è buono assai, e più corretto di quello dei mss. D e F, (1) coi quali il ms. nostro sembra unito da stretti legami di parentela.

Speriamo che tale codice venga preso in maggior considerazione da chi intraprenderà l'edizione critica del *Merlin*, lavoro che rimane sempre un desideratum, sebbene, oltre alle edizioni dei secoli XV e XVI, si abbia già questo romanzo nell'accurata pubblicazione del ms. Huth, fatta da G. Paris e J. Ulrich (2).

Del *Perceval le Galois*, che forma la terza parte del nostro codice E. Hucher (3) pubblicò, alcuni anni fa, un testo del secolo XIV ritenuto unico, quello cioè del ms. Firmin-Didot, ora passato alla Biblioteca Nazionale di Parigi sotto il num. 4166. Ma il testo messo in luce dall' Hucher è di molto inferiore, sotto ogni rapporto, a quello che ci offre il codice dell' Estense. Anzi, dopo uno studio minuzioso di tutti e due, fatto in vista di una nuova edizione, ho potuto constatare che il testo del ms. Didot è semplicemente una copia molto alterata, ringiovanita e spesso abbreviata, di una redazione che nel fondo doveva essere molto simile alla nostra. Non dico uguale perchè fra i due testi corrono differenze notevoli; così, per evitare qualche esempio, nel ms. dell' Estense, i figli del re d' Orcania non sono tre, ma quattro, ed uno di essi porta il nome di *Yvains as blanches mains*, che ricorre nel romanzo di *Guiron le Courtois*; — Elaine, la bella donzella per la quale Perceval fa tante prodezze al torneo di Carduel, è detta, anzichè nipote, sorella di Gauvain; — Perceval, dopo la morte di sua sorella, rimane presso lo zio eremita due mesi, e non due giorni come nello stampato e così via dicendo. Importante poi nella copia di Modena, è la menzione al f.º 61º del famoso e fecondo trovatore *Crestiens de Troies* (*cressoient!* nell'edizione Hucher I, 470), del quale pervenne fino a noi, fra altre opere, un poema incompleto intorno a Perceval (4).

(1) G. Weidner, *Der Prosaroman von Joseph von Arimathia*, pp. I-V. Opplen, 1881.

(2) G. Paris et J. Ulrich, *Merlin, roman en prose du XIIIº siècle*, vol. I, pp. 1-146. Paris, 1886.

(3) E. Hucher, *Le Saint-Graal*, vol. I, pp. 415-505. Le Mans, 1877.

(4) Chrestiens de Troyes, *Perceval le Gallois, publié d'après le manuscrit de Mons par Ch. Potvin*. Mons, 1865.

Vedi pure *Histoire litt. de la France*, XV, 246-254 e XXX, 27-29.

Il prof. P. Rajna (1), riportando il ritratto di *Rosete li bloie*, tolto dal *Perceval* della biblioteca Estense, esprime l'opinione abbastanza verosimile che l'Ariosto avesse avuto questo manoscritto sott'occhio.

I sei ultimi fogli del codice (f. 75-80) scritti forse, quantunque con minor cura, dalla stessa mano che scrisse ciò che precede contengono una traduzione in versi francesi del poema « *De lapidibus pretiosis* » attribuito a Marbode, vescovo di Rennes, vissuto alla fine del secolo XI e nei primi anni del secolo XII.

Tale versione, purtroppo mancante del principio e della fine, incomincia con versi relativi alla pietra « *Achate* »:

Et miels plaisir a Diu le fait.
Eneas qui tant perilla.....

e termina con questi versi sulla « *Selenite* »:

Quunque ce soit, molt par est bone
Grans porfis fait et grans biens done.....

Il Pannier, che diede un'edizione di questo testo nel suo libro dei « *Lapidaires français* » (2), così scrive: « La première personne qui l'ait signalé aux romanistes est M. Paul Heyse, mais il n'en a fait connaître que le titre (3). Je n'en saurais pas davantage si M. G. Paris, qui m'en a le premier donné connaissance, n'avait prié M. Pio Rajna de vouloir bien m'en procurer une copie. Justement ce dernier savant en avait déjà fait prendre una copie pour son usage personnel, et il a eu l'extrême obligeance de me la communiquer. Le manuscrit de Modène semble avoir beaucoup souffert. Outre qu'il est incomplet du début et de la fin, certains vers, surtout dans les derniers, semblent effacés ou difficiles à lire. Si l'on joint à cela que le copiste de M. Rajna n'était que peu familier avec l'ancien français,

(1) Pio Rajna, *Le fonti dell' Orlando furioso*, p. 279. Firenze, 1876.

(2) L. Pannier, *Les lapidaires français des XII^e, XIII^e e XIV^e siècles*, pp. 71-72 e 81-108. Paris, 1882.

(3) A dir vero l'Heyse (*Romanische Inedita*, p. 168) altro non fece che copiare nel catalogo della Biblioteca Estense la breve indicazione latina la quale riproduciamo in principio del presente articolo.

on comprendra comment les neuf cents vers environ qui restent et que je publie sont loin d'être corrects.... Si défectueux que soit ce lapidaire, il ne laisse pas que d'être d'un grand prix. C'est l'œuvre d'un homme intelligent, qui comprenait assez bien le latin et parlait un français qui ne manque pas d'élégance ni de fermeté ».

Però il « *Lapidaire* » di Modena è meno difettoso di quel che parrebbe da ciò che scrive il Pannier; il quale se avesse potuto vedere il codice, avrebbe senza dubbio completato la copia in alcuni passi difficili a decifrare, ed anche tolte parecchie inesattezze che si rilevano nella sua edizione.

A conferma delle mie parole riporterò la lezione del manoscritto per correggere alcuni versi, che indicherò col numero d'ordine dell'edizione:

12. S'el fait. — 15. A cesti. — 32. Le misent. — 40. Por le pier. — 47. acroist. — 49. meurs. — 51. le luxure. — 56. covient. — 61. xiiij. manieres. — 62. dount. — 70. s'aue. — 95. En argent soit li jaspe mis. — 96. Illueques est de gregnor pris. — 112. Qu'ainc nature. — 119. Mede une autre vous en envoient. — 120. Augues oscur, mais tant en croient. — 124. Ainc a pier. — 127. En lui qui. — 146. Tot anientist. — 149. oes felons sane. — 150. remagne. — 153. le langue. — 171. Que ausi. — 177. Buene est, buene en plaist a avoir. — 266. Car auquetes noire devient. — 343. Qui auquetes de pres le mire. — 352. Tes. — 358. el brac. — 424. De le lune. — 470. por onor. — 473. s'on le. — 613. Et li eve [en] qui ert mene. — 645. caus qui. — 650. l'enboive. — 675. Lors couvenra. — 681. Fer escume. (1) — 685. vit en enchanterie. — 723. est esmene. — 726. Que vif diable. — 749. molt de guise. — 794. descrit. — 816. le ventre u enfle val. — 828. le nos. — 888. En bien. — 911. Le pier. tient on a poissant.

Ma nei versi 825-858, relativi alla pietra *Ethite*, il testo del Pannier è così alterato, che preferisco riprodurre per intero

(1) Qui trattasi di una corruzione del latino *ferri squama* (Plinio), sotto l'influenza di un derivato dall'antico tedesco *scum*, schiuma. Così, in un libro di medicina del medio evo, il CIRCA INSTANS, si ha *Ferrugo et scama ferri eiusdem virtutis sunt*, mentre nella versione di esso, nota col nome di GRANT HERBIER, troviamo *Ferrugo, c'est l'escume de fer*.

il passo, il quale, a dir vero, è piuttosto difficile a decifrare nel manoscritto:

(f. ^o 74. ^c) Cele pierre est ronde grossete;	Et les puceles ensement.
Dedens est une petitete.	Et si cuidons que molt aliet
La reonde... en li contient	Le passion de quoi on kiet.
Por cou	Et se vous doutés d'aucun hui,
Molt est buene a encainte [femme]	Qu' il vos vuelle faire anui
Plus que pierre nule, ne gemme.	De vermine u d'autre afaire,
Quel fruit que li feme conçoive,	Se vos le voir en volés traire,
S'il plaist a Diu que vivre doive,	Metés le avuec vos a le table;
Le fruit selonc le tans fait vivre	Quant li viande i ert estable,
Et de legier le fait delivre.	L' éthite metés par desos:
Qu'en vult avoir force et aïue	Se traïson pense vers vos,
Au brac senestre l'ait pendue;	Ne gosterés de le viande,
Par lui li fait amer castée,	Ja n'arés volenté si grande;
Et per i manoir en netée,	Et se vos le pierre en ostés
Ethite li donne venture.	Et de le table l'acostés,
Qu'ens li siecles en a cure,	Englotir porés et mangier
Enfans fait vivre saünement	Com cil qui a grant desirier.

La copia dell'Estense è la sola che si conosca di questa traduzione libera del poema del Marbode; ma parecchie altre versioni francesi esistono tuttora nelle biblioteche di Parigi, di Berna, di Cambridge, etc. come si rileva dal libro del Pannier.

In un interessante codice dell'Estense (mss. lat. VII, B. 5), dopo una copia latina dell'*Imago mundi* coll'esposizione in volgare, trovasi (fol. 49^c - 58^b) un lapidario in prosa italiana, scritto apparentemente alla fine del sec. XIV, il quale incomincia con queste parole: « *Incipit lapidarium. Per proverbio antigamente se disse che in le prete, et inele parolle et inel' erbe, (1) si sonno le vertute, e che cio sia veritate, ell' è manifesto sufficientement(r)e apresso gli savii di questo mundo desfacievole et destrucievole.* » Vi si tratta brevemente di 78 pietre.

(1) Riguardo alle *parolle e erbe*, un'altra mano contemporanea scrisse sotto la colonna f. 49^d: « *lascemo stare delle doe sciencie, et digemo delle vertu delle pierre* ».

Num. 40.

Anonymus. *Historia Tristani fabulosa gallice scripta.**Codex. membran. in fol. saec. XIV — Mss. II, G. 14.*

Il volume così contrassegnato ha 79 fogli di 33 cm. $\times$ 23 cm., scritti in carattere gotico, a due colonne. (1) Venne formato con brani di due codici francesi del sec. XIV, ai quali si aggiunse, apparentemente nel secolo seguente, una copia assai negletta di mano italiana, per riempire le lacune. Gli avanzi suddetti comprendono da una parte i fogli 1-12, 21-28, 37-60, 59-76 senza iniziali in principio dei capitoli, e dall'altra, i fogli 29-36 con caratteri più fini e con iniziali rosse; i fogli rimanenti furono aggiunti dal copista italiano, il quale non terminò la sua opera. Il ms. manca del principio e della fine.

Sul primo foglio, danneggiato nella parte superiore, trattasi dell'incontro del Re Pescatore con Tristano:

(f. 1.^a) . . avez non B[ron].. — ... ces, fait-il, ge ai non en batisme.... mais l'on m'apele le roi Pescheor,... m'apelent le roi Maagne... Or vous ai dîtes ce que vos me [re]questes, si vos requier que vos me dites qui vos estes. — Certes volentiers vos le dirai, ce dit me sire Tristan; sachez que je ai nom Tristan et sui nez au roiaume de Loenef....

Col foglio 13, siamo già alla seconda parte del romanzo. Qui il testo è quasi identico a quello del codice, num. 7174 della Nazionale di Parigi, che proviene dalla raccolta dei Visconti, e che Luigi XII portò con sé da Pavia. Paulin Paris (1) nel descrivere quel bel manoscritto notava che la lezione di esso era piuttosto un rifacimento dovuto a Rusticiano di Pisa, che l'antico romanzo di Tristano.

(1) In fine, sul verso del foglio di guardia, una mano del secolo XVI scrisse, fra altre cose, una poesia i cui primi versi sono:

*Taccia chi vole chel me conven pur dire,
Desta crudel sudia,
Che l'alma mia
El col me fa languire.....*

Nel nostro codice questa seconda parte principia colle seguenti parole, che corrisponderebbero alla metà della 125.^a *laisse* del più antico poema su Tristano (2):

(fol. 13.^a). En ceste partie, dist li contes que qand messire T. fu revenus el reiaume de Logres, e ot amené avoc lui madame Yselt, e il ot trové monseignor Lanc., en cele venue q'il vint devant le roi Artu, et il amenoit avec lui madame Yselt, abati il des compaignons de la table reonde dusq'a .xiiij. Me sire Lanc. qui, por vençer cele honte q'il lor avoit faite, s'estoit meuç de pavelons por joster a mon seignor T., quand il reconut mon segnor T., qui a lui se fist conostre, si li est grand joie e grand feste, ce ne doit nus hom demander. E qand il reconut la rayne....

Sul penultimo foglio, trovasi il *lai* di Palamede, pubblicato dal Heyse, (3):

(*principio*) D'amors vient li dolz penser....

.

(*fine*) Por vos, dame, ai cest lai ditié
De chant et de dit afaitié,
Anc belté senz pitié!

Il manoscritto termina con queste parole di Palamede a Tristano:

. . se ge pour ma dame moroie, ge ne souffreroie mie tant de mal en cele mort que ele ne m'ait plus fait de bien. Se ge onques oi ne pris, ne los, ge l'oi por li, mais por li ge ne le puis perdre.

La Biblioteca Estense possiede un incunabulo prezioso col titolo « *Tristan chevalier de la table ronde* » stampato a Parigi da Antonio Verard negli ultimi anni del quattrocento; ma quel testo differisce assai dal presente manoscritto ed anche dall'altro « *Tristan* » in prosa, di cui discorreremo al num. 59.

(1) Paulin Paris, *Les manuscrits français, etc.*, vol. VI, pp. 7-9.

(2) Vedi Francisque Michel, *Tristan, ce qui reste des poèmes relatifs à ses aventures*. Londres et Paris, 1835.

(3) Paul Heyse, *Romanische Inedita*, p. 169.

Num. 42.

Anonymus. *Roman de Giron le curtois.**Codex chartac. in fol. sæc. XIV. — Mss. II, G. 15.*

Tale codice ha 74 fogli bene conservati di cm. 33 × cm. 23, con un dragone per filigrana nella carta. La scrittura gotica, nitida molto, appartiene al secolo XV; il posto delle grandi iniziali è rimasto vuoto.

Quanto al testo, esso ci offre una copia, non terminata, della seconda parte di *Palamède* ovvero *Guiron le Courtois du bois-verdoyant*, immenso romanzo attribuito ad un certo Elie de Borron, che lo avrebbe scritto alla fine del secolo XII od al principio del secolo XIII (1).

Il nostro manoscritto principia in tal modo:

En ceste partie dit li contes que le Roy d'outre les Marches avoit ung frere chevalier preus et hardis et renomé de haute proesce qui estoit apelés Galescondins le courtoys, pour ce que il estoit le plus courtois chevalier que l'en peust trover en cele contrée. Il avint ung jour que il aloit querant aventures par le royaume d'Escoce, come chevalier errant. Avint adonc que il encontra, en une forest mounlt bele et mounlt deletable, ung chevalier errant qui menoit en sa compaignie une mounlt bele damoysele.....

Nel penultimo foglio si discorre dell'amore della *Dame de Malehaut* per Girone, ed al principio del foglio 74, il racconto s'interrompe bruscamente colle parole:

A celui point que je vous cont que elle amoit si durement Guiron le preus.....

A cagione dell'enormità della sua mole, il romanzo intero potè diffondersi ben poco, e questo spiega la rarità degli esemplari completi che ne sono pervenuti a noi. Ma ne abbiamo una riduzione fatta da Rusticiano da Pisa nel 1270, e un'altra in due

(1) Vedi i due prologhi diversi del « Guiron » pubblicati, l'uno, prima da P. Paris (*Mss. franç.*, II, 346), poi da E. Hucher (*Saint-Graal*, I, 156); l'altro dal prof. Pio Rajna (*Romania*, IV, 264).

volumi *Gyron*, *Melyadus*, pubblicati separatamente nei primi anni del cinquecento. Nel 1548, Luigi Alamanni (1) fece stampare a Parigi una traduzione italiana di questo romanzo, e il Tassi ne diede in luce un'altra nel nostro secolo (2).

Guiron le Courtois fu, nei sec. XIV e XV, uno dei romanzi della Tavola Rotonda più letti in Italia; e, come dimostrò il Rajna, l'Ariosto ne prese, in certi episodi, tutta l'orditura e un gran numero di particolari per l'*Orlando furioso*.

Num. 43.

Egidius de Columna. De regimine Principum ab Henrico de Ganchi gallice redditum opus.

Codex membran. in fol. sæc. XV. — Mss. XVII, F. 4.

Le dimensioni del codice sono 35 cm. $\times$ 24 cm.; i suoi 108 fogli sono scritti su due colonne con caratteri gotici del quattrocento, in mezzo ai quali spiccano molte iniziali miniate. In principio vi sono due fogli di guardia provenienti da un codice di medicina del sec. XIV; ed in fine, havvi un foglio identico al foglio 9, copiato due volte, evidentemente per inavvertenza dell'amanuense.

Il testo è in una versione francese del « *De regimine Principum* » (3) composto dal celebre teologo Egidio Colonna (4) per servire all'educazione del principe Filippo (più tardi detto

(1) Vedi nel Brunet, gli articoli *Alamanni*, *Gyron*, *Melyadus*.

(2) Fr. Tassi, *Girone il cortese, romanzo cavalleresco di Rustico o Rusticiano* da Pisa. Firenze, 1855. — A pag. XVII, il Tassi parla di un'altra versione italiana conservata in un codice della Magliabecchiana.

(3) Nell'anno 1436, il duca di Ferrara aveva fra i suoi libri un esemplare di questo trattato latino, come rilevasi dall'« *Inventario* » pubblicato dal Cappelli (*Giorn. stor. di lett. ital.* XIV, 21, num. 147). Ora la Biblioteca Estense possiede soltanto il « *De regimine Principum* » stampato a Venezia nell'anno 1498.

(4) Egidio Colonna nacque a Roma verso il 1247, e morì ad Avignone nel 1316. Era divenuto generale dell'ordine di Sant'Agostino nel 1292, e vescovo di Bourges nel 1294. Riguardo alle sue numerose opere, vedi la dotta memoria di F. Lajard inserita nella *Histoire littéraire de la France*, tome XXX, pp. 421-566. Paris, 1888.

« il Bello »), figlio primogenito del re di Francia, Filippo III, il quale regnò durante gli anni 1270-1285.

Che Egidio Colonna abbia tradotto in francese il proprio scritto latino, come crede il Bartoli, (1) non pare ammissibile. Quanto all'opinione esposta dall'abate Lebeuf nel secolo scorso, secondo la quale la più antica traduzione francese del suddetto trattato sarebbe dovuta al famoso Enrico di Gand, (2) contemporaneo del Colonna, il Lajard (*loc. cit.*, p. 525) dimostrò che essa si appoggia su un manoscritto solo, mentre molti codici indicano, come autore di tale traduzione, Enrico di Gauchi (o Ganchi, come nel ms. dell'Estense). Tuttavia, nulla si sapeva ancora intorno a questo De Gauchi, quando, ultimamente, venne scoperto un documento dell'anno 1296, in cui parlasi di certo *Magister Henricus de Gauchiaco*, (3) canonico di Saint-Martin de Liège, il quale sarebbe appunto il nostro traduttore.

Il codice di Modena principia in tal modo:

A son especial seigneur, nez de lignie roial et sainte,
monseigneur Phelippe, ainez fils et hoir monseigneur Phelippe,
tres noble roi de France par la grace de Dieu, frere Gile de
Rónme, son clerc humble et devost, frere de l'ordre de Saint
Augustin, salut et quanque il puet de servise et d'onneur.

Li livres de gouverner les citez nous enseigne que toutes
seignories ne durent pas tant l'une come l'autre.....

Come l'originale latino, questa traduzione è divisa in tre libri, suddivisi ciascuno in tre parti; ma la distribuzione in capitoli è alquanto differente. Ecco com'è fatta nel codice nostro:

lib. I.	lib. II.	lib. III.
1. ^a parte = 13 cap.	1. ^a parte = 21 cap.	1. ^a parte = 15 cap.
2. ^a » = 33 »	2. ^a » = 21 »	2. ^a » = 34 »
3. ^a » = 7 »	3. ^a » = 18 »	3. ^a » = 22 »

I capitoli adunque che nel testo latino sono 209, si riducono qui a 184, l'ultimo dei quali principia così:

(f. 107^d) Le XXII^{me} chapistre enseigne comment l'en doit fere les nez et les galies de mer, et comment l'on se doit combatre en yaue et en mer; et enseigne ce chapistre a queles choses toutes les batailles doivent estre ordenées.

(1) A. Bartoli, *I viaggi di Marco Polo*, p. LXVII. Firenze, 1863.

(2) *Histoire littéraire*, t. XX, p. 168 e seg.

(3) *Histoire littéraire*, t. XXX, p. 620.

Il manoscritto termina con queste parole:

(f. 108^d) Ci fine li livre du gouvernement des Roys et des princes que frere Gile de Ronme, de l'ordre Saint Augustin, a fet; le quel livre mestre Henri de Ganchi, par le commandement le noble roi de France, a l'aide de Dieu, a translaté de latin en francois.

Non si conosce alcuna edizione di questa versione; ma fu stampato a Parigi, nel 1517, da « Guillaume Eustace » un altro testo col titolo: « *Le Mirouer exemplaire et tres fructueuse instruction selon la compillation de Gilles de Rome, tres excellent docteur du « Regime et gouvernement des Roys, princes et grands seigneurs,* » ecc.

L'opera di Egidio Colonna fu tradotta in italiano, in catalano, in ispannuolo, in inglese e perfino in ebraico. Secondo alcuni, il testo francese del Gauchi sarebbe stato tradotto in italiano, sin dall'anno 1288, dal Fiorentino Diotidiede (Dedi Buonincontri) (1); quel che è certo è che la Laurenziana ne possiede una versione del sec. XV, fatta da G. Nicolò de Guanto. Alla Biblioteca Nazionale di Parigi si conserva poi un altro testo a penna in lingua italiana dell'opera del Colonna, nel codice 7241⁵, descritto da P. Paris (2).

GIULIO CAMUS.

(La fine al prossimo numero).

(1) L. Mehus, *Ambrosii Traversarii ...latinae epistolæ*, t. I, p. 159. — Th. Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. di R. Renier, p. 45 (in nota). Firenze, 1884.

(2) Paulin Paris, *Les Mss. franç. de la bibl. du Roi*, VII, 124.

POESIE INEDITE

DI

TITO VESPASIANO STROZZI ⁽¹⁾

Non solo gli scrittori moderni, sì ancora i contemporanei, che ebbero a far menzione di Tito Vespasiano Strozzi, dicono che egli fu uno dei più eleganti poeti latini del secolo XV, e che le sue poesie sono degne di molta lode. Così, a cagion d'esempio, scrive di lui Lodovico Carbone: « ... Quid de.... Tito nobilitatis flore delibato, cui (sic) suavissimo nomini mitissimum quoque et elegantissimum respondet ingenium, quem in Musarum sinu educatum Calliope ipsa divino suo lacte nutrit, qui post immortale illud elegiarum suarum carmen, nunc majus opus movet Borsina majestate dignissimum, quod si non aliud fructum Ferrariae Guarinus edidisset, hoc unum de Tito satis superque fuerat?... (2) ». Nè meno eloquente suona l'elogio che dello Strozzi dettava Lilio Gregorio Giraldi ne' suoi pregevoli dialoghi: « Nec parum laudis in poetica facultate duo nostri municipales meruere Titus Stroza, et patre longe, ut mihi quidem videtur, cultior Hercules, qui cum familiae nobilitate et Tribunitia potestate clari, tum in poetica insignes

(1) Tratte dai Codd. Mss. VI. B. 31, IV e F. 24 della Biblioteca Estense.

(2) Oratio habita in funere praestantissimi oratoris et poetae Guarini (sic) Veronensis, pag. 8 v. e 9 r. (Cod. Misc. Est. in 4.º Saec. XV, fra i latini N. 679). Codesto passo è riferito altresì da Carlo de'Rosmini: *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, III, 137. Lodovico Carbone e T. V. Strozzi furono, come è noto, discepoli di Guarino Veronese.

fuere.... reliquit uterque multa, quorum aliqua ab Aldo sunt edita, quae non ingratis leguntur: extat et Titi Borseis, quam de Borsio nostro principe composuit, sed non edidit.... (1) ».

Da ultimo, per non ricordare che i principali fra gli scrittori coevi, ci sia lecito riferire ciò che di lui ebbe a dire Flavio Biondo in una sua lettera del 1443 al Cardinale Colonna: « Versu multum valet, cum oratione soluta mediocribus (melioribus?) huius seculi equiparandus sit. Sed moribus sese nobilissima gente Strozza dignissimum edidit (2) ».

Dell'autore del *Poerolykos* parlano ancora, fra gli altri, il Superbi (3), il Libanori (4) ed il Borsetti (5); più diffuse notizie ne danno il Mittarelli (6), il Tiraboschi (7) ed il Barrotti (8); e nel nostro secolo il Rosmini (9), G. La Vallée (10), il Litta (11), il Cavattoni (12), il Carducci (13) ed il Costa (14). Al quale proposito non ispiacerà, crediamo, al lettore d'aver sott'occhio il giudizio che intorno all'esimio poeta ferrarese ebbero ad esprimere questi due ultimi scrittori.

(1) De poetis suorum temporum dialogus I.^{us} (in L. G. Gyraldi, Opera omnia, Lugduni Batav. 1696, in fol. T. II, col. 535).

(2) Il suddetto passo, riportato dal Voigt (Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums, oder das erste Jahrhundert des Humanismus, I, 292, in nota) è tratto dal Cod. ms. F. 66 della R. Biblioteca di Dresda, contenente 25 Epistole di Flavio Biondo. Cfr. Op. cit. II, 519. Lo stesso Voigt dice dello Strozzi: « Auch Nanni Strozza war ein Mann von feiner Bildung, und sein Sohn Tito legte in Versen wie in Prosa Ehre ein (Op. cit. I, 292) ».

(3) *Apparato degli uomini illustri della città di Ferrara*, pag. 100.

(4) *Ferrara d'oro imbrunito*, parte 3.^a, pag. 237-238.

(5) *Historia almi Gymnasii Ferrariensis*, II, 399 e 402.

(6) Bibl. Cod. Mss. Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum, 1074 e segg.

(7) *Storia della lett. ital.* t. VI, p. III, pag. 928-932.

(8) *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, T. I, pag. 142-164.

(9) Op. cit., tom cit., pag. 134-138.

(10) *Notice historique et bibliographique sur Tite Strozzi et sur son fils Hercule* (Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire, Anno XLI (1874), pag. 441-453, XLII (1875), pag. 80-84).

(11) *Famiglie celebri* (fam. Strozzi, tav. V).

(12) *Tre carmi latini composti a mezzo il secolo XV in lode di Vittore Pisano etc.*, Verona, Civelli, 1861, pag. 37 e seg.

(13) *Delle poesie latine editate e inedite di Lodovico Ariosto*: studi e ricerche. 2.^a ediz. Bologna, Zanichelli, 1876, pag. 59-61.

(14) *Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI*. Città di Castello, Lapi, 1888, pag. XLI e passim (Introduzione).

Dice adunque il Carducci: « Tito Vespasiano Strozzi [1422-1505] fu sempre fedele al latino. Cantò la coltura e le glorie pacifiche di Leonello: cantò le lodi civili e guerresche di Borso, in cui onore compose un poema che lasciò in dieci libri imperfetto da correggere e compiere a Ercole suo figlio: cantò le magnificenze di Ercole primo, e arrivò a tempo di cantare in galanti epigrammi le grazie di Lucrezia Borgia. Tutta egli percorse e abbracciò con la lunga sua vita la prima età letteraria di Ferrara, della quale raccolse e affinò in sè gli spiriti.... A fronte del Pontano e del Poliziano, i quali maneggiavano il latino come lingua viva, facendogli dire tutto che volevano, facendolo servire a tutti i loro capricci, Tito Strozzi scompare non poco; ma prima di loro, nella sua gioventù, fu veramente il più bel verseggiatore del rinnovato latino. Non uscì mai dagli elogi amorosi o encomiastici ed epistolari e dagli esametri epici e morali; ma la copia, non ovidiana, nel miglior senso, de'suoi coetanei e cittadini ei temperò e rialzò con certa vena di facilità affettuosa e graziosa. » Ed il Costa: « Il primo che si solleva al disopra della rude imitazione classica e raggiunge una notevole eleganza di forme è, in Ferrara, Tito Strozzi.... ».

Le poesie dello Strozzi si trovano sparse in varie raccolte, siccome, a cagion d'esempio, in quella fatta da Aldo Manuzio nel 1513 (1), in quella del Gruthero (2), nella citata opera del Mittarelli (3), nel Museo Mazzuchelliano (4), nel libro già ricordato dal Carducci intorno alle poesie latine dell'Ariosto, e nella Antologia del Costa (5).

Fra i codici contenenti poesie di T. V. Strozzi ricorderemo come oltre i due dell'Estense, dai quali son tolte quelle che ora pubblichiamo, quattro se ne conservino nella Biblioteca Comunale di Ferrara. Di questi ultimi ci ha dato una

(1) *Strozii Poetae pater et filius (Titus Vespasianus et Hercules)*, Venetiis. in Aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, 1513, 8.^o Basilea, We-sthemer, circa 1535-40, in 8.^o; Paris, ex off.^a Simonis Colinaei, 1530 in 8.^o Cfr. Brunet. *Manuel du Libraire*, V. 565.

(2) *Delitiae CC italorum poetarum huius superiorisque aevi illustrium, collectore Ranutio Ghero* (Iano Gruthero), II, 990 e seg.

(3) Il Mittarelli pubblicò alcune poesie inedite dello Strozzi, giovandosi del Cod. Nigrisoli, da lui accuratamente descritte e collazionato coll'ediz. Aldina (in op. cit. pag. cit.)

(4) I, 77, 80.

(5) pag. 30 e seg.

compiuta descrizione il dotto e compianto Ab. Giuseppe Antonelli nel suo Catalogo dei Mss. di quella Biblioteca (1).

Nove sono i componimenti inediti dello Strozzi, contenuti nei Codici Estensi, dei quali più sopra è menzione. De' pregi di essi lasciamo giudice ognuno, che li prenda attentamente a considerare: a noi basti l'averli segnalati agli studiosi. Eccoli:

I.

Ad amicum increpantem quod cithare vacaret.

Inclytus Eacides placido Chironis in antro
 Percussit forti fila canora manu;
 Intulit ille tamen Trojae Priamoque ruinam,
 Et tracto illiacas Hectorē fregit opes.
 Illius exemplo fidibus ludere fas est:
 Post aliis veniet vita regenda modis (2).

II.

Pro canibus geminis parvis, quos divo Borsio Marcus Brunus dono dedit, nomine Ponticoni, eorum parentis.

Nos tibi, summe Ducum, Marcus dedit ecce gemellos,
 A Ponticono munera missa patre.
 Floruit ille tua quondam ceberimus (sic) aula,
 Dum validas vires prima iuventa daret,
 Nunc senio virtus et longis torpet ab annis,
 Acceptaque iacent languida membra rude.
 Sed quaecunque fuit genitori cura fidesque,
 Haec erit in natis cura fidesque suis.
 Et ne decipiat nostri te nominis error:
 Ni tibi forte grave est, haec quoque pauca lege.

(1) *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*: parte I.^a Ferrara, Taddei e F., 1884, in 8.° *I codici Strozziiani*, descritti dal compilatore di questo indice, sono segnati coi numeri 324 (pag. 165), 368 (pag. 182), 434 (pag. 206-209), e 437 (pag. 210-211).

(2) Questa poesia, insieme con quelle che si leggono ai numeri II, III e IV, è tratta dal Cod. Est. VI. B. 31; le altre dal Cod. IV, F. 24. L'epigramma, segnato al n.° IX, si trova peraltro anche nel Cod. VI, B. 31 con una lieve variante nel titolo.

Ponticonus hic est: ego Pontichinus: et ambo
 Sub Borsi cupimus vivere servitio.
 Ergo age nos placido, princeps mitissime, vultu
 Excipe: nosque tui iam gregis esse iube.

III.

De signis Borsii Ducis in turre Hostollatensi depictis.

Hæc in honore tuo praeclara insignia, Borsi,
 Optime Dux, nulli inferior vel pace vel armis,
 Ponimus, Estensique domo et te principe digna.

IV.

De eiusdem signis in atrio Quartisanæ depictis.

Signa vides, hospes, totum celebrata per orbem,
 Principis Estensis. Quantum ingens flumina pontus
 Exuperat, quantum concedunt sidera phæbo,
 Tantum animo praestans et pacis amator et æqui
 Vincit magnorum Dux Borsius acta parentum.

V.

Titus Strozza Musarum splendor.

Hoc iacet Estensis Nicolaus marmore laetos
 Marchio tranquilla populos qui pace regebat.
 Consiliis opibusque potens princepsque benignus,
 Iustitiæ nitor, insignis pietate, replevit
 Magnanimis totum factis ingentibus orbem,
 Italiae decus extinctum gemit anxia tellus,
 Sidera laetantur animam excoepisse (sic) beatam.

VI.

Idem Titus Parnassi decus.

Si quis iustitiae cultor, pietatis et almae
 Pacis amans, comis magnanimusve fuit,
 Si quis et imperium placida ditione regebat,
 Felix et sapiens hic Nicolaus erat.

Estensis nomen terris cineresque reliquit
Marchio, divinus spiritus astra tenet.

VII.

Idem Titus Pieridum delitiae.

Splendida lux italica olim et spes inclyta rebus,
Et pius et sapiens pacis amator eram.
Felici populo iustus fortique gubernans
Sceptra manu, toto clarus in orbe fui.
Munificus clemens Nicolaus nominis alti
Hoc iaceo Estensis Marchio sarcofago (sic).
Detinet ossa mei Ferraria pignus amoris,
Lætaque mens campos incolit elysios.
Finis.

VIII.

Idem Titus elegorum columen et princeps.

Parce graves lacrimas et acerbos fundere questus,
Italia, ac tristis facta dolore meo.
Frigida marmoreo recubant si membra sepulcro,
Et latiae gentis concidit altus honos,
Reddidit at mea me virtus in vita beatum,
Vivit in aetherea spiritus arce meus.
Estensis placui Nicolaus Marchio terris,
Sed magno placui (sic) nunc magis ipse Deo.

IX.

Titus Vespasianus ad lænam mendacem.

Desine fallaces, mendax, effingere nugas,
Desine pollicitis nos onerare tuis.
Credidimus satis atque super tibi, perfida; post hæc
Sordida me nunquam fallere lingua potest.
Dii faciant supplex et inops aliena fatiges
Limina, et accipias quæ dare verba soles.

VITTORIO FINZI.

Modena, 15 agosto 1889.

VARIETÀ

Serventese amoroso tratto da un manoscritto del Collegio di S. Carlo.

Il serventese, che qui pubblichiamo per la prima volta, si legge in un codice quattrocentino di rime italiane conservato nell' Archivio del Collegio di S. Carlo e additatomi alcuni anni or sono dal dotto sacerdote D. Gian Paolo Solmi, economo del Collegio stesso (1). Di questo codice dette già una notizia sommaria il prof. Venceslao Santi nella *Gazzetta della Domenica* dell' 8 gennaio 1882, nè credo che altri, prima o dopo di lui, se ne sia altrimenti occupato. Sarebbe certamente cosa utile ed opportuna far conoscere con esattezza la contenenza del codice, e questo io mi propongo di fare in altra occasione per ora mi limiterò a notare ch' esso è cartaceo, alto mm. 210, largo mm. 155, formato di 4 carte non numerate nelle quali è la *tabula per alphabeto dove sone scrite tuti i principij de li soneti e canzone per ordine a parte a parte*, e di 96 carte numerate (la numerazione è di mano antica) che contengono il vero e proprio testo del codice. Il quale, soggiungerò ancora, ci presenta una raccolta di rime del tre e del quattrocento, dove primeggiano sonetti del Petrarca, e canzoni, ternari, frottole, ballate e componimenti di altra maniera di Antonio da Ferrara, di Leonardo Giustiniani e del ferrarese Giovanni

(1) Alla cortese interposizione del Solmi sono debitore d' aver potuto studiare a mio agio il codice, e di ciò mi è grato rendere a lui pubblicamente grazie.

Pellegrini. A me par certo che il copista fu emiliano: me ne è indizio e, vorrei dire prova sicura, la speciale patina dialettale che presentano tutte le poesie del codice, anche quelle originalmente toscane; molto probabilmente, anzi, egli fu ferrarese, se questo si può argomentare dalla parte ampia fatta nel codice a rimatori ferraresi e agli argomenti che toccano l'antica sede degli Estensi (1).

Il serventese nostro si trova a carte 61^v-62^v, e non ha intitolazione o didascalia di sorta; e anepigrafi son pure i sonetti che lo precedono e quelli che lo seguono immediatamente. Dal codice adunque non si può trarre alcun indizio sull'autore probabile, od anche solo possibile del serventese; nè io d'altronde saprei metter innanzi neppur per congettura alcun nome, giacchè non conosco altro codice che contenga questa poesia, nè ho potuto trovarne altrove cenno o notizia. Così pure quanto all'età a cui assegnare il serventese, il codice, che solo potrebbe darci qualche lume, non ci è di alcuna utilità, poichè le poesie raccolte in esso appartengono ad età differentissime. Come *terminus ad quem* per altro possiamo considerare il 1455, nel quale anno, come si legge nella dichiarazione preposta alla *tabula*, il codice fu scritto da certo *Iacomo de Paulo de Valente*.

A pubblicare il serventese non m'inducono pregi di pensiero o di forma, che lo raccomandino in modo speciale all'attenzione nostra; per questo rispetto, anzi, esso non meriterebbe, bisogna confessarlo, di esser tolto dall'oblio in cui è giaciuto sinora. Chè pur ammettendo che i copisti, alle mani dei quali esso capitò per sua sciagura, ne abbiano, come solevano, fatto mal governo, io sono convinto che essi accrebbero semplicemente deformità originarie.

Perchè adunque pubblicarlo? Perchè tratta un argomento amoroso, e gli argomenti amorosi solo assai raramente furono trattati nella forma strofica offertaci del serventese nostro, che è la forma del serventese italiano per eccellenza.

Di poesie amorose infatti scritte in questo metro, che è quello del *sermontesius caudatus* di Antonio da Tempo (2) e

(1) Così a carte 37^{r-v} si leggono un sonetto di *Francesco da Vanocchio digando mal de Ferrara* e la risposta per le rime fattagli da *Cohane Peregrin da Ferrara*.

(2) Delle Rime volgari, trattato di ANTONIO DA TEMPO, edito da Giusto Grion. — Bologna, Romagnoli, 1869, p. 147 sgg.

del *serventese caudato semplice* di Gidino da Sommacampagna (1), solo due esempi, ch'io sappia, si conoscono finora, i due ser-

(1) GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, Trattato dei ritmi volgari edito da M.^r Gio. Battista Giuliani. — Bologna, Romagnoli, 1870, p. 146 sgg. Si vedano poi le belle e acute osservazioni del Rajna su questa speciale forma di strofe nell'introduzione al *Serventese del Maestro di tutte l'arti* in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 499. G. Gröber. Volume V.^o (Halle-Niemeyer, 1881).

Il Rajna ivi dimostra che la strofa nella quale ad una serie di versi tutti della stessa misura e aventi tutti la medesima rima, tien dietro, come chiusa della strofa, un verso più breve che propone la rima per i versi lunghi della strofa seguente, è un genere ritmico venuto probabilissimamente all'Italia dalla Francia. Ma poi il Rajna si domanda se si debba « supporre venuta di là anche propriamente la varietà in cui la strofa si compone di tre endecasillabi e di un quinario, che è di molto la più importante presso di noi [la strofa del nostro *serventese*]. In Francia mostra di averla avuta cara Christine de Pisan, giacchè l'usò in tre composizioni almeno. O forse — così seguita il Rajna — Cristina l'avrebbe presa dalla letteratura italiana che ebbe certo ad esserle familiare insieme colla lingua? È un dubbio che fino ad esame più maturo non mi attento ad escludere, e meno ancora ad ammettere. » Ora un esempio notevolmente antico di questa speciale struttura strofica la Francia ce lo offre nel *Mistero di S. Agnese* pubblicato la prima volta dal Bartsch (*Sancta Agnes, Provenzalisches geistliches Schauspiel* hgg. von Karl Bartsch. Berlin, Verlag von W. Weber, 1869, p. 23). E, ciò che importa ancor più, questa struttura strofica ci è data come quella di una nota poesia, nel cui suono devono essere cantati i versi del *Mistero*; il che attesta la popolarità e l'antichità della struttura stessa nel territorio francese. Riferisco il passo integralmente: « Modo tendunt omnes meretrices in medio campi et faciunt planctum omnes simul in sonu *Bel paires cars, non vos veireis am mi.*

Planctus

Bel sener dieus, qes en croz fust levaz
es al terz jhorn de mort resucitaz,
tu sias grasiz, qar for en de pecat
e de folor.

Santa Maria, maire del creator,
prega ton fill per ta sancta douzor,
q'el nos perdon e nos done s'amor,
si a lui plai.

Alia

Oi verge Aines, quar nos as volgut dar
sant baptesme e de pecat gitar,
pregam Jhesu q'el ti deu desliar
d'aqel torment. »

Aggiungerò che il codice romano che ci ha conservato il *Mistero* ci dà per questi versi anche la notazione musicale.

ventesi, cioè, rinvenuti in un memoriale del 1309 dell'Archivio notarile di Bologna e pubblicati alcuni anni or sono da Giosuè Carducci (1). Il serventese del codice di S. Carlo è dunque un raro esemplare della sua specie, e come tale mi è sembrato degno d'esser fatto conoscere agli studiosi.

- Non ho ventura come io solia avere,
 Chè più che a Dio a tal solia piacere,
 E' n questo punto non mi vole vedere:
 Però suspiro. 4
- Punçime el cor al mondo maldire:
 Nemico de ciascum coluuy (sic) che amira:
 Per iniquitade la mia carne tira,
 E digo: lasso! 8
- Io sum conçonto ad uno stranio passo;
 De ogne dulceça io sum privato e caso;
 La mia ventura briga pur al baso
 De çorno in çorno. 12
- Rodeme il cor, quando e' me veço intorno;
 Vedere non poso più quel vixo adorno,
 Che de beleçe pasa ogne contorno
 E honestade. 16
- Amore me parse crescere beltade:
 Liecta e iocunda non he beltade:
 Di meço inverno me pare de estate
 In gran calura. 20

(1) Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, Serie 2.^a Anno II. Bologna, Romagnoli 1876, pp. 211 segg. Nelle considerazioni che il Carducci premette ai due serventesi è molto bene rilevata la forma e l'indole dell'antico serventese italiano. Cfr. A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, vol. I. Torino, Loescher, 1887, p. 95.

- Volte è la roda de la mia ventura,
Poy ch'el me convene al profondo çir con gran paura (sic)
E portare la penetencia dura
A star serato. 24
- Come sone multe che sone incarçerato
Per ignorancia e non per altro pechado,
Falo, e non credo aver falato:
Io porto pena. 28
- Amor me strençe ogne corrente vena;
De li sagurati io porto corona:
Dolente sono che multe non me adora,
Ho alto idio. 32
- Io me voria partir di questo mondo,
Poy che la victa non me vol consentire;
Talora sum santo, talora çudio
Fuora de la fede. 35
- Per dare rimedio a tante amare pene
Volgio far fine al mio lial servire:
S' el t'è piacere, del, lasame fuçire
Con pene. 40
- Posa che costey edeuno (sic) picoleto bene
Infine non me ha volude consentire,
Hora io laso questo vano lecto
Senza fruto. 44
- E sia maledeto el ben ch'io t'o voluto:
Io me parte con gli ochij lagrimando
Senpre chiamando l'amara mia victa.
Ben ch'a la partita 48

De paso in paso vado suspirando,

Da poy che la fortuna vole: e cusì sia.

50

Malorum finis est.

Nora. — Ho riprodotto scrupolosamente il serventesco nella forma stessa in cui ci è dato dal codice, perchè chi volesse correggerne i versi zoppicanti, le rime, le frasi scorrette, le parole deformate dovrebbe addirittura in molta parte, e specie nella 2.^a metà, rifarlo e rifarlo arbitrariamente, mancando gli elementi necessari e sufficienti sui quali fondare congetture accettabili. Solamente per rendere leggibili questi poveri versi mi son creduto in diritto e in dovere di distinguere gli *u* dai *v*, di sciogliere le abbreviature, di separar le parole e di aggiungere, dove erano richiesti, apostrofi e segni di punteggiatura. In parecchi luoghi per altro il senso rimane oscuro.

GIUSEPPE VANDELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

B. Bonghi. — *STORIA DELL'EUROPA DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE DAL 1789 AL 1795. Volume I.* Paravia. Torino, pp. 312.

L'illustre autore si ripromette nello svolgimento delle sue lezioni — giacchè è sotto forma di lezioni che egli presenta il suo corso di Storia ai lettori — di mostrare il lato vero di quanto è avvenuto durante il memorabile periodo rivoluzionario dello scorso secolo, considerando che ai nostri giorni « *molti spiriti giovanili sono affatto sedotti da una storia menzognera e posticcia a celebrare il 1789 come principio non solo di era nuova, ma di ogni virtù, di ogni eroismo, di ogni bene nel mondo* ». Forse questa affermazione recisa, sia detto con tutta la franchezza e in una con tutto il rispetto dovuto, pecca alquanto d'esagerazione. E del resto, se a magnificare la rivoluzione francese (ammettiamo pure in tutta l'estensione del giudizio presentato dall'on. Bonghi) concorse più o meno largamente la storia, non si può tacciarla per questo — sia pure in parte — di menzognera e posticcia. A nostro avviso, si potrebbe con maggiore esattezza inferirne che questa incertezza, questo fluttuare di giudizi così contrarii tra loro su l'opera della rivoluzione, si debbano giustificare in un ordine naturale, inevitabile di convinzioni e di sentimenti coi quali l'uomo, o meglio nel caso nostro lo storico, il pensatore crede di dare coscientemente l'espressione del vero. Quanti autori non si proposero nell'adempimento del proprio assunto, di giudicare equanimi, scrupolosi, imperturbabili la rivoluzione francese? Ma sino ad ora non sappiamo quanti siano riusciti nel loro nobilissimo scopo. Eppure molti di questi indubbiamente univano alla mente eletta una onesta coscienza.

Dopo la restaurazione del 1815, al primo affacciarsi della rivoluzione nella storia, si tentò subito di bandire, di dimenticare ciò che era avvenuto da Iemappes a Waterloo: tutto al più si poté concedere che nei licei della Francia i giovani apprendessero che un generale di Luigi XVIII, un certo Bonaparte, avesse guadagnato qualche battaglia per conto del diritto divino. La rivoluzione si comprendeva in una breve parentesi, in una specie di interregno nebulosamente biblico, verso cui era inutile spronare l'indagine. Ma, via, questo era un ripiego che doveva presto fallire: Austerlitz, Marengo si addentellavano pure a qualche cosa di grande, di immenso nella storia, anzi non potevano non rappresentare che delle conseguenze terribili, delle quali si sarebbero, e per forza, rintracciate le cause. I sostenitori dell'*Ancien Régime*, avevano dunque sbagliato strada, ma credettero poi di rimettersi in carreggiata denigrando apertamente quanto si erano provati di far scomparire, tanto per raggiungere coscienziosamente la stessa meta. Lo spirito della filosofia, intanto, non poté pronunciarsi subito in una questione che cominciava a mostrarsi piuttosto ardua, ma ribellandosi al giogo che si voleva imporgli, affidò all'arte le sue vendette — e come « l'imperatore » nel suo ultimo campo di battaglia aveva esclamato entusiasticamente, accennando all'epico quadro che gli si parava dinnanzi: « Magnifico! Magnifico! », così l'arte fu ispirata a celebrare con isplendide parole i fasti della rivoluzione. Ed allora per ripulsione naturale, i giovani, i novatori ardenti che emersero dentro e fuori la Francia dal ventuno al quarantotto, ritennero come insuperabilmente grande, fonte di ogni virtù, di ogni bene, di ogni eroismo, il rivolgimento politico che originò dai principii del 1789. Ma oggi la cosa non si presenta precisamente col medesimo carattere — crediamo: tanto in un campo che nell'altro gli avversarii hanno modificato criterii, hanno temperato opinioni, frenato impeti. Il Manzoni « il grande Alessandro », come si compiace di chiamarlo l'on. Bonghi nella sua prefazione — l'uomo che aveva scritto, le « Osservazioni sulla morale cattolica », facendo spiccare nel « Dialogo sull'invenzione » la figura più tristamente celebre, e dagli ammiratori della Rivoluzione meno difesa, Robespierre, non si peritava di affermare che questo campione dei regicidi, questo mostro di crudeltà e d'ambizione, alla fine non si poteva considerare come un Nerone qualsiasi, sul quale il giudizio della posterità immediata facilmente dovesse essere in tutti i secoli confermato in modo così sfavorevole; ma che storicamente, razionalmente si doveva presentare sotto ben altre vesti. Giuseppe Mazzini d'altra

parte, come è noto, non si mostrò troppo tenero — egli, il grande rivoluzionario — della rivoluzione Francese: e se il Renan di essa ha scritto, che era necessaria come la crisi che salva od uccide, volere o no, colle sue parole l'ha sanguinosamente stigmatizzata. Ed altri sommi si potrebbero citare, ma la via sarebbe troppo lunga. Da ciò intanto che alla meglio abbiamo esposto, possiamo concludere che ai nostri giorni la gioventù cui allude l'on. Bonghi, la gioventù che frequenta le aule universitarie e alla quale egli parla così amorevolmente, non può giudicare la rivoluzione francese come si faceva un quarant'anni fa, o allo stesso modo di una plebaglia sobillata.

E anche ammettendo che fosse integralmente nota la verità dei fatti, e nessuno nuovo se ne potesse aggiungere in avvenire, non crediamo per questo, che sopra di essi un giudizio equo e compiuto, oggi, possa essere pronunciato. Per quegli avvenimenti l'intervallo di un secolo non è forse ancora sufficiente per « l'ardua sentenza ». Di queste cose ci siamo specialmente intrattenuti, in quanto che le nostre conclusioni riguardano direttamente tutto l'indirizzo dell'opera in discorso.

In questo primo volume che abbiamo letto, prima di tutto, più che artista, più che filosofo, lo storico si rivela come uomo eminentemente parlamentare. Nulla sfugge alla sua paziente ed acuta osservazione, alla sua investigazione penetrante ed imparziale su ciò che concerne l'intreccio complicato e proteiforme delle prime assemblee politiche della nuova Francia, nei loro rapporti colla tradizione storica, col diritto con le condizioni d'allora. Gli opportuni raffronti che egli fa con dottrina e sottigliezza tra le consuetudini, la vita pubblica, i provvedimenti della corte e dei rappresentanti della nazione francese in quei tempi difficili, e l'attuale nostro regime governativo, parlamentare, monarchico, ci rappresentano la gravità dello stato di cose negli anni burrascosi che precedettero la rivoluzione. Pochi scrittori — per non dire nessuno — in Italia, trattarono nelle pubblicazioni odierne con maggiore competenza ed avvedutezza una materia così difficile, così importante, così volentieri trascurata: la storia dei parlamenti.

Ma sospendiamo per ora la nostra critica e la nostra ammirazione in attesa degli altri cinque volumi della *Storia d'Europa durante la rivoluzione francese dall'89 al '95*, che l'on. Bonghi ci ha promesso. Peccato, come egli ha asserito, che l'Italia sia il paese meno leggente del mondo!

G. SEGA.

Giovanni De Castro. — *GHIGLIOTTINA*. Milano, A. Bri-
gola e C.º 1889, 8.º, pp. 200.

La Rivoluzione francese più si procede col tempo, più acquista quel valore storico che molti altri avvenimenti sembrano andar fatalmente perdendo. I corifei di questa grande Rivoluzione, rimangono nella storia, illuminati dai sanguigni bagliori della tragedia e dell'*epos*, e prima ancora che i posteri pronuncino su di loro l'equanime giudizio, a noi si presentano già magnificati dall'arte nelle pagine immortali di una pleiade di scrittori — nei quali, del resto, non bisogna ricercare in proposito una sentenza determinata ed assoluta, ma solo le linee di un disegno che la filosofia avvenire saprà, e non facilmente, colorire. Infatti, ai nostri giorni, l'opera della Rivoluzione francese non è, e non può ancora essere giudicata, benchè l'arte ne abbia presentate le fasi più splendide: troppo presto ha avuto i suoi grandi commentatori, prima che la sua storia fosse volgarizzata e quasi direi immedesimata nella civiltà nuova. Ora, dopo che, dato l'abbrivo, tanti illustri scrittori dettarono l'opere loro sui memorandi sconvolgimenti del secolo scorso, attraversiamo — rispetto all'arte e alla letteratura nelle loro relazioni coll'opera della Rivoluzione francese — un periodo di tregua e di pace solenne, quantunque non manchi effervescenza di entusiasmo, e nè pure certa qual fermezza di propositi, quantunque libri, opuscoli, giornali, conferenze per celebrazione di anniversarii, cerchino di parlare eloquentemente del terribile avvenimento. È inutile: l'arte e la letteratura possono ben tranquillamente continuare il loro sonno, chè neppure l'eco di questo clamore potrà giungere alle loro orecchie. Però, sinceramente, tutte queste produzioni cui abbiamo accennato, ovunque accettate, colla loro diffusione, contribuiranno col tempo — se l'ordine delle nazioni non sarà di nuovo sconvolto — a dare efficace impulso a qualche uomo di genio, il quale si assumerà il difficile e glorioso incarico di essere l'interprete del giudizio dei posteri in un compito di così grande rilevanza.

I personaggi che il De Castro ha tratteggiato nel suo libro (Lucilla, Chénier, Manon) non hanno, a dire il vero, quella impronta di originalità che anche la critica meno esigente potrebbe richiedere: la copia degli aneddoti, dei particolari, delle osservazioni, non è sufficiente a rischiarare di nuova luce le tre storiche figure presentate ai lettori. Il libro del De Castro, forse scritto un

po' frettolosamente, non può uscire dal ciclo delle facili pubblicazioni contemporanee accennate sopra; ma però colla medesima franchezza di asserzione, non ci peritiamo di soggiungere che nessuna volgarità, nessuna incongruenza viene a turbare la scorrevolezza della locuzione, e la natura dello stile, la gravità dell'intento. Accenniamo a questo, perchè dall'invito a leggere più o meno esplicito dell'editore — il quale ha creduto bene di far smagliare il libro con una chiassosa copertina di un bel vermiglio con una funebre incorniciatura a liste nere, cosa che si accorda assai bene colla tetraggine del titolo: *ghigliottina* — quasi sembrerebbe che l'autore dovesse trascendere a quelle trivialità reboanti, che purtroppo rappresentano le sole squisitezze gustate ai nostri giorni dal popolo. Invece non è vero: l'operetta in discorso può correre per le mani di tutti, può esser letta senza che ne rimanga menomamente offeso quel tale buon gusto che dovrebbe essere generale qualità dei lettori. Ci permetta ancora di dire il sig. De Castro, che ov'egli intendesse di pubblicare un altro libro allo scopo di rendere sempre più popolare le vicende della Rivoluzione francese, si renderà assai benemerito della critica, se si proporrà di affermare più vigorosamente i proprii concetti, e se alla facilità dello spigolare e dello scorrere negli aperti campi della storia, vorrà aggiungere col sale degli apprezzamenti il valor del pensiero.

G. SEGA.

Achille Lega. — *RACCONTI.* — Faenza, Conti, 1889, 16.^o pp. 93.

Qual più bella strenna potrebbero offrire i babbi e le mamme ai loro figliuoli che studiano, di questo bel libro dovuto alla penna d'un chiaro Romagnolo che nei *Fortilizi di Val di Lamone* ha già illustrato tanto la sua patria? Lasciamo da parte la nitidezza dei tipi, la simmetria artistica e le altre doti materiali; lasciamo anche da parte la purezza e proprietà del dettato che ci conforta non poco in questa sciatteria universale dello scrivere: quello che a noi garba specialmente in questo libro, è l'interesse di certi argomenti, e le leggi dell'arte e della morale scrupolosamente osservate.

Il primo racconto narra bellamente il fatto delle *Scalette*, avvenuto su quel di Marradi (Romagna Toscana). In esso un pugno di villani del borgo di Carpigno, occupate le creste dei monti, sgominarono e fecero prigionie la Compagnia di venturieri tedeschi guidata dal Conte Lando, facendo aspra vendetta dei loro

compaesani di Marradi e Biforco, offesi da quegli stranieri nella roba e nell'onore delle loro donne. Il Lega vi ha introdotto anche Massimo d'Azeglio, che da Firenze si recò veramente a visitare quel posto, e illustrò poi la battaglia in uno de' migliori suoi quadri. Nè contento a descrivere tutto l'apparecchio e la zuffa con evidenza mirabile, il Lega ci dà il nome di tutti i capitani del Lando, e aggiunge molte altre notizie peregrine che danno certezza e luce a ciò che ne lasciarono scritto lo storico Villani e il Ricotti nella sua *Storia delle Compagnie di ventura*.

Anche il racconto su *Maria Stella Contessa di Joinville*, che ridesta la vecchia storia di un baratto di figliuoli di diverso sesso, avvenuto a Modigliana fra il Conte Filippo d'Orleans e certo Chiappini custode di quelle carceri, è pieno d'interesse. Documenti e notizie, che ora per la prima volta vengono pubblicati dal Lega, ci confermano nell'idea che il fatto non sia una fiaba, quale ebbero a dirlo gli storici Metelli e Consolini.

Gli altri racconti, sebbene qualcuno preso dalle storie municipali, sono di genere intimo, e narrano pietose storie e graziosi accidenti, in modo che la curiosità è tenuta desta dal principio alla fine, e il nodo si risolve in guisa inaspettata e sommamente dilettevole. — Sono infine tre Sogni, dal titolo « *La mia Bella* », pieni di una cara semplicità e dettati a bello studio in forma classica antica.

Tale è il libro che noi raccomandiamo di gran cuore ai nostri lettori, e che siam certi riuscirà utile e piacevole ad essi e ai loro figliuoli.

GIUSEPPE MORINI.

Arnaldo Foresti. — *SAGGI SULLE FONTI DELLA EPOPEA GRECA*
Bologna, Zanichelli, 1889, un vol. in-16, pp.

Le genti miti, operose, fantastiche, che, scendendo dagli altipiani della Battriana, passarono per gli Urali ed il Caucaso nell'Europa centrale, e quelle più sagaci e geniali che popolarono l'Asia minore e le tre grandi penisole del Mediterraneo, avevano portato con sè dalle sedi native non ignobile tesoro di esperienza e di semplice e schietta civiltà. Ma, quando in mezzo a queste primavere sacre di uomini, tra i fiumi e i monti della nuova patria, si svegliò la coscienza e il sentimento di nazione; quando, scompigliatisi nelle menti i ricordi dell'emigrazione, tutti chinaron la fronte dinanzi a divinità domestiche; quando dalla gaia fanciullezza dei sogni si trascorse alla più matura età della leg-

genda, e gli eroi ed i numi balzarono dal cervello e dal cuore dei poeti; quando, insomma, i conquistatori del suolo cominciarono a vivere e ad operare come prole legittima del paese occupato, crearono essi un'epopea nuova, ovvero non fecero che ricordare, svolgere, impersonare i fantasmi che li avevano seguitati dall'Asia?

A siffatta interrogazione si rispondeva già con ipotesi strane e ancora più oscure del mistero che avvolge la vita dei nostri progenitori. Ma, da che la filosofia e la storia, abbandonata la facile via delle divinazioni, hanno dedotto anche nello studio dei più ardui ed intricati problemi umani il metodo positivo dello sperimento e della comparazione, le tenebre si vengono mano mano diradando, e le morte fedi e le morte civiltà risorgono di sotto alla grave mora dei pregiudizi. La scienza del linguaggio, cioè lo studio di questo che saviamente fu detto il quarto regno della natura, procedendo di conserva colle ricerche antropologiche ed etnografiche, ha rifatto già non piccola parte della storia umana, dopo avere ricomposto ed ordinato organismi, fenomeni e forze che sembravano dispariti per sempre. Il Bopp, creatore della grammatica comparata, aprì la via (come già Galileo a Newton) a Max Müller e ad Adalberto Kuhn per la scoperta di un nuovo mondo, per la conquista di un quinto regno della natura, del regno dei miti e delle religioni. La scienza novella ha percorso trionfalmente molto del cammino che la separa dalla mèta; ma fino ad ora, io credo, mentre è meravigliosa la lucidità del metodo e abbondantissimo il frutto delle osservazioni positive, non tutte le conclusioni appariscono sicure nè tutti i giudizi ingrollabili. Sicchè non poca è la fatica nè tenue la gloria che rimangono intatte al buon volere di altri studiosi. Fra questi è già entrato animoso e fidente il giovine scienziato Arnaldo Foresti, e ha dato nobile prova del suo valore coi *Saggi sulle fonti dell'epopea greca*. Egli non fu mosso dalla vanità di sbalordire i profani col ripetere, come fanno molti e superbamente, certe dottrine che fuori d'Italia sono antiche o vecchie o screditate; ma dal proposito di confermare ed accrescere, per via di osservazioni, di raffronti, d'indagini nuove, gli acquisti del sapere moderno sulla fisiologia dei linguaggi e delle religioni. Dopo avere assimilato in sé con sapiente elezione la parte più forte e vitale della scienza, contenuta nelle opere monumentali del Bopp, del Müller, del Kuhn e degli altri migliori, il Foresti ha tentato felicemente di ascendere alla visione di più vasti orizzonti. Spesse volte, discordando dalla opinione d'insigni maestri, anzichè mettere innanzi ipotesi egualmente

moriture, ha maturato nella sua mente sentenza più ragionevole ed è arrivato a conclusioni o più geniali o più sode. Le figure, le immagini, l'azione, la passione della Teogonia, dell'Iliade, dell'Odissea sono da lui, in modo semplice e piano, ricongiunte ai canti orfici ed agl'inni crepuscolari del Rig-Veda, mentre risalendo il fiume reale della epopea greca il valoroso mitologo giunge alle sorgenti limpide e pure, onde i padri Aria si dissetarono.

Qui si eleva naturalmente un'altra domanda: questa scienza dei miti e delle religioni comparate, così come fu posta e nei risultati che ha ottenuto, potrà resistere all'incalzare incessante delle investigazioni nuove?

L'egregio Ròndani si è provato, col suo *Mito italico nella filosofia positiva del secolo XL*, di fare un po' di allegra gazzarra sotto le finestre di cotali studiosi; egli, tanto sagace ed elegante scrittore di storia e di critica d'arte, apparisce straniero intollerante in questa provincia di studi non suoi; ma la satira *spiritosa* è *telum sine ictu*, perchè alla scienza non si può opporre la facezia, e perchè certi metodi di studio, ancorchè sembrino correre talvolta a conclusioni o arbitrarie o affrettate, sono infallibili per ciò che riguarda la serie dei fatti, onde si accresce per via il patrimonio del sapere. A questa ricchezza di utili, belle, sicure dottrine il Foresti ha dato una contribuzione importante di lavoro scientifico.

GIUSEPPE CASTELLI.

A. G. Spinelli. — *DELL' EPISTOLARIO MURATORIANO.* — *Ai chiarissimi signori componenti il IV.º Congresso Storico Italiano.* (Ristampa). Roma, Stabil.º tipografico di E. Sinimberghi, 1889, 4º, pag. 15.

L'A. dopo aver accennato brevemente (avendone già parlato in un altro suo scritto) all'importanza dell'*Epistolario Muratoriano*, dimostra come al grande storico modenese non ispiacesse « questa resa di conti al pubblico dell'opera sua, questa *scrittura di sè stesso* »; poichè « anzi con la pubblicazione da lui fatta di molte lettere, e del Sigonio, e del Castelvetro, e del Tassoni, e di tutte quelle che trovò del Tasso, più di cento, affermò come egli credesse utile entrare nei precordi degli uomini sommi. » Con l'opera del Soli, nipote e biografo suo, diretta, diremo col ch. autore, a costituire l'*Epistolario Muratoriano*, incomincia la storia della difficile impresa. Il sig. Cav. Spinelli si è assunto di compierla, e noi abbiamo piena fede che egli sarà per condurla

a termine felicemente, poichè ce ne sono guarentigia il lungo studio e il grande amore da lui posti al nobilissimo tema, ed i precedenti lavori. « A tutt'oggi — egli dice — abbiamo circa quattromila lettere tra edite ed inedite . . . e non credesi di cader in errore, supponendo che a mèsse raccolta, il loro numero salirà a non meno di cinque migliaia. » Il compito è dunque, come ognuno vede, vastissimo, ma sarà ancora degno monumento alla memoria del *Padre della Storia italiana*.

V. F.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

— Richiamiamo l'attenzione degli studiosi sull'opera recentemente pubblicata dall'infaticabile prof. AUGUSTO GAUDENZI, *I suoni le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna: studio seguito da una serie di antichi testi bolognesi inediti in latino, in volgare, in dialetto*. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1889. 16° pagg. LVI-292. Fra i testi pubblicati in appendice sono anche i Parlamenti ed Epistole di maestro *Guido Fava*, che dettero argomento ad una nota importantissima presentata, or son pochi mesi, dal Prof. Monaci all'Accademia dei Lincei, e che di certo hanno valore considerevole per la storia de' primi idiomi letterari d'Italia, e per le questioni che da tanto tempo si dibattono intorno ad essi.

— È uscito il 2.° volume dell'opera *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799 pubblicati dal Dott. UMBERTO DALLARI*. Bologna, Regia tipografia dei fratelli Merlani, 1889, pag. XXII, 510. Comprende i rotuli dal 1513 al 1660. Un terzo volume completerà l'opera, la quale ha procurato sin qui al Dott. Dallari unanimi lodi.

— Hanno pure veduto la luce il volume 2.° e ultimo delle *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella biblioteca municipale di Bologna, classificate e descritte da L. FRATI*, in 4° col. 841-1730. Bologna, Zanichelli, 1889, e la parte 2.^a del vol. I, dell'opera del SARTI e FATTORINI *De claris archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV* che si ristampa ora per cura del Prof. Conte Cesare Albicini.

— Nell'*Archivio storico Lombardo*, Anno XVI, fascicolo 3.° si legge un notevole studio dell'egregio Dott. LUDOVICO FRATI intorno ad alcuni *Documenti per la storia del Governo Visconteo in Bologna nel secolo XIV*.

— Il sig. P. ANTOLINI, direttore delle scuole municipali di Argenta, amoroso e diligente ricercatore di memorie patrie e illustratore sagace di cose letterarie ed artistiche, ristampava testè in occasione di nozze la rara e famosa canzone di Gio. Andrea Anguillara ad Alfonso II d'Este, corredandola di succose notizie intorno questo Principe, e d'altre note opportune.

— Segnaliamo ai nostri lettori la recente pubblicazione del 1.^o volume del Carteggio di Michelangelo Castelli, dovuta alle cure dell' On. LUIGI CHIALA. Di particolare importanza riescono per noi le lettere, che nel 1859 si scrivevano il Castelli, il Farini, e il Minghetti, lettere dalle quali ricevono nuova luce gli avvenimenti fortunosi di quei giorni memorabili nelle nostre Provincie.

— *Lettere di Vescovi di Modena del secolo XVI*, Modena coi tipi della Società Tipografica, 1889, è il titolo di un opuscolo pubblicato da *alcuni cittadini modenesei il 22 ottobre 1889 giorno del solenne ingresso di Monsignor Borgognoni novello arcivescovo di Modena nella basilica metropolitana*.

Le lettere sono 10, scritte dai 9 vescovi che ressero la Chiesa di Modena durante il secolo XVI. Di ciascuno di essi è data una lettera: solo del Cardinal Morone, vescovo di Modena dal 1527 al 1550 e dal 1564 al 1571, se ne pubblicano due, riferentisi la prima al primo, e la seconda al secondo periodo del suo vescovato.

Nella stessa occasione il Sacerdote Dott. GIUSEPPE QUATTRINI ha pubblicato una *monografia storico-critico-canonica*, nella quale egli discorre *Del culto a papa Sant' Adriano III nell' Augusta Badia di Nonantola*. Alla parte propriamente canonica vanno innanzi due capitoli storici, de' quali a noi piace rilevare specialmente il primo, dove con grande abbondanza di prove e di argomenti si dimostra ancora una volta che il papa sepolto e venerato nella badia nonantolana è veramente Adriano III, morto sulle sponde del Panaro, poco lungi da Spilamberto, e non Adriano I, come afferma l'anonimo autore della *Vita Adriani I*, che si legge in un codice del sec. XI scritto nella badia nonantolana, ed ivi tuttora conservato, e come anche credettero taluni eruditi. Il Quattrini merita lode non solo per la sua dimostrazione riuscita convincentissima, quantunque un po' prolissa, ma per avere descritto più accuratamente e più compiutamente di quel che si fosse fatto finora, il codice nonantolano, e per avere, giusta l' esatta lezione di esso, riferiti i luoghi più importanti della *Vita Adriani*, già scorrettamente pubblicata dall' Ughelli e dai Bollandisti. Il Quattrini però avrebbe potuto raccogliere in forma più breve la sua dimostrazione, se avesse in tempo cono-

sciuto l'importante *Storia esterna del Codice vaticano del Diurnus Romanorum Pontificum* pubblicata da I. GIORGI quest'anno stesso nell'*Archivio della R. Società romana di Storia patria* (Vol. XI); dove per dimostrare che il cod. vat. del *Diurnus* proviene probabilmente dalla Badia di Nonantola, nella quale potrebbe essere entrato insieme al cadavere di Adriano III, il Giorgi s'intrattiene a lungo a discorrere del codice nonantolano e delle sue fonti (fra le quali appunto è il codice vaticano del *Diurnus*), ed ha occasione anch'egli di mettere in sodo — e lo fa con ragionamento analogo a quello del Quattrini — che il papa sepolto a Nonantola dev'essere Adriano III. Noteremo a questo proposito che il Giorgi promette di pubblicare parecchi cataloghi antichi (uno è del sec. XI) dei codici un tempo conservati a Nonantola, codici dei quali una parte si conserva ora alla Vittorio Emanuele di Roma nel fondo dei codici Sessoriani.

— Negli *Studi e documenti di storia e di diritto*, Anno X, fasc. 1-2, Roma, Tipografia Vaticana, 1889, è un lavoro del signor PIERRE DE NOLHAC intitolato *Piero Vettori et Carlo Sigonio. Correspondance avec Fulvio Orsini* (pp. 91-152). Del Sigonio il signor De Nohac ci dà, nell'introduzione al carteggio ch'ei pubblica, un giudizio equo e sagace nel quale sono ben rilevate le qualità singolari dell'ingegno e dell'animo del critico e storico modenese. Sono poi pubblicate 17 lettere del Sigonio all'Orsini che vanno dal 1563 al 1583 e un'altra del Sigonio stesso al Pinelli; e in una nota a p. 95 si dà indicazione di altre lettere inedite del Sigonio contenute in codici della Vaticana e del British Museum, utili per chi vorrà scrivere una biografia compiuta di lui.

— Nel *Giornale storico della letteratura italiana* vol. XIV, fasc. 3° pp. 441 e segg. è un accuratissima recensione fatta dal Professore R. Renier della pubblicazione del signor LUIGI AMADUZZI, *Undici lettere di Veronica Gambara e un'ode latina tradotta in volgare*. Guastalla, Tip. Pecorini, 1889, 8.° pp. 40. Le lettere sono pubblicate sugli autografi che si conservano negli Archivi di Modena, Mantova e Novellara; e da esse il Renier conclude che esce qualche sprazzo di luce a rischiarare la storia di Veronica Gambara. Intorno alla quale il Renier stesso dice prossima la pubblicazione della monografia dell'egregio nostro collaboratore Dott. EMILIO COSTA, già annunciata da noi nel fasc. IX dell'Anno I°, p. 580.

— Nello stesso fascicolo del *Giornale storico della letteratura italiana* si parla con molta lode del libro di EMIL MICHAEL, *Salimbene und seine Chronik. Eine studie zur Geschichtsforschung*

des dreizehnten Jahrhunderts. Innsbruck, Wagner, 1889 (8.° pagine VIII, 176). Specialmente notevoli si dicono le parti del volume nelle quali vien ricostruita ed esposta con molta vivacità la vita di Salimbene, e analizzata e giudicata l'opera storica di lui.

— Molti utili e graditi agli studiosi riusciranno certamente gl' *Indices chronologici ad Antiquitates Ital. medii aevi et ad Opera minora Lud. Ant. Muratori* che i signori Giovanni Maria Battaglino e Giuseppe Calligaris sotto la direzione di CARLO CIPOLLA e ANTONIO MANNO hanno impresso a compilare e pubblicare. Ne è uscito finora soltanto il 1.° fascicolo, Torino, Fratelli Bocca, 1889 (pp. 1-60).

— Sono stati pubblicati gl' *Indici dei sette volumi componenti la nuova serie degli Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie dell' Emilia dal 1874 al 1882*. S. n. t. 8.° p. 22; pubblicazione, che sarà accolta lietamente da tutti coloro che sanno quale utile guida siano indici siffatti, e quanto tempo e fatica risparmino, a chi per ragioni di studio ha bisogno di consultare ed esplorare le pubblicazioni accademiche.

— Coi Tipi Forzani e C. (Roma, 1889) è stata stampata l'opera importantissima di B. FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara sui documenti dell'archivio estense, del mediceo, del Gonzaga e dell'archivio segreto vaticano* (1510-1536). In 8.° pp. XXVIII-525 con ritratto.

— Il signor L. DONATI ha pubblicato recentemente (Halle, Niemeyer, 1889, 8.° p. 53) uno studio critico intitolato *L'Ariosto e il Tasso giudicati dal Voltaire*.

E giacchè abbiamo avuto a nominare il Tasso, ci piace segnalare l'edizione della Gerusalemme Liberata, uscita testè in Firenze dalla casa editrice Sansoni, curata e annotata magistralmente dall'egregio Prof. Severino Ferrari.

— Nella *Zeitschrift für Ethnologie*, anno XX, fasc. VI (Berlin, 1888-89) si legge una Memoria dei signori PIGORINI e STROBEL su Gaetano Chierici e la paletnologia italiana, alla quale va innanzi una biografia del Chierici dovuta al ch. nostro collaboratore N. CAMPANINI.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

ADEODATO MUCCHI, responsabile.

PREGIUDIZI E SUPERSTIZIONI

DEL

POPOLO MODENESE

« Mah! chi al sa! s' i-n fan brisa dal
« bèn, i-n fan po' gnanch dal mèl. »

Occorre dirlo tosto e francamente: un lavoro di pazienza, di ricerca, d'investigazione, spesso soltanto d'interpretazione, come il presente, non uscirà mai completo di primo acchito. È vero che i limiti delle ricerche sono stati imposti dai confini della Provincia di Modena; è vero che più d'una persona cortese (1) mi è stata di aiuto validissimo; però vi erano i baratri profondi dell'anima umana da scandagliare; vi erano i veli che cuoprano tante credenze gelosamente custodite, da sollevare; vi era tutto un complesso di non gravi, ma numerosi ostacoli da sorpassare, creati dalla ignoranza, mantenuti dalla religiosità inferiore, trasmessi dalla eredità, ingigantiti dalla fantasia, custoditi con intelletto d'amore da tante anime rozzamente candide e credenti; così che il lavoro è diventato assai grave e difficoltoso.

(1) Debbo un affettuoso e vivissimo ringraziamento ai seguenti signori: M.^o Achille FORNIERI, da Sant' Agnese (Modena) — Prof. A. ZANNINI dalla Mirandola — M.^o Virginio ZOBOLI da Modena — Don P. MORDINI da Marzaglia (Modena) — M.^a P. GIUSTI da Villavara (Modena) — M.^o Teodoro BENASSI, da Riolunato — M.^o G. I. CHIARLI da Saliceta S. Giuliano (Modena) — M.^o G. COLLI da Magreta — Prof. Cav. G. GENERALI — Dott. TOMMASO SANDONNINI ecc.

Chi non crede ai pregiudizi; chi non presta fede alle superstizioni, con somma indifferenza vi parla di quelli o di queste; ve li descrive, e, scuotendo le spalle, si ride di coteste credenze dei nostri nonni felicemente ignoranti, o delle nostre nonne onestamente credenti; ma chi nutre ancora il dubbio intorno alla verità di quei pregiudizi; chi ne 'l misticismo indefinito della paura, del dubbio, della ignoranza, presta ancora fede alle superstizioni, si guarderà dal palesarci la propria credenza, timoroso della nostra incredulità, o delle possibili conseguenze che possono derivare da una rivelazione o da una confessione.

È da ciò appunto che deriva la maggiore difficoltà nell'attuazione di una inchiesta intorno alle superstizioni viventi in mezzo al popolo nostro; e d'altra parte, se questo va adagio, adagio spogliandosi di quegli involucri che religione male intesa, istruzione nulla o limitatissima, gli hanno posto intorno al cuore e alla mente; tuttavia, per verità, ben pochi sono gli uomini, e specialmente le donne, delle nostre classi inferiori che possonsi ritenere come privi di superstizioni o di pregiudizi.

La educazione religiosa, così come viene impartita specialmente nelle campagne, è certo il crogiuolo di maggior formazione di pregiudizi e superstizioni; e se ad essa unite la ignoranza, la credulità, un sentimento indefinito di paura, di timore, di dubbio, la fantasia spesso vivace, vi spiegate con somma facilità la presenza negli animi de' contadini di pregiudizi, i quali, come essi dicono, dopo tutto, *s' i-n fan brisa dal bèn, i-n fan pò gnanch dal mèl* (se non fanno del bene, non fanno poi neppure del male)

La eredità psichica, il rispetto alla autorevole parola dei vecchi, l'amore per il meraviglioso, lo strano, l'extra-naturale, sono altrettanti fattori secondari, se voi volete, ma che fanno germogliare di continuo i pregiudizi in fondo all'anima; e quando voi vi siete persuaso che una buona istruzione, una buona educazione civile e anche religiosa, abbiano essicate le ultime radichette, in breve ne sarete illuso, perchè di pensieri completamente spregiudicati forse non ne esistono; e davvero non ne possono esistere, nè ne 'l mondo delle alte intelligenze, nè in quello degli inferiori umani. Gli orizzonti del libero pensiero scientifico s'allargano con i confini della scienza; ma questa s'agita ancora in un territorio positivo assai limitato; oltre a questi confini non vi sono che ipotesi, quando non sono

utopie; e oltre a queste per ciò anche in una mente alta e potente può fare capolino il mito dell'incognito, del superiore immenso, dell'ignoto; e a questo si accoppiano credenze, pregiudizî, superstizioni, utopie; tutto il detrito dell'ignoto, del fantasioso, del soprannaturale.

Spogliarsi di ogni pregiudizio, e di tutte le superstizioni, significa allargare all'infinito il patrimonio delle conoscenze scientifiche; sostituire al dubbio la certezza, alla credenza il vero positivo e scientifico; abolire quelle tensioni del sentimento che sono tanto favorevoli allo sviluppo dei pregiudizî, ma che ancora sono fattori di educazione sentimentale e affettiva umana vuol dire tutto ciò, e assai di più, se vuoi.

L'alta intelligenza, nudrita a pensiero scientifico; va lentamente eliminando i materiali bruti dell'ignoranza antica, le scorie dei sentimenti superstiziosi, ma neppur essa, se altamente vede, intende, concepisce il cosmo, può affermare: « Io sono spregiudicata ».

E se l'afferma, in fondo, in fondo all'anima ci sta nascosto il dubbio de' nostri villani: « *Mah! chi al sa! s' i-n fan brisa dal bèn, i-n fan pò gnanch dal mèl.* »

..

Il modenese è rude, ne' l carattere, nei modi, nella espressione delle sue idee, negl' affetti, quando esprime liberamente i propri sentimenti e le proprie idee; diventa però con somma facilità mellifuo ne' modi, e servile, e non sempre rozzo, quando deve adattarsi alla autorità altrui, e subirla.

Ma nei modi di fare, nei modi di dire, ne' l dialetto, ne' l carattere morale, passa una enorme differenza fra il modenese popolano, contadino che sia o no, e il modenese che ha ricevuto un po' d'istruzione e un po' d'educazione.

Il popolo, in gran maggioranza, è rispettosamente franco; direi anzi calmo, anche nell'impeto delle passioni; mordace, canzonatorio, sì, ma senza cattiveria, nè malignità; scettico spesso; ammiratore entusiasta dei caratteri franchi e leali e modesti; lavoratore lento, ma ordinato e continuo; economo; infine il sustrato popolare è sotto molti rapporti migliore assai della stratificazione mediana o delle classi sociali mediane, così dette della borghesia, che hanno perduto molto della rude franchezza popolare, e vi hanno sostituito una inverniciatura d'istruzione, una leggiera stratificazione di superficiale educazione, di modi

spesso melliflui, servili, curiosi, una strana miscela di modi atavici dei tempi ducali e di quelli propri alla razza israelita, non redenta dall'incrociamiento o dalla libertà. La malignità, la cattiveria, se fosse possibile di poterle pesare, forse si troverebbero in maggior dose nelle classi agiate, anzichè presso le classi povere; mentre la satira fine, mordace, spiritosa, esce dalla bocca del popolo, come una manifestazione umoristica tassottiana, come un salutare scroscio di riso che fa buon sangue e aggiunge un filo robusto alla trama della vita.

Ma l'una e l'altra classe però hanno un territorio comune; un luogo in cui forse non vi è prevalenza per parte di alcuno, ed è quello della credenza religiosa.

Il modenese, in generale, è molto religioso; il popolo è credente, molto credente; onde non è a meravigliarsi, se i pregiudizi e le superstizioni hanno un solido fondamento nella stratificazione popolare.

Come avviene presso tutte le masse, guidate inconsciamente dall'istinto, spinte all'azione o alla reazione da impulsi affettive, più che dal pensiero calmo, così pure avviene nella massa modenese il facile, il rapido innalzamento d'idolatri o letterari, o scientifici, o politici, o sociali; i quali spesso con eguale rapidità sono dalla popolare coscienza cacciati ne' l nulla e da nuove produzioni fungose sostituiti.

Pochi furono o sono i resistenti; ma sono i migliori; ciò è fuori di dubbio.

E il popolo è fiero dei suoi migliori uomini, antichi e moderni; e guai a chi li tocca! Modena ha dato molti ingegni superiori; lavoratori modesti, ma grandi, per i quali il popolo ha avuto ed ha venerazione, fossero essi di origine nobile, borghese o popolare; ma ha riservato sempre i suoi strali più acuti, le frustate più forti, le ironie più feroci, pur non di rado sopportandoli, ai camaleonti e ai ciarlatani d'ogni specie.

Il dialetto modenese, di cui più avanti mi occorre dare diversi saggi, nella esposizione di parecchi pregiudizi, appartiene, come ognuno sa, (1) al gruppo dei dialetti gallo-italici,

(1) V. GALVANI. *Saggio di un glossario modenese*, Modena, 1868. Introduzione, e meglio ASCOLI, *L' Italia dialettale* in Archivio glottologico, VIII, p. 104 sgg.

e per chi non è emiliano, riesce in buona parte non comprensibile, specialmente se parlato con purezza di frase e di accentuazione.

A noi, che abbiamo l'orecchio abituato alla cantilena modenese e che in più d'una occasione, per divertimento, abbiamo fatte osservazioni e studi, a noi è permesso di notare differenze che ci sembrano sensibili, fra il modo di parlare del modenese montanaro e quello della pianura; fra quello che abita la campagna e quello che abita la città; ma queste differenze fonetiche e spesso anche grammaticali e lessicali, sfuggono com'è naturale, a chi non è addentro a questo dialetto, a chi non ha fatto studi e osservazioni speciali.

Ciò che sta di fatto è questo; che esiste una enorme difficoltà nello scrivere in dialetto modenese; e benchè lo si scriva di spesso e in diversi modi, di cui qui è inutile parlare, il suono delle vocali, le graduazioni e le accentuazioni di queste, non sono in alcuna maniera rappresentabili coi segni alfabetici comuni.

Comunque sia, a proposito del nostro dialetto, credo di potere fare mia la seguente opinione del Conte G. GALVANI:

« Raccogliendo pertanto il sin qui discorso, mi sembra di
 « poter nodrire speranza che il lettore, a cui non sia mancata
 « la pazienza di seguirmi nelle indagini predisposte, vorrà an-
 « che accettare per probabili le premesse con cui iniziava
 « questi miei cenni preliminari, e sarà inclinato per ciò ad
 « ammettere in Italia, dopo il VI secolo di Roma, la coesi-
 « stenza della lingua latina scritta con molti dialetti Italo-
 « Romani parlati. Riconoscendo allora in queste lingue *tunicate*
 « i principali effettori degli odierni dialetti italiani, vedrà esso
 « facilmente l'importanza di studiare questi ultimi.... Questi
 « popoleschi linguaggi, resi più o men dispetti dalla aristo-
 « crazia letteraria che li voleva spenti o ignorati, debbono ora
 « venire alla lor volta interrogati dalla democrazia letteraria,
 « seguace della scuola storico grammaticale.... Altri farà al
 « certo molto meglio di me, io sarò pago di avere domandato
 « al popolo una parte de' suoi dolori, delle sue gioie, delle sue
 « tenaci affezioni, un testimonio finalmente delle aliene sue
 « origini... ».

Al dì d'oggi il territorio delle superstizioni è fra noi assai limitato; però errore gravissimo sarebbe lo ammettere che la istruzione, la educazione, la civiltà abbiano fatto sparire pregiudizi e superstizioni; ma non men grave errore sarebbe il credere

che queste e quelli siano numerosissimi fra noi. Vi sono ancora i superstiziosi, i credenti, specie in campagna, fra le donne, fra le persone vecchie; ma al di fuori di alcune rare eccezioni, i pregiudizi e le superstizioni sono tenui, sono miti; la ignoranza, la credulità, la buona fede, non sono più tali, come per lo antico, per cui, pregiudizi e superstizioni stranissimi potevano ancora fiorire in mezzo al nostro buon popolo di città o di campagna.

Il caldo raggio del sole della civiltà scalda da 30 anni le nostre ubertose pianure; e la nebbia della superstizione va lentamente diradando, solo lasciando qua e là qualche ristretta plaga, o qualche zotico cervello avvolto ancora ne'l mistico indefinito del sopranaturale superstizioso.

CAPO PRIMO

Superstizioni e Stregonerie in Modena nel secoli XIV e XV.

È questo un breve accenno ad alcune credenze, ad alcune stregonerie viventi fra noi ne'l lontano passato.

Non è per ciò, intendiamoci, uno studio completo a tal proposito; chè non avrei avuto nè il tempo, nè la capacità per farlo; mentre poi per la inchiesta che si tratta ora di compiere, le notizie di superstizioni dei secoli XIII, XIV, XV ecc. non avrebbero che un relativo valore.

Del resto però a raggiungere detto scopo basterebbe spogliare i nostri cronisti antichi, fra gli altri i LANCILOTTO, e spogliare ancora i processi incoati fra noi dalla Inquisizione, per avere una larga e ricca messe.

L'egregio cultore di storia modenese, il dott. SANDONNINI TOMMASO mi ha, con somma cortesia, favorite alcune informazioni intorno ad antichi pregiudizi, da esso verificati sia nei suoi studi su le cronache modenesi, sia nello spoglio dei processi della Inquisizione; e io sono lieto di riprodurli, tanto perchè si veda, come pure esistendo al dì d'oggi fra noi delle superstizioni e dei pregiudizi, questi siano per intensità, per gravità assai meno importanti di quelli che dominavano il popolo modenese di molti secoli sono.

Superstizioni e Stregonerie in Modena antica (1). — In ogni tempo, Modena, alla pari di altre città, fu culla di pregiudizi, di superstizioni; e nei secoli passati, come si può apprendere da sincroni documenti, gli stregoni, le streghe, gli astrologhi, i maghi divinatori, dominarono le menti volgari e gl'ingegni superiori; ebbero il sopravvento negli animi miti, non che su gli arditì; e se per un lato essi raccolsero buona messe di odio, d'altro lato s'imposero alla grande massa d'ignoranti, di superstiziosi e di credenti.

Osservando il quadro delle superstizioni che vivono ancora nell'animo di buona parte de' Modenesi — e confrontandolo coll'ambiente di tre o di quattro secoli sono, vediamo come tutto il complesso, in ispece delle stregonerie, sia diminuito d'assai per estensione e per intensità, non solo; ma vediamo altresì sparite, al dì d'oggi, le forme o più miti o più strane di superstizioni; mentre le stregonerie, il mal'occhio, le divinazioni, resistono ancora e vivacchiano nelle sfere inferiori del buon popolino, in ispece presso la parte femminile di questo.

Oggi forse presso gli elevati ingegni, o gli uomini di mente superiore che onorano la terra della *Ghirlandina*, non troviamo neppure tracce delle forme più intense di pregiudizi, ma credo sia cosa non molto difficile di dimostrare anche presso qualcuno di codesti preclari, la esistenza di certe credenze che si collegano non di rado con le più nitide forme e manifestazioni della superstizione.

Nel 1500, la credenza in Modena alle divinazioni astrologiche, e alle stregonerie doveva essere intensa assai, se, come narra il cronista LANCIOTTO, un messer Paolo Brunorio da Correggio, Podestà di Modena, ci prestava moltissima fede; anzi era un appassionato e fermo credente nelle dottrine astrologiche.

Pare, tuttavia, che anche in allora ci fossero dei burloni e dei miscredenti in tali dottrine; però che, come racconta il

(1) Si consultino i seguenti lavori per avere maggiori particolari;

LEOPARDI — *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, Firenze, Lemonnier, 1859.

TARDUCCI — *La strega, l'astrologo e il mago*, Milano, Treves, 1886.

T. S. — *Streghe e superstizioni*; Modena, 1887 (Giorn. il *Panaro*, N. 111, anno XXVI).

SANDONNINI TOMMASO — *Tassoni e il Sant'Uffizio* in Giorn. Storico della Lett. Ital. IX, p. 27.

LANCIOTTO nella sua cronaca, in un giorno di carnevale del 1524 il Governatore di Modena e il Podestà, passeggiando, incontrarono due capi-amenì vestiti da filosofi, i quali li appostarono e loro appressatisi, uno di essi *alzati suxo li panni* di dietro, offrì al cultore delle scienze astrologiche e divinatorie un nuovo mondo da esplorare! La burla era triviale assai, scrive T. S., ma, che volete?, allora non era soltanto possibile e lecita; ma, perchè fatta con molta grazia, a quanto dice il cronista LANCIOTTO, fece smascellar dalle risa tutti i presenti, compreso l'*Eccellentissimo Messer Francesco Guizardino Governatore*.

Anche in allora, a tal proposito T. S. scrive, fra coloro che si dedicavano alle arti diaboliche, le streghe erano quelle che più di ogni altro occupavano la mente del volgo; perchè da esso venivano, e fra esso vivevano.

Le sciagurate stesse che si dedicavano a tale impostura, tanto si appassionavano al triste loro ufficio da credersi da senno posseditrici di una occulta potenza; evidentemente esse si trovavano in una condizione di auto-suggestione; forse, in molti casi, di eccitamento nervoso morboso; però che spesso diedero prova di straordinaria fermezza d'animo, rifiutandosi a sconfessare la potenza propria, non solo sotto i tormenti che ne straziavano le membra; ma ancora di fronte alla morte crudele e ignominiosa che le aspettava.

L'indicato autore scrive: « E si videro quasi briache dei loro pregiudizi, con una sicurezza meravigliosa, inventare le più strane cose; per cui, gl'Inquisitori avevano ordine di andare molto cauti ne'l prestar fede a quanto narravano; e di interrogarle con grande moderazione ».

In allora, naturalmente assai più che in adesso, si ammettevano le orgie notturne delle streghe, degli stregoni, dei diavoli ecc.; e coteste tregende in vernacolo passano sotto il nome di *striazi*. Nei dintorni di Modena vi erano luoghi speciali, che la fantasia popolare indicava come siti prediletti delle notturne tregende. T. S. scrive, a tal proposito, che era famoso un prato ne' pressi del Castello di Sant'Almazio, luogo di riunione degli stregoni di questi paesi: così in villa Marzaglia era noto, come regione prediletta per le tregende, un campo vicino al fiume Secchia, ora chiamato il *campo dell'ergastolo*.

Sentiamo ora, con la egregia guida di T. S., quanto narravano codeste streghe, chiamate davanti all'inquisitore, or sono quattro secoli.

Certa Orsolina da Sassorosso, giurisdizione di Gaiato, accusata come strega al Sant'Uffizio di Modena, confessava di essere andata *al corso* (alla tregenda) del prato di Sant'Almazio: e che per esservi trasportata prendeva una verga di sanguinella, unta con sugna di porco e di anitra, e pronunciava queste parole: « *Sopra foia et sotto vento de là dal mar* » « *ghe el parlamento* » (Sopra foglia e sotto vento al di là del mare c'è il parlamento). Ciò detto, essa rinnegava Cristo, la Vergine Maria e i Santi, dicendo: « *Voglio che il diavolo sia in mia balia; ed io in sua signoria* »; e battendo tre volte la bacchetta in terra, soggiungeva: « *O diavolo, vien per me.* »

E il diavolo finalmente dopo tanti scongiuri restava commosso, e persuadevasi a trasformarsi in becco per prendere a cavalcione la strega, e trasportarla al convegno delle sue compagne radunate al corso sotto il noce tradizionale.

« E codesto non era il solo mezzo usato da Belzebù per « trasportare le sue ammiratrici; perchè, s'egli non amava di « cambiarsi in bestia, non gli mancavano altri modi e le « spediva per l'*aere*, senza altro, al luogo designato. E colà « si trattenevano fino al canto del gallo, ballando, mangiando « e facendo altre cose, che è bello tacere: giacchè, mentre « spesso in altre occasioni il diavolo, prendeva forma de' più « vari animali, qui invece preferisce assumere quello di un bello « e vigoroso giovane, salvo poi ad avere i piedi più o meno « somiglianti a quelli di un somaro. Questi convegni erano « veri e reali; fantastici soltanto erano i modi di viaggio; e « le streghe, benchè dicessero di andarci solo con lo spirito, « di fatto poi v'andavano col corpo; e bene il seppe quella « Orsolina, di cui sopra, la quale ritornata a casa fu di santa « ragione bastonata dal marito che non l'aveva trovata nel « letto. » (T. S. l. c.).

Però gl'inquisitori non davano gran peso a quelle favole; mentre ad essi importava maggiormente di conoscere se le fattucchiere avessero commesso dei sacrilegi, invocando ed adorando il diavolo, rinnegando Cristo, contaminando ostie ed arredi sacri ecc.; e su ciò le domande degli inquisitori erano insistenti; e bene spesso la tortura veniva in loro soccorso, per strappare confessioni e segreti dalle labbra delle pazienti.

« L'Orsolina (v. s.) infatti confessò finalmente, quanto « era già a cognizione del giudice, e cioè di avere ricevuto da « un Don Matteo di Montefestino un'ostia consacrata, che era « già stata vituperata allo *striazio* (tregenda). » (T. S. l. c.)

Fra le cose poi che con maggiore energia chiedevansi alle streghe e agli stregoni, eranvi l'oro e l'amore. Anzi a proposito dell'oro impetrato allo spirito, il signor T. S., racconta questa di Modena antica, che mi pare assai carina.

Francesco Ottoni calzolaio sognava oro e tesori; ma il crudel destino lo teneva sempre inchiodato al trespolo. Allora, sfiduciato degli uomini ricorse agli spiriti — e uno di questi, compiacente assai, gli disse: « *Volo a te, Francisce, quod tu des mihi animam tuam; si vis quod ego dem tibi thesauros et pecuniam.* »

Il ciabattino capì subito il latino — e, inginocchiatosi, pronunciò tosto 13 misteriose parole, soggiungendo: « *Io ti adoro come un Dio.* »

Ma i frutti raccolti da codeste arti erano nulli; nè la *pecunia* nè i *thesauri* comparivano.

Allora il ciabattino ricorse all'aiuto di uomo sperimentato nell'evocare gli spiriti, e cioè a certo Pietro Vanzano da Marzaglia, il quale più pratico e più positivo del ciabattino, disse che lo avrebbe contentato, purchè gli avesse dato sette ducati d'oro. E Francesco diede i ducati a patto di restituzione, se non avesse avuto lo spirito a suo beneplacito. Di fatto l'astuto campagnolo gli fece comparire lo spirito sotto forma di donna, che il bietolone adorò. Ma quando egli credendosi in possesso della occulta potenza, fece dei giri con una candela accesa, invocando lo spirito dentro la chiesa di San Nicolò *de Abbatis*, lo spirito non volle comparire, per quanto il povero illuso girasse e rigirasse! Però, ebbe la sorte di vederlo in Bologna, in casa di certi Grassi, e sempre in forma di donna: ma, in quanto a scuoprire o indicare tesori nascosti, tutti gli spiriti erano muti come pesci.

Allora il calzolaio Ottoni non potendo ottenere un tesoro, cercò di incantare un suo nemico; e a questo fine prese un osso di corpo umano, e lo pose sotto la tovaglia di un altare, e stando in ginocchio, mentre il sacerdote celebrava la messa, ripeté 20 volte: « *Tu menti per la gola.* » Terminata la messa, riprese l'osso e lo seppellì in luogo dove sarebbe passato l'inimico suo, nella ferma fiducia che in tal guisa ne sarebbe stato ammalato.

Però, solo nelle avventure con donne gl'incantesimi riuscirono veramente efficaci al losco calzolaio; giacchè con le sue fanfaluche poté trarre in inganno parecchie femmine troppo credule e sciocche.

Tra i frati poi degli Ordini più bassi, scrive T. S., furonvi spesso degli inventori di un numero infinito di modi per ottenere l'amore di qualche persona. Su ciò fatti e aneddoti non mancherebbero; ma la decenza non permette che si trascrivano. E se delle arti per procurarsi denari erano vittime i poveri e gl' illusi; per le altre di procurarsi l'amore, non solo erano schiavi gl' ignoranti; ma ancora le persone sufficientemente istruite, i nobili, le fanciulle innamorate e di ottima condizione sociale in quei tempi.

Così, ad esempio, Guido Rangoni, nobile modenese, era uomo forte e temibile, e faceva *professione di dar botte a' preti e non guardava in faccia da che si sente offeso*, per cui tutti lo temevano e lo schivavano. Eppure codesto spregiudicato e temibile uomo abboccò all'amo tesogli-furbamente da un fraticello, desiderando quegli di possedere il segreto *per costringere le donne ad amarlo*. Onde, Frate Bernardino da Livizzano assai dotto in simili cose, gli fu maestro e donno. Dapprima gli consegnò una carta con queste parole: « *Cum pena columbae albae vel anseris in digito tuo, apud parvum digitum in mano sinistra cum sanguine tuo scribe; qui comedit carnem meam et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in eo.* » Poi gl' insegnò a scriverle sopra un' ostia, e quella donna che l'avesse mangiata, l'avrebbe certamente amato.

Un'altra volta lo stesso fraticello insegnò a lui e al nobile fratello Fabrizio Rangoni lo scongiuro della notte di San Giovanni.

« Raccolse una felce, e fatta una immagine di cera, andò coi due fratelli, essendo in villa a Marzaglia, al fiume Secchia, e nell' acqua corrente lavò l' immagine che battezzò buttandole acqua su 'l capo e dicendo: « *Ego te baptizo in nomine Patris ecc.* » Dopo ciò, sulla fronte scrisse *Artabel* — e su 'l petto *Astorat*, e presa ghiaia dal fiume, e fatto fuoco con vite bianca, vi pose l' immagine; e mentre si struggeva, invocava i demoni *Artabel*, *Baimon*, *Gimel*, *Clora*, *Gisferel*, *Emichlain* e *Ochlipteton*; dicendo una scongiurazione della quale il Rangoni ricordava soltanto il principio: *O Asmodeus, ego te scongiuro in rota venti, vel in puteo baratri....* » Siccome poi, fa notare T. S., il Rangone, oltre queste pratiche sospette bazzicava ancora con eretici, o con persone credute tali, e in casa aveva il Mariscalco, la Cortigiana, l' Ipocrita dell' Aretino, i dialoghi d' Erasmo, Pasquino e Marforio in estasi, *il più nefando libro che mai mi habbia letto* (dice il

Rangone ne l' suo processo del 1575), da uomo prudente volle possedere il segreto per star saldo alla corda, premunendosi così contro ogni evenienza.

« Anche questa volta si prestò compiacente ad appagare « i suoi desideri Frate Bernardino da Levizzano, il quale « gl'insegnò di prendere un pezzetto di carta e di scriverci « sopra: *hoc + est + enim + corpus + meum*, così possa star « saldo et fusse come se fu iesu cristo crucifixo et come fu dolce « il lutto della gloriosa Vergine Maria, così possa esser questo « tormento al corpo e all'anima mia ». A digiuno poi doveva inghiottirla, recitando tre *Pater* ed *Ave* in onore della « Santa Trinità. Di tali polizze ne aveva parecchie il Rangone, « quando fu arrestato; ma s'affrettò a gettarle ne'l necessario « della prigione, perchè non gli fossero trovate. L'immaginoso « frate gli aveva ancora suggerito un altro mezzo per stare « saldo ai tormenti — e cioè, quando i birri entravano in « prigione per condurlo all'esame doveva dire: « *Quem queritis?* »; quando poi gli mettevano le mani addosso: « *Si vos me querit sinite eos abire, ego sum* » — quando cominciavano ad innalzarlo: « *In manus tuas, domine, commendo spiritum meum.* » Quando poi si fermavano per interrogarlo, « veva chinare il capo (*inclinatio capitis*) e dire: « *Emisit spiritum* ». Quanto abbiamo detto, risulta da un processo « del 1575; e fortunato lui, che potè per quella volta liberarsi « da ogni molestia con pene puramente religiose..... — Però, « fra i molti illusi, si trovavano anche i furbi; e un certo « Guglielmo Campani faceva parlare un uomo nascosto, dando « a credere alle donnicciuole che esso era il diavolo » (T. S. loc. cit.).

Lo stesso egregio Dott. TOMMASO SANDONNINI, che ha fatto un altro spoglio interessante dei processi della Santa Inquisizione a Modena, a scopo di studi storici, ha potuto spigolare qua e là dal suo incarto alcune notizie che per me hanno valore; ed ha avuto eziandio la cortesia di comunicarmele; e credo meritano di essere notificate.

Ad esempio: ne'l 1489 fu processato un certo Giuliano Verdena per avere posta in una boccia dell'acqua santa in luogo di acqua comune, ed avere lette poi alcune parole in un libro; mentre aveva posto dietro la boccia un lume, e ai lati due fanciulli (un maschio e una femmina). Quindi domandò ad essi che cosa vedevano, e risposero dapprima che vedevano dei moscerini; indi un uomo in camicia; poi un

S. Michele in catena, con la quale traeva lucifero. Un teste, che aveva visto e udito ciò, diceva che il libro era intitolato *ex-lucifero*, ed era comprato a Verona.

Ne' l 1499 fu processata Bernardina Stadera, perchè accusata di sortilegi amatori, di avere un diavolo a' suoi comandi e di adorare le stelle; ne' l 1520 fu accusato Don Francesco da Fivizzano di avere un libro di negromanzia; e di avere detto di poter condurre le donne *usque ad lectum!*

Graziosissima è la seguente: « Certo Francesco Ottone, « calzolaio, nell'anno 1498, fu interrogato da una donna che « dicevasi ammalata, mentre egli poi desiderava di conoscerla « carnalmente; e le disse se *unus homo eam carnaliter cognosceret ante et post et diceret paternoster a la roversa* (a ro- « vescio). *Et quod tunc dicta mulier dixit quod non haberet « hominem aliquem, quod eam cognosceret carnaliter et quod « diceret paternoster alaroversa..... his auditis cupiens eius « iniquum propositum adimplere dixit dicte mulieri si promittebat sibi et iurabat non manifestare unquam haec alieni « personae, quod eam liberaret, et quod ipse Franciscus esset « ille homo, qui eam carnaliter cognosceret modo predicto et « diceret paternoster alla roversa ».* E avuta la promessa del « silenzio, *ipsam modo predicto cognovit carnaliter!* »

Ne' l 1458 fu processato frate Giacomo da Viterbo, accusato di avere insegnato a frate Benedetto da Ferrara di prendere dei capelli di donna — e dopo averli posti sull'altare, durante la messa, dire tre volte: « *Tu menti per la gola* » — e la donna sarebbe stata sua. Ovvero anche; fare una immagine di cera pura e porvi una piccola carta in fronte con scritto sopra *Cherub* — un'altra nelle pudende, con la parola *Cherubin*, e inginocchiarsi invocando il demonio perchè andasse dalla donna desiderata, o non le permettesse di dormire, finchè non avesse fatta la sua volontà; il che fu fatto, per poter conoscere carnalmente una donna che abitava presso il monastero.

Fra gli altri esperimenti poi, egli inviò ad una meretrice una mela, su cui aveva posto del proprio sperma, perchè essa l'amasse e gli recasse de' doni.

Stranissimo poi è quel Don Guglielmo Campana, processato ne' l 1517, il quale confessava di avere tenuto per cinque anni uno spirito diabolico legato in una bolla di cristallo — e di avere invocato il diavolo per amori illeciti; e di avere ingannato circa 20 donne, fingendo di fare parlare il demonio,

mentre vi era un uomo nascosto. Esso insegnava a quelle donne di fare sacrificio al diavolo, compiendo l'atto impudico — e ne persuase dodici. Poi faceva sì che queste donne portassero il panasello, dove *netavano in la parte impudica*, sopra l'altare di Cristo per sacrificare al diavolo.

Del resto, codesto Don Campana doveva essere affetto da una vera e propria psicopatia sessuale, però che è dimostrato che vesti una donna con la cotta davanti all'altare di San Michele della Pomposa, e le levò sangue dal dito dell'anello, per scrivere polizze d'amore, e la avvicinava carnalmente ponendo ad essa una stola!

La Orsolina da Gaiato, di cui ho discorso sopra, e che fu processata come strega ne 'l 1521, affermava che usando carnalmente co 'l diavolo durante il *corso*, le pareva di usare con un uomo reale; e che la vera causa per cui andavano « allo « striazo, era appunto la grandissima dilectazione, che avevano « co 'l diavolo così i maschi come le femmine ».

CAPO SECONDO

Streghe e Stregonerie dei tempi moderni —

**Il mal'occhio — La Befana — Anime vaganti, nottambule; rumori —
Diavoli e Santi e superstizioni religiose.**

I pregiudizi e le superstizioni che hanno per base la influenza delle stregonerie resistono ancora, quantunque in proporzioni non rilevanti, in mezzo al nostro popolino; in ispecie nelle campagne; e più ancora nell'alta montagna.

È cosa senza dubbio dolorosa dovere affermare che fra noi la credenza agli spiriti, massime agli spiriti maligni, al mal'occhio, alle streghe, alle anime nottambole, non sia scomparsa.... ma così è.

Nei centri popolosi, nelle nostre cittadine, i fattori della civiltà hanno fatto diminuire d'assai il numero dei superstiziosi; ma non mancano i vecchi superstiziosi, le vecchie credenti; onde l'animazione degli oggetti inanimati; l'antropomorfizzazione degli animali; la trasmigrazione delle anime; l'ammissione degli spiriti dei morti volteggianti nell'ambiente

notturno, restano ancora, per pochi, come pietre fondamentali della loro credulità.

E alcuni timorosi credenti descrivono, raccontano, spiegano con la maggiore e migliore convinzione tutto ciò che è frutto di loro ignoranza e di vivace fantasia, e così mantengono vivo nell'ambiente moderno un patrimonio di pregiudizi, che corrompono l'anima dei giovani e danneggiano la redenzione del pensiero e dei sentimenti umani e civili.

Streghe e Stregonerie (1). — Il popolo di città o di campagna, presta ormai, in gran maggioranza, poco o nessuna fede al concetto o alla esistenza delle streghe. Però lo affermare che al dì d'oggi non v'è alcuno che ci creda, è un errore: il numero dei credenti alle stregonerie si è assottigliato di assai, ma non è ridotto allo zero, specialmente presso le donnicciuole delle infime classi sociali, cittadine o campagnole.

Passa per strega in generale, nelle nostre campagne, qualche vecchia lurida e pezzente, che va di cascina in cascina elemosinando, guardata con occhio bieco dalle mamme che la temono per la sanità dei loro bambini, e dalle massaie, per il buon andamento delle cose domestiche, e per la salute degli animali da cortile.

La strega ha maggiori credenti dello stregone — e seriamente si ammette che la lurida vecchia, con la scusa della povertà sua, vada di casa in casa spargendo il *mal'occhio* ed i malefizi suoi, in ispecie là dove non trova aiuti, elemosine e magari cortesie.

E non di rado mi è accaduto di veder passare davanti alla cascina una di codeste infelici che godea fama di strega — e nello scorgerla i fanciulli fuggivano strillando — e le massaie chiudevano la porta borbottando non so quali sconsigli; mentre il boaro, ritto sulla soglia della stalla, osservava, tra il minaccioso e il preoccupato, la vecchia megera, e facendole elemosina l'allontanava dalla propria casa.

Qualche volta poi accade che codeste disgraziate finiscono co' pigliarsi delle bastonate dai villani sospettosi, specialmente se qualche malanno nella famiglia è attribuito a malefizio;

(1) In dialetto modenese, strega, *stria*; stregone, *sterion*; stregare, *sterièr* o *strièr*.

ma è tuttavia ammesso che per percuotere con profitto una strega, occorre un pezzo di legno di vite di uva bianca, altrimenti non le si farebbe male alcuno!

Però la maggiore difficoltà che si presenta alla mente dei nostri ignoranti e credenzoni sta ne'l sapere, se, ad esempio, una data persona è una strega, e cioè se abbia la potenza del malefizio; e così pure ne'l riuscire a sapere *di certo*, se un dato luogo, e un dato oggetto, abbiano potenza malefica, onde vediamo una tal quale preoccupazione nei procedimenti di scoperta e d'investigazione presso il popolino — procedimenti che a parere mio meritano di essere conosciuti.

Da molti per tanto si crede che per sapere se vi sono, e chi sono le streghe del paese o della villa, occorra, dall' *ave maria* all' ora di notte della vigilia del Natale, filare, bollire, sciacquare e asciugare il filo necessario per legare attorno, attorno la chiesa; entro la quale dovranno per incognita e misteriosa forza rifugiarsi tutte le streghe del sito, così da non poterne più uscire.

Altri invece, per scuoprire se in un dato luogo vi sono streghe si provvedono di un tridente (in modenese, *furchèl*), nuovissimo e con tre rebbi; e nella notte che precede la Epifania, il 5 gennaio, vanno in un crocicchio, posto possibilmente presso una chiesa, e stando fermi, posano la parte inferiore del mento nel rebbio di mezzo, e guardano.....; così stando, se vi sono streghe nella villa, se ne vedono benissimo i volti, — questi per giunta e per dispetto vi sputacchiano in faccia.

Altri poi avendo dei dubbi sulla potenza malefica di una persona, cercano di porre un cartoccino di sale sotto la sedia su cui deve sedersi la persona sospetta; se la persona è proprio, ciò che si pensa, una strega, allora essa non potrà più alzarsi, a meno di non levarle di sotto il sale.

Inoltre ponendo un ago in una pila d'acqua santa in chiesa, se vi è uno stregone, non può uscirne: e così ancora facendo le corna dietro le spalle ad una persona, se è una strega, deve voltarsi.

Il malefizio e lo stregamento, è cosa ammessa, che possono avere luogo in modi diversi e disparati — sia con un semplice sguardo (vedi *mal occhio*), sia mediante operazioni diaboliche; auguri (*auguràzz*); istrumenti e utensili speciali; bevande, cibi, preparati allo scopo ecc., e tutto ciò naturalmente per potenza ascosa della strega — ovvero possono avere luogo in

una maniera propria, indipendente, automatica, e solo in seguito a certi movimenti o a certe azioni individuali, per cui la persona resta di per sè medesima stregata.

Ne'l primo caso si tratta in genere di cartocchini che contengono capelli, ossa, frammenti di oggetti strani e diversi, preparati dalla strega, e che la strega medesima pone di nascosto in tasca o sotto il cuscino della persona che offende; si tratta di bevande diaboliche, di cibi misteriosi fatti inghiottire all'insaputa dalla vittima che resta poi stregata; ne'l secondo caso, è una persona che inconsciamente resta stregata, perchè ha fatto un dato movimento, o compiuta una data azione di cui dirò più avanti.

Ad esempio, vi sono streghe che agiscono in modo malefico sopra una data famiglia, circondando di notte con un filo la casa ove questa abita.

Altre invece, che stanno morendo, affidano con la mente, lo strumento di lor malefizi (che è quasi sempre un arcolaio, in modenese *dvanadór*) ad una data persona, che resta perciò stregata; e codesto arcolaio, si dice, giri da sè stesso un pajo di ore (*e s-la lassa un dvanadór, quàst al prèlla un pèra d'ór*).

D'altra parte, chi ne'l tempo della messa, e specialmente durante la elevazione, udendo due cani in chiesa a litigare, si volta a guardarli, resta di subito stregato; il pane suo di casa non sentirà più il lievito, e le sue mucche non daranno più latte.

Nelle idee del popolo, le streghe conducono sempre una vita da cani, si nutrono di strani cibi, e son sempre preoccupate a portar malanni, a fare auguri malefici; e moribonde che siano, hanno 'agonie lunghe e penose; e perchè non abbiano a penare molto, basta porre il loro capo sopra un giogo da bovi, e tosto se n'andranno al diavolo.

Nella maggior parte dei casi, una persona è stregata in modo evidente; e così certe malattie strane od improvvise, di origine misteriosa, inesplicabile, che affettano le persone o gli animali domestici o i prodotti campestri ecc., sono per certe teste credenzone il frutto evidente di stregonerie; non c'è nulla a dire; però in altri casi sorgono dei gravi dubbi; e allora si prende un piatto da tavola pieno d'acqua e vi si gettano dentro tre gocce d'olio; se le gocce si allontanano fra loro, vi è evidente stregoneria; se invece si avvicinano, non vi è proprio nulla a temere.

Una volta poi verificato il malefizio, vi sono diversi modi per paralizzarne l'azione; certo che il precipuo è quello di ricor-

rere agli esorcismi e alle benedizioni del curato; però come mi affermava in buona fede una donnina, chi ha, ad esempio, un figlio stregato e vuol liberarlo, deve prender seco il figlio e tre tridenti, andare a mezzanotte in un crocicchio e coi tre tridenti fare un tripode, con i tridenti volti al cielo, deve contare poscia tre volte cento stelle e la stregoneria scomparirà.

Una donna del popolo di città, nota a un mio egregio corrispondente, e conosciuta sotto il nome di *tuchèra* (venditrice di tacchini), narra di avere avuta una figlia di 24 anni, stregata da una vecchia ammaliatrice, facendole mangiare una mela. Per il che in breve provò dolori e gonfiori tali di ventre da sembrare incinta. Menata la ragazza al Parroco, questi espose due stole rosse alle finestre, e fece così ritornare la strega, la quale fu costretta a liberare la giovine dal maleficio co' l'farle vomitare la non ancora digerita mela.

Una ostessa di Levizzano (di Castelvetro) raccontò che una vecchia, detta la *marangòna* (moglie del falegname), aveva stregato un suo nipote neonato: ma il Parroco della villa espose il cencio rosso alla finestra e fece ritornare la strega, la quale, mercè un filtro preparato in un pentolino, riparò ai danni dello stregamento.

Giova però notare, scrive il mio corrispondente egregio, che la *marangòna* ridevasi di tale cose; non negava l'accaduto; solo assicurava di essere perfettamente estranea ad ogni stregoneria o malefizio; ma che godendo fama di dottoressa, strega ecc. aveva dovuto eseguire l'esorcismo per timore di peggio... (leggi, bastonature sante).

Una persona seria e degna di riputazione, raccontava quanto segue, a proposito di stregonerie, ad un corrispondente mio: «Dodici anni sono, per buon ricordo, la moglie di..., persona che vive ancora ed io conosco, aveva un fanciulletto in fasce, di pochi mesi. In casa sua, da varii giorni, entrava un grosso gatto e non ne voleva uscire, nè manco se preso a bastonate.

Una sera d'inverno la buona donna, lasciato il fanciullo adagiato in culla presso il letto, se n'andò co' l'marito e altri figliuoli più grandicelli a veglia da un vicino. Ne' l'rincasare verso le dieci ore di notte, con grande meraviglia e sorpresa trovò il fanciullo ancora nelle fasce, appoggiato alla imposta dell'uscio, illeso e che non piangeva. Nella seguente sera il gatto, bastonato a morte, se la svignò di casa, e il brutto gioco non s'ebbe a ripetere. Però ne' l'mattino seguente una brutta vec-

chia, che ne'l paese gode fama di strega, comparve in pubblico malconcia, cò'l naso e le guance lacerate e contuse, sì che la gente ebbe a riderne a crepapelle. E alla domanda che indirizzavasi alla vecchia, cosa avesse fatto, per esser ridotta in tal guisa, in tono secco rispondeva: « La è opera delle buone persone ». È naturale cosa che in paese aveva fatto in giro il racconto del fanciullo levato di culla, e del gattaccio; così che le donnicciole posero tutto ciò in relazione con la strega malconcia, e le appiopparono l'opera malvagia del fanciullo levato di culla, quando essa strega si era trasformata in gatto! »

È da notarsi esser diffusa credenza che le streghe, quand'hanno compiuta qualche bravura, si raccolgono sui noci e sui salici a fare cagnara; ma se una persona tuttavia se n'avvede, e può riuscire a loro insaputa a conficcare un'accetta nell'albero, le streghe restano quivi confinate, e quasi sempre sotto la spoglia di gatti, sino a che non sia levato il ferro fatale.

Da alcuni si crede che avvicinandosi una persona sospetta di stregoneria, bisogna, per non esserne tocchi, porre il dito pollice fra l'indice e l'anulare e serrare il pugno in modo che il pollice sporga su le altre dita.

Il mal'occhio. — Il mal'occhio è la forma di superstiziosa credenza maggiormente diffusa presso i nostri campagnuoli; essa è una forma mite di stregoneria, dove la malefica influenza è esercitata a distanza, senza preparativi, senza incantesimi ecc.; ma per la sola presenza o per la sola volontà dell'individuo stregope o iettatore o apportatore di malanni.

I racconti su'l mal'occhio sono numerosi e svariati, prestandosi d'assai la fantasia dei villani alla interpretazione superstiziosa di fenomeni naturali. « Ieri mattina » racconta una donna « stavo mungendo la mucca, allorchè sull'uscio di « stalla comparve il tal dei tali, e non mi disse: *Dio vi benedica e Sant'Antonio!* Sapete voi che nella stessa sera « la mucca mia dalle poppe dava siero e sangue, non più « latte! »

Un'altra donna diceva: « Stavo facendo ricotte nella cucina, allora quando entrò la tal dei tali, che con uno sguardo « bieco e cattivo, colpì di mal'occhio il latte e non n'ebbi « buon frutto ».

Da un contadino ho inteso quanto segue: « In un bel mattino stavo aggiogando vacche per arare, allorchè passò presso « noi la tale che ci vuol male, e non ci disse il *Dio v'aiuti!*

« Ebbene, poco dopo nei campi le vacche si misero a far salti
« come indemoniate, e non si fermarono prima di aver tron-
« cato il timone ».

È generale credenza dei nostri contadini che il mal'occhio possa di preferenza essere esercitato sopra gli animali domestici, animali di cortile, sopra i prodotti dei campi: onde a preservare le bestie bovine dalle cattive influenze degli invidiosi e malevoli, s'usa ancora da molti contadini di porre un nastro rosso legato alle corna o alla coda dell'animale; si usa farle benedire dal prete; si usa di mettere il nastro rosso nei forni da calce, nei forni casalinghi da pane, ne'l primo giorno in cui si adoperano; sopra i telai novi ecc. ecc.

Curioso poi è il modo usato per conoscere e levare il mal'occhio; e consiste nel versare tre gocce di olio di uliva in un piatto di acqua limpida, dicendo: « *Gli altri te l'hanno dato, io te lo prendo* »; e se le gocce galleggiando stanno riunite, mal'occhio non c'era; e se le gocce si allontanano, si spandono ecc., mal'occhio ci era ed è stato levato.

Il mal'occhio, dicesi, si possa scongiurare facendo, con le mani, le corna alla persona sospetta.

A mangiare carne di gatto, dicono i villani, si attira il mal'occhio, o anche la stregoneria:

La Befana. — Dalla fantasia popolare la Befana è concepita come una brutta e lurida vecchia, che nella notte della Epifania (notte di *Pasquetta*) scende a portar regali ai bambini e ai fanciulli buoni; per i cattivi e imbizziti la Befana è invocata come uno spauracchio, una strega ecc.

La Befana porta dolci e bomboni entro calze nove, e li ripone sotto la cappa del camino, destinati ai bambini e fanciulli che si son lasciati levare denti carciati, senza piangere ecc.; che hanno presa la cattiva medicina ecc.

S'usa dire ne'l dì della Befana dalle donne del popolo:

S'a-n s'fila la sgavàsa,

A-n vin la barbàsa — e cioè se non si fila una matassa, non arriva la *barbàsa*; dispregiativo di vecchia che va dato alla Befana.

Una variante: « *A pasquàtta — bisàgna filèr la sgavàtta* » — e cioè in Pasquetta bisogna filare una matassa, onde arrivino i regali della Befana.

Anime vaganti, nottambule; rumori diurni e notturni: i risorti; fuochi fatui.

Tutte queste superstizioni sono esistite; ma fa d'uopo convenire che ben limitato è il numero delle persone, al di d'oggi, che vi prestano fede. Da qualche contadino zotico e ignorante si crede ancora che i fuochi fatui siano anime nottambule; che la eco sia il prodotto di anime vaganti; che in certi luoghi, specie vecchie case, vecchi castelli diroccati, torri isolate, ci si *senta* e ci si *veda*; ossia che in certe sere, nei detti luoghi, si riuniscano anime nottambule, spiriti, diavoletti, folletti a far gattara e rumori diabolici

Non vi è villa o villaggio che non abbia, a credenza di qualcuno, il suo luogo degli spiriti e delle anime nottambule; in cui qualche volta, di notte alta, si vedono ombre *bianche* (!), e si odono strani rumori, grida diaboliche ed infernali.

Rammento che in castello di Levizzano, nei primi anni del corrente secolo, fu detto, esservi stata credenza, che nella cantina dei Signori R. un'ombra di uomo con vestito e calotta bianca, si vedeva di notte a cavalcioni delle botti — e che persone coraggiose che accorrevano al rumore che egli faceva, erano prese da tal paura da restarne morti.

Si crede ancora che in un pozzo posto nella cantina dei Signori R., in villa Marcellia, nei primi anni del corrente secolo fosse seppellito un francese, e che qualche volta l'anima sua di notte vada facendo rumori diabolici, così da svegliare tutti gl'inquilini della villa!

Altri luoghi celebri per le anime nottambule e per i rumori notturni sono ne' l' Modenese, il Castello di Castelvetro, il Ponte della Ramazza, il Ponte del diavolo, la Torre di Collegara, la villa di Bruino ecc. ecc., in cui, dicono i contadini, durante la notte si vedono anime, spiriti, e si sentono rumori diabolici.

La più curiosa è, a parer mio, la torre isolata di Baggiovara, nella quale di notte si sono date appuntamento persone senza pregiudizi di mia conoscenza — e tutte hanno affermato che non di rado si odono rumori *metallici* stranissimi, improvvisi, intensi — ciò che a priori condurrebbe ad ammettere che si tratti di qualche burlone di villano!

Le colonne di polvere che l'aria innalza e fa roteare,

specialmente nella montagna nostra, sono ritenute prodotte da spiriti folletti.

Numerosi poi sono i racconti delle donnicciuole sulle visioni di persone morte, sulla apparizione, specialmente notturna, di parenti defunti, e anche di persone vive, ma lontane.

L'auto-suggestione e la fantasia, è naturale che ne sono i fattori principali.

Ho inteso raccontare con tutta serietà e pieno convincimento da una famiglia di contadini che una sera nella ora di cena apparve in mezzo alla cucina la defunta *vezdora* (reggitrice di casa, massaia); era vestita di bianco; mangiò e bevette con quei di casa, i quali anzi le fecero assaggiare del vino novo; ma quando poi le chiesero dei numeri da giocare al lotto, essa sparì.

Un altro mi diceva seriamente che egli passando qualche volta di notte presso un fossato, dove parecchi anni avanti era stato trovato morto di bastonature, in seguito a liti, rancori, vendette, un amico suo, egli l'avea visto ritto dietro la siepe, e n'ebbe tanta paura da fuggirne. Però, fra parentesi, è necessario notare che fra i gravi indiziati, come complice, in codesto omicidio era anche il sullodato contadino; e in questo caso la suggestione e il ricordo possono operare con grande intensità sulla fantasia della persona.

Così pure dicasi del seguente racconto: « A veglia nella « stalla si parlò tutta sera di quella buon'anima del vecchio « Marcello; verso le dieci ore uscì dalla stalla, perchè il cane « abbaiava e credetti vi fossero dei ladruncoli — ebbene appena fui fuori dal porticato, vidi in mezzo al cortile l'ombra « di Marcello, che nello scorgermi mi salutò e sparì! »

Nella sera della vigilia di Natale, terminata la classica cena, i contadini lasciano la tavola apparecchiata e nulla levano degli avanzi del mangiare; e ancora lasciano acceso il fuoco; però che durante la notte la Madonna s'avvicinerà al fuoco a fasciare il Bambin Gesù, e le anime dei parenti si assideranno alla tavola e mangeranno i rimasugli.

Diavoli e Santi — e influenze della educazione religiosa. —
Se al presente l'istruzione, l'educazione civile o militare, e tutto quel complesso di fattori, a cui diamo il nome di civiltà, vanno nei centri popolosi e nelle alte intelligenze a sfrondare

lentamente l'albero dei pregiudizi e delle superstizioni; tuttavia nelle campagne, dove l'educazione religiosa tiene il primo posto di fronte alla educazione civile; dove l'istruzione è limitatissima o nulla; dove la fantasia è pronta e vivace; così come ancora presso le classi inferiori sociali cittadine, le superstizioni e i pregiudizi di origine, dirò così, religiosa, sono numerosissimi; e più d'una forte intelligenza è superstiziosa, quanto credente.

Il prete, con la sua influenza morale e religiosa, che nelle nostre campagne è massima, onnipotente, mantiene vivi nell'animo della maggior parte de' suoi villeggianti e contadini i germi di numerosi pregiudizi d'ordine o di natura religiosa; e li adopera, e li impone, come fattori precipui di educazione religiosa, e li sostituisce a quelli della educazione civile.

Nelle mie ricerche, a tal fine condotte, ho potuto persuadermi che pregiudizi e superstizioni sono numerosi d'assai tuttora nelle nostre campagne in ispecie: e vanno, dirò così, aumentando in numero e per intensità dal basso salendo verso il monte.

È cosa naturale, che chi accetta la credenza in Dio, così come è predicata dai preti di campagna, e come è accettata dai villani ignoranti, è cosa naturale, dicevo, che presti fede alla esistenza del diavolo; e questo è già un primo e importante passo verso la credenza alle streghe, alle stregonerie, ai demoni, ai miracoli, alla influenza di persone, di oggetti ecc.; e quindi si avranno l'*acqua miracolosa* di S. Geminiano; la *camicia benedetta* della Madonna; il *cordone della purità*; l'*arca* di S. Geminiano; la *processione delle seggiole*; gli *esorcismi contro i posseduti* dal demonio; le *benedizioni* e gli *scongiuri* nei campi, nelle stalle; la credenza alle *ossa* dei santi, per benefiche virtù; si avranno medaglie benedette, amuleti e via dicendo.

Religione e superstizione, che nelle alte intelligenze possono essere nettamente divise, negli animi ignoranti invece l'una e l'altra sono intimamente fuse — e la fusione può essere così profonda e completa da formare come una sola unità, come un solo complesso organico-psichico; onde poi si hanno i prodotti più strani, le miscele più ridicole, le credenze più stupide.

La educazione religiosa continuata, simile ne 'l metodo e nello scopo, tende naturalmente a dare nell'animo dei giovani credenti un complesso uniforme di prodotti psichici, di mani-

festazioni esterne di religione, e perciò anche di credenza e di superstizioni a base di religione.

Io però ho potuto persuadermi che, ad onta della uniforme influenza, di educazione religiosa, l'individuo, la fantasia individuale, tende sempre a modellare e a concepire le forme mitiche superiori a seconda dei propri sentimenti — o almeno ad avvicinarle, nei desideri e nei sentimenti, al proprio io.

Certo, che se s'interrogano giovinetti o vecchi contadini, mantenuti nella via della educazione religiosa da essi ricevuta dal prete, le risposte saranno le solite apprese pappagallescamente alla così detta « *dottrina* » — o lezione di religione; ma se invece cerchiamo di investigare nella intelligenza e nella fantasia di codesti credenti le forme, i concetti, le idee religiose, che in seguito si sono formati e che sono in gran parte una produzione o una concezione individuale; allora noi assistiamo ad esposizioni stranissime e curiose di idee e concetti mitici, che rivelano l'enorme produzione fantasiosa dei sottostrati intellettuali, agitati dalle primitive concezioni religiose.

Ho inteso contadini credenti affermare seriamente che il Sommo Iddio sta lassù ne 'l cielo, lontan, lontano; seduto su 'l trono d'oro, con arco teso, armato di saetta, pronto a colpire i miscredenti e i cattivi; mentre poi più d'un fanciullo ha espresso il desiderio di morire per andare lassù nel Paradiso, pieno di dolcezze ineffabili e ricco di dolciumi.... così gli aveva detto il prete.

L'idea poi di porre il basso sentimento della vendetta nell'animo di Dio, è fra il popolo assai comune; e non di rado le disgrazie di una persona o di una famiglia; i danni nei prodotti dei campi o nelle stalle, sono ritenuti come vendette del cielo, come castighi di Dio; quasi che il sublime concetto mitico del Dio cristiano, potesse essere insozzato dalle stupide, zotiche e basse interpretazioni che ne danno i pretonzoli ignoranti e cattivi e sudici.

D'altra parte, se molte malattie sono curate dai superstiziosi credenti con dei procedimenti a base d'ignoranza e di pregiudizi, e dei quali parlo ne 'l *Capitolo VII*; altre malattie sono curate o scongiurate con procedimenti religiosi a base di superstizione.

Infatti, per buona parte di credenzoni, specie di campagna, il medico, le medicine non hanno nella terapeutica che una importanza secondaria; mentre il prete, o i santi, o le reliquie,

o le preghiere hanno maggiore e più importante valore terapeutico.

Così per la epilessia c'è l'arca di San Geminiano; per le apoplezie, c'è Sant' Andrea; contro la peste ve ne sono tre o quattro dei Santi; per le ernie San Cattaldo; contro l'idrofobia San Bellino; contro il male d'occhi Santa Lucia; per esser preservato dalle malattie di stomaco San Timoteo e via dicendo.

Contro gli scrupoli poi c'è Sant' Ignazio da Loiola; contro le calunnie Sant' Onofrio; contro i demoni Sant' Ubaldo; contro l'annegamento San Placido; contro la perdita delle liti forensi San Benedetto ecc. ecc. Non accenno ai santi protettori per ogni classe speciale di persone; nè a quelli delle professioni, arti, mestieri, industrie ecc. essendo assai noti e molto comuni.

Infine, il sommo Iddio, o Gesù Cristo, o la Madonna, o i Santi, o i Beati, sono mescolati alle più strane credenze, alle più ridicole superstizioni nella mente del nostro popolo: e così la religione, assume le forme inferiori, in luogo di elevare cuore e pensiero alle forme superiori.

CAPO TERZO

Animali fasti o nefasti — Pronostici o azioni faste o nefaste —

Pronostici di morte — Giorni, mesi, anni fasti o nefasti —

Persone, luoghi, oggetti fasti o nefasti ecc.

Ai pregiudizi e alle superstizioni, di cui ho parlato ne'l capo precedente, non di rado si collegano questi; i quali però, meno intensi, sono andati rapidamente diminuendo negli ultimi 30 anni.

Molti, anzi, sono ripetuti più per tradizione, che per vera e propria fede o credenza; tanto che interrogando, in ispecie i villani, intorno a questi pregiudizii, spesso udiamo ripetere: « *lo si dice* » — « *non so se sia vero* » — « *non ci credo molto, però....* » — « *mio nonno diceva* » — « *da tutti si dice...* »; frasi tutte che dimostrano la non profonda radice che hanno simili superstizioni.

Però, occorre dirlo, vi è chi ci crede ancora con la miglior

fede di questo mondo; e in questo caso sarebbe tempo perduto cercare di dissuadere i credenti; chè sono tali per educazione fin da fanciulli; o per limitata intelligenza; o in seguito a educazione religiosa; o per somma ignoranza sulla natura delle cose e dei fenomeni più comuni.

I pronostici di azioni faste o nefaste — ovvero quelli di morte — sono ancora i meglio resistenti in mezzo al nostro popolino.

..

Animali fasti o nefasti. — Il gufo, la civetta non che altri uccelli notturni o crepuscolari sono ritenuti di cattivo augurio, o apportatori, o indicatori di disgrazia. Quando, di notte, la civetta canta su 'l tetto di una casa è indizio di disgrazie per la famiglia che abita codesta casa; e se la civetta va cantando nei dintorni di un casolare in cui si trova un ammalato, è indizio grave e serio che l'ammalato muore.

Quel piccolo animaletto conosciuto sotto il nome popolare di tarlo del legno, fa di notte un rumore (tic-tic) che è ritenuto apportatore di disgrazia; e le donnine superstiziose lo chiamano *l'orologio della morte*.

Se un gatto ovvero un lepre attraversa la strada a chi si pone in viaggio, ciò è di cattivo augurio per il viaggiatore stesso.

Sono poi ritenuti animali fausti o apportatori di fortuna la rondine, la colombella e la lucertola a due code (coda bifida). Anzi la rondine, nota nelle campagne co'l nome di *uccello del Signore*, è rispettata dai contadini, dai cacciatori, dai fanciulli; e i nidi di rondinelle non sono mai toccati o guasti dai contadini, in qualunque punto si trovino della casa o della stalla.

Quando il cane da guardia, in luogo di abbaiare, ulula come un lupo, è grave indizio di disgrazia: e così ancora, se il cane latra sotto la finestra di un ammalato, questi muore di certo.

Le buone e superstiziose massaie di campagna affermano, che, quando la gallina canta come il gallo, c'è da temere la morte del capo della famiglia.

Il ragno nero, visto di mattina, porta disgrazia; il ragno bianco, porta fortuna.

A tagliare la coda al gatto, questo diventa uno stregone.

A preservare il letto dalle schifose cimici, che sono ritenuti anche animaletti nefasti, si usa dai contadini in primavera, appena si vede la prima rondine, raccogliere un po' di terra e farne tre pallottole, e portarle sotto il letto; le cimici allora, per tutta l'annata, scompariranno.

Se chi ha qualche amico o congiunto in prigione, vede un passero che raccoglie il volo dalle finestre di casa, è cosa certa che il prigioniero sarà posto in libertà.

Chi si trova indosso certi piccoli e graziosi insetti conosciuti dal popolo sotto il nome di *marioline* (coccinelle), ne trae indizio di buon augurio.

Sognare pidocchi è indizio di miseria e di cattivo augurio.

V'è ancora qualche contadino che presta fede alla esistenza dell'ovo di basilisco, il quale ovo di basilisco altro non è che un piccolo ovo che alla fine di settembre non di rado si trova ne'l pollaio; in generale è l'ultimo ovo di una buona gallina, che ne ha fatti parecchi per molti mesi di seguito. La superstizione ammette che codest'ovo sia fatto da un gallo (!) di cinque anni — e che da codest'ovo nasce poi un serpente mostruoso, chiamato basilisco, di occhio così malvagio, che, s'egli è primo a vedere un uomo, questi all'istante muore; ma se invece il basilisco è visto prima dall'uomo, muore tosto. In ogni caso sarebbe un brutto rischio; per ciò il picciol ovo, che tanto malanno in sè stesso racchiude, viene tosto pestato dai contadini, onde scongiurare la nascita del basilisco!

Se a primavera, quando si ode per la prima volta cantare il cucco, si ha denaro in tasca, se n'ha per tutto l'anno; altrimenti si è sempre al verde.

I rospi sono ritenuti animali schifosi, velenosi, maledetti; e uomini e fanciulli, quando incontrano un rospo, si affaticano ad ammazzarlo.

. . .

Pronostici e Azioni faste o nefaste. — In generale sono ritenuti indizi di buon augurio, di fortuna ecc., porsì, non volendo, il panciotto a rovescio; ovvero avere un abito indosso e involontariamente sputarci sopra!

Si ritiene indizio di dover essere regalati, se cade un tizzone dal focolare.

Quando s'inforna il pane, se ne cade qualcuno a terra, è indizio che riuscirà ben cotto.

A pulire le orecchie ai bambini questi diventano sordomuti; a tagliar loro le unghie, diventano ladri.

Il pane, rovesciato in basso sulla tavola, porta carestia: « *Cun al pan mēss a-l' arvēr-sa, a-n vin mai sira* » [Co'l pane messo a rovescio, non vien mai sera (pace)].

Rovesciare sale, rompere specchi, o essere in 13 a' tavola sono indizi di gravi sventure.

Rovesciare vino od olio, è indizio di abbondanza.

Trovare un ago è segno di disgrazia; trovare uno spillo è indizio di fortuna.

Quando cade il saliscendi (*marlätta*) all'improvviso, senza essere toccato da alcuno, è indizio che debbono arrivare forestieri.

Perchè il pane, messo in forno, riesca ben cotto, occorre con la pala fare un segno di croce su'l muro del forno.

La macchia gialla, che talvolta appare sulle mani, è indizio sicuro di dispiaceri da sopportare; però se chiudendo la mano la macchia resta nascosta, il dispiacere o la disgrazia tocca particolarmente all'individuo macchiato; se invece, pur serrando la mano, la macchia resta fuori, la disgrazia tocca a uno della famiglia.

L'ultimo bicchier di vino che si leva da una bottiglia, se nessuno lo beve, bisogna gettarlo via; diversamente, si diventa poveri.

Molti contadini usano tener tutto l'anno, sulla cappa del camino, un pezzetto di legna, rimasto ne'l focolare la vigilia del Natale; e dicono che, ciò facendo, i ladri non vengono a rubare in codesta casa; e se ci entrano, sono sentiti di certo e fatti scappare.

Per sapere poi, durante l'annata, in quali mesi aumenteranno o diminuiranno i prezzi delle granaglie (orzo, frumento, granturco ecc.) si opera in questo modo. Si prendono 12 chicchi del grano di cui si vogliono sapere le variazioni del prezzo — chicchi che rappresentano i 12 mesi dell'annata. Poi nella sera di Pasquetta (Epifania) si pulisce a modo il focolare, che è ben riscaldato, e vi si pongono sopra di mano in mano i granelli dando ad essi il nome del mese. I chicchi co'l calore, si gonfiano, scoppiano, e saltano o all'avanti o all'indietro, ovvero abbruciano; ora, se saltano all'avanti i chicchi, per quel mese o per quei mesi i prezzi aumenteranno; se saltano all'indietro, i prezzi diminuiranno; se bruciano, senza muoversi, i prezzi saranno invariati.

È cosa naturale che, nei pronostici, i sogni abbiano molta importanza: onde si crede dai contadini superstiziosi che:

Sognar ova è indizio di ciarle.

Sognar uva nera è buon indizio.

Sognar uva bianca è indizio di pianto.

Sognar pidocchi, come già si è detto a p. 299, è indizio di miseria.

Sognar acqua è segno di disgrazia.

Sognar un bue che salta è indizio di fortuna.

Sognar polli, significa pene e dolori da soffrire.

Pronostici di morte. — Nella sera della vigilia del Natale ne 'l levarsi da tavola, molti contadini superstiziosi si guardano dietro le spalle; e se vedono l'ombra del proprio corpo proiettata su 'l muro, solo in parte, ne traggono pronostico di morte entro l'anno; se invece è proiettata in completo, allora non vi è da temere disgrazia.

Al mattino della vigilia del Natale si osserva dalle massie la catena del focolare; se questa ha il rostro (*bèch*) rivolto verso la camera, entro l'anno deve morire il capo di casa; se il rostro è rivolto da un lato, morirà qualcun altro della famiglia; se infine il rostro è rivolto al muro del camino, nessuno della famiglia morirà entro l'annata.

Quando muore qualcuno in una famiglia campagnola, s'usa fare il bucato delle biancherie usate dalla persona che è morta, fuori del tetto della casa; e s'usa altresì lasciare il mastello a buco aperto, e senza raccogliere il ranno; così non facendo, si avrebbero sventure in famiglia.

Quando il prete ne 'l levare il cadavere da una casa, fa andare la croce, che è portata dal chierico, sotto il tetto della casa stessa, deve morire un altro della famiglia; e se in una famiglia muoiono due persone, presto, presto muore anche la terza.

Il prete, che entra in una famiglia ne 'l primo di dell'anno, è indizio di morte di qualcuno della famiglia.

Levando un po' del terreno su cui è impressa l'orma di un Tizio, e facendone una pallottola, che si lascia essiccare, si vedrà a poco a poco il Tizio andare di consunzione; però se dopo un po' di tempo si butta la pallottola ne 'l pozzo, l'individuo risanerà.

Digiunando nella vigilia della Epifania, e prendendo una

scodella nova piena d'acqua, questa si pone alla sera su 'l tetto, e la, si lascia costì tutta notte. Ne 'l mattino seguente alla superficie ghiacciata si saranno formati dei cristalli, con screpolature, che danno varie configurazioni o figure; e se fra codeste configurazioni vi è una croce, una bara ecc., è indizio sicuro di morte per qualcuno della famiglia.

Lo stesso pronostico si può trarre in altri giorni dell'anno facendo liquefare stagno e gettandolo nell'acqua fredda; e osservando, dopo, le figure che ne risultano.

Anche ne 'l giorno di San Paolo dei Segni s'usa trarre simili pronostici.

Dalla bocca dei contadini nostri, s'intendono di spesso queste frasi: La croce (che accompagna il trasporto di cadaveri) torna in una casa, dacchè vi è entrata due volte.

Chi muore ad occhi aperti, chiama, uno della famiglia con sè.

Avanti di morire ogni uomo mangia un sacco di cenere.

Chi fa a modo suo campa un giorno di più; ma in quel di avra il *ròch a la gola* (rantolo dei moribondi).

Chi trova e raccatta una croce per via, muore entro l'annata.

Di 13 che s'assiedono a tavola, uno muore entro l'anno.

Chi ha collo corto, ha vita corta; chi ha orecchie lunghe, muore presto; chi ha dita lunghe, ha corta vita.

Se una rondine passa sopra tre persone che siano in fila, quella di mezzo muore entro l'anno.

A levar cenere dal focolare in giorno di domenica, muore il capo di casa.

Chi giace in letto co' piedi all'uscio, muore presto.

Chi spegne il lume, che si pone durante la veglia accanto al morto, impedisce all'anima di questo di andare in paradiso, perchè la non ci vede.

Di due sposi, nella prima notte di matrimonio, quello che spegnerà il lume, sarà anche quello che pe' l' primo anderà al creatore.

Il gelso, che anche in buona lingua può chiamarsi *moro*, ne 'l dialetto modenese chiamasi *môr*; e si pronuncia precisamente come le voci *muoio*, *muori*, ecc. del verbo *morire*, e cioè a *môr*, *môr*.

In conseguenza di ciò, molti contadini non vogliono piantar gelsi vicino alle case; e temono per l'influenza dei gelsi su la loro vita, per quella de' loro congiunti e più ancora per quella dei loro animali.

Se due persone aiutano una terza a vestirsi, questa muore.

Se una gallina vola su 'l tetto di una casa, in cui sia un ammalato, questo muore.

Chi va rasente ai muri di case, alla notte, riceve la mal'ombra, che produce la morte.

..

Giorni, mesi, anni fasti o nefasti. — Il lunedì, la domenica, o gli altri giorni festivi, per religione, sono ammessi da tutti come giorni fausti; il venerdì e il martedì si ritengono come giorni nefasti. Infatti vi è il proverbio:

In Venere (*venerdì*) e in Marte (*martedì*)

Non si sposa — e non si parte.

Fra le donnicciuole si dice che in domenica, in mercoledì, in venerdì non s'incominciano lavori, perchè riescono male.

A tagliarsi le unghie in mercoledì vengono le pipite.

Chi ride in venerdì, piange in domenica.

I lavori principati in sabato non hanno fine.

Gli anni e i mesi, che principiano in venerdì, si considerano come poco propizi.

Se al 1° d'anno, quando si esce di casa, s'incontra per prima persona un uomo, ciò è indizio di pace e letizia per tutta l'annata; se s'incontra una donna, si avranno noie e ciarle; se s'incontra un prete, si avrà la morte in casa; se un gobbo, si avrà fortuna; se una gobba, disgrazia.

Il dì della Epifania, come pure quello della vigilia del Natale, sono considerati come ottimi giorni per trarre oroscopi e fare pronostici.

Se un prete entra in casa ne 'l primo dì dell'anno, è annunzio di morte per qualcuno della famiglia (cfr. p. 353).

In mercoledì o in venerdì non si ordisce la tela, perchè questa riuscirebbe intricata.

..

Persone, luoghi, oggetti fasti o nefasti. — Al di fuori della influenza del mal'occhio, e della credenza limitata alle streghe, non credo che ne 'l Modenese esistano superstizioni o pregiudizi intorno ad altri tipi di persone malefiche o benefiche; e se qualche cosa, qua e là, fa capolino, ciò deve ritenersi più che altro quale frutto di rozza e incompleta educazione reli-

giosa — o come un prodotto deformato dalla ignoranza o dalla fantasia di nozioni e cognizioni di ordine religioso.

Rispetto ai luoghi nefasti; i crocicchi delle strade; i cimiteri e dintorni di cimiteri; i burroni che si trovano nelle nostre montagne; gli alti picchi isolati, forse mai toccati da piede umano; i dintorni delle case coperte da tetti sporgenti, e da cui, dicesi, scende la mala ombra, sono i luoghi nei quali la fantasia viva, ma ignorante, pone ombre, spiriti, streghe a domicilio.

Così dicasi ancora di case vecchie e diroccate; di luoghi antichi isolati; dei boschi ecc. ecc.

In ordine agli oggetti, apportatori di fortuna, e che sono a tale scopo tenuti addosso, se si fa astrazione di santi, medagliette, piccoli crocefissi ecc. che sono prodotti diretti del culto e d'uso molto comune presso le donne, i bambini e i campagnoli, poco si può dire.

Si sa, ad esempio, che esistono i *cordoni di santità*; i quali sono cordoni benedetti dai preti e portati da qualche credente intorno ai fianchi, direttamente sulla pelle — e senza mai essere cambiati, fino a che la sporcizia, il sudore e l'uso li faccia andare a brandelli.

Qualche vecchia zitellona, e qualche giovinetta maniaca, o isterica, portano il così detto *cordone della verginità*; che è usato nello stesso modo di quello della santità.

Non di rado sui cadaveri che al Museo di Anatomia arrivano dall'Ospedale, si trovano sacchetti attaccati al collo e contenenti, oltre le solite medaglie, altri piccoli oggetti, che costituiscono veri amuleti presso popoli alti e civili.

Conosco, del resto, persone di alta cultura e intelligenza e senza superstizioni, le quali usano portare in tasca la *pelle di biscia*, che si crede apportatrice di fortuna; ovvero portano altri oggetti piccoli, che sono veri e propri amuleti, per l'affetto e reverenza che essi vi indirizzano, e dai quali mai né per ragione alcuna si scosterebbero.

Ciò che prova, come ben di rado si trova un'alta intelligenza che non abbia un'ultima radichetta che congiunga la sua delicata e affettuosa credenza fetistica alle grossolane superstizioni del popolano ignorante.

CAPO QUARTO

**Superstizioni meteorologiche — I giorni speciali per i pronostici —
Pronostici di buono o di cattivo tempo — Superstizioni varie
— Scongiuri.**

..

Se noi volgiamo il pensiero alla grandiosa influenza che hanno le meteore, l'andamento delle stagioni, il buono o il cattivo tempo sulle produzioni agricole, ci spieghiamo tosto come e perchè numerosi siano i pregiudizi e le superstizioni di ordine meteorologico.

Alcuni pregiudizi, è evidente, sono il frutto di osservazioni accumulate; sono forse il prodotto di grossolana esperienza; altri invece non sono che il prodotto di fantasia e d'ignoranza.

Proverbi, modi di dire, profezie, pronostici . . . sull'andamento delle stagioni, non si può dire quindi che siano sempre proprie e vere superstizioni; ma il germe del vero, del probabile, del positivo, del scientifico è microscopico quasi sempre; e intorno forse ad una osservazione, il cui nucleo può ritenersi abbastanza positivo, sono poste delle stratificazioni, aggiunte, deformazioni, che solo la più crassa ignoranza, o la più-rozza fantasia possono immaginare.

Però a studiare a modo questa raccolta di superstizioni meteorologiche, ci s'accorge subito della grande importanza che ha avuto la religione nella loro formazione e nella attuale loro esistenza.

..

I giorni speciali per i pronostici. — Numerosi sono i proverbi, i modi di dire, i pronostici, i quali sono in rapporto con alcuni santi o alcune feste del calendario cristiano.

Quand al sol dà in dla candela,

Oh! che l'anga premaréa. Cioè, quando il sole

splende ne'l giorno della candelalaia (2 febbraio), la primavera, con le sue piogge e i suoi venti, è lunga d'assai.

In dal dè d-l' Ascension (30 maggio)

A-n piov gnanch l'oli bòn; e cioè ne'l dì dell'Ascensione, il tempo è così bello, che non piovrebbe neppure dell'olio fino.

Se ne'l giorno dell'Annunziazione di M. V. (25 marzo) gela, non gelano le castagne; in diverso caso, gelano senza dubbio.

Se la notte di San Paolo, 25 gennaio, è bella, si è fuori dell'inverno.

Comunemente, dal popolo, sono chiamate *calende* i primi 12 giorni dell'anno, e al primo giorno si dà il nome di gennaio, al secondo di febbraio, e via via fino al 12° che vien chiamato dicembre. Il popolo ammette che a calende cattive abbiano a corrispondere buoni mesi, e viceversa. Però vi è il detto:

Ed calend e ed descalend a-n m'in cur,

Basta ch'al dè ed San Pèvel a sia scur; e cioè di calende io non mi curo; purchè il giorno di San Paolo (25 gennaio) sia scuro (piova).

Per San Dunè — l'invèren l'è nè; e cioè per San Donato (7 agosto) l'inverno è nato.

Ne'l dì di Santa Croce, 3 maggio, i contadini vanno in campagna a piantare delle croci fatte con cannuccie di canapa, specialmente lungo i filari degli alberi; e sulla croce pongono un ramoscello d'ulivo; onde salvaguardare i raccolti dalle tempeste e dai fulmini.

Per San Cosim e Damian — tutt i mèl i stan lontan; e cioè, ne'l dì di San Cosimo e Damiano (22 settembre) tutti i mali stanno lontano; però che omai tutti i raccolti sono fatti.

S'a piov per San Gorgòni — l'è un autùn da demòni; e cioè, se piove il dì di San Gorgonio (9 settembre) è un autunno da demonio (piovoso, cattivo).

Per Santa Giustèina — totta l'ovva l'è bérzmèina; e cioè, per Santa Giustina (7 ottobre) tutta l'uva è dolce e buona.

Se il sole tramonta dietro le nubi ne'l giorno di San Martino, (11 novembre), l'inverno si crede buono.

Per Sant' Agnèsa — la lusertla va so per la zrésa; e cioè ne'l dì di Sant'Agnese (21 gennaio) la lucertola va su pe'l ciliegio — e cioè vi è un po' di buon tempo.

Se poi ne'l dì dei 40 Martiri soffia vento, questo soffierà per quaranta giorni di continuo; e se il vento soffia l'ultimo giorno di carnevale, le quercie saranno fecondate a modo.

S' a piòv al dè ed Santa Bibiana,

A piòv quaranta dè e una stmàna; e cioè se piove ne'l giorno di Santa Bibbiana (2 dicembre) piove per quaranta giorni e una settimana.

S' a piòv per San Gal — a piòv sin a Nadàl; e cioè, se piove per San Gallo, 16 ottobre, piove sino a Natale.

Per San Bendàtt — la rundaneina torna al tàtt; e cioè, per San Benedetto (21 marzo) la rondine torna fra noi.

Per San Burtlamè — la rundaneina l'an vād dè; e cioè, per San Bartolomeo (24 agosto) la rondine non vede giorno, perchè è già partita.

San Lurenz da la gran caldura,

San Vizènz da la gran ferdura,

Quàl e stèter poc la dura. San Lorenzo (10 agosto) del gran caldo; San Vincenzo (12 gennaio) del gran freddo; l'uno e l'altro, però, durano poco.

Il vento che spira nella notte del Natale, sarà il predominante tutto l'anno; se il vento è da levante, i raccolti saranno scarsi; se poi è di mezzogiorno o ponente i raccolti saranno buoni.

San Martino (11 novembre) ha il suo estate; e di fatto, quasi sempre, dopo le lunghe piogge di autunno, arrivano alcuni giorni belli e freschi verso San Martino, dopo di che, alla prima burrasca, si entra in pieno inverno.

San Zemian da la bërba bianca; San Geminiano dalla barba bianca, perchè verso il 31 gennaio fa sempre freddo e si ha neve.

Al vènt ed San Matè — ca 'l dura 40 dè. Il vento di San Matteo (24 febbraio) dura quaranta giorni.

..

Pronostici di buon tempo, ovvero di pioggia, di tempeste, di temporale, di neve. — Di questi modi proverbiali, quasi sempre a base di pregiudizi, non farò cenno che dei principali, e di quelli che non sono già il frutto di esperienze ripetute, ma che derivano da superstizioni e credenze. Ad esempio:

Quand al sòl insaca giòva,

A-n ghe dmànga ch'a-n piòva. Quando il tra-

monto del sole, in giovedì, è dietro le nubi, nella domenica di certo pioverà.

Quand el nóvel van a sira,

Tò la ràcca e fila.

Quand el nóvel van a matèina,

Tò al sac e fa farèina; e cioè: quando le nubi vanno a ponente (*sira*); prendi la rocca e fila; vale a dire, sta in casa, perchè pioverà; quando invece le nubi vanno a levante (*matèina*), prendi il sacco e vai al mulino a far farina; e cioè di certo non pioverà

Come variante: *Se el nóvel van al dman,*

tò al sac e va al gran; cioè se le nubi vanno a mattina (*al dman*, a levante), prendi il sacco e vai a fare grano.

Quand l'acqua rin in agast,

A piòv di pom o a piòv dal mast; cioè quando l'acqua viene in agosto, e cioè l'agosto è piovoso, piovono mele o mosto.

L'acqua per San Lurenz l'è a temp;

per la Madàнна, l'è incàrra bona:

per San Burtlamè, a-m sfreg de dré. L'acqua (la pioggia) è utile per San Lorenzo (10 agosto) — e ancora buona nel dì dell'Assunzione (15 agosto); non serve a nulla per San Bartolomeo (24 agosto).

La prèmma aqua d'agàst — la porta via un sac ed pòleggh e un èter ed màsch! La prima pioggia di agosto, trascina via un sacco di pulci e un altro di mosche.

Se el nóvel van in só,

Tò la scrana e sédegh só;

Se el nóvel van in zò,

Tò al zóg e mattel al bò; cioè: quando le nubi vanno verso monte (*in só*), prendi la scranna e siediti, perchè pioverà; quando invece le nubi vanno verso la bassa (*in zò*), prendi il giogo e mettilo al buie; e cioè preparati al lavoro perchè vien buon tempo.

Si crede che quando i ragni al mattino stendono le ragnetele lungo le siepi ovvero sui cespugli ecc., per quella giornata non piove di certo.

Dai contadini s'usa dire, a proposito della pioggia:

rosso di mattina, acqua vicina;

Tèmp ech lus — aqua prudus; cielo che luccica, acqua produce, ovvero anche: *cuand a piòv e a gh-è al sol — l'è*

al dièvel ca' l fa a l' amor; quando piove e c'è il sole, è il diavolo che fa all'amore, vale a dire che il tempo cattivo dura assai.

Cuand al zèl l'è fat a lana,

A piòv dentr' a la stmàna; quando il cielo (nubi) è fatto a lana, piove entro la settimana; ciò che ha riscontro ne' l proverbio toscano « quando le nubi vanno a pecorelle, vien giù l'acqua a catinelle. »

Se il gallo canta ne' l pollaio prima della mezzanotte, per i contadini è indizio di cattivo tempo.

Se il bestiame bovino lecca la greppia, è indizio di pioggia.

Se le monachine sono in fila sulla ramina, è pure indizio di pioggia.

Cuand al sol al-s-volta indré,

Bela mateina a-g tin a dré; quando il tramonto del sole è bello, ci va dietro un bel mattino.

Se ne' l caminetto la legna, abbruciando, fa rumore, sibila, scoppietta, ciò si ritiene indizio di prossima nevicata.

Così se il gatto volge la schiena al fuoco; o se ne' l pulire il muso passa la zampina dietro l'orecchio, è pure indizio di prossima nevicata.

Al sol in giovedì — fa pióver in dmànga; il sole in giovedì fa piovare in domenica.

A la premm' aqua d' agòst — pover' àmm a-t cgnàs; alla prima acqua di agosto, pover' uomo, io ti conosco; modo proverbiale assai comune, ma che non mi è riuscito spiegare.

Quando le nubi sorgono da settentrione, per i contadini, ciò è indizio di temporale con grandine.

Cuand i mont i bótten só,

Tò la scrana e sedegh só. Quando le montagne cacciano su nubi, prendi la seggiola e siediti; però che poverà di certo.

Stando nella pianura e nella bassa collina si vedono ne' l lontano orizzonte del mezzogiorno le montagne, i cui picchi o le vette essendo lontane le une dalle altre formano alcuni vuoti che in modenese si chiamano buche (*bus*), e che hanno importanza ne' l pronosticare il tempo. Che io mi sappia esiste « *al bus dla Iacma* » La buca della Giacoma — e — « *al bus dla Sgnora* » — la buca della Signora. — Onde se da queste buche salgono nubi, si pronostica di certo cattivo tempo.

Si ritiene dai contadini che le stagioni saranno per essere favorevoli ai raccolti, se i temporali primaverili sorgeranno

dalla parte di levante; e per conoscere ciò, vanno nei prati in primavera a guardare da che parte i grilli hanno forate le tane; però che si ritiene che essi forino le tane dalla parte opposta a quella da cui sorgono i temporali.

Ma per pronosticare le condizioni delle stagioni, durante i 12 mesi dell'anno, i nostri contadini al 1° d'anno prendono dodici *scarfó* (spicchi) di cipolla e in ognuno pongono una zoletta di sale; poscia le vanno a porre in cantina sotto le botti, dando ad ogni *scarfóia* il nome di un mese. Dopo dodici giorni vanno ad esaminare le condizioni in cui il sale si trova — o cioè se intatto, semisciolto, ovvero completamente sciolto; e a seconda di ciò, mese per mese, pronosticano buon tempo, mediocre, ovvero tempo cattivo.

Se fervèr a-n fervaràzza -- Mèrz mèl pèinsa; Se febbraio non *febrareggia*, marzo pensa male; se il febbraio, cioè, non è cattivo, marzo sarà brutto e cattivo.

Al gran fràdd ed znèr; al brótt temp ed ferrèr;

Al vent ed mèrz; la gran aqua d' avril;

El quazz ed mazz; e al bel sol ed zogn;

Al bater ed lòj; el tre ahev d'agàst;

Cun la bona stagion -- vèlen pió dal tròn ed Salamon.

Il gran freddo di gennaio — il mal tempo di febbraio;

Il vento di marzo — la molt'acqua d'aprile;

Le rugiade di maggio — e il bel sole di giugno;

Il trebbiare di luglio — le tre acque di agosto;

Con la buona stagione; valgono più del trono di Salomone

Suolsi anche dire: « *Avril — tott i dè un baril* » aprile ogni giorno un barile — ovvero: « *Ciò che fa maggio, fa ottobre* ».

Se le pecore a pascolo scuotano spesso il capo e fanno sonare il campanello che portano al collo, è indizio di tempo cattivo.

I lampi a nord indicano stagione asciutta; i lampi a sud, pioggia vicina.

Fra contadini c'è il modo di dire: « *A-n finéss mai l'in-véren, sèinza fèr pàvura al mèrel* »: non termina mai l'inverno, senza fare paura al merlo: e questo modo di dire si rapporta alla seguente favola: Il merlo era in discordia co'l mese di gennaio, perchè questi co'l freddo rigido gli dava noia d'assai; gennaio che allora, dicesi, non avesse che 28 giorni, se ne fece prestare tre da febbraio (che n'avea 31), per dare maggior fastidio al merlo -- e questi ultimi tre di aggiunti a gennaio si chiamano i *giorni della merla*

(i *gioren dla mèrta*); però la credenza, e relativa favola e il modo proverbiale, debbono essere assai antichi; perocchè Dante ha lasciato scritto (Purg. canto XIII, v. 121):

..... volse in su l'ardita faccia
Gridando a Dio; omai più non ti temo
Come fe' il merlo per troppa bonaccia.

L'acqua dla candelora — da l'inverén porta fóra; L'acqua ne l' dì della candelora (2 febbraio) porta fuori dall' inverno.

Fervèr curt, l'è pézz ed tott; il breve mese di febbraio è peggiore di tutti.

L'inverén a-nn' è ménga un bastèrd; — *s'a-n vin prest, q'l va via tèrd*: l'inverno non è un bastardo; se non arriva presto, va via tardi.

La luna marzulèina — *la fa nàscer l'insalatèina*; la luna di marzo fa nascer le insalate.

Al loi fa gran caldura — *se al znèr fé poca ferdura*; in luglio farà gran caldo, se in gennaio s'ebbe poco freddo.

L'istè ed San Martèin — *al dura tri giòren e un puchtinèin* lo estate di San Martino (11 nov.) dura tre giorni e un pochino ancora.

Prémma al vent e pò la brèina — *acqua in téra la matèina*; prima il vento e poi la brina — acqua in terra alla mattina.

Se l'aria l'è ràssa — *o a pèssa o a sòffia*; se il cielo è rosseggiante o piove o tira vento.

...

Superstizioni meteorologiche e astronomiche varie. — In ordine all'accrescimento delle giornate dal 24 dicembre in avanti, si suol dire, che la notte di San Silvestro (31 dicembre) sia la notte più lunga che esiste nell'annata: mentre « *per pasquàtta* — *un sèlt ed cagnàtta* », e cioè per l'Epifania il giorno s'è allungato, quanto un salto di cagnetta, breve; « *per San Zemiàn* — *dó ór en fun* », per San Geminiano (31 gennaio) di due ore non s'è allungato il giorno. A tal proposito suolsi dire anche: « *per Pasquàtta* — *mezz' uràtta* »; è allungato di circa mezz'ora.

La luna e le influenze lunari, si vedrà più avanti, hanno ancora molta importanza in ordine alle superstizioni e credenze dei nostri contadini.

Così per quanto riguarda il gruppo di superstizioni di cui ora parlo, dirò che si crede da molte massaie che a fare bu-

cato in luna nova, questo riesce male: così ancora a tagliare tela in luna nova, la tela diminuirà assai nelle dimensioni; mentre a tagliarla in luna vecchia, aumenta.

Si suole anche dire « *A la luna settembrèina — set lun a-s gh' inchètina* »; cioè come sono le condizioni meteorologiche della luna nova di settembre, simili restano per sette lune successive.

Da pochi zotici si crede ancora che il tuono sia il diavolo che va in carrozza; che le stelle filanti siano anime vaganti; che le comete portino disgrazie, guerre, estermínio, carestie ecc.; che i fulmini cadano sempre in luoghi umidi; che il terremoto avvenga di preferenza d'estate e con la pioggia; che a stare senza capello di sera a luce di luna, si diventi matti ecc. ecc.

E ancora si dice: « *Per San Bastian — un' ora in man* »; per San Bastiano il giorno s'è allungato di un' ora.

Per Sant Amador (7 aprile) — *ed sol trèdez ór*; per Sant' Amatore, tredici ore di Sole.

Per San Vidór — *ed sol quènds ór*; per San Vittore (8 maggio) quindici ore di Sole.

Al giòren e la nòt ed San Gèrvés — *l'è comma la nòt e al giòren ed San Tmès*; il giorno e la notte di San Gervasio (19 giugno) sono come la notte e il giorno di San Tommaso (21 dicembre); lunghi cioè ugualmente.

In mèrz e in settàMBER — *not e giòren i-s-cuntànden*; in marzo e in settembre, notte e giorno si contendono fra loro.

Per Nadèl-un sbatter d'èl; per Natale, un batter d'ali, cioè il giorno si è allungato di minima quantità.

..

Scongiuri contro i danni delle piogge, della grandine ecc. —
Quando grosse e nere nubi sorgono dall'orizzonte, e tuoni e lampi indicano un vicino temporale, forse la tempesta che devasta i campi, che estermína i raccolti, i contadini attendono con paurosa ansietà il suono della campana della chiesa parrocchiale, incaricata co' suoi rintocchi di scongiurare ogni danno. E guai, se il campanaro pauroso o disattento dovesse dimenticare di suonare a distesa in codesti momenti critici! È vero che qualche volta il fulmine colpendo la torre della chiesa, dove stan le campane, manda all'altro mondo il campanaro;

ma ciò non serve per far mutare opinione ai nostri ignoranti villani.

Del resto, come già dissi, le croci poste nei seminati ne' l di di Santa Croce, valgono esse pure a scongiurare grandine o uragani devastatori; però durante un temporale pericoloso è bene abbruciare fuor della finestra foglie o rami di ulivo benedetto; ed è pure cosa ben fatta, durante gli uragani, di non tenere accesi nè il fuoco ne' l camino, nè de' lumi, i quali, è credenza, che attirino il fulmine.

Se poi la gragnuola devastatrice incomincia a cadere su i raccolti, è ritenuta cosa ottima come scongiuro, e perchè cessi, di raccogliere un chicco di grandine e di porlo in seno — ovvero di esporre alla grandine una fascia da bambino.

Altri dicono che, quando il tempo minaccia tempesta, bisogna, per scongiurarlo, esporre nell'aia la catena del focolare.

(*Continua*)

P. RICCARDI.

I CODICI FRANCESI
DELLA
REGIA BIBLIOTECA ESTENSE

(Vedi fascicolo V. pag. 288).

N. 45.

Insignis quædam Collectio anno 1254 elucubrata Poetarum, qui Provinciales, ut aiunt, lingua carmina panxerunt.

*Codex partim membran., partim chart. in fol. sæc. XIII et XVI.
— Mss. XVII, F, 5.*

Il professore A. Mussafia di Vienna, com'è noto, descrisse questo prezioso codice in una memoria dedicata al conte G. Galvani di Modena, nella quale diede ampie informazioni intorno alle rime provenzali in esso raccolte (1). Ma il dotto romanista appena vi fece parola della parte francese, riserbandosi, diceva egli, (*op. cit. p. 351,*) di trattare delle poesie francesi del Codice Estense in una dissertazione a parte. Più tardi sembra abbia rinunciato a questo lavoro, poichè, come ci fa sapere lo Schwan (2), egli regalò al professore G. Gröber la copia che aveva fatta di dette poesie.

Fra i ventiquattro o venticinque manoscritti di trovatori pervenuti a noi, il Codice Estense, sebbene non sia il più importante, però ha un valore speciale, a cagione della sua antichità. Esso consta di due manoscritti di 34 cm. $\times$ 24 cm., rilegati in un solo volume. Il primo è membranaceo con caratteri gotici italiani del secolo XIII; il secondo è cartaceo con scrittura che spetta al secolo XVI. Il codice membranaceo alla sua volta è formato

(1) A. Mussafia, *Sitzungsberichte der K. K. Akademie zu Wien* (1867), LV, 339-450. — Vedi pure la relazione che di tale memoria fece Paul Meyer nella *Revue critique d'histoire et de littérature*, II, 90-94.

(2) Ed. Schwan, *Die altfranzösischen Liederhandschriften*, p. V. — Berlin, 1886.

di due parti distinte: l'una più antica, che porta la data 1254; l'altra alquanto più recente, che è, secondo il Mussafia, o degli ultimi anni del dugento o fors'anche dei primi del trecento.

In principio del codice leggonsi queste parole:

In ihu xpī nomine Anno eiusdē | natiuitatis millesimo
ducentesi|mo quinquagesimo quarto Indic|tione duodecima
die Mercurij | duodecimo Intrante Augusto.

Hec sunt nomina omniū reper|torū cantionū istius libri.

Hec sunt ꝑceptiones cantionū | ipsorum repertorū.

Segue l'elenco de' nomi dei trovatori col primo verso dei componimenti loro, su otto fogli non numerati, a due colonne. Poi viene quest'altra rubrica:

Hec sūt Inceptiones cantionū de | libro 9 fuit dñi
alb' ici (1) ꝛ nōiā repto|rū earūdē cātionū.

Il testo, che incomincia subito dopo, comprende nella sezione più antica:

f. 1^a-151^d. Prima serie di poesie provenzali: 526 in tutto.

f. 153^a-211^b. Seconda serie di poesie; che sono 251, delle quali però la penultima, (f. 210^d) *Bernard, di me Folquet q'om tient a sage*, è scritta in lingua francese alterata dall'amanuense avvezzato a copiare versi provenzali. Venne pubblicata dal prof. G. Paris in uno studio sull'autore di essa, Hugues de Berzè (2).

f. 211^b-212^c. Frammento di un poema in francese antico, scritto, verso la fine del trecento, nello spazio lasciato vuoto su questi due fogli. Tale brano, che comprende 244 versi di otto sillabe con rime accoppiate, ci offre un carteggio tra Faramondo di Francia ed il re Meliadus. P. Heyse ne pubblicò cinquantasei versi (3). Principia:

Au noble roi Melyadus,
Que tant puet et tant vault que nus,
N'est ore de bonté greignor
A cel que ge tiegn por seignor,

(1) Alberico da Romano? Vedi *Continuazione del nuovo Giornale dei letterati d'Italia* t. IX, p. 73 (Modena, 1776), e C. Cavedoni, *Memoria della R. Accademia di Scienze, Lettere e d'Arti*, t. II, p. 300 (Modena, 1858).

(2) *Romania*, XVIII, 556.

(3) P. Heyse, *Romanische Inedita*, pp. 173-174.

En cui ç'ai toute ma fiance,
Ge, Faramonz, li rois de France,
Envoi mon brief, saluz li mant.....

Finisce:

Au dereain de cest mien brief
Vos pri, Frans rois, ne vos soit grief
Se a vos ne vins maintenant,
Que de vos letres fui tenant;
Ge nel poi, ni es or le porrai.
O vos assez tost me jondrai;
A grant ost et a grant pooir
Vos irai desormés veoir.
Saluz vos mant, saluz vos viegne,
Ce que vos volez vos aviegne.

f. 213^a-216^a. *Maistre Peire de Corbiac. Thesaurum.*

Di questo poema didattico provenzale, citò il Galvani (1), sin dall'anno 1829, parecchi brani tolti dal nostro manoscritto. In seguito tutto il *Tesaur* di Pietro di Corbiac fu stampato dal Sachs (2), secondo la lezione di un altro codice conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

f. 216^{ab} Una canzone provenzale anonima.

f. 218^a-230^d. Poesie in francese antico. *Iste sunt cantiones francigene. et sunt L*, dice la rubrica; però la mano che la scrisse, invece di cinquanta, ne copiò soltanto quarantanove (non 48 come due volte disse il Mussafia). Un'altra mano contemporanea ne aggiunse poi altre quattordici, sicchè in complesso dette canzoni sono sessantrè. Come bene osservò il Raynaud (3) « la prima di tutte è preceduta dalle parole *Moniez d'Arraz*, il che, secondo la consuetudine del ms. relativa ai poeti provenzali, dovrebbe far attribuire a Moniot d'Arras queste 49 canzoni; ma nel fatto, pochissime appartengono a questo trovatore. Non essendo numerate le 14 canzoni che seguono esse sono anonime nel manoscritto ». Errò dunque il Brakelmann (4), quando attribuì tutte le 63 poesie a « *Moniez d'Arraz* ».

Nell'indicare ora tali poesie per mezzo del loro primo verso, colla grafia del ms., aggiungeremo, per 44 di esse, i nomi

(1) G. Galvani, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori*, pp. 321-336.

(2) Sachs, *Le Trésor de Pierre de Corbiac* — Brandebourg, 1859.

(3) G. Raynaud, *Bibliographie des chansonniers français des XIII^e et XIV^e siècles*, I, 37. — Paris. 1884.

(4) J. Brakelmann, *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, XLII, 69.

dei trovatori ai quali vengono attribuite in diversi codici, basandoci principalmente sulle ricerche dello Schwan (1).

1. Amors n'est pas que q'en die [*Moniot d' Arras*]
2. Bien doit chanter cui fine amors adrece [*Blondel*]
3. Bien chantasse volontiers liement [*Li Chastelains de Coucy*]
4. Quant li douz tenz s'asoage
5. L'autrier en mai — Au douz tens gai [*Moniot d' Arras*]
6. * Quant voi bois e prez reverdir
7. Un petit devant le jor [*La Duch. de Lorraine — Capelains de Loon*]
8. * Quant noif remaint et glace funt
9. A ma dame ai pris congié [*Moniot d' Arras*]
10. Chançonete m'estuet a comencier [*Raoul de Soissons*]
11. * Bien mostre Diex apertement
12. Quant les moissons sont faillies [*Guillaume le Vinier*]
13. En Pascor un jor erroie [*Jehan Erard*]
14. Li doz termies m'agrée [*Moniot d' Arras*]
15. Ja de chanter a ma vie [*Gasse Brulé*]
16. * Un serventes plaît de deduit de joie
17. * Molt liement dirai mon serventois
18. Ne me sunt pas achoisun de chanter [*Gasse Brulé*]
19. Quant je voi le doz tems venir [*Renaut de Trié*]
20. Bien puet amors gueredoner [*Roitas de Tiré*]
21. Ne mi donez pas talant [*Moniot d' Arras*]
22. A l'entrée de doz comencement [*Guiot de Digon — Josselin*]
23. Iriez et destroiz. et pensif [*Gasse Brulé*]
24. Chanter me fait ce duni crier morir [*Pierré de Molins — Gasse Brulé*]
25. Flors ne verdure de prez [*Aubuin de Sezane*]
26. Comencement de doce saison bele [*Gautier d' Espinois — Chastelains*]
27. * Quant voi venir la gelée
28. * Quant je voi renouveler
29. Ja por ce se d'amer me doel [*Rogier d' Andelis*]
30. Qui bien velt amor descrivre [*Li Chievre de Reims*]
31. Li consirens de mon pais [*Gasse Brulé*]
32. Amor qui m'a tolu a moi [*Gasse Brulé — Chrestiens de Troies*]
33. S'amors veult que mes chans remaigne [*Gasse Brulé — Blondel*]
34. Bien ait amors qui m'ensaigne [*Gasse Brulé*]
35. Ge cant, c'est molt malvais signes [*Giles de Vies Maisons*]
36. A l'entrée de la saison [*Blondel*]
37. * Amors m'a en sa justise
38. Amors me semont et prie
39. * Quant je voi le dolc tans d'esté
40. Près sui d'amor, mais lonc sui de celi [*Chardon de Croisilles*]

(1) Ed. Schwan, *Die ultfr. Liederhandschriften*, 216-221.

41. * Je ne cant pas por goie che jo sente
42. A la dolçor del tans que reverdoie [*G. Brulé — Chast. — Blondel*]
43. De buone amor e de loial amie [*Gasse Brulé*]
44. Por quel forfait e por quel ocaison [*G. Brulé — Chast. — R. d'Andelis*]
45. * A vos m'atent de tote goie avoir
46. C'unques nus hom par dura departie [*Hugues de Bregi* (1)]
47. Si voirement cum cilla de cui ge chant [*Quesnes de Bethune*]
48. Por grant franchise moi convient chanter [*Mathieu le Juif*]
49. Ai amors, cum dura departia [*Quesnes de Bethune — Chastelains*]
50. Quant je plus sui em paor de ma vie [*Blondel*]
51. * Esbahiz ai chanté sovent
52. Douce dame simple et plaisanz [*Jaques d'Ostun*]
53. En qui d'amors me conseille [*Gasse Brulé*]
54. Quant foillissent li boscage [*Amauri de Creon — Vidames — P. Moliens*]
55. Quant se resjoissent oisel
56. * Dous dames honorées
57. L'autrier avint en cel autre pais [*Quesnes de Bethune — R. de Fourn.*]
58. Chascuns qui de bien amer [*Richard de Fournival*]
59. * Oez com je sui bestornez
60. Rois de Navarre et sires de verai [*Raoul de Soisson*]
61. Ancor ferai une chançon perdue [*Hugues de Bregi*]
62. Douce dame de paradis
63. * Bien emploie son cuer et son corage

Delle 19 poesie anonime, quattro soltanto (4, 38, 55, 62) si sono ritrovate in altri codici; le 15 rimanenti (accompagnate d'un asterisco) sarebbero copie uniche. Lo Schwan (p. 217) annoverò un sedicesimo *unicum*, « *Douce dame simple et plaisanz* », però esprimendo il dubbio che si tratti della canzone « *Belc, sage, simple et plaisant* » indicata col num. 351 nella lista di G. Raynaud, ed attribuita a Jaques d'Ostun. Era facile accertarsene, poichè tale canzone venne pubblicata da Paulin Paris nella sua nota memoria sui « *Trouvères et Chansonniers* » (2), secondo il ms. Cangé, che differisce dal nostro soltanto per alcune varianti, e per l'omissione della strofa seguente:

f. 228^b. Mout fist amors a mon talant
 Quant de moi fist vostre mari,
 Mais joie m'eust fait plus grant
 S'ele m'eust fait vostre ami.

(1) Vedi G. Paris, *Hugues de Berzé*, Romania, XVIII, p. 564.

(2) *Histoire littéraire*, XXIII, p. 635.

Or n'i atant fors que merci,
 A vos et amors me rent;
 Et se pitiez ne vous en prent,
 Par tans en plorront mi ami,
 Car longues ne puis vivre ensi.

La prima correzione da farsi in questi versi sarebbe di invertire, nel secondo e nel quarto, le parole *mari, ami*, giacchè « malgré les vœux les plus sincères de Jaques d'Ostun pour s'unir à celle qu'il aimait, disse P. Paris, il ne put l'obtenir de ses parents ».

Alle poesie francesi seguono due fogli di guardia; poi incomincia la sezione del codice membranaceo alquanto più recente. Essa comprende:

f. 232^a-243^b. Una raccolta di serventesi di Pere Cardenal.

f. 243^b-260^d. La biografia di maestro Ferrari (1) da Ferrara ed il florilegio da lui compilato.

Il manoscritto cartaceo, scritto pure a due colonne, va dal foglio 262' al f. 345^d. Principia con

Aquest es l'enseignemens d'en Arnautz de Meruoill.

La copia sembra sia rimasta incompiuta.

Pochissimo sappiamo delle sorti toccate a questo codice provenzale prima che entrasse nella libreria degli Estensi, ma sembra fuor di dubbio che esso sia stato proprietà di qualche privato nel secolo XIV. Ne fa fede la menzione *Liber magistri Petri de Cenet*, che due volte vi si riscontra, scritta con caratteri di quel tempo, stranamente tracciati da destra a sinistra: prima, al f. 216^b, sotto alla poesia *Eu amanz jur e promet a vos*; poi, al f. 260^d, in fine del florilegio del Ferrari. In quest'ultimo posto è anche l'avanzo, ora inintelligibile, di sei righe scritte da mano contemporanea, poi cancellate per un motivo a noi ignoto, come lo furono cinque altre righe sul verso del foglio 231, ove si possono decifrare soltanto poche parole latine isolate.

D'altronde parecchie annotazioni di diverse mani del secolo

(1) G. Maria Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, p. 84. Modena, 1790 — Muratori, *Antichità Estensi*, t. II, p. 11. — Millot, *Hist. des troubadours*, I, 411. Paris, 1774. — David, *Histoire littéraire*, XIX, 512. — Galvani, *Osservazioni*, p. 51 e *Novellino provenzale*, p. 204. — C. Cavedoni, *Mem. dell'Accad. di Modena* (1858) t. II, 290-296, ecc.

XVI, che si osservano nei margini della parte membranacea più antica, indicherebbero che, dopo, il codice fu posseduto, od almeno consultato, da alcuni dei letterati italiani che nel cinquecento presero a studiare i poeti provenzali. Anzi, Paul Meyer, in una sua comunicazione al prof. P. De Nolhac (1), asserì di aver riconosciuto nelle postille del nostro codice la mano che annotò il ms. provenzale parigino 12473, vale a dire, secondo le conclusioni del De Nolhac, la mano di Pietro Bembo. E di fatti alla scrittura del cardinale veneziano dovrebbero appartenere le postille in maiuscole *GULIEMS ADEMAR* (f. 14^c), *DI MORTE D VG BRVNENG* (f. 58^b) *DEL SEPOLCHRO* (f. 65^c), e probabilmente pure la correzione in minuscole *Sordels* (f. 71^{cd}); ma non così i due nomi *Sordels*, *N uc de Saint Circ*, che vennero aggiunti, l'uno sul sesto, l'altro sull'ultimo foglio dell'indice. Ad una terza mano poi, a parer mio, spettano i richiami seguenti per alcune canzoni che noterò col numero progressivo adoperato dal Mussafia:

In p.º 183 (f. 36^a, canz. 121). — *In pr.º 185* (f. 66^d, canz. 236). — *In pr.º 184* (f. 68^d, canz. 240). — *p.º 163* (f. 69^c, canz. 246). *In p.º 184* (f. 70^d, canz. 251). — *In p.º 183* (f. 75^b, canz. 265). — *Di Guglielmo Campostag* *In p.º 91* (f. 82^d, canz. 295).

Come il prof. A. Salmon di Parigi ebbe la cortesia di verificare per me, il libro detto *primo* in questi richiami, altro non è che il ms. parigino 12473, nel quale viceversa il nostro vien chiamato *secundo* in postille dell'istessa mano (2). Di chi sia tale mano, non è facile a precisare; ma dichiaro che ne cercai in vano i caratteri particolari nelle lettere del Bembo qui conservate, mentre vi riconobbi una rimarchevole somiglianza colla scrittura di Mario

(1) P. de Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, p. 315. — Paris, 1887.

(2) Il prof. De Nolhac il quale mi diede pure informazioni intorno al codice parigino, mi fa osservare che l'annotatore indicò collo stesso numero il retto di un foglio ed il verso del foglio precedente. Per esempio, alla canzone *Asatz es dreitz* di Cabestaing, la postilla del ms. 12473 rimanda a f. 83 del nostro, invece di f. 82 r°; parimente il Codice Estense ha per l'istessa poesia un richiamo a f. 91 del codice parigino, invece di f. 90 r°; e così avviene per parecchi altri richiami nei due manoscritti.

Equicola, del quale abbiamo non pochi autografi a Modena, tanto alla Biblioteca Estense, quanto all'Archivio di Stato (1).

Riguardo alla parte cartacea del Codice Estense, il sesto perfettamente uguale può far supporre, osservò il Mussafia, che chi la scrisse, il fece coll'intendimento di riunirla al codice in pergamena ed accrescere così il pregio della collezione. Spesso venne accennato, dipoi, alla derivazione di questa copia dal codice *K* di Parigi (2); ed ultimamente parve al sig. C. de Lollis (3) « che sia proprio da arrischiare l'ipotesi che quella sia stata compilata dal Bembo stesso a base del ms. di cui faceva maggior conto, lo stesso parigino cioè 12473 ». Però dobbiamo confessare che, in tal caso, il Bembo non sarebbe stato troppo felice nella scelta del suo copista, giacchè il ms. cartaceo rigurgita dei più grossolani errori.

Num. 59.

Lucas de Gall. *Res gestæ Tristani gallice ex latino redditæ.*

*Codex membr. in fol.º sæc. XIV; sed a male feriato homine ut
imagunculas surriperet miserrime hic illic discreptus.*

Mss. VII, I, 23.

Lo stato di questo codice è deplorabile; sembra esser caduto in mano di qualche fanciullo che lo abbia lacerato per divertimento. Esso comprende attualmente 101 fogli, di 43 cm. × 30 cm., scritti a due colonne in caratteri gotici del trecento o del principio del quattrocento. Venne illustrato con disegni a penna rozzamente colorati. Il testo, mancante del principio, ci offre l'antico romanzo del « Tristan » in prosa, di autore incerto (4).

(1) Per i confronti riguardo alla forma caratteristica delle lettere *g*, *p*, *s*, nella postilla *Guglielmo Campostag In p.º 91*, vedansi particolarmente, nell'Archivio di Stato, due epistole dirette dall'Equicola al cardinale d'Este, negli anni 1513 e 1514.

(2) H. Suchier, *Der papierne Theil der Modenaer Troubadourhandschrift. Zeitschrift für rom. Philologie*, IV, 72-3.

(3) C. de Lollis, *Ricerche intorno a canzonieri provenzali*, Romania, XVIII, 467.

(4) Vedi G. Paris et J. Ulrich, *Merlin*, vol. I, pp. XXVIII-XXXVII.
— Paris, 1886.

Le prime parole che s'incontrano sono:

. doint, por tant qu'il la peust avoir. Quant li ban li rois fu criez, si vint a lui une damosele qui li dist: « Rois Claudes, se je cuidasse que tu ne me fausasse, ensi com tu l'as promis, (de ce que) je te feroie savoir la verité de ce que tu demandes ». Et li rois li promist sor quanque il tient de bien et de sainte Yglise que ja neien fausera. « Or te dirai donc, fist ele, toute la verité ». Si li comence a conter coment li rois fu assailliz et sa meisnie occise, et coment sa feme s'ocist

Sull'ultimo foglio, in parte stracciato come tanti altri, leggesi questo brano del noto epilogo, (1) ove un certo Elia di Borron dichiara di aver condotto l'opera a fine, e promette di fare, dietro le istanze del re Enrico d'Inghilterra, un altro libro ove sarà contenuto ciò che manca nel presente:

(f. 101^a) . . Et je, qui sa priere et son comandement n'oseroie trespasser, li promet en la fin de cestui livre, com a mon seignor, que maintenant que la froidure de cestui iver sera passée, et nos serom au comencement de la douse saison, que l'en appelle la saison de verie, qui atonc me serai aucun pou reposés après le grant travail de cestui livre, qar je i ai demoré un an entier, si que je ai leissiés totes chevaleries et tous autres solas, me retournerai sor le livre de latin et sor les autres livres, qui trait sont en francois, et je proverai de chief en chief; et de ce que je verrai qui faudra et que je troverai ou livre de latin, je ferai un livre entier ou je acomplirai, se Deu plect, tot ce que mon S. Lucs dou Gant, qui premierement comence a traslatier, et maistre Gautier Map qui fist le propre livre de Lancelot, mon. S. Roubert de Boron et je Helyes de Boron

Col titolo « *Tristan* », il prof. Löseth sta pubblicando ora nella « *Bibliothèque de l'Ecole des Hautes-Etudes* » un'analisi dei vari manoscritti in prosa di questo romanzo.

(1) E. Hucher (*Le Saint-Graal*, I, 160) riportò per intero quest'epilogo, il quale era già stato citato in parte da Paulin Paris (*Mss. franç.* I, 139).

Num. 116.

Anonymus. *Vitæ Domini Nostri Jesu Christi, B. Mariæ Virginis et aliorum sanctorum, gallice scriptæ.*

Codeæ membran. in fol.º sæc. XIV.

Mss. XVII, H, 4.

Questo codice comprende 194 fogli di 38 cm. × 27 cm., scritti a due colonne, in caratteri gotici del trecento. Il testo offre la compilazione in prosa di vari argomenti religiosi, che furono trattati pure in versi francesi da parecchi poeti del secolo XIII, e segnalatamente da Gautier de Coinci (1). Eccone il principio:

Cest livre est appelé livre des saint apostres et des saint martirs et confessors, et des saintes virges, et la nativité de nostre Dame sainte Marie.

La nativités de la glorieuse virge Marie de la lignée de Juda et de la roial generacion de David prist comencement . . .

Alla « Natività di Maria » fanno seguito alcuni miracoli (2), dei quali citeremo, come esempio dello stile del traduttore, quello del ladro protetto dalla madonna:

(f. 4.º) . . . Il estoit un laires qui sovent enbloit, mais il avoit sainte Marie en grant devossion, si le saluoit sovent. Une fois . quant il enbloit aucunes choses fu pris, et fu jugiés estre pendus. Et quant il fu pendus, tantost li aparuit la beneurée virge, et si le sostient, com il senbloit, por trois jors, si que il ne senti nul mal. Mais cil qui l'avoient pendu, passoient iluec por aventure; le trouverent tout vif et con liée chiere, et pensoient que la corde n'avoit estraint bien le col, et le voloient tuer d'une épée. Mais S. Marie, quant il le feroient de l'espée, metoit sa main devant, et ne li pooient fere nul mal. Si s'en merveillèrent moult, et le despendirent; et por l'amor de

(1) G. Paris, *La littérature française au moyen-âge*, pp. 205-217.

(2) Cfr. nella Biblioteca del marchese G. Campori (Cat. suppl. 140, 163) le due opere manoscritte: *Historia della Natività de la santissima Verzene Maria e Miracula B. V. Marie*. In quest'ultimo codice vi sono nientemeno che cento miracoli attribuiti alla Madonna. — Si consulti per tali leggende A. Mussafia, *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden*, Wien, 1888.

sainte Marie l'en laisserent aller delivre. Et il s'en ala, et se rendi puis en une abaie, et puis, qant il vit, demora il ou servise de la mere Dieu (1).

Dopo i miracoli della Beata Vergine vengono due brevi scritti: uno sull'infanzia di Gesù:

(f. 5.^b) ... Ci dit de la nativité de nostre santisme seignor Dieus et de ses miracles.

La nativité de nostre seignor Jezu Crist, si com dient aucun, fu faite selonc la char puis Adam, ol tens Octavens l'enpereor V.m. et CCC XX VIII ans complis, ou selonc aucuns autres VI.m. ou selonc Eusebie, de Cesaire es Corinques, V.m. CIC; mais le nombre de VI.m. ans fu trovée de methode grandement par fugure que par cronique

l'altro sull'assunzione di Maria:

(f. 8.^c) ... Ci dit de l'assunsions de nostre Dame Sainte Marie, le quel escrit saint Johans l'evangelistes

Il rimanente del codice porge la vita ed i miracoli di molti santi, nell'ordine seguente:

f. 14.^c Saint Pous l'apoistres. — f. 20. S. Peres. — f. 22. S. Pol. — f. 26. S. Johans Batiste. — f. 30. S. Mathie. — f. 36. S. Symon et S. Jude. — f. 41. S. Grisans. — f. 42. S. Thomas. — f. 45. S. Phelipes. — f. 46. S. Jaques le justes — f. 48. S. Jaques l'apostres. — f. 55. S. Bartholomée. * — f. 58. S. Marc. — f. 60. S. Andrée. * — f. 72. S. Eustaises. * — f. 74. S. Morisses. — f. 76. S. Jaques. — f. 78. S. Johans et Paules. — f. 79. S. Lorens. — f. 84. S. Ypolites. * — f. 85. S. Mathias. — f. 87. S. Esteunes. — f. 89. S. Georgies. * — f. 91. S. Cristofles. — f. 93. S. Longins. — f. 95. La vie et la passion des compaignon S. Pous. — f. 101. S. Cosme et S. Damien. — f. 107. S. Clemens. * — f. 111. S. Thomas de Cantorbie. — f. 113. S. Bastiens. — f. 116. S. Vincens. — f. 118. S. Ignases. — f. 119. S. Blaises. — f. 121. S. Ciriaques. — f. 122. S. Donas. — f. 124. S. Adrians. * — f. 125. S. Protes et Jacintes. — f. 127. S. Silvestre. — f. 132. S. Ambroises. — f. 134. S. Grigoires. — f. 140. S. Nicolas. * — f. 143. S. Germain. — f. 145. S. Basiles. — f. 149. S. Martins. — f. 153. S. Brises. — f. 153. S. Beneois. — f. 157.

(1) Cfr. Poquet, *Les miracles de la Sainte Vierge* traduits et mis en vers par Gautier de Coincy, p. 502. — Paris, 1857.

S. Lion l'apostolle. — f. 158. S. Antoin. — f. 160. S. Juliens. — f. 163. S. Forsée. — f. 164. S. Bernars. — f. 170. S. Gillies. — f. 172. S. Domenques. — f. 174. S^{te} Marie Ma. daleine. — f. 180. S^{te} Marthe. — f. 182. La vie et la passion des .XI. mille virges. — f. 184. S^{te} Agnès. — f. 186. S^{te} Cristine. — f. 187. S^{te} Caterine. — f. 190. S^{te} Anastasie. — f. 191. S^{te} Agathe. * — f. 192. S^{te} Peronelle. — f. 193. S^{te} Theodore.

Il volume termina colle parole:

Explicit liber de vita sanctorum, apostolorum, martirum, confessorum et virginum. Deo gratias. Amen.

Il presente codice dovrebbe essere di qualche importanza per lo studio delle leggende religiose in prosa, e più specialmente delle Vite dei Santi, le quali superano di molto in numero quelle dei manoscritti di Lione e d'Arras descritti da Paul Meyer (1). Ma pur troppo nella nostra copia alcuni santi (segnati coll'asterisco) ebbero la loro biografia mutilata coll'asportazione di fogli miniati.

Per completare l'elenco dei codici francesi antichi posseduti dall'Estense, dobbiamo ricordare ancora, sebbene appartenenti al fondo dei codici latini, un canzoniere, (n. 568) illustrato da A. Cappelli (*Cur. lett. XCIV* — Bologna, 1868), che contiene parecchie ballate francesi del sec. XV; e qualche libro di devozione con preghiere in lingua francese; i due più notevoli sono segnati, l'uno, XII, F, 31, e l'altro XII, G, 10. Quest'ultimo, portato a Ferrara da Renata, figlia di Luigi XII, venne pubblicato dal Cavedoni (2). Aggiungiamo poi che la collezione francese verrà aumentata di qualche volume, quando il ricco lascito di libri fatto dal marchese Giuseppe Campori (3) avrà preso posto nella Regia Biblioteca.

Tre soltanto sono i codici del cinquecento.

Il primo che troviamo, sotto il num. 35, porge alcuni versi, senza pregio alcuno, dedicati a Francesco d'Este, marchese di Padula.

(1) *Bulletin de la Société des anciens textes*, 1885, pp. 51-70; — id. 1888, 79-94. — *Romania*, XVII, 366-400.

(2) *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, vol. II, pp. 313-322. — Modena, 1864.

(3) Vedi Luigi Lodi, *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal marchese Giuseppe Campori* (Modena, 1875), num. 25, *De la consolation de la philosophie de Boece*; num. 36, *Coutumes d'Anjou et du Maine*; num. 42, *Guide de l'art d'aymer d'Ovide*; num. 240 (Suppl. da R. Vandini, 1886), *Les XV joies de nostre Dame*. — *Les VII requestes des V plaie de nostre Seigneur*.

Il seguente, num. 36 *Cayer de Remonstrances*, ecc., potrebbe essere di un certo valore per ricerche storiche intorno allo stato della Francia sotto i regni dei figli di Caterina de' Medici. Eccone i capitoli: *De la religion, service de Dieu et estat ecclesiastique*. — *Des monastaires et maisons regulieres*. — *Les hospitaux et autres lieux pitoyables*. — *Des universitez*. — *De l'estat du Royaume et establissement de la paix*. — *De la noblesse*. — *Du tiers estat*. — *Des offices qui se doivent supprimer et des finances*.

Quanto al terzo, num. 68, esso offre la copia, probabilmente unica, di un breve trattato di rettorica, che venne ultimamente riprodotto per le stampe, con un'illustrazione del testo (1).

Per i codici dei secoli XVII e XVIII, mi limiterò ad indicare il contenuto in un modo succinto nell'elenco generale, col quale chiudo questo mio lavoro. Qui farò soltanto osservare che la parte più preziosa della serie dei codici del seicento, num. 69-106, raccolta di documenti detta nel Catalogo « *Rerum Gallicarum collectio amplissima* », pervenne incompleta all'Estense. Vi mancano disgraziatamente due volumi, che comprendevano « *un inventario, indice di tutti gli instrumenti che sono nel Tesoro o Archivio de Vic* », come si rileva dall'ultimo articolo di un'analisi in lingua italiana dei suddetti documenti francesi, la quale forma un trentanovesimo codice aggiunto ai primi sotto il num. 107 (V, B, 18). In fine, notiamo che quest'ultimo volume, rilegato diversamente degli altri, è fregiato, sulla copertina, d'uno stemma, stampato in oro, coll'aquila imperiale a due teste in cima, e la sbarra cogli scacchi di sotto; cioè, senza dubbio, lo stemma della celebre famiglia principesca Cybo (2). Nel 1839, e di nuovo nel 1847, Paul Lacroix (3) aveva annunciato una relazione particolare di questi 39 volumi, ma, probabilmente per non aver più avuto agio di tornare a Modena, non mantenne la sua promessa.

(1) Giulio Camus, *Precetti di rettorica scritti per Enrico III, re di Francia* (Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti, vol. V, serie II, p. 69-110. Modena, 1887). — Cfr. *Revue critique d'histoire et de littérature*, XXII, p. 146-7 (Paris, 1888).

(2) Vedi A. Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito*, p. 151. Ferrara, 1665. — Giorgio Viani, *Memorie della famiglia Cybo*, p. 9. Pisa, 1808.

(3) Prima nelle sue *Dissertations sur quelques points curieux de l'histoire de France*, poi nei *Documents historiques inédits tirés des collections manuscrites de la Bibliothèque royale et des Archives ou des bibliothèques des départements, publiés par Champollion-Figeac*, t. III, p. 307.

ELENCO

DELLE OPERE MANOSCRITTE FRANCESI

CONSERVATE NELLA R. BIBLIOTECA ESTENSE

CODICI DEI SECOLI XIII, XIV e XV.

1. — *Le livre de Boece « De Consolation »* (attribuito a **Jehan de Meum**).
5. — *Des vices et des vertus. — La confession des sept pechiés mortels. Naissance et éducation d'Alexandre le Grand. — Elhique d'Aristote. — Renclus de Moilliens, Li romans de Carité.*
12. — *La Passion de nostre sauveur Jhesus* (attribuita a **Jehan Jarson**).
22. — **Cristine de Pizan**. *Le livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles V.*
24. — *Petit traité de morale. — Les ditz moraux des philosophes. — Meditations de Saint Augustin.*
26. — **Nicolas J. de Casola**. *Atilla* (poema in due tomi).
28. — *Les Secrès de Salerne, trattato dei semplici* (Grant Herbier).
29. — *Istoire du voiage que Charlemaine fist oultre mer. — Etablissement du lendit. — Division des aages. — Les prises et conquestes de Jherusalem de depuis le commencement de l'olimpiade. — Istoire vraie de la conquete de Jherusalem et de la Terre sainte d'oultremer par le noble duc Godefroy de Bullon.*
31. — *Le livre du roy Modus et de la roine Ratio. — Le songe de pestillence. — Jehan de Franssieres, Le livre de faulconnerie.*
32. — *L'ymage dou monde. — Signifiance de A, B, C, ... — Pronostics du prophète Esdra. — Prophéties d'Ezechiel.*
33. — **Jehan de Mandeville**, *De l'estat de la Terre sainte et des merveilles qu'il y a veues. — Enfance de Jesus.*
34. — **Frere Lorens**, *La Somme le Roi. — Remedés contre les vices et les vertus.*

39. — *Li romans del Graal* (Joseph d'Arimathie, Merlin, Perceval).
Le lapidaire (poema sulle pietre preziose).
40. — *Tristan* (romanzo in prosa).
42. — *Giron le courtois*.
43. — **Henri de Gauchi**, *Li livre du gouvernement des Roys et des Princes de Gile de Roume*.
45. — *Raccolta di poesie provenzali*. — *Lettere di Meliadus e di Pharamond* (frammento di un antico poema francese). — **Pierre de Corbiac**, *Tesaur*. — *Canzoni francesi*. — **Pierre Cardinal**, *Sirventes* — *Vita di Ferrari da Ferrara col suo Florilegio*. — *Altra raccolta di poesie provenzali*.
59. — *Roman de Tristan* (in prosa).
116. — *La Nativité et les Miracles de la Vierge* — *id. de Jesus*. — *L'assomption de S.^{te} Marie*. — *La vie et la passion des Saints*.

CODICI DEL SECOLO XVI.

35. — **Jehan Mallart**, poete et orateur du roy d'Angleterre, *Oraisons. Epistre*. « A Dom Francisque d'Aest, frere du duc de Ferrare, marquis de la Padoue ».
36. — **Cayer de Remonstrances**, *plainctes et doléances de l'estat ecclésiastique de France pour presenter au Roy en l'assemblée generale de ses estatz a Bloys*.
68. — *Rhetorique françoise faicte particulièrement pour le Roy Henry III*.

CODICI DEL SECOLO XVII.

4. — **Abraham Colorno**. *La Clavicule de Salomon, Roy des Hebreux*, Traduite de la langue hebraïque en italien, par l'ordre de son Altease Seren.^{me} de Mantoue, et mise nouvellement en françois.
7. — **Durant?** *Cours de Mathématiques et d'Art militaire*, (scritto nell'anno 1614).
10. — **De Beaubrun**. *Les Devoirs et Obligations d'un bon Prince*, oeuvre du sereniss.^{me} Prince de Conty, traduit en françois de la traduction italienne, présenté a S. A. S.^{me} M.^{me} la Duchesse Laura regente, (nov. 1672).
58. — Quattro carte su pergamena colla menzione « *Faict a Toulon par J. F. Roussin, 1658* ».
63. — *Mémoires secrets de Stam* (in fine, una lettera colla data « *Midelbourg, 8, dec. 1689* », indirizzata al « *R. P. de la Chaise* »).
64. — *Nombreux écrits sur la Grace et autres matieres qui ont donné lieu aux troubles de l'Eglise de France*.
69. — *Suscriptions et souscriptions que le Roy Louis XIII mettoit aux lettres qu'il escrivoit aux Princes estrangers et autres*,

durant l'exercice de Monsieur Boutillier en sa charge de secretaire d'Etat.

70. — *Reglemens antiens de l'hostel du Roy et de la Royné (Ordi-
nanze regie dall'anno 1261 in poi).*
71. — *Recueil de plusieurs reglemens faits en divers temps et par
divers Roys pour establir un bon ordre en leur maison,
affaires de leur Estat et conseils.*
72. — *Reglemens des conseils d'Etat, des secretaires d'Etat et des
finances.*
73. — *Assignats de douaires donnez aux Reines de France.*
74. — *Divers discours des Roys de France et de la Regence du royaume.*
75. — *Memoires de la Royné Marguerite, ensemble plusieurs lettres et
aultres discours concernans la dicte Dame.*
76. — *Memoires de Monsieur le Duc de Rohan, servans a l'histoire
de France; depuis la mort de Henry le Grand, roy de
France et de Navarre, jusques en l'année 1626.*
77. — *Divers discours et autres memoires et advis de Mess.^{rs} Claude
de la Chastre, mareschal de France.*
78. — *Discours des dames de la cour de France, fait par Messire
Pierre de Bourdeille, seigneur de Brantome, et dédié a la
Reine Marguerite de France et de Navarre.*
79. — *Divers discours et lettres de Monsieur de Villeroy, secretaire
d'Etat.*
80. — *Memoires, Tiltres, Lettres et Proces verbaux touchant les limites
du costé de Bresse et de Savoie. — Escritures et memoires
concernans le marquisat de Salusses.*
81. — *Actes et Memoires pour le differend qui est entre les Roys de
France et d'Espagne pour la riviere d'Endaye. — Me-
moires et Enquestes sur la construction d'un port a Soccoua,
et bastimenz commencez au dit lieu par ceux d'Urongne;
et sur la reparation de la barre de Saint Jean de Luz.*
82. — *Tiltres antiens pour monstrier que le comté de Piedmont est une
des dependences du comté de Provence. — Tiltres pour la
seigneurie de Nice.*
83. — *Proces verbal, Actes et Tiltres faitz et produitz en la conferense
tenuë entre Gravelines et Calais, entre les commissaires du
Roy et des Archiducs, pour le fait du canal que les ditz Ar-
chiducs faisoient faire de nouveau, tirant de Gravelines
jusques a la mer, au travers des pastures appellées Le Ha-
mes de St. Paul. 1618.*
84. — *Proces verbal pour le partage des terres, et surceance, et regle-
ments des limites du duché de Bourgogne.*
85. — *Deux plaidoyers, l'un de monsieur Cappel, advocat du Roy,
l'autre de monsieur Marion, lors advocat en parlement,
touchant le Barrois et les limites du royaume du costé de
la Champagne.*

86. — *Proces verbal d'une conفرance entre les commissaires des Roys de France et d'Espagne sur le differend de l'abbaye de S.^t Jean au Mont lez Therouenne. 1560. — Proces verbal des commissaires des dits deux Roys sur le differend touchant l'abbaye de Dommartin. 1586. — Enquete touchant le differend de l'abbaye de Dommartin. 1586. — Deux enquestes des commissaires du Roy et des Archiducs sur le differend du ressort du village et abbaye de Fremy. 1601.*
87. — *Advis donné au Roy Francois premier par les bonnes villes de son royaume sur quelques articles a eux proposés par Monsieur le Chancelier de la part du dit Seigneur Roy pour le bien et utilité du public. 1516.*
88. — *Proces verbal des commissaires du Roy; des Archiducs, Comtes de Bourgongne et du Duc de Lorraine, concernant le differend de la mouvance de la terre et seigneurie de Saint Loup en Vosge. 1611.*
89. — *Testamens des Roys d'Espagne. Pieces et Memoires pour le differend qui est entre le Roy de France et le Roy d'Espagne pour la riviere d'Andaye. Biscaye. Portugal avant l'union et la Castille.*
90. — *Tiltres et Procdures sur le differend pour les limites entre les sujets du Roy, habitans de Chaumont, terre du Dauphiné; le Procureur du Roy joint avec eux d'une part; et la communauté et habitans de la ville de Suze, terre de Piedmont, le Procureur patrimonial du duc de Savoie, prince de Piedmont joint d'autre part. 1581.*
91. — *Memoires pour les limites de Picardie et comté de S.^t Paul. — Normandie. — Champagne. — Auvergne.*
92. — *Inventaire des tiltres produitz par le Procureur general du Roy d'Espagne sur les limites de Picardie et enclavementz d'Artois. 1559.*
93. — *Deux discours touchant les differens qui estoient entre les maisons de France et de Bourgogne, pour raison des duché et comté de Bourgongne et autres grandes seigneuries.*
94. — *Proces verbal touchant plusieurs villages contentieux entre le Roy et le Duc de Lorraine, estans sur la frontiere de Champagne et du Verdunois. 1561. — Informations touchant l'abbaye de Beaulieu en Argonne, et d'aucuns villages qui en dependent. 1561. 1564. — Enquete concernant les limites du Royaume vers Commercy et touchant le village de la Neufville au Rup. 1599.*
95. — *Memoires, Actes et Tiltres concernans la ville et evesché de Toul.*
96. — *Inventaire, Titres et Actes, et une Enquete touchant les usurpations de Monsieur le Duc de Lorraine sur la ville et comté de Verdun, produictes par le Procureur du Roy au*

- dic Verdun, par devant Messieurs Le Bret de Lorme et du Puy, commissaires deputez par le Roy es villes et pays de Metz, Toul et Verdun, en l'année mil six cens vingt cinq,*
97. — *Conferances entre les deputez du Roy pour ceux de la ville de Metz et de Monsieur de Lorraine touchant plusieurs droictz et terres contentieuses entre le dict sieur Duc de Lorraine et ceux de la dicte ville de Metz. 1609. 1612.*
98. — *Escriptures du Procureur du comté de Bourgogne avec les responses du Procureur du Roy concernant plusieurs Bourgs et villages limitrophes contestez entre le Roy et le dict comté. 1541. — Proces verbal de la conferance tenue entre les deputez du Roy et de Monsieur de Lorraine touchant la forrest de Passavant. 1574. — Proces verbal des commissaires du Roy et de Monsieur le Duc de Lorraine touchant le partage provinsional de la forrest de Passavant. 1584.*
99. — *Proces verbal des S. Viart, president de Metz, et Miron, president aux requestes du palaix a Paris, commissaires deputez par le Roy pour traicter avec les deputez des Archiducz de Flandres, comme ducz de Luxembourg, touchant les villages de Penviliers, Escurey, Moircy, Gibercy, Brecheville, Muserey, Lucey, et autres, dont les doiens, chanoines et chappitre de l'eglize cathedralle de Verdun estoient en different avec les ditz Archiducz. 1601. 1602.*
100. — *Memoires, Tiltres et Actes concernantz l'evesché de Metz. — Memoires et Tiltres touchant l'abbaye de Saint Arnoul de Metz. — Tiltre touchant la seigneurie de Matatoux. — Tiltres et Memoires touchant la Baye de Gorze.*
101. — *Memoires, Tiltres et Actes touchant les abbayes de Saint Mansuet et Saint Espure estant aux faux bourgs de la ville de Toul.*
102. — *Inventaire, Tiltres et Actes, et une Enqueste, touchant les usurpations de monsieur le Duc de Lorraine sur la ville et le comté de Toul, produictes par le procureur du Roy au dict Toul, par devant Messieurs Le Bret de Lorme et Dupuy, commissaires deputez par le Roy es ville et pais de Metz, Toul et Verdun en l'année 1625.*
103. — *Memoires, Actes et Tiltres touchant la ville et evesché de Verdun, et le pays Verdunois.*
104. — *Traictes, Actes et Memoires concernans la ville de Metz et le pays Messin.*
105. — *Memoires concernant le duché de Bar.*
106. — *Inventaire, Tiltre, Actes et Enquestes touchant les usurpations de Monsieur le Duc de Lorraine sur la ville de Metz et pais Messin, sur les abbayes de S.^t Arnoul et de Gorze, produites par le procureur du Roy au dit Metz, par devant les sieurs Le Bret de Lorme et Dupuy, commissaires deputez par le Roy es villes et pays de Metz, Toul et Verdun, en l'année 1625.*

108. — *Briefve description du royaume de Naples, d'ou se trouve issuë l'illustre famille de Brancas. Genealogie de l'une de ses branches passée en France environ l'an 1379. Ses principales alliances avec les noms et armes d'icelles.*
 Archivio musicale, M. 46. — *Arie francesi a voce sola, senza accompagnamento, in numero di 91.*

CODICI DEL SECOLO XVIII.

25. — *Decadence de la France prouvée par sa conduite.*
 25. — **Rapin Thoyras.** *Remarques historiques et critiques sur l'introduction à l'histoire d'Angleterre.*
 114. — **Ferrein.** *Cours de maladies, commencé le . . . juin 1745. — Traité de l'explication des vertus des plantes.*
 117. — *Exercice entier divisé en trois parties avec les commandements en allemand et explications en françois; eomme aussi les plans de tous les feux qui se font. 1764.*
 118. — *Reglements militaires. 1764.*
 119. — *Recueil des plans du Petit Trianon, par le S.^r Mique, chevalier de l'ordre de S.^t Michel, premier architecte honoraire, intendant général des bastimens du Roy et de la Reine. 1786.*
 129. — *Traité d'hydraulique (con figure a penna).*
 137. — *Recréations innocentes pour passer un moment (poesie leggere).*
 505. — *La Beatitude des Chrestiens ou le Fleo de la Foy, par Geoffroy Vallée. (copia della rarissima prima edizione).*

GIULIO CAMUS.

ELISA

EPISODIO INEDITO DELL' *ATTILE* DI NICOLÒ DA CASOLA

R. Bibl. Estense. Cod. XXVII, fol. 50 v.º - 60 p.º

Il racconto, che oggi ha l'onore della pubblica luce mercè la cortese ospitalità concessagli dalla *Rassegna*, è un estratto che si aggiunge agli altri da me pubblicati del poema inedito l'*Attila*, composto fin dal 1358 dal Bolognese Nicolò da Casola in lingua d'*oïl*. Molti lettori ricorderanno le belle parole che sul detto poema ha il Carducci nelle sue *Confessioni e Battaglie*, laddove narra delle Feste Modenesi pel 2.º centenario Muratoriano. Quanto agli altri Estratti del poema editi fino ad ora in Opuscoli ed Effemeridi, si consulti il lavoro del ch. Prof. GIULIO CAMUS: *I Codici Francesi della Biblioteca Estense (Rass. Emil.* Anno II, fasc. I, p. 759 sgg.). Siccome io collazionai la mia copia sul testo originale della Estense insieme al lodato Sig. Professore, si può star tranquilli che quale il testo, tale è la stampa. Del resto il racconto che qui si presenta, è il più bello, a mio avviso, de' molti episodii della Epopea Casoliana. Spero quindi che gli eruditi mi sapranno qualche grado di questa pubblicazione, che è un nuovo contributo allo studio dell'antica letteratura franco-italiana.

ERCOLE SOLA.

Li consoil fu pris, — ne li avoit contraire,
Celle nuit meisme — avant que li jor sclaïre
De invoier lor fames — desque le liz del maire,
Veilz et petit infant — et qui nen poit portaïre
5 Armes ne çindre spee — ne grant fais induraïre.
A tant li fu de cil — que non dormirent gaire
Par canser son avoir — et tot ses santuaïre.
Qui dormoit et posoit — Galoris l'avversaïre
Qui estoit chies l'abés — par ses armes sauvaïre

- 10 Nen puis pas dormir — mes ne foit que pe[n]saire
 Il puisst la loy Yhesu — amater et fausaire
 E schamper de lor mains — et fer auques contraire.
 L'abés oit un frere — joenes et de bon aire
 Que veut une suen suer — della cité transaire.
- 15 La quel est dames veoes — et de beautés mout claire;
 Ne acatast l'om dame — plus avenant de maire.
 Ses armes oit apresté — hors la cambre dou fraire
 In une grant saille, — quant l'on vint a l'intraire
 Sor un banch schu et heumes — et le spli au fer quaire
- 20 Et une spee d'acer — que mout fist douç trançaire.
 Usberc et li clavans — que nen puit mie fausaire.
 Li frere a li abés — se fesoit anomaire
 Jaymes li blans — que mout soit de gramaire,
 Et par mierz convertir — Galoris li faus laire
- 25 L'infant le tint a soy — la nuit a parlamentaire.
 L'autre jornee devoit — laver et bateçer,
 Car çelle soir fist — l'abés de hors portaire
 Ses avoir et manentie — et le nef charçaire.
 La demain avant çor — veut sa suer invoiaire
- 30 Par Jaumes suen frer, — sens nul autres contraire,
 A sauvament la dame — et la nef gardaire.
 Par ce li oit livré — dan Galoris le laire
 Que in un autres lit — pres soi doie auberçaire.
 Amor li avoit pris — l'infant, mes mout chaire
- 35 Li amendent sa amisté — si li avint per bien faire.
 Por ce dist le proverbes — que mes nen vit falaire:
 « Chi cum mauvés converse — nen puit james avançaire. »
 Nen puit avançer — tant que vaille un pan,
 Qui veut trer la raine — de hors li grant pantan.
- 40 Ancor dist li proverbes — e l'antif vilan:
 « Chi lave il chef a l'asne — de bone foy cum ses man,
 Il perde le savon — son labor et li afan. »
 « Et chi despiche il lairon, — s'il face sauf et san,
 Il meisme l'impiche — et atue avant le mois et l'an. »
- 45 Ensi avint a Jaumes — et a l'abés Cician,
 Que avoient Galoris — li fel traitor paian
 Treit da mort a vie, — et cum ses frer zerman
 Feit li honor et pris — la soir et la doman.
 Et çil felon paiens — traitor, filçe puitan,

- 50 La nuit li faloit — si com mauvés truan.
Il soit bien l'afer — de l'aler les infan;
Son convenant intist — la soire quoieman,
Coment veut la soir — de hors li grant teran
Mener alla navie, — ou fu li grant chalan;
- 55 Lors se panse li glois — fuir por tel convan.
Tout la nuit veille — Galoris l'auchupart.
Mout li travaille — li mau pinser et art
Par fuir in guayton — et fer le grant desart.
Quant vint le prime sons — le hure li semble tart.
- 60 Il s'est levez un poy — alla lume que art,
Et regarde Jaumes — le biaux infant gailart
Coment sorneloit — et dormoit sens regart.
Por la nuit devant — que il fist le squiraguart,
Ne se resentoit pas; — lor leve le musart
- 65 Mantinant dou lit — liçer con liupart.
Il voit quoiemant — as armes ch'il regart
Hors la cambre l'abés — si le veste in depart.
Quant il fu adobés — ne semble mie cohart.
Lor pense li felons — de fer con li renart.
- 70 L'abés veut atuer — et son frer con un dart,
Et aler cum la suer — cum semble de faus art,
E fer dou tot son voil — in l'ost li ocupart.
Cist pinser le trevaille — et ce fu li jor quart
Qu'il se doit bateçer — al non san Lionart.
- 75 Forment se trevaille — Galoris de pinser
Coment et in quel partie — il s'en puisse mielz aler.
Li batisme desprise, — ne s'en veut fer laver.
Anz dist: « Cest dous rois — molt me tenent borger,
Quant creoient que voille — suen Jhesu Crist adorer,
- 80 Que se lasoit da li Juef — con lairon cruciffier.
Mahomet nen gerpirai — por le membre trençer. »
Lor vient alla çambre — de l'abés tot im primer
Per intrer dedens, — mais li faut li pinser.
Veroies les açate, — nen puit outre passer.
- 85 Lor fu de mautalant — tout plains li maufer,
Et vint ver la çambre — Jaumes li baçaler.
Quant illi fu dedens, — n'oit l'infant açater.
Il estoit ja levez — por sa suer parler,
Ch'ella fust adobez — ch'il se voloit armer.

- 90 « Bella suer » dist l'infans, — « heure est de l'aler. »
 La belle li respont: — « Con savez comander;
 Je n'ai que munter: — Or v'alez adober.
 Le rois oit ja fait — la portes desfermer.
 Or non tardez plus — par Deu, biaux, douç frer. »
- 95 Quant Jaumes l'oit ohie, — retorneit arer.
 Alla çambre vint — por Galoris garder,
 Se il est indormençé — et ce que il veut fer.
 Al aubés son frer — li veut designer.
 Et quant il veut dedens — por mi li hostel intrer,
- 100 Galoris atrue — armés de suen corer,
 Que de hors veit insir — mautalentos et fer.
 Quant Jaumes le sclosi — mout s'en poit merviler.
 Mes s'il seust dou tot — son convenant et afer,
 Nell' aspetast pas — par tot l'or de Baiver.
- 105 Mout se dote Jaumes, — auques aust smarison,
 Quant Galoris veut — armés de ses garnison.
 Par poy nen fui — puis fist cuer de lion.
 « Quant volez fere? — dan frere et compaignon
 Que avés pris armes — contre la gent Machon?
- 110 N'est ancor pas heure — de començer tençon. »
 « Voire » dist Galoris, — « mes mout me seit de bon,
 Quant me voy si armés — alla loy Yheson.
 A nuit me leves — por faire oreison
 A celui crucefis — che recei pasion
- 115 Par trere nos peçhere — de l'infernal prison,
 Et par li saint batisme — que hui recevrai in don.
 Les armes voy ster — sor un banc, a un chanton,
 Ond me sui adobés — por veoir a çest pon
 Coment m'imploierai — si fetes armeison. »
- 120 « Mout bien » dist l'infant, — « bien semblés a baron.
 Mais je vos pri, — s'il vous ert de bon,
 Que me faces une grace, — et ne delaiés pon,
 Que me bailés cel armes, — car aler in guaiton
 Me convint cum ma suer — hors de ceste maison:
- 125 Au liz dou mer mener — la voy a salvacion.
 Femes et infant — d'esta villa li von.
 Il est ça aparellé — par munter in arçon.
 A ma retornee — par li cors saint Symon,
 Vous donrai çest et i autres — de milor a feison. »

- 130 « Voir » dist Galoris, — « le sir que seit ou tron
 Vous in rende merite — dou bien et du sermon
 Que tant m'avés servis — che a vos subjecion
 Voil dou tot estre — et devenir vetre hon. »
 Ay! cum pesmement — il parloit li felon!
- 135 Il n'a cure d'autres — que fer li mesprison.
 Il dist bien intre soy: — « Or est la saison
 Que je m'en puis aler, — con la dame au chef blon
 Mener la voy cum moy, — et nen sarai mie con. »
 Un dart puntois, — que avoit serez in pon
- 140 A merveille le treit — a Jaumes a lairon.
 Tout li passe la peitrine — li cors et li gropon,
 D'autre part la schine — passe il fer a bandon.
 De sor li pavement — cheit mort li garçon.
 Ay! que peché, que duel! — quant si noble infançon
- 145 Estoit oncis ilnec — a mortel traïson!
 Deu recoille sa arme — in sa gloire a mon,
 Ou repois avoient — li angles sens finison.
 Or fu Jaumes oncis — au dart treçant, agu,
 Par Galoris de Tebes — que tant avoit servu.
- 150 Mes il fist con le diables: — chil serf, l'ait diservu.
 Forment fu coruçons — li paiens malestru;
 L'eumes s'oït alacié — et in brace oït le schu.
 Une lance oït pris — et li brant amolu.
 La garde de l'eumes — avoit levez un poy in su.
- 155 Le degrez devalle, — a la stable est venu,
 Un distrer atrue — inselez e'l frain metu.
 Cil chi je l'avoit mis — alla dame est venu,
 Et dit: « Vetre frere — oït li distrer rendu:
 Venez avant, madame, et nen tardez plu. »
- 160 Madame Yseine vent, — quant Galoris oït veu,
 La croit voirement — que son frer fust celu.
 Sens parler li cigna — por n'estre aconeu.
 La dame est munté — au palefroy crenu.
 Galoris cigne et huçe — que tost fust partu.
- 165 Donc l'eschuer la dame — della porte est insu,
 La croi voirement — que il pain Jaumes fu
 Par l'armeure que porte — li chuvert mescreu.
 Ond ella dist: « Frere, — estés vous venuz mu?
 Car nen parlés a moy, — congé ne avés rendu

- 170 Da l'abés notre dame — Ciciens li membru. »
 Adonc Galoris — li avoit respondu,
 In lengaçe friulans — au mielz que l'ait seu.
 Choiaement in secroy: — « L'abés n'est levez su,
 Vous bien le verez — avant le mois complu.
- 175 Alez avant, serçant — alla porte desu. »
 Et cil se fait avant — que ambdos le condu.
 Anchor n'est la dame — du traïtor aperçeu.
 La terre fu alumee, — da tot part ont veu
 Les infant et les femes — et li veïlz barbu,
- 180 Que a le nef condurent — li grant et li menu.
 Galoris et la dame — alla porte sunt venu,
 Et instrent de hors — as frottes ambesdu.
 Or, ahie Deu la dame — que la non soit schernu.
 Galoris purpanse — de mener la avec lu.
- 185 Mant chevalier fexoient — la garde celle nuit
 De hors porte Lomgarde — que vers la Marche vint.
 Bien iiij cent chevalier — que 'l cuens Mathé conduit
 Con quatre filz qu'il avoit — de grant proeçe et fruit,
 Neveus rois Cordoans — que grant honor li cruit,
- 190 Par suen congé furent — in tel garde et desduit,
 Que paiens d'Ongrie — nen venissent a nuit
 Asailir les infans — ne sa gent trestuit.
 Par porte della vals — ensirent a grant bruit
 Veïlz, femes et infant — et mant prodon se muit
- 195 Par lor compagner — a lor nef mant impluit,
 Galoris fu dehors — que con la dame fuit.
 Le çamins veut ragere — dont alla dame innuit.
 Mout grant mervoille — dame Ellixeine se tent,
 Quant l'avoit veuz — Galoris le tirent,
- 200 Que hors dou chamin la moine — de seurez della gent.
 La croit anchor de veoir — que il soit certainement
 Jaumes son frer, — mais de suen parlement
 Nen puit oir pareulles — bien a compliement.
 Mout se tient celez — et quoy le seduent.
- 205 Mant foy la çigne — que de l'aler s'astent.
 Quant lor escrie Gauter — un suen serçent:
 « Ou allés vos, biaux sire, — et vos dame insement?
 Lassés avez le çhemin, — vos alés in torment,
 Invers delli paiens — si alés longement. »

- 210 Vers Galoris escrie : — La dame or intent :
 « Je croy que siez hui — inchantez voirement,
 Quant ne me parlés — et allés mallement.
 Par poy que je non die — què follie vos tent. »
 Quant Galoris l'oy, — ire forment l'imprent.
- 215 Il vit nen puir autre : — vers la dame revent,
 Alla resne la prist — dou palefroy amblent,
 Nen puit ster que non die : — « Or venez tostament,
 Ma dame, vos menerai — a tout mon sauvament.
 Par moy serez servis — a ton comandament. »
- 220 Quant la dame l'oy, — tot in fu in spavent.
 A poy li cuer ne i faut — d'ire et de mautalent.
 Bien voit que n'est suen frer — dote oit que autrement
 Ne li avoie oncis — ond crie hautement.
 Bien vit et aconuit — qu'il est le seduent
- 225 Que li avoient pris — que oit fait li faitament.
 Torner voit la dame, — mes non puit nient.
 Par li frain la moine — Galoris tirent
 Outre mau son gré — travers un bois fuent.
 Ad haute vois li escrie — Gauter li serçent
- 230 Arer lor peonant, hucant : — « Traites puent,
 Ne la menarés — insi liçerement. »
 Quant ce vit Galoris, — nen puit aler autrement,
 La dame oit lassé — et au schuer si vent.
 De sa lance puntois — li fert si durement
- 235 De soie mains, — que la petrine i fent,
 Parmi li cors passe — li fer trençent :
 Si tost l'oit oncis, — con il fust un infent,
 Et oit recoblé — son espli voirement.
 Vers la dame torne — le çhivaus randonent.
- 240 La dame vait fuant — et crie l'onnipotent
 Che soit in son haie — et a son mandament
 Che sa arme et li cors — dout tot si li rent.
 De fuire se ahaste — Elxeine la damoiselle.
 Vers Concorde retorne — le frain de son puldrelle
- 245 Tot foy criant a vos : « Roines des pucelle,
 Vergen incoroné, — mere delli mixelle,
 Hui soie in mon aju — che ore sui orfanelle.
 Ne moy laser honir — a cist paiens felle,
 Che vestre non desprise — et de vos fil l'apelle ».

- 250 Si fort crie la dame — que desque li boschelle
 Ou estoit Mathé — a ses rîches penelle
 Por garde de paiens — que celle part non trapelle.
 Il a dit a Guion son filz — ch'est armé in selle:
 « Il me semble une vois — de lez celle praelle.
- 255 Robeor croy qu'il soit — que a dame fait rivelle.
 Or li alez, biaux filz, — dir m'en sarés nouvelle,
 Se li besoingn haie — a ton brant alla melle,
 Secorez la, filz — que cil que sauva Danielle
 Et da le mans Faraons — li pople d'Isdraelle
- 260 Salvera bien vos — de mauvaise martelle ».
 Por li comant son pere — Guion esperona
 Ver la vois et la nosse — que intis et veuz a.
 La damoysselle fui — da luntain che plura,
 Et vit Galoris — ch'arer li sperona.
- 265 Guion broche il distrer — quant bien scosis li a;
 Derandons vers lui — son chival n'esparnia,
 Et li autres troy freres — que el cuens Mathé inçendra.
 Por li comant son pere — seurarent et brocha
 In haïe son frere — li troy baron derenga.
- 270 Galoris oi la noisse — et davant soy garda.
 Et oit veuz Guion — que inver lui escria.
 N'oit veuz nul autres, — ond la dame lassa,
 Que l'avoit ja pris, — a sa resne la mena.
 La dame se desfent — et Guion li huça.
- 275 Ond la convint desfendre. — Son roide espli pillà
 Envers de Guions — que tant le menaçà.
 Broche mout rustement — et sa lance abassa.
 Guion croit ch'el soit de Cordes — si dit et remembra:
 « Ay fel glotons — molt mal vous n'alira.
- 280 Robés vos le çhamins, -- quant le rois le saura,
 Qu'esforcés les dames — in poldrois vos metra ».
 Atant li fert au schu; — que tout li detrença,
 Desquement l'usberc — et cil schampés li a.
 L'aste se brise — que pas croillez nella.
- 285 Par autres maineres — Galoris feruz a
 La teste et la petrine — dou distrer que Guion porta
 Li avoit passé a son glaive, — ond mort le çeta.
 Le distrer cheit a terre — et Guion trabaça,
 Per la cheue qu'il fist; — pechè fu qu'il non leva.

- 290 Per la cheue Guion — qu'il cheit con le minsaldor
 Non puit lever de peçha, — car le prist un dolor
 Por l'arçon in la schine — que il ne se muit flor.
 Li frer oit veuz — da luntain cil remor.
 Lever ne oit veuz li frer, — ond li croist l'angor.
- 295 Voir croient qu'il mort soit, — lor brocent li coreor
 Ver le traïres paiens — que semble de terre francor.
 Quant Galoris le voit — un petit n'oit paor.
 Creme ot que plus de gent — ne li sorvegne sor.
 La dame convint laser — outre son grant voler
- 300 In le bois s'est fiché, — d'autre part si chor
 L'eue d'une vals — si vait vers son seignor.
 Germie et Galan — et Oraflés li menor
 Ne l'ont possu atandre — s'il perdoient in l'albor,
 E puis le temps fu nubles, — si vint un grant schuror.
- 305 Arer sunt retornés — et Guions sens demor
 Estoit della chaue — relevé cum suor.
 Li troy frer li sorvint, — que n'ont grant tendror.
 Quant le verent sains, — loarent li salveor
 E sa mere de gloire — que nos porte tant amor
- 310 Qu'l frer remist in vie — dont furent in freor.
 Ceschuns n'oit joie, -- si moinent grand bandor.
 Atant ce vous li pere — a sa belle masnee
 Que demande le filz — coment l'avoit heré?
 Et il avoit primirans — del tot in tot conté
- 315 Della dame et del felons — come l'avoit mené,
 Et cum il furent a jostre — si l'avoient tastoné.
 « Ja nen fust par mon glaive — in selle pont croillé.
 Il m'oy feri le çhivaus, — ond l'avoit atué,
 Si fi si grant chehue — quant il fu trabucé
- 320 Desor un grant peron — que tot la choree
 Le foes et le buelles — me furent empiré.
 Nen sai que avint del glois — que a poine m'oi levé
 La dame vit fuir — par creme de cil mauffé. »
 « Ay Deu! » dist li pere, — le buens cuens Mathé,
- 325 « In quel part est la dame — guenchi et eschampé? »
 « Par deça celle vals » — dist son filz Orafré.
 « Or la seguez, biaux filz — tant che l'avés trové.
 Si sarons con estoit — cist fait et la pensé.
 Germie et Galan — sera près ton chosté.

- 330 Mes gardez bien, filz, — que tant avant n'i allé,
Que li paiens d'Ongrie — vos donent mesllé ».
Atant sunt departiz — et li temps est esclaré.
Et in petit heure — la lune est levé,
Que da tot part — son rage oit cité.
- 335 Ben voient l'infant — della dame l'aferee
Que vait in su et in jus — et non tenoit stré.
Tant sunt galoppant — par la trace allé,
Que une vois ont ohi — de dame que oit crié.
Puis oirent une nosse — et mout grant tempesté.
- 340 Li troy frere brogent, — celle part sunt allé.
Ne allent troy arpant — o quatre mesuré,
Que bien da doeze furer — della gent blastengé
Ont sclosi quella dame — avoient inchalçé,
Si l'avoient pris — et moiné mau son gré.
- 345 Zermie crie a vos: « Or tost, a li nons Dé,
Secorons la dame, — tost sera delivré ».
« Ensi soit » dist li autres, — « biaux frer, divisé ».
Lor brogarent tot troy, — si ont lor heumes fermé,
Davant son piz lor schu, — les hantes paumoié.
- 350 Paiens li ont veus, — vers lor sont retourné.
Za selle creont oncir — et manger sens peuré,
Mes le troy frer furent — de mont grant ferté.
Ceschuns fert le suens — in son eschus listé,
Tout li decoupent — quant che li ont trové.
- 355 Troy 'n ont oncis a lances — si ont treit lor spé,
E ferent tra lor — por si grant cruauté,
Ch'ancor troy n'abatent — ne li est nul relevé.
Mout bien firent li trois — a lor lances et spie
Que de doeze paiens — n'ont oncis la moitie.
- 360 Li autres Dame Exeine — ont a cil point lassie.
Et venent sor li troy — a lor brant forbie.
Orafés ont navré — et un poy mahagnie.
Si ot mort sot ses chuisses — le cheval de Zermie.
Galans, quant ce voit, — oit li grignor ferie.
- 365 Ont li porfent parmi — desque li dans serie.
Mort l'oit rué, — son cheval oit investie
A Zermie son frer — que fu in arçon saillie.
Orafés si n'avoit — un autres tolt de vie.
Quant Germie fu munté, — silli fert et chastie.

- 370 Dous autres n' oncist — por mout grant galarde.
 Or ne sunt que dous — eschampés et fuie.
 Oraflés et Gallan — si les ont inchalcie.
 Nen possent aller gaires, — une balitre et demie
 Que Galan oncist l' uns — l' autres s' en est guenchie.
- 375 Oraflés prist un dart — que in terre oit atrovie;
 Ver li paiens li treit, — par si grant liçerie
 In le spal le consent — si les oit detrencie.
 Par de lez le costez — ver la destre partie
 Per la teste le çhival — li roide fer glacie,
- 380 Quella cervelle ispant — ond le chival chaie
 E 'l paiens insement; — mes n' est mort mie.
 Ans se levoit de peçe, — puis s' en fuit a pie.
 A Churbus vers le jor — portoit l' ambassie.
 Quant Churbus ce ohi — celle part derengie
- 385 Ond le fu mahagnez — dou tot et mal bailie,
 Nen portoit armes — a plus d' un ans complie.
 Quant li doeze paiens — furent trestout maumis,
 Li troy frer tornent — cerchant vals et ris.
 Et ont veuz la dame — pleurer de iauz dou vis,
- 390 Que proie il Salveoir — que soie in hais
 A li trois infant — que sunt in suen servis.
 Et quant la i vit pres soy — silli clame mercis.
 « Ni aiés pas dote » — ce Zermie li dis,
 Mes diez vos convenant — et de cui vos nasquis.
- 395 Et con de Chordes sevrastes — sens parant et amis ».
 A ce que la dame — voloit dir suen servis,
 Ce vous li cuens Mathé — a soe masnee stablis.
 Creme oit de li filz — dont li done s' ahis.
 La dame quant ce voit, — citoit un grant cris.
- 400 « N' i aiés paor » dist Orafrés -- « il est nos per floris ».
 La dame le conuit, -- donc resclaire le vis.
 Sa neçe l' estoit; — d' un son chusin l' est fis.
 Quant cuens Mathé — la voit un petit l' avis,
 Et dist: « Damoiselle, — ou est Jaumes vestre amis?
- 405 E l' abés Cicien? cum estes departis
 Si follement de Cordes — sens parant et amis? »
 Lor li conte la dame — cum mout grant plorais,
 L' ovre dou prisoner — dou paiens Galoris.
 In che mainere l' avoit — de sa mason partis

- 410 Semblant ch'il fust son frer, — car il avoit vestis
 Sa bone armehure — et ses riches arnis.
 « Lasse mi dolant! — nen sai se l'ait maumis,
 Que il sens mot dir, — façant signe mant fis,
 Dollant, mi toipine! — comant il moy trahis!
- 415 Que ça de hors m'oit guié — que pas ne m'en avis,
 Creant que il fust Jaumes — longuement il suivis.
 Mais mon schuer Gauter — li fist vos e scris
 Qu'il aragoit la voie. — Et il maltalentis
 Sus li cort, si li fert — con le spli l'oit oncis.
- 420 Adonc, ne demandés — si je fui esbîas,
 Quant me vit a cil traïtes — fer si mauvais servis.
 Torner m'en vost fuant, — si fi et vois et cris.
 Et il m'avoit tost — a ma reaine pris.
 Quant un chevalier — randonoit a demis
- 425 Que vint por mi le bois — si l'avoit feris;
 Et il, con traitor, — son çhival li maumis.
 Nen sai plus con firent, — car je me ne fuis.
 Nen sai quel part aler — par li tamps aschuris.
 Puis fui da paiens — retenuz et surpris ».
- 430 « Da paiens fui surpris » — dist la dame au vis cler
 « Quant dau traïtes fui, — nen savoie ou aler;
 E vous m'avés reschuis — al non Deu li per.
 Lasse mi çhatif! — nen sai pas de mon frer,
 De Jaumes ne de l'abés. — Or puis ben forsener.
- 435 Creme oit delli traïres — ne le fist destorber ».
 Si grant plaint fist la dame — et tel dol oit mener
 Quella nen puit tenir — que non cheist dou distrer.
 Mes le troy infant — l'ont sus relever;
 Si la confortent — et la voient retourner.
- 440 Mais avant que nul — s'aust d'ilnec desevrer
 Ce vous por mi la rote — frote de chevalier
 A XXX et a XL — a C et a miler,
 Car li vont cerçant — de Galoris li triçer.
 L'abés Cicien — se n'avoit dementer
- 445 Au rois Cordas — et au rois Gilius li fer,
 Cum oit oncis li frer — et menez n'oit sa suer.
 Le rois pataffiens — a Deu oit jurer
 Sella poit atandre — li feroit juçer,
 Ne li avroit respit — et quant n'avroit trover,

- 450 A son brant vienois — li feroit decuper.
 L'abés est cum soy — armés sur un distrer.
 Tot primer galopent — au primiran fronter.
 La gent cuens Mathé — verent tot aroter.
 Ond celle part broche — l'abés et le rois fer.
 455 Partent la presse — vers la dame au vis cler.
 Exeine perquit Cician, — l'abés son frer.
 Joie n'oit de lui — et duel de l'autre a fer.
 Au chuer profont — le lermes li oit munter.
 Ond l'aleine li faut — que la fist incliner, *
 460 Se nen fust li barons — que l'ont sus relever,
 Cheuz fust au grevois — dou palefroy corser.
 Se nen fust li barons — quella dame sostint,
 Cheuz fust au grevois — dou palefroy sens spint.
 L'abés Cicien a ces point — non s'en fint.
 465 Cum le rois pataffiens — et des barons bien convint,
 Vait conforter sa suer — che mout fu de duel tint.
 La dame forment plure, — quant elle si revint.
 Au frer et au roy — sa sehure li destint
 Li fait a pont a pont — cum Galoris li avint:
 470 « En semblance de Jaumes — me conduoit et tint ».
 Tout li avoit conté — trestuit ce que li avint:
 Quant la dames avoit — tot a son sir conté,
 In que mainere — l'avoit Galoris sevré,
 Tout fremist l'abés, — et avant qu'il ot parlé,
 475 Un gran sospir avoit — de cuer profont cité,
 Et dist: « Ay! frer Jaumes — com chier v'ert costé
 De Galoris l'acotance — et la soie amisté!
 Or est par lui mort — et n'est anchore vengé.
 Mes avant que torn — par cil crucifié,
 480 Ou mort ou vif que soie — auques saolé
 Serai contre paiens — a ma trençant spé ».
 Adonque fu li plor — de Exeine redoplé.
 Forment regrete Jaumes — son frer prisé.
 Chair se laisse a terre — paille et impasmé.
 485 Mes li barons l'avoit — tost sus relevé.
 A palefroy l'ont mis — molt bien l'ont aseuré
 Cum confort et sperance — de atrover li maufé.
 Venjance in sera pris — dou traitor soperçaire.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

- A. Lenzoni.** — *CANZONIERE*, 1880-1889. Milano, Casa Editrice della *Cronaca Rossa*, 1889; pp. 128.
- E. Strinati.** — *GRANADIGLIE, Versi*. Milano, id., Galli, 1889; pp. 98.
- A. Belluso.** — *IN SOLITUDINE*. Catania, N. Giannotta, 1889; pp. 46.
- G. Di Napoli Baudo.** — *ADAM, Canti*. Caltanissetta, Punturo, 1889; pp. 246.

Proseguiamo la intrapresa e non sempre grata rassegna (1).

Fra i primi due verseggiatori v'ha gran comunanza di ispirazione e d'argomenti. Cominciamo dal primo.

L'A. stesso ci avverte che *nota dominante* del suo libro è « una penosa incontentabilità della vita ed una costante aspirazione verso un benessere ignoto », e segue poi nella stessa prefazione — che ha almeno il merito di essere breve — a dirci che « siamo *tutti* (?) malati di *nevrosi*, siamo scontenti, insodisfatti, eccitabili, avidi di qualche cosa di meglio e di nuovo: il bene che possediamo — se lo possediamo (!!) — ci viene anch'esso in uggia, e corriamo alla ricerca di ciò che non abbiamo, di ciò che, forse, non meritiamo ». Vi par chiarito abbastanza? ecco dunque accennato, in quello scettico periodo, tutto il magro contenuto del volumetto.

E infatti in più d'un luogo il poeta si dipinge in atto di muovere a conquiste. Vedetelo ad es. nelle *Battaglie* — tre de'suoi men felici sonetti: — ivi egli è un feroce che: « dato al vento l'ultimo ruggito — *Come una belva cui tentò la fame* — Stringe in pugno la barbara zagaglia! » Non vi fate caso: egli si slancia

(1) V. fasc. IV di questo periodico, pag. 265.

« all'assalto fatal della muraglia » (p. 24). La qual *muraglia* pare che cinga poi una rocca, che avrebbe a rappresentare, suppongo, la gloria o l'arte o qualcosa di simigliante. Il poeta per altro si converte: « da quando lo credean mezzo arrabbiato (*e non avevano forse tutti i torti!*) — E mezzo farabutto (*oh! oh!*). » Sì, perchè egli fu *Satana*, è vero, ma quando si è sofferto « E quando ghigna intorno — Una sì stolta iniquità che sfiora — Tutte le cose amate, — Satana allora si converte, allora — Satana si fa frate! » (p. 45-49). Pur tuttavia, qualche tempo dopo, egli stanco di quell'*immondo brago* che è il civile consorzio, stufo dei *commessi di banco* (?), dei *listini di borsa* (?), dei *cavalli da corsa* (?), dei *poeti*, dei *musici*, delle *note dell'avvenire*, delle *cantilene dei preti*, infastidito insomma dell'umana commedia, riama il *vagabondaggio* (p. 61-63): « Come una bianca nuvoletta anch'io — Vorrei girare il mondo — Cercar nel mappamondo — Una tranquilla landa; — E poi di nuovo ricercar l'oblio — Di *locanda in locanda* — Ed ai paesi dove mi recai -- Tornare ancora e non fermarmi mai. »

Anche questi, dunque, è un pessimista. La prosa della vita lo ha *seccato* « come il sorriso delle cortigiane », onde « l'odia, l'abborre come una galera — O come un lupanare — » e si rifugia nei suoi *Sogni* (pag. 96-99); e non rifinisce di deplorare la volgarità di questa disutile vita, in versi, sia lode al vero, altrettanto volgari, anzi grossolani. Giacchè in questo libro, come nell'altro di cui discorreremo più oltre, si nota una recrudescenza del fare *stecchettiano*; e non solo, checchè dica l'autore, nella forma. Basterebbe leggere la *Venere Nova* (p. 115), e la *Notte d'Inverno* (p. 102).

Eppure, quando il poeta non ci pone dinanzi il proprio *io*, quando non filosofeggia e quando narra o descrive senza preoccupazioni soggettive o di scuola, egli ha caldi accenti, egli sa darci dei versi buoni veramente. Ad es. il *Dramma* (p. 34) è una vivace rappresentazione, fremente, appassionata. Dal buio della carcere un infelice rivede il pallido mondo d'un tempo: la sua donna, il suo amore: ne ricorda le blandizie, i baci; e

« S'uno t'avesse detto: quella donna t'inganna,
E per un altro, o misero, quella donna s'affanna,
Oh! tu, s'anco tuo padre quell'uno fosse stato,
Con le tue stesse mani tu l'avresti strozzato! »

Il sospetto, la terribile angoscia della gelosia sono fortemente ritratti:

« E una voce soave che pareva di fata,
Ti diceva: Sei pazzo! Era Livia. Un'occhiata,
Un sorriso, un amplesso: era fatta la pace.
Ma l'istante passava come un sogno fugace.
T'uccido, se m'inganni! Le dicesti una sera
Con un viso sì bianco che pareva di' cera,
Con la voce tremante, i pugni stretti, il core
Lacerato da un lugubre, da un arcano terrore.
Se m'inganni, t'uccido! Vibrava nella voce
Un singulto strozzato, un pensiero feroce;
Qualcosa di terribile lampeggiava dagli occhi.
Livia, supina, bianca, stringendoti i ginocchi,
Piangeva, si strappava i capelli, gridava:
Son tua, lo sai, lo vedi, giuro che son tua schiava! »

La catastrofe poi è descritta con più parsimonia ed efficacia:

« Una mattina
Torni a casa improvviso, e corri alla stanzina
Sua, cercando un amplesso; e la vedi abbigliata,
Per uscire. — Ove vai? — Si confonde; a un'occhiata
Allibisce. Ti basta. Piombi come una iena
Sulla misera donna; l'afferri per la schiena,
La trascini per terra con la schiuma alla bocca....
Ecco, un pugnale.... un gemito lungo... l'ira trabocca...
Dagli occhi... tu colpisci... — Ah! misero, che festi?
Chi ti provò l'inganno? Dopo, dove corresti?...
Tu pensi, e nella cella dove siedi pensoso,
Ride un raggio di luna bianco, silenzioso. »

Ho voluto riferire alcuni luoghi di questo *Dramma*, che è per me la migliore delle poesie del Lenzoni, perchè appunto si veda che in tal sorta di componimenti — che non sono veramente *liriche* — egli dimostra buone attitudini, e anche perchè non si creda ch'io mi compiaccia di tutto censurare o porre in burletta. Del resto hannovi pure altre cosette graziose, come « *Corri, vola.... — Ritmi — Solleone — Timor — Visione — Amor — Dolor* (molto riuscita questa) »; ma, ricomponendo tutto assieme nella mente e pur volendo essere indulgenti, siamo sempre lì: *aurca mediocritas*. Prova ne sia, fra l'altro, l'autore stesso che, come tutti i verseggiatori più o men novellini, se la piglia in anticipazione coi critici (pag. 26 e 123), che ama fog-

giarsi arcigni, al solito, e pedanti, e cui minaccia sulle durissime cotenne colpi di staffile!

Men trascurato nella forma, ma press'a poco allo stesso grado quanto alla facoltà poetica, mi sembra il sig. E. Strinati. Lo scetticismo di lui (strano, che s'abbia sempre a parlare dello *SCETTICISMO DEI POETI!*) è quel solito ondeggiamento di pensieri e di sentimenti di che si compiace la generazione nostra: onde aspirazioni indefinite, esaltazioni a freddo, visioni al caleidoscopio. Questi benedetti poeti parlano sempre in coro di *superbi ideali*, di *nuovè fedi*, di *aurora rinnovatrici*, di *religione della natura*, e altre frascherie, senza fissar mai lo sguardo a un punto determinato, senza chiarire più di così i loro entusiasmi. Essi prendono a prestito da questo o quel pensatore o storico o scienziato alcune frasi, e atteggiandosi a profeti e innovatori si montano il capo, io credo, l'un l'altro, e fanno la voce grossa. Gente certo di buona fede, che forse si maraviglia di non essere abbastanza compresa.... ma convien rassegnarsi! in un periodo come questo che attraversiamo, nel quale perfino i più robusti pensatori rimangono perplessi, chi ha fior di senno sorride a certe divagazioni idilliche di panteismo o di materialismo, e gl'indotti, il popolo, fortunatamente non ne intendono nè manco il significato. Frattanto eccoci oppressi da un'altra retorica, più fastidiosa perchè più pretenziosa, di quella romantica d'una volta!

E che almeno ci fosse coerenza! Quando un verseggiatore ha scritto per es. questa strofe: « Ei (*il cuore*) batte sempre di possente affetto — per la giustizia, a un ideal s'indrizza.... — nè scetticismo sa, crede all'amore, — crede al bello ed al vero », ci si aspetterebbe che descrivendo un idillio amoroso egli per lo meno compatisse a quel sentimento, non è vero? Eppure il sig. Strinati, dopo, dice: « Io guardo, e *rido forte*..... — Datevi baci, levate, o giovinì, — inni a l'amore; *quando dileguisi* — l'incanto, doman, piangerete — su le ruine de' vostri cuori. » — O allora? Capisco quello che mi si può opporre: che tutto pel poeta è soggettivo e relativo; che egli è come una molla che risponde all'impressione del momento; e che so io. Ma almeno, asservendo ad una tale estetica, che il poeta non premetta e non faccia sfoggio di professioni di fede!

Vero è d'altronde che simili stonature e contraddizioni sono inevitabili in chi pone suo studio nel riprodurre verseggiando le opere altrui. In questo volume sono patenti le imitazioni Carducciane (ad es.: *Un voto infranto* — p. 24 — un soliloquio in

distici dello spirito di Garibaldi! oppure: *Mentana*) e quelle Stecchettiane (ad es. l' *Epitalmio*, a p. 13). Tanto che starei per dire che questo poeta non riesce ad *intonare*, se non quando tiene innanzi qualche *modello metrico*, come lo provano certe sue esercitazioni, quale ad es. *Il poeta alla sua donna* (fiore d'arcadia, a p. 33).

Egli tratta grande varietà di metri e di strofe, e veramente palesa qualche non ispregevole attitudine. Citiamo *ad honorem* le belle quartine: *In morte di V. Hugo (un pensiero a Guernesey)* che cominciano: « Te certo, ne l'estreme ore di vita, — dolorando il poeta ripensò, — rozza isoletta, memoria gradita — e il tuo cognito nome salutò », ma che fanno subito ricordare un'altra ode scritta da ben altro poeta; e citiamo pure la *Storia intima*, il *Sogno*, *Quella sera....*, poesie delicate e sentite, come questa strofa: « Si strinser le mani... s'unirono — le labra assetate d'amore.... — O bacio furtivo ineffabile! — o bacio, favella del core! — I vecchi lo sguardo intendevano — lontano, a le Sicule sponde; — fuggiva la barca lievissima, — a 'l lume di luna, su l'onde. »

Ma del resto, quando egli esce da questa poca cerchia di melodie, cade nel tronfio e nell'enfatico, come in tutte le sue poesie d'argomento civile — per es. nei *Sepolcri imbiancati* (Su 'l Mar Rosso) o peggio in *Giordano Bruno*. Inoltre egli diluisce sempre il suo pensiero in tante faccette: ecco un punto, fra cento, in *Aurum*, versi sonanti dov'è profusa gran luce e gran lusso d'aggettivi: « Largo a 'l dio bello, possente, luminoso, ov'egli passa — un odore acre che inebria, un fulgor che abbaglia *lassa* (!) — Il vedeste? si pompeggia su i cavalli erti, ne i cocchi — roteanti, fragorosi; ha pelliccie, piume e fiocchi.... — Va tra i fiori e se ne cinge, beve in tazze inghirlandate, — *canta, insulta, scherza, ride, ama, giura, prega e crede....* — Quanta gente che *si perde, che si vende, piange, stride; — lotta, soffre, fugge, cade, si rialza, muor, s'uccide!* »

Con tal metodo anche a me un giorno può venire il ticchio di improvvisare: — *Chi non pensa, scrive, stampa, forma, detta, inventa, crea — inni, versi, canti, rime, carmi, suoni, poesie?* e così sfornerò allegramente il mio volume di versi!

Mettiamo dunque da parte la *passiflora* del sig. Strinati e veniamo ad un altro volumetto.

Il cuore ci si allarga. Nei versi *In solitudine* di A. Belluso un'onda di poesia intima, raccolta, modesta ci meraviglia gioconda-

mente, perchè da qualche tempo non ci eravamo più avvezzi. È un sentimento solo che anima il giovine poeta, un sentimento nobilissimo: l'amore per la defunta sua madre. Egli, parlando o accennando sempre di lei in tutte queste liriche, ci tien sospesi e commossi: ora ce ne ricorda il giorno estremo, ora la rivede intenta alle domestiche opere, ora ce la ritrae mesta per la lontananza del figlio, od esultante pel suo ritorno, ora si accosta tremante alla casa di lei, alla pia casa dei morti! Il sorriso materno irraggia davvero questi delicati *fióri d'ombra*; ai quali aggiunge grazia e profumo il ricordo d'un melanconico amor giovanile, affacciantesi qua e là. Non romantiche intempestive, non *pose*, ma affetto vero, sentimento buono e generoso. Le immagini sonvi leggiadre e semplici, la lingua propria, tersa; la strofe scorre abbastanza fluida e soave. Un solo appunto sarebbe a farsi, e riguarda la metrica; una cosa che fa perfìn dispetto! Perchè il sig. Belluso ci gabella per endecasillabi « Questa scienza crudel, quest'orgoglioso » e « brezze e canti, ella obliava ogni sua pena », oppure: « Occhio.... iò li perdei, Vota è la casa » e così qualche altro? Per un poeta — checchè sbraitino certi scamicciati della letteratura — l'ignorare la tecnica del verso è vergognoso, ridicolo.

Non sarebbe difficile rilevare alcune *reminiscenze* di poeti recenti e celebrati, in ispecie del Marradi, ma a che servirebbe, quando le imitazioni sono lievissime e fatte a garbo? Piuttosto vorrei dare qualche saggio, se lo spazio non me lo vietasse. Citerò qualche strofa, anche perchè un componimento *interamente* bello forse non si troverebbe: in generale essi sono bene intonati, ma cadono.

Incubo: « Nè manco tu, nè manco tu, fiorente
Campagna, fresca di ricordi e canti,
A l'occhio stanco, a la malata mente,
Sveli i dolci sorrisi e i dolci incanti.
Lontan se n'è la dolce pace andata;
Torna al suo cielo il sol, la nave al porto,
Ma la mia pace non è più tornata! »
.

Lontananza: « Co' dolci occhi piangenti
Dal balcon mi segua,
Come un' innamorata;
Io mi voltava, a tratti, sulla via,
E mi pareva la Madre addolorata.

Partii.... povera madre!
 Aspettò ne la muta
 Stanza: eran lunghi gli anni,
 E temea che non fosse ella vissuta
 Fino al ritorno, vecchia era d'affanni!
 Col desiderio i lenti
 Tristi giorni affrettava,
 Attese e pianse tanto:
 Date, Signore buono, ella pregava,
 Il riso al figlio, se a me date il pianto. »

Lave:

« L'aride lave come irte e immense scogliere,
 Dal monte brullo al piano, si stendon nere nere.
 Come mucchi di foglie, sparsi su campo alpestre,
 Oasi solitarie verdeggian le ginestre.

 Fiorir su le riviere, fatti un dì gli aranceti;
 Un di suonar de l'opra de l'uomo i campi lieti.
 Un di case e giardini splendeon ridenti al sole,
 Or schiudon ruinoso valli al ciel l'ampie gole.
 Ora da le sommesse campagne e da le alture
 Il sol fugge o vi lascia silenzi ombre e paure...
 L'Etna, in mezzo a l'azzurro, guarda il piano distrutto. »

Confortevole augurio, chiude il geniale volumetto la lirica *Resurgo*; che comincia: « Lascia, dico a me stesso, le gramaglie — Funeree in cui t'avvolgi: — Torna al mondo, a l'amore, a le battaglie, — E l'occhio in alto volgi. »

Speriamo dunque e attendiamo!

Dopo di aver discorso di questi poeti, diremo così, dell'odierno sentimentalismo, veniamo ad un altro singolare scrittore di versi, veniamo ad un poeta delle idee. Il sig. G. Di Napoli Baudo con inusato coraggio ci offre nientemeno che un *poema-polimetro*; una specie di visione alla foggia dei neo-romantici, ma un lavoro armonico, meditato, curato con grande amore. La diffidenza che generano oggimai cosifatti componimenti avrà nociuto, forse, alla diffusione e alla lettura di questo « *Adam* »; eppure, secondo noi, a torto si condannerebbe *a priori* un libro che ha innegabili pregi di lingua, stile elevato, corretto, armonia varia e piacevole sia nei gravi sciolti, sia nelle larghe ottave, sia nei sonori decasillabi, sia nei blandi settenari. L'intendimento poi è nobilissimo; il fine di questi canti è la pace. Nella lunga ed elegante prefazione l'A. dimostra come la guerra, se fu tempo in cui arrecò

qualche parziale vantaggio, ormai non sia più che strumento di dissoluzione sociale e non appaia neanche più necessaria, mercè i progressi del diritto internazionale; e come la pace universale tra' popoli abbia a essere l'ideale dell'umanità. Quello che ivi l' A. afferma sull'influenza benefica del Cristianesimo e sulla necessità del sentimento religioso ci paiono altresì verità sacrosante. Insomma un codice comune e una corte suprema internazionale, ecco il sogno dell'onesto poeta: la utopia dello Chateaubriand, che si potrà discutere, ma riconoscendo che è una gran bella e generosa utopia.

Il poema è una rappresentazione a larghi tratti e come in tanti bei quadri della lotta titanica combattuta fra *Adam* e *Nembrot* nel mondo moderno, fra lo spirito delle guerre e delle conquiste sanguinose, e quello della pace e dell'amore. La storia contemporanea somministra gli episodi, con giudiziosa scelta bellamente disposti. Perchè se n'abbia un'idea, diamo l'indice dei titoli, non consentendoci lo spazio di riferirne alcun luogo: « Nembrot — Mater — Napoleone in Russia — Napoleone vinto — I due invalidi — Ulrico — Il concilio dei Re — La canzone della pazza — Parga — Il Poeta — La morte del prigioniero — I Fillesseni — La caverna — Daniel — I due fuggiaschi — Delia — Sismondo — Le legioni di Adam — Ermanno — La fuga del ministro — Algisa — Il Re liberatore — Marina — Le isole Ionie — Gli arbitri — Fides — L'ultima battaglia — Pace ».

Più d'uno, a questi titoli, sorriderà pensando: roba vecchia! quarantottate! o qualcosa di simile. Ebbene, vi confesso che ho avuto anch'io la stessa prevenzione; ma poi, letti i carmi — dopo l'incubo del tifico sensualismo e del finto panteismo degli orecchianti poetini nuovi, — mi sono in gran parte riconciliato con l'autore, ed anche un po' con quel genere di poesia, calunniato forse più dai poeti stessi che dai critici, e che potrebbe pur essere ancora una delle tante nobili forme dell'arte.

Dicembre, 1889.

A. CAMPANI.

M. Zaglia. — *LA CHIESA, LA SCUOLA, LO STATO, Studio storico.*
Assisi, Tipogr. Colleg. Principe di Napoli.

Intraprende il suo studio lo Zaglia coll'esaminare nell'Occidente cristiano lo sviluppo della scuola sotto l'influenza della Chiesa nella età di mezzo.

VOL. II.

26.

Sotto l'impero romano si conoscevano tre classi d'insegnanti: i grammatici, i retori ed i filosofi.

La Chiesa cristiana nei primi tre secoli non fondò scuole per fanciulli. Regnava la scuola pagana, giacchè nè il ceto sacerdotale era ancora costituito, nè la Chiesa si allontanava nelle sue istituzioni dal tipo giudaico, e presso i giudei i genitori stessi istruivano i figli.

Dalla metà del 4.^o secolo, ossia dal tempo in cui il cristianesimo divenne nello stato romano il partito religioso dominante, si cominciò a vilipendere le scuole dei pagani, le quali rimasero quasi deserte. La Chiesa attendeva soltanto a quella istruzione che preparava i giovani al sacerdozio. Le immigrazioni barbare portarono l'ultimo crollo alle istituzioni pagane. Con Carlomagno la scuola assunse qualche carattere più generale d'indole civile, sebbene il predominio fosse esclusivamente della istruzione classica, a cui attingevano solo i sacerdoti. Però mercè la istituzione delle scuole parrocchiali che porgevano le nozioni più rudimentali della lettura, della lingua e del canto si fecero i primi tentativi di una istruzione meno riservata al clero ed ai nobili. Il clero si mise a capo di queste scuole, come era capo della chiesa palatina, o della corte, che aveva indole e carattere di università ecclesiastica. Vennero pure aperte scuole ecclesiastiche per figli dei sudditi liberi e non liberi.

I vescovi nel 829 riuniti a concilio in Parigi deliberarono in favore dell'istruzione. I Benedettini p. es. ne furono assai benemeriti in occidente nei secoli IX, X, XI e XII.

Col secolo XII ebbero origine le scuole di città, e la scolastica, sfuggita ai chiostri e ricoveratasi nelle università, venne nuovamente accolta dalla Chiesa, gelosa di conservare le proprie prerogative sul movimento intellettuale. Università e scuole di città, erano esigenze di quel tempo. In queste ultime s'insegnavano lettura, scrittura e calcolo. Tutta la vita e tutto l'insegnamento scientifico si raccolsero poi nelle università; le scuole episcopali e dei conventi a poco a poco scomparvero. Gli ecclesiastici stavano a capo anche delle nuove istituzioni, malgrado che serpeggiasse qua e là il desiderio di emanciparsi dal credo teologico; onde la scuola clericale cominciava a sentirsi a disagio tra le esigenze della coltura generale. L'istruzione ecclesiastica era tutta vòlta a fabbricare sacerdoti e a preparare gli uomini pel cielo, mentre la ragione umana e gli attriti della vita civile esigevano quella coltura che prepara alla lotta della vita in comune e all'appagamento dei bisogni che ne derivano. E ormai soprav-

veniva la Riforma per modificare sostanzialmente le relazioni fra la Chiesa e la Scuola.

Ma in qual modo la scuola sorse accanto alla Chiesa e a poco a poco se ne rese indipendente? Dal secolo sesto al decimo esistettero alcune scuole di grammatica, specie nella Italia settentrionale e centrale, vedute di mal occhio dalla Chiesa, la quale le accusava di mantenere la cultura pagana. Scuole pagane di filosofia si avevano pure in Grecia. In Oriente invece dal secolo ottavo in avanti l'istruzione fu sussidiata dallo Stato, tanto che sotto l'Imperatore Basilio Primo la scuola coadiuvò grandemente l'erudizione e la coltura bizantina. Col tempo, in Italia, in Francia e in Spagna le Università si composero liberamente e la Chiesa si tenne paga di concedere i titoli accademici. Sorgevano intanto nel Belgio e in Germania le scuole di composizione o di scrittura. Così nella 2.^a metà del 12.^o secolo in Bologna, in Milano, in Brescia, in Firenze. Il secolo decimo quinto vide farsi energico e diffondersi l'umanesimo per mezzo delle corporazioni umanistiche, floridissime in Germania e giovanilmente ardite in Italia, a cui i principi e le città Italiane erano liberali. L'umanesimo in opposizione alla coltura ecclesiastica richiamò il culto dei classici antichi, sebbene in Germania non corresse ne' suoi principii morali una via affatto opposta agli ideali religiosi, mentre invece in Italia, volendo abbattere la coltura medio-evale, urtò contro la potenza formidabile, contro il colosso della Chiesa militante. La riforma religiosa diede l'impulso più forte alla Scuola indipendente. La Chiesa protestante chiedeva alla scuola quella coltura pagana che non volle mai la cattolica, e cercò di istituire e diffondere l'istruzione popolare senza però abbandonare in parte quel carattere confessionale, che nei paesi cattolici la chiesa mantenne in vigore esclusivamente. D'allora in poi gli Stati gradatamente sottrassero la Scuola all'arbitrio e alla padronanza del potere ecclesiastico. L'istruzione superiore se ne emancipò del tutto; Basedow aveva già propugnata l'istruzione puramente laica; Comenio e Pestalozzi proclamata la necessità di un buon metodo nell'insegnamento, d'onde una classe di uomini educata per la Scuola, con ideali propri, con intenti determinati e precisi. Gli stati moderni finalmente limitarono l'intervento delle chiese al puro insegnamento catechistico, ma l'insegnamento religioso rimase generalmente come base della morale.

Or dunque la Scuola popolare di fronte alle varie confessioni religiose, deve insegnare un catechismo?

Quali sono oggi le relazioni fra la Chiesa e la Scuola?

Le opinioni sulla prima domanda si raggruppano in quattro partiti principali.

L'uno vuole che l'insegnamento religioso sia dato soltanto dalla Chiesa relativa e dai relativi sacerdoti.

Il secondo esige che il maestro appartenga alla confessione religiosa degli alunni, almeno della grandissima maggioranza.

Il terzo è composto di quelli i quali sostengono che il catechismo dev'essere insegnato in ore speciali e che non trovano impedimento ad accomunare maestri e condiscipoli di confessioni diverse.

Finalmente c'è il partito (ed oggi è il più audace e il più intraprendente) che vuole la Scuola popolare affatto libera da ogni istruzione religiosa dogmatica.

Lo Zaglia quindi passa in rassegna le condizioni giuridiche e didattiche odierne presso le più importanti nazioni d'Europa, mettendo in rilievo come, più o meno dappertutto, e perfino in Ispagna e in Italia, ove il Cattolicismo tiene ancora le moltitudini grossolane e superstiziose sotto il proprio dominio spirituale, si faccia strada un sentimento più giusto della libera coscienza umana e un addattamento più razionale della legge scolastica a questo principio anche nell'insegnamento catechistico. Si trattiene particolarmente sulla Germania, terra di credenti e di filosofi, ove germogliò e si mantenne in fiore l'indipendenza della ragione umana contro il credo teologico: ove si discutono serenamente tutte le quistioni attinentesi alla intromissione o no dello Stato nell'insegnamento catechistico.

Lo Stato moderno sulla base della libertà di coscienza, dacchè Stato e Chiesa e per la natura loro e per l'istituto che rappresentano rimasero separati per convinzione delle menti scientificamente più colte e per ordinamenti civili di nazioni cospicue, non può non propugnare e mantenere la libertà di tutti i culti; epperò se lo Stato è ateo, non deve somministrare alcuna istruzione catechistica e sostituirsi alle chiese diverse. E qui lo Zaglia esamina le ragioni naturali e civili, onde lo Stato è indipendente dalla Chiesa. Scuola e Chiesa, scrive il Prof. Zaglia, hanno i loro propri dominii a parte, e lo Stato deve aver cura che ciascuno tenga l'ufficio suo. Ma piuttosto che descrivere minutamente in qual modo si possa pervenire a istituire la scuola non confessionale, lo Zaglia si tiene pago di accennare ai caratteri inaccettabili della Scuola confessionale, riassumendoli nei seguenti, e cioè che essa disconosce il diritto dello Stato e il vero valore della pedagogia: che mantiene incessanti e vive le dispute religiose: che

ispira nei fanciulli e nella gioventù la presunzione e l'orgoglio della fede, a detrimento di quella religione universale che eleva la mente umana alle leggi universali del giusto e dell'onesto, del vero e del bello, senza privilegi di tradizioni e di popoli, senza diffidenze e inimicizie di paesi e di associazioni.

Ma questa lotta delle diverse confessioni religiose, questa lite secolare fra il clero e la potestà civile, fra il libero pensiero e le credenze teologiche, cesserà col tempo o, lascerà adito ad un conciliazione duratura? Lo Zaglia, dimostrando da prima come l'umanesimo poggiato sulla indipendenza della ragione umana, scartando ogni rivelazione sopra naturale, non possa e non debba cercare che quella educazione e quella morale che risponde agli ideali umani, dà un rapido sguardo ai popoli più civili, richiamando i fatti principali, che affermano le diverse tendenze delle dottrine umanistiche ed ortodosse e le discordie che ne derivano. Queste tendenze sono fra loro incompatibili, poichè l'una considera l'uomo come una creatura colpevole sino dalla nascita, accessibile solo in grazia del battesimo e di Dio ad una piccola parte dell'umanità; l'altra proclama inerenti all'uomo tutti i germi del suo svolgimento psicologico, onde per virtù propria sa rendersi indipendente dalla sua natura sensibile elevandosi alla sua compiuta determinazione; dal che due scuole, due metodi, due dottrine educative affatto diverse e contrarie: l'una basata sul mondo reale e sulla scienza: l'altra sul misticismo e sulla superstizione. Degna palestra della prima non può essere dunque che la Scuola laica, siccome quella che può fondare un sistema educativo informato alla coltura intellettuale e morale scientificamente ordinata. Dunque, nessun insegnamento catechistico nella scuola in omaggio alla libertà di coscienza degli alunni e degli insegnanti. La chiesa, — vasta associazione, che al pari di tutte le altre deve essere contenuta nello stato indipendente da essa — insegni la religione confessionale ai diversi credenti; ma non l'insegni la scuola, che è, e deve essere il centro comune, alla quale convergono tutte le volontà, tutte le intelligenze nel concetto unico della coltura e del principio nazionale.

Così Marcello Zaglia, che dimostra in questa sua monografia, come nelle altre cose uscite dalla sua penna, uno studio accurato dell'argomento, e raccoglie una messe abbondante e preziosa di ricerche, spigolando anche nel campo ferace della nazione più indagatrice intorno così ardui problemi; — voglio dire la Germania. Questo suo sistema — pregevole sotto molti riguardi —

lo fa cadere talvolta in analisi minuziose e in un ordine non troppo rigoroso di narrazione e di argomentazione. I fatti particolari, resi con evidente compiacimento più autorevoli dalla citazione dello scrittore straniero o nostrano, nuociono alquanto alla sintesi ed alla chiarezza.

Ma crediamo di non errare, se, malgrado ciò, noi teniamo questo studio dello Zaglia come uno dei più osservabili fra i molti usciti in questi ultimi tempi, considerando le relazioni tra la Chiesa e la Scuola nella quistione della educazione pubblica; sebbene, a dir vero, la scienza, la filosofia, gli alti insegnamenti universitarii, possono affrontare più che la Scuola popolare laica, i principii religiosi e morali, e discutere e sciogliere il problema che affatica le menti da così gran tempo.

Certamente lo Stato moderno informato nelle relazioni esterne al principio di nazionalità e nel governo di sé stesso al suffragio pubblico, diventò la più alta personificazione della universalità dei cittadini, e possiede la forza più potente e costantemente operosa contro la Chiesa Cattolica e i suoi principii. E se in Germania e nel Belgio e in Francia ed altrove stante l'equilibrio dei partiti politici parlamentari il partito ultramontano influisce sull'avvicinarsi di certi uomini e di certe fazioni al governo, non si trascina dietro la grande maggioranza del Parlamento, allorchè sono in giuoco le questioni più essenziali del Diritto Pubblico. E lo spirito della nazione si riflette così sui proprii rappresentanti. La Chiesa confonde ancora l'*elemento umano* e il *sopranaturale*; ancora sottomette il *primo* al *secondo*, smaniosa di giovare della religione per raggiungere la supremazia politica dell'Europa e del mondo. Leone XIII non è, nello spirito, dissimile di Alessandro III. Ma la Chiesa non può ordinarsi a reggimento politico; tutte le Classi sociali trovano la loro armonica esplicazione nello Stato moderno, il quale è il massimo organismo etico che in sé comprende la famiglia e la società civile; e può a ragione essere definito la volontà comune di un popolo. Lo Stato prende inizio dalla società riconosciuta dagli uomini di conformare l'interesse proprio a quello degli altri, e però in esso si pratica la vera virtù; giacchè nell'individuo, ove si riguardi separato dagli altri, regna il piacere e l'utile, espressione dell'egoismo: nella famiglia l'amore, stimolo naturale, come scriveva il Fiorentino, convertito in dovere dalla prima vita comune; nella società civile gl'interessi, lo scambio degli utili; chè i piaceri non comportano scambio; nello stato regna la vera virtù, cioè l'accordo delle volontà particolari, in una volontà comune, fatta ragione di tutti i bi-

sogni umani in una società civile. Non è dunque della natura della Chiesa il comporsi come organismo indipendente, e tale anche da comprendere la vita dello Stato in sé stessa; nè tutta l'attività umana può restringersi al solo sentimento religioso, il quale è insufficiente alla istituzione e al mantenimento della vita comune.

La Scuola popolare laica, a cui tende lo Zaglia, discende logicamente dallo Stato che è laico per eccellenza; ma essa è l'effetto della morale, della filosofia e della scienza universalmente diffuse e penetrate nella coscienza pubblica. E quello Stato l'avrà più compiuta, che più avrà saputo spogliarsi d'ogni vincolo colle diverse Chiese dominanti. Ma il cammino della civiltà è lento. Intanto, unica via da tenersi, secondo noi, dallo Stato nella faccenda della istruzione religiosa è di affidarne la cura agli speciali sacerdoti di ciascun rito, i quali in determinate ore la impartiscano agli alunni che si facciano a dimandarla.

G. F.

Patrizio Antolini. — *NOTIZIE E DOCUMENTI INTORNO AL TEATRO COMUNALE DI FERRARA.* Ferrara, Bresciani, 1889, 8.°, pp. 51.

È nota la controversia, agitatasi fra gli storici ferraresi e gl'imolesi, intorno al vero autore del Teatro Comunale di Ferrara. Gli uni infatti, come il Frizzi, il Cicognara, l'Aventi, il Canonici ed il Cittadella, storici ferraresi, affermano esserne autore il Foschini; gli altri, cioè l'Alberghetti, il Papotti, il Villa ed altri, sono concordi nell'asserire che il Teatro di Ferrara è opera del loro concittadino Cosimo Morelli. Orbene: l'Antolini, che ebbe la ventura di trovare alcuni documenti (in N.° di XVIII), i quali recano nuova luce sull'argomento, è tratto a concludere, e ci sembra rettamente: I. che il Cav. Cosimo Morelli ebbe incarico prima del Campana, di disegnare un teatro per Ferrara, nel luogo appunto ove sorse poi (1); II. che il Morelli non venne una volta sola per riferire sopra le divergenze insorte pel teatro Campana, come scrive il Cittadella, ma venne replicamente, e ciò risulta dalle sue lettere (2), dal Breve pontificio (3), e dal libro

(1) All'E.^{mo} e R.^{mo} Principe il Sig. Card. Ferdinando Spinelli, Legato di Ferrara pel Sig. Giuseppe Campana Architetto: *Memoriale*, Roma, 1788.

(2) Fra i documenti riferiti dall'A. veggasi la corrispondenza del Morelli col Card. Legato e col March. Bevilacqua.

(3) Documento II.

dei conti del teatro, in cui si trovano segnate partite di denaro pagate al Morelli per gratificazioni, viaggi, dimore ecc.; III. che il Morelli assistette ai Congressi tenuti dal Legato, e vi suggerì norme per l'esecuzione dei lavori e pei contratti (1), facendo disegni, relazioni, modelli per la parte interna ed esterna del Teatro (2); IV. che il passo del Breve pontificio relativo alla curva, non si può addurre contro il Morelli, perchè esso Breve è in data, 21 febbraio 1791, e vi si parla della centina proposta dal Campana, di cui fa cenno la stessa relazione Morelli del settembre 1790, mentre la curva attuale fu costruita dopo il 12 agosto 1791 (3); V. che il dubbio posto dal Cav. Cittadella, che il Morelli non proponesse la riforma della curva, o, quand'anche l'avesse egli proposta, si fingesse di accettarla, e poi fosse respinta, è tolto, essendo provato al contrario, che la perfetta centina del Teatro ferrarese è opera di valenti matematici ed architetti, chiamati a giudicare intorno al merito delle due proposte, i quali scelsero da entrambe il bello e il buono (4); VI. che senza l'opera saggia e l'assistenza del Foschini non si sarebbe avuto un teatro così elegante e sonoro (5); VII. che la rivalità dei due architetti giovò senza dubbio alla buona riuscita dell'impresa, perciocchè ciascun d'essi, tenendo conto della critica dell'avversario, migliorò e corresse le proprie proposte ecc.

« Da ciò deriva » — soggiunge l'A. — (e ci pare che la conclusione discenda logicamente dalle premesse) « che l'attribuirne il merito al solo Foschini o al solo Morelli, finchè non avremo nuovi documenti, oltre quelli testè da me presentati, sarebbe grave torto alla verità. » E invero nessuno potrà contestarne, crediamo, l'importanza, come nessuno, a nostro parere, potrà giungere a diversi risultati da quelli a cui l'A. è pervenuto, almeno fino a che altri documenti non si ritrovino, che spandano nuova luce sull'argomento, tanto controverso.

Ai documenti stessi segue (pp. 44-51) una duplice nota, delle opere a stampa e mss., venute a cognizione dell'autore, relativamente al Teatro Comunale di Ferrara, ed agli artefici che vi lavorarono.

V. FINZI.

(1) Documento III.

(2) Documento VI.

(3) Cit. doc. II.

(4) Documento XIII.

(5) Veggansi, fra gli altri, i Documenti VIII e X.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

— *Il sepolcro di Dante*, documenti raccolti da LUDOVICO FRATI e CORRADO RICCI è il titolo del volumetto che forma la Dispensa 235.^a della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVIII* (Bologna, Romagnoli, 1885). Preceduto da brevi note esplicative è qui raccolto tutto quanto il FRATI e il RICCI han saputo trovare di edito o di inedito che si riferisca al sepolcro di Dante. Vengono prima le *Iscrizioni*, a cui seguono *Poesie*, *Documenti*, la *Relazione della Commissione incaricata di verificare il fatto del ritrovamento delle ossa di Dante in Ravenna* e finalmente un *Saggio bibliografico per la storia del Sepolcro di Dante*.

— Altamente e concordemente encomiata è l'opera di ANGELO GATTI, *La Fabbrica di S. Petronio*, indagini storiche, Bologna, Tipografia Regia, 1889, in 8.^o con 18 disegni; dove si rifà correggendo e completando, e in gran parte si fa ora per la prima volta la storia artistica della insigne basilica bolognese. Si veda il n.^o 49-50 del *Lettere ed Arti*, la *Rivista storica italiana* Vol. VII, p. 128 e l'*Archivio storico italiano*, Serie V, Tomo V, pp. 321 sgg. dove quest'opera è giudicata molto favorevolmente.

— Nell'occasione del Torneo tenutosi il 23 maggio 1890 al Teatro della Scala in Milano per solennizzare il 2.^o Centenario dalla formazione del Reggimento Nizza Cavalleria, il Marchese MATTEO CAMPORI ha pubblicato sei sonetti col titolo di *Dragoni gialli* in un opuscolo veramente splendido per finezza di carta, eleganza di tipi e bellezza di disegni. I sei sonetti ricordano i fasti del Reggimento dalla sua formazione sino al presente, e si leggono con vivo piacere per il forte e patriottico sentimento che li avvisa e per la forma che ha il pregio di essere spontanea e nel tempo stesso corretta ed elegante. Non va poi taciuto che il Marchese Campori volle con nobile pensiero consacrati i proventi di questa sua pubblicazione a beneficio della *Croce Rossa*.

— L'opera *Sorrisoni e beffe, apologhi sociali* di GUIDO FERRANDI, che già annunciammo nel 2.º fasc. di quest'annata, è uscita alla luce ed ha incontrato il favore del pubblico.

Che GUIDO FERRANDI è tutt'una persona col nostro egregio collaboratore GIOVANNI FANTI, possiamo ormai dirlo apertamente senza timore di commettere un'indiscrezione, poichè il vero nome dell'autore fu già palesato in parecchi dei periodici che ebbero a parlare, e a parlare con lode, del libro. Notiamo fra gli altri la *Nuova Antologia*, il *Lettere ed Arti*, la *Scuola nazionale* di Torino, il *Diritto* di Roma. Anche la *Rassegna* ne parlerà nel prossimo fascicolo per mezzo di un suo valente collaboratore.

— Il lavoro del prof. G. CAMUS, *I codici francesi della Biblioteca Estense* che s'è venuto pubblicando nella *Rassegna*, raccolto già in un volume e pubblicato, prima ancora che la *Rassegna* avesse potuto darne essa il compimento, ha ottenuto l'unanime plauso degli studiosi di cose romanze. Ci basta ricordare ciò che ne scrisse il ch. prof. V. CRESCINI nella *Rivista critica della Letteratura Italiana*. Anno VI, Num. 4, col. 117-119; il cenno bibliografico veramente lusinghiero che si legge nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, Vol. XIV, p. 269 sgg., e il giudizio favorevolissimo di uno de' più autorevoli romanologi d'Europa, vogliamo dire GASTON PARIS, nella *Romania*, Tomo XIX, pag. 497 sgg.

— Il 31 dicembre 1889 è stato pubblicato un numero unico col titolo NONANTOLA, dedicato a Mons. Carlo Borgognoni nell'occasione della sua visita alla Chiesa nonantolana, opera del Sacerdote Bernardino Ricci e del sig. Ercole Sola. Al primo appartengono gli articoli su *La cattedrale di Nonantola e il sacro tesoro*, *Il seminario* e *Gli illustri Nonantolani*; al secondo quelli su *I corpi santi venerati nell'Abbaziale di Nonantola*, *L'arte della stampa introdotta a Nonantola sino dall'anno 1480*, *L'archivio abbaziale* e *La scuola nonantolana di diritto romano nel medio evo*.

L'intenzione di illustrare brevemente le cose e gli uomini più notevoli di Nonantola, famosa nella storia per la sua insigne abbazia, è indubbiamente lodevolissima; ma se le notizie fossero state meglio ordinate, se si fossero evitate ripetizioni e rimpolpati un po'taluni cenni veramente troppo magri (p. es. quello su l'*Archivio*), se in fine si fosse alquanto più curata la forma, sarebbe stata certamente più ampia la lode ai due egregi compilatori.

— Pur riserbando di parlarne più diffusamente in un prossimo fascicolo del nostro periodico, segnaliamo intanto agli

studiosi della storia l'importante pubblicazione « *La battaglia di S. Quintino e le relazioni tra la Reale Casa di Savoia e il Piemonte e Casa d'Este, secondo i documenti del R. Archivio di Stato in Modena*, » curata dal ch. nostro collaboratore conte IPPOLITO MALAGUZZI e dedicata dalla Società Tipografica Modenese alla Maestà di Umberto I nel giorno in cui Modena inaugurava il monumento a Vittorio Emanuele II. Alla importanza dei documenti pubblicati, si aggiunge il pregio dell'esecuzione tipografica, per la quale la *Società tip. modenese* non risparmiò cure nè spese, affinchè riuscisse accurata, elegante e veramente degna dell'Augusta persona, a cui il volume veniva dedicato.

— Il Dott. LEONARDO BRUNI, come saggio di un suo ampio studio storico su la successione in Toscana nel secolo XVIII, pubblica intanto il capitolo che riguarda le trattative segrete corse nel 1717 tra il granduca Cosimo III e il duca di Modena, quando il primo ebbe il pensiero di far succedere alla propria dinastia, destinata a spegnersi con Gian Gastone, la dinastia estense (*La successione di Toscana e la Corte di Modena*, Firenze, Tip. Passeri, 1890). Ma le trattative non approdaron a nulla, chè gli avvenimenti sopraggiunti sul finire del 1717 obbligarono Cosimo III a mettere da parte il suo primo progetto, anzi, come egli stesso ebbe a scrivere, a farlo restare *non pure occulto, ma seppellito*. Il Duca di Modena però si adoperò ancora per essere ammesso a succedere nel Granducato di Toscana, e, come risulta da documenti dell'Archivio di Stato di Modena, ne conservò la speranza ancora per molti anni. Il Bruni si è valso per il suo studio coscienzioso dei documenti degli Archivi di Firenze e di Modena, e pubblica in appendice l'*Istruzione ostensibile* e la *Privata Istruzione* di Cosimo a Ferrante Capponi, mandato a Modena nel luglio del 1717 per le pratiche occorrenti ad effettuare il pensiero del Granduca.

— Segnaliamo ai nostri lettori due strenne, che per la bontà degli scritti che contengono meritano un posto d'onore in questo genere di pubblicazioni. La prima è *Lo Scoltenna, strenna di Pievepelago per l'anno 1890* (Anno X), Modena, Tipografia Sociale, 1889; dove, se incontriamo qualche scrittarello di poco o nessun valore e in prosa e in verso, troviamo pure un'accurata memoria del prof. A. GALASSINI sui *Maggi* nell'alta montagna modenese, su questa forma cioè rozza ed antica di rappresentazione drammatica, che va oramai morendo quasi dappertutto e che per la Toscana fu già magistralmente studiata dal D'Ancona. Ben fatta è la descrizione dell'apparato scenico e del modo di condurre la rappresentazione; e interessante è così il riassunto di

un maggio composto da un operaio nel 1864, come la *cantilena dei Maggi* che il Galassini riferisce in appendice insieme all' *Intermezzo del violino*. Anche degno di nota è lo studio del nostro valente collaboratore V. SANTI su *La Via della Foce a Giogo*; nel quale con la diligenza consueta il S. ci narra, su documenti dell' Archivio di Modena, come e perchè fosse dagli stati di Lucca e di Modena costruita negli anni 1821-24 con dispendio non lieve questa via, che dopo pochi anni dalla sua costruzione doveva essere abbandonata, sebbene ad incoraggiare la gente a frequentarla molte volte i sovrani di Modena e di Lucca la percorressero. Di questi viaggi il S. ci dà un accurato elenco in fine del suo studio.

D' indole strettamente storica è l'altra strenna, cui abbiamo accennato, la *Strenna Piacentina*, (Anno XVI, Piacenza, Tip. Solari di Gregorio Tononi) che già ebbe le lodi dell'autorevole *Rivista storica italiana*, Anno VII, fasc. 1.º, p. 117 (cfr. p. 121). Ne diamo per comodo dei lettori l'indice, augurando all'ottima strenna lunghi anni di vita: G. NASALLI ROCCA, *Chiesa di S. Giovanni in Canale*; A. G. TONONI, *Gli studi a Piacenza nel Medio Evo*; L. AMBIVERI, *I Maestri Commacini e l'opera Gallica del Memoratorio di Liutprando*; L. CR., *Bricciche storiche*; A. G. TONONI, *Documenti intorno al dissidio tra Roma e Parma 1765-1768*; F. CASELLA, *Il venti maggio*; F. G., *La Chiesa di San Donnino e la sua nuova facciata*; G. NASALLI-ROCCA, *Giulio Alberoni ed il marchese Bartolomeo Casati*.

— Nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, Vol. XV, fasc. 1-2, p. 309 sgg. si legge un'importante comunicazione del nostro ch. collaboratore A. SOLERTI intorno ad *alcuni manoscritti di Torquato Tasso e di altri autori*, che si conservano negli archivi dei Marchesi Camillo e Gherardo Molza in Modena. Dei mss. del Tasso (per tacere degli altri ai quali il Solerti accenna solo di sfuggita) si sapeva soltanto che a' tempi del Muratori facevano parte della biblioteca estense, essendo essi compresi nel catalogo che degli autografi tasseschi posseduti dagli Estensi ebbe il Muratori a mandare allo Zeno, ma si ignorava dove fossero andati a finire. D'averli adunque rintracciati va data lode al Solerti, al quale dobbiamo pure la notizia che questi autografi, prima che ai Marchesi Molza, appartennero alla nobile famiglia Masdoni-Cortese (come e quando uscissero dall'Estense non si sa); e da questa per eredità passarono agli attuali possessori, che con rara gentilezza permisero al Solerti di vederli e studiarli. Solo uno degli autografi indicati dal Muratori — una Tragedia imperfetta — non si rinviene più nell' Archivio Molza, sebbene appartenesse alla fa-

miglia Masdoni, come risulta da uno elenco degli autografi tasseschi posseduto dalla famiglia stessa, compilato dal Co. Marcello Masdoni.

— Nel *Giorn. storico della letterat. ital.* Vol. XV, fasc. 3.°, p. 477 sgg. è giudicata veramente importante una pubblicazioncella nuziale del Dott. EMILIO COSTA, *Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gambara da Correggio*, Parma, Battei, 1890 (per nozze Brandileone-Sannia). Una parte dei versi pubblicati apparterebbe secondo il C. all'età giovanile della Gambara. Nel proemio sono poi pubblicate due lettere della Gambara, una delle quali indirizzata a Messer Baron, che il C. suppone fosse un personaggio della Corte estense (la lettera è nell'Archivio di Modena), e che l'autore del cenno bibliografico propende a identificare con certo Baron, buffone, che abitò a Milano e passò alla Corte estense dopo la caduta del Moro. La medesima letterina ed altre due allo stesso Baron furono (v. nel *Giorn. stor.* la nota a p. 478) pubblicate anche dal Cian nell'*Intermezzo*, Anno I, n. 12; e il Cian ha espresso il dubbio che possano anche non essere della Gambara.

— Nell'*Archivio Storico Lombardo*, Anno XVI, fasc. 4.° si aggiunge ancora un documento a quelli di cui si valse il Gabotto per la sua memoria intorno alla terza condotta del Filelfo allo Studio bolognese (V. *Rassegna Emiliana*, Anno II, fasc. 4.°, p. 272). È una lettera di Cecco Simonetta all'oratore milanese in Bologna Gerardo Cerruti, nella quale si accenna al rifiuto del Filelfo, e la lettera con la quale egli ha rifiutato, è giudicata *nè honesta nè conveniente*. Si aggiunge anche una lettera di Nicolò Bolognese relativa al matrimonio di una figlia del Filelfo nell'anno 1471.

— Nel *Giornale Ligustico*, Anno XVI, fasc. XI-XII pp. 475-78 il Gabotto pubblica una lettera, con la quale nell'Agosto del 1497 il duca di Ferrara dichiarava a Lodovico il Moro, che Lorenzo Maggiolo, lettore di filosofia in Ferrara, sarebbe rimasto al suo posto, avendone bisogno il card. Ippolito, a' cui servigi era addetto il Maggiolo.

— Notevole è l'articolo di A. BELLONI, *Testi, Tassoni o Marino?*, pubblicato nel *Propugnatore*. Nuova serie, Vol. II, p. 454 sgg.; dove il B. dimostra che le famose quartine

« Carlo, quel generoso invito core
Da cui spera soccorso Italia oppressa »

sono indubbiamente opera di Fulvio Testi e non, come opina il Mango, del Marino; e che forse appartengono al Testi anche le ottave che cominciano

« Era la notte e il pigro sonno avea »,

note sotto i nomi *L' Italia, L' Italia prigioniera, Il pianto d' Italia* e simili, e attribuite dal Trucchi, dal Settembrini e più recentemente dal Mango al Marino. Il Belloni nota talune somiglianze di pensiero tra queste poesie e alcune prose politiche del Tassoni.

— Merita di essere letto l'articolo dello stesso BELLONI (*Propugnatore*, Nuova serie, Vol. II, p. 406 sgg.) su *Gli Amori di Pantea*, due canti sconosciuti in ottava rima di Fulvio Testi.

— Pure nel *Propugnatore*, Nuova serie, fasc. 7, 8, e 10 si legge un lungo studio di G. DI NISCIA su *La Gerusalemme conquistata e l'arte poetica del Tasso*.

— Nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XIV Band. Halle. Max Niemeyer, 1890, p. 133-158 è un importante studio del Dott. EGIDIO GORRA sulla *Fonetica del dialetto di Piacenza*, condotto con criterii scientifici, e che sarà certamente apprezzato da quanti hanno a cuore gli studi dialettali.

— Nel Volume VII della serie 3.^a degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna* (pp. 368-412) il nostro A. VENTURI compie il suo importantissimo studio su *L'Arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*, del quale aveva già pubblicato la prima parte nel Vol. VI, pp. 91-119 e 350-422. Riassumendo i risultati delle sue ricerche il V. osserva: « Così abbiamo veduto con Ercole I il tramonto della robusta scuola rappresentata dal Tura e dal Cossa; lo sviluppo di una seconda generazione pittorica col Roberti e col Costa; e l'alba della nuova arte, di cui Ercole Grandi è il più felice maestro. » Fa poi notare come questa divisione in generazioni gli sia stata suggerita dalla cronologia stessa della vita e delle opere degli artisti ferraresi; e finisce promettendo di mostrare in altro studio « come le generazioni artistiche di Bologna, di Modena e di qualche altro luogo dell'Emilia, sotto l'influsso dell'arte ferrarese, si muovano quasi parallelamente, o in cerchi concentrici. »

— Non potendo, per mancanza di spazio, pubblicare sulla copertina i sommari completi degli ultimi fascicoli dell'*Archivio storico dell'Arte*, facciamo qui cenno di talune memorie che riguardano più direttamente la nostra regione.

Anno II, Fasc. 11-12. Segnaliamo nella *Miscellanea* l'articolo di O. M. che tratta *Di una tavola di Paolo, figlio di maestro Serafino de' Serafini modenese*.

Anno III, fasc. 1-2 A. VENTURI pubblica una memoria su la scultura in Modena nel Rinascimento, prima parte di uno studio generale su *la scultura emiliana nel rinascimento*.

Anno IV, fasc. 3-4 FRANCESCO G. CAVAZZA rifà la storia del

Palazzo del Comune in Bologna dal secolo XIII ai giorni nostri, e ricorda tutte le vicende a cui andò soggetto, non esclusi i restauri eseguiti in questi ultimi anni. — F. IMPERATO pubblica una serie di *Documenti relativi al Bernini e a suoi contemporanei*, tratti dal R. Archivio di Stato in Modena, i quali, com'egli dice, « non illustrano soltanto le relazioni tra il Bernini e gli Estensi, ma molti altri particolari della vita del celebre maestro. » — Il sig. E. A. discorre del *Quadro di Lodovico Mazzolino* rappresentante *La santa Conversazione*, passato testè dalla Collezione Pericoli di Roma (cfr. *Rassegna Emiliana*, Anno II, p. 13) nella Galleria di Torino. — Il sig. C. DE F. parla di una composizione del Correggio rappresentante *Amore e Venere*, comparsa in una esposizione recente di quadri a Strassburgo, ed esprime l'opinione che il quadro « non sia se non l'imitazione o la copia di un originale del Correggio, oggi sfortunatamente smarrito. » Anno III, fasc. 5-6. Col titolo *Ricerche di antichità per Monte Giordano, Monte Cavallo e Tiroli nel secolo XVI* il VENTURI pubblica una serie di documenti del R. Archivio di Stato in Modena, riguardanti le ricerche stesse fatte eseguire dal Cardinale Ippolito II d'Este prima e durante la sua stabile dimora in Roma. — Il sig. COCEVA rende conto di un articolo di H. THODE, comparso nella *Frankfurter Zeitung* (1890, n. 151), dove si dimostra che la *Madonna di Casalmaggiore* del Correggio posseduta nel secolo scorso da Francesco I d'Este e non passata a Dresda insieme agli altri 7 famosi quadri del Correggio che il duca stesso possedeva, è secondo ogni probabilità una *Madonna*, entrata recentemente, dopo lunghe peregrinazioni per tutta l'Europa, nell'Istituto artistico Staedel di Francoforte. — L. MANZONI descrive un oratorio che si trova a mezzo chilometro da Lugo sulla strada che va a Bagnacavallo, adorno di antichi e pregevoli affreschi, malconci purtroppo per recenti restauri. È il solo monumento pittorico notevole, dice il M., che resta nella città di Lugo. — G. CANTALAMESSA discorre di una *Pace* ch'è nel S. Petronio di Bologna, opera certamente di un orafo educato nell'Italia settentrionale.

— Diamo l'elenco degli scritti pubblicati dalle Deputazioni di storia patria della nostra regione nel 1889:

1.° *ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA*, Terza serie, Vol. VII, 1889.

U. DALLARI, *Lo statuto suntuario bolognese del 1401 e il registro delle vesti bollate*.

M. FATTORI, *Memoria sul tentativo di Fabiano da Monte S. Savino di occupare la Repubblica di S. Marino*.

G. B. COMELLI, *Ferdinando Cospi e le origini del Museo Civico di Bologna*.

F. BERTOLINI, *Tre carmi risguardanti la storia degli studi di grammatica in Bologna nel secolo XIII*.

A. FAVARO, *Supplemento al carteggio di Taccone Brahe con G. A. Magini nell' Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna*.

GIOVANNI GOZZADINI, *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell' Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi*.

CORRADO RICCI, *Monumenti ravennati*. Il Battistero di S. Giovanni in Fonte.

GIUS. GASPARE BAGLI, *Contributo agli studi di bibliografia storica romagnola*.

A. VENTURI, *L' arte ferrarese nel periodo d' Ercole I d' Este*.

CARLO MALAGOLA, *La cattedra di Paleografia e Diplomatica nell' Università di Bologna e il nuovo indirizzo giuridico degli studi diplomatici*.

2.° *ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE MODENESI E PARMENSI*, Serie III, Vol. II, Parte II. Modena, Tip. Vincenzi, 1890.

FELICE CERETTI, *Eleonora di Paolo del Conte Gio. Francesco II Pico, Contessa di Roddi*.

LUIGI OLIVI, *Del matrimonio del Marchese Nicolò III d' Este con Gigliola figlia di Francesco Novello da Carrara*.

GAETANO TONONI, *Corrispondenza tra il P. Paciaudi e Monsignor Alessandro Pisani Vescovo di Piacenza, (1761-1778)*.

ENRICO CELANI, *Lettere inedite di L. A. Muratori al P. Giuseppe Bianchini*.

TOMMASO SANDONNINI, *Il Padre Guarino Guarini, modenese*.

ARSENIO CRESPELLANI, *Scavi del modenese nel 1888*.

FILIPPO LINATI, *Commemorazione del prof. comm. AMADIO RONCHINI*.

3.° *ATTI DELLA DEPUTAZIONE FERRARESE DI STORIA PATRIA*, Vol. 2.°, Ferrara, Stabilim. tip. Bresciani, 1889.

ANTON FRANCESCO TROTTI, *Le delizie di Belvedere, raccolta di documenti editi ed inediti*.

PATRIZIO ANTOLINI, *Notizie e documenti intorno al Teatro comunale di Ferrara*.

A. BOTTONI, *Le Annessioni del Bondesano al Ferrarese, ovvero Come Bondeno, già sotto Mantova e Modena imperiale, sia passato ai Pontefici e da essi duto agli Estensi*.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ADRODATO MUCCHI, responsabile.

DI UN ANTICHISSIMO COMMENTO

ALL' *ECERINIDE* DI ALBERTINO MUSSATO

Intorno alla vita ed agli scritti di Albertino Mussato sono apparsi in questi ultimi dieci anni molti ragguardevoli lavori, dei quali alcuni abbracciano tutta l'attività letteraria e politica dell'illustre padovano, altri intendono a gettar luce sopra singoli punti della sua vita, tutti però, quale più, quale meno, hanno contribuito a farci meglio conoscere ed apprezzare così l'uomo, come l'opera sua di cittadino e di letterato. Sarebbe stato però un caso veramente straordinario, se fra parecchi scrittori di cose letterarie non si fosse manifestata nessuna discrepanza di opinioni anche su questioni di non lieve importanza, e se l'opera loro, presa nel suo complesso, avesse dovuto appagare in tutto e per tutto quanti altri si fossero occupati dello stesso argomento: nè in questo caso le cose sono andate diversamente dal solito. Giacchè, dopo le conclusioni formulate dal chiaro prof. Gloria sulla Rivista Storica italiana (1) in un articolo in cui si esaminavano i risultati ottenuti dalle anteriori ricerche sue e del Wychgram (2), e dello Zardo (3) e del Minoia (4), un altro valente letterato, il prof. Novati, (5) ebbe a giungere sugli stessi punti contro-

(1) Anno II, fasc. I, pag. 122 sgg.

(2) *Albertino Mussato*. Ein Beitrag zur italienischen Geschichte des vierzehnten Jahrhunderts von J. WYCHGRAM. Leipzig, 1880.

(3) *Albertino Mussato*. Studio storico letterario. Padova, 1884.

(4) *Della vita e delle opere di Albertino Mussato*. Saggio critico di MICHELE MINOIA. Roma, 1884.

(5) *Gior. Stor. d. Lett. Ital.* Vol. IV, fasc. 16-17 e specialmente Vol. VII, fasc. 19-20, *Nuovi studi su Albertino Mussato*.

versi, benchè si valesse presso a poco degli stessi materiali che i suoi predecessori, a risultati assai differenti, non di rado opposti.

Non per questo sarebbe da considerarsi come opportuna, e molto meno come necessaria, una nuova trattazione dello stesso soggetto, quando non fosse per far conoscere nuovi fatti e nuovi documenti non ancora presi in considerazione dagli studiosi, tali da cui si ricavassero conseguenze certe e definitive. Se io non posso promettere tanto, credo però che non saranno del tutto inutili queste pagine, in cui mi propongo uno scopo molto più modesto che di rifare la biografia del Mussato, cioè di dare notizia più compiuta e più esatta di quello che non abbiano fatto finora il Novati (1) e lo Zardo (2), di un commento, in massima parte inedito, alla *Egerinide*, e mostrare quale profitto se ne possa trarre per alcune questioni intorno alle vicende del Mussato, ed a quello dei suoi scritti, che per tanti rispetti è il più originale, la sua tragedia su Ezzelino (3).

I.

Un codicetto membranaceo della Magliabechiana, portante la segnatura VII, 6, 926, ci ha conservato insieme col testo della tragedia del Mussato un « *Commentum super tragedia Egerinide, editum* » come indica la rubrica « *a magistro Guicardo bononiensi trivialium doctore, et Castellano Bassianense artis grammaticae professore ab aliisque artistis examinatum et probatum.* » Consta di un unico quaderno di dodici fogli numerati da mano recente: fece forse parte di qualche miscellanea, poichè porta segnato sul recto del primo foglio un IV come numero d'ordine. È scritto da un'unica mano in caratteri gotici, che permetterebbero di assegnarlo anche alla prima

(1) *Gior. Stor.* Vol. VII, pag. 7 nota (1) e nel testo.

(2) *Riv. Stor. Ital.* Anno IV, fasc. 3, pag. 497 sgg. *L' Egerinis di Albertino Mussato sotto l'aspetto storico.* Dalla nota 7 a pag. 498 di questo lavoro apprendo che del commento si è occupato anche il prof. Padrin in una sua pubblicazione per Nozze Giusti-Giustinian (Padova, 1887), a me nota solo per la recensione che ne diede il *Gior. Stor.* anno IV, pp. 31-32.

(3) Mi è necessario dichiarare, perchè non paia che senza riguardo io voglia invadere il campo altrui, che l'accennato commento fu da me studiato fino dal 1883, e che i risultati a cui bene o male ero giunto, furono oggetto di una tesi scolastica, fino dallo stesso anno.

metà del XIV secolo: è lavoro calligrafico molto accurato specialmente per il testo della tragedia, dove si hanno le iniziali al cominciare delle singole scene e dei cori alternativamente colorate in rosso e in azzurro con elegante e vario disegno: fra tutte ricca di colori e svolazzi è la prima lettera della tragedia (1). Ma, ciò che importerebbe più dell'eleganza, la lezione non è sempre corretta, specialmente in certe parti in cui il copista avrà avuto a trascrivere o una scrittura per lui più difficile a decifrarsi o quasi dileguata, poichè talora ha lasciato in bianco lo spazio corrispondente forse a parole che gli riuscirono illeggibili, talora su una rasura ha trascritto una serie di sillabe senza alcun senso. L'autografo a cui risale il nostro codice, se pure può parlarsi di autografo vero e proprio per questo lavoro, al quale posero mano, probabilmente l'uno dopo l'altro, due autori diversi, si presentava forse in condizioni non molto dissimili da questa copia, più o meno diretta, che sola, a mia notizia, ci si è conservata: il commento fu scritto per accompagnare il testo dell' *Egerinide*, come apparirebbe dalle parole « *In libri huius initio, qui Egerinis est, ut moris est comentantibus sex solita sunt dicenda* » (2) e dai rimandi al testo, che qua e là occorrono nella forma « *Litera clara est* »; ciò che del resto era naturale per un lavoro di questo genere. Il quale è rivolto ad illustrare la tragedia del Mussato per metterne in evidenza gli altissimi pregi, come lavoro letterario condotto con la più consumata perizia secondo le regole grammaticali e poetiche del tempo, per dichiararne i nobili intendimenti, per chiarire infine tutto quello che ci potesse essere di oscuro sia nelle parole o nelle singole frasi, sia negli accenni, più o meno diretti, a fatti storici. Ed appunto questa parte, in cui i commentatori, attingendo alla tradizione orale (3) e servendosi degli storici anteriori (4), ci riferiscono

(1) Il testo della tragedia, a cui fa da cornice il commento, comincia al verso del secondo foglio.

(2) F. 1.^r, col. 2.^a, 24 lin.

(3) Si veda ad es. a f. 5^v, col. 2.^a: « qui Egerinum hunc viderunt et noverunt quorum hodie nonnulli vivunt dictitare solent »; f. 7^r, col. 2.^a: « sic enim hodie asserunt qui viderunt existentes in plateis comunis »; « sicut attestantur hodie domestici qui viderunt ecc. »; « reminiscuntur hodie qui viderunt uno sabbato XIII infantes fasciculis involutos de gremiis carceratarum matrum auferri ecc. »

(4) Vedi ad es. f. 9^v, col. 1.^a: « et abet ystoria quod abinde quid de ipso factum fuerit ignoratum fuerit »; f. 10^v, col. 2.^a: « sciendum est hic ex vera ystoria ecc. ».

le tragiche vicende di Ezzelino e dei suoi, e le lugubri storie delle loro crudeltà insieme agli orrori delle lotte civili con accenni ad uomini e fatti contemporanei, è per noi assai più importante che le illustrazioni grammaticali e metriche, le citazioni dei poeti cari all'erudizione medioevale, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Seneca, le disquisizioni etimologiche e le interminabili partizioni e sottopartizioni, di cui il bolognese Guizardo era maestro.

Inoltre, seguendo l'uso dei più reputati commentatori (1), conveniva che si dicesse qualche cosa della causa efficiente dell'*Ecerinide*, che è quanto dire del suo autore; e però abbiamo quasi un'intera colonna del primo foglio del codice, in cui si parla espressamente del Mussato, della sua nascita e delle sue vicende fino all'epoca in cui ebbe a comporre la tragedia; di più vi è da tener conto degli accenni, disgraziatamente scarsi, al poeta o ad altre sue composizioni, ai quali naturalmente i commentatori erano portati dall'argomento stesso che avevano a trattare. Ma, prima di servirci delle notizie che ci fornisce questo commento, sarà necessario esaminare, quale fede meritino i suoi autori, e quale autorità gli venga dalle particolari condizioni di tempo e di luogo, in cui si trovarono a comporlo il bolognese Guizardo e il bassanese Castellano.

(1) Vedi il luogo, indicato ad altro proposito, al f. 1^r, col. 2^a: « *In libri huius principio, qui Ecerinis est, ut moris est comentantibus, sex solita sunt dicenda, quippe causa efficiens, finalis, formalis, materialis, cui parti philosophie supponatur, et quis sit libri titulus* » e appresso: « *Causa efficiens libri huius auctor est Muxatus, ecc. Ab (sic, probabilmente De) origine autem, dignitate et attributis iam ex infinitis (tam exquisitis?) sursum dicta sufficiant.* » Ricorre spontaneo il confronto con le parole dell'Epistola di Dante a Can Grande, la quale egli stesso chiama *aliqualem introductionem* alla lettura del *Paradiso*: « *Sex sunt quae in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet subiectum, agens, forma, finis, libri titulus et genus philosophiae.* » Numerosi altri raffronti colla lettera a Can Grande sono già stati fatti dagli studiosi di cose dantesche; vedi specialmente GIULIANI. *Le opere latine di Dante Alighieri* vol. II, pag. 168 seg., e meglio P. MEYER in *Romania* VIII, 327, SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung*, pag. 145, i quali hanno mostrato come tale schema fosse frequentemente applicato alla classificazione ed all'ordinamento delle spiegazioni volte ad illustrare opere della scolastica medioevale. Quanto alle ultime parole citate: « *sursum dicta sufficiant* », è da avvertire che nel nostro codice i cenni biografici intorno al Mussato insieme ad una serie di venti giambi che dichiarano l'argomento della tragedia, e ad un epigramma, di cui avremo ancora ad occuparci, hanno luogo innanzi all'introduzione del commento vero e proprio.

Sul conto degli autori del commento non sono davvero troppo abbondanti e compiute le nostre cognizioni: esse nondimeno ci permettono di affermare che ambedue furono non solo contemporanei del Mussato, ma vissero anche in amichevoli rapporti con lui, facendo parte di quella società di uomini di lettere, che si era raccolta sul principio del XIV secolo intorno allo studio padovano e che riconosceva come suo principale ornamento il Mussato stesso. Del primo di essi, cioè del maestro Guizardo, ci dice qualche cosa anche il commento, non così del secondo; e il fatto trova la sua spiegazione in questo, che Guizardo per il primo col consenso del Mussato si accinse ad illustrare l' *Egerinide*, senza credere però di poter fare opera perfetta e sotto ogni rispetto compiuta, e che il suo lavoro fu ripreso da Castellano, il quale vi fece tutte quelle aggiunte che reputò opportune, premettendo al rinnovato commento alcuni cenni intorno al suo primo autore (1). Da questi dunque apprendiamo che Guizardo fu bolognese, dottore nelle scienze del trivio e che godeva di una speciale competenza, come commentatore o illustratore di opere specialmente poetiche. Anche da un'altra parte ci viene una conferma della grande stima in cui egli era tenuto presso gli uomini di lettere del suo tempo. Nella nota opera del Sarti sull' Archiginnasio Bolognese (2) fra gli *humaniorum litterarum professores*, che fiorirono in Bologna sullo scorcio del XIII e sul principio del XIV secolo, si trova indicato un Bertoluzzo, autore di un'opera grammaticale, a giudizio del Sarti, vuota e puerile, ma per noi interessante, intitolata *Flores grammatici*, o meglio *Flores veritatis grammaticae*. Quest'opera, che ai tempi del Sarti era conservata presso l' Abate della congregazione renana di S. Salvatore, Trombelli, in un codice del XIV secolo, finiva con queste parole: « *Expliciunt flores veritatis grammaticae compositi a magistro Bertolutio, fratre magistri Guizardi bononiensis qui in partibus omnibus* (3) *Lombardiae quam Tusciae doctor doctorum in gramatica reputatur* (4) ».

(1) f. 1^r, col. 2^a: « Ad hanc (cioè l' *Egerinide*) igitur elucidandam Guizardus, gramatice doctor, bononiensis, vir eius temporis praestans circa libri divisiones et metrorum generum editiones nec non et circa littere expositiones, manum adiecit sublimis auctoris venia et reservata peritioribus indagine digniore. »

(2) *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIX*, Tomo I, Parte I, pag. 514.

(3) Probabilmente sarà da aggiungere un *tam*.

(4) Alcune ricerche da me fatte per rintracciare il codice citato dal Sarti non hanno avuto alcun utile risultato.

Il Sarti attribuisce l'elogio contenuto nelle citate parole a Bertoluzzo (1), ma, mi pare, senza ragione: si comprende facilmente perchè si faccia menzione di Guizardo, quando si ammetta che egli godesse di grande considerazione presso i letterati, e potesse in certo modo il suo nome servire di raccomandazione per l'opera del fratello meno noto; nel caso inverso sarebbe soltanto indicata una relazione di parentela che non getterebbe nessuna luce sulla persona di Bertoluzzo e per questo appunto riuscirebbe inesplicabile. D'altra parte le parole « *qui in partibus omnibus..... reputatur* » seguono immediatamente al nome di Guizardo, ed occorrerebbero gravi ragioni per poterle riferire a quello di Bertoluzzo. Il Sarti non seppe o non si curò di determinare maggiormente l'epoca, in cui furono composti questi *Flores veritatis grammaticae*, contentandosi di avvertire che li trovava conservati in un codice del XIV secolo: quanto al loro autore, pare lo ritenesse fiorito circa il principio dello stesso secolo, poichè inclinava ad identificarlo con un maestro Bartolomeo che nel 1292 compilava in Bologna un trattato *De Sphaera* (2). Qualche dato più preciso intorno al tempo in cui vissero i due fratelli Guizardo e Bertoluzzo, ambi dottori in grammatica, si rinviene in un'opera, la quale, sebbene messa insieme con poco ordine e con criteri poco rigorosi, contiene tuttavia molte notizie attinte ad ottime fonti, cioè: *I Dottori Bolognesi di Teologia, Medicina e d'arti liberali, dall'anno 1000 per tutto Marzo 1623* di GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI. Ivi si menziona Guicciardo di Bondi, dottore in grammatica, come vivente nel 1309 (3): e ciò trova una conferma nell'indicazione dataci dal Sarti, il quale fra gli illustri scolari dello studio bolognese (4) annovera sotto l'anno 1289 *D. Guizardus D. Bondi Doctor Grammaticae*. Più volte presso l'Alidosi occorre il nome di *Bartolomeo detto Bertoluzzo di*

(1) « Oportet ipsum (cioè *Bertoluffum*) magni nominis fuisse in grammatica tradenda; ad calcem enim codicis haec adnotata videmus: Expliciunt ecc. » *Op. cit.* l. c.

(2) « Delibatum iam aliquid de hoc grammatico ad Philosophiae Professores: (si riferisce a pag. 494 dello stesso volume I), ubi coniecturando diximus fortasse eundem ipsum esse, qui tractatum de sphaera composuit ». Questo trattato era in un cod. membr. (n. 397) della biblioteca di S.^a Croce in Gerusalemme. Nessuna notizia si può ricavare dal *Repertorio* del MAZZETTI. Bologna, 1847.

(3) ALIDOSI, *op. cit.* pag. 80.

(4) SARTI, parte II, pag. 248.

M. Bondi di Malorichli, Dottore in Grammatica (1), il quale pare abbia avuto una corona di figli e nipoti tutti addottorati in medicina, poichè si trova un *Zontolino di M. Bertolazzo*, detto anche *Zunta et Zuntura di Malorichli*, il quale del 1307 era medico, testò l'anno 1332 e fu sepolto in *S. Martino Maggiore* (2), un *Dondo o Don de' Santi medico di M. Bertolazzo di Dondo Malorechli del 1307*, rammentato anche a proposito di *Saraceno* suo figlio, morto nel 1348 ai 13 di luglio e sepolto fuori di *S. Martino di Porta nuova* con quest'iscrizione: « *Sepulc. Magist. Saracino Doct. in Medic. qui obiit Anno Domini MCCCXLVIII, die XIII Mense Iulii cuius anima requiescat in pace. fil. Mag. Don de Santis* » (3). Alla stessa famiglia appartengono un nipote di Bertoluzzo, *Urbano di M. Zunta Malorichli* del 1320 (4), e un *Bertolazzo di fra Ventura d'Orsato di Malorichli Dottore fisico* nel 1266, il quale, se si considera l'epoca ed il nome, sarà da ritenere probabilmente per avo del Bertoluzzo, fratello del nostro Guizardo. I quali appartennero dunque ad una famiglia, in cui insieme ai nomi si tramandavano di generazione in generazione l'amore per gli studi e l'esercizio delle professioni di medico e di dottore di grammatica. Quali rapporti intercedessero fra il Bolognese e il Mussato, non ci è dato conoscere con precisione: fra le epistole poetiche di quest'ultimo ve n'ha una, la XIV, rivolta appunto *ad magistrum Guizardum, gramaticae professorem*, per chiedergli la restituzione di un Virgilio prestatogli. Il libro se l'era portato seco da Padova il Mussato andando in esilio, durante il quale Guizardo l'aveva da lui ricevuto in prestito: la lettera è scritta dal poeta già riammesso in patria. Queste circostanze rendono probabile la supposizione dello Zardo (5) e del Minoia (6), che l'esilio di cui si parla nell'epistola sia quello a cui il Mussato fu costretto in seguito ai tumulti dell'anno 1318; sicchè l'epistola sarebbe stata composta non molto dopo l'agosto del 1319, quand'egli fu richiamato da Giacomo di Carrara per

(1) ALIDOSI, *op. cit.* pag. 25.

(2) *op. cit.*, pag. 194.

(3) *op. cit.*, pag. 168: sono probabilmente da attribuire all'ALIDOSI i molti errori, che si notano nell'iscrizione, come pure le incertezze nelle trascrizioni e traduzioni dei nomi, che ora appaiono nelle forme di Bertoluzzo e Bertolazzo, Dondo e Bondi, Malorichli e Malorechli.

(4) *op. cit.*, pag. 179.

(5) ZARDO, *op. cit.*, pag. 298-299.

(6) MINOIA, *op. cit.*, pag. 186.

essere adoperato in ambascierie a Bologna, e poi Siena e a Firenze (1).

Noteremo ancora che Guizardo si accinse a commentare l' *Ecerinide* col consenso dell' autore (2), che intorno alla persona di lui ci dà nei cenni biografici più volte menzionati indicazioni molto precise (3); il che ci porta a credere che si fossero dovechessia avvicinati, e passasse fra loro una relazione alquanto più intima di quella che potrebbe stabilirsi fra due persone lontane, per ragione di studi.

Esaurite queste poche notizie sul conto del primo dei commentatori (4), veniamo al secondo (5). Castellano, professore di Grammatica e notaio, nacque da un Simone, che era già morto nel marzo del 1315 (6), in Bassano, dove troviamo che ebbe domicilio nella contrada del Pozzo, appartenente al quartiere di Santa Croce (7). Probabilmente coetaneo del Mussato, poichè nel 1297 era già dottore di grammatica (8), e nel 1327 dedicava un suo poema al Doge di Venezia Francesco Dan-

(1) Vedi specialmente MINOIA *op. cit.*, pag. 152 sg., dove si mettono a profitto le notizie date dallo stesso Mussato nei libri finora inediti del *De Gestis Italicorum* studiati dal Minoia in un codice vaticano.

(2) fol. 1.^r, col. 2.^a: « sublimis autoris venia. »

(3) fol. 1.^r col. 1.^a: « Statura brevior mediocri, complexionis sanus, corpore agilis, gestibus amabilis, vigiliis et laboribus infatigabilis, vita modestus, locutione disertior, ingenio admirabili, memorie tenacis. »

(4) Coloro che hanno avuto occasione di parlare dell' Epistola del Mussato a Guizardo, come il MINOIA e lo ZARDO fra i più recenti, non ci danno nulla più che una parafrasi dell' epistola stessa: il FACCIOLATI nei *Fasti Gymnasii Patavini* dichiara che non potrebbe dirne nulla, se non inventando.

(5) Su Castellano si possono specialmente consultare: BERNARDINI SCARDEONII, *De Antiquitata Urbis Patavi et claris civibus Patavinis*. Lib. II, Class. X; il TIRABOSCHI, *Stor. Lett.* L. III, c. III e VII, e gli importanti documenti pubblicati dal VERCI nella sua *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*.

(6) VERCI, *op. cit.*, T. VII, pag. 99. Documento DCCXXXI. *Magister Castellanus Artis Gramm. Professor qu. domini Simeonis* compare come uno degli ufficiali eletti dal comune di Bassano per stipulare un contratto coll' assuntore del dazio del sale.

(7) VERCI, *op. cit.*, T. VIII, pag. 56, Documento DCCCXXXVI del 25 febbraio 1317, e più completamente a pag. 77. Documento DCCCXLVI del 4 settembre 1317: « *Ego magister Castellanus qu. Domini Simeonis qui moror in Bazano in quarterio Sancte Crucis et in contrata putei, sacri Palatii notarius hiis interfui et rogatus scripsi.* »

(8) VERCI, *op. cit.* T. III, pag. 119. Documento CCLXXXVIII.

dolo (1), presenta con lui nelle vicende della sua vita e nella sua indole di scrittore parecchie altre somiglianze. Anch' egli notaio nello stesso tempo che poeta, non si lasciava assorbire dagli studi letterari tanto, che non prendesse viva parte all'amministrazione del suo comune ed alle guerricciuole, che si combattevano allora fra città e città, fra villaggio e villaggio della Marca Trevigiana.

E nella sua qualità di ufficiale e consigliere di Bassano fu specialmente comunicato nel 1306 insieme al Podestà, ai suoi colleghi d'ufficio e a tutto il Comune per avere impedito ad un cavaliere Giovanni Saracino di Padova, spalleggiato dal cardinale Napoleone, di disporre a modo suo di certe sue decime (2): nel 1322, ciò che è assai più grave, e che non ci saremmo mai aspettati da parte di un uomo di legge e di un cultore degli studi grammaticali, fu condannato, senza che la condanna avesse effetto, per avere preso parte ad una spedizione contro la villa di Mussolente sul territorio di Treviso: arsero la casa del Messere, lo derubarono di due paia di buoi, sei vacche, due cavalle e un poledro balzano dal piè sinistro posteriore, ed avendo trovata resistenza in queste loro gesta da briganti, uccisero anche due uomini (3). Da quanto ci dice lo Scardeonio intorno al di lui poema inedito, avrebbe trattato un genere di poesia coltivato anche dal Mussato, oltrechè da altri, cioè la poesia storica, desumendo però l'argomento non dai fatti contemporanei, ma dalle formidabili lotte dei guelfi di Lombardia con Federico Barbarossa (4). In conclusione Castellano, che viveva nello stesso ambiente del Mussato, si trovava nelle condizioni più favorevoli per riuscire un ottimo commentatore dell' *Egerinide*: si aggiunga a ciò che il commento appare composto in epoca vicinissima a quella in cui la tragedia era pubblicata dal suo autore.

Una nota apposta alla fine del commento ci darebbe

(1) B. SCARDEONII, *op. cit.*, l. c.: « qui (Castellanus) duobus libris perquam eleganti carmine cecinit pacem Venetianam (sic enim inscribi opus voluit) inter Federicum imperatorem Barbarussam et Ecclesiam Romanam sub Alexandro III. Pontifice Maximo et sub principe Venetiarum Sebastiano Ziano. Anno Dom. MCLXX: quod quidem opus Francisco Dandulo, Venetiarum Duci, honoris ergo dicavit Anno MCCCXXVII ».

(2) Verci, *op. cit.*, T. V, pag. 63. Documento CCCCLXXX.

(3) Verci, *op. cit.*, T. IX, pp. 26-27.

(4) SCARDEONII, l. c. Vedi anche le parole: « Carmen est sane (ut ferebat illa aetas) valde elegans et inter veras historias, magis quam falsas fictasque poetarum fabulas numerandum et lectu (meo quidem indicio) dignissimum. »

modo di risolvere senz' altro la questione dell' epoca in cui esso fu composto, se non ci richiamasse nello stesso tempo alla mente, che ci troviamo dinanzi ad un' opera di natura speciale, dovuta cioè a più di un autore, e per la quale il problema è naturalmente più complesso. La nota accennata dice: « *Dum comentator hoc opus finiret circa horam matutinam anni Millesimi trecentesimi decimi septimi die vigesima prima mensis decembris, traditum est per seditionem castrum Montis Silicis Cani Grandi de la scala* (1). » La notizia del tempo e del modo della resa di Monselice a Can Grande è storicamente esatta, come si può vedere dal confronto con la narrazione del Mussato (2) e dei Cortusii (3); l' indicazione riferentesi al commentatore è troppo precisa per potere supporre, che sia invenzione di un copista, piuttosto che la trascrizione fedele di quelle parole che il commentatore stesso segnò sul suo manoscritto all' annunzio inaspettato e terribile del successo riportato da Can Grande sui Padovani. Ma poi siamo obbligati a chiederci: chi è il commentatore di cui parla la nota finale? Se Guizardo, sarà allora da ricercare, quando Castellano compiva la sua rielaborazione del commento, e la data del dicembre 1317 non dovrà più essere considerata come quella del fatto a noi più vicino, del quale vi si trovi fatta menzione. Un simile dubbio, ed una simile difficoltà di risolverlo si affacciano più volte nella lettura del commento; giacchè i due commentatori e chi ne trascrisse il lavoro si curarono ben poco di tener distinta la parte dell' uno da quella dell' altro. Non mancano però alcuni dati e parecchi indizi, i quali permettono di fare questa distinzione; ma non sempre, come nel caso presente, si può giungere a conclusioni sicure (4).

(1) Fol. 12^r, col. 2.^a

(2) Vedi il frammento della presa di Monselice, edito dal MURATORI come appartenente al libro VIII del *De Gestis Italicorum*, e che invece è parte del libro IX, contenuto nel codice vaticano 2962: cfr. MINOIA, *op. cit.*, cap. VII.

(3) GULIELMI et ALBRIGETI CORTUSIORUM, *Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae*, lib. II, cap. I.

(4) È strano che lo ZARDO nel citato suo studio *L' Egerinis di A. M. sotto l' aspetto storico* parli sempre di un solo commentatore, Maestro Guizardo da Bologna, supponendo, a giudicare almeno da alcune parole della n. 4 a pag. 498 della *Riv. Stor. It.* (Anno IV), che tutta l' opera di Castellano si riducesse a *compendiare l' argomento della tragedia in venti trimetri giambici che prepose al commento*. Eppure nel commento, di cui cita parecchi

I nomi di due diversi autori, quali occorrono nella rubrica più volte citata, li troviamo ripetuti poi anche nel corso del commento, una sola volta quello di Guizardo (1), parecchie quello di Castellano (2): si capisce che servono ad indicare a quale dei due sia da attribuire il passo, a cui il nome è aggiunto. Altri luoghi, se anche non ci è detto espressamente, sono con tutta certezza da considerarsi scritti dal bassanese Castellano (3), e sono quelli in cui si parla di Padova e della Marca trevigiana, come della regione nella quale nacque e vive lo scrittore (4): con minor certezza, i luoghi che mostrano una certa familiarità colle pratiche e col linguaggio forense (5). D'altra parte, se si rammenta che di Guizardo si vanta specialmente la perizia nelle divisioni dei libri e nell'esposizione dei metri, saremo tratti ad assegnargli, quando nulla si opponga, quelle parti del commento che a tale materia sono particolarmente dedicate; tanto più che nell'introduzione, dovuta certamente a lui (6), si ha appunto una

passi, avrà letto certe frasi, come « *nos Paduani proferimus et dicimus hea* » — « *et sic contigit per experientiam in hac nostra (parlando di Padova) civitate* » — « *Littera clara est. Castellanus.* », che dovevano farlo accorto del suo errore.

(1) Fol. 1^v, col. 1^a. L'introduzione al commento, che comincia colle parole citate: *In libri huius principio* ecc., finisce così: « *Libri titulus Albertini Musati poete paduani tragedia Egerinis incipit. Gui(sardus).* »

(2) Fol. 3^r, col. 1^a: « *littera clara est. Castellanus* »; fol. 4^r, col. 1^a: « *et patet constructio per sententiam. Castellanus — nam et superius ipsum « vulcanum totum igneum dixit eum describens. Castell(anus) »; fol. 4^v col. 2^a: « *Littera clara est. Ca(stellanus)* ».*

(3) Bassano, come si sa, era parte del dominio di Padova.

(4) Vedi i passi citati nella nota 4 a pag. 430, e inoltre fol. 11^r, col. 1^a: « *et hoc eodem anno natus est hic poeta noster Muzatus* »; fol. 5^v, col. 1^a: « *omnium galliarum trans Alpes incolae ad depopulationes huius Galie cisalpine et presentim marchie huius tarvisine transiverunt.* »

(5) Fol. 9^v, col. 2^a: « *Et nota quod secundum iuristas multa non solent poni pro pena proprie, sed conminationem pene, ut si sic non feceris usque ad talem diem, mulctabo te* »; fol. 5^r, col. 2^a: « *Marchia, a monos, quod est unum, et archios, quod est princeps, quasi unus principatus. et dicitur Marchia quasi monarchia et marchio quasi monarchio, sicut habetur in textu usus feudorum, et hoc per sincopa. et est idioma Franchorum: verbum habent: marchio. chis idest choereo (cohereo). es, vel confinio as. ut puta sic le Roiaime de france marchist a le Roiaime de la maigne* ». Anche altrove ricorre al francese: fol. 11^r, col. 2^a: « *consorte socia: idioma est franchorum qui uxores consortes appellant* ».

(6) Vedi la nota 1^a di questa pag.

prolissa e pedantesca trattazione metrica. Un aiuto ci offrono anche i frequenti richiami a luoghi antecedenti o rimandi a luoghi susseguenti dell'opera per stabilire quali parti costituiscono un sol tutto, e si debbano quindi attribuire ad uno stesso scrittore; come pure le divergenze e le contraddizioni, talora patenti, le quali anche da sole ci fanno accorti trattarsi di due scrittori diversi (1).

Non entreremo qui in altri particolari, nè tenteremo di ricostruire, per quanto sia possibile, il lavoro di Guizardo, sceverandolo dalle aggiunte posteriori (2) di Castellano: converrebbe a tale scopo pubblicare l'intero commento e sobbarcarsi a lunghe discussioni senza la certezza di raggiungere sempre lo scopo: ci basta avere mostrato, come per la natura speciale dell'opera che abbiamo tra mano, non si possa accettare senz'altra prova, come un fatto indiscutibile, che il commento, quale noi lo possediamo, era compiuto al 21 dicembre 1317. E innanzi tutto conviene guardarsi dal dare peso a certi fatti di secondaria importanza e dal volerne ricavare alcuna conseguenza per questa questione: ad esempio vediamo usate quasi costantemente le forme verbali del passato, quando si espongono fatti storici a schiarimento degli accenni contenuti nella tragedia, tanto se si tratta di ritornare indietro fino ai tempi di Ezzelino, quanto se si tratta di avvenimenti quasi contemporanei (3). Fortunatamente però non mancano gli accenni a

(1) Si confronti, ad esempio, quanto si dice a proposito della nascita del Mussato al fol. 1^r, col. 1^a: « *Albertinus Muxatus . . . Federico de Stroph Imperatore secundo natus* », con ciò che si dice al fol. 11^r, col. 1^a: « . . . dannato mortuoque Friderico secundo imperatore . . . cepit in tuscia ex quadam penitudine malorum preteritorum ut fierent societates hominum sese abiectis vestibis scuticis verberantium et clamantium de celo pacem demitti : que verberatio . . . in hac marchiam tarvisinam devenit . . . et hoc eodem anno natus est padue hic poeta noster Muxatus. »

(2) Per molti indizi mi pare evidente, che in questo caso non c'è da pensare ad una rifacimento vero e proprio per parte di Castellano: secondo me, egli non pensò punto a modificare le annotazioni di Guizardo, correggendole e fondendole colle proprie, ma aggiunse quanto gli parve opportuno, alterandone alquanto, sia colle inevitabili interposizioni, sia con qualche trasposizione, l'ordine primitivo.

(3) Si confrontino ad esempio le parole al fol. 1^r, col. 1^a: « *Cum vero Longobardorum rebus adventu Henrici septimi imperatoris afflictis paduana civitas concussa titubaret, virum hunc (il Mussato) ut patrie patrem tutoremque ad cum regem legavit* », dove sembra che si parli di fatti remoti, con le seguenti: « *Post egregios actus domi militieque . . . ad binas operas*

fatti storici ben conosciuti, da cui ricavare sicuramente le nostre deduzioni. Già il prof. Padrin (1) ha messo in evidenza un passo importante: « *Deinque (Paduani) in statum liberum usque in hodiernum diem steterè, quamquam per magnos anfractus a tempore adventus imperatoris Henrici septimi bello aspero gesto cum Cane Grandi veronensi integrum statum relinuerunt absque dominio singulari* » (2); dal quale si rileva essere questa parte del commento anteriore al 24 luglio 1318, quando Giacomo da Carrara fu proclamato signore di Padova.

In altri luoghi si parla dei fuorusciti padovani di parte guelfa, che non erano ancora riusciti dai tempi di Ezzelino a rientrare in patria: « *Monticuli Ecerino et Salinguerra ferrarense coadiuti comitem eundem sancti Bonifacii cum complicibus Veronensibus factionis eiusdem expulerunt, quorum exilium in hec nostra tempora perduravit* » (3); « *illi autem omnes de parte comitis fugerunt, nec amplius usque ad hec nostra tempora reversi sunt* » (4): ora essi furono riammessi verso il marzo del 1318. Da questi esempi e dal fatto che nessun accenno, contenuto nelle diverse parti del commento, si riferisce ad avvenimenti posteriori al 1316 siamo indotti a credere che la nota apposta alla fine del manoscritto si debba a Castellano, e che realmente il lavoro dei due commentatori fosse finito col dicembre del 1317. Possiamo anche determinare con sufficiente precisione un altro termine per limitare il periodo di tempo entro cui il commento fu composto, portando la nostra attenzione sugli accenni numerosi agli sconvolgimenti cagionati nelle cose d'Italia e in particolare di Padova dalla venuta di Enrico VII (5), alle lotte continue dei padovani con Can Grande (6), al tradimento di Nicolò de Lucio, che consegnò allo Scaligero il castello di Lozzo (7), e specialmente alle parole seguenti: « *forsitan deus hec* (il sorgere delle tirannidi)

animum aspirantis virtutis applicuit, alteram poeticam hanc de externe etatis afflictione commemorantem, alteram de Henrici huius septimi Cesaris gestis prosaico dictamine pro memoria posterorum »; donde è chiaro che i fatti narrati nell' *Historia Augusta* erano ancora di fresca data.

(1) Citato dallo ZARDO, *Riv. Stor. It.* IV, pag. 498, n. 4.

(2) fol. 9^v, col. 1^a.

(3) fol. 1^v, col. 2^a.

(4) fol. 6^r, col. 1^a.

(5) Sono fatti che ci riportano alla fine del 1310.

(6) La guerra fra Padova e Can Grande comincia al marzo del 1312.

(7) Questo tradimento è della fine del 1312.

propter peccata hominum, que punire vult. et hanc opinionem hodie comuniter tenent homines, sicut de hoc imperatore VII° qui per hec tempora Italicos omni puce et omni beatitudine spoliavit et bella, mortes et exitia secum adduxit nec non et post se maiora reliquit (1) », le quali ci riportano verso la fine del 1314. E si potrebbe anche affermare, che il commento fu messo insieme sullo scorcio del 1316 e nel corso del 17, poichè nei cenni biografici del Mussato, dovuti probabilmente a Guizardo, si ricorda la traslazione dei corpi dei Santi Luca e Matteo, (2), fatta dall'abate Gualpertino, fratello del poeta, nel giugno del 1316, come attesta la lapide affissa in Santa Giustina a commemorazione del solenne avvenimento (3); se si potesse escludere assolutamente il dubbio che il passo in questione, il quale pare si leghi male col contesto, non sia stato aggiunto, quando fu pubblicato l'intero commento.

BENEDETTO COLFI.

(Ccontinua).

(1) fol. 7v, col. 2ª. Enrico VII morì il 24 agosto del 1312; nell'aprile del 1314 si rinnovarono le lotte dei Padovani con Can Grande, che nel settembre riportò notevoli successi.

(2) fol. 1r, col. 1ª: « Rebus quoque familiaribus compositis, vacante cenobii sancte iustine sede, (Albertinus) ad Bonifacium papam octavum se transtulit, cuius captata benivolentia, abbatiam obtinuit, fratremque in abbatem prefici curavit. Hicque ille abbas fuit, qui, tali tantoque fratre dignus, basilicam impensa inextimabilis beatissimis Luce evangeliste et Mathie apostulo construxit, preciosisque sarcophagis corpora collocavit. »

(3) Fu pubblicata prima dallo SCARDEONE nell' *op. cit.* Lib. II, Clas. VI, poi dall'Osio tra i *Fragmenta poetica* del Mussato: il PIGNORIO, che nelle annotazioni al Lib. X, Rub. II dell' *Hist. Aug.* pubblicò alcune varianti al testo dell'iscrizione, desunte da un antico codice membranaceo, attesta che essa esisteva ancora nella forma in cui l'Osio l'aveva stampata in Santa Giustina: « *Gualpertini extat hodieque praeclarum monumentum in templo Divae Justinæ carmine expressum, quod vulgavit ad calcem suae editionis huiusce Felix Osius.* » In essa dunque si leggono questi versi: « *Denique post Christi de Sancta Virgine natum. | Mille bis octonis tercentum mensibus actis, | Hoc posuit tumulo corpus* (quello cioè dell'evangelista Luca) *venerabile sacro | Religione nitens vir Gualpertinus,* » che nelle varianti del Pignorio suonano così: « *Octo bis ac demum Domini labentibus annis | Tercentum post mille pia de Virgine nati ecc.* » Donde si ricava, come data della traslazione, l'epoca della mietitura del 1316, benchè il MINOIA, sbagliando il conto, dica (*op. cit.* pag. 192) celebrato il trasporto nel 1317.

DI UN CANTASTORIE FERRARESE DEL SECOLO XVI

APPUNTI

Quando Pietro Aretino introduce in una delle sue più interessanti commedie (*Cortigiana*, I, 4) lo strillone venditore di storie, egli non fa che mettere sulla scena un episodio di quella vita di piazza, che conosceva sì bene e che sapeva con tanta vivezza ed efficacia rappresentare. Codesti cerretani, di cui non è spenta peranco la razza e che, mentre intrattenevano il popolo coll' improvvisazione, con giuochi, con facezie, si facevano spacciatori d'opuscoletti a poche carte, gli antenati diretti delle moderne pubblicazioni a un soldo del Salani (1), ne erano spesso anche editori, ed a loro *istanza* si pubblicavano e canzoni e poemetti e novelle e narrazioni storiche. Onde, come abbarbicati alle carte gualcite d'edizioni popolarresche, sornuotano all'oblio, che ha travolto quelli di chi sa quanti

(1) Non soltanto in Italia, ma certo anche in Francia lo spaccio di libricciuoli e fogli volanti si faceva per mezzo di questi cerretani: nel *Recueil de farces, moralités et sermons joyeux publié d'après le manuscrit de la Biblioth. Royale par Leroux de Lincy et Francisque Michel*, Paris, 1837, II, n.º 17, troviamo infatti una *Farce joyeuse du vendeur de livres*, il quale entra in iscena gridando:

Livres, livres, livres!
Chansons, balades et rondeaux!
J'en porte à plus de cent livres,
Livres, livres, livres!

e seguita facendo l'enumerazione della sua mercanzia.

loro colleghi, i nomi di Giovanni Carminate da Lodi (1), di Felice Bergamasco (2), di Giammaria lirico veneziano (3), di Darinello Rizio piacentino (4), del Tamburino (5), del Fortunato, del Toscano, del Cieco da Forlì, di Leonardo detto il Furlano, di Jacopo Coppa e di altri molti (6), dei quali poche o punte notizie sono arrivate sino a noi.

Nè soltanto editori, talora anche autori degli opuscoli, che vendevano, ci appaiono questi erranti, che, figli del popolo, dal popolo traevano l'ispirazione e i mezzi di sussistenza. Essi infatti talvolta affidavano alla stampa quelle composizioni rozze, dalle immagini convenzionali, dai versi zoppicanti, dalle rime imperfette, con cui intrattenevano i loro ascoltatori e che spesso non erano se non rielaborazione di materia preesistente. Così il Fortunato ci tramandava un suo contrasto col Zane e

(1) *Fioretti di paladini*. In fine: *Stampato in Roma ad instantia di maestro Joanne Carminate de Lodi* (HARRISSE, *Bibliographie de quatre cents pièces gothiques, françaises, italiennes et latines du commencement du XVI.^e siècle non décrites jusqu'ici*, Paris, 1887, pp. 202-4).

(2) *Sonetti a laude de lo Senato Venetiano*. In fine: *Instantia de Felice Bergamascho* (Misc. Marc. 2175, 4).

(3) Due opuscoli, stampati l'uno a Venezia nel 1538, l'altro a Roma nel 1529 *ad istanza* di questo Giammaria lirico, sono da me citati nella I *Appendice* all'ediz. delle *Lettere di M. A. Calmo*, Torino, 1888, pp. 386 e 388, n. 1.

(4) *Lodi delle principali città d'Italia, col vanto e cose segnala te loro. Nuovamente posta in luce*. In fine: *Ad instantia di Darinello detto il Piasentino* (Misc. Marc. 2208, 16). È un componimento di trentuna ottava affatto diverso che quello che citiamo più innanzi.

(5) « Il Tamburino, dubitando del fatto suo, piglia la posta a buon hora, e comparendo in piazza alla rassegna s'ingegna con far andare un ovo su per un bastone, trarre i soldi in quel mezo quasi con arte magica alla volta sua; et mentre l'ova tendono in su, le gazette vengono in giù, con insoliti e nuovi artifici, a ritrovarlo » (GARZONI, *Piazza*, Venezia, 1587, p. 747). Pubblicata ad istanza di questo saltimbanco, anzi probabilmente opera sua, deve essere la *Bravata alla bulesca, su quel aière de sier Herculano, cosa piacevole, con altre sette stanze, e una villanella sopra le Pianeelette, ch' in quelle non erano novamente ristampate*. In fine: *In Venetia, a Santa Giustina, Appresso Antonio Facol*. Infatti sul frontispizio è una rozza silografia rappresentante un uomo vestito da guerriero, che suona il tamburo, con sopra la testa una fettuccia svolazzante colla scritta *Tanborin*: è certo il ritratto del cantastorie (Miscell. dell'Alessandrina, XIII, a. 57, 6).

(6) Di quest'ultimi cinque cantambanchi parla il Bongi nell'articolo che citiamo qui appresso.

sotto il proprio nome pubblicava tre canzoni d'argomento tradizionale (1); così Darinello Rizio raccoglieva in una lunga serie e faceva stampare dei proverbi sulle città italiane, che già al suo tempo dovevano essere largamente diffusi (2).

Di questa classe di vagabondi cerretani ha rinfrescato, non ha guari, la memoria, a proposito delle rime dell'Ariosto, uno de' più dotti e diligenti storici dell'arte tipografica, Salvatore Bongi (3). Egli giustamente osserva che « di saltimbanchi e cantambanchi pare che fosse seminario il dominio ferrarese (4) », di dove ricorda fra altri un Ippolito. Di questo è tempo che veniamo a parlare, esponendo le notizie, che intorno a lui ci fu dato raccogliere nel corso di altre ricerche.

(1) *Contrasto | del Fortunao | del Zani in ottava | Rima, | con alcune stanze in lingua Bergamasca | del magnar del Zane, cosa | bella et nuova. | Novamente posta in luce. | MDLXXVI* (Misc. Marc. 2223, 1). *Tre | Canzone | del Fortunato. | Nella prima, la figliuola chiede marito | alla Madre. | La seconda la madre gli dà la | risposta. | La terza si lamenta ch'è | mal maritata. | Con una esortatione alli padri di famiglia.* s. n. tipogr. (Misc. dell'Alessandr. XIII, a. 58, 7). Questo secondo opuscolo fu ristampato recentemente da M. Menghini nel I fascicolo delle *Canzoni antiche del popolo italiano*, Roma, 1890.

(2) *Li nomi et cognomi di tutte le provintie et città et più particolarmente di tutte quelle dell'Italia composta per Darinel Rizio detto il Piasentino*, stampata nell'anno M. D. LXXXV. L'opusc. fu ristampato nella disp. 91 della *Scelta di curiosità letter.* Per il contenuto v. *Lettere del Calmo*, p. 342.

(3) *I cerretani e le rime dell'Ariosto*, in *Arch. storico ital.*, 1889, e di nuovo nell'*Antologia critica* del Morandi, IV ediz., Città di Castello, 1890, p. 463 seg. Cito questa seconda edizione dell'articolo.

(4) Pag. 465. Ferrarese era anche il famoso tipografo Niccolò d'Aristotile detto il Zoppino, che, secondo il Bongi, sarebbe probabilmente una sola persona col mezzano e cantimbanco spesso ricordato dall'Aretino. Che lo stampatore sia il medesimo che il cantimbanco è forse possibile, quantunque non mi sembri probabile (v. Novati, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 260); certo però non è il lenone. Non so perchè, tutti vollero vedere in questo una creazione della fantasia dell'Aretino, eppure egli, come molti altri dei personaggi della *Cortigiana* (cfr. per maestro Andrea ed il Rosso il mio *Calmo*, p. 390 e GRAF, *Attraverso il 500*, p. 372 n., per M. Maco, GASPARY, *Stor. d. lett. ital.*, Torino, 1891, vol. II, P. II), fu un uomo in carne ed ossa, che esercitò il suo ignobil mestiere a Roma e che era già morto nel 1534, quando furono pubblicati certi *Trionfi di lussuria* (v. più sotto), ove è rappresentato in degna compagnia a pagar il fio della sua vita in un fantastico inferno. Lo stampatore invece viveva ancora nel 1544 (v. TESSIER, *Giorn. d. eruditi e dei curiosi*, II, 602).

A giudicare dalle date delle edizioni fatte a sua *istanza*, che ci son pervenute, il periodo della sua maggiore attività dovette cadere nel quarto decennio del secolo XVI. Taceva da poco il romore degli eserciti imperiali sui colli di S. Miniato, quando il nostro Ippolito faceva stampare a Pesaro il ben noto *Lamento di Firenze* insieme colle ottave sull' *Assedio* e coi patti fra Clemente VII ed i Fiorentini, accodando a tutto questo, per riempire la carta rimasta bianca, un curioso *Capitolo di varie opinioni* (1). Nel 1533 la società letteraria adoratrice delle eleganze petrarchesche fu vivamente commossa dalla pretesa scoperta della tomba di madonna Laura nella chiesa dei frati minori ad Avignone (2). Era forse passato un anno appena da questo fatto, ed ecco il cantastorie ferrarese pubblicare in un opuscolo *Sonetti e strambotti non mai più posti in luce* ed inserire fra questi *il sonetto trovato ne la sepoltura de Madonna Laura in Avegnone innamorata de Messer Francesco Petrarca*, primo forse a dare l'onore della stampa a quel rachitico figlio della furberia di un archeologo avignonese (3).

(1) Dell'opuscolo non posso dare il titolo preciso, perchè all'unico esemplare che ne conosco (Misc. Marc. 2405, 6), manca la prima carta: esso ha in fine la nota: *Stampata impesaro ad instantia de Hippolito | Ferrarese ne l'anno del Signore | 1531, adì 26 de | Luio*. È in 8.^o; completo, constava di 12 carte. Del *Lamento* e delle stanze sull' *Assedio* si cita un'edizione veneziana del 1549; l'uno e le altre furono ristampate dal CAPELLI nella disp. 47 della *Scelta di curiosità*, Bologna, 1864: cfr. D'ANCONA, *Poesia pop.*, p. 67 n. e RUBIERI, *Storia d. poesia pop.*, p. 82. Il *Capitolo di varie opinioni* (Com. *Trovo in natura varie opinioni*) fu ripubblicato recentemente per nozze dal cav. A. Tessier (Venezia, 1889).

(2) Vedi DE SADE, *Mémoires pour la vie de F. P.*, vol. I, *Notes*, n.° IV, pp. 13 sg. e le *pièces justificatives* corrispondenti; cfr. anche BARTOLI, *St. d. lett. ital.*, VII, 198 segg. La scoperta dovette aver luogo nel marzo o nell'aprile del 1533, perchè la lettera del Bembo che ne parla è in data *sept. cal. Maias 1533*.

(3) *Sonetti e Stram | botti (sic), non mai più posti in lu | ce. Al presente stampati ad | instantia de Hyppolito detto el Ferrarese: | Con quattro Triumphi de lussu | ria sopra le cortigiane anti | che de Roma do rufiane, | con una exortatione del | ben vivere alle moder | ne, composti al face | to homo mai | stro Pas | quino | MDXXXIIII*. L'unico esemplare, che ne conosco (Palat. di Firenze, E. 6, 6, 153, C.^a 2, n.° 18), è manchevole dei *Trionfi* e consta di quattro carte, in 8.^o. La prima edizione del sonetto, che finora si conoscesse era quella fattane da Jean de Tournes, insieme colla famosa lettera a Maurice de Sève, dinanzi all'edizione del *Canzoniere*, Lione, 1545. Il sonetto del resto è ricordato anche dal Bembo e riferito con una lettera, che dà notizia del fatto, dal SANUDO, *Diari*, LVIII, 238 del ms. Marciano.

E l'opuscolo chiudeva con certi *Trionfi di lussuria*, interessanti cataloghi di cortigiane romane, che pochi anni appresso, nel 1537, faceva ristampare a Venezia per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini (1). Infaticabile nell'ammannire al suo pubblico le più ghiotte novità, un'altra volta Ippolito probabilmente stralciava dal frammento della *Marfisa* di Pietro Aretino, pubblicato in Ancona all'insaputa dell'autore « dall'altrui ignoranzia et maligna invidia », l'episodio di Rodomonte all'Inferno e ne faceva nel 1532 l'*Opera nova del superbo Re di Sarza Rodomonte che volse signoreggiare Linferno*, prezioso opuscolo, che ci conserva la redazione primitiva del poemetto colla dedica al marchese Federigo Gonzaga (2), e cinque anni appresso, nel 1537, primo o dei primi, raccoglieva e pubblicava sei capitoli dell'Ariosto nel libriccino *Forze d'Amore* (3). Nello stesso anno o nel seguente per opera sua vedeva la luce a Brescia un'anonima continuazione del *Furioso*, *Il cavalier del Leon d'oro* (4).

Poveri avanzi di una produzione certo assai più copiosa, queste edizioni rievocano alla nostra memoria la figura di Ippolito, che per mantenere sè e la famiglia passa di città in città, da Ferrara a Pesaro, da Pesaro a Venezia, da Venezia a Brescia, da Brescia a Firenze, da Firenze a Lucca, e nelle vie, sulle piazze, talora nei palazzi dei principi va magnificando la sua merce ed alla recitazione di roba altrui mesce quella dei grammi suoi versi, che improvvisa o finge di improv-

(1) Questa è l'edizione che fu riprodotta, or non è molto, nel fasc. 8.° della *Bibliotechina grassoccia*, Firenze, 1888, pp. 29 sgg. Si conserva nella Bibliot. Landau ed ha la nota: *stampata in Vineggia per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni ad instantia de Hippolito detto el Ferrarese a dì XXVII Genaro MDXXXVII..*

(2) L'opus. ha in fine la nota: *Stampata in Venetia per Guglielmo Fontaneto di Monferà. Ad instantia de Hippolito detto el Ferrarese. MDXXXII*; v. MELZI-TOSI, *Bibliografia d. rom. cavall.*, Milano, 1865, pp. 213-14. Che l'*Opera nova* non è se non un frammento della *Marfisa*, osservò il Luzio prima nell'articolo *L'Orlandino di P. Aretino*, in *Giorn. di filol. rom.* III, 70 e poi, modificando il suo modo di vedere riguardo alle relazioni di quella col poemetto aretinesco, nel volume *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, 1888, pp. 20-2.

(3) Vedine il titolo riferito per intero dal Bongì, op. cit. pp. 466-7, n.

(4) Vedine le note tipografiche, dove appare il nome di Ippolito, in MELZI-TOSI, op. cit. pp. 118-9. Il Bongì dice di aver veduto anche un opuscolo di rime di Vittoria Colonna stampato ad istanza del Ferrarese (l. c. p. 467 n.).

visar sulla lira. E morì, possiam dire, sulla breccia, forse giovane ancora, lungi dalla patria e dalla famiglia, a Lucca, dove s'era recato ad esercitare l'arte sua, probabilmente verso la metà del secolo. Intorno a questo tempo infatti dovettero essere pubblicati due opuscoli, nei quali qualche collega nell'arte pianse la sua dipartita (1).

Se volessimo prestar fede al titolo ed alla didascalia di uno di questi, dovremmo credere che « il ferrarese in Luca un giorno avanti la morte sua, facendosi dar la lira a quelli che lo governavano, sopra di quella parlando » riandasse la sua vita vagabonda ed esprimesse in ventuna ottava i sentimenti del suo animo. È, come si vede, uno dei soliti artifici propri di siffatti componimenti; ma prescindendo dalla parte teatrale, non è improbabile, che nella mente del povero cantambanco si aggirassero in quel momento i pensieri, che l'anonimo verseggiatore gli attribuisce. Mentre sta per chiudere la sua esistenza, Ippolito si rivolge allo strumento fido compagno dei suoi dolori e de'suoi trionfi:

- 1 Suave, dolce, a me diletta lira,
 fido soccorso alli bisogni miei,
 poi che piace a Colui che 'l tutto gira,
 ch'io ponga fine a tanti affanni rei,
 la man più per sonar l'arco non tira,
 ch'è gionta al fin di sì gravosi omei,
 ma in cambio, amica mia, del tuo sonare
 con teco in questo estremo vo' parlare.
- 2 Presto ti lascerò, lira, in riposo;
 mi duol da te così presto partire;
 perdonami se mai ti fu' noioso,
 rimanti in pace; e' m'è forza seguire
 tal passo duro, iniquo, aspro e gravoso,

(1) Ecco i titoli dei due opuscoli:

*Il Pianto e la | mento fatto per Hip | polito Ferrarese in | Luca un
giorno | avanti la mor | te sua. | Con uno epi | taphio sopra de la se | pol-
tura molto | bellissimo.* Sono 4 carte non num. senza note tipogr., in 8.^o.
Intorno al frontispizio corre una cornice nera con emblemi e grottesche in
bianco (Misc. Marc. 2208, 6). Del *Pianto e Lamento* do qui sopra ampia
notizia; l'*epitafio*, una miserabile ottava, non merita di essere riferito.

*Lamen | to d'Hyppo | lito detto il | Ferrarese che can | tava in
ban | cha.* Sotto questo titolo una incisione rappresentante due leoncini az-
zuffantisi; all'intorno una graziosa cornice a putti e grottesche. Sono 4 carte
n. num. senza note tipogr. in 8.^o (Misc. Marc. 2231, 8).

- perchè niun questo non può fugire;
 ti lascia e ti ringrazia il Ferrarese,
 che tanto tempo gli ha' fatto le spese.
- 3 S'io ti potessi, lira mia, portare,
 ti vorrei meco nella sepultura,
 ma so che come Orfeo non posso fare,
 chè nol comporta la mia sorte dura;
 lui vivo nell'Inferno usò sonare
 per riaver la persa creatura,
 ma noi privi di spirto resteremo,
 tu polver ed io cener diverremo.

Tu, che in mano di un altro andrai ora afflitta e mesta
 pel mondo, reca agli amici il saluto del morente.

- 5 E sopra tutte l'altre a me più grata
 saluta la città, che con tante arte
 siede sopra del mar sì ben fondata,
 Venezia, di cui nome è in mille carte,
 dallo alato leon sempre guardata,
 temuta e reverita in ogni parte;
 so che 'l popolo, inteso la mia morte,
 perchè sempre mi amò, si dorrà forte.
- 6 Oh che bella audientia ebbi da loro,
 oh quanto gli fu grato el suono, il canto.
 quanto gli piacque a tutti il mio lavoro!
 Io portavo fra gli altri il pregio, il vanto,
 facendo di savone argento ed oro (1);
 morte mi avessi almen lì gionto! alquanto
 più lieve mi saria parso tal gioco;
 ma questo a l'alma e corpo importa poco.

Ora si comprenderà quanto valesse l'arte mia, ed ognuno
 pretenderà di essermi stato discepolo, per rendere più preziosa
 la propria merce.

- 7 Adesso conoscite fien le balle
 del Ferrarese dall'altrui sapone;
 ogniun si vanterà sulle mie spalle,
 chi si farà parente e chi garzone,
 che sarà nato in villa, in bosco o in valle;
 ma e' par che lo comporti la ragione,
 che cerchi ogniun, se può, per qualche via
 dar fine e spaccio alla sua mercanzia.

(1) Qui e nella stanza che riferisco subito dopo, pare che le poesie can-
 tate dal Ferrarese siano paragonate a bolle di sapone.

- 8 O voi che del cantar fate il mistiero,
 restate in pace e siavi per ricordo:
 non ingannate alcun, ma dite il vero,
 nè sia nessun di voi con meco sordo,
 ma sia verace, leale ed intero;
 non dir busie o per far robba ingordo;
 che ogni cosa si lassa, siate certi
 e premiasse ciascun secondo i merti.
- 9 O città ricca, o città mia del giglio,
 adorna di bellezza e leggiadria,
 Firenze cara a me con ciascun figlio,
 che tanto voluntier sempre mi udia,
 morte mi vuol condur sotto il suo artiglio,
 rimanti in pace, dolce città mia;
 sì come in vita, in morte a tutte l'ore
 ti sarà il Ferrarese servitore.
- 10 Duchi, marchesi, principi e signori,
 a'quai fu mia presentia tanto cara,
 quando voi sentirete ch'io sia fori
 di questa spoglia, che già si prepara,
 movendovi a pietà con dolci cori,
 cenno farete, che vi sia discara
 la morte di colui, che vi amò tanto,
 d'un sol sospir, non di lacrime o pianto.

Ai nobili e agli artigiani di città e di castella chiede in
 compenso de' suoi servigi una preghiera, e spera

che sì come io fui sempre in vita vostro,
 in morte mi direte un pater nostro.

E un pensiero ei rivolge anche alla moglie ed ai figli,
 lontani, ed alla patria Ferrara, cui avrebbe voluto lasciar le
 sue ossa, alla patria che egli ha sempre cercato di onorare e
 che ora piangerà la sua morte.

- 13 E tu, dolente mia diletta sposa,
 quanto ti fia questa partita amara!
 sopporta in pazienza, e in pace posa,
 se ben questa mia morte t'è discara;
 attendi a questo sopra ogni altra cosa,
 se mai ti fu la mia presenza cara,
 ti ricomando e mia e tuoi figliuoli
 rimasti troppo presto così soli.

- 14 Mi fussi stato almen da Dio concesso
 ne la patria tornar così malato;
 vederti prima e poi morirti appresso,
 che più contento assai ne saria andato;
 io son certo morir ch'io sento espresso
 le forze e 'l spirto mio quasi mancato;
 però col cor ti bascio, o mia consorte,
 sopporta in pazienza questa morte.
- 15 O patria mia diletta, unica e cara,
 che mi accogliavi sì benignamente,
 vale, dolce mia patria di Ferrara,
 che sempre inver di me fusti clemente,
 e ti fu mia presenza tanto cara
 e mi ascoltavi sì cortesemente;
 vorrei sì come nato esser lì morto,
 che 'l passar mio saria con più conforto.
- 17 Mi par già di veder quanto dolore,
 patria, t'ingombrarà ch'ora io sia spento,
 perchè, mentre ebbi i miei desiri e 'l core
 ad opre belle e gloriose intento,
 aggiunsi alle tue glorie e al tuo splendore
 non poco lume e picciolo ornamento,
 ed altro non mi fu giammai più caro
 che de le più famose alzarti al paro.

Ma egli si sente mancare e, baciata la lira, *ruvido legno*,

che sei stato di mia vita sostegno,

rivolge a Dio una preghiera, affinché accolga in pace l'anima sua.

- 21 Ricevi il spirto alla eterna salute,
 o Redentor dell'umana natura,
 non per mio merto, ma per tua virtute.
 Io son, dolce signor, tua creatura;
 per li dolori e le ponture acute
 e per la morte tua cotanto dura,
 perdonami, Signor, li miei peccati,
 ch'io muora in grazia e venga fra' beati.

Come si è visto da questo *Pianto* (st. 5-6), di Venezia specialmente Ippolito serbava il più gradito ricordo: ivi egli

aveva forse passato la maggior parte della sua vita (1), ivi, nella città gaia e festosa, erano accorsi in maggior folla che altrove gli ascoltatori delle sue recitazioni, i compratori delle sue edizioni, e di Venezia egli aveva cantato con ispeciale amore le glorie. Ce ne dà ampia prova l'altro opuscolo, cui abbiamo accennato, il *Lamento di Ippolito detto il Ferrarese*, lamento in terzine, pieno di enfatiche lodi, le quali fanno una curiosa impressione, poste, come sono, sulle labbra del lodato stesso.

- 3 Quelle voci che già vi fur sì care,
 quei dolci accenti, l'armonia celeste .
 ha fatto Morte sì tosto stancare.
 . Non più Vinegia con pomposa veste
 vedrò giammai, nè me le genti adorne,
 6 che soleano ad odirmi esser sì preste.
 .
 .
 .
 12 Ebbi grazia dal ciel ne l'alma infusa,
 molto m'amaro Calliope e Clio
 e mi fu assai benigna ogn'altra musa.
 Cantai sì dolcemente, ch'un iddio
 parea, un Apollo, tal che più d'un sasso
 15 si mosse al suon del grato accento mio.
 Non già del re Agramante o de Gradasso
 curai de dir, come fortuna tanto
 18 alzolli prima e poi gli puose al basso,
 ma solo quei che con purpureo manto
 tengon l'imperio nel bel d'Adria seno,
 21 spesi in lodare le parole e 'l canto.
 Aventuroso più d'altro terreno,
 che de la gran città tocca le piante,
 24 quanto mi duol de non morirgl'in seno!

Ma l'autore si accorge di esser salito tropp'alto, e si affretta a far parlare il suo eroe in tono ben più modesto. La sua lingua è impotente a cantare degnamente le glorie di Venezia:

- 42 meglio è dunque tacer: anzi narriamo
 el caso ch'intervenne a'doi d'aprile.

(1) Dei sei opuscoli che conosciamo come stampati ad istanza di Ippolito, due escono certo da tipografie veneziane, uno fu impresso a Pesaro, un altro a Brescia; gli altri due non hanno indicazioni di luogo, ma sono molto probabilmente di origine veneziana.

Sarà questo il giorno della morte d'Ippolito? Potrà forse accertarsene e determinare anche l'anno, chi abbia modo di fare ricerche, se ricerche sono possibili, negli obituarî lucchesi. Il nostro verseggiatore nulla aggiunge in proposito, bensì continua e conchiude:

- Ma prima che più oltre ve cantiamo,
cantar vo la cagion che mi sospinse
45 a gir dov'io restai languido e gramo.
Desio d'aver tesoro el cor te vinse,
grida 'l vulgo ignorante, che non vede
48 l'amor che 'l cuore incatenommi e cinse (4).
Il desir, che mia stella sì mi diede
fu sempre d'onorar quel leon santo,
51 che in le sals'acque ha sempiterna sede.
Solo lodando el suo nome cotanto
scorrendo per l'Italia a Lucca venni,
54 là ove che, lasciato 'l vital manto,
al ciel mio corso più felice tenni.

A questo ternario tengon dietro quattro *Stanze che cantava 'l Ferrarese in lode de Viniziani*, che come saggio della poesia del nostro giullare non credo inopportuno riferire.

- 1 Febo, del cui giocondo almo splendore
ogni cosa tra noi s'orna e rischiara,
s'ancora vive in te l'antico ardore
portato alla tua pianta amata e cara,
deh spira tanto in me del tuo favore
della tua grazia in fra' mortali cara,
che formar possi el canto a questa volta
degno d'esti signor, che qui m'ascolta.
2 Reggi, benigno Iddio, reggi l'ingegno
e porgi aita alla tremante mano,
accompagnando il suon del cavo legno,
sciogli la lingua non mai sciolta invano;
canta in mio luogo tu, ch'io non son degno
di lodarne il suo nome alto e soprano,
ch'a tanta altezza oggi volando sale,
ch'ogni umano poter è poco e frale.
3 Chi pensa di poter, cantando in versi
chiuder de' Viniziani i pregi chiari,

(4) Acconcio alla meglio questo verso che nella st. antica si legge in questa forma: *d'amor che lacaio incatenolo et cinse.*

l'eccellentie, gli onor tanti e diversi,
che nel cerchio mortal non hanno pari,
tenta con l'ali, che per opre fersi
di Dedalo, volando oltra quei mari,
senza cader nel ciel farsi dar luoco,
onde meglio è tacer che dirne poco.

4 Ma pur dirò che da li lidi eoi
in sino in quella parte, ove il sol cade,
non vide occhio mortal qua giù tra noi,
o ne la nostra o ne l'antiqua etade,
quanto si vede largamente in voi,
senno, valor, virtù, grazia e bontade;
ma quello che lodar non si può fore,
basta lodar e reverir col core.

Sciatta e pedestre poesia, che avrà fatto arricciare il naso agli eleganti letterati del cinquecento, ma che corrispondeva ai gusti meno raffinati del popolo e gli strappava applausi e quattrini. Ciò appunto desideravi tu, povero Ippolito, che non facevi questione d'arte, ma di pane.

VITTORIO ROSSI.

PREGIUDIZI E SUPERSTIZIONI

DEL

POPOLO MODENESE

(Continuaz. e fine. Vedi fasc. VI-VII pag. 225).

CAPO QUINTO

Superstizioni, pregiudizi, scongiuri di ordine agricolo.

I prodotti delle campagne sono la ricchezza del nostro territorio; e il villano che vede sparire i prodotti, benchè non colpiti dalla gragnuola devastatrice; che vede morire gli animali domestici, in seguito a malattie strane o ad invasioni di animali microscopici, il villano resta fra l'addolorato, il sorpreso e il timoroso; e tutti gli *oidium*, *peronospora*, *filossera*, *mal. rossino* ecc. egli attribuisce a mala influenza, ovvero a castighi del Signore Iddio..... e si dispera inutilmente.

I pregiudizi in questo ordine di cose — è dunque naturale che siano numerosi, e siano radicati profondamente, in ispecie nelle campagne; ma tuttavia essi vanno man mano diminuendo.

Vi sono dei territori, nell'animo dei nostri villani, ancora vergini e intatti; ma gli esami scientifici; ma le cure preventive indicate dai veri agricoltori, scienziati e non empirici; ma le indicazioni del zootatro — e tutti i risultati, quasi sempre ottimi, finiscono con lo sfrondare l'albero delle superstizioni nei nostri contadini.

..

È cosa naturale che questi pregiudizi, in grandissima maggioranza, abbiano lor vita ne'l popolo di campagna e che siano

indirizzati a quanto il popolo stesso ha di più prezioso, vale a dire ai raccolti agrari, agli animali di stalla e di cortile, alle altre produzioni agricole ecc.; come è cosa altresì naturale ch'essi siano numerosissimi, e che riguardino specialmente i fenomeni e i fatti che danneggiano i preziosi prodotti dell'agricoltura.

È necessario far notare innanzi tutto, come, appena appare una malattia nei raccolti o negli animali ecc., il contadino nella sua ignoranza e con la sua rozza fantasia è portato ad ammettere che codesta malattia ha una origine-extra-naturale: sia affermando che il prodotto o l'animale sono stati stregati; sia che Dio ha inviato il malanno per fare scontare loro peccati. Onde ogni cura umana, ogni dato, diremo così, terapeutico, è inutile; e occorre invece, o togliere la stregoneria, o far benedire i prodotti o gli animali ammalati dal prete.

Così è accaduto per l'invasione degli zabri del frumento; per l'oidio dell'uva; per la peronospora della vite, e va dicendo.

Ma quando il villano ha visto che gli esorcismi della strega o quelli del Parroco non hanno valso a nulla, ha incominciato, sempre miscredente e timoroso, ad usare dei mezzi indicati dalla scienza per combattere i malanni; e così un po' per volta dopo molti anni ha finito per persuadersi che gli esorcismi e gli unguenti delle *strie* valgono; che le benedizioni del prete hanno valore; però le indicazioni del dotto zoiatra; lo zolfo contro l'oidio; il solfato di rame contro la peronospora; il solfuro di carbonio contro la fillossera valgano assai più e assai meglio.

Tuttavia questo non toglie che ancora numerosi e vigorosi siano i pregiudizi e le superstizioni ne 'l mondo dei nostri ignoranti contadini; ma in ispecie presso le contadine; pregiudizi i quali non di rado tornano di sommo danno ai prodotti agricoli o agli animali domestici.

Comunque sia, eccone qui alcuni; e comincerò dal baco da seta.

La maggior parte delle contadine fa nascere il seme dei bachi, portandolo in seno; però si ammette che l'operazione d'incubazione non possa essere compiuta da una donna che allatta; però che i bachi diventerebbero *Lattaròn*, cioè marci.

Nel giorno di S. Marco (25 aprile) si usa portare in processione il seme dei bachi, affinché questi abbiano a nascere bene, e vadano a buon fine, e siano per dare buon prodotto.

Perchè poi i bachi da seta, durante il loro sviluppo, non

abbiano a diventare *lattaròn* (marci), s'usa spargere sui graticci e sulle stuoje delle foglie di noce... che viceversa poi non servono a nulla.

Nell'allevamento dei bachi da seta, oltre a tutte le cure e le istruzioni che stanno scritte nei trattati di bachicoltura, dai chinesi antichi fino ai tempi nostri, vi sono altre cure e istruzioni speciali proprie dei nostri contadini e che invano si cercherebbero nei trattati menzionati.

Ad esempio, quando si allevano bachi, non bisogna dire in bigattiera che i bachi sono belli e crescono bene, perchè allora muoiono in breve del *mal del gesso* (càlcino). Così in bigattiera non bisogna abbruciare rami di gelso, però che gli è la stessa cosa che abbruciare le gambe ai bachi.

Se poi qualche baco s'ammala e sta per morire, non bisogna buttarlo dalla finestra, perchè gli è certo che tutti gli altri vanno dietro; ma a mano bisogna portarlo nella concimaia.

Il filugello sboscato, avanti di portarlo al mercato, perchè non scemi di peso, bisogna porlo sopra un mobile di noce.

Dalle nostre massaie poi si suol dire, a proposito dell'epoca d'incubazione del seme: « *Per San Zòrz — o nè o pòs* »: vale a dire che per San Giorgio (23 aprile) il seme dev'essere o nato o messo ad incubare.

E ora passiamo ad un'altra serie di superstizioni agricole, a quelle cioè che riguardano le influenze della luna sopra i prodotti agricoli, ovvero sopra altre produzioni simili.

S'usa dire dai nostri villani: « *Chi semina canapa in luna nova — poco raccolto ci ritrova* ».

Chi mena letame in campagna in luna nova, fa opera inutile al terreno, perchè non ingrassa; il letame, per averne profitto, vuol messo nei campi in luna vecchia (decescente).

Non si deve potare a luna nova perchè le fascine vanno a male; e così a luna nova non si devono segare legnami da lavoro, però che in breve sono presi dal tarlo.

In luna nova poi non si deve piantar frumentone; perchè la pianta cresce d'assai, ma la panocchia resta piccola.

In luna nova non si deve seminar ortaggi, nè imbottigliare o travasare vini, nè fare la segatura dello strame.

Quando si pongono le ova ad incubare (*pànder i óv*), bisogna metterle in maniera che i pulcini abbiano a nascere in luna vecchia, diversamente nascono deboli e malaticci.

Non bisogna atterrare alberi, specialmente per fare legna da lavoro, in luna nova; però che il legname sarà preso dal

tarlo. Le viti potate a luna nova si essiccano alle estremità; e la carne (da conservare) di suini ammazzati in luna nova, non prende bene il sale (salamoia).

Le uova nate in luna d'agosto hanno la proprietà, dicesi, di conservarsi lungamente sane.

E passiamo ad altre superstizioni agricole.

Nel giorno della Epifania (6 gennaio), detta in dialetto nostro *Pasquetta*, molti contadini usano di andare a bastonare con ramoscelli gli alberi da frutta; dicendo:

Carga, carga, e tin, tin,

Fan trèinta panér st' an ch-vin; e cioè « caricati, « caricati (di frutti) e tienli; tienli; fanne trenta ceste nell' anno che sta per venire ».

Altri invece nel dì di *Pasquetta* usano spargere cenere sugli alberi da frutta per averne assai; e durante l'operazione dicono:

Carga, carga, e tin, tin,

Carga ed pàm e pomadin: « Caricati, caricati; « tienli, tienli, caricati di mele e di piccole mele ».

Sempre per la frutta: alla vigilia del Natale si fa filare da una bambina un po' di canapa o di lino, e co' l' filo si manda la bambina, a digiuno, a legare gli alberi da frutta: compiendo l'operazione con un *Pater* o un' *Ave*, gli alberi daranno di certo molti e buoni frutti.

..

Mesi, settimane, giorni speciali per diversi pronostici, per diverse superstizioni agricole.

A filer l' ultem ed l' an, a dvèinta matt i bréch: « A filare « l'ultimo dì dell'anno, si ammette che abbiano ad impazzire i « montoni. »

E così il filare l'ultimo giorno di carnevale, si crede sia causa di pidocchi o gorgoglioni della fava, e anche del fare zoppi le pecore.

Si suol dire dalle brave massaie: « *Chi fila d' agàst — fila a só càst* »: chi fila in agosto, fila a ciò avanzi del tempo da filare poscia per altri.

« *In agàst — a madura al gran e al màst* »; in agosto matura il grano e l' uva.

« *Chi dòrm in agàst — dòrm a só càst* »: chi dorme in agosto, dorme a suo danno, però che è mese di grandi lavori.

« *Chi zapa la vida d' agàst — impéss la cantèina ed màst* »: chi zappa la vite in agosto, riempie la cantina di mosto.

« *Per San Simòn — botta via al zestòn* »: per S. Simone (28 ottobre) caccia via il cesto della semina; cioè devi già avere seminato il frumento.

« *Per San Simòn — pérdegh e bastòn* »: variazione montanara: per San Simone, pertiche e bastoni — e cioè per raccogliere e pulire i marroni, le castagne ecc.

« *Per San Lócca — ch' i-mn'a semnè se splócca* »: per San Luca (18 ottobre) chi non ha seminato si spilucca.

« *Per San Gal — èra al mònt e sàmma la val* »: per San Gallo (16 ottobre) ara il monte e semina la valle.

« *Ed settàmbèr o d' agàst — lassa stèr al màst* »: di agosto e di settembre, non far mosto, non fare vino, perchè gli è assai presto.

« *Chi èra ed settàmbèr — al fa un bel sólc, ma poc a rànder* »: chi ara il terreno in settembre, fa un bel solco, ma che frutterà poco.

« *Quand avrìl al fa da urtlan,*

A vel pió al sach che al gran »: quando aprile fa da orto-lano, (piove assai) il grano costerà poco.

« *Merz asótt — gran per tòtt* »: marzo asciutto, grano per tutti.

Nella notte di San Giovanni (24 giugno) suol dirsi che il mosto entra nell' acino dell' uva; e la rugiada (*guàza*) di cotesta notte ha la proprietà di salvaguardare i panni dalle tignole, di fare crescere i capelli ecc.; onde in codesta sera, ne' l modenese, vi è l' abitudine di star fuori di casa sino a tarda ora, a pigliar la *guàza*.... e a far l' amore!

Per Sant' Agata (5 febbraio) deve si seminare il fieno greco, a ciò non vada tutto in semenza.

Ne' l 1° venerdì di marzo bisogna seminare la canapa, perchè cresca bella e forte.

Chi aggioga due vitelli per la prima volta in mercoledì, può star certo che questi si faranno male.

L' uva mostata nella settimana delle 4 *tempora* d' autunno, darà vino snervato e senza colore.

Ne' l dì dell' Ascensione gli uccelli non voltano le uova ne' l nido: il burro battuto in questo giorno serve come unguento prezioso per le malattie della pelle.

Quando sono *legate* le campane (Settimana Santa) e in domenica prima di vespro, non si deve bollir cenere per far bucato, perchè questo riesce male di certo.

Alla vigilia di Natale (24 dicembre) nelle stalle di certi contadini zotici e superstiziosi, se una vacca trovasi pregna, s'usa fare uscire per primo in fin di veglia un uomo, a ciò abbia a nascere un vitello; però che, se prima esce una donna, nascerà una vitella, che ha minor valore.

Del vino che rimane dopo la cena della vigilia del Natale (24 dicembre) si versa una parte nelle botti, onde il vino di queste non si guasti; e con l'altra si bagnano le spalle ai bovi, onde il giogo non le rompa.

Si suol dire che nella notte di Sant'Antonio (16 gennaio) i buoi parlano!

« *El zóch nèdi fra el dó Madànn e-gli èn sèimper bòn* »: le zucche fra le duè madonne (15 agosto, 8 settembre) sono sempre buone.

..

Pregiudizi e pronostici agricoli d'ordine diverso.

L'arcobaleno al mattino indica pioggia per tutto il giorno; verso sera, indica bel tempo per tutto il dì successivo: se nell'arcobaleno si distingue meglio il rosso, è indizio di abbondanza di raccolto; se meglio si distingue il giallo, è indizio di buon raccolto di gran turco; se il verde, gran quantità di fieno.

Del frumento in erba non si deve dire mai che è bello, perocchè prima di mieterlo diventa brutto.

Quando si accompagna la vacca al toro, onde resti pregna di un bel vitello, occorre mettersi il panciotto a rovescio; se poi la vacca e la scrofa, all'epoca consueta, non sono in frebola, s'usa dar loro da mangiare delle fave fritte.

Per assicurare la fecondazione della vacca dopo l'amplesso, le si getta sulle orecchie una secchia d'acqua fresca.

Alla vigilia della Epifania si suol dire: « *Se la rezdòra, l'an fa i turté — a nass i pulsèin senza pé* »: se la reggitrice di casa (massaia) non fa i tortelli, nascono i pulcini senza piedi.

Le uova poi, che si mettono sotto la chioccia ad incubare, devono essere in numero dispari; in caso diverso o non nascono o nascono male: e chi dà ova da far nascere pulcini, o chi dà pulcini da allevare, deve essere una persona buona e simpatica: diversamente non si ha prodotto buono e sano.

Per avere, dalle ova messe ad incubare un prodotto di metà maschi e metà femmine, occorre mettere le ova ne'l paniere, ora con la man dritta e ora con la sinistra.

Ne 'l porre poi le ova ad incubare, la massaia vi fa sopra il segnør di croce, dicendo:

In nàm ed Santa Giustèina,

Du galàtt e una galèina: ne 'l nome di Santa Giustina due galletti e una gallina; ovvero anche:

In nàm ed Sant Agustèin,

Tre galèin e un pulcèin; ne 'l nome di Sant' Agostino, tre galline e un pulcino.

Le ova in giorni di domenica o di venerdì non si devono porre in incubazione; perchè i pulcini nascono storpi.

Le ova di galline che si trovano con due galli in un pollaio, sono ritenute infeconde.

Alla mattina del Natale (25 dicembre) la brava massaia nello sparecchiare la tavola che ha servito per la cena della vigilia, conserva un po' del pane rimasto, per darlo in briciole ai primi pulcini, i quali, così nudriti, cresceranno benissimo e con forza.

Anzi, quando si leva la detta tovaglia, bisogna portarla con le briciole del pane che vi stanno sopra fuori della casa — e bisogna scuoterla in quella parte di campo, dove si vuole che vadano per tutto l'anno le galline; e le galline che mangiano i rimasugli indicati, tutto l'anno staranno costì, senza devastare altrove i seminati, e entro l'annata diventeranno tutte buone chiocce.

Affinchè i merli, che si tengono in casa per diletto, abbiano a zufolar bene, s' usa tagliar loro lo scilinguagnolo; ma questa operazione va fatta solo nei giorni ne 'l cui nome non entra la *erre* (Lunedì, Giovedì, Sabato, Domenica); ciò facendo per tre volte, il merlo fischierà a meraviglia.

S' usa dire poi dai nostri villani:

Chi vòlta la manèla,

vòlta la canèla: e cioè chi, mietendo, volta e rivolta il manipolo di grano, onde s' asciughi ammodo, gira la *canèla*, girerà parecchio il matterello che serve a fare la polenta.

La bottiglia di vino puro, che si lascia intatta sulla tavola alla cena del Natale, ha la virtù di preservare il grano dai zabri; basta spruzzare con quello il grano da seminare.

Le unghie tagliate in luna calante crescono male.

Predizioni agricole diverse e assai comuni fra i nostri contadini, sono le seguenti:

An da nêva, an da sgnór: anno di neve, molti prodotti.

Znèr sàch — villan réch: gennajo secco, villano ricco; ovvero anche: « *Pólra de znèr — carga al granèr* »: la polvere in gennajo riempie il granaio; ovvero anche: « *se znèr al fa la pólra — i granèr i's fan ed róvra* »: se vi è polvere in gennajo, i granai si fanno di rovere (robusti).

« *Sàtta a l'acqua a-c sta la fam — sàtta a la nèra a-c sta al pan* »: quando d'inverno piove assai, l'annata sarà scarsa: invece si avranno ottimi e ricchi raccolti, quando d'inverno nevicherà assai. In generale poi si dice che un'annata secca « *l'a-nn-è mai afamèda* », non porta mai carestia.

Mèrz asótt — gran da per tòtt; e cioè marzo asciutto, grano dovunque in quantità.

Premavéra tardiva — l'an mai falica: la primavera in ritardo dà sempre speranza di ottimo raccolto; e cioè non falla mai.

Se in avril a puvèss trentun -- la-n farév mèl a nissun; se in aprile piovess per 31 giorni, un giorno in più del mese, l'acqua non farebbe male alcuno; tant'essa è ritenuta in codesto mese necessaria.

Maz urtilan — molta paia e pòc gran; maggio ortolano (piovoso), molta paglia e poco grano.

Se la zighèla canta ed settàmbèr — a-n cumprèr furmèint da vànder: se la cicala canta in settembre, cioè, se il settembre va asciutto e caldo, fa maturare ogni prodotto bene: quindi gli è bene non fare la speculazione del grano da vendere.

La smèinta rèra — la-n fa brisa vergàgna a l'èra: se si semina rado, il prodotto che se n'avrà non sarà tale da far vergogna all'aia.

Chi sàmna int-la pólra — fa i granèr ed róvra: chi semina in terreno asciutto, avrà ottimo prodotto.

Chi sàmna a San Martèin — l'è la speranza dal puvrèin; Chi semina il frumento a San Martino (11 novembre), ha la speranza del poverino; cioè gli è assai probabile un cattivo raccolto, per avere seminato tardi.

Pianta sèimper premma ed San Bendàtt — se-t piant pò dàpp, l'avrè i èlber sàch: pianta (gli olmi) sempre avanti San Benedetto (21 marzo); chè, se li piante dopo, avrai alberi secchi.

Fàmm puvràtta, dis la vida, se-t vó ch' a-t faga réch: fammi poveretta, dice la vite al villano, cioè potami assai, se vuoi io ti faccia ricco.

Sa pióv per Santa Crós — a manca i figh e el nós: se piove il dì di Santa Croce (3 maggio), vien meno il prodotto dei fichi e delle noci.

L'acqua dl' Ascèinsa — *fa pérder la smèinza*: quando il giorno della Ascensione viene verso la fine di maggio, ne'l qual tempo il frumento fiorisce, questo resta pregiudicato, se piglia l'acqua.

Int-al giorn ed San Bernabà — *l' óva la vin e al fior al sin va*: ne'l giorno di San Bernabeo (11 giugno) si forma l' acino dell' uva, e il fiore cade.

Per San Vit e San Mudèst — *l' è péz l' acqua del tempèst*: per San Vito e San Modesto (15 giugno), è peggio l' acqua delle tempeste.

A vèl pió l' acqua a tèimp — *che tòtt i inaffiamèint*: ha più valore, dà miglior prodotto una pioggia a tempo dovuto, che tutte le irrigazioni.

Per San Martèin — *tòtt i màst i en vèin*: per San Martino (11 novembre) tutti i mosti sono vino.

Per Santa Caterèina — *perpèra al sac dla farèina*: per Santa Caterina (25 novembre) preparati a far macinare il grano.

CAPO SESTO

Prejudizi, pronostici, superstizioni amorose.

Di tutti i pregiudizi che possono aver vita nell' animo dei nostri popolani, quelli che riguardano l' amore sono di fatto in minor numero — ovvero sono i più difficili a scoprirsi.

La donna ne è quasi sempre la cultrice più fervida; la credente più fiduciosa.... e la vittima più disgraziata.

Ne'l bollore della passione, e in special maniera durante la giovinezza, amore e superstizione si sposano in una mistica e fatalistica credenza.

Però forse più numerosi, sotto questo rapporto, sono i detti pregiudizi in città o nei centri popolosi, di quello che in campagna e nelle montagne nostre.

Forse perchè in città il nervosismo, la neurastenia, la impulsività affettiva sono precoci e maggiori; o forse perchè la robusta campagnola più egoista, più soda ne' muscoli del cuore, ama meno o sente meno; o perchè le fatiche campagnole o della casa attutiscono d' assai gli erotismi, che si trovano così comuni nelle nostre sartine e negli *sciallini* di città.

Ne'l giorno della Epifania le ragazze che hanno voglia di marito cercano di sussurrare dietro l'orecchio della madre, senz'essere da questa intese, queste parole:

Pasqua, Pasquàtta,

C'la vin tré vòlt a l'an,

Mama mia, a-m marid est' an. « Pasqua, pasquetta

« che viene tre volte l'anno, mamma mia, mi marito in « quest'anno. » Dopo ciò si mettono a parlare di cose qualunque con la Madre, e facendo a questa una interrogazione rispetto ad un argomento vario, attendono con ansia la risposta della madre. Se pertanto la risposta è affermativa, pronosticano che entro l'annata andranno a marito; ma se la risposta è negativa.... allora per tutto l'anno di marito non si parla più.

Per pronosticare la condizione sociale di colui che diventerà marito, le fanciulle contadine usano prendere tre fagioli ovvero tre spicchi d'aglio; e ad uno levano tutta la buccia o pellicola; ad un altro ne tolgono la metà; il terzo lo lasciano intatto. Poi avanti di andare a letto pongono i tre fagioli o i tre spicchi d'aglio sotto al guanciale. Svegliandosi durante la notte, o al mattino al bujo, la fanciulla prende un fagiolo, o un chicco, e lo butta in mezzo alla camera; poi ne butta un altro; il terzo indicherà la condizione sociale dello sposo: però che, se le è restato il fagiolo sbucciato o lo spicchio d'aglio senza pellicola, il marito sarà un miserabile; se le è restato quello a metà sbucciato, il marito sarà un benestante; infine se le è restato il fagiolo o lo spicchio intatto, il marito sarà un fior di signore.

La fanciulla poi che vuol sapere la professione di colui che sarà suo sposo, mette un catino d'acqua fuor della finestra nella notte di S. Paolo de'Segni; ne'l mattino di poi, l'acqua, essendo gelata, presenterà alla superficie venature e screpolature, le quali in complesso offriranno il disegno degli attrezzi propri dell'arte che eserciterà il suo futuro sposo; onde se si avrà la figura di una lesina, lo sposo sarà un calzolaio; se d'una sega, un falegname; se d'una vanga, o d'un aratro ecc., un contadino.

Offrendo ad una ragazza, in campagna modenese, tre fiori, ovvero tre frutti, gli è lo stesso che dichiararsene innamorati:

se la ragazza ne restituisce o ne ricambia due, significa che ognuno vada pe' fatti suoi.

Portare indosso od offrire fiori rossi è indizio di amore.

In martedì, mercoledì e venerdì non s'usa fare la prima visita alla innamorata, nè andare a domandare una ragazza in isposa; il giorno fausto sarebbe la domenica.

Da qualcuno si crede ancora che facendo bere ad una persona l'infuso o il succo di un'erba detta *concordia*, la persona che ha bevuto s'innamori alla follia dell'altra che ha preparato l'infuso.

Si suol dire:

Occ drétt — còr afflètt;

Occ stunc — còr brillant: ciò significa che, quando si contrae o fa prurito l'occhio destro, la persona non sarà amata o ricambiata in amore; se invece è l'occhio sinistro, vi sarà amore corrisposto e profondo.

Si usa anche dire dal popolo:

l'ràccia manca — parola franca;

Uràccia drétta — parola mel dètta: e cioè il prurito o il tintinnio dell'orecchia sinistra indica che si parla bene e con affetto di voi; quello dell'orecchia dritta, che si parla male.

Odiando una persona, dicono i contadini che le si può far del male potendo averne una ciocca di capelli e con questa legare un rospo ad un rovo. Quando l'animale è morto, la persona pure s'ammala e muore; se invece il rospo riesce a svignarsela, ciò significa che la persona si è accorta della stregoneria e ha fatto lo scongiuro.

Fra la gioventù campagnola è anche dichiarazione d'amore per una ragazza il chiederle di accompagnarla a casa da vespro; alla prima richiesta la fanciulla non può rifiutarsi (a meno che non abbia già l'amante); la seconda richiesta la fanciulla può evitarla (ne 'l caso in cui abbia intenzione di non volere per marito il postulante) ritornando da vespro non più sola, ma con le sue amiche; solo alla terza richiesta la ragazza può, senza offendere il giovinotto, dirgli un bel *no*.... se pure egli avrà il coraggio di presentarsi ancora.

È ritenuto gravissimo insulto per una ragazza che fa ritorno da vespro con un giovinotto corteggiatore, il passare fra mezzo ad essi; un uomo che agisca in tal modo, indica, se passa fra mezzo a loro di dietro, che la ragazza è sua amante o fidanzata; onde l'insulto è diretto all'intruso cor-

teggiatore; e se ci passa fra mezzo incontrandoli davanti, è insulto grave per la ragazza; significando con ciò ch'egli l'ha posseduta.

CAPO SETTIMO

Pregiudizi intorno alle malattie, alla gravidanza, al parto, all'allattamento, ecc. — « L'AVÉRTA » — Malattie dei bambini — Benedizioni, scongiuri, esorcismi.

Se gli ottimi e ricchi prodotti agricoli hanno molta importanza per i campagnuoli; se la salute del bestiame domestico sta molto a cuore ai contadini, la salute però delle persone tiene uno dei primi posti; onde è cosa naturale che tutti procurino di esser sani e di risanare chi s'ammala.

D'altra parte, io ho la ferma convinzione che in ogni uomo vi sia il germe del medico allo stato latente; e credo inoltre che detto germe si debba trovare anche in ogni donna: perchè più d'una volta mi sono divertito ad assistere a tutte le numerose ordinazioni che diverse comari sono capaci di dare ad un ammalato; mi sono divertito a sentire tutte le diagnosi, prognosi e indicazioni terapeutiche fatte con la miglior convinzione intorno ad un ammalato; e le cure e le medicine e le indicazioni nascevano come funghi, uscivano a torrenti dalle bocche di uomini e donne, con grande soddisfazione dell'infelice paziente.

Qualche indicazione però è frutto di esperienze ripetute e trasmesse dagli antenati; altre invece non hanno un'ombra nè di utilità nè di attendibilità.

La donna (vedi *Appendice 2ª* « *Le medichesse* ») è la vera e propria dottoressa delle campagne e anche dei paesi; la quale, essendo quasi sempre comare (*arcmedra*), non si contenta d'assistere le partorienti e le puerpere; ma svolge la sua sapienza a tutte le malattie in ispecie delle donne e dei bambini; e mescolando il mistico co' l'positivo, la medicina con l'influenza, domina nelle famiglie povere e ignoranti, e becca ad esse di che vivere lautamente.

Certo che il moltiplicarsi dei medici condotti municipali certo che l'educazione militare per gli uomini, vanno combattendo lentamente i pregiudizi e le superstizioni che riguar-

dano le malattie, il parto ecc. ecc.: però è da notarsi che, dopo tutto, chi ci piglia di mezzo è il medico condotto; chi ha sempre ragione è la comare; e quasi quasi presso molti contadini è maggiore la fiducia nelle comari, che nei medici e magari anche nei preti (v. *Appendice 1^a*).

I porri. — Si possono fare sparire i porri in diverse maniere: una, ad esempio, consiste ne' l contare i porri che s'hanno, prendere altrettante fave nere e buttarle a tergo dentro un pozzo. Altri credono che bagnando i porri con linfa di vite o succo (latte) di fichi acerbi, spariranno di certo. Altro metodo, sempre indicato di sicuro effetto, consiste ne' l cogliere una *raganèla* (*Hyla viridis*) e scorticarla e fregare con lo interno della sua pelle contro i porri; e quando la pelle sarà diventata secca, i porri saranno scomparsi. Alcuni poi prendono tanti sassolini quanti sono i porri, e dopo averli fregati su i porri medesimi, ne fanno un cartoccio che vanno a deporre in un crocicchio; chi raccoglie il cartoccio, guadagna i porri; e l'altro gli ha perduti.

Nascita, gravidanza, parto, allattamento ecc. — Se un bambino si presenta con l'inviluppo, e se le acque tardano assai ad uscire, è indizio di fortuna pe' l nascituro; però che dicesi ch'egli è nato con la *camisa dla Madànnà* (camicia della Madonna).

Una donna incinta poi non deve mai passare sotto una corda tesa ovvero sotto la testa di un cavallo; perchè il cordone ombelicale si avvolgerà tante volte intorno al collo del feto, quante una donna gravida sarà passata sotto la corda tesa o la testa del cavallo.

Se una donna incinta fiuta tabacco, il bambino nasce coi capelli ricciuti.

Se la gravidanza riesce laboriosa e cattiva, sarà bene fare dire una messa a Santa Liberata; altrimenti il bambino, fatto uomo, finirà i suoi giorni in galera o su 'l patibolo!

Se il parto riesce laborioso e difficile, si usa uccidere tosto una gallina nera, se ne levano le interiora, la si spacca a mezzo e la si pone sulla testa della partorienti a guisa di cuffia — e si è certi che tutto andrà per lo meglio.

Andando a chiamare la levatrice, occorre andarci in due; ovvero, se ci va una sola persona, deve prender seco due pani, per aver seco la « grazia di Dio », onde il diavolo non intralci la strada al messo, e così ritardi il soccorso della levatrice.

La credenza sulle *voglie* è comune ed estesa, come dovunque.

Se una donna incinta, avendo desiderio di qualche cibo o bevanda, ne 'l tempo stesso si tocca qualche parte del corpo, il nascituro porterà nella parte corrispondente una macchia del colore del cibo e della bevanda di cui ebbe *voglia* la madre.

Se la donna nei primi mesi di gestazione si conserva sana, fresca, rosea, senza disturbi gastrici, senza macchie nella pelle ecc., il nascituro sarà maschio; diversamente sarà una femmina.

Se ad una donna, che allatta, si gonfia d'assai il petto, e le viene ciò che in dialetto chiamasi l'*applasòn*, per guarire, occorre che la donna si pettini di scontro (*a l'arbóffa*) con un pettine rado (*destrigòn*).

Per divezzare un bimbo, senza che la madre abbia a soffrire, bisogna gettare un pugno di sale da cucina ne 'l pozzo, e quindi rapidamente fuggire in modo da non sentire il rumore del sale che cade nell'acqua; e così tutto va a finir bene.

S'usano anche a tale scopo delle stiacciatine di farina fatte bollire nell'acqua e applicate tiepide su 'l seno; ovvero degli empiastri fatti con foglie di prezzemolo.

Se il ventre della donna incinta è assai prominente (in modenese, *a punta*), il nascituro sarà un maschio; se è rotondeggiante e poco pronunciato, il nascituro sarà una femmina.

Se una lattante mangia a cena dell'insalata, il bambino griderà per tutta la notte.

La nascita di figli femmine non è troppo aggradita dai nostri contadini; però che la donna bisogna allevarla, mantenerla, istruirla; e quando è ragazza, va a portare fuori di casa la sua attività e utilità, prendendo marito.

Quando per tanto una donna va partorendo diverse femmine, dicono i contadini che, per avere un maschio, bisogna che il marito durante l'amplesso morda un orecchio alla moglie. Ovvero, occorre che il marito rammenti la posa del primo amplesso — e che la cambi con altra posa!

Tuttavia dai nostri villani si suol dire che « *la dànnna di bē fat — la fa prémma la fànnna e dàp al masc* »: la brava partorisce prima la femmina e dopo un maschio.

Ho sentito far cenno da certi villani, a proposito di procreare maschi o femmine, di una certa legatura di certe parti, forse simile a quella di cui parla l'avv. G. B. BASTANZI (1); ma non mi fu dato di poter avere indicazioni precise.

(1) *Superstizioni ecc. nelle Provincie di Belluno e Firenze* — 1887. (Arch. per l'Antrop.).

Febbri. — Chi ha le febbri prenda un bruco nero, e, incartocciatolo, se lo metta in seno; quando il bruco sarà morto, le febbri saranno scomparse.

Da alcuni villani, per curare le febbri periodiche, s'usa legare i diti mignoli strettamente con filo: quando pe'l dolore l'ammalato non ne può più, le febbri se ne saranno andate.

Altri, quando hanno le febbri terzane, vanno a digiuno a legare un albero con un filo, dicendo:

Èlter, a-t' abraz — févra, a-t-luss;

Èlber, a-t' o abrazè — févra, a-t' ò lassè; e cioè: albero, ti abbraccio, febbre, io ti abbandono; albero, ti ho abbracciato, febbre, t' ho lasciata.

Dicesi che le febbri periodiche si possono curare ne'l seguente modo il giorno della vigilia del Natale. L'ammalato va alla elemosina in tre case, dove danno un boccone di ogni cosa che ivi si mangia; egli deve mangiare a sazietà; ciò che gli avanza dare in elemosina — e di certo guarisce.

Reumatismi, sciatiche, distorsioni ecc. — Chi soffre di reumatismi al dorso, deve buttarsi dorso a terra alle prime rondini che vede, e farsi pestare sette volte da una donna incinta di sette mesi o che abbia partorito un settimino; e tosto guarisce.

Chi ha reumatismi alle reni (in modenese, *scioch, snèster*), per guarire, deve farsi calpestare tre volte il dorso da una donna che abbia avuto due figli ad un parto.

Per la cura della sciatica, si raccolgono dei fiorellini gialli noti sotto il nome di *pé d' èsen* (piedi d' asino; ranuncolo pratense), si pestano a modo e si legano entro una pezzuola a mo' di piumacciuolo; quindi si pone il calcagno della gamba ammalata nell' acqua bollente e vi si tiene fin che è possibile, e fino a che il calcagno sia diventato bianco; poi vi si applica il piumacciolo ben stretto; dopo 24 ore si leva, e avrà agito come un potente vescicante; onde si taglia la cotenna, e la sciatica se n' è andata.

Per altri reumatismi si prendono delle cime di fronde di rovere, dei tritumi di fieno maggengo e del vino puro, se ne fa una decozione, con la quale si bagna la parte ammalata.

Le distorsioni alla mano si guariscono legando il braccio, al polso, con un filo di lana rossa.

L'avérta. — Sotto questo nome, non traducibile con esattezza (1), passa presso il popolino nostro di città e di campagna,

(1) Traducendo alla lettera, *avérta* significa *aperta*; fare l'*avérta*, equivarrebbe a compiere l'apertura.

una operazione-scongiuro-esorcismo, destinata a guarire distorsioni, sciatiche, contusioni, nevralgie, ecc. presso uomini e animali. Poche persone, a detta di chi vi crede, sono in grado di compiere l'operazione, e da quanto ho inteso non mi pare che i procedimenti di alcuni fortunati operatori siano simili fra di loro.

Così, ad esempio, una vecchia di mia conoscenza, in fama quasi di strega, compiva l'*avërta* facendo coricare la persona ammalata e vuotando sulla parte offesa dell'acqua e pronunciando parole cabalistiche; e i bagni e i lavacri erano da essa ripetuti per tante ore, quante furono avanti le ore del dolore.

Un'altra empirica, o medichessa-strega, diceva ad un egregio mio corrispondente che l'arte dell'*avërta* non potevasi insegnare che nella sera del santo Natale e ad una persona nata di sette mesi (*setmèin*). Però il corrispondente riuscì a sapere che essa faceva bollire un certo *filtro*, facendo su'l vaso dei segni e delle croci mediante pezzetti di vite d'uva bianca; e rovesciava l'acqua in un piatto per modo che il liquido risaliva ne'l vaso! Con detto *liquore* bagnava la parte offesa.

Un mio colono, che aveva una bestia bovina zoppa, le fece fare l'*avërta* a mezzo di una povera vecchietta che andava elemosinando di casa in casa, e che, senz'essere una strega, non era certo presso i zotici contadini in odore di santità. Essa fecè legare la gamba alla bestia ammalata con una cordicella (*sfurzèin*), e ripetutamente la bagnò con un suo preparato, tenendo sempre i due capi della cordicella entro il vaso misterioso; per un po' di tempo la bestia stette bene; ma poi ricadde ammalata, e allora il colono la vendette.

Gli occhi. — Ne'l dì di Santa Lucia non si può filare: diversamente ci si rimette la vista.

Quando a Pasqua (sabato santo) *slargano* le campane, chi si lava gli occhi senza asciugarli, non vi soffrirà male per tutta l'annata.

Chi ha un orzaio in un occhio, guardi con l'occhio ammalato per tre volte in una bottiglia d'olio e guarirà.

Chi ha un bruscolo in un occhio, sputi in terra tre volte senza tirar fiato, e il bruscolo se ne andrà.

Le malattie dei bambini. — Ai bambini, che per debolezza di vescica od altro fanno le urine in letto, si dà da mangiare un topo arrostito e condito con diverse droghe.

Gli orecchioni (*i urcìon*) nei fanciulli sono guariti facendoli segnare in croce con una scure.

I geloni sono guariti, o se ne è in prevenzione guardati, fregando le parti che vanno soggette a gelature con fiori campestri primaverili.

Ai bambini e fanciulli che soffrono di verminazione si dà da mangiare una polvere fatta con un verme emesso di bocca dall'ammalato, e poi arrostito fino ad esser fatto in cenere.

Per le emorragie nasali dei bambini e fanciulli, si fa ad essi fiutare per tre volte dello sterco di maiale rosso, maschio, seccato al forno e reso in polvere; ovvero, ad insaputa del sofferente, si fa un segno di croce con un fuscello di paglia dietro le sue spalle.

L'ovo nato ne' dì dell'Ascensione vien conservato religiosamente da non poche massaie per le sue molteplici virtù curative: ma specialmente per liberare i bambini dai porri, dalle voglie, dalle macchie della pelle, fregando l'ovo stesso sulla parte ammalata.

Il male dei denti. — La farmacopea popolare per il male dei denti è ricchissima; ho sentito, ad esempio, dei contadini raccomandare la efficacia delle foglie di cipolla e di aglio, applicate come empiastro nella parte ammalata.

Altri affermano, che mangiando tre chicchi d'uva a digiuno nella mattina di S. Giovanni (24 giugno), non si avrà più male ai denti.

Una brava massaia, con tutta serietà e convinzione, mi diceva, che applicando un empiastro di foglie di prezzemolo, di rovere e di acacia sulla parte dolente, e recitando tre *Pater, Ave e Gloria*, ogni dolor di dente sarebbe cessato.

Per curare i denti carciati s'usa abbruciare dei semi di cipolline entro un cucchiaino di metallo, poscia applicare la punta a becco (*bechgnöl*) del cucchiaino al dente ammalato, tenendovi sotto un bicchier d'acqua. In breve, dicono i contadini, si vedono i bachi uscire dal dente carciato e cadere nell'acqua; mentre in verità non sono che i semi di cipollini, i quali, arrostandosi, assumono la forma di vermiciattoli.

La cura delle mani. — Per prevenire e combattere i geloni s'adopero le fregagioni con fiori primaverili.

L'aceto che è stato in tavola nella sera della vigilia del Natale ha la virtù di guarire le screpolature delle mani.

Quando poi le mani sudano di troppo, si deve toccare il volto ad una persona morta; e il sudore scompare per sempre.

Per le verruche, occorre contarle, poi prendere altrettanti fagioli, metterli in una pezzuola e porli a marcire in fondo

a un pozzo; e quando codesti saranno ridotti in poltiglia, le verruche saranno sparite; ovvero anche immergendo le mani nell'acqua che sta per congelarsi.

Malattie e incomodi diversi.

Itterizia. — Prendere per tre volte un pizzico di pidocchi, e ingoiarli avvolti in un'ostia.

Capelli. — Chi a digiuno, nella mattina di S. Giovanni, tufferà il capo ne'l prezzemolo, molle di rugiada, e poscia si farà tosare, avrà di poi capigliatura ricca e ricciuta. Ne 'l giorno di Natale tuttavia non bisogna pettinarsi, però che si perdono i capelli.

La manzola. — È un senso doloroso di stanchezza che affetta più propriamente gli animali bovini nelle gambe, in seguito a lungo e pesante lavoro, ad esempio, di aratura. Si applica lo stesso termine anche all'uomo che compie un lavoro faticoso; però, ad esempio, i contadini dicono che se, mietendo il frumento, si lega a modo il primo manipolo, non viene la *manzola* al braccio del mietitore.

Epilessia. — Occorre nella vigilia del Natale, dal tramonto del sole alla mezzanotte, filare, ordire, tessere la tela occorrente per una camicia; poscia tagliare, cucire e fare completa la camicia; indi farla indossare, con la bozzima, all'ammalato; e fare assistere questo alla prima messa del Natale.

Scottature. — Occorrono foglie di edera, cera vergine, fettucce di lardo di maiale maschio; poi s'infilà tutto, alternando le sostanze, in un bastoncino di ginepro, e adagio adagio si fa liquefare al fuoco. Raccogliendo l'unto, si spalma con questo la scottatura, la quale in tal maniera guarisce: ovvero si prende pane grattugiato e arrostito sulla paletta del forno, e lo s'impasta con olio fino; il tutto si applica alla parte ammalata.

Contusioni. — Le contusioni, specialmente al petto, sono guaribili mediante l'unzione con grasso di maiale maschio.

Ernie. — La morchia delle campane delle chiese in cui si veneri qualche santo o madonna miracolosa, ha la proprietà speciale di guarire le ernie.

Emorroidi. — Molti contadini che soffrono di emorroidi, allo scopo di combattere la malattia, portano in tasca dei pezzetti di una pianta acquatica nota sotto il nome di *Utricularia*.

Empetigini. — Per guarire dalle *volatiche* bisogna fare un cartoccino di sale e buttarlo sulla *vita*; chi raccoglie il cartoccio, busca il male; chi lo ha buttato via, guarisce.

Rimedi diversi. — Chi mangia una noce a digiuno ne l' dì di San Lorenzo, avrà per tutto l'anno saliva virtuosa, e atta a sanar ferite, ecc. Il burro, la sugna, l'olio ecc., che sono stati sulla tavola durante la cena della vigilia del Natale, sono sostanze efficacissime per molti mali.

Mal di capo. — Per non avere mal di capo, bisogna non stare alla luce di luna a capo scoperto; oppure bisogna pettinarsi il 1° venerdì di marzo.

Mali di fegato e di cuore. — In questi casi gli empirici della campagna fanno un empiastro di piantagine, di verbenà e di ortica, e l' applicano sulla parte ammalata. Il revulsivo ingenera dei bitorzoli..., e qualche volta l' ammalato guarisce.

Irisipola. — Una persona nata a sette mesi deve intingere un dito nell' inchiostro, e segnare un circolo intorno al male e farvi in mezzo una croce.

Purgativo ed emetico. — Gl' infusi di rami di olivella, strappati dal basso all' alto, sono emetici; quelli dall' alto al basso, sono purgativi.

« *Benedizioni; esorcismi; oli santi; acque miracolose; luoghi santi; ecc.* » Credo cosa inutile accennare al comune fatto di ricorrere alle benedizioni e agli esorcismi dei preti in caso di malattie; superstizione e religione, in questo caso, si trovano intimamente collegate; tuttavia non posso fare a meno di non accennare alcuni fatti e fenomeni che sono più propriamente del popolo e ne l' territorio Modenese.

Così, ad esempio, per le malattie d' occhi, s' usa andarli a lavare con l' acqua miracolosa della *fontanina* di San Geminiano, che è in villa Cognento presso Modena.

Nei casi di epilessia, usavasi anticamente di fare passare l' ammalato, creduto in possesso del diavolo, sotto l' *arca* (sarcofago) di San Geminiano, che trovavasi nella cripta della Cattedrale.

Vi sono alcuni preti, in ispecie nella campagna, che godono fama di essere ottimi medici-esorcisti, medici-fattucchieri ecc.; e le case di codesti ciarlatani della religione e della scienza, sono sempre piene di ammalati, di credenti che vanno a cercare la salute dalle benedizioni e dalle cabalistiche frasi di quelle canaglie.

Un prete e una sorella sua avevano istituito nella canonica

un vero gabinetto medico-cabalistico, un vero dispensario per le malattie, in ispecie nervose. Il prete, birbone, non era del tutto digiuno di cognizioni di medicina; onde, quando arrivava un ammalato a consultarlo, lo faceva ricevere dalla sorella, ed egli si nascondeva dietro la porta. La sorella, deplorando che ne' l momento il sacerdote fosse fuori di casa, cominciava con piena astuzia e fina malizia ad interrogare l'ammalato, sia intorno alla natura del morbo che l'affliggeva, sia rispetto al tempo da cui soffriva e via di questo passo; onde il prete, già prima di vedere l'ammalato sapeva in modo grossolano di che si trattava, e così risparmiava la diagnosi.

Quando il prete stando ad origliare aveva appreso abbastanza della natura della malattia, entrava nella camera con aria d'ispirato, e senza volger la parola all'ammalato pauroso e intontito, gli pronunciava sotto il muso di villano parole strane; leggeva ad alta voce scritti latini; scongiurava, esorcizzava, benediceva.... e infine gli dava a bere un bicchiere d'acqua medicamentosa già da esso preparata preventivamente.

Ciò fatto, riceveva i doni, i denari ecc., e licenziava l'ammalato dicendogli: « Fra mezz' ora tu vomiterai il male »; forse quando gli dava del tartaro emetico; oppure diceva: « Fra un' ora con grandi dolori andrai di corpo, e gli spiriti maligni ti lascieranno »; forse quando dava qualche forte drastico, e via via.

Ci sono altri preti, specialmente nelle montagne, i quali hanno la specialità di benedire in certa tal quale maniera una camicia, che, posta in dosso all'ammalato, lo fa guarire di sicuro.

CAPO OTTAVO

Superstizioni intorno al giuoco, alla caccia, alla pesca —

Pregiudizi diversi.

Limitatissima è nei Modenesi questa classe di pregiudizi; ovvero sono assai difficili a verificarsi, in ispecie quelli che riguardano il giuoco.

È cosa naturale che coloro ai quali ha, in certe occasioni sorriso la fortuna, abbiano attribuito, per esempio, le vincite al lotto o alla tombola o ad altri giuochi, ad oggetti che avevano in tasca, come sarebbe la pelle di biscia, o alle calze a

rovescio, o a persone fortunate che stavano ad essi vicine; abbiano attribuito la buona sorte a chi sa mai quali influenze superiori o umane; ma è altresì cosa naturale, che le persone che nutrono simili superstizioni, si guardino bene dal rivelare ad altri, sia pure un curioso come io sono, il loro segreto.

Da ciò la maggior difficoltà nello scrutar l'animo, i pregiudizi e le superstizioni in ordine alla buona sorte nel giuoco.

Comunque sia, ne riporto alcune che mi fu dato di verificare in proposito; che sono un po' originali; ma ne lascio a parte alcune che sono molto note e comuni ovunque.

..

Tutti i giocatori, in ispecie di mestiere, sono pieni di pregiudizi e di superstizioni — e le stesse donniciuole nostre, che giuocano al *lotto* o al dilettevole gioco della *tombola* in famiglia, non sono prive di certi pregiudizi e di superstizioni.

Accennerò, alla rinfusa, a quelli che mi è stato dato di verificare.

Vi sono persone, le quali non giuocano, se sono avvicinate da un Tizio qualunque; però che hanno la ferma convinzione che codesto Tizio porti loro la disdetta, la sfortuna di giuoco.

Molti poi sono quelli che ammettono, che portando una pelle di biscia, essiccata, in tasca, s'abbia fortuna in ogni cosa.

Presso di noi il giuoco del lotto ha radici profonde ne' popolino; però il popolo modenese in generale non si lascia trasportare da una vera mania di giuocare; e solo in seguito a qualche fatto straordinario, o a qualche morte di persone importanti, solo allora ci è un vero risveglio di speranze di vincita; onde si verifica l'accorrere affannoso delle donniciuole nei *botteghini* del lotto.

Il *terno buono*, l'*ambo sicuro*, i *numeri che non sbagliano*, vengono qualche volta dati dalle circostanze menzionate; ovvero da qualche donnina specialista; ma assai di più dalla interpretazione cabalistica di circostanze fortuite, di fatti curiosi, di sogni ecc. ecc.

Tuttavia non di rado i giocatori appassionati da lotto non avendo fatti da interpretare, nè *numeri certi* da giuocare, ricorrono a diversi sortilegi, a diverse cabale, per procurarsi il *terno* o l'*ambo sicuri*.

Una di codeste cabale, assai nota, è conosciuta sotto il nome di *Sortilegio del Re Davide*; e viene fatta in cantina,

al bujo, estraendo tante brancate di grani di frumento da un sacco: contando i granelli, si hanno i diversi numeri da giuocare.

Un'altra cabala consiste nell'incollare sopra fagioli dei pezzettini di carta con soprascritto un numero (dall'1 al 90) in ciascun fagiuolo. Poi in una cassetta di sabbia o di terra in cantina si piantano i fagioli; dopo un paio di settimane si vanno ad esaminare, e i primi tre fagioli sbucciati avranno tre numeri di esito sicuro.

Altra cabala: si scrivono i novanta numeri sopra altrettanti pezzetti assai piccoli di carta e si pongono con le cifre in giù e frammisti alla crusca entro una scatola: nella scatola stessa poi bisogna mettere un *ragno vivo bianco* (apportatore di *fortuna*): dopo otto giorni si apre la scatola, e si osserva con diligenza e precauzione quali numeri il ragno, girando entro la scatola e tessendo la ragnatela, abbia scoperti; questi saranno ottimi numeri da giuocare.

La interpretazione dei sogni, per il giuoco del lotto, come dovunque, ha molta importanza; però il popolo modenese dice che, se sognando una persona morta, questa vi offre numeri da giuocare, i numeri non sono buoni a nulla; perchè *i mort i-n pòlen brisa dèr di nòmmer ai viv* (i morti non possono dar numeri ai vivi)!

Esiste qualche pregiudizio di caccia; ma non ne ho trovato alcuno riguardo alla pesca; forse perchè la pesca è esercitata in modo limitatissimo, lungo i canali e nelle parti basse della provincia.

Incontrare una persona gobba, quando s'esce per la caccia, è indizio di sfortuna o di cattiva caccia; a meno che, per iscongiurare la mala influenza, non riusciate a toccargli la gobba con una mano, chè allora tutto è finito.

Così pure trovare un ferro da cavallo in terra, durante la caccia, è indizio di sfortuna.

È pure un cattivo indizio, allorquando diversi cacciatori sono a caccia, sentire le canne di due fucili che inavvertitamente si toccano.

Molti figli o seguaci di Sant' Uberto non vanno fuori di casa co' l' fucile in giorno di venerdì.

Quando s'incontra un amico che va a caccia, è ottimo augurio dirgli: « *In bocca al lupo* » — ovvero — « *Buona fortuna* »; ma è cattivo augurio dirgli: « *Buona caccia* ».

..

Pregiudizi, superstizioni e modi proverbiali diversi.

Il fumo va sempre in faccia ai più belli.

Il sale preso a prestito va restituito completamente; in caso diverso lo si deve restituire da morto (?).

Per Pasqua e per Nadèl — ogni galèina al só pulèr. Per la festa di Pasqua e per quella del Natale ogni gallina sta al suo pollaio; cioè ognuno sta a casa sua.

L'ultimo bicchier di vino cavato dalla bottiglia, se niuno lo beve, non dev'essere versato di nuovo nella bottiglia; ma lo si deve gettar via; diversamente tutto il vino della cantina va a male.

Dopo aver bevuto un bicchiere di vino, o di acqua, offerto da qualcuno, non si restituisce mai il bicchiere con un po' di liquido dentro; ma anche se il bicchiere è vuoto, prima di restituirlo, bisogna fare atto di gettare a terra quel po' di liquido, che può esser restato in fondo al bicchiere.

Prof. RICCARDI.

APPENDICE 1.^a

Una strega modenese nell'anno 1867.

(Descrizioni, storia, documenti ecc.)

..

Il chiar.mo prof. cav. dott. Giovanni GENERALI, della R. Università di Modena, mi ha favorito una storia di strega, da esso conosciuta, vivente già ne l modenese nell'anno 1867, accompagnata da documenti e schiarimenti e testimonianze del massimo valore; e che io testualmente riporto,

Lascio quindi la parola al chiarissimo amico:

« Un contadino di C.... (comune presso Modena) robusto, « gigantesco, pieno di salute e di appetito, fu preso da una « malattia ad un ginocchio; non rammento bene quale malattia « fosse; ma ciò poco importa.

« Per più d'un anno fu curato dal medico condotto; fu « anche visitato da me, che gli consigliai di sentire il parere « di un chirurgo illustre, mio amico, il quale non sapendo più « a qual partito appigliarsi, lo consigliò di sottoporsi alla « prova del fuoco, tollerata dal paziente con stoica fermezza « e altrettanto..... inutilmente.

« Dovendo assentarmi per qualche tempo da C...., racco- « mandai al buon villico di continuare con perseveranza le « docciature al ginocchio, suggerite dal prelodato chirurgo, « come ultimo tentativo.

« Che obbedisse o no al precetto o al consiglio, non lo « ricordo; ma quando dopo parecchie settimane tornai a C...., « l'ammalato che prima della mia partenza non poteva muo- « versi assolutamente, mi venne incontro zoppicando sì, ma « quasi perfettamente guarito, come di fatto lo è oggi.

« Mi rallegro! diss'io; e vedo con piacere che la cura del « fuoco e dell'acqua ti ha fatto bene!

« Eh! Eh!, mi rispose, con un certo sorrisetto che mi « parve più di scherno che di riconoscenza — e come avesse « voluto dire, che acqua, che fuoco, che dottori...., — se son « guarito, non debbo dir grazie a voi!

« Naturalmente, volli avere subito una spiegazione, e lui
 « presomi famigliarmente pe'l braccio, mi segnò un grosso
 « noce che era lì vicino e mi disse: « Vede Lei quel noce?....
 « Guardi lassù come i rami sono sfrondati; come più in giù
 « le foglie sono ingiallite; e più in basso ancora come impal-
 « lidiscono..... Ebbene, lo sa Lei? io era stregato dalla Conti
 « (una vecchia che in paese era tenuta in odore di strega);
 « un giorno in cui essa venne a domandarmi del vino, io l'ho
 « trattata male, e la si vendicò su'l mio ginocchio..... Ma
 « quindici giorni sono, essa è tornata, e si figuri se l'ho
 « trattata bene! una buona minestra, due fette di coppa, tre
 « bicchieri del vino migliore. La Conti partì arcicontenta e
 « mi ha detto: « Toh! Vincenzo, ti voglio premiare pe'l bene
 « che tu mi hai fatto oggi »; e mi condusse qui dove ci tro-
 « viamo ora, e segnando tre volte il noce con certe parole da
 « far paura soggiunse: « Il tuo male passerà dal ginocchio al
 « noce — esso essiccherà e tu guarirai! » E ha mantenuta la
 « promessa, il noce va seccandosi e io vado guarendo. »

« Naturalmente, non perdetti il mio tempo a convincere il vil-
 « lano che la guarigione non era dovuta a stregonerie, e che il suo
 « male non era trasmigrato ne'l noce; era del resto troppo bella
 « quella sua fede, perchè volessi avere il rimorso d'avergliela
 « tolta.

« E poi io ero ammirato della fina e audace perspicacia
 « di quella vecchierella che aveva saputo trar profitto da tutto;
 « dalla fede che essa ispirava; dal noce di cui aveva capito
 « il prossimo essiccamento; dal malato che lentamente s'accor-
 « geva di migliorare, per arrecargli con tal sicumera la gran
 « ciarlataneria che lo aveva reso felice.

« Dopo parecchio tempo, s'ammalò di nuovo, e pare di
 « stenosi intestinale: lo vidi un giorno e mi domandò una ri-
 « cetta; ma capii dal suo sguardo che la domandò per sca-
 « rico di coscienza, e mi disse con strana rassegnazione: « Scriva,
 « pure; ordini quel che vuole..... Per me la è finita! non gua-
 « rirò più, perchè la vecchia che mi voleva bene è morta.... »

« La vecchia strega, di fatto, era morta; anch'essa aveva
 « pagato il suo tributo.

« Dopo avere fatto, per quanto se ne diceva in paese;
 « tanto male e tanto bene al suo prossimo; dopo avere fatte
 « tante predizioni, non fu capace di predire che una brutta
 « volta, una domenica mattina, mentre andava alla messa, un
 « biroccio l'avrebbe urtata: gettata a terra bruscamente, s'ebbe
 « fratturata la base del cranio.

« E ora due parole intorno alla vecchia strega.

« Essendo io in quel tempo assessore o ff. di Sindaco ne l'« Comune di C....., dovetti, per ragioni di ufficio, andare as-« sieme al Segretario nella stanza della strega morta e già« sotterrata, per fare un inventario.

« Era una cameruccia piccola, mal ventilata, con un certo« tanfo da sospendere il fiato. Legata con una cordicella al« piè di una tavola, vi era una gallina bianca, quasi del tutto« spennata, magra, con una cresta pallida e anemica, co'l« corpo pieno di pidocchi, con le gambe sporche dello sterco« raccolto in abbondanza nel circolo limitato dalla corda, entro« il quale la povera bestia poteva fare i suoi giri.

« Sotto il cuscino, dove la morta aveva posata la testa« negli ultimi momenti, trovai uno di quegli scapolari (1), che« qui chiamano *pazienze*, entro ai quali si tengono ordinaria-« mente reliquie di santi.

« La curiosità mi spinse a guardare dentro; e dopo avere« spogliato il pacchetto di cinque o sei involucri di carta e« stoffa trovai una cartaccia varie volte rivoltata su sè stessa,« sporca e in parecchi punti corrosa dalla tignola.

« Feci esaminare la carta ad un mio amico che s'intende« di queste cose. La guardò, la studiò; la fece esaminare e« studiare; ma non ne trasse costruito alcuno.

« La sottoponemmo perfino ad una sonnambula, la quale« non essendo forse in un momento di lucida visione, seppe« dire solo che le prime parole dello scritto significavano erba« di grotta » — « erba di antro », ma non seppe andare oltre.

« L'amico mio nella sua lettera di risposta aggiungeva« che la sonnambula aveva dato la seguente interpretazione« alle iniziali maiuscole dell'ultima riga: « Pensiero, Volere,« Atto, Esecuzione, Forza, Estensione, Dominio, Fermezza, Re-« gno, Vita, Ubbidienza. Fine del dominio con la vita. »

« Le lettere I. N. R. J. non sarebbero la leggenda posta« dai Giudei sulla croce di Cristo; ma vorrebbero dire: « Io« *Nomino Regno Justitia.* »

« Una donnina dello stesso paese della vecchia strega,« saputo che s'era trovata una gallina bianca spennacchiata« e scheletrita, disse: « L'ho sempre detto io, che la Conti era« una strega! »

(1) Sacchetti che sono portati dai credenti al collo, o ai fianchi e che contengono ostie, santi, ecc.

At the same time we have the
right to the same rights as the
other people of the world.
The same rights as the
other people of the world.
The same rights as the
other people of the world.

« Pare però che la Conti ci tenesse davvero alla sua qualità di strega, non tanto per il guadagno che ne ricavava, quanto proprio per amore della sua potenza misteriosa; e forse chissà che essa stessa non ci credesse. »

A conferma di quanto sopra, unisco la lettera del conte GIORGIO FERRARI-MORENI, che è l'amico interpellato dal prof. cav. dott. G. GENERALI.

Amico carissimo,

Dopo forse troppo lungo tempo ti restituisco la carta che mi desti ad interpretare. La paleografia non mi ha punto questa volta giovato. Quei caratteri a mio avviso furono scritti o da un analfabeta che cercò copiare materialmente un esemplare che aveva davanti agli occhi, ovvero da chi conoscendo le lettere volle formarle in guisa che niuno le potesse leggere.

Comunque sia la cosa, io non so leggere una sola parola di quella scrittura. Esauriti i mezzi naturali sono ricorso ai soprannaturali, ossia allo spiritismo, valendomi di mio fratello Eugenio. Secondo l'oracolo d'una sonnambola bolognese, le prime parole dello scritto spettante alla strega di C..... direbbero: « Erba di grotta erba d'antro..... », e la sonnambula non ha saputo andar oltre. Ha però dessa alle iniziali majuscole dell'ultima riga dato la seguente interpretazione che non so vedere quale analogia o rapporto abbia colle iniziali stesse.

« Pensiero - Volere - Atto - Esecuzione - Forza - Estensione - Dominio - Fermezza - Regno - Vita - Ubbidienza - Fine del Dominio colla vita. »

Le lettere I. N. R. J. non sarebbero la leggenda posta dai Giudei sulla Croce di Cristo, ma vorrebbero dire: Io nomino regno justitia.

Potrei dirti altre belle cose su queste carte usate dagli stregoni per riuscire nelle loro malie, ma il tempo mi fa difetto, e ti rimetto a mio fratello Eugenio, ed intanto caramente ti saluto.

Freto, 18 luglio 1867.

Il tuo aff.mo amico
GIORGIO FERRARI-MORENI.

Questa è la copia della famosa carta trovata nello scapolare o pazienza della strega Conti: l'originale è depositato al Museo Psicologico di Firenze.

APPENDICE 2.^a

Le medichesse.

Non posso fare a meno di riprodurre, come appendice, il seguente interessante articolo pubblicato dall'egregio amico e collega prof. cav. dott. C. BERGONZINI, alcuni anni or sono: (1)

..

« Oggi che procede con febbrile attività la ricerca delle
« cause delle malattie, e che il microscopio ha svelato un mondo
« infinitamente piccolo, prima sconosciuto, va facendosi strada
« l'opinione che una gran parte dei mali che affliggono l'uma-
« nità sia dovuta ad esseri piccolissimi che chiamansi microbi.
« Ma però è mia ferma convinzione che i patologi abbiano
« dimenticato di segnalare un essere, il quale, per quanto non
« appartenga alla numerosa famiglia dei batteri e non sia
« punto microscopico, non è per questo meno pericoloso alla sa-
« lute del genere umano. Questo essere si chiama la *medichessa*.

« E qui sento il bisogno di dichiarare subito che non in-
« tendo parlare di quelle rispettabili *colleghe* che hanno fatto
« un corso regolare di studi sia di medicina, sia anche solo
« di levatrice; ma di quelle medichesse *comari* che si trovano
« un po' dappertutto, che hanno e hanno sempre avuto un sa-
« lutare orrore per gli studi; ma che tuttavia non mancano mai
« di dare il loro parere, richieste o meno, sopra la natura e
« sopra la cura delle malattie e degli ammalati, che loro av-
« viene di osservare.

« Fatta qualche rara eccezione, le medichesse di questo
« stampo sono brutte, piuttosto vecchie che giovani, piuttosto
« magre..... oppure grasse fuori di misura: in genere, poi la
« loro educazione è stata alquanto trascurata, ed è assai se sanno
« leggere e scrivere correntemente. Ma è soprattutto di pedia-
« tria, voglio dire di malattie di bambini, che queste femmine
« s' intendono.

(1) Giornale *Il Panaro*, Anno XXVI, n. 224, 15 ottobre 1887.

« Appena sanno che un bambino ha visto la luce, si affrettano a portare alla inesperta madre i loro consigli. Già si sa che il bambino vuole essere ben fasciato e bene stretto come una mummia egiziana, altrimenti diventa storto, gobbo... e che so io! Poi nei primi giorni conviene tirargli un po' il naso, altrimenti resterà troppo camuso: schiacciargli un po' la testa posteriormente, perchè questa non si faccia troppo lunga; e non mancare di amministrargli un qualche cucchiaino d'olio o di sciroppino di cicoria con rabarbaro, per fargli buttar fuori tutte le impurità che ha accumulate nello stomaco nei nove mesi precedenti.

« Come si vede, in questo periodo le buone medichesse sono persuase che la mamma Natura non sappia fare niente di bene, se esse non vengono energicamente in suo aiuto. È così che fino dalle prime ore di vita il bambino viene crudelmente legato in modo da non potersi muovere, e il suo stomaco viene impiastricciato di olii e siroppi, dei quali sicuramente non vi sarebbe bisogno alcuno, e che, quando non fanno male, certo non arrecano il minimo vantaggio al povero bambino.

« Ma le cure intelligenti della medichessa non si fermano a questo punto. Essa si fa premura di dare delle preziose istruzioni circa la dieta del bambino. La mamma è un po' debole; e poi, anche se non è debole, è sempre bene che la si aiuti un poco nell'allattamento.

« Quindi fino dai primi giorni una buona pappa con l'olio è indicata. E poi è bene notare, che, se per caso un medico frequenta la casa, e si fa lecito di osservare che i bambini fino a 5 o 6 mesi di età non cominciano a digerire i farinacei o le pappe, sicchè per il neonato queste passano assolutamente indigeste nelle feci, aggravando solo lo stomaco e l'intestino, senza produrre vantaggio alcuno; e se per caso aggiunge che anche per gli adulti i cibi con l'olio sono fra quelli di più difficile digestione, la *medichessa* si fa premura di avvertire la famiglia che codesto medico non sa il suo mestiere; e che essa ha tirato su mezza dozzina di marmocchi sani e robusti che era un piacere a vederli, con pappe e olii tanto che ne prendevano.

« Le mamme hanno spesso la dabbenaggine di credere più alla *medichessa* che al dottore; e danno ai bambini le pappe all'olio. Allora a poco a poco il bambino mette fuori una bella pancia rotonda, sporgente, che contrasta singolar-

« mente co'l visino smunto e le gambe sottili; quindi cominciano le diarree, i catarri bronchiali ecc. che molto spesso finiscono co'l mettere a mal partito il piccolo paziente.

« Ma anche qui; tutte le volte che il bambino è ammalato, la medichessa non si tiene in disparte. Appena ha la febbre, essa sa scuoprire che dipende da una *forte verminazione*; se per caso fa qualche moto convulsivo, o straluna gli occhi, allora sono i *vermi che vanno al cervello*; se poi il bambino ha la diarrea, allora esso è affetto da un *forte riscaldamento*. In genere, sono i *denti* la causa del male.

« Quando la comare *medichessa* ha fatto la sua diagnosi, essa vi si attacca con forza, ed è molto difficile farle cambiare di opinione. Ordinariamente essa ordina olio di ricini che è il principe dei rinfrescanti; e se al piccolo ammalato cresce il bisogno di farsi pulire più spesso dalla mamma, tanto meglio, perchè così *butterà fuori tutto quanto il riscaldamento* che, come è noto, è il fondamento di tutte le malattie.

« Ma i genitori non si fidano della medichessa, e mandano a chiamare il dottore. Questi arriva; tasta il polso; ascolta il piccolo ammalato; gli percuote sulla pancia; e sentito quali sintomi presenta, si persuade che è affetto da *enterite*. Però la medichessa ha voluto essere presente alla visita: fa dei cenni alle persone.... poi rompe il silenzio.

« Non è vero, signor dottore, che la è una forte *verminazione*....

« Il dottore finge di non sentire.

« Sono i denti, non è vero?

« E si accanisce e incalza il povero medico, che è costretto a rispondere con dei mezzi termini. Ma il suo riserbo è per la medichessa una prova della sua incapacità. Il medico ha dunque sdegnato la sua opinione; il suo amor proprio è ferito.... guai a lui!

« Essa lo guarda con compassione scrivere la ricetta; e richiamando l'attenzione di chi le sta vicino, fa qualche piccolo gesto di dubbio attenuato. Appena il medico è partito, essa non manca di esprimere altamente la sua cattiva impressione!

« L'indomani il medico ritorna; ma è ricevuto con freddezza. Non cade dubbio: l'ordinazione non è stata eseguita: ma hanno somministrato al bambino l'olio di ricini che il medico non aveva ordinato.

« Il povero medico fa una piccola smorfia e insiste nella

« ordinazione del giorno precedente; la *medichessa* insiste ancora nella sua disapprovazione — e dà l'indirizzo di un altro medico, del *suo*, che senza dubbio guarisce la verminazione. « Dopo poco l'altro medico arriva....: bisogna pur dirlo, vi sono dei medici che guariscono sempre la verminazione. Intanto « la *medichessa* fa dire al dottore antipatico che non c'è più « bisogno di lui, e che il bambino sta bene. Essa trionfa. Ciò « che non impedisce al bambino d'andarsene all'altro mondo... « con la sua enterite. Però è sempre colpa del primo dottore « che non volle curare la verminazione.... quando era ora!

« Questa è la *medichessa* da bambini, semplice, comune.

« Però vi è un'altra forma più grave — e che presenta « molti caratteri di malignità.

« Essa è rappresentata da quella comare che è stata servente di un dottore o di una levatrice; ovvero che ha un nipote medico o un cugino speciale.

« Essa ha assistito per lo più molti ammalati e sa che cosa « sono le malattie; essa conosce specialmente la *gastrica*; « anzi tutte le malattie che non sono *riscaldo*, sono addirittura *gastriche*.

« L'olio di ricini è il rimedio favorito; ma può arrivare « fino alla magnesia.

« Ma quando s'accorge che la situazione di un ammalato « che essa ha in cura comincia ad imbrogliarsi, si decide a « lasciar chiamare il medico. Se l'ammalato migliora, allora « essa interviene; gli fa prendere acqua di gramigna — e lo « guarisce. Se l'ammalato muore, è colpa del dottore che non ha « voluto proseguire la cura ch'essa aveva iniziata e intrapresa.

« A questa categoria si avvicinano le *medichesse mistiche*: « e cioè quelle che fanno fare un pellegrinaggio alla Fontanina « meravigliosa, a coloro che hanno male d'occhi: che fanno « disegnare segni cabalistici con inchiostro sulla faccia dei « bambini che hanno la risipola, o il lattime infiammato; e « proibiscono rigorosamente ogni altra cura: perchè questa « farebbe *ritirare* il male e morire il bambino. Onde l'infiammazione poi della risipola e del lattime si propaga alla « cornea e il bambino diventa cieco.

« Chi scrive queste linee, ha ben visto ciò che racconta e « altro ancora; e a chi ne avesse vaghezza, potrebbe anche far « conoscere le vittime.

« Signore mamme, voi non sapete tutto il male che fanno « le *medichesse*, soprattutto ai fanciulli. E però, quando accanto

« al letto del vostro bambino malato voi sospetterete una di
 « codeste comari, guardatevi bene dal seguire i suoi consigli;
 « raccomandatele di andare a preparare il pranzo per suo
 « marito, se, sventuratamente per lui, essa ne ha uno; e per
 « poco che insista co' suoi rimedi, assicuratela, perchè vi lasci
 « in pace, che avete già stabilito di far passare il vostro fi-
 « gliolo sotto l'*arca* di San Geminiano, nostro Santo protettore. »

APPENDICE 3.^a

Il Natale ne' pregiudizi e nelle superstizioni del popolo Modenese.

A titolo di schiarimento, e come appendice, riproduco questo mio articolo intorno ai pregiudizi e alle superstizioni popolari sul Natale (1):

...

« Il Natale è la festa della intimità, dell'amore e della
 « felicità familiare. È un inno al sole che di nuovo va sa-
 « lendo; è la festa dell'invitto sole (*dies natalis solis invicti*);
 « è la maggior festa della cristianità.

« L'inno cosmogonico del Rig-veda si trasforma in mezzo
 « ai secoli e alla civiltà, nei canti natalizi degli slavi kolia-
 « diki; per prolungarsi ancora nelle feste natalizie degli antichi
 « romani (21 dicembre); per dare luogo poi a tutte le canzoni,
 « agl'inni, ai sermoni, classici o popolari, del mondo cristiano.

« Il Natale è la festa gastronomica per eccellenza; ma è
 « anche la festa della generosità e del cuore. I « *ceppi* » dei
 « toscani; « *el bòn man* » dei modenesi; le *mancie*, le *strenne*,
 « i *regali*.... di tutto il mondo, sono ad indicarci che almeno pe'l
 « Natale fa uopo essere benefici, cortesi, affettuosi e.... generosi. »

La vigilia del Natale. -- La brava massaia delle nostre famiglie rurali, specialmente, la prima cosa che osserva ne'l mattino della vigilia è la catena del focolare. Perchè, se la catena ha il rostro (*bèch*) del gancio rivolto alla cucina, gli è segno che entro l'anno il capo di famiglia muore; se il rostro invece è ai lati, allora senza dubbio morirà qualcun

(1) Giorn. *Il Cittadino*, Anno XI, n. 349, 24 dicembre 1888.

altro della famiglia; e se è rivolto al muro del focolare, allora tutti di casa vivranno e sanamente.

Dopo ciò, la massaia va alla chiesa a farè le divozioni, e se ne sta digiuna fino a sera; e per verificare poi, durante la cena, se è proprio in grazia del Signore, pone una bragia su la tovaglia: se questa non abbrucia, allora la donna è santa; ma se la tovaglia abbrucia, allora la buona massaia non è nella grazia del Signore.

Ne l' mezzodi poi la massaia fa filare ad una bambina di famiglia un po' di canape o di lino; e co' l' filo va a legare gli alberi di frutti; perchè essa è certa in cotal maniera d'aver buon raccolto.

E così s'arriva a sera, a l'ora della cena famosa, e tutti si mettono a tavola; santamente e felicemente lavorando a quattro ganasce.

Finita la cena della vigilia, ogni cosa resta a posto sulla tavola, e nella cucina; anzi il fuoco deve stare acceso tutta notte; perchè le anime dei parenti morti vanno ad assidersi alla mensa, e nutrendosi delle rimanenze, recano buon augurio ai viventi; e perchè inoltre la Madonna scende vicino al fuoco a fasciarvi il Bambin Gesù.

Se il primo poi che s'alza di tavola è un uomo, allora il primo nascituro della casa sarà un maschio; se è una donna, sarà una femmina.

Però molti contadini, e specialmente montanari, nell'alzarsi da tavola guardano l'ombra del proprio corpo riflessa a terra o su l' muro; se la vedono tutta di fronte, allora passeranno una buona annata; diversamente moriranno.

Gli effetti della cena del Natale. — Il lettore, sorridendo, dirà: « Eh! si sanno! sbornie e indigestioni! » — Ma io, a dir vero, accenno agli effetti sovranaturali; mentre, per chi ha bevuto o mangiato troppo, le sbornie e le indigestioni sono effetti.... naturalissimi.

Dunque, la sugna, il burro, l'olio tenuti su la tavola durante la cena, sono rimedi efficacissimi per le contusioni, i tagli, ecc.

Il vino poi che resta della cena lo si versa nelle botti d'altro vino; così s'è sicuri che questo non va più a male; oppure s'adopera a lavare le spalle ai buoi, onde il giogo non le rompa.

Una bottiglia di vino schietto, mantenuta intatta a tavola, serve benissimo a preservare il grano da semina dai vermi.

E i rimasugli delle candele di sego, adoperate durante la cena, formano un buon unguento per le lesioni traumatiche.

Se poi si va a cena con una camicia nova di zecca, allora guarite di ogni malattia, o, se siete sani, ne sarete per l'avvenire preservato.

E se per caso avete la febbre terzana, andate nell'ora della cena a mangiare, per elemosina, in tre case; mangiate a sazietà; donate ai poverelli, quanto vi è restato e — se non siete crepato di indigestione — guarirete!

Che volete di più?

Il giorno di Natale. — La brava massaia, che si alza di buon mattino, quando leva la tovaglia, conserva le briciole del pane che poi darà ai primi pulcini, i quali cresceranno forti e robusti, e saranno inoltre preservati dal falco. Il pane poi che resta dalla cena acquista la virtù di non ammuffire mai, anche conservandolo per molti anni.

Se poi la massaia vuole che le sue galline siano buone chioce, e vadano sempre a mangiare nello stesso campo, non fa che portarvi la tovaglia che ha servito per la cena della vigilia — e scuoterne le briciole per terra... e la cosa riesce benissimo.

Se poi, specialmente nella notte del Natale, predomina il vento da ponente a levante, il raccolto dei campi sarà buono; se invece da mezzogiorno a settentrione, il raccolto sarà scarso; ma tuttavia su l'andamento del vento propizio non sono tutti d'accordo.

Ciò però che sta di fatto è questo, che ne'l giorno di Natale non bisogna pettinarsi, perchè cadono i capelli.

Questi, e alcuni altri che per brevità taccio, sono i pregiudizii, le superstizioni, le credenze, che vivono ancora in mezzo al nostro popolo; e specialmente nelle campagne e nel le montagne nostre, in relazione alle feste del Natale.

Qualcuno de' miei lettori avrà sorriso della sublime puerilità di certi usi, della ridicolezza di certe credenze, della ingenuità di certe superstizioni; eppure mille altri popoli hanno simili credenze — presso cento altre tribù umane troviamo simili pregiudizii.

Il nostro popolo delle montagne o delle campagne, ignorante, superstizioso, buono e credenzone, coltiva non di rado con affettuosa cura questa eredità di pregiudizii, e li trasmette alle generazioni successive.

Però fa d'uopo convenire che tutto quel complesso di ubbie di credenze, di pregiudizi va diminuendo — e tende a sparire. L'istruzione, i maggiori contatti, la educazione militare vanno a poco a poco sfrondando l'albero della fantasia e della credulità, anche lassù in mezzo ai nostri montanari.

La donna sola, creatura eminentemente conservatrice, culla ancora nella sua profonda coscienza di contadina o di montanara ignorante, le ultime tracce degli ultimi pregiudizi — e vi presta fede come ad un dogma — e li coltiva come per comando imperioso dell'essere supremo. Felice Lei!

Ed ora, a tutti voi, mie gentili Lettrici, e miei cortesi Lettori.... buone feste.

APPENDICE 4.^a

L'amore nei pregiudizi popolari modenesi.

A titolo di curiosità, riproduco esser il seguente mio articolo che nello scorso anno vide la luce in un giornale modenese (1):

..

Nessun sentimento umano presenta un complesso di puerili manifestazioni, quanto l'amore; nei suoi capricci, nelle sue follie, nelle sue malizie, nei suoi giuochi, e spesso ancora nei suoi dolori e nelle sue violenze, esso è fanciullo; la paura è non di rado mescolata con la sfrontatezza; la timidità va a braccio con la prepotenza; le lacrime accompagnano i sorrisi; e a le violenti manifestazioni de l'ira succedono le pietose manifestazioni de la debolezza.

L'amore è puerile, è fanciullo, è superstizioso.

Le immagini da adorare, gli altari, gli idoli, sono inalzati da le inamorate fantasie; e gli amuleti si moltiplicano; e si prega, si adora, s'implora, si ama.

Lasciate che l'HARTMANN (*Philosophie des Unbewussten*) e che lo SCHOPENHAUER (*Die Welt als Wille und Vorstellung*) affermino che l'amore cagiona più dolore che piacere, e che la

(1) *Il Cittadino*, Anno XIII, n. 32, 8 febbraio 1889.

voluttà amorosa non è che una illusione: essi segnano il polo negativo nella corrente degli affetti sensuali, mentre l'ingenuo ottimismo del poeta innamorato ne indica il polo positivo.

Ma fra codesti estremi di filosofi pessimisti e di poeti ottimisti sta l'amore del mondo umano, con tutte le sue manifestazioni grandiose o piccine, potenti o puerili, sublimi o delittuose, artificiose o vere.

L'uomo ama con idolatria, con superstizione, con profonda intensità di sentimento, e le cose più gentili, come le più grottesche possono uscire dal suo labbro; mentre sentimenti affettuosì, sensazioni voluttuose, idee piacevoli, compresse da mille energie ne' cervello, vanno a santificare preziose reliquie, vanno a creare immaginosi amuleti, ad elevare fantasiosi altari, da cui si svolgono tutti i pregiudizî, tutte le superstizioni, tutte le forme mistiche e indefinite dell'amore presso tutti i popoli, presso tutti gli uomini.

E a noi di codeste sublimi puerilità dell'amore non deve essere permesso di sorridere; però che, se nella nostra giovinezza, ai primi e caldi raggi del sentimento sessuale, amammo con intensità di affetto, con veracità di sentimento; anche noi fummo puerili nelle nostre manifestazioni amorose; anche noi bacciammo fiori o fotografie, piangemmo di gioia o di dispetto, e creammo senza dubbio parecchie reliquie e molti amuleti, con oggetti appartenenti alla donna amata.

Anche noi, nei tempi in cui il primo amore roseo e fantastico usciva dal nostro cuore, baci, carezze, preghiere, inni, elevammo all'idolo, alla donna che sempre pietosa e pudica, eppure innamorata, ci accoglieva felice; occultando spesso le nostre sublimi puerilità all'occhio dei profani.

In fatto di manifestazioni superstiziose d'amore vi sono alcune che hanno grande estensione; prima tra tutte quella che riguarda i fiori, simboli di amore.

Da Margherita di Faust, che trepidante interrogava i petali di un fiore, sino al contadino che va cercando ne' fior di loglio la conferma dell'amore, avete tutta una serie di puerili predizioni, svariate, complesse.

E mentre il giovinetto educato di città offre alla fanciulla de' suoi sogni l'elegante mazzetto di fiori, il nostro contadino invece si dichiara in amore offrendo alla fanciulla tre soli

fiori, e portando all'occhiello della giacca un grosso mazzo di fiori rossi.

D'altra parte il nostro montanaro fa in tutta regola la sua dichiarazione d'amore porgendo alla fanciulla *tre fiori, tre mele e tre noci*; ma se questa restituisce un fiore, una mela e una noce, allora ognuno se ne va pe' fatti suoi!

Ma se all'uomo giovine delle nostre campagne e delle nostre montagne è dato di poter con relativa cortesia interrogare il cuore della fanciulla in modo, dirò così, diretto a questa invece non resta che cercare con altri mezzi, nell'arte della predizione, chi sarà l'uomo che la sposerà, e di quale condizione sarà, e se molto bene le vorrà e sempre.

E interroga i fiori, ne' l' modo a tutti noto; e fa de' giuochi con le carte (*solitari*) pensando a la persona amata; e se la fanciulla poi è delle campagne, magari ricorre al metodo che le tomari dicono infallibile, dei *tre fagioli*!

Ad un fagiuolo si leva la buccia; ad un altro non si toglie che per metà la buccia; e il terzo si lascia intatto.

La fanciulla pone sotto all'origliere i tre fagioli; e quando durante la notte si sveglia, butta via un fagiuolo; e al mattino, prima d'alzarsi, butta via al bujo un altro fagiuolo; quello che le resta, indicherà la condizione sociale della persona che deve sposarla.

E cioè, se le è restato il fagiuolo sbucciato del tutto, suo marito sarà un miserabile; se quello sbucciato per metà, sarà un benestante; se quello intatto, il marito sarà un fior di signore.

Presso le nostre ragazze di montagna il procedimento è diverso; esse mettono fuor della finestra, nella notte di S. Paolo (de' Segni) un catino pieno d'acqua, che, ghiacciando, fa venature e screpolature; con l'aiuto della fantasia, le fanciulle riescono a vedere il disegno degli attrezzi del mestiere che esercita il futuro sposo — e se il ghiaccio è perfettamente liscio, allora lo sposo sarà un ricco signore!

Altre ragazze poi usano porre tre spicchi d'aglio, preparati come s'è detto dei fagioli, sotto il guancialetto, la notte della Epifania; lo spicchio che al mattino viene per primo levato le indica la condizione sociale dello sposo, così come ho sopra detto.

Però alla fanciulla innamorata non basta ciò: trovatosi il fidanzato, l'amante, il damo, il moroso, è d'uopo assicurarsi che non muti sentimenti, e per ciò che resti sempre fedele e che non manchi alla parola data.

E a tal proposito so di certo che non di rado fanciulle di bassa condizione ricorrono ai filtri, ad infusi fatti, come esse dicono, con *sangue di drago* (radice di *Dracaena*?); che poi fanno bere all'innamorato.

Pare impossibile, esclamerà qualcuno, verso la fine del secolo XIX!

Ma è così, rispondo io, e ne ho le prove.

Anzi più d'una volta ho interrogato fanciulle su tal proposito; e magari le ho canzonate; ma esse mi rispondevano sorridendo: « *Che vuole! dicono che il filtro abbia tale virtù; certo del male non ne fa; poco male perciò di tentare questo mezzo ancora!* »

Chi ama, teme; teme di essere ingannato, teme di esser sostituito da altri ne' l cuore della persona adorata, teme di essere dimenticato.

E il futuro è dalla persona innamorata profondamente e con ansia scrutato; così come il passato è compianto, e il presente adorato.

Ma chi può dire quante sono, anche in mezzo al nostro popolo di città o di campagna, quante sono le superstizioni, i pregiudizi che hanno per base, o per movente, l'amore?

Ogni donna è stata, per qualcuno e in qualche momento, un idolo; un idolo che ha sollevato inni e incensi, non di rado seguiti da bestemmie e imprecazioni, ma ogni donna bella potrebbe indicarci nell'affettuosa confidenza della senile amicizia, tutte le puerilità de' suoi innamorati, tutte le scioccherie dei suoi adoratori, tutto il sublime o il grottesco, della plejade maschile che l'amava, che la desiderava; e da quei dati e da quelle osservazioni, da quelle confidenze, una splendida pagina di psicologia umana uscirebbe; bella, quanto è bella l'immagine della donna che si ama; grande, quanto è grande l'amore ne' l cuore degli uomini.

VARIETÀ

ANCORA UNA VOLTA *LA GUERRA D'ATTILA*

Il ch. prof. Giulio Camus nella sua dotta illustrazione dei due codici estensi, che contengono l'*Atile* di Nicolò da Casola, ha espresso il dubbio, (1) che il compendio di questo poema, pubblicato in Ferrara senza nome d'autore nel 1568 col titolo *La Guerra d'Atila Flagello di Dio*, non sia opera del modenese Giovan Maria Barbieri, al quale l'attribui nel secolo passato il Tiraboschi e l'attribuirono dopo di lui molti eruditi moderni. A dubitare di ciò l'egregio professore fu indotto dall'aver osservato che nel proemio al compendio si chiama *provenzale* e non, quale veramente è, *francese*, la lingua usata da Nicolò; confusione questa tra le lingue d'*oc* e d'*oil*, che al Camus *pare poco ammissibile potesse fare il Barbieri, ritenuto dal Tiraboschi come il più erudito italiano del secolo XVI nelle cose pertinenti alla poesia francese.*

Già il Crescini nel render conto del lavoro del Camus ai lettori della *Rivista critica della letteratura italiana* (2) osservò essere sfuggita al Camus la testimonianza di Lodovico Barbieri, che nella biografia del padre suo, nota al Muratori (3) e al Tiraboschi (4) e pubblicata integralmente dal Pederzini nel

(1) *Rassegna Emiliana*, I. 760, nota 3^a.

(2) Anno VI, n. 4.

(3) Una copia di questa vita del Barbieri si trova nell'Archivio muratoriano; v. *Archivio muratoriano* per cura di L. V., Modena, Zanichelli, 1872, p. 262. Di questa vita si servì il Muratori nella *Vita* premissa alle *Opere varie critiche* del CASTELVETRO, Lione, 1727, p. 28.

(4) *Biblioteca Modenese*, I, p. 159 seg.

1843 (5), lasciò scritto che Giovan Maria Barbieri ebbe incarico dal duca Alfonso II di tradurre quel tanto del poema francese su Attila, che si riferisse al lignaggio degli Estensi, cercando di « usare la lingua più antica, acciò l'opera non paresse « moderna; e per l'istesso effetto non si nominasse autore della « traslazione; e quest'opera è intitolata la guerra d'Attila, ed è « stampata. Per la quale fatica, piaciuta molto al Duca, non solo « ebbe esso Barbieri da lui un donativo in denari contanti, ma « fu ancora investito d'un'entrata sopra la gabella di Modena « per lui e per suoi discendenti legittimi e naturali in perpetuo « sotto forma di feudo ad usum regni, e l'investitura di tale « feudo e tale entrata ha il detto Lodovico ora » (6).

Un'attestazione così esplicita, così particolareggiata, che ci viene da bocca così degna di fede, com'è quella di un figlio, pare veramente decisiva, e potrebbe essere rafforzata da alcune parole con le quali il Corbinelli nel 1581 (7) lodava il Barbieri come autore della *Guerra d'Attila*, se al Corbinelli non fosse stato, secondo ogni probabilità, comunicato il nome vero dell'autore di questa dallo stesso Lodovico che ebbe a scrivere al Corbinelli intorno agli studi provenzali del padre (TIRABOSCHI, *Bibl. mod.* I, pag. 163 seg.). Ma a distruggere interamente ogni più lieve sospetto, che Lodovico ci abbia data una notizia falsa od inesatta, gioverà la testimonianza dello stesso Giovan Maria, che nelle *Vacchette dei partiti* della Comunità di Modena, tenute da lui quale cancelliere perpetuo

(5) *La Guerra d'Attila flagello di Dio, tratta dallo Archivio dei Principi d'Este per opera di GIAMMARIA BARBIERI MODENESE*, con note. Parma, Pietro Fiacadori, 1843. Ebbe cura di questa ristampa FORTUNATO CAVAZZONI-PEDERZINI, che ad un suo breve avvertimento ai lettori fece seguire la *Vita* scritta da Lodovico estratta dal codice segnato fra i mss. dell'Estense I. H. 2.

(6) Ibid. pp. XXIII-XXVII. L'istrumento dell'investitura di Lodovico si conserva nell'Archivio di Stato di Modena nel *Liber instrumentorum diversarum inuestiturarum et innouationum ac aliorum contractuum* del Duca di Ferrara del 1598, ed ha la data del 2 luglio. Posteriore a questa data è perciò la compilazione della biografia. Nello stesso istrumento si legge: « de quo annuo redditu..... alias inuestitus fuit iure feudi praed. d. s. ol. Dñs Ioannes Maria.... ex inst.º rog.º per olim Mag.º Dñm Maurelium Taurinum Notarium publicum Ferrae sub die 23 Iunii 1568 ». Ma il libro dei contratti del 1568 purtroppo è andato perduto.

(7) *Giorn. storico della lett. ital.* II, p. 326. È un brano di lettera al Pinelli, inserita dal CRESCINI nel suo articolo sulle *Lettere di Iacopo Corbinelli*, (*Contributo alla storia degli studi romanzi*).

della Comunità per ben 13 anni (1561-1573) con una cura ed una esattezza veramente mirabili, lasciò memoria dell'incarico avuto dal Duca.

Nella Vacchetta infatti del 1565, f. 18,^v sotto la data di giovedì 18 gennaio, il Barbieri scrive:

Io cancelliere lessi a i S.^{ri} una letera ducale direttiva al S.^r Governatore datami da sua signoria; nella quale gli si commetteva, che dovesse fare intendere a me cancelliere sopradetto che mi dovessi trasferire a Ferrara per un certo servitio di sua E., che poi mi si esporrebbe alla presentia: del che havendo io havuta commissione, perciò lessi a i S.^{ri} la sopradetta letera dimandando loro licentia di andare; la quale essi mi concessero.

Et così me ne andai la matina seguente (19 Gennaio, Venerdì), et giunto a Ferrara il sabato matina, mi presentai prima al segretario Pigna, et poi la domenica matina a sua Eccell., et intesi ch'il servitio, che si voleva da me, si era *che io traslatassi in lengua italiana certi libri della guerra d'Atila scritti in lengua francesca antica per un Nicolò da Casola Bolognese*, dove si faceva menzione de i prencipi di casa da Este, et specialmente di Foresto, posto per capo della casa da Este, hora Signori di Ferrara. Io ne accettai l'impresa; et me ne tornai a Modena con i detti libri.

Da queste parole si ritrae nel modo più sicuro, che il Barbieri fu autore della *Guerra d'Attila* e che lavorò attorno ad essa per tre anni, quanti appunto ne corrono dal 1565, anno in cui ebbe l'incarico, al 1568, anno della pubblicazione. E posso aggiungere che il Barbieri andò in persona a Ferrara nel gennaio del 1568 per attendere alla stampa del libro, e vi rimase tutto il febbraio e buona parte del marzo; nel qual tempo gli atti del comune furono scritti dal cancelliere temporaneo Messer Paolo Lucchino. E dico che il Barbieri andò a Ferrara per curare la stampa del suo libro, perchè il 16 febbraio egli scriveva di là ai Conservatori che non aveva « per hora a fare altro che attendere alla stampa del libro (8) ». Sulla fine poi del giugno, come si ha da lettere di Alfonso Morelli, (9) ambasciatore della Comunità di Modena presso il

(8) *Archivio Comunale di Modena*, filza del 1568, n.° 13.

(9) *Ibidem*. Le lettere del Morelli sono due, una del 15 giugno e l'altra del 22 giugno, e vi si parla del Barbieri come presente a Ferrara. Il 25 giugno però il Barbieri era già a Modena; e, come si rileva dalla Vacchetta del 1568, assisteva ad una adunanza dei Conservatori

Duca Alfonso, il Barbieri era di nuovo a Ferrara, dove di questi giorni (10) il Duca lo investiva del feudo *ad usum regni*, di cui si parla nella vita scritta dal figliuolo Lodovico.

Se non che nel brano delle Vacchette che abbiamo riportato, il Barbieri veramente dice il poema di Nicolò scritto in lingua *francesca*: come adunque poteva egli stesso nel proemio al compendio dirlo scritto in lingua *provenzale*, egli che così nettamente distinse i volgari d'oil, d'oc e di sì nel suo trattato intorno alla rima? (11). Potrebbe perciò sembrare accettabile l'ipotesi del Pederzini (12) che il proemio alla *Guerra d'Attila* sia da ritenere « composizione di cui che fosse deputato sopra la prima stampa del manoscritto. » Ma anche qui alcune parole di una lettera, che il Barbieri scriveva al Sigonio il 18 novembre 1568, vengono a toglierci d'imbarazzo; e ci convincono che nel 1568 egli chiamava *provenzale* quella lingua che nel 1565 aveva detta *francesca*. Per quale ragione mutasse di parere noi non sappiamo; forse vi contribuì l'ibridismo delle forme adoperate da Nicolò da Casola nel suo poema. Ecco intanto la lettera (13), che crediamo opportuno riferire integralmente, perchè serve a lumeggiare anche sotto altri rispetti quella singolare figura di critico e di erudito che fu il nostro Barbieri; così accurato, così preciso, così *moderno* per il metodo di cui seppe dar prova ne' suoi studi e nelle sue ricerche, che, come osservò giustamente il Mussafia, noi ci sentiamo attirati verso di lui, come verso un nostro compagno di studi (14).

Molto Mag.^{co} Sig.^r mio Oss.^{mo}

Non si può negare che Bologna non habbia potuto più che la patria nostra, poichè di presente le tiene occupato tanto del suo territorio, che già fin ai tempi di Federico il II pare che

(10) Vedi la nota 6.

(11) Si vedano specialmente i capitoli 8.º e 9.º dell'opera *Dell'origine della poesia rimata*, edita per la prima volta dal TIRABOSCHI in Modena nel 1790 (presso la Società Tipografica).

(12) *Op. cit.*, p. XX, in nota.

(13) Questa lettera insieme a due altre, anch'esse dirette al Sigonio, si conserva nell'Archivio del Collegio di S. Carlo; al cui egregio economo D. Giampaolo Solmi sono debitore di averla potuta trascrivere.

(14) A. MUSSAFIA, *Ueber die provenzalischen Liederhandschriften des Giovanni Maria Barbieri in Sitzungsberichte der phil. — hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften*. Bd. LXXI, Wien, 1874, p. 205 (p. 7 dell'*Estratto*).

aggiugneste fin a Samoggia. La qual perdita è avvenuta alla nostra città più per essersi in Italia indebolita, la parte imperiale onde essa dipendeva prevalendo gli ecclesiastici, che per valore di Bolognesi; i quali ad egual partito hanno ricevuto da' Modonesi pane per focaccia. Ma nondimeno per hora non posso mandare a V. S. questi particolari, se prima non ne fo raccolta, la quale non posso fare fin tanto che io non mi sia sbrigato di certo maneggio d'una tutela amministrata, della quale sono per volere rendere i conti; et tanto meno posso fare hora quello di che V. S. mi richiede, che sono già passati due anni, ch'io non ho atteso nè pensato a queste historie *per un gran libro scritto in provenzale datomi a traslatare in Italiano dal Duca nostro*. Il quale non solo mi è convenuto prima voltare tutto nel nostro linguaggio del modo che stava appunto, ma di poi ancora ridurre in forma migliore del modo, che si stampò in Ferrara a' mesi passati. Della quale fatica (per dire il tutto) io ne ho ritratto da sua E. scudi cento in contanti e scudi venticinque d'oro ogni anno di rendita sopra le gabelle di Modena per me, miei figliuoli et discendenti maschi leggitimi in perpetuo. Ma, ritornando al proposito, io bene ho animo di seguitare l'impresa, havendo già raccolte sopra tal soggetto molte scritture, (15) specialmente se la patria con qualche riconoscenza mostrerà di haverlo caro, sì come son certo che Bologna mostri a V. S. La quale ancora in questa parte haverà havuta miglior sorte, che le cose sue siano pubblicate con la tromba di V. S.; onde non solo Modena, ma Roma ancora et Vinegia gliene potranno avere invidia. V. S. adunque scriverà fra tanto; et io, sì tosto che possa, raccoglierò et le manderò quel tanto che troverò fare in proposito. Il Melano (16) certo si morì con nostro gran

(15) Nella Vita scritta da Lodovico si legge che il Barbieri « raccolse « tutte le cose antiche accadute nella città di Modenà, ovunque ne poté « trovare, in forma di Cronaca, ma non è distinta, sperando forse di ridurla « un dì in miglior forma » (Ediz. Pederzini, pag. XVIII). Questa raccolta di cronache modenese, fatta a cura del Barbieri, ma a spese della Comunità di Modena negli anni 1564 e seguenti, fu identificata dall'egregio Dottor O. RASELLI, archivista del Comune di Modena, con quella che si trova ora nel cod. 577 della Biblioteca universitaria di Bologna. Si veda ciò che se ne dice nella prefazione alle *Cronache Modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano* a cura di L. VISCHI, T. SANDONNINI, O. RASELLI, Modena, Società tipografica, 1888 p. XXIV seg.

(16) È questi ALESSANDRO MELANO, letterato modenese amicissimo del Castelvetro e assai rinomato a' suoi tempi. Morì ai primi di ottobre del 1568 e fu sepolto in S. Domenico. V. TIRABOSCHI, *Bibliotera Modenese* III, 196-198.

dolore et danno della patria; sopra la cui morte M. Benedetto Manzuolo ha fatto due bellissimi epigrammi greci, i quali non mando, perchè non gli ho; solo ne mando un mio tale, quale egli è; et insieme a V. S. bacio le mani.

Il dì XVIII di Novembre MDLXVIII.

Di V. S.

servitore

GIO. MARIA BARBIERI.

In tal modo spero chiusa per sempre la questione sull'autore della *Guerra d' Atila* e del suo proemio.

GIUSEPPE VANDELLI.

« La morte del Melani » così il Tiraboschi « fu pianta da' Letterati modenesi, e nel codice Pagliaroli si leggono molti sonetti in tal occasione composti; e una lunga elegia di Antonio Giraldi sullo stesso argomento si legge tra le Poesie latine di Angelo Guicciardi stampate in Reggio nel 1593 ». Il codice Pagliaroli è ora posseduto dai S.^{ri} Conti Forni. Intorno al Melano si veda ciò che scrive il SANDONNINI nel suo libro *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia*, Bologna, Zanichelli, 1982, p. 205 seg.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Annie Vivanti. — *LIRICA* con prefazione di G. CARDUCCI. Milano, Treves, 1890. (1)

Il « *Lirica* » di Annie Vivanti, che ebbe la rara fortuna di attirare l'attenzione del nostro pubblico appisolato, mi rammenta la favola del re Travicello caduto nella stagnante linfa del pantano sollevando il crocidamento tedioso di tutti i batraci grossi e piccini.

Da alcun tempo si languiva: il Carducci colle *Terze odi barbare* aveva alcuni sodisfatti, altri delusi, nessuno commosso o sorpreso; il D'Annunzio col suo *Isotteo e la Chimera*, in cui non si offriva alla curiosità del pubblico altro che i versi già comparsi nel volume a *Isotta Gattadauro*, raccoglieva i soliti omaggi della sua chiesuola di dilettanti e le solite sprezzature degli « abruzzofagi »; il Graf colla terza edizione del *Medusa* non riusciva ancora a ottenere il favore popolare; e gli altri passavano come ombre cinesi, trastullando i bambini della critica e scomparendo senza far rumore.

Una giovinetta strana e nuova doveva venire a commuovere, re Travicello, la melmosa superficie del nostro stagno; ella, riuscita a farsi dare la spinta, per rompere la melma, da Giove, Carducci, — precipitò nel bel mezzo il pantano, e i più grossi ranocchi, che sonnacchiavano nella penombra verdastra, si posero a gracidare la loro paterna benedizione. Fu la battuta, che diede l'avviso di cominciare il concerto stravagante ai piccoli batraci: in tutti

(1) La Direzione, lasciando sempre ampia libertà a' suoi collaboratori, non conviene *in tutto* nel giudizio che delle poesie di Annie Vivanti hanno dato tanti egregi critici, tra' quali il nostro E. A. Butti; ma riserba, se mai, ad altra occasione di tornare sull'argomento.

i canti del pantano italico si intuonò l'inno di salute e si fece a gara a chi ne gracidava di più grosse. Vi fu perfino un decrepito ranocchio che ne approfittò per vilipendere la memoria di Enrico Heine, e per protestare contro coloro che avevano nei versi della Vivanti scoperta l'influenza heiniana. Vi fu perfino chi ne abusò, per isfogare un livore da zoppo Vulcano vendicativo contro Giove medesimo.

Il pubblico, fra tanto, sempre credenzone e irriflessivo, — solleticato anche nella sua passione per la cronaca giornalistica dallo scandalo di Spezia, — si affrettava a comperare il volumetto di versi, e ne esauriva due edizioni, con un tripudio da non dire dei fratelli Treves, in poco più di mezzo anno.

Un libro, che à avuto la fortuna e il successo (non dico ancora se morale o solo materiale) del « *Lirica* » di Annie Vivanti, merita quindi, non foss'altro per istudiare il momento psichico che attraversa il pubblico in fatto d'arte, un esame speciale nella bibliografia nazionale. Ed è perciò che anch'io, piccolo batrace, mi decido ad accordarmi col coro e vedo se è proprio il caso di gridare coi ranocchi di Giuseppe Giusti:

« O Giove ha sbagliato;

« Oppur ci minchiona ».

E subito, *a priori*, dopo una letta veloce del volume, credo di dover rispondere schiettamente che Annie Vivanti con tutte le sue pecche e la sua inesperienza d'arte, è tutt'altro che un semplice re Travicello, (come pretendono certuni), che trasse solamente un effimero potere dalla gagliarda spinta di un Giove..

Certo che il rumore, che si è fatto e si va facendo intorno a lei, è sproporzionato all'opera sua; certo, che le lodi piovute da ogni cielo, non sono tutta acqua limpida e pura; certo, che nel volume si ricercerebbe in vano da uno spassionato, perchè queste liriche abbian fatto quella strada, che altre non poterono fare. Ma pur concedendo alla fortuna e alle circostanze la parte che loro compete in questo insolito successo, rimane ancora a soddisfazione di chi serba rispetto ai nomi del Carducci, del Panzacchi, del Giacosa, una certa parte di merito, che nessuno, per quanto severo, può alla giovine poetessa coscenziosamente contendere.

Il « *Lirica* » innanzi tutto è un volume di versi sincero. In esso, nessuno sforzo d'artificio, nessuna pretesa d'arte; quasi ogni componimento sembra scaturito naturalmente, per un bisogno istintivo di espansione; e la veste esteriore di una semplicità

adamitica non nasconde nè magnifica la sincerità dell'emozione, che l'ha fatto scaturire. Tutti, o quasi, i componimenti della Vivanti sono d'amore: ma non si tratta dell'amore astratto e convenzionale, lasciatoci in perpetua eredità dal Petrarca, nè dell'amore plastico e faunesco messo di moda oggidì da Gabriele D'Annunzio: quello che ispira le liriche della giovine poetessa è amore ardente, passionato, verace, quasi direi virile. Come ella lo sente agitarsi nel corpo irrequieto, così lo riproduce nei suoi carmi; e quello che ella scrive, deve averlo sentito potentemente innanzi di esprimerlo. La irresistibile veemenza dei suoi versi ce ne avverte, e lumeggia così il suo carattere, che ce la pone avanti viva e vera, come ella deve in realtà essere: lieta e indipendente; passionata ed ingenua; strana e infantile ad un tempo. Annie Vivanti, dalle sue liriche, è una giovine donna indocile, volubile, spensierata, libera, dotata di una forte intelligenza, di poca coltura e di uno stupendo egoismo, che vive *au jour le jour*, correndo dietro, come una bambina alle farfalle, alle proprie fantasie e ai propri affetti.

Questa è la sostanza del libro: sostanza non nuova, nè vasta, nè elevata: ma che esercita un fascino nuovo sul lettore, per la sincerità e la foga, colla quale viene esposta; e che ha il merito, oramai insolito, di non risentire di alcuna imitazione, nè antica nè, soprattutto, moderna.

Passando alla considerazione della forma, tutti sono concordi, primo il Carducci, nel riconoscere che essa lascia molto a desiderare. Abbondano i versi cattivi, sono rare le strofe interamente buone: molte volte la forma poetica degenera in guisa, da dissolversi miseramente in prosa stentata e faticosa. In generale poi si nota una spiacevole ineguaglianza di stile e di lingua (ineguaglianza che si nota negli stessi concetti): dopo un verso o una strofa leggiadri e sostenuti, vengono un verso o una strofa slombati e sciatti; a un componimento ben condotto e concettoso, ne segue uno scadente e scipito. Tutto ciò produce una fluttuazione d'impressioni in chi legge, che molte volte, stancando, può far giudicare in modo ingiustamente severo l'opera intera.

Se non che, come bene avverte il Carducci, nella lettera-prefazione, « a lei, la fisionomia dell'immagine, la tempra del colorito, la qualità della frase e l'andamento del verso vengono e spirano col movimento del fantasma e della passione che Le dan la poesia. » E se così è di fatto, come si può fare grande appunto alla Vivanti della sua trascuratezza, quando questa è a tutto vantaggio della spontaneità e della « immediatezza di espressione » del suo

pensiero? Che cosa v'è di più affascinante nei versi di Alfredo de Musset che la dimessa facilità della sua rima? di più riuscito che la trascurata naturalezza della poesia di Enrico Heine? di più attraente che la ebra scorrettezza della lirica di Emilio Praga?

Ma, per dare un esempio che offra al lettore una prova di quanto ho asserito fin qui, cito questo componimento tra i molti, parendomi uno dei più caratteristici; esso è intitolato *Sindaco di villaggio*:

Presto verrà l'oblio. —
Io scorderò il color degli occhi tuoi,
Tu il suon della mia voce e il nome mio.

Quando vedrò mandorlo e pesco in fiore.
Un indistinto souvenir di te
Si desterà, cantando, nel mio core.

E nell'anima tua la rimembranza
Incerta, trepidante sorgerà
Come fantasma nella lontananza,

Se risuonare udrai la melodia
Tenera e dolce che cantai per te,
O l'araba fantastica follia

Che ieri a sera impallidir ti fe;
Si desterà cantando nel tuo core
Un indistinto souvenir di me.

Segue ciascuno intanto i suoi destini:
Io torno a battagliaiar co' sogni miei,
Tu a viver fra le bestie e i contadini.

Io torno lieta al mio vagabondaggio
In cerca di fortuna e cielo bleu,* (!)
Co' zingari e gli uccelli di passaggio.

E tu badi all'ingrasso dei terreni,
Al buon mantenimento delle stalle,
A teste vuote e borsellini pieni.

E tu ritorni ad allevare bestiame,
A far l'amore con le contadine —
Ed io torno a sognar cose divine,

A scriver versi, ed a morir di fame.

Annie Vivanti palpita intera in questa poesia, da vero originale. Ella vi è ritratta colle sue passioni effimere, colla sua gioconda spensieratezza, colla sua mobilità instancabile: Ella, niente cristiana, tutta pagana, che tanto mi ricorda le vigorose parole del Chiarini, nella dotta prefazione alle *Odi Barbare* del Carducci: « Noi non siamo più cristiani; noi siamo pagani; noi vogliamo vivere e godere la vita, vogliamo obbedire alla natura, esplicando ed esercitando pel nostro bene e diletto, pel bene e diletto altrui, tutto ciò che ella pose in noi di forza e d'operosità e adempiendo per questo modo il fine dell'essere nostro!.... »

Se si volesse ora fare uno studio su queste poesie, secondo il concetto del *Welllitteratur*, e ricercarne le fonti, e trovarne i rapporti e la parentela con altri poeti antichi e moderni, nostrani e stranieri, — molte e ben gravi cose si potrebbero scrivere. Ma a che? Annie Vivanti stessa dichiara candidamente di conoscere poco la letteratura tedesca, pochissimo l'inglese, presso che nulla la francese e la italiana, e noi dobbiamo crederle sulla parola. Tracce di Enrico Heine si troverebbero in « *Lirica* », ma insignificanti e soprattutto non degne d'essere rilevate. Alcune poesie ricorderebbero il Praga, altre, lo Stecchetti, altre, la contessa Lara: ma la nostra poetessa non ha il bene di conoscere tutta questa brava gente. Nella passione e nella sobrietà di espressione si potrebbe raffrontare alla poesia, (di cui non ci rimangono sventuratamente che pochi frammenti), dell'antica Saffo: ma con che coraggio disturbare dopo tanti secoli per lei la poetessa di Mitilene? Un componimento farebbe ancora pensare alla limpida e profonda Musa del Moore; ma quel componimento è solo nel volumetto di versi, e quasi anche vi stona.

Un'analogia che mi sembra di tutte la più importante e che non voglio perciò trascurare, è la stretta parentela tra i versi della Vivanti e la poesia popolare, quella che nasce impersonale in mezzo al popolo e che massimamente nella nostra Toscana ha dato così leggiadri fiori.

L'indole degli argomenti, la subbiettività assoluta, la persistenza nel tema d'amore, la semplice fluidità dell'espressione, sopra tutto il modo col quale ella inizia alcuno dei suoi carmi, ricordano vivamente quella soavissima collana di perle, che sono i *rispetti* toscani.

Non ti ricordi quando mi dicevi
Che tu m'amavi sì sinceramente?
Se stavi un'ora che non mi vedevi,
Cogli occhi mi cercavi fra la gente.

Ora mi vedi e non mi dici addio;
 Come tua dama non fossi stat'io;
 Ora mi vedi e non mi riconosci,
 Come tua dama io stata non fossi!

Questo stornello leggiadrissimo, che ho tolto dalla raccolta di *Canti popolari toscani* di GIUSEPPE TIGRI, passa nei versi della Vivanti così travestito:

Ma non rammenti più, di, non rammenti
 Che s'usciva a braccetto per la via,
 L'un contro (?) l'altro stretti e sorridenti?

Ma non ricordi che s'andava fuori
 Come sposini di provincia? alteri
 Di portar per il mondo i nostri amori?

Ma non ricordi come s'esultava
 Sfrontati e lieti, quando per la via
 Si fermava la gente e ci guardava?

Ma non rammenti più come la sera
 Si ritornava a casa frettolosi?
 Ed io per te scordava la preghiera.

Ma non rammenti, non rammenti tu
 Che s'usciva a braccetto per la via?
 Ed ora non ci salutiamo più.

A parte l'indole della poetessa, che dista assai dalla bonarietà e dalla idealità quasi petrarchesca di quei poeti contadini; il subbietto è identico, e identico anche il contrasto, tra il passato e il presente nei due componimenti; contrasto però, che nel rispetto toscano si risolve in un lamento doloroso e pur rassegnato, e nei versi della Vivanti in una scrollatina di spalle e nulla più! Della poesia popolare, la lirica della Vivanti ha poi, come ho detto, ereditato quella irregolarità, quella scompostezza, quella trascuratezza, che le han tirato addosso tutti i fulmini spuntati di tutti i pedanti e di tutti i fegatosi prolificanti spaventosamente sotto il nostro bel cielo. Il signor Augusto Ferrero chiudeva assai bene il suo articolo sul « *Lirica* », comparso nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, rivolgendosi con queste parole a tal razza di galantuomini: « Voi le rimproverate che la sua non è arte, che la forma conta pure per qualche cosa, che essa imita varî poeti, da lei neppur letti, che canta l'amore con la cinica

franchezza di Carmen; ma ella, come Carmen, vi guarda col pallido viso bianco; vi fissa in volto gli occhi struggenti di passione, vi gitta contra il lampo di un sorriso, e (diciamolo pure con il Carducci) vi « rapisce ».

E tutto questo è vero, esattamente vero, con buona pace di tutti i pedanti e di tutti i fegatosi del mondo.

ENRICO A. BUTTI.

Guido Ferrandi. — *SORRISI E BEFFE, Apologhi Sociali*; in 8.^o Parma, Battei, 1890.

È un bel volume di versi, edito con molta nitidezza di caratteri e correttezza di stampa dal Battei di Parma. Ne è autore il nostro Giovanni Fanti, che ha creduto bene affrontare il giudizio del pubblico sotto lo scudo del pseudonimo: ma il segreto fu subito scoperto e propalato. Della quale indiscrezione però egli non potè lamentarsi, perchè la scoperta era annunciata con accompagnamento di lodi ed applausi al nuovo canto della sua Musa.

Il titolo del libro dice l'argomento che vi si tratta. In ogni tempo i difetti e vizi della società hanno dato abbondante materia di riso e di scherno ai poeti; e l'uso di morderli con la favola e l'apologo, che vuolsi rintracciare nelle origini stesse della società umana, nella storia letteraria apparisce subito ai primordi. Così l'antichissimo Esiodo con l'*Epos* dell'Usignolo e del Falcone mordeva i tiranni; e Archiloco nei Giambi contro Licambe colla favola dell'Aquila e della Volpe significava la sua speranza della vendetta; e Stesicoro con quella del Cervo e del Cavallo metteva in guardia i suoi concittadini contro le mire dell'ambizioso Falaride. Com'è naturale, il Fanti si serve dell'apologo per isferzare principalmente i vizi proprii della società moderna, ma il modo suo di trattare l'apologo ha qualcosa di nuovo. Gli altri autori di apologhi e di favole si contentarono di adombrare l'uomo sotto la figura degli animali; e pur introducendo questi a discorrere ed operare a mo' di persone, cercarono di mantenere a ciascuno di essi i caratteri che gli son propri, si imposero insomma de' confini assai ristretti in questa fantastica trasformazione de' bruti in persone. Il Fanti invece, scelto un animale, una pianta, un sasso, quell'oggetto qualunque, che gli presenti caratteri di rassomiglianza col vizio che vuole colpire, fa in tutto e per tutto operare e parlare quell'animale o quell'oggetto qualunque, come opererebbe e parlerebbe un uomo dei tempi nostri.

Un esempio varrà meglio di molte parole per fare intendere la cosa. Piglio la favola che porta per titolo: « *La Volpe al Governo* » (pag. 112).

Una volpe

Astuta avvocatessa che già avea
Con gran frodi cangiato
In lanto censo il poveretto stato »

senti il prurito di salire in alto nel Governo; e per riuscire nel suo intento chiamò a segreto colloquio il Bue, il Cervo, lo Scimmiotto e l'Asino, e li richiese d'aiuto, promettendo loro larga ricompensa, qualora le venisse fatto di raggiungere il suo scopo. Ottenuto il loro assenso, la Volpe così proseguì il suo discorso:

« Or bene! in pubblico comizio
« Sull'erba molle e fresca
« Radunerò la turba animalesca,
« Cui terrò una magnifica parlata.
« Grazioso Scimmiotto,
« Tu che hai fama di dotto,
« Ad ogni mia sentenza
« Farai una profonda riverenza;
« Quando poi nel sermone
« Avvertirete qualche sospensione,
« L'Asino col suo raglio mi prepari
« Gli applausi popolari.
« Voi, mio possente bove,
« Al finir del sermone,
« Trionfalmente sul robusto dorso
« Mi porterete attorno in processione;
« E le tue snelle
« Gambe, o Cervo prudente,
« Compiran l'alta impresa,
« Spargendo tra la folla
« Ad applaudirmi intesa
« Le schede col mio nome. »

La cosa riesce a meraviglia secondo i desideri della Volpe, la quale viene eletta al Parlamento, e di là in breve tempo entra al governo col Portafoglio dell'Interno: dove, memore dei prestatì servigi, nomina

Il Bue
Consigliere di Stato,
Questore il Cervo e la Scimmia Prefetto,
E l'animal dal basto
Ispettor del Catasto. »

Il qual modo di trattare la Favola e l' Apologo certo è molto ardito. È innegabile che, dove il carattere dell'animale risponde direttamente al nuovo personaggio di cui lo si riveste, il giuoco riesce benissimo: ma dove la cosa è un poco forzata, potrebbe forse non incontrare l'approvazione di tutti. Bella per esempio e saporita è la satira dei due Topi, che a furia

Di roder libri e carte e pergamene

si tengono per gran sapienti. Ma non è piacevole l'impressione che io ricevo dalla loro disputa, quando l'uno sostiene

Che Omero l'Odissea

Avea scritto in latino e l'altro in greco.

Nè meglio mi suona la risposta del vecchio Topo, a cui è portata la quistione, il quale rimanda i due saputelli a leggere il sillabario (pag. 73). È vero però che la scioltezza del verso, i caratteri scientifici che il Fanti ha saputo trovare e mantenere ne' suoi attori, la novità e varietà dei soggetti ed il brio sono un correttivo potentissimo a mitigare quella specie di dissonanza che alcuno potrebbe sentire tra la vera natura dell'animale e la parte che gli si fa rappresentare.

Fra le satire ve n'ha delle saporitissime; per esempio l'elemosina dell'usuraio, mandata a un giornalista, perchè

. pubblicata

Propalata

Sia l'azion caritatevole,

E il suo nome ed il casato

Segnalato

In un modo convenevole »; (pag. 108)

e quella contro la mania dei Duelli (pag. 143).

V'è però un paio di luoghi, dove l'acerbità della satira mena sangue; e i colpiti, se nella *verità di fatto* possono stare in bersaglio alla mira della Musa imbizzarrita, in *diritto* meritano piuttosto la compassione che il frizzo; di che può essere esempio: « *Un Popone* » (pag. 42). E nel « *Regno delle Talpe* » (pag. 236) la Musa vedeva assai più nero di quello che è realmente.

Quanto ai metri è felicissima la varietà e la loro applicazione ai singoli argomenti. La versificazione è sciolta, spedita, franca, come vuol essere in tali argomenti. Buono lo stile, buona

la lingua. Forse taluno potrebbe desiderare in qualche Apologo, specialmente di quelli in ottava rima o in sestine, più parco svolgimento. Ricordo fra gli altri « *La Marmotta ciarliera*, » pag. 181. La soverchia lunghezza nuoce alla finezza della satira; sebbene il nostro autore sappia spargere di motti arguti e colorire con piacevoli descrizioni anche quelle poesie, in cui sembra aver avuto in animo di novellare (e il Pignotti e lo stesso La Fontaine lo fecero assai volte) più che di tenersi entro i confini dell' Apologo. In generale però egli ha mostrato di saper trarre bravamente e con pochi tocchi effetti di satira bellissimi.

E dopo tutto ciò, non mi fermo a rilevare qualche neo o di tessitura, o di frase o di ritmo, memore delle parole di Orazio:

« Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura;

perchè

..... opere in longo fas est obrepere somnum. »

(Ep. Ad. Pis. 351-53 e 360).

Credo interpretar meglio il desiderio del lettore, riportando qui per esteso, come saggio, uno degli Apologi:

La talpa e il ramarro

(Al prof. cav. FRANCESCO VENIALI)

Un ramarro di Samone,
Valentissimo sgobbone,
Ma più tondo di un piviere
Uscì, a forza di sudore,
Dalla scuola superiore
Col diploma d'ingegnere.
Scioccarello — vanarello!
Con quel fumo nel cervello,
Con quel foglio dottorale
Dal cocuzzo alle zampette,
Un grand' uomo si credette,
Una mente originale.
E ponzava un gran disegno!
Sorprendente e chiaro segno
D' un ingegno — architettonico:
Un palazzo sotterraneo,
Fra lo stil contemporaneo
E lo stil corinzio e jonico.

Pensa, studia, ponza... Alfine
 Colle adunche zampettine,
 Col musetto, colla schiena,
 Senza posa, senza freno
 Preme, spinge, urta il terreno;
 Ma lo buca appena appena.

Lo vedea dalla sua tana
 Una talpa grossolana,
 Costruttrice impareggiabile,
 Che fu mossa a compassione
 Del caparbio gocciolone,
 E gli disse in tono affabile:
 « Signor mio, se non vi offendo,
 Un pochino io me ne intendo
 E di scavi e di orifici;
 Voi sciupate la fatica,
 Ed io v'offro, come amica,
 I miei deboli servizi ».

La guardò sdegnosamente
 L'ingegner tanto sapiente
 E rispose: « Innanzi tutto
 Qual diploma avete voi
 Per guardare, e dirmi poi
 Ch'io lavoro senza frutto? -- »

« Signor mio, chiedo perdono;
 Dottoressa, no, non sono,
 Nè mai vissi sull'astratto;
 Ma qui gatta non ci cova;
 Via, mettetemi alla prova,
 Giudicatemi del fatto. — »

Disse allora il professore:
 « Io vi assegno dodici ore,
 O ammirabile architetta;
 Per far plauso all'opra vostra,
 Se di voi degna si mostra,
 Col tamburo e la trombetta. — »

Sorridente — quietamente
 All'impresa — vilipesa
 L'insettivora si pose,
 E nell'ore designate
 Molte stanze fur scavate
 Grandi, armoniche, ariose.

L'ingegner meravigliato
 Gridò allor: « Chi v'ha insegnato?
 Chi tal vanto vi procura? — »
 E la talpa, sorridendo:
 « Nessun merito io pretendo;
 M'ha insegnato la natura! — »

O Francesco, a te sia grato
 Di mostrar ch'ogni uomo è nato
 Alla scienza od alle incudini;
 E che tenta opra impotente
 Chi ritorce impunemente
 Di natura le attitudini.

F. TARDUCCI.

Antonio Della Porta. — *LE SESTINE.* — Bologna, Zanichelli, MDCCCXC, pp. 110.

Quando un poeta, in luogo di sbizzarrirsi con cento diversi schemi metrici e barbari e classici, si cimenta con uno solo e quello elegge tra i più ardui della nostra gloriosa tradizione letteraria, si concilia subito l'attenzione e la simpatia. E quando poi non solo esce felicemente dalla prova, ma nell'inusata armonia si rivela artista fine ed originale e ricrea e intenerisce, allora ci sentiamo crescere l'ammirazione e applaudiamo di gran cuore.

Tale è l'effetto di queste eleganti e ben polite *sestine*: metro quant'altri mai scabroso, sia perchè nel breve cerchio di sei sole rime deve aggirare tutte le strofe, sia, e più, perchè può ingenerare monotonia insoffribile. Invece tutto il libro del sig. Della Porta si legge con intenso diletto, da cima a fondo, come un arguto romanzetto psicologico; anzi si legge con crescente meraviglia, perchè le *sestine del focolare*, le ultime, e pel contenuto e per la forma, sono forse superiori alle altre.

Nella prima parte invero — *sestine della devozione* — domina il culto della donna amata, trionfa il madrigale in tutta la sua elegante fioritura; epperò all'autore è riuscito più malagevole nascondere l'artificio e sfuggire qualche luogo comune: *L'intermezzo — sestina del dolce nome; della bella mano; della scena* — è pure un grazioso, ma più fiacco trapasso, alla parte davvero singolare ed originale del volumetto, cioè alle *sestine del focolare*. Qui un nobile e schietto e vero sentimento della famiglia raggia di pura luce e conforta l'animo; nè credo di esagerare chiamando queste poesie bellissime quanto insolite. La madre, la nonna, il fratello, il dì del Natale ne sono ispirazione o argomento. De' vecchi e buoni nostri poeti, specialmente Emiliani, esse fanno ricorrere alla mente più d'un nome, pur conservando loro originalità; dei più recenti ricorderemo Severino Ferrari, con meno sapore forse di classicismo ma con meno arzigogoli altresì e più di freschezza.

La sestina « *Redimila di fior le bionde chiome* », nell'augurio delle aspettate nozze, segna un felice connubio della prima parte, amorosa, con la seconda, domestica; e il commiato (ben dodici strofe, doppia sestina) è come una bella sintesi di tutto il volume, come un'eco dei due grandi affetti che per entro vi vibrano: la *madre* e la sua *madonna*!

Ecco, tra questi gioielli, uno, in regalo a' lettori:

« Sempre si piace il fastidito core
Volare a te, mia buona santa; e li occhi
Son dubitosi fra il sorriso e il pianto
Quando il core ti linea: su le guance
Ti corrono le lagrime, e sul petto
China la testa, mormori una prece.

Tu levi al cielo la tremula prece
Pei figli tuoi, mentre il commosso core
Palpiti alterna ed ansie nel tuo petto
Coi caldi voti, che prometton li occhi
Tersi ad un tratto, e le risorte guancie:
Così la fede racconsola il pianto.

Ma quando insiste senza tregua il pianto
Ed in singhiozzi rompe la tua prece,
E quando corre un brivido le guancie,
Scure vicende il trepidante core
Per i tuoi nati ha presagito; e li occhi
Miran lontano e accennano al tuo petto.

Oh, se potessi correre al tuo petto,
Fra le tue braccia, quando impietra il pianto
E m'urge invano e spasima ne li occhi!
O come o come la materna prece
Serenerebbe l'ambasciato core,
Rinvigorendo le sparute guancie!

Ma che rigoglio giovine le guancie
Tue colorando viene; e come in petto,
O buona mamma, ti suade il core
A la speranza, quando di tra il pianto
Fervida e santa levassi la prece,
Securi a un tempo e la tua voce e li occhi!

Irrequieto vagolo con li occhi
Intorno a me chiedendo le tue guancie,
Se rechi il vento mormorio di prece;
Poi che anelando al sollecito petto,
Dolce presidio e tenero, il mio pianto
Cede a la speme e si serena il core.

Mamma, se il core di te pensa, li occhi
 Mi vela il pianto e corre su le guancie;
 In fondo al petto germina la prece. »

E come questi, così gli altri componimenti di squisita fattura, con tocchi e sfumature di sentimento mirabili. Ah con che piacere si manda un mirallegro ad un poeta culto e di cuore!

A. CAMPANI.

Tito Allievi. — *RIME.* — Torino, Casanova, 1890, pp. 74.

Non certo sarà questo il volumetto, onde i canti dell'autore « . . . ne l'era più lontana — Risplenderanno della gloria al sole », come nel sonetto I (che per altro ha la data dell'84) « *Da Li-tai-Pe* » si augura o spera l'autore; ma certo è una buona raccolta di versi non ineleganti nè comuni. Essi vanno dal 1884 al 1887; e questo è male; perchè, se vi è notevole un continuo progresso — tanto che solo colle *cicliche* dell'85 si comincia a sentire il soffio della buona arte e alcune delle *sparse* dell'87 sono veramente e interamente belle — danno tuttavia la speranza di una perfezione, a cui forse si è meglio già accostato l'A. in questi ultimi tre anni, ma che nel libro non è raggiunta mai. O perchè l'Allievi, che pur segue a pubblicare versi più che discreti nei giornali letterari e che mostra tanto garbo e spirito in quelle sue noticine al vol., s'è proprio voluto arrestare al 1887, stampando nel '90?

Ma egli avrà avute le sue brave ragioni, nè noi abbiám forse diritto di chiederglielo. Frattanto rileveremo in queste rime un sentimento elegante della vita, quel compatimento benevolo alle umane miserie e quel sorriso scettico e buono, che vien dal cuore, non dal fegato, che è frutto di dolore, non di fiele. Peccato che talvolta (come nel *Salmo della vita*, in *Jacobus Ortis loquitur* e nella *Dedica*) il pessimismo rincrudisca un po' troppo, e il sorriso diventi sogghigno! In quasi tutte queste poesie c'è calore di anima, serietà di pensiero: briosa poi e graziosissima è la scena drammatica: *Il cuore e la mano*.

Riferiamo, come buone e caratteristiche, le ottave: *Ragion poetica*.

Nell'oceano del pensier quìete
 Mai non ha il flutto, e l'indomani ognora
 De l'oggi i veri fa credenze viete.
 Ma chi del brancolar lungo s'accora,

Ma chi dell'immutabile ha la sete,
A voi s'appiglia, cui permane ancora
Tra le forme del bello e vita e impero, •
O metri, o rime, strazii del pensiero.

E se in voi, suoni, nel ritorno cari
Siccome l'eco d'una voce amata,
E se in voi, ritmi rinserranti al pari
D'una guaina d'oro cesellata,
L'acciaio terso de' concetti rari,
Vibri d'amore la parola alata,
Vi pervade una luce che sfavilla,
Come al sol diamante riscintilla.

L'instabile materia in voi si fissa,
E per entro una forma imperitura
I sogni, gli echi dell'eterna rissa
Che con sè stesso e i simili l'uom dura,
L'audacia del pensier, che s'inabissa
Nei penetrati della dia Natura,
Si mutan per virtù di melodia
Nei tuoi divini fiori, o Poesia.

A. CAMPANI.

Luigi Pirandello. — *MAL GIOCONDO.* — Palermo, G. Clausen, 1889, pp. 220.

« *Eterno immenso e vario — comporre un canto solo, e tutto in quello — chiuder l'anima, come in uno snello — bel vaso cinerario* » vorrebbe l'A.; onde uno studio in lui faticoso di far suo qualcosa degli altri poeti, di assimilarsi il meglio altrui; onde un eclettismo disgraziato e spesso contraddittorio di pensieri, di linguaggio, di metro. E il male si è che questi verseggiatori nuovissimi si propongono per esemplari non già i grandi e consacrati maestri dell'arte, ma questo e quello dei recenti o viventi migliori poeti.

Così accade che nelle 63 liriche del sig. Pirandello si arieggia un po' al Carducci — s'intende volgarizzando e deturpando la metrica non più classica, ma qui per davvero barbara — un po' allo Stecchetti e al Panzacchi o al Praga e al Cossa. Col Carducci il poeta vuole essere tutto greco, tutto pagano, ad ogni costo, così che sfoga una specie di rabbia d'esser nato due mila anni dopo! Nella stessa ode (IV) *l'onda ondeggiante (!) come un cristallo liquido, e come l'onda del tempo, copre*

« di pieghevol vestiti aliga i resti
del greco porto d'Agrigento greca »!!

E l'ellenismo del nuovo filelleno si afferma pure più sotto,
dove nel *tempio della Concordia*

« un dì grecho
a Dei greci le turbe
cantavan prosodie »

e da ultimo pure dove, razzo finale, cala

« il sol flammeo, solenne,
come l'eroe morente
d'una tragedia greca »;

immagine da lui prediletta e ripetuta, tale e quale, alla pag. 129!

Che vi pensate? il poeta grecofilo conosce e rammemora Pallade Atena (ode IV) che scende alle acque coi suoi destrieri aventi

« de la spuma
(o idillio di Callimaco!)
l'umide nar (!) fumanti »;

e conosce Giove e Cibele e Venere e le ninfe e i tritoni e Lesbo e il mitileneo Alceo e Saffo e i rapsodi e le vergini achee e Omero e l'Olimpo; tutto questo sa egli e rammemora in quelle liriche che, con inusata denominazione, egli intitola *romanzi*, forse perchè esse, tranne la IX, con le letterature romanze non hanno alcuna attinenza!

Eppure (un lato buono ci ha da essere, altrimenti non varrebbe la pena di parlarne!) questo verseggiatore, quando raffrena i suoi furori classici e smette di sospirare a « *la serena dei padri età pagana* », dimostra una certa pieghevolezza e arguzia d'ingegno e padronanza della strofe, che non sono disprezzabili. Ciò si nota in due o tre altri dei cosiddetti *romanzi* (X, XI, XIII, XIV), in più d'una delle *allegre* (III, VII, VIII, IX) e dell'*intermezzo lieto* (II, VI), in una delle *momentanee* (IX), in tre delle *tristi* (IV, V, VII): altre denominazioni strambe od improprie!

Concludendo: ci sembra che l'A. come, non dimostra nessuna attitudine a ritrarci quel mondo classico, pagano, pel quale così infelicamente profonde il suo entusiasmo, forse perchè non lo conosce che di seconda mano; così dimostri attitudine e garbo alla

satira (bellissima quella a pag. 199-202 su « *codesti ubriaconi gentiluomini — che intendono rifar la terza Roma* ») e all'epigramma (per es. quello a pp. 189-190).

E vogliamo pur aggiungere il solito consiglio: meno pessimismo, meno scetticismo, meno sensualismo (che porcheria vera e propria quel ghigno a pag. 187: « Godi, o mia carne, ecc.! »): non siate troppo pronti a gridare: « *viltà, la fede!* » (quale? a pag. 122), e aggiungere poi, di lì a poco, « *viltà, la passione!* » (a pag. 187); per non dovere quindi in una poesia *solitaria* finale riconoscere « *la vanità dell'essere infinita* » (pag. 213)!

E perchè potrebbe parere ingiusto riferire di questo « *Mal giocondo* » tutto il male e niente del *giocondo*, ecco finalmente l'aggraziata IX lirica delle *momentanee*:

« Dolce da Monte Porzio il rimirare
di contro i monti là de la Sabina,
ondeggianti di biade, come mare,
la pianura vastissima latina.
I Castelli romani, sì come are
propizianti a la lor gran vicina,
siedon su i verdi colli a rimirare
Roma eterna, là giù, l'Urbe divina.

Ma pe'l cielo di maggio radiante,
tra una folla di rondini canora
e il fresco odor de le novelle piante,
la memoria dei secoli svapora,
e del presente sol vivo dinante,
o latin piano, il cuore s'innamora. »

A. CAMPANI.

Vittorio Amedeo Arullani. — *ENDECASILLARI E TRADUZIONI*
— Asti, Bianchi, 1890.

Se questi versi fossero comparsi trenta anni fa quando ancora era in voga l'Alfardi (della cui arte gli endecasillabi del sig. V. A. Arullani sono troppo palese derivazione ed imitazione), quando il neoromanticismo dilagava co'gli ultimi fiotti nella penisola, quando per citarne uno, il giovine Giuseppe Aurelio Costanzo dava di sé co' suoi sonetti speranze non avverate di poi, — se allora questi versi fossero comparsi, forse avrebbero procacciato lode e incoraggiamento all'autore. Ma ormai così fatti monologhi

su motivi a piacimento, codeste divagazioni solitarie per i romiti calli del romanticismo, codeste « *ore di malinconia* » e « *carmi elegiaci* » e « *novelle arabe* » in versi sciolti, hanno proprio fatto il loro tempo. L' Aleardi fu un nobile spirito; un artefice talvolta mirabile, non sempre originale, di versi armoniosissimi, nè certo meritò i furiosi assalti degli ipercritici negli ultimi anni di sua vita, ma godè (altri disse: *usurpò*) una fama maggiore che le sue poesie, considerate solo esteticamente, non meritassero; e, sebbene lasciasse qualche canto che *forse non morrà*, è, fra tutti i poeti, il meno consigliabile come modello ai giovani. E il sig. Arullani si attiene per l'appunto a quello! E poi che modelli! Sarebbe tempo di smetterla con questa pedissequa imitazione dell' uno e dell' altro poeta. Come esercitazione retorica e stilistica, sta bene; alle prime prove, tutto è lecito, purchè qualcosa si faccia; ma per l'amor del cielo, quando si è ancora a quel periodo non si dia a stampare! Si faccia leggere il componimento, per consiglio, ai maestri, o si regali ai condiscipoli; non si affronti il pubblico giudizio. Talvolta, pur troppo, sono i maestri stessi o gli amici che, con impoturni elogi, spingono i giovani a quel falso passo: essi, pertanto, dovrebbero, più che l'autore, pagarne di poi le spese. Invece sono spesso, nell' ombra, i primi a riderne. Mi ricordo, quend' ero scolaro e giovinetto su i sedici anni, che avevo fra l'altro composta una traduzione di alcune scene di Plauto in..... figuratevi! versi martelliani. E un professore a lodarle ed assentire a chi me ne consigliava la pubblicazione; che, per fortuna, non fu fatta.

Non dirò che questo sia proprio il caso del sig. Arullani che suppongo giovine, senza conoscerlo affatto; ma i suoi endecasillabi, pur corretti e armoniosi, e il suo prolisso poetare me lo danno a vedere affatto alle prime armi. Buona per altro e accurata è la forma nelle traduzioni, più spigliato il verseggiare; più vario naturalmente, il metro: l'esattezza, quale può darla un verseggiatore che fa anche delle versioni *libere* e delle *imitazioni* e che crede facile l'arte del tradurre, indifferentemente, da Orazio e da Goethe, da Victor Hugo, e da Tennyson, dal latino, dal francese, dal tedesco, dallo spagnuolo, e dall' inglese.

Un' ultima osservazione, per l' editore: da quando in qua si usa stampare un libro, sia pure in una tipografia operaia, senza una pagina d' *indice* nè in principio nè in fine?

A. CAMPANI.

- G. Canti.** — *LA FRUSTA LETTERARIA. Saggio di uno studio intorno alle opere e ai tempi di Giuseppe Baretti con quattro lettere inedite dello stesso.* — Alessandria, Tip.-litografia Chiari, Romano e Filippa, 1890, 8.^o, pp. 74.

Di mezzo alla società del secolo scorso snervata dalla corruzione e dal servaggio, sonnecchiante fra gli sdilinquimenti arcadici, sorge, singolare figura, Giuseppe Baretti. Il recare su di lui un giudizio equo e sereno non è certo facile, chè i pregi dell'uomo e dello scrittore possono di leggieri restar come adombrati dai suoi difetti, dalle sue intemperanze dinanzi agli occhi del critico, che di quelli non può, senza uno studio dell'ambiente sociale e letterario del Settecento, misurar l'entità e l'importanza, mentre da questi rimane spesso colpito e talora sinistramente impressionato. Il Baretti fu uomo di animo fiero ed indipendente, di sentimenti nobili ed elevati, quali pochi al suo tempo nutrivano, ma gli nocque l'eccitabilità della sua indole, che per poco lo faceva, come disse egli stesso, andare in bestia e metter mano alla spada; impaziente d'ogni servitù materiale ed intellettuale, delle frivolezze e delle sdolecinature allora in voga, concepì giudizi severi, ma retti e sensati su quella letteratura impura, balorda, eunuca, che innondava l'Italia, ma li espresse in forma eccessivamente audace, impetuosa, aggressiva; era dotato di un ingegno vivissimo, di uno spirito arguto, di una penetrazione critica rapida ed acuta, onde spesso intuì verità riconosciute solo più tardi, ma gli fece difetto quella coltura larga e seria, che della critica è indispensabile fondamento.

L'opera più popolare, se non, per certi rispetti, più importante del Baretti, quella in cui meglio si rispecchia il suo carattere con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti, è la *Frusta letteraria*, alla quale appunto il Canti dedica questo volumetto, saggio di più ampio studio intorno alle opere ed ai tempi dello scrittore piemontese. E la parte, diciamolo subito, fa bene sperare del tutto. Certo notizie di fatto nuove non si trovano in questo lavoro, ma qua e là osservazioni acute ed opportune, raccostamenti felici, garbatamente inseriti in un'esposizione ordinata e lucida della materia, scritta in forma dignitosa e piacevole.

Disegnato a grandi tratti un quadro delle condizioni morali ed intellettuali del secolo XVIII (pp. 5-10), l'A mostra come nel Baretti sorgesse l'idea della *Frusta*, quasi scintilla sprigionatasi dal cozzo fra la natura di lui, moralmente maturata nel lungo

soggiorno in Inghilterra, e le tristi condizioni della patria. Accintosi all'impresa colla fede di un apostolo, col deliberato proposito di menar contro i cattivi scrittori la frusta senza usar carità a chicchessia, il Baretti prescelse per incarnare il suo disegno quella forma di rivista periodica, che aveva ormai ottenuto gloriosi successi in Inghilterra ed in Francia e che pur in Italia aveva trovato fortuna col *Giornale dei letterati* dello Zeno, colle *Novelle letterarie* del Lami, coll' *Osservatore* del Gozzi, ed il primo ottobre 1763 pubblicò a Venezia il primo numero del suo giornale (pp. 11-22). Dello stile del Baretti il Canti fa un'analisi accurata, mostrando di quali elementi esso risulti composto, come in esso la facilità e spigliatezza derivanti dallo studio del Berni e del Cellini e più dall'imitazione del parlar naturale trovino saporito condimento nel sarcasmo e nell'ironia propri dell'indole dell'autore ed inerenti alla natura stessa dell'opera, come dalla necessità di tener desta l'attenzione dei leggitori e di colpirne la pigra immaginazione provenisse alla prosa barettiana l'energia, la plasticità, la novità dell'espressione e quel *realismo* crudo delle parole, che si contrapponeva all'azzimata correttezza dello stile di moda (pp. 24-9). Dopo aver toccato del valor generale della critica della *Frusta*, (pp. 29-34), il Canti si fa a studiare le principali campagne da essa sostenute, ed anzi tutto quella contro l'Ariosto, alla quale strettamente si riconnette quella contro i *versischioltai* (pp. 35-39, 46-51), due battaglie ispirate da un unico pensiero, l'avversione alla poesia fiacca e slombata. E come contravveleno il Baretti raccomandava gli studi seri e profondi e sovra tutto lo studio degli uomini, precorrendo così un'idea che più largamente e chiaramente svolse ai nostri giorni il Bonghi in un suo libro ben noto. « Leggi gli uomini attentamente, diceva il Baretti, e siano essi di qualunque edizione si voglia, da ognuno acquisterai delle cognizioni dispregevoli solo agli occhi degli stolti » (pp. 39-45). Famosi per varia ragione sono i giudizi che il Baretti pronunciò nella *Frusta* sul Metastasio, su Carlo Gozzi, sul Goldoni, favorevoli eccessivamente i due primi, eccessivamente, accanitamente severo l'ultimo. Il Canti li esamina e ne rende ragione in generale con obbiettiva equità senza lasciarsi trascinare da soverchia simpatia per il suo autore (pp. 51-60). Il giudizio sul Goldoni egli spiega coll'intolleranza propria del Baretti in fatto di lingua e di costume, colla conoscenza imperfetta, perchè attinta dalla lettura e non dalla rappresentazione, delle commedie di quello, cogli eccitamenti del Gozzi, infine come una reazione alle lodi tributate al comediografo veneziano dal

Voltaire (pp. 55-60). Tutto ciò sta bene, ma non basta certo a giustificare il focoso critico della *Frusta*, il quale non seppe intendere l'alta importanza della riforma goldoniana, la grande originalità, l'ingegno fine, vivace, squisitamente artistico dell'uomo, che creava il teatro italiano. Col narrare i motivi che determinarono nel 1765 la soppressione del giornale e con un succoso giudizio complessivo sull'opera del Baretti il Canti chiude il suo lavoro, del quale sono venuto qui riassumendo le linee generali.

Certo su di esso si potrebbero fare alcune osservazioni: così, ad esempio, sarebbe stato desiderabile che della critica barettiana il C. studiasse od almeno accennasse i precursori, i quali certo non mancano nell'ampia letteratura critico-filosofica del secolo XVI e più del XVII, e ciò sarebbe stato tanto più opportuno, in quanto che le relazioni intrinseche tra la *Frusta* ed i fogli periodici, che la precedettero sono, come il C. giustamente nota, insensibili o nulle; così avrei desiderato che della *Frusta* si desse un'analisi più particolareggiata, e possibilmente si studiassero nei carteggi e nella letteratura del tempo l'impressione e gli effetti che essa produsse. Ma di ciò forse il C. si occuperà nel lavoro più ampio, che vien preparando e che auguriamo non si faccia troppo a lungo aspettare.

Mi resta a dir qualche cosa delle quattro lettere per la prima volta pubblicate in fine al volume. Di non grande importanza sono la prima e la terza, dirette l'una al co. Zampieri, amico stimato del Baretti (1), l'altra al dottor Gianmaria Bicetti, quello stesso cui il Parini dedicò l'ode per *L'innesto del vaiuolo*; più importante è la terza (di Torino, 28 gennaio 1750) al Lami, la quale apre quella corrispondenza, di cui cinque belle lettere furono pubblicate nel giornale *Il Baretti* e poi dal Morandi; importantissima è l'ultima al marchese di Cavaglià (Londra, 17 settembre 1775), la quale potrà essere opportunamente raccostata alla IV del secondo volume di quelle *Lettere famigliari*, che il Baretti pubblicò a Londra nel 1779 (2). In quella, come in questa, egli sferza a sangue « il furbesco istituto » del Loiola e l'educazione sciocca e ammorbante che i Gesuiti impartivano, e si rallegra della soppressione dell'ordine; solo gli duole che Cle-

(1) A proposito di questa noterò che la lettera allo Zampieri, nella quale il Baretti fa il ritratto di sè stesso riferito dal Canti (p. 67), non è di data incerta, com'egli dice, ma del 6 maggio 1747: v. MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Città di Castello, 1884, p. 272.

(2) V. MORANDI, Op. cit. pag. 152-6.

mente XIV non l'abbia abolito per proprio volere, ma per le pressioni di Francia e di Spagna. « Il papa, continua, è un principe italiano; e che un principe italiano sia violentato a far a modo delle Potenze oltremontane è un boccone, che non lo potrò mai digerire. Se la Francia e la Spagna non dipendono da noi, perchè abbiain noi a dipendere da esse? Che diritto hanno mai di farci fare a modo loro? Affè, che se andiamo di questo passo ancora per qualche anno, e se l'Italia non trova in sè stessa un protettore potentissimo, verrà gradatamente ad essere trattata dalli stranieri come un'altra Polonia, e agl' Italiani toccherà vedere il papa diventare una specie di mufti di codesti sultani d'oltremonti. Si signore; presto converrà scordarci che una volta il popolo italiano era il primo popolo del mondo e ricevere la legge da quelli, a' quali una volta si dava ». Nobili e profetiche parole, cui un Alfieri non avrebbe sdegnato di apporre il suo nome.

V. R.

Giacinto Ricci Signorini. — *PAESAGGI DELL' ALTA ROMAGNA.*
Cesena. Vignuzzi, 1890.

Un profondo sentimento d'italianità, e molto senso artistico della natura si notano in questo volumetto intitolato « *Paesaggi dell' alta Romagna* », col quale il Signorini licenziava alle stampe una lettura da lui fatta al Circolo filologico di Cesena l'anno 1889. La descrizione del Signorini, sia che si volga amorosamente ai colli romagnoli del Monte, di Sorivoli, di Bertinoro e illustri con tocco rapido e caldo gli avanzi de' castelli feudali, sia che dal Monte Maggio contempra o intraveda le vallate ridenti del Savio, del Ronco, del Lamone, è quasi sempre felice, traducendo in forme vibrante e colorite le impressioni che lo commuovono: non così, allorchè s'ingegna d'innestare alla narrazione qualche scintilla, qualche sprizzo di quella arguta facezia, di quella fine ironia che l'Heine, p. e., seppe diffondere in tutte le cose sue, e specie nei *Reisebilder*.

Bene è vero che queste descrizioni formarono argomento a materia di una pubblica conferenza, e di questa particolare circostanza si risente qua e là anche lo stile, talvolta un poco frondoso, talvolta un po' saltellante e affrettato. Ma dove il Signorini lascia sgorgare l'affetto, come nelle descrizioni sopra accennate, o dove narra con serenità e con calma, come, p. e., allorchè richiama succintamente gli avvenimenti di que' primi abitatori,

riesce sempre preciso ed efficace. E preciso e convincente riesce pure nelle due monografie stampate alla fine del volumetto a mo' d'appendice; nelle quali con sagace erudizione ricerca quale fosse l'origine del nome *Cesena*, e quali le popolazioni primitive di quella provincia.

G. F.

G. Tommaso Tozzi. — *CAPRICCI..... BALZANI.* — Faenza, Pietro Conti.

Capricci..... balzani! come chi dicessè stravaganze..... stravaganti. L'epiteto dunque c'è di più; il che mi fa sospettar subito che l'autore sia giovanissimo e novellino. Infatti scorrendo parecchie di queste pagine, ci trovo, parmi, tutti i difetti della inesperienza; ma — affrettiamoci a dichiararlo — di quella inesperienza che tenta con ardimento e che rivela in chi scrive sentimento ed ingegno. — Sovrabbondanza di pensieri e di frasi, un atteggiarsi talvolta a certo sentimentalismo che ci sfiora appena la pelle; un brio, una *verve* tirata non di rado colle tanaglie, come direbbe il Gozzi; qua e là, non sicuro raziocinio nella scelta dei soggetti e nella disposizione delle parti; nè quell'impasto di tinte che rivela l'artista sicuro del fatto suo. *Foglioline al vento* e *Rimpianti*, per tacer d'altre, e quel richiamo che il Tozzi fa di suo padre in *Vino sen' uva*, nell'intendimento di voler essere spiritoso, mentre riesce irriverente, provano le mie asserzioni. — Ma una non comune pieghevolezza del pensiero a riprodurre con facile e spigliata parola le impressioni del di fuori; il saper stare talvolta sopra di sè e sorprendere a tempo il fenomeno psicologico, e una attitudine naturale a sentire con eleganza, che pure si manifesta nel giro e nel suono de' periodi riproducenti come per risonanza la vibrazione degli affetti che si muovono nel giovane scrittore, rivelano certamente in lui qualità artistiche. — Il genere però di queste composizioni, pubblicate già in un giornale ebdomadario, è poco adatto a darcene un saggio sicuro; tuttavia, si hanno qui alcune pagine, — e su queste fondiamo i lievi pronostici — nelle quali il Tozzi con serietà di propositi ricorda il suo professore al Liceo, — un superstita dei Mille, l'Abba. — Queste poche pagine, scritte virilmente, con affetto sincero e riconoscente, con misura quasi sempre giusta di pensiero e di frase, mi danno fiducia di non ingannarmi.

G. F.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

— Gli ultimi giorni di agosto la città di Senigallia festeggiava solennemente il 1.^o Centenario dalla nascita di GIOVANNI MARCHETTI, poeta severo e gentile quanto nobile e culto prosatore, ed uno, indubbiamente, de' più eletti spiriti di quella scuola classica romagnola che fiori ne' primi decenni di questo secolo. Di questo scrittore troppo presto dimenticato (colpa forse de' tempi fortunosi che seguirono la sua morte) vollero con liete e festose onoranze rinfrescare la memoria i Senigalliesi che vanno giustamente alteri di lui, come di un grande loro concittadino; *sebbene il MARCHETTI possa anche considerarsi Bolognese e perchè in Bologna visse la parte migliore e maggiore della sua vita, & perchè in Bologna compì la sua educazione letteraria e pubblicò la più gran parte degli scritti suoi. Non è compito nostro descrivere, neppure fuggacemente, le feste di Senigallia: ricorderemo soltanto, poichè ci furono gentilmente comunicati quantunque inediti, i discorsi che in tale occasione pronunciarono il prof. G. CASTELLI, il prof. A. PIERSANTELLI, il dott. U. BASSINI, rappresentante della città di Bologna, e il sig. T. PATTONICO, informati tutti a schietto amore di patria e intesi a rilevare le preclare qualità che adornarono il MARCHETTI, quale uomo, quale scrittore, quale cittadino. Più particolarmente poi faremo menzione del discorso pronunciato dall'avv. A. GIOVANELLI, il principale oratore nella festa commemorativa celebrata il 31 agosto nel Teatro di Senigallia; nel quale discorso, già pubblicato per le stampe, si tratteggia in modo breve, ma chiaro ed abbastanza efficace la vita privata e pubblica del MARCHETTI, e si giudicano con entusiasmo che a qualcuno potrà sembrare eccessivo, ma che non spiace, perchè appare sincero e sentito, gli scritti di lui così prosastici come poetici.

Nella stessa occasione poi il prof. G. CASTELLI ristampava la famosa cantica del MARCHETTI « *Una notte di Dante* », mandandole innanzi un proemio, dove, dati brevissimi cenni intorno alla vita del MARCHETTI, si esamina partitamente e con acume la cantica stessa, e con imparzialità di giudizio se ne mettono in evidenza e pregi e difetti, i quali ultimi si osservano specialmente nel canto IV. Né vogliamo tacere di un'altra pubblicazione, do-

vuta anch'essa al prof. CASTELLI è intitolata « *Gioranni Marchetti e Luigi Mercantini a Senigallia* » (Senigallia, Tip. Puccini e Comp., 1890); dove per la prima volta vengono pubblicati con opportuna introduzione alcuni documenti relativi all'elezione del M. a deputato di Senigallia avvenuta il 30 maggio 1848, e alla rinuncia sua che fu del dicembre dell'anno stesso; ed altri documenti intorno a LUIGI MERCANTINI, che nel maggio abbandonava la cattedra per prendere le armi, e vi rinunciava poi definitivamente il 23 giugno nel momento di abbandonare l'Italia. Alle onoranze al Marchetti prenderà parte la *Rassegna Emiliana* pubblicando nel prossimo numero alcune lettere di lui all'avv. PIETRO BRIGHENTI, tuttora inedite e non prive di interesse per la conoscenza dell'uomo e dei tempi. Le lettere saranno pubblicate ed illustrate dal nostro egregio amico e collaboratore prof. GIUSEPPE SILINGARDI.

— Segnaliamo ai nostri lettori tre pubblicazioni destinate ad onorare la memoria del nostro PAOLO FERRARI.

LEONE FORTIS. *Paolo Ferrari*, ricordi e note, Milano, Treves, 1890. Sotto questo titolo il FORTIS pubblica qui nella sua integrità la commemorazione ch'egli aveva preparata del FERRARI poco dopo la sua morte, e che in forma più breve venne letta da lui il 9 maggio 1889 nel salone del Teatro, nazionale in Roma. Alla commemorazione, scritta veramente col cuore, senza che però il sentimento faccia velo alla ragione, seguono copiose note che illustrano e completano ciò che nella *commemorazione* si dice della vita e delle opere dell'insigne commediografo.

Teatro scelto di PAOLO FERRARI, Milano, Treves, 1890. Contiene: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*; *La Satira e Parini*; *La medicina d'una ragazza ammalata*; *Cause ed effetti*; *Le due dame*; *Il duello*.

Finalmente il 9 marzo 1890, 1.º anniversario della morte del FERRARI, veniva pubblicato per cura degli studenti della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano un opuscolo dedicato alla sua memoria. (*A Paolo Ferrari*, Milano, Tip. Bernardoni, 1890). A quest'opuscolo collaborarono con scritti di vario valore V. FERRARI, figlio del commediografo, P. BETTOLI, G. COSTETTI, I. T. D'ASTE, E. DE MARCHI, P. FAMBRI.

— Nell'occasione delle nozze del nostro egregio collaboratore prof. Vittorio Fiorini, gli amici VITTORIO RUGARLI e G. A. VENTURI hanno pubblicato una traduzione della nota *Favola di Psiche e di Cupido* (Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890), dovuta al conte POMPEO VIZANI, storico ed erudito bolognese del secolo XVI. La traduzione è ristampata di su un manoscritto sincrono e forse autografo, esaminato dal Rugarli nella Biblioteca del conte Nerio Malvezzi de' Medici a Bologna. Essa può ben dirsi superiore al volgarizzamento del Boiardo, in molti punti può competere, per efficacia e forbitezza, con quello notissimo del Firenzuola, e meritava di essere rimessa in luce e in onore.

— *L'Archivio della famiglia Gozzadini, riordinato per cura della contessa Gozzadini Gozzadini Zucchini* (Bologna, Zanichelli, 1890) è il titolo di una recente ed utile pubblicazione dell'ope-

roso dott. UMBERTO DALLARI, della quale discorreremo particolarmente nel prossimo numero.

— Seguitano ad essere argomento di studi e ricerche importanti gli uomini e gli avvenimenti della nostra regione nel periodo del Risorgimento; e parecchie pubblicazioni relative ad essi sono uscite in questi ultimi tempi che meritano di essere segnalate. Ricorderemo innanzi tutto il 1.^o volume del *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano* (esposizione regionale in Bologna 1888), compilato da RAFFAELE BELLUZZI e VITTORIO FIORINI (Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890); al quale volume, contenente la parte generale, terranno dietro un vol. II con la parte speciale storico-politica, un vol. III con la parte speciale biografica e un vol. IV con la descrizione degli oggetti esposti, la introduzione e gl'indici generali. Il primo volume è opera del FIORINI, che non ha risparmiato cure nè diligenza, affinchè riuscisse, quanto più si poteva, esatto in ogni sua parte, e per ordinare l'ampio e intricato materiale in modo semplice e chiaro. E intanto, per citare solamente alcune delle altre pubblicazioni accennate. DIDACO FACCHINI ristampa la *Vita di Ugo Bassi* (Bologna, Zanichelli, 1890); N. TROVANELLI pubblica una memoria su *La decapitazione di Leonida Montanari e Angelo Turchini, su documenti inediti* (Cesena, Conti, 1890), e mette in luce le *Memorie* di EUCLIDE MARANESI, *raccolte di sugli autografi e corredate di note* (Cesena, Biagini, 1890) che vengono giudicate di molto interesse dalla *Nuova Antologia* (16 ag. 1890, p. 736); il sig. G. VICINI pubblica un libro su *La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano* (Imola, Galeati, 1889), accolto in generale con lode (V. *Lettere ed Arti* II, 25); e finalmente viene alla luce il 3.^o Volume dei *Miei Ricordi* di MARCO MINGHETTI d'interesse più che regionale, italiano, e che abbraccia gli anni 1850-59.

— Con apposito manifesto viene annunciata la edizione critica delle *Opere minori in versi* di TORQUATO TASSO, curata dal nostro collaboratore prof. ANGELO SOLERTI. Questa edizione, condotta sugli autografi o sulle stampe antiche, sarà formata di 7 volumi. Si annuncia prossima la pubblicazione dei due primi. Usciranno in seguito due volumi all'anno. Ne è editore lo Zanichelli.

Nello stesso manifesto il Solerti ci fa sapere che tra non molto uscirà in due volumi, editi dal Loescher, la *Vita* del Tasso, con appendice di lettere inedite e con una copiosa correzione all'Epistolario già pubblicato, che formeranno il naturale complemento dei dieci volumi di prose tassesche edita dal Lemonnier per cura di Cesare Guasti.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ADEODATO MUCCHI, responsabile.

IL TERREMOTO DI FERRARA NEL 1570

Tra i cataclismi più famosi che le cronache ricordino va certamente annoverato, per la violenza e per la durata, il terremoto che funestò Ferrara per parecchi anni dal 1570 in poi. La città che fu l'ultimo rifugio del rinascimento italiano era ancora nel suo splendore, sebbene tosto incominciasse il decadimento anche per essa, a questo anzi contribuendo sotto un certo aspetto la rovina della quale ci occupiamo.

La corte estense, dopo la lunga serie dei divertimenti propri dell'estate, ch'essa divideva fra le sue celebri villeggiature, era nell'Ottobre e nel Novembre occupata nelle famose pesche di Comacchio, e da esse si prendeva nuova occasione di spassi. Ai primi di Novembre il Cardinale Luigi doveva partire per la Francia a visitarvi i suoi ricchi possedimenti, e già fin dall'Ottobre aveva cominciato a spedire colà la sua famiglia, della quale faceva parte anche Torquato Tasso. La principessa Lucrezia era in procinto di recarsi a Pesaro a raggiungere il marito, principe Francesco Maria della Rovere, che l'aveva con assai mala grazia abbandonata dopo pochi giorni di matrimonio, fin dal febbraio di quell'anno medesimo. La duchessa Barbara d'Austria, sempre infermiccia, faceva già prevedere la sua prossima fine, e viveva quasi sempre ritirata nel castello, come presso a poco faceva la principessa Leonora (1).

Nella notte dal 16 al 17 di Novembre, verso le dieci ore, quando tutti erano già ritirati per dormire, una violentissima scossa fece impaurire i ferraresi: balzarono fuori dalle case mentre il suolo continuava ad agitarsi, e tra le grida, lo spa-

(1) CAMFORI e SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888.

vento, la confusione si udiva un rombo sinistro trascorrere la terra e insieme merli, camini, terrazzi, cadere e fracassarsi. Al mattino l'ambasciatore di Toscana, Bernardo Canigiani, così ne dava avviso al segretario di stato Concini, a Firenze (1):

« . . . stanotte avanti le dieci ore ci venne un grandissimo tremuoto continuo per più d'un Pater nostro, che ha rovinato di molti merli e camini e terrazzini al numero di 5 o 6 cento. In castello è rovinato quel terrazzino di balaustri di marmo che era sopra la più alta torre e teneva la banderuola; in casa i Contrarii è ito giù un simil ponticello sino a la camera dove dormiva il conte Ercolino, che è un poco percosso leggermente in una gamba. Nel palazzo ch'io abito ha fatto qualche poco di danno, pur siamo tutti sani: e d'altri particolari non li posso dar conto, se non che siamo a mezzo di, e se ne son sentiti 18 per il manco, e si seguita benchè piccoli, ma però ci tengono ispauriti, e sonci di molte case scoperte per camini che son caduti all'indentro . . . »

Nè lo scuotimento cessò, anzi nel pomeriggio andò sempre crescendo, finchè su l'ora di vespro venne un colpo così violento che rovinò mezza Ferrara; tutti fuggirono come meglio poterono, compresi i principi, spaventati e tremanti, e si rifugiarono nei giardini e nelle piazze. Una lettera dell'ambasciatore urbinato Livio Passeri, del seguente giorno 18 (2), ci descrive nei suoi particolari la catastrofe:

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r mio e Prono Col.^{mo}.

Piaccia a Dio benedetto che le nuove ch'io posso darle di qua, non possino venire a noi di là ancora.

Il Terremoto, di che diedi avviso al S.^r Conte Pietro iermattina, con la venuta di Mons.^r Arcivescovo di Torino, per tutto ieri andò facendosi sentire, ma su l'ora di vespro più notabilmente dell'altre volte; e iersera poi a un'ora di notte ne venne un altro grandissimo, ch'oltre il rovinar case e camini assai, commosse anche e risentì tutte quelle che rimasero in piedi. Per il che impaurito ognuno si tirò fuori alle strade, dove però dai

(1) R. Arch. di Stato di Firenze; Filza medicaea 2892. — L'indicazione valga anche per le altre lettere del Canigiani che produrrò.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze; Carte d'Urbino; Cl. I; Div. G., f. 244.

camini cadenti molti furono oppressi, ed altri si ritirò nelle piazze larghe, altri nei sagrati delle chiese, ed altri in mezzo dei giardini. Fra questi fu la Principessa nostra e Madama sua sorella seco, che si ripararono in mezzo del lor giardino in alcune stanziole terrene sopra quello, e là furono visitate dal S.^r Cardinale lor fratello, che fece lor buon animo, come ne avevano tutte due bisogno grandissimo. Nondimeno dubitando assai tutti di quel che poi è successo, massime vedendo le muraglie e le volte delle loro camere sopra, tutte cominciare a mostrarsi mosse e crepate, con molta fretta e con paura estrema, ed affanno infinito, così a piede, ed in veste da notte, ed in particolare la S.^{ra} Principessa col pannigello attorno al capo, che si era di poco prima levata, risolvettero partir di lì ed andarsene, come a Dio piacque, nel giardino del Palazzo del Cardinale (1), il quale aiutato da un altro, condusse a braccio la S.^{ra} Principessa, anzi si può dire strascinò, che tale pareva veramente il suo, più che camminare, essendo mezza morta: e Madama Leonora fu posta in su un cavallaccio, si come anco bisognò far in ultimo colla S.^{ra} Principessa, e così arrivarono al sicuro, nè prima fur lì, che essendo già l'ora terza di notte, di nuovo sorse il terremoto, molto maggior degli altri che durò per gran pezzo, per il quale oltre l'altre infinite case, cadettero le stanze della S.^{ra} Principessa, cioè due anticamere una dietro l'altra, ed in una di esse si trovarono molti, che tutti cadettero a basso, e tutti con qualche male, se ben non già mortale. Li paggi suoi, servitori di gentiluomini, un suo Ausciero, Fachino di credenza, ed un pover omo de' nostri ancora, ch'era servitore di messer Vittorio, il quale Mons.^r di Forlì aveva mandato qui, per aver nuove dell'andata (2) e della comitiva della S.^{ra} Principessa. Cadette anco la sua scala, e s'aperse la mia camera con molt'altre.

Il Castello è tutto fracassato, la chiesa di S. Giov. Battista a Ferrara, quella di San Francesco, parte di quella di S. Polo, e di quella di S.^a Maria del Vado, ed il Vescovado tutto fesso, e cadute le campane; caduto similmente il campanile di S. Giorgio, quello della Certosa, quello degli Angeli, quello di S.^a Anna, e rovinati quasi tutti li monasteri di Monache, ed in somma tutta questa città che è cosa miserabile e lacrimevole da vedere. Tutta questa notte si è stato vegghiando ed aspettando nuovi terremoti,

(1) Il Palazzo de' Diamanti, in fondo alla via dritta alla porta principale del castello.

(2) Della partenza per Pesaro della principessa Lucrezia.

si come hanno seguitato sempre, sebben più deboli e seguitano tuttavia. Il letto delle Signore è stato un cocchio in mezzo del giardino, ed una capannetta di canne quello del S.^r Cardinale, e tutto il resto della gente in piede all'aria della notte. Non potrei dirle poi il spavento della povera Duchessa, la quale similmente così mezza ammalata, è stata in una carrozza tutta notte nei giardini ultimi del Portello, dove ancora si trova e starà tutto oggi, e si disegna stare quest'altre notti, ed il Ser.^o Duca sempre appresso, e sempre in piede. Il danno è tanto che non si potria estimare, ma si dubita di peggio, perchè un altro che ne giunga simile a quello d'ier sera, di sicuro tutta Ferrara va in terra, si come par che s'intenda esser avvenuto del Finale, e del Bondeno, e di Porto, e di Modena ed anco sino a Reggio. se le nuove son vere; Dio ce ne guardi per sua misericordia e riceva in luogo di salute tante povere creature che s'intende esser perite. In quest'ora s'attende a tirar de' padiglioni per coprirsi dall'aria, e per accomodarvisi queste notti che verranno. Io mi sono arrischiato di metter pur il capo dentro ad un camerino qui in casa del S.^r Cardinale, di dove non partirò anch'io, mentre vi resterà la S.^{ra} Principessa, qual non voglio abbandonare.

E mi son posto a scrivere in fretta questa mia, e supplico V. Ecc.^{za} ad escusarmi se sarà confusa e se si lascerà forse mal intendere, perchè Dio sa lui in che modo e con che animo sto scrivendo. E le bacio umilmente le mani. Di Ferrara, il dì XVIII di Nov.^{bre} MDLXX.

Ho saputo che questi altri signori tutti, e lo nostro signorino, figliuolo del S.^r Don Alfonso, sono sani e salvi. Qui è anco la S.^a Ginevra (1) alla quale è caduta parte della casa e si era ridotta in piazza nova e poi è venuta qui.

D. V. Ecc.^{za}

Humiliss. e fideliss.^{mo} Ser.^o

LIVIO PASSARO.

Anche il Canigiani replicava con maggiori notizie il giorno 20, al Concini:

« Io scrissi a V. S. Venerdì a mezzo dì in furia due versi: e di poi vennero e vengono del continuo infiniti tremuoti, che passano il numero di 200; ma il dì medesimo a 21 ora ne venne uno grandissimo, a 23 uno ragionevole, a un'ora di notte uno

(1) La celebre Ginevra Malatesta, la *bella nemica* di Bernardo Tasso.

straordinario che rovinò tutte le sommità di Ferrara, e mi fini d'aprir la casa dalla facciata in su la via, ed aperse gli occhi a tutta la città che si ritirò ai giardini correndo, donne, putti, malati, ed ognuno, ed il S.^{or} Duca e S. A. in barca per il fosso del Castello. Appresso alle 4 di poi ne venne uno smisuratissimo che rovinò ed aperse tutte le migliori e più belle fabbriche di Ferrara, ed arebbe morto molte migliaia di persone se la bontà di Dio non avesse mandati gli antecedenti. E così resta tutta rovinata nelle sommità, ed in qualche particular spianata anche affatto, come S. Bartolo fuor di Ferrara de' frati di Cestello, San Giorgio de' frati di Montoliveto, S. Giovanni de' Canonici Regolari, la Certosa, il campanile ed un pezzo di chiesa. Il Duomo in parte, San Francesco la facciata di testa e una nave. San Polo tutta la chiesa, e tutte le case di Ferrara senza contar i particolari, eccetto pochissime fatte di nuovo, e senza merli o camini in su la gronda. Noi siamo tutti come Zingani in campagna e tanto impauriti e sbigottiti e storditi che non possiamo per il tremito pur muoverci di luogo senza cadere, nè vi posso quasi scriver per il tremito se ben non ho freddo..... Di Val di Po dov'era Ferrara il dì 20 di Nov.^{re} 1570. »

La chiusa di questa lettera fa quasi sentire l'eco di una di quelle risate fredde da pazzo che agghiacciano l'anima: il luogo di dove è datata indica ciò che si pensava in quel momento della povera Ferrara.

Nello stesso giorno il fiorentino scriveva pure direttamente al Duca dando altre notizie e per la prima volta si parla di un buon centinaio di morti; pochi però in confronto della devastazione:

« Io scrissi Venerdì al S.^r Concino il proemio ed il primo atto della nostra lagrimosa tragedia, della quale noi non siamo ancora alla fine; e perch'io non saprei dar conto da indi in qua di tutti i particolari, e scrivo con terrore ed a colpi de' continui tremuoti, le dico che tutta Ferrara è intenebrata e rovinata poi in molti luoghi affatto. Stamane visitai pur S. A. e S. E. (che son loggiati nei giardini del Portello) e siamo tutti molto sbigottiti. Le Sig. Principesse sono in quello del Card. da Este, e tutti i cimiteri e le piazze son piene di trabacche e di tende, sendoci valut' assai l'essere in terra di assai giardini e di fabbriche basse: bensì all'incontro quei tanti merli e camini di vista e d'apparenza in su la gronda sono stati di grandissimo nocumento....

« Le partite della Sig. Principessa d' Urbino e del Card. da Este si allungheranno....

« Nel conflitto de' tremuoti ci è rimasto alla stiaccia in ogni modo 130 o 150 persone....

« Al S.^{or} Concino ho scritto forse con più ordine e modo il periodo dei tremuoti ora mai innumerabili, al che mi rapporto, e siamo a 80 ore che cominciorno, e non ci hanno dato più lungo riposo che di 3 ore, le quali sono state quasi sempre dalle 15 alle 18; ed alla notte non punto, ma più spessi più tosto e maggiori di quelli del giorno, così anche ogni notte è piovuto con grandissimo disagio e spavento.... »

Altre notizie ricaviamo da due lettere che il Duca Alfonso medesimo e il suo segretario G. B. Pigna, scrivevano all' ambasciatore estense a Venezia, il Protonotario Claudio Ariosto. Dalla prima di esse apprendiamo, che la scossa della prima notte si fece sentire non solo per tutto il ducato, ma sino a Mantova:

« Molto R.^{ndo} S. mio Oss.^{mo} — Giobbia di notte, sotto le dieci ore, che fu a i 16, venne un terremoto assai gagliardo: e poi infino alla sera del dì seguente si sentirono diversi tocchi simili a i tiri delle artiglierie; al sopraggiungere della notte se ne fece uno assai terribile; e alle tre ore nuovamente terribilissimo uno, ma non grande come i precedenti; dipoi seguirono tocchi che prima s'erano sentiti: e sono durati e durano tuttavia due e tre l'ora; e certo con molto spavento. S. Ecc.^a e S. Alt.^a e con le case loro, per ricorrere al Sig.^r Dio in caso tale, e dare il buono esempio, si sono comunicati, e s'è fatta qua stamane una processione alla chiaviga de i giardini, ove sono S. Ecc.^a et S. Alt.^a con tende e padiglioni e stanze di semplici legnami. Il danno è grande, massime per gli edifici grandi, come conventi e Chiese che hanno patito, e il castello di dentro ha qualche lesione; ma il resto ha fatto perdita di camini e merli, e cadendo hanno sfondati i tetti. Di tutto ciò il S.^r Duca ordina che V. S. dia conto a S. Ser.^{ia} con dirle, che si spera che quella materia sotterranea sia già molto esalata: e che si starà veggendo quello che piacerà al S. Dio di far succedere. Con che le bacio la mano.

Di Ferrara a 19 di Nov. MDLXX.

Scritta la presente sono giunte lettere della Duchessa di Mantova alla Duchessa nostra, con che l'avvisa, che in quella città, di notte erano venuti li terremoti, e per l'avviso mostra che tutti siano stati della qualità di quelli che vennero la notte istessa

in questa città, e che arrivassero in quella di mezz'ora di distanza da questa . . . » (1).

Nella seconda lettera poi fa capolino l'intendimento politico di attenuare l'importanza dei danni sofferti, che avevano dato buon giuoco ai numerosi nemici di Ferrara.

R.^{do} Mons.^r nro. car.^{mo}

• • • • •
Soggiungerete poi che ancora che i Terremoti vadano continuando, che però sono assai diminuiti, e per le esalazioni che si sono vedute in copia si tiene da questi periti per scienza di accidenti simili, che tendano alla declinazione, talchè speriamo che il S.^r Dio per bontà sua abbia da liberarci di questo travaglio: e che non si manca di processione e d'altri uffici divoti verso S. D. M.^a. E perchè il romore dei danni ricevuti da questa Città, per quanto intendiamo sono ampliati da chi va narrandoli qua e là, direte a S. Ser.^{ia} che qualche chiesa e convento e qualche palazzotto prima mal condizionato ha patito, e nella torre i merli e i camini caduti sopra qualche tetto hanno fatto qualche male, ma leggiero. Direte similmente che il nostro Castello ha patito alquanto in una muraglia che camminava da una torre all'altra, per essere caduta una parte nuova fabbricata dal S.^r Duca nostro padre sopra un pezzo di marmo che si tirò dietro quella parte di dentro, ma che nel resto non vi è cosa che importi. Però che si spera che il detrimento sarà assai minore di quello che si era imaginato per li primi spaventati che s'ebbero. Con che Dio vi contenti. — Di Ferrara a V. di Dec.^{re} M. D. LXX.

ALFONSO.

Pos.^{ta}). Non resteremo di dirvi che cessati questi strepiti quando le pietre sparse per le strade per ruina dei detti merli e camini saranno state tirate nelle case, cosa che potrà essere spedita in un mese, non apparirà che vi sia stato terremoto, se non per la vista di qualche chiesa. E che ci rendiamo sicuri che S. Ser.^{ia}, come amorevole a noi, avrà caro d'intendere questo.

GIO BATT.^a PIGNA (2).

(1) Originale nella Comunale di Ferrara. Edita in FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1848, vol. II, p. 378.

(2) R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria Ducale; Minute ducali al residente estense a Venezia.

Il 15 Dicembre, mentre lo scuotimento della terra durava tuttavia, il Canigiani tentava una statistica ragionata del fenomeno, e ne scriveva al suo signore in questi termini:

« Ser.^{mo} Principe — I nostri tremuoti, che cominciarono in Giovedì notte venendo il Venerdì per il 16 e li 17 di Novembre, alle X ore, rovinorno assai in 4 scosse principali del primo giorno, che l'ultima ed eccessiva fu alle 4 ore di notte; e sino alli 23 venendo i 24 di Novembre spesseggiorno, ma non molto forte, più la notte che il giorno, scotendo assai gagliardi e spessi la detta notte che fu l'ottava. Poi sino al primo di Dicembre che fu il terzo Venerdì e la quindicesima, si passorno con scosse e tremori manco spaventosi e più radi, e di giorno pochissimi, se non verso il tramontar del sole, una quasi sempre. Ma quella notte moltiplicorno sino al numero di 60 dal tramontar al levar del sole. E da poi ritornorno in minor numero e qui di manco forza; ma all'intorno furon grandi, maxime verso Belriguardo e verso il Bondeno, Lunedì e Martedì notte alli 4 e alli 5 del presente. Il quarto Giovedì notte, cioè iersera fece otto giorni, e ventiduesima dal principio dell'accidente, appresso le 22 ore ne venne uno che scosse il dir d'un avemaria fortissimo, e fu molto grande e spaventoso, se bene rovinò poco di nuovo, e tutta notte sino alle 16 ore se ne sentirono assai, ed il resto della settimana si passò con 4, o 6 per notte piccoli, sino a iersera, che il quinto Giovedì e la ventinovesima, che alle 2 ore ne venne uno grandetto, appresso alle 6 uno grande, lungo e spaventoso, e sino alle 16 o 17, che noi siamo al presente se ne son sentiti 4, o 5; ma quello delle 6 ore rovinò in casa i Tassoni in su la Ghiara, e nella Chiesa di S. Andrea dell'ordine di S.^{to} Agostino, ed in molti altri luoghi. E così siamo passati al trentesimo giorno e andiamo avanti, ma non troppo allegramente, maxime quando ci accostiamo a quel Giovedì sera. La S.^{ra} Duchessa e le Principesse con tutte le Dame si stanno a quel casotto; il S.^r Duca vi è attendato attorno con le cucine ed altre necessità. Il S.^r D. Francesco è alla Massa e andrà a Venezia fra 2 giorni. La partita della Sig.^{ra} Principessa si dice per il primo di Genaro, e quella del Card.^{le} da Este fatta l'Epifania, e di presente siamo tutti processioni, prediche, perdonanze, e Iubileo; con che reverentemente bacio la mano di V. A. e prego Dio che la felicitì. Di Ferrara, il dì 15 di Dicembre 1570 ».

I principi, la nobiltà e buona parte del popolo continuarono a dormire all'aperto, sebbene la pioggia insistente e la

stagione, che ormai cominciava a farsi rigida, rendesse ancora più sgradevoli gli accampamenti improvvisati. Ma la paura era tale che per tutto il Dicembre e buona parte del Gennaio non si avventurarono di ritornare nelle case, e soltanto il 26 Gennaio il Canigiani avvertiva:

« Il Sig. Duca iermattina si condusse sino a palazzo a riconoscere come dir l'alloggiamento, dopo undici venerdì di si continua e spaventosa batteria, e sono tanto stanchi di quell'albergo fangoso de' giardini egli e la Signora Duchessa, che da Domenica in là mi hanno detto che torneranno in Palazzo.... »

La principessa Lucrezia però era già partita dal 2 Gennaio, e il Cardinale partiva finalmente il 19 per la Francia.

La notizia di tanta catastrofe si era ormai sparsa per il mondo, e i principi mandavano alla corte condoglianze e auguri; ma gli Estensi rispondevano poco fiduciosi (1).

Dal carteggio Canigiani rileviamo che il terremoto continuò con tre o quattro scosse per notte nel Febbraio, e tra esse qualcuna di forte; dal Marzo al Novembre furono ancora assai frequenti; poi andarono diminuendo nel 1572. Però ancora il 7 Febbraio di quell'anno, tra le feste del carnevale, che fu più allegro che mai, cercandosi di dimenticare i guai sofferti, si ebbe un nuovo saluto secondo quanto il giorno dopo avvisava il Canigiani:

« Iersera si festeggiò sino a 3 ore da Sua Altezza per le nozze della sua dama Negrisola data a un de' Sardi, e in su le 2 avemmo un tremuoto spaventoso; ma per tutti si disse che erano cadute certe panche, chè le donne che già si rizzavano tutte pallide non si sbigottissero, e s'acquetò il festino sino presso a le 4 licenziando a cena ognuno a casa sua.... ».

L'Olivì nella sua *Cronaca di Ferrara*, che è il riassunto delle più importanti cronache anteriori (2), dopo descritti par-

(1) Cfr. ad esempio le risposte del Duca Alfonso e della Duchessa Barbara del 29 Novembre nel R. Archivio di Stato di Torino; Lettere Principi; Este.

(2) Ms. autogr. del 1790 nella Com.^{1a} di Ferrara. La descrizione del terremoto occupa le pp. 774-79. — V. anche nella Raccolta Antonelli, n.° 294^a una: « *Memoria di anonimo de' gran terremoti e ruine causate da essi nella città di Ferrara l'anno 1570 ed altre notizie a tutto il 1579 copiate da Ippolito Prampolini da un ms. esistente presso il Sig. Abate Vincenzo Bellini nel 1784.* — Però non ha grande importanza.

titamente il fenomeno e i danni seguiti, così scriveva: « Dall'16 di novembre 1570 fino all'anno 1572 furono numerate da due mila scosse: le prime due che dirocò la città durarono per lo spazio di una buona *Ave Maria*, ed altre due di seguito più spazio di tempo, ma le altre erano di poco momento ». Durarono tuttavia le scosse fino al 1579 all'incirca, e tal fenomeno tellurico, straordinario davvero, dette subito argomento ai dotti di esporre le loro idee in proposito. Già il Pigna nella sua lettera all'Ariosto manifestava la speranza « che quella materia sotterranea fosse già molto esalata »; altri pareri manifestavano il medico Antonio Buoni ferrarese (1); Lucio Maggio gentiluomo bolognese (2); il filosofo Agostino Galesio (3); e infine Gregozio Zuccolo manifestava un'opinione « diversa dall'altre pubblicate fin qui » (4). Più tardi compariva un opuscolo molto ragionato del Conte Annibale Romei (5), il gentiluomo rivale del Castiglione non solo nelle doti personali, ma anche per i suoi famosi *Discorsi* illustranti

(1) *Del | Terremoto | Dialogo | Di* IACOMO ANTONIO BUONI | *Medico Ferrarese | Distinto in quattro giornate |* [fregio]. In fine: Ferrara, G. Vasalini, 1571.

(2) *Del Terremoto | Dialogo del Signor* LVCIO | *Maggio Gentil' Huomo | Bolognese |* In Bologna | Per Alessandro Benacci | MDLXXI | Con licentia de' Superiori; in 4.

(3) AVGVST.^{NI} GALESI | *Civis Bononiensis, | De Terraemoto | Liber. | Ad Gabrielem Palaeottum Card. Ampliss. | Ac. Bonon. Episc. et Principem. |* [impresa] | Bononiae | Apud Alexandrum Benaccium | MDLXXI | Cum licentia Reuer. Vic. Epix. ac. Reuer. V. Inquisit; in 4.

(4) *Del Terremoto | Trattato di |* M. GREGORIO ZVCCOLO | *Nobil Faventino, | Nel qual si vede intorno | à questo moumento opinion diversa | dall'altre pubblicate fin qui. |* [fregio] In Bologna | Per Alessandro Benaccio. 1571 | Con licentia de' Superiori; in 4.

(5) *Dialogo | Del Conte |* ANNIBALE ROMEI | *Gentil' Huomo Ferrarese. | Diviso in due Giornate. | Nella prima delle quali si tratta delle cause uniuer- | sali del Terremoto, e di tutte le impressioni, | et apparenze, che con stupor del uolgo, | nell'Aria si generano. | Nella seconda, del Terremoto, della Salsedine del Mare, | della via Lattea, e del flusso, e reflusso del Mare | s'assegnano cause particolari, diverse d'Ari- | stotele, e da qualunque Filosofo. | sin'ad hora ne habbi scritto. | Al Molto Illustre Sig. Francesco Bittignuoli Bressa |* [impresa.] | In Ferrara, Per Vittorio Baldini | Stampatore Ducale, con licenza de' Superiori, 1587; in 4.

Nel *Catalogo* della Libreria Antiquaria Romagnoli Dall'Acqua del Dicembre 1887, al n.º 303 era indicato un opuscolo in-4, sec. XVI, dal titolo: *Del Terremoto. Libri due, s. n. tip.* Non ho notizie di questa stampa, che, se è in due libri, non può identificarsi con nessuna di quelle qui indicate.

la vita alla corte ferrarese, il quale quasi con piena ragione sosteneva dopo molte controversie che il fuoco interno era cagione del malanno. A questa opinione si era già accostato anche il Tasso, ragionando del terremoto nel suo dialogo *Il Malpiglio secondo*, nel qual proposito il suo interlocutore appunto accennava: « Di questa materia sono stati scritti libri interi « e pieni di molta dottrina in questa città, ne la quale il « furore del terremoto fu più spaventevole che dannoso » (1).

Altri due uomini celebri di Ferrara si occuparono del fatto: l'umanista canonico Paolo Sacрати in una lunga lettera a Monsignore Agostino Valerio (2); e trovo memoria che anche Pirro Ligorio, l'antiquario, lasciasse descritto il detto terremoto « quasi per effemeride », ma io non potei rinvenire questa sua operetta.

Anche la poesia fu ispirata in questo commovimento generale e, chi lo crederebbe?, il filosofo e segretario ducale G. B. Pigna prendeva proprio occasione d'innamorarsi in questi giorni di spavento e di tristezza, della bellissima Lucrezia Bendidio, colei che aveva già innamorato e ispirato anche il Tasso (3). Infatti il suo canzoniere, che dal nome della donna intitolò il *Ben Divino* (4), si apre con un sonetto al quale Battista Guarini, ordinatore e commentatore di esso, apponeva la seguente didascalia: « Questo sonetto ritrovato fra gli altri è di qualità, « che pare appropriato all' introduzione di queste rime; per- « ciocchè mostra l' occasione onde l' Autore s' affettionò alle bel- « lezze della Donna, che fu quando Ella in compagnia di Dame, « che tutte stavano in divotione, si rammaricava della continua- « tione dei tremuoti della città di Ferrara patria loro... (5) ».

(1) Tasso, *I Dialoghi*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1859, pp. 45-46. Il *Malpiglio secondo* fu scritto tra il 1582 e il 1583; pubblicato nel 1586.

(2) *Epistolarum libri sex. Ab eodem tertio recogniti*. Ferrariae, Typis Victorii Baldini, 1582; in-12; libro III.

(3) Cfr. il mio articolo: *T. Tasso e Lucrezia Bendidio* nel *Giornale Storico d. Lett. Ital.*, vol. X, pp. 114-160.

(4) Codice della Comunale di Ferrara, n.º 252. — Studiando di recente questo canzoniere ho constatato che accenna a fatti tutti veri, i quali trovano la loro illustrazione nei carteggi degli ambasciatori residenti a Ferrara e nelle cronache della città: di modo che riesce assai interessante.

(5) Dalla didascalia del sonetto 22 sappiamo che la Bendidio in quei giorni del terremoto era stata presso la Principessa Leonora: « Piangeva la « Donna al partirsi di Madama Leonora d' Este, appresso la quale lungamente « era dimorata nel tempo del terremoto, per girsene alla villa.... ». Cfr. per quest' andata in villa CAMPORI e SOLERTI, *Op. cit.*, p. 95.

Col quinto sonetto « Le rime che sopra al Tremuoto avea com-
« poste manda alla Donna che chieste gliele havea, ma (è facile
« immaginarlo!) dice che con esse loro manda anche il core
« proprio... ». Le rime seguono nel manoscritto, e il sesto ha
l'illustrazione: « Questo è uno dei sonetti del Tremuoto pro-
« messi, nel quale descrive l'orrore di quello terribile accidente,
« con parole proporzionate al caso e piene di vivace energia
« ecc. » Il Guarini, come il Tasso nel commento alle tre can-
zoni ultime del Pigna, non risparmiava di certo le lodi a colui
che tutto allora poteva!

Col settimo sonetto il Pigna « scrive al Duca di Ferrara suo
« Signore confortandolo su l'antica e propria virtù et per la
« conscientia delle opere di lui invitte, chè voglia mostrare in
« questo acerbo caso dei Tremuoti l'usata fortezza d'a-
« nimo.... (1) ». Infine, nel nono, da buon cortegiano « rende
« la cagione onde avvenga che il Tremuoto si senta in Ferrara
« e non altrove: e più dalla mezza notte in giù che in altro
« tempo: e dice questo intervenire per la partita di Madama
« Lucretia da Este Principessa di Urbino ».

Così quelli avvenimenti, che oggi sono oggetto di cronaca
dei giornali, e al più di articoli scientifici in qualche rivista
autorevole, nel fecondo cinquecento davano occasione ai filosofi
di scrivere dei trattati, e ai poeti d'innamorarsi, però nel modo
che allora si usava, e comporre un canzoniere.

ANGELO SOLERTI.

(1) Di questo sentimento è anche un sonetto del Padre Cremaschino:
« *Al Ser.^{mo} S. Duca di Ferrara per l'occasione del Terremoto,* » che
comincia: « Si flagella ogni figlio ch' riceve. » (Universitaria di Bologna;
ms. n.º 1072, Caps. III, n.º III, c. 22 r.).

IL P. GIOVANNI GASPARE BERETTA

E UNA LETTERA INEDITA DEL MURATORI

I.

Nell'Archivio di Stato di Milano, alla classe *Autografi* (1), conservasi una lettera che qui riporteremo di Lodovico Antonio Muratori, la quale, benchè mancante d'indirizzo, possiamo sicuramente ritenere diretta al P. Beretta, Monaco Decano della Congregazione Cassinese; un erudito oggi quasi affatto dimenticato, ma che a' suoi tempi godette bella fama e si meritò, fin che visse, la stima e l'intima amicizia del più grande storico italiano.

Giovanni Gaspare Beretta (2), nato in Milano nel 1661 da Gaspare, celebre architetto militare (3), appena in età di 15 anni abbracciava la vita monacale entrando nel Monastero di S. Pietro in Gessate di detta città. Dotato di forte ingegno e di una instancabile assiduità allo studio, ben presto si dava a conoscere come versatissimo nelle discipline ecclesiastiche e nella storia sacra e profana; talchè, ancora giovanissimo, veniva nominato professore di filosofia e teologia nel Monastero di S. Benedetto in Mantova. Di là, pochi anni dopo, passava ad altri monasteri della stessa Congregazione Cassinese ad occuparvi sempre le cattedre di filosofia e di teologia, meritandosi ovunque onori ed encomii, come vediamo anche dalla

(1) Cartella XXX.

(2) Nelle *Memorie e Docum. per la storia dell' Univ. di Pavia per cura del prof. CORRADI* il nostro Beretta viene chiamato erroneamente *Siro Gaspare*.

(3) Cfr. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedictino Casinensis*. Assisi, 1731. Pars sec.^a, pag. 38.

seguinte lettera testimoniale, che nel gennaio del 1697 veniva divulgata a stampa dall'Abbate del Monastero di S. Eufemia di Brescia.

Nos D. Io. Baptista de Tertiolana Brixien. Monasterij S. Euphemiae Abbas, ac totius Congregationis Casinensis Ordinis S. Benedicti Generalis Praeses.

Cum maximum virtutis praemium sit eius manifestatio, ipsique praecipue debeatur merces honoris; ideo noverint omnes, ad quos praesentes nostras Literas legere spectabit, P. D. Io. Gasparem Berettam Mediolanensem Congregationis Nostre Monachum Decanum esse, prout nobis ex certa scientia constat, non solum omnibus Religiosis praerogativis praeditum, verum etiam in scientiis speculativis, tum Philosophiae, tum Sac. Theologiae, egregie versatum cum per quindecim annos in insignioribus Congregationis Nostrae Caenobijs Lector in utrâque Schola formaliter, et exercite extiterit. Cupientes igitur ex animo, ut etiam extra Ordinem Nostrum cuilibet innotescat eundem totum suae iuventutis tempus in studijs humanarum, divinarumque scientiarum sedulo, et cum fructu laborum suorum discendo expendisse, ac docendo, Testimoniales has manu, sigilloque nostro munitas dedimus in praefato Monasterio S. Euphemiae Brixienensis, die 6 Januarij anno 1697.

D. Jo. Baptista de Tertiolana Generalis Praeses.

Locus + Sigilli,

D. Paulus Cicada Januensis Cancellarius Congregationis. (1).

Nella nota questione, tanto dibattuta fra parecchi eruditi, intorno alla scoperta fatta in Pavia nel 1695 delle ossa che ritenevansi di S. Agostino, il Beretta fu uno dei più validi ed autorevoli sostenitori dell'autenticità loro. Prese egli a confutare con l'opera « *Lychnus cronologico-iuridicus etc.* » (2)

(1) Questo documento e gli altri che seguiranno trovansi tutti nell'Archivio di Stato di Milano alle classi *Autografi*, cart. V. e *Studi, Università, Pavia*.

(2) Ecco l'intero titolo: D. IO. GASPARIS BERETTAE BENEDIC. CASINENSIS MONACHI *Lychnus cronologico-iuridicus ad discutiendas tenebras sive dubia quibus rationes pro tumultu et reliquiis nuper compertis die 1.^a octobris anno 1695 in confessione S. Petri in Caelo aureo Papiæ, ventilantur; expressa a P. D. Iosepho Maria Bellini Patavino in Congregatione Lateranensi Canonico et S. Theologiae lectore eisdem iterum editis ac ex integro hic ad Antigraphi fidem, pro Sacrorum Ossium M. D. Aurelii Augustini Ep. et Doct. ac R. Ticini Protectoris identitate vindicanda atque illustranda idibus augusti 1700.* Senza luogo nè stampatore, ma fu impressa in Milano nella Tip. del Palazzo Ducale.

le opinioni contrarie espresse con molto ardore dal P. Giuseppe Maria Bellini, il quale poco dopo scagliavasi acremente contro quel libro; ma il Beretta non credette opportuno rispondere, tenendosi pago del favore quasi universale ottenuto con la sua opera. Se non che, trent'anni dopo, egli doveva essere non poco sorpreso di vedere il più caro amico suo, cioè il Muratori stesso, schierarsi dalla parte de'suoi oppositori, pubblicando una dissertazione intitolata: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non iscoperto in Pavia l'anno 1695, il Sacro Corpo di S. Agostino* (1). Però i due eruditi, pur non potendo andare d'accordo su questo punto, non entrarono in polemiche, nè la loro vecchia amicizia ne fu in alcun modo turbata.

II.

Fin dal 1703 il Beretta era stato nominato per voti in concorso con altri a lettore di metafisica nella celebre Università di Pavia, ad occuparvi il posto lasciato vacante per giubilazione dal P. Stefano Antonio Passerini (2). Trovandosi allora in luogo ove meglio poteva dar prova del suo ingegno ed essendosi in breve dato a conoscere con varie pubblica-

(1) Lucca, 1730. Un vol in 4.^o

(2) Il decreto di nomina è del seguente tenore:

Præses et Senatus Regius Provinciae Mediolanensis.

Vacante Lectura Primaria Methaphysicae in Regia Ticinensi Universitate ob jubilationem a nobis impetratam per Venerabilem Patrem Magistrum Stephanum Antonium Passerinum Ordinis Minorum Conventualium S.^u Francisci, attenta eius aetate et adversa valetudine, ad quam consequendam fuere per concurrentes ad eam nobis porrectae praeceps, quibus in Senatu nostro lectis, collectisque secretis suffragijs in concursu aliorum eligimus Ven. Patrem D. Ioannem Gasparem Berettam Mediolanensem Monachum Benedectinum Casinensem cum stipendio librarum ducentum in anno, durante conductione, qui satis luculentum specimen praebeuit in scientiis speculativis, tum Philosophiae tum sacrae Theologiae, optime versatum esse, cum per annos quindecim in insignioribus congregationis Casinensis Caenobijs Lector extiterit, ut testimoniales litterae nobis exhibitae cumulate probarunt. Freti igitur eius sapientia et doctrina non dubitamus quin Reipublicae bono et expectationi nostrae sit optime responsurus. — In quorum fidem praesentes sigilli Regij quo utimur impressione muniri et edi iussimus. — Datae Mediolani die XIII Septembris MDCCIII.

(Locus sigilli)

Cesatus.

zioni per valentissimo storico, il Senato Milanese lo onorava ancora della nomina di suo istoriografo.

Ma di tante onorificenze il Beretta non pareva tenesse gran conto; si potrebbe anzi dire, che egli ponesse ogni studio per rimanere oscuro più che fosse possibile. Quasi tutte le sue pubblicazioni uscirono anonime, compresa la principale di esse, vale a dire la « *Dissertatio chorographica de Italia medii aevi* » (1); della quale il Muratori, inserendola nei *Rerum ital. script.* tomo X, a stento si trattenne dal rivelare l'autore. « *En ergo* » egli dice « *quid in subsequenti dissertatione praestiterit unus e precipuis amicis meis vir non minus antiqua praestitione quam iudicio critico summe commendandus, summe accuratus et cui bene sanguis calet in venis. Vix me compescere possum, quin eius nomen prodam; sed mihi timco, et prestat obtemperare homini famam spernenti, unumque in ista lucubratione quaerenti, hoc est ut argumento sibi tradito satisfaciatur et litterariae Reipublicae prosit.* » (2)

Non sappiamo bene in che anno ed in che occasione il nostro Beretta stringesse amicizia col Muratori: ci è noto soltanto che nel 1701 i due eruditi erano già in relazione e che la loro amicizia durò inalterata per ben 35 anni, cioè fino alla morte del Beretta.

Di quest'ultimo conservansi in Modena, nell'Archivio Muratoriano, 93 lettere dirette al Muratori dal 1701 al 1735 (3), e possiam credere che questi a sua volta ne abbia dirette al Beretta forse altrettante. Ma per quante indagini io abbia fatto, non m'è riuscito rinvenire che la seguente, fino ad ora inedita.

(1) *De Italia Medii Aevii dissertatio chorographica pro usu Tabulae Italiae Graeco-Langobardico-Francicae, ut a Graecis et Langobardis ad Carolum M. translatae: Medii Aevi nominibus Regionum, Urbium, Fluminum et Montium opportune appositis atque illustratis. — Isagoge ad geographiam universalem eiusdem aevi antiquioribus originibus intermixtis Auctore ANONYMO MEDIOLANENSI Regio Ticini Lectore, Societate Palatinu curante.*

(2) Su questa dissertazione del Beretta scrisse alcune osservazioni l'illustre erudito sanese Uberto Benvoglianti nel 1729. Esse riguardano più specialmente i luoghi della Toscana. V. *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a' Toscani*. Firenze 1854, pag. 369.

(3) Filza 54.

Am[ico] Am[atissimo].

Modena, 28 Giugno 1732.

So d'avervi risposto intorno al progetto letterario, che m'inviate; e però mi accorgo che si è smarrita una mia lettera che v'inviai, parmi, a Milano in S. Pietro in Gessate. Vi replico dunque che l'argomento da voi preso delle Metropoli è nobile e grande nè di meglio potevate scegliere voi che specialmente nell'erudizione geografica siete un eroe. Vi fo pertanto cuore a seguire l'impresa. La storia sola del Senato Milanese non sarebbe punto ricercata. Il bell'apparato che la precederà, sarà quello che moverà la curiosità di tutti.

L'involto per me che mi dite di havere consegnato ad un vostro Monaco non l'ho peranche veduto; e però non so che mi dirne. Voglio sperare che non si sarà perduto.

Rileggo ora una vostra de i 9 Maggio e truovo che mi ringraziate dell'approvazione data al suddetto vostro; poi mi chiedete che rimandi la carta inviatami. Eccola pertanto inchiusa. Stendetevi pure coll'erudizione vostra di qua e di là dal Po: che tutto sarà utilissimo per conoscere la polizia de' secoli vecchi in Italia.

Le Carte Bresciane da chi siano state impugnate prima di voi non so additarvelo. Ma parmi che dal P. Papebrochio nell'Acta Sanctorum, se pure non ho veduto ciò nelle opere del gran Mabillone.

Per altro mi rallegro con esso voi per la giubilatura: che così interpreto l'avviso datomi tempo fa d'essere stato creato cassiere dell'Università. Voi sì liberale e sì sprezzante del danaro cominciate a studiare la parsimonia e l'economia.

Con altra mia vi ho chiesto qualche notizia della vita vostra per Urbino. Nulla mi rispondete intorno a questo punto. Ne aspetto risposta. Vengono da gli altri Letterati, le esigo ancora da voi.

Con che caramente abbracciandovi mi confermo

Tutto vostro
Lod. ANT. MURATORI.

Nel 1735, il 27 agosto, il Beretta, avendo ormai raggiunto il 75.^o anno d'età, veniva giubilato dietro sua richiesta dal

Senato Milanese (1), e il 20 settembre dello stesso anno, dopo 31 anni d'insegnamento, lasciava Pavia non senza rincrescimento suo ed afflizione grande di quanti lo conoscevano e ne apprezzavano le virtù e la dottrina.

Ritornato nel suo Monastero di S. Pietro in Gessate di Milano, vi moriva pochi mesi dopo, il 1.º gennaio 1736.

Di lui, oltre le opere già citate, abbiamo a stampa le seguenti:

I. *Historia rerum Laudensium Ottonis et Acerbi Morenae ex duobus manuscriptis Bibliothecae Ambrosianae una cum Felicis Osii codice nunc primum edita et notis perpetuis illustrata a viris clarissimis JOSEPH ANTONIO SAXIO eidem Bibliothecae praefecto, nec non ANONYMO MONACHO ORDINIS S. BENEDICTI* (cioè del P. Beretta). Fu inserita nel vol. VI del *Rerum Ital. Script.* col. 955 a 1164. — Nella prefazione del Muratori a quest'opera leggesi in fine: «.... *Ut hoc etiam adminiculi atque ornamenti ad editionem nostram accederet, operam dedit cum ipse Saxius, tum alter doctissimus Vir, cujus nomen publice offerri minime passa est modestia illius singularis....*». E il Sassi a sua volta in un avviso al lettore, aggiunge: «... *Huic quoque beneficio procurando non defuere Palatini Socii; rogatus siquidem ab ipsis et Vir Clariss. e Congregatione Casinensi Monachus ac publicus in Ticinensi Universitate Professor* (cru-

(1) Ecco il decreto di giubilazione:

Preses et Senatus Regius Provinciae Mediolanensis.

Virtus et doctrina quae Ven.^{em} P.^{em} Don Johannem Gasparem Berettam, Benedictino Cassinensem Monachum Metaphysicorum interpretem in R. Ticinensi Accademia semper celebrem prodiderunt, adducunt nos attenta eius longaeva solertia in eius precibus nobis significata benigne a nobis exoratae iubilationi assentiri ipsumque gloriae insignibus exornare postquam iam per annos decem supra viginti Provinciam sibi traditam omni studio ac assiduo cum labore in dicta Regia Ticinensi Academia auctoritate nostra auditorum plausu semper exercuerit et in eadem perseveraverit. Ea propter cum instum et equum sit ne eius labore ac studia in dicto eius munere luculenter praestita remuneratione careant, Regiam protectionem nostram pollicemur ac integrum stipendium et cum laude una cum aliis honoribus et prerogativis praestari consuetis eidem relinquimus ex sententia Senatus coram quo lecte fuere eius preces. In quorum testimonium praesentes sigilli regii quo utimur impressione muniri et edi iussimus. Mediolani die XXVII Augusti MDCCXXXV.

(Locus sigilli)

Cabiat.

Joseph Fab.^{us} Paludus pro P.^{re} Cancellario Provinciali.

ditione sua omnibus notus, praeter quam sibi), ut operi calamum admoveret quod etiam praestitit alacri eo animo quo Liberatis omnibus operam suam libenter commodat, ubi de studiorum proventu sedulo promovendo agitur. Quid ab ipso actum sit, Lector in decursu perspicies, ut inde veluti ex ungue leonem dignoscas.

II. *In dissertationem Italiae Medit Aevi Censurae tres, Viterbienses, Veneta et Brixiana, cum responsis tres pro ANONYMO MEDIOLANENSI.* — Mediolani, 1729, ex aedibus Societatis Palatinae. Un vol. in 4.^o

La prima di queste risposte era diretta a Francesco Mariani, dichiarato difensore delle sognate antichità di Arnio da Viterbo; la seconda era diretta ad un anonimo, che aveagli criticata la corografia di alcune città, e la terza al P. Abate Astezzati, suo confratello, il quale aveva difesa la sincerità di alcuni diplomi spettanti al Ministero di S. Giulia di Brescia. Il Beretta si studia di mostrarne di nuovo la falsità (1). A queste risposte il Beretta fece precedere una sua traduzione italiana della Storia della Guerra Diplomatica, scritta in latino dal Ludewig, che egli in alcune parti epilogò, in altre accrebbe e corresse.

III.

La storia del Senato Milanese che il Beretta, come vedemmo, era stato incaricato di scrivere e della quale parla il Muratori nella sua lettera, rimase incompiuta. Ma nel marzo del 1736 il Senato stesso, nominando a suo istoriografo il P. Benedettino Sisto Rocco dello stesso Monastero, esprimeva il desiderio che il nuovo eletto proseguisse la storia del Senato Milanese incominciata dal suo predecessore (2). Se non che

(1) V. FUMAGALLI, *Istituzioni diplomatiche*, T. 1.^o, Milano 1802, pag. 390.

(2) Così esprimevasi il decreto di nomina: « 22 Martij 1736 — Facto verbo per Illustrissimum Praesidem de contentis in epistolio diei 20 labentis, conscripto per R. P. Abbatem Monasterij S. Petri Gessate Don Joseph Mariam de Georgijs eidem Illustrissimo Praesidi concernenti propositam subrogationem Ven. Patris Don Xisti Rocci in locum Ven. Patris Berettae nuperrime defuncti pro continuanda historiae serie rerum Senatus; dictum fuit gratum futurum Senatui praedictum Ven.^{em} P.^{em} Roccum prossequi debere inceptum opus per olim Ven.^{em} P.^{em} Berettam, ad quem effectum Illustriss.^{us} Praeses agat cum eodem Rev.^o P.^o Abbate iuxta mentem Senatus quam habet. »

il P. Rocco, dopo avere accettato l'incarico, pare non trovasse troppo agevole o non potesse eseguire quel lavoro, perchè molti anni dopo, nel 1782, il dott. Giuseppe Torti, custode dell'Archivio del Senato, avendo fatte indagini per sapere se quella storia era stata seguita, gli fu detto da alcuni Monaci Benedettini che il P. Rocco era morto in quell'anno, Abbate di un monastero di Piacenza, e che gli scritti del Beretta, non proseguiti da lui, erano stati portati via da un Monaco Calabrese del loro Ordine, che era ritornato in patria. Non sappiamo se si debba prestar fede a tale notizia che si legge in un vecchio zibaldone di scritti per servire alla storia milanese (1), giacchè nel 1859 l'Ing. Emanuele Nob. Gallarati ritrovò i manoscritti del Beretta fra le carte del ricco archivio di sua famiglia, ignorando in che modo e quando fossero entrati in sua casa. Questi manoscritti furono, pochi mesi dopo, presi in esame dall'avv. Alessandro Brasca, il quale in una sua « *Informazione* », pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale di Milano* del marzo 1859 (2), ne faceva conoscere l'importanza.

Di cinque opere che egli riuscì a ricomporre, una è « *Insubrum Sacri Senatus Historia politico litteraria* », rimasta molto incompleta (3); un'altra è la descrizione delle Metropoli del mondo antico, della quale parla il Muratori nella lettera da noi riportata (4); le altre tre, che concernono la storia civile e letteraria di Pavia, sono:

1.° *Pavia erudita, ossia raccolta de' suoi scrittori e del suo antico principato giunti finora a notizia di D. G. BERETTA Monaco Cassinese e primo metafisico di questa R. Università.*

(1) Questo zibaldone non si conserva nell'Arch. di Stato di Milano: la notizia che ne abbiamo riferita fu aggiunta come nota da chi trascrisse il decreto di nomina del P. Rocco, qui addietro riportato.

(2) Num.¹ 67, 69 e 70, dal 19 al 23 Marzo.

(3) L'intero titolo è: « 1.° *Prodromus ad Insubrum Sacri Senatus historiam politico-litterariam.* — 2.° *Mediolanum Metropolis civilis hoc est summi Magistratus perpetua sedes, sive Insubrum Sacri Senatus historia politica.* — 3.° *Insubrum Sacri Senatus historia litteraria, hoc est scriptorum ex ordine senatorio acta et scripta edita vel anecdota ceterorumque hactenus cognitorum a primo Duca nostro ad hoc tempus eruditio per testes ostensa.* »

(4) *Metropoleon civilium universi orbis antiqui Barbari Iudaici Graeci geminique Romani periegesis plenissima cum perpetuis vindiciis in novatores.* Quest'opera, divisa in 16 capitoli, è compresa in 742 pagine di scritto minuto, e pare completa.

2.° *Scriptorum Academiae Ticinensis collectanea binis dissertationibus altera de his scholis altera de hac universitate premissis.*

3.° *Gli anni memorabili della R. Città di Pavia e del suo antico principato* (1).

Seguivano altri lavori lasciati molto incompleti: fra i quali una raccolta di iscrizioni pavesi intitolata: « *Marmora Ticinensia tempore Romanorum, tempore Gothorum et tempore Longobardorum,* » e un « *Indice di Pavesi illustri per magistrature civili, cariche militari, etc. Giureconsulti, Medici, Poeti, Artisti, Ecclesiastici* » (2).

Ora questi manoscritti conservansi nella R. Biblioteca Universitaria di Pavia, alla quale furono ceduti con nobile intendimento dall'ing. Gallarati. Ma verrà oggi qualche erudito di buona volontà, che abbia il coraggio di riprendere e mandare a termine qualcuna almeno delle opere lasciate incomplete dal dotto Benedettino? Quantunque sia poco sperabile, noi facciamo voti perchè questo avvenga.

ADRIANO CAPPELLI.

(1) Questo lavoro rimase più incompleto degli altri.

(2) Il Brasca aggiunge che fra le carte del Beretta erano molte lettere d'illustri scrittori che a lui ricorrevano per indagini, notizie, consigli, e fra esse cita come molto importanti quelle scritte dal P. G. M. Cambiaso. Ora ci par strano che, essendosi conservate tante lettere, non se ne trovi oggi una sola fra esse scritta dal Muratori. Andarono forse smarrite o distrutte, quando nel 1772 venne soppresso il Monastero di S. Pietro in Gessate? o giunsero alle mani di qualche fortunato raccoglitore d'autografi che le conserva tutt'ora? È quanto non ci è dato ancora sapere, e l'amico nostro Cav. A. G. Spinelli, che attende alla pubblicazione dell'intero epistolario Muratoriano, non ha potuto darci alcun indizio in proposito.

IL PALAZZO DEGLI ALIDOSI

IN CASTEL DEL RIO

Quando il belligero pontefice Giulio II con un esercito splendido e multiforme, seguito da Cardinali e prelati, nell'ottobre del 1506, andava verso Bologna per cacciarne i Bentivogli e farsi signore della città, dovette passare per le strade montane, perchè Faenza allora era soggetta alla repubblica veneta. Sembra che, prima di giungere in Imola, egli si arrestasse nella valle del Vatreno (1), in fondo alla quale sorgeva il superbo palazzo di Castel del Rio. Nel seguito del Papa era il cardinale Francesco Alidosi fratello de' signori del turrito palazzo, in cui il Pontefice venne degnamente ospitato. Fatta breve sosta, riprese la via per Imola, dove prima d'entrare passò in rivista le truppe, assistito dal prode Cagnaccio Sassatelli suo capitano generale, che dalla città e dal contado imolese aveva raccolto 1500 uomini.

Poichè il nome degli Alidosi, a cagione del cardinale Francesco, caduto a Ravenna sotto il pugnale del Duca d'Ur-

(1) Il *Vatreno*, fiume che origina da Roviggio nell'alto Appennino, e che oggi si dice *Santerno*, scende ora nel Po di Primaro. Anticamente sboccava direttamente nel mare Adriatico, formando a Ravenna il porto chiamato *Vatreneo*. La vallata del *Santerno* è amena e piacevole. Il Lalande, nella sua *Descrip. histor. de l'Italie*, parlando d'Imola dica *Imola ville fort ancienne... les dehors sont très-riants*. Infatti tali sono le sue vicinanze, e seguendo il corso del fiume fino a Castel del Rio si ammira la bellezza di questa valle seminata di borgate e di ville. Segue il corso del fiume la strada provinciale, lungo la quale si passano tre ponti notevoli; uno presso il Borgo di Tossignano, un altro sul rio di Gaggio, ed il terzo detto degli Alidosi.

bino (1), si congiunge così alla memoria di Giuliano della Rovere, parmi non potessi imprendere la descrizione e la storia del superbo edificio degli Alidosi, meglio che rammentando il breve soggiorno fatto in esso da questo famoso pontefice.

*
*
*

Siede il palazzo degli Alidosi presso il villaggio di Castel del Rio, a pochi passi dal Vatreno, su cui è gettato un arditto ponte di una sola arcata, ampio e quasi semicircolare, con grandi strati di mattoni e macigni; opera d'arte degna d'ammirazione e di studio (2). Si narra che Lodovico Alidosi, signore di Castel del Rio, lo fece costruire nel 1473, e si vuole, ma non se ne hanno le prove, che ne fosse architetto il sanese Giorgio Martini (3). Poco lungi dal ponte è il castello, che,

Maestoso, superbo ed imbrunito
Dall'impronta del tempo, alto si leva (4),

(1) È noto il tragico fatto. Il Cardinale Francesco Alidosio fu ucciso li 21 Maggio 1511 a Ravenna dal Duca d'Urbino, ajutato da Mondolfo Capitano di cavalli e da Filippo Doria, sulla via presso la chiesa di San Vitale, ove venne sepolto. Deplorabile e strana cosa che la storia, che tanto sovente dimentica il nome de' grandi uomini, ci conservi quello degli assassini! Così si esprime il sig. Innocenzo Fanti nel suo pregevole scritto *Giulio II in Imola* inserito nell'*Alberghetti, Giornale del Comizio Agrario e degli Interessi locali. Imola, anno I, N. 7, 12 e 14, 1881*. Nel luogo ove venne trucidato il Cardinale Alidosi fu posta a cura del Comune di Ravenna la seguente iscrizione: Qui | ferito a morte | da Francesco Maria della Rovere | Duca d'Urbino | cadde | Francesco Alidosio | Cardinale | il XXIV Maggio MDXI | fremente di sdegno | Giulio II P. M.

(2) V. Cerchiari G. C. *Ristretto Storico della città d'Imola*. Bologna, Tip. Sassi, 1848, a pag. 225 « l'alto ponte vicino di una sola arcata, « ampio e quasi semicircolare con grandi strati di mattoni ed in macigni. « fatto dagli Alidosi sul fiume presso Castel del Rio Benchè il suo « corniciame tenga al secolo quarto decimo, pure credesi opera di Giorgio « architetto Toscano ordinato da Lodovico Alidosi che nel 1473 era Signore « del detto castello, ed il quale fece erigere pure in esso la chiesa dedicata « a Santa Maria. »

(3) Francesco di Giorgio Sanese, n. 1423, m. 1470.

(4) *Una gita a Castel del Rio*, poemetto in sesta rima (inedito) del Conte Antoni Gessi patrizio faentino.

e giace nel bacino del Vatreno, presso un tortuoso ruscello che si unisce al Vatreno, ed alle falde della montagna vestita di frassini e di quercie, proprio accanto al paesello di Castel del Rio, *oppidum Castri Rii*. L'ala del tempo, per dirla alla scientista, non spazzò via del tutto i due torrioni di solidissima costruzione; l'uno dei quali, anzi, si è conservato fino ad oggi in buono stato, l'altro, che alcuni anni or sono minacciava ruina, non ha guari venne degnamente restaurato.

Questo edificio, al primo vederlo, si direbbe costruito soltanto a scopo di difesa; ma per poco che lo si osservi, appare luogo di difesa e insieme di diletto. L'orlo superiore, coronato di merli e aggirato da un muricciolo; la solida cortina, che unisce i due torrioni; le feritoie di questi (1); la porta maggiore colla sua svelta e finissima arcata, cui accedevasi per il ponte levatoio, rimasta intatta e salda nel *suo priso onore* — se ne toglie lo stemma alidosiano ruinato al tempo dei francesi — sono opere manifeste di munita fortezza; mentre le otto finestre della facciata ed alcune ai lati, circondate da fasce di macigni di elegante lavoro; l'atrio architettonico, che da due lati conserva portici arcati d'un bell'ordine dorico con isnelle colonne adorne di cornici marmoree; le otto nicchie, dove si leggono i nomi di alcuni della stirpe Alidosia e dove certo erano un tempo i busti dei signori del luogo, distrutti in un moto popolare; i bacini di marmo per fontane, i fregi a rilievo, gli archi leggiadri, le reliquie di pitture a fresco, stanno a dimostrare come questo luogo fosse comodo e ricco, delizioso ed ameno soggiorno. Tutto poi denota come fosse incominciato sul cadere del secolo XV. La forma e la distribuzione delle finestre, il porticato che gira attorno al cortile, le bozze rustiche negli spigoli della fabbrica conducono a questo giudizio. E vi conducono altresì le ragioni storiche, per cui passò la famiglia Alidosi, e il riflesso che le artiglierie avevano già fatto progresso in sul cadere del quattordicesimo secolo, e cominciavano a render vani gli speroni, le fosse, i ponti: ora

(1) Nel torrione sud-est è una feritoia, destinata forse ad una spingarda, e sovr'essa in una pietra è incisa la data 1543. V'è poi un'altra data sulla caminiera di una sala terrena — 1521, e sovr'essa, *Cesar Alydosius*. — Vi sono poi le tracce di un ponte levatoio al portone principale del palazzo.

qui appunto troviamo le feritoie per le spingarde e tutto che portava all'uso delle nuove maniere di difesa (1).

Trovare però chi fosse veramente quegli che dalla avita dimora degli Alidosi, posta sulla cresta della collina che si eleva dietro il palazzo, discendesse a costruirlo, giù nella valle, non è cosa facile. La ruina del cassero, che da quell'altura completa col suo aspetto il quadro pittoresco che abbiamo davanti, fa pensare che i castellani ricchi, potenti e padroni di tutta la valle, fossero tratti dalla fertilità di essa, dalla freschezza del Vatreno che scorre d'intorno al colle boscoso, a edificare quaggiù il sontuoso edificio. Allora l'antica loro residenza, abbandonata, cominciò a cadere; ed ora solo rimane misero avanzo, salutato da lungi dall'osservatore curioso.

Non per le accumulate dovizie soltanto, non per la sola ambiziosa brama di avere più nobile stanza, lasciarono gli Alidosi le mura degli avi, ma anche perchè erano insorte in seno alla famiglia loro tali discordie, che potevano condurre a gravi conseguenze (2). Era capo della famiglia Obizzo, —

(1) Nei restauri fatti al Palazzo Alidosi, nel torrione nord-est, il solo rimasto in buona condizione, fu rispettata la costruzione antica, e furono rinnovati, come erano prima, i volti delle sale e gli ornati di pietra arenaria. Cotesto palazzo occupava un ettaro di terreno, era di forma quadrilatera e doveva avere quattro baluardi. Ora non sono in piedi che due soli torrioni congiunti dalla cortina, e non si sa veramente se gli altri due sieno mai stati interamente costruiti, mentre dovevano essere innalzati stando al disegno del castello stesso. Mi valgo però delle parole adoperate nella Relazione inviata dal Comune di Castel del Rio al Ministero della Pubblica Istruzione nel 1882: « Esposto l'edificio alla corrosione del tempo, guastato e scomposto « dai terremoti, danneggiato e difformato negli sconvolgimenti politici da « chi se ne impossessava e mai soccorso da benefico ristauo, dovette cedere « ai suoi persecutori metà di sè stesso che fu completamente demolita: e « l'altra metà, della quale non rimasero in piedi senonchè i muri esterni « del baluardo nord-est, fu acquistata da questo Comune, alienante la Camera « Apostolica nell'anno 1841, a rogito del Notaio Stagni di Bologna, sotto la « data del 28 settembre di detto anno ».

(2) V. *Memorie Storiche dell'antica ed illustre famiglia Alidosia*. In Roma, con licenza dei Superiori, in 4.°, pag. 120. È anonima, e come anonima si cita dal Litta; ma si sa di certo che è del P. Pierpaolo Ginanni. Ciò si vede nell'esemplare della Biblioteca Comunale di Bologna nel cui frontespizio è scritto: « Caroli Franc.^{aci} Zampiccoli Forolivien. ex dono Auctoris nempe D. Pietri Pauli Ginanni Patritij Ravennatis clarissimi viri ac omnibus numeris colendissimi, etc. 1744 ».

podestà di Pistoja nel 1384 (1) — il cui padre Riccardo viene nella storia fiorentina rammentato quale prode capitano del popolo nel 1391. Lodovico, figliuolo d'Obizzo, ereditò forse le belle virtù dell'avo, come può credersi per avere egli avuto la missione di ratificare la lega che i Fiorentini fecero con Francesco Sforza nel 1451; ma dovette essere impetuoso e violento assai verso i parenti, se i Fiorentini stessi si indussero a mescolarsi nelle private faccende di sua famiglia (2).

Ora, quetate in parte tali discordie e spentosi nel 1466 in Milano il prudente e valoroso capitano Francesco Sforza, Lodovico, che aveva preso parte alle vicende ed alle guerre di quei tempi, dimorò per qualche anno tranquillo a Castel del Rio. Ma non è dato seguire la vita di lui che certo fu avventurosa, poichè le notizie che abbiamo son troppo fra loro contraddittorie; bensì può ritenersi che egli, che fece gettare l'ardito ponte nel 1473, del pari facesse por mano al palazzo in quel torno di tempo.

Ma Lodovico vide l'opera forse appena incominciata, e subito morto lui, gravi quistioni si sollevarono. I vassalli nel 1489 si ribellarono a Giovanni ed Obizzo Alidosi per mali trattamenti loro usati (3); e le cose giunsero a tal segno che

(1) Obizzo Alidosi è ricordato con onore da Gino Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze*, pag. 49, Tip. Le Monnier. Firenze, 1876.

(2) V. *Memorie dell'antica famiglia degli Alidosi* etc. nonchè LITTA, *Famiglie Celebri d'Italia*.

(3) A proposito dei mali trattamenti che i vassalli ricevevano dagli Alidosi, trascrivo a titolo solo di curiosità, una lettera di certo Don Arduino Suzzi sulla famiglia Alidosia, lettera esistente nella Biblioteca Comunale d'Imola:

« in tempo che signoreggiava Bertrando 4.^o li popoli di Castel
« del Rio e Massa Alidosia mal soddisfatti della signoria degli Alidosi si ribel-
« larono loro l'anno 1490 e si dettero alla Repubblica di Fiorenza, dalla quale
« furono ricevuti e fatti loro alcuni privilegi. Capi della ribellione furono gli
« Sbranzi di Terra di Osta prima della bellissima possessione della Corte
« e congiunta in parentela con Bagato de' Suzzi, famiglia ancor ella della me-
« desima Terra d'Osta, onde ritornati dipoi, — come si dirà — gli Alidosi
« in possesso dell'antica loro Signoria esterminarono la famiglia de'Sbranzi
« levandoli la robba e spianandoli sino a fondamenti le proprie case. In capo
« a quattro anni dopo che aveva quella ribellione, la Repubblica di Fiorenza
« a contemplazionè e preghiera del Cardinale della Rovere che poi fu Papa
« Giulio II si contentò di restituire agli Alidosi il dominio di Castel
« del Rio e Massa Alidosia e ne fecero la restituzione a Ricciardo 5.^o et a

i Fiorentini, con atto del 1490, acquistarono il castello ed il palazzo baronale rimasto incompiuto (1).

Tale fu la prima vicenda subita dal castello Alidosiano, del quale non possiamo dire chi fosse l'architetto. Se veramente il bel Ponte sul Vatreno fosse stato costruito da Francesco di Giorgio Sanese, e questi fosse il Martini, si avrebbe una buona ragione per ritenere ch'egli avesse anche dato il disegno del castello. Ma vi è motivo di credere che egli fabbricasse questo ponte? Su quale fondamento lo storico imolese Cerchiarì assegnò a Francesco di Giorgio quest'opera? Sappiamo come molti scrittori, digiuni di critica, attribuirono a lui lavori che per nulla gli appartengono e che furono fatti anche parecchi anni dopo la sua morte: quindi vi è ben ragione di dubitare di tale asserzione. I documenti e le notizie del resto che si trovano in Siena intorno a Francesco di Giorgio (2)

« Cesare 4.º fratelli e figli di Giovanni 6.º il dì 2 Gennaio dell'anno 1494
 « ricevendoli di nuovo in perpetua accomandigia e clientela con molti Cap.¹⁴
 « di vari patti e convenuti tra quali furono questi, che gli Alidosi fossero
 « tenuti ogni anno nella festività di S. Gio. Battista offerire alla Rep. Fio-
 « rentina un pallio, a dar passo e vettovaglie alle genti di quella repub-
 « blica etc. etc. » Del resto questa lettera che accenna ai contrasti di cotesta
 famiglia manca di esattezza, poichè Cesare Alidosio non era fratello di Ric-
 ciardo, bensì figlio del fratello di lui. Avrebbe dovuto dire Ricciardo ed
 Obizzo, non Ricciardo e Cesare, poichè Obizzo morì nel 1509, e Cesare era
 giovinetto nel 1511 e morì nel 1560. Giulio II poi diede a Cesare la Contea
 di Sogliano, togliendola a Ramberto Malatesta, il quale la riebbe da Leone X.
 V. Tonini, *Storia di Rimini*, IV, pag. 361.

(1) Vedi le citate *Memorie sulla famiglia Alidosi* del P. Ginanni.

(2) L'egregio Cav. L. Banchi di Siena, in una lettera mi scriveva il
 30 dicembre 1881 « Futanta e così generalmente diffusa la rinomanza
 « del Martini in vita e dopo, che per molto tempo scrittori digiuni di critica
 « assegnarono a Francesco di Giorgio sì in patria che fuori, opere che per nulla
 « gli appartengono, o che edificate furono anche più anni poi che fu morto. Ci
 « fu un tempo, ad esempio, che le Guide di Siena quello che non potevano
 « riferire a Baldassare Peruzzi, riferivano a Francesco di Giorgio, al quale la
 « comune opinione assegnava in Urbino e in quella provincia edifici sacri e
 « profani, che poi una critica più avveduta ha restituiti ai veri autori... I
 « documenti e le notizie che io posseggo del Martini tacciono affatto che egli
 « operasse per gli Alidosi. Dirò per altro che nelle carte sanesi, e in quelle
 « stesse notizie del Martini che si leggono nei Volumi della Bibliografia di
 « Siena, che io ereditai dalla cara e venerata memoria del conte Borghesi
 « non è mai fatta menzione del nome di quell' insigne architetto dal giugno
 « del 1472 al 1475. Ciò rende indubitato che egli passasse quegli anni fuori

non dicono affatto che l'insigne architetto lavorasse per gli Alidosi. Ma se si considera che il Martini dal giugno del 1472 al 1475 dimorò fuori di Siena, e che egli fu l'inventore di molte nuove costruzioni utili alla difesa dei castelli in seguito ai progressi (1) nelle artiglierie, non si può affatto escludere che egli in quel tempo desse il disegno del palazzo Alidosiano. E come questa ipotesi non si può escludere, non si può assolutamente rigettare la opinione di coloro che attribuiscono al Bramante il disegno di codesto edificio (2). Sappiamo infatti che il Bramante visse a lungo onorato alla corte di Papa Giulio II, al quale era carissimo Francesco Alidosio cardinale; che il Bramante nel 1506 seguì il Papa quando andò a Bologna, e così avrà posto il piede nel primo torrione dell'incominciato palazzo di Castel del Rio. Non potrebbe perciò il cardinale Francesco aver chiesto e facilmente ottenuto dall'insigne architetto, un disegno per conto proprio o del suo dovizioso antenato? Nulla al certo lo vieta, ma è pur dovere pensare che ad altro genere di opere volse Francesco Lazzari il suo vasto talento; e se Lodovico Alidosio, come tutto mi sembra induca a credere, incominciò l'edificio intorno al 1475, il Bramante non aveva ancora in quel tempo ottenuti i suoi grandi trionfi; nè il Cardinale Francesco, poichè allora Giuliano della

« di patria, e nulla esclude che in quel tempo egli desse il disegno del palazzo Alidosiano. E poichè in questi ultimi anni le ricerche sul Martini e
 « generalmente sui principali nostri artisti furon condotte con molta diligenza,
 « io dispero ormai che cose nuove e ignorate possano venir fuori dagli Archivi. Fra le carte Borghesi io ho un volume di oltre a 200 documenti
 « inediti dell'arte Sanese, e poco o nulla v'è del Martini. Tanto che credo
 « che nel disegno solo di quel palazzo sia da ricercare qual fondamento
 « aver possa l'asserzione del Cerchiari..... ».

« (1) V. *Memorie degli Architetti antichi e moderni* di FRANCESCO MILIZIA. Bassano, a spese dei Remondini di Venezia, MDCCLXXXV, e quanto ne dice Carlo Promis nella sua opera intorno alla architettura militare:
 « Francesco di Giorgio..... inventore dei moderni bastioni pentagoni che sono
 « il vero e perpetuo elemento della nuova architettura militare..... la scoperta
 « sua rendendo facile una lunga difesa contro il furore delle artiglierie salvò
 « la Europa dalle armi turchesche, fece possibile una diuturna e fortunata
 « resistenza de' piccoli centri contro i forti stati, fece per allora impossibile
 « quel subitaneo e violento allargamento d'eserciti etc. ».

(2) Nella domanda della Giunta Municipale di Castel del Rio al Ministro della Pubblica Istruzione del 21 giugno 1882 si legge che il disegno del palazzo Alidosiano lo dette il Bramante.

Rovere non era ancora salito al pontificato, avrebbe potuto facilmente dargli l'onorifica commissione. Adunque non avendo documento alcuno irrefutabile, che riposi l'animo bramoso di attribuire ad uno dei grandi campioni dell'arte architettonica questo edificio, siamo costretti ad arrestarci; ma le sue bellezze ad ogni modo rivelano che chi lo ideò aveva il vero sentimento dell'arte.

L'entrata a possesso del castello da parte dei Fiorentini, intesi così a por termine ai dissapori famigliari, ed a tranquillare i vassalli, umiliava certo gli Alidosi, i quali adoperarono ogni loro influenza per riaverlo. Giuliano della Rovere, allora Cardinale, si interpose, e riuscì a persuadere i Fiorentini a rescindere il contratto e restituire il palazzo ai sei fratelli Alidosi allora viventi, figliuoli tutti di Giovanni, i quali si chiamavano Obizzo, Paride, Ricciardo, Roberto, Bertrand e Francesco il cardinale. Tale atto di restituzione fu concluso il 2 gennaio 1495. Poco tempo innanzi Giovanni era morto; ed Obizzo, primogenito suo, ebbe cura del Castello; ma avendo avuti pubblici uffici da sostenere, fra cui quello di governatore di Cesena al tempo di Giulio II, forse non dimorò a lungo in Castel del Rio. Sposò Francesca Sassatelli imolese, da cui ebbe un figlio che si chiamò Cesare.

Questi fu custode amoroso, ma sfortunato dell'avito palazzo, il quale ebbe a soffrire nuove vicende. Giovinetto ancora, Cesare trovossi a Ravenna, quando lo zio cardinale fu ucciso. Nel subbuglio prodotto dal tragico fatto, ei pure rimase ferito. Riparatosi a Castel del Rio, si diè pensiero di abbellire e dar compimento al castello. Ma, scoppiati gli avvenimenti che posero Clemente VII in guerra co' Fiorentini, fra i tanti venturieri che assoldavano genti di ogni specie e predoni per sorreggere il Papa, vi fu certo Ramazzotto di Scaricalasino, che si diede a scorrazzare per le vallate dell'Appennino miseramente danneggiandole. Passando costui da Castel del Rio, paese devoto a' Fiorentini, e che su di una torre aveva inserito allo stemma Alidosiano il giglio fiorentino (1), appiccò il fuoco al palazzo, e vi distrusse ogni preziosa suppellettile insieme all'archivio della famiglia ivi custodito.

Tale fatto, e più forse l'essere ancora indivisi in tre rami i beni allodiali e gli antichi statí della famiglia (2) (condizione

(1) Vedi op. cit. *Memorie sulla fam. Alidosia* etc.

(2) Vedi op. cit.

di cose che non permetteva un pacifico proseguimento) indusse Cesare e i due suoi zii Bertrando e Ricciardo a ricorrere ai giudici della Rota di Firenze, producendo ciascuna parte le proprie ragioni. Fu data sentenza ragionevole ed equa; e « dal Laudo apparisce ancora che Ricciardo nell'anno 1554 « aveva fatto il cortile della Fortezza con altri risarcimenti, « siccome cinto aveva di muri una parte del Castello, onde « Cesare fu obbligato a fare un muro corrispondente. Si pubblicò e intimò la sentenza da Pompilio Nardi da Tossignano Notajo a ciascuna parte, dalle quali fu accettato, « come apparisce per rogito dello stesso fatto il dì 28 Novembre 1559 (1) ».

Un muro dunque del castello fu innalzato da Cesare. Ricciardo poi, che trovavasi in Venezia (2), quando scrisse la sua ultima volontà, stabilì che si dovessero ogni anno fare risarcimenti alla fortezza di Castel del Rio (3). Ora nessuno di tali documenti, nè il Laudo accennato, nè il testamento di Ricciardo, fa comprendere quando il palazzo venisse incominciato, ma tutti, parlando di conservarlo, bastantemente, a mio avviso, servono a confutare quegli autori, che da questa carta deducono che Cesare per primo ne gettasse le fondamenta. Sembrami invece abbastanza provato, come questo fu costruito a più riprese, e che non giunse mai a compimento per le scissure degli Alidosi, e per essere molti di quella famiglia ad avervi diritti.

Ma il periodo più splendido per essa fu senza dubbio, quando vivevano Cesare e Ricciardo; e Leandro Alberti (4) nella sua breve descrizione di Castel del Rio, la quale del resto mostra come mai non vide quel luogo, chiama nobile e cospicua questa famiglia, e dice i figliuoli di Giovanni e Cesare uomini

(1) Vedi op. cit.

(2) Vedi op. cit.

(3) Vedi op. cit.

(4) Nel suo libro *Descrizione di tutta Italia* così parla di Castel del Rio: « Scorgiesi sopra un picciolo colle Castel del Rio, del qual lungamente « n'è stato signore la nobile et magnifica famiglia degli Alidosi, già signori « d'Imola, come è dimostrato. A cui diede Francesco Alidosio cardinale, et « Legato di Bologna; benchè avesse infaustissimo fine. Anche illustrarono « questo Castello Obizzo, et Rizzardo suoi fratelli. Ora dimostrano i figliuoli « di Obizzo, cioè Cesare, Nicola, Ottaviano ed Alessandro con la loro prudentia et magnificentia esser nati di tanto huomo quanto egli era ».

prudenti e magnifici. Aggiunge come abbiano illustrato questo castello Obizzo, padre di Cesare, e Ricciardo. Quest'ultimo, possessore di Tossignano e Fontana, ebbe ragguardevoli uffici e fu sepolto nella chiesa di Santa Giustina di Padova. Ma il suo testamento destò poi, come vedremo, quistioni sul conto del signorile palazzo.

Intanto Bertrando e Cesare ne erano padroni; e quando Cesare morì nel 1560 senza discendenza, lo lasciò a Ciro nipote di Bertrando, già pure morto. Così Ciro riunì in sé le ricchezze del padre e di Cesare, ma della sua vita niente altro si sa, se non il cospicuo matrimonio di lui con Elena di Rodrigo di Mendoza, damigella d'onore di Eleonora di Toledo consorte di Cosimo I de' Medici.

Da tali splendide nozze, protette da casa Medici e che imparentarono una illustre famiglia italiana con la nobile schiatta spagnuola dei Mendoza, nacque un figliuolo, cui fu imposto il nome di Rodrigo (1). Cavaliere dell'ordine di Santo Stefano nel 1589, balio di Romagna, cameriere d'onore di Ferdinando I, passò allegramente i suoi giorni alla corte toscana. Spiritoso, d'ingegno, ebbe missioni delicate ed ambascierie in Polonia, in Russia, in Germania (2). Dimorò a Castel del Rio solo quando fu condannato a starvi sotto custodia, in seguito ad accusa di gravi scandali mossagli dalla Inquisizione. Senonchè il granduca, che lo teneva carissimo, appreso come egli nel processo non fosse interrogato, e che tutto si supponeva un tranrello ordito dalla corte di Roma per impadronirsi della signoria dell'Alidosio, mandò i suoi soldati colà, e in carrozze di corte, con grande pompa, lo fece ricondurre in Firenze. Per alcun tempo la cosa si tacque, poi ritornò a galla, perchè il Sant'Uffizio accusò nuovamente Rodrigo come reo d'eresia e di laide colpe. Cosimo II, ch'era di manica larga, non volle consegnare il suo gentiluomo. Mentre il secondo processo si trattava, Rodrigo dimorò nuovamente in Castello del Rio nel qual tempo si narra, che il Rivarola, allora legato di Romagna, attentasse alla vita di Rodrigo per processarlo morto. Fu per altro Rodrigo uomo di molto ingegno, e dotto e non spregiabile scrittore. Le delicate missioni diplomatiche ch'egli ebbe, confermano questo giudizio; e quando egli era presso la corte

(1) Vedi Litta, *Famiglie Celebri*.

(2) Ib.

di Rodolfo II d'Austria, che, sebbene principe di non comune ingegno e di soda dottrina, lasciava il governo in balia di ministri e favoriti suscitando contro di sè l'odio dei sudditi e riducendo l'Impero a miserande condizioni, Rodrigo con occhio acuto e sagace dettò una Relazione, che in qualche parte chiarisce le condizioni di quell'Impero e di quella Corte, e che può costituire una utile appendice al nobilissimo e veramente magistrale ragguaglio su somigliante argomento presentato dieci anni innanzi al Senato Veneto dall'ambasciatore Tomaso Contarini (1). Rodrigo Alidosio sposò poi Lucrezia Concimi, figliuola di un notaio fiorentino, e sorella del famoso maresciallo d'Ancre. Nacque da tale unione Mariano, che fu peggiore del padre: turpe, scostumato, assassino. Trovata molto dilapidata la sostanza paterna, invece di porvi riparo ne precipita la rovina, ed assediato dai creditori, appena scaduto l'affitto che Rodrigo aveva contratto colla Casa Medicea per cinque anni (2), anzichè studiarsi di conservare i suoi beni, tentò di vendere l'avito palazzo. Fu allora che Nicola Alidosi, basandosi sul testamento di Riccardo suo bisnonno, si oppose vigorosamente a che si alienasse la stanza dei suoi maggiori (3). Ma ogni suo sforzo ritornava vano; il palazzo veniva venduto nel 1635 al Duca Giuliano Salviati, il quale poi nel dì 8 maggio 1636 dovette annullare il contratto, poichè al Papa parve aver danno da siffatta vendita.

L'accorto Pontefice, che fu Urbano VIII, volle che tale questione si trattasse dalla sacra Congregazione dei confini. Questa, con ragioni di cui tralasciamo il giudizio, decise che, non potendo alcun feudatario vendere giurisdizioni esistenti nello Stato Pontificio senza espressa licenza del Papa, Mariano ciò facendo era decaduto dal feudo; e così fu spogliato de' suoi Stati nel 1638. In tal maniera ebbe fine la signoria degli Alidosi, che per molti secoli aveva gloriosamente dominato Castel

(1) Questa relazione trovasi in un Codice della Biblioteca Nazionale di Firenze e fu trascritta a cura del defunto prof. Pietro Raffaelli, per istanza dei compianti M.^{si} Giuseppe e Cesare Campori di Modena che la pubblicarono nel 1872 in occasione del matrimonio della figlia del Conte Francesco Luigi Guicciardi col M.^{se} Giulio Contarini. Non vi ha dubbio; essa relazione ha non comuni pregi e dà un' esatta idea della corte, degli Stati, delle leggi dell'impero di Rodolfo d'Ausburgo.

(2) Vedi Litta, *Famiglie Celebri*.

(3) Vedi Litta, *Famiglie Celebri*.

del Rio, Massa Alidosia ed altri luoghi della valle pittoresca dell' antico Vatreno (1).

. . .

Lunghe pratiche e lunghi anni corsero, prima che coll' aiuto del Governo, che annoverò il Palazzo degli Alidosi fra i monumenti nazionali, si ponesse mano al suo ristauero. Nel 1882 il Comune di Castel del Rio invocava con una Relazione, dettata dall' egregio Segretario di quel Comune signor L. Rambelli, e che fu poi stampata, l' aiuto del Governo: cui lo raccomandava con ogni mezzo, anche la Commissione conservatrice dei Monumenti insieme ad egregi cittadini amanti dell' arte e del bello, e desiderosi che lo storico edificio fosse tolto dall' abbandono in cui si trovava. Si pose mano finalmente ai restauri, che furono compiuti sotto buona direzione nel 1884; appagando così i voti degli abitanti e il gusto artistico del visitatore.

G. PASOLINI - ZANELLI.

(1) Nell' elegante e piccolo cortile del palazzo, circondato da leggiadro porticato si leggono i seguenti nomi, scritti attorno ad alcune nicchie, dove un tempo stavano forse i busti de' personaggi nominati:

- Litus Alidoxius Episcopus Imolae, 1389.
- Rizzardus Alydoux Urbis Romae Senator, 1416.
- Ludovicus Alydosius IIII Vicar. Spoliatus a duce Med., 1414.
- Ioannes P.^e Familiae Alydosiorum viventium, 1492.
- Opyzus Aly. Cesenae Brit. Ravenae Cerv. 2 Guber, 1509.
- Franciscus Ali. Card. Legatus Bononiae Roman 2., 1511.
- Casaer Alydosius Opiz. filius aetatis suae vivens. 1546
- Rizardus Aly. filius Io aetatis suae 64 vivens, 1546.

È a ritenere per fermo che coteste iscrizioni furono fatte da Cesare e Riccardo nipote e zio Alidosi; si arguisce da ciò, che nel 1557 Riccardo e Cesare fecero fabbricare la Cappella di San Cosmo nella Cattedrale d' Imola e vi posero le memorie dei Signori e Vicari di quella Città; del Vescovo Lito, Card. del Francesco e del fratello di lui Obizzo.

DEL TEMPO IN CUI FU SCRITTO IL " MORGANTE "

Come ognun sa, il *Morgante* risulta di due parti ben distinte; l'una delle quali è costituita dai primi ventitrè canti, ossia dal Poema quale uscì per le stampe la prima volta; l'altra dai cinque canti, che l'autore aggiunse nell'edizione posteriore. Ma, se per la seconda parte è facile stabilire con precisione il tempo in cui fu composta, non so che alcuno abbia ancora fissato termini sufficientemente ristretti, entro i quali sia da porre la composizione della prima. Solo il Rajna manifestò, per così dire, di passaggio, e senza confortarla d'argomenti, l'idea che il *Morgante* non fosse cominciato prima del '71, (1) e al Reumont parve *verisimile*, che il *Morgante*, essendone la materia senza confronto più abbondante, precedesse il *Ciriffo Calvaneo* di Luca, e fosse principiato verso il 1460 (2). Eppure una determinazione sufficientemente esatta non è difficile.

Un passo del *Morgante* ci servirà intanto a stabilire per la composizione di certa parte del poema quel che si può dire il *terminus a quo*. Nel canto XIV la st. 53 dice:

Il picchio v'era, (*raffigurato*) e va volando a scosse.
Che 'l comperò tre lire e poco un besso;
Perch'è pensò ch'un papagallo fosse,
Mandollo a Corsignan, poi non fu desso:
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
Quivi è il rigogol-tto, e 'l fico appresso:
E il pappagallo, quel ch'è da dovero,
E il verde e 'l rosso e 'l bigio e 'l bianco e 'l nero.

(1) RAJNA, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV*. Bologna 1869. Estr. dal *Propugnatore*. p. 21.

(2) REUMONT, *Lorenzo il Magnifico*. II, p. 55.

Il fatto, a cui qui si allude, fu meglio narrato dal Pulci in una novella, dedicata a Madonna Ippolita, figlia del Duca di Milano (1). Quando Enea Silvio Piccolomini, fatto Papa, andò al nativo Corsignano per trattenervisi, un suo antico compagno di giovinezza, desideroso d'andarlo a trovare, cominciò a pensare che cosa mai, per fargli onore, avrebbe potuto recargli in dono. 'Trovato un contadino che aveva un picchio, il buon uomo, ingannato dai colori delle penne, credè che quell'uccello fosse un pappagallo; e come tale lo comprò per presentarlo a Papa Pio. E così fece, dopo averlo tenuto in mostra dentro una bella gabbia per parecchi giorni in Siena, dove nessuno s'accorse dell'errore. Non così fu a Corsignano, dove della semplicità di quell'uomo si fecero le più grasse risate (2). Quest'andata di Pio II a Corsignano, che da poco aveva mutato il nome in Pienza, cade nell'Autunno del '62 (3); e così il canto XIV si può dire posteriore a quest'anno.

Un altro termine l'abbiamo da una lettera di Dionigi Pucci, indirizzata a Lorenzo il Magnifico in villa a Cafaggiolo il 1° Aprile 1468 (4), dove si racconta questa bizzarra avventura: « *Quando giunsi in Vaglia (5) trova' in sull'oste MORGANTE e MARGUTTE, due viandanti che acorderono l'oste di mazzate e arrosarvi pareche sasate: credo quella fusse la mancia del garzone dell'oste.* » Chi è che qui non ricorda le prodezze dei due giganti raccontate nel canto XVIII del poema di Luigi? E niente di più naturale che Dionigi Pucci, uno dei commensali di Lorenzo ed amico del Pulci (6), trovandosi a veder due viandanti, che, mangiato e bevuto a loro agio, pagano lo scotto a suon di bastonate, pensi subito a Morgante e Margutte, che con-

(1) Fu pubblicata la prima volta dal Doni e ristampata poi più volte. V. PASSANO, *I novellieri Italiani in prosa*. I, 529 (2.^a Ediz.).

(2) BENEDETTO DEI allude nella sua *Cronaca* (Cod. Magl. II, I, 394, c. 66 v.) a questo fatto, mostrando di conoscerlo un po' diversamente, perchè dice: *O Siena sguaiata, e' non è più vivo Papa Pio che chonpperò un Pichio schambio d'un Pappaghallo*. Ma forse il Dei, o per malizia, o per smemorataggine, fa fare a Pio II ciò che, secondo il Pulci, fece un ignoto Senese.

(3) MALAVOLTI, *Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi*. P. III, p. 66 e i *Commentarii* dello stesso Pio II, pag. 231 (Ed. 1614).

(4) R. *Archivio di Stato di Firenze. Cart. Mediceo av. il Princip.* F.^a. XXI, doc. 68.

(5) Luogo posto al principio del Mugello dalla parte di Firenze.

(6) V. *Lettere di Luigi Pulci* etc. Lucca, 1886, pp. 67, 72, 79, ecc.

ciano così bene quel disgraziato d'oste, in cui s'imbattono dopo avere stretta la nuova amicizia. Il Pucci allude certamente nella sua lettera al canto XVIII del *Morgante* (1), e così possiamo senza difficoltà asserire che i canti XIV-XVIII furono scritti tra l'Autunno del '62 e l'Aprile del '68.

Un terzo dato cronologico ci è offerto da una stanza del canto XXII, la 100^a, dove il poeta mostra di conoscere la stampa:

Diceva Orlando: Onde ha questo segreto
Costui, che par *gittato proprio in forma*
Appunto a quante carte ha l'alfabeto?

E così potremo dire che il canto XXII è posteriore, sia pur di poco, al 1465, anno della diffusione della stampa in Italia.

Finalmente da un passo di una lettera di Luigi a Lorenzo, in data del 4 Dicembre 1470, si rileva che, quando scriveva, il Pulci aveva già finito la prima parte del *Morgante*. Egli dice, parlando della Lucrezia Tornabuoni: « Sono pure suo « servidore et sarò sempre et farassi *ancora il Danese e Rinaldo* et cose meravigliose nel mio ritorno » (2). Con quell'*ancora* mi sembra che il Pulci accenni all'aver già compiuto il *Morgante*, e che dicendo il *Danese e Rinaldo* voglia alludere a due altri poemi così intitolati. Forse la buona Lucrezia era rimasta contenta del primo lavoro del suo poeta, e lo aveva consigliato a farne altri dello stesso genere (3). Dunque, concludendo, si può dire che i canti XIV-XVIII furono scritti tra il '62 e l'Aprile del '68, che il XXII è posteriore al '65, e che nel '70 la prima parte era finita (4).

E ora possiamo restringere questi limiti ancora un poco. Rammentiamoci che il Pulci non aveva da trovar la materia

(1) È inutile ricordare che l'episodio di Morgante e Margutte è dovuto alla fantasia del Pulci.

(2) PULCI, *Lettere* cit. p. 79.

(3) E due poemi intitolati uno il *Danese* e l'altro il *Rinaldo* della prima metà del Quattrocento si conoscono anch'oggi, ai quali forse sarebbe toccata la stessa sorte che al loro fratello, il cantare d'Orlando, se gli avvenimenti l'avessero permesso. V. NYROP, *Storia dell'epopea Francese nel Medio Evo*. (Trad. Gorra) p. 174 e *Romania*, II, 154.

(4) Un accenno al *Morgante*, che però è reso inutile dal già detto, si trova in una lettera del Pulci del 1472 (*Lettere*, p. 108).

per il suo poema: ei non faceva che abbreviare o allungare l'*Orlando* e riacconciarne le ottave; nè apparisce che in ciò ponesse lungo studio. Quindi par naturale che scrivesse e leggesse (1) la prima parte del suo poema in un giro di tempo relativamente breve, e le sue letture, del resto, dovevano succedere l'una all'altra senza lunghi intervalli, perchè gli ascoltatori potessero seguire il racconto e prenderci piacere. Questo periodo di tempo sarà certo da cercarsi nella diecina d'anni che va dal '60 al '70. Ma nel '64 la casa Medici fu funestata dalla morte di Cosimo, e a Lucrezia non poteva venire in mente di suggerire al Pulci di scrivere il *Morgante*; oltre di che gli ultimi mesi del '65 e i primi del '66, fin verso la metà di Marzo, il poeta li passò in esilio, menando vita agitata (2). E allora, ammesso che il poema sia stato scritto senza lunghe interruzioni, poichè l'accenno all'invenzion della stampa ci richiama dopo il '65, dovremo porre la composizione del *Morgante* dopo il Marzo del '66.

Tra il Marzo dunque del '66, quando, tornato in Firenze dall'esilio, il Pulci poté ridursi a vita più quieta e frequentar le case dei Medici e le allegre brigate, e l'Aprile del '68 (data della lettera di Dionigi Pucci), furono scritti i primi diciotto canti e forse anche tutta la prima parte del poema,

(1) Che il *Morgante* venisse scritto per esser letto, mi pare probabilissimo. In certi luoghi del poema, a me pare evidente che l'autore suppone di avere dinanzi un uditorio ristretto, e capace d'intendere certe sue allusioni particolari; le quali uno scrittore, che avesse pensato alla posterità e a un pubblico più largo, non avrebbe messe di certo. Così il modo con cui si accenna al fatto di Pio II è tale, che non ne capiremmo nulla senza la novella; e siamo indotti a supporre che il poeta si rivolgesse a persone le quali egli sapeva conoscere già l'accaduto e fors'anche la sua stessa novella. Nel canto XXI alla st. 49^a dice che la maga Creonta non pareva Bilette, non Astarotte,

Non Oratas, quel ch'è i pippion ci dette.

Quel ci tradisce il poeta che legge agli amici, e allude a casi seguiti a lui e a loro. Infatti tra essi era viva la fede nella potenza dei diavoli; e a una trasformazione di cibi attribuita agli spiriti pare che alluda Luigi in una lettera (V. *Lettere* cit. p. 52).

(2) Qui e più innanzi mi riferisco a fatti della vita di Luigi, che saranno più chiari, quando avrò pubblicato le notizie biografiche, non troppe veramente, che sono riuscito a raccogliere intorno al bizzarro poeta. Intanto chi volesse verificare ciò che dico, può consultare le *Lettere di L. P.*

che di certo era finita prima del Dicembre del '70. Ed infatti fu quello il tempo, in cui il Pulci potè godere di più gli ozi delle ville di Careggi e di Cafaggiolo, prima che cominciasse a vagare per le corti d'Italia.

Quanto alla seconda parte, è evidente che fu scritta tra il 26 Febbraio 1482, data dell'edizione in XXIII canti, e il 7 Febbraio del 1483, data della prima edizione in XXVIII canti (1). In questo intervallo di tempo cade la morte di Lucrezia Tornabuoni, che avvenne il 25 Marzo 1482, e a cui si allude nel canto XXVIII del poema. E l'errore entrato in alcune storie letterarie, che la prima edizione sia dell'81 e la seconda dell'82, è derivato dal non aver ridotto la data dallo stile fiorentino e veneziano allo stile comune.

GUGLIELMO VOLPI.

(1) MELZI, *Bibliogr. dei Romanzi di cavall.* 3.^a Ediz. — AUDIN, *Osserv. bibliografico letter. intorno a una ediz. sconosciuta del M. M.* Firenze, 1831, — HOLFMANN, *Die Bilder und Vergleiche in Pulci's Morgante.* Marburg, 1884, p. 4.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Pio Squadranti. — *INSCRIZIONI ITALIANE.* Cesena, Vignocchi, 1890.

Comincio a sfogliare con una certa diffidenza questo elegante volumetto di epigrafi.... Perchè? — Ma chi non sa che questo genere di componimento esige ingegno sintetico e padronanza sicura della lingua in cui si scrive? Perciò furono pochi gli scrittori che vi si misurarono, e de' più valenti. Se non che continuando a leggere con sempre maggior desiderio e attenzione m'accorgo d'aver davanti una mente comprensiva e veloce e una fibra di buon prosatore. Infatti, tra queste 43 epigrafi, alcune passano, è vero, senza infamia e senza lode, parecchie altre scoprono qualche menda, più che di ridondanza, di aridità, o l'uso di qualche parola o particella sfibrante; ma non poche, anzi la maggior parte, traducono in forma ben determinata e precisa il concetto dello scrittore.

Assai belle p. es. mi sembrano quelle per la Carmina Veroni, per Campanella, Vandini, Squadrani, Baratti, Manica, Gardini, Pistocchi, e altre; bellissime quelle per lo Stignani e per Gustavo Bianchi, giacchè lo Squadrani si mostra valente anche nella epigrafe storica; genere difficilissimo, in cui lasciò qualche traccia luminosa il Giordani, e a' nostri giorni il Carducci.

Fra le epigrafi, alle quali ho accennato già come meno buone, sono da metterò, se non erro, la 1.^a, la 3.^a, la 16.^a la 17.^a, la 20.^a, la 21.^a, la 24.^a. Tempo e spazio fanno difetto e non posso trattenermi sopra ciascuna: mi soffermo ad alcune poche. La 16.^a p. es. commemorante Garibaldi, non riproduce che uno dei soliti concetti, onde si vogliono personificare in lui parecchi eroi dell'antichità, col rischio grave di confondere luoghi e tempi e avvenimenti e caratteri privati e pubblici e ragioni morali e civili, e di

spezzare malgrado il nobile intendimento di ricostruirla e rassodarla, la mirabile unità di un personaggio singolarissimo. Garibaldi fu Garibaldi. Il suo nome vale, per sè solo, non un epigrafe soltanto, ma un poema.

Una brutta immagine da pitocco mi sorge poi dinanzi scorrendo la breve epigrafe in memoria di *Saverio Abbondanza*, un *onesto operaio* che « *nacque, visse e morì nei cenci* ». Meno male se, appena dato il primo vagito, fu avvolto in qualche cencio: meglio che nascer nudo, come Gesù Bambino! Ma peggio assai il *vivere nei cenci*. L'epigrafe lo dichiara un operaio *onesto*; io lo credo. E *operoso* non fu? E se fu operoso, non uscì di miseria? E se visse e tornò alla madre terra povero in canna come era nato, o come concedersi il lusso di una iscrizione? E se egli, il povero Abbondanza (e anche il nome suo pare una irrisione con quelle toppe sul dorso e con quei brandelli) non ne seppe nulla, chi fece di un cencioso un valentuomo onorato di epigrafe?

Ancora una breve sosta alla epigrafe 20.^a, nella quale si legge che *Alfonso* e *Teresa Nicolini* spensero *gioventù gioie e speranze* nella tomba, ove scesero a dormire l'eterno sonno,

COL LORO PARGOLETTO

CUI MORTE PIETOSA

RISPARMIAVA UNA VITA

GRAMA E ORFANA

Innanzitutto, gran brutto *risparmio* quello della morte che *risparmiava* secondo lo Squadrani agli altri, quello che *toglie* per sè! Quel *grama* poi, (sebbene vocabolo italianissimo) pochi l'intenderanno de' moltissimi semi-illetterati che lo leggeranno sul marmo —; non era forse meglio dir *misera, triste, dolente*, o che so io? E non era forse logico il premettere l'*orfana* al *grama*? Sì, certamente. E lo Squadrani, che è buon loico, lo affermerà al pari di me. Ma se il *grama* veniva dopo all'altro addiettivo, ne usciva il seguente endecasillabo: « *risparmiava una vita orfana e grama!* », e il nostro Squadrani volle evitarlo! Ma queste sono quisquiglie. Ora io voglio aggiungere, considerando l'epigrafe in tutto il suo contenuto, che questo pietoso fatto di due genitori morti tutti e due prima del loro pargoletto, il quale poco di poi va a raccogliere le sue ossicine nello stesso sepolcro accanto a loro, accanto al loro cuore quasi tuttavia caldo d'amore, doveva ispirare all'epigrafista qualche pensiero più affettuoso, qualche immagine più leggiadra. Perché non è poeticamente vero

che due genitori abbiano perduto ogni loro conforto dopo morte, quando riacquistano in breve il loro unico pargoletto; con lui dormono serenamente sotto la terra umida il sonno apparente della morte: con lui aspettano il giorno delle consolazioni immortali. Tutto questo concetto è affatto opposto a quello dello Squadrani; ma, se non m'inganno, quanto maggiormente umano ed espressivo! e informato di quella idealità che pure si conviene alle epigrafi e che il Muzzi seppe amabilmente trasfondere in molte delle sue.

Se non che queste mie osservazioncelle (e ne risparmio qualche altra) mirano principalmente a far vedere che io lessi con amore e con diligenza molta il volumetto dell'epigrafista romagnolo, e non scemano la virtù sua di scrittore e i pregi delle sue iscrizioni. « L'epigrafe d'ogni maniera di bellezze non è capace » scrisse, se ben ricordo, il Giordani « e però è più difficile il dargliene ». Ora io concludo che ove, per lo più, ci sia latitudine di pensiero, proprietà, concisione, nervo, rapidità e chiarezza, ci sono le doti più essenziali di simili componimenti. E lo Squadrani che volle dedicarvisi, seppe, in generale, vincere felicemente le difficoltà grandi, sia colla antecedente preparazione stilistica, sia collo studio dei nostri migliori modelli. Ma perchè i nostri lettori giudichino da loro stessi, riporto qui la epigrafe in ricordanza di Gustavo Bianchi, veramente nobilissima e forte, e degna di scrittore di maggior fama.

GUSTAVO BIANCHI

EDUCATO LO SPIRITO

ALLE TRADIZIONI DEL GENIO ITALIANO

CON L'INTUITO DEI TEMPI NUOVI

CON LA VIRTÙ DELL'INGEGNO — L'ARDIMENTO DEI PROPOSITI

TENTÒ APRIRE ALLA CIVILTÀ

LE INESPLORATE VIE DELL'AFRICA

E CADENDO

COI POCHI COMPAGNI

NEL SETTEMBRE 1884

VITTIMA DELLA FEROCIA DANACHILA

COMMISE

AI PRESENTI E AGLI AVVENIRE

IL COMPIMENTO DELL'IMPRESA

UNICO DEGNO MONUMENTO ALLA SUA GLORIA

G. FANTI.

Cosimo Virgili. *Da BOLOGNA A POMPEI. — Stanze.* — Bologna, Zanichelli, 1890; pp. 22.

Questi versi, dedicati alla memoria del povero Mario Cornacchia, rapito immaturo alle speranze degli amici e delle lettere e che ne vagheggiava egli stesso il disegno, sono davvero una delle poche buone cose apparse in questi ultimi mesi; nè so perchè — o troppo bene lo so! — non siano stati segnalati più benevolmente, come lo meriterebbero, mentre per es. ci consta che più d'un valente poeta e critico fu, privatamente, largo di encomi all'autore.

E invero non meglio di così potevano forse ritrarsi, col sonoro metro dell'ottava, le impressioni di un giovine che, compiendo solitario il viaggio propostosi già con un caro amico perduto, visita la Toscana, il Lazio, la Campania. Firenze, nella sua artistica grazia, Roma, nel fulgore delle sue memorie classiche, antiche e recenti, Napoli, nella voluttuosa armonia delle sue naturali bellezze, sono qui rappresentate con efficacia, con decoro, con arte semplice e buona. Il verso è fluido, le stanze ben concatenate, non ispezzate mai fuor di tempo e di misura, armoniose. L'unico appunto è questo: non valeva la pena, dopo il cenno a *Porta Pia* (*strofa 15 e 16*), di proseguire così fieramente l'invettiva contro il Vaticano, contro « *la papale immonda soma* », il « *gigante mostruoso* », e la « *furia ria* » e il « *livor pontificiale* ». Buon Dio! non esageriamo, neanche nel patriottismo unitario. Ormai la storia — pur nelle concezioni poetiche — prenda il posto dello squillo di guerra; e poichè il nemico è vinto e il fatto è compiuto, siamo equanimi. I papi fecero di molto male all'Italia; ma le frasi surriferite, ormai, per fortuna, diventano un anacronismo e una declamazione.

Non possiamo riferire nulla di queste belle stanze per difetto di spazio, ma consigliamo di leggerle.

A. CAMPANI.

L'Archivio della famiglia Gozzadini riordinato per cura della contessa Gozzadina Gozzadini Zucchini. — Bologna, Zanichelli, 1890, pp. 87.

Autore di questo volume, sebbene non ne appaia il nome sulla copertina, è il ch. dott. Umberto Dallari, delle cui dotte e importanti pubblicazioni, attinenti alla storia di Bologna, altre

volte ebbe occasione di occuparsi il nostro periodico. Invitato dalla contessa Gozzadina Gozzadini Zucchini a riordinarne l'archivio di famiglia (già ordinato, ma imperfettamente, nel secolo scorso parte dal dott. Gio. Maria Benetti, parte dal senatore Alessandro Maria Gozzadini) il Dott. U. Dallari si mise tosto all'opera con amore ed alacrità; e guidato da un chiaro e sicuro concetto del suo mandato, egli, ufficiale valente de' nostri archivi, riuscì a dare alle copiose carte della famiglia Gozzadini un ordinamento razionale ed atto ad agevolare non poco le ricerche degli studiosi. E dico degli studiosi, perchè questi potranno oramai liberamente valersi di quell'archivio, che la contessa Gozzadini Zucchini ha generosamente donato alla sua città natale.

In otto classi adunque stimò opportuno il Dallari, pur rispettando talune divisioni già esistenti, dividere il ricco materiale storico posseduto dai Gozzadini, vale a dire: I Notizie storiche e scritti dei Gozzadini; II Carteggio; III Diplomi, bolle, brevi, decreti e istrumenti; IV Carte relative ad interessi speciali; V Atti giudiziari; VI Carte d'amministrazione; VII Carte relative ad affari trattati in uffici pubblici; VIII Carte di varie famiglie e persone. Di queste otto classi il D. ci dà ora brevemente l'inventario; e ce ne fa conoscere così l'estensione e l'importanza, l'una e l'altra considerevolissime. Assai meglio però, ci sia permesso dirlo, noi avremmo potuto apprezzare tale estensione e tale importanza, se il D. non si fosse imposto nelle sue indicazioni una brevità che a noi pare soverchia. Vero è che da un inventario non dobbiamo nè possiamo aspettarci minute enumerazioni, o descrizioni particolareggiate, quali si addicono a veri e propri cataloghi; ed è pur vero che alla brevità dell'inventario supplisce in parte la prefazione, dove con molta lucidezza e sobrietà e dottrina (tre doti che non sempre si trovano così bene, come qui, armonizzate) si rileva il carattere de' documenti di ciascuna classe, e se ne additano i più importanti sia in ordine alla storia politica, sia in ordine alla storia letteraria, sia per altri molteplici riguardi; ma a noi pare che l'egregio Autore avrebbe potuto, con molta utilità di chi legge, aggiungere qualche indicazione di più, o ampliarne taluna troppo succinta senza uscire per questo dai limiti, ne quali deve essere contenuto un inventario. Con questa osservazione però non intendiamo in alcun modo di menomare la benemerenza che il Dallari si è acquistata coll'ordinare ed illustrare un archivio, per numero, varietà e valore di documenti degno di essere meglio noto di quel che fosse sin qui: aggiungeremo anzi che sarebbe una vera fortuna per gli stu-

diosi della storia d'Italia, se a tutti gli archivi privati (e non sono pochi) che giacciono ignoti o malamente noti in tante città della penisola, toccassero ordinatori dotti, sagaci ed esperti, come il Dott. U. Dallari.

G. VANDELLI.

I. Malaguzzi. — *LA BATTAGLIA DI SAN QUINTINO E LE RELAZIONI FRA LA REALE CASA DI SAVOIA E IL PIEMONTE E CASA D'ESTE SECONDO I DOCUMENTI DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN MODENA.* — In Modena, coi tipi della Società tipografica antica tipografia Soliani, 1890.

Il combattimento di S. Quintino, sebbene compiuto senza profonde e premeditate combinazioni di guerra, tuttavia per la quantità e qualità dei morti e dei prigionieri, per l'influenza che ebbe sulle vicende politiche della Francia, della Spagna e dell'Italia nella seconda metà del secolo XVII, deve essere annoverato fra i più memorabili della storia moderna. E quantunque, perchè tale, abbia avuto molti autorevoli e diligenti narratori ed illustratori dal Coligny al Gomart, nondimeno il conte I. Malaguzzi, valente direttore dell'archivio di Stato di Modena, ha saputo portar nuova luce sopra questo importante argomento facendo conoscere molte particolarità finora ignorate intorno ai prodromi e alle vicende di quel fatto d'arme colla pubblicazione di una lettera del contestabile di Montmorency e di parecchie di Giulio Alvarotti, oratore estense presso la corte di Francia, di Francesco Novelli suo segretario, di Albizzo del Bene agente estense in Lione, non che di due relazioni particolari rinvenute in una miscellanea di Alessandro Sardi. Col pubblicare poi una istruzione a Mons. Rossetti, inviato del duca di Ferrara alla repubblica di Venezia, due minute di lettere di Ercole II al duca di Guisa e alla regina di Francia, due lettere di Girolamo Falletti oratore ferrarese presso la suddetta repubblica, un lungo dispaccio di Giulio Grandi residente estense alla corte di Roma e molti altri documenti sincroni, il ch. autore ci ha rivelato quale fu l'impressione provata dai governanti i principali stati d'Italia di quel tempo, e segnatamente dal duca di Ferrara, dal Senato di Venezia e dalla corte di Roma all'annunzio di quella battaglia, ed a quali provvedimenti pensò di ricorrere Ercole II per scongiurare gli effetti dannosi che la vittoria degli Spagnuoli avrebbe potuto arrecare al suo ducato e per impedire la supremazia degli imperiali in Italia. Questa preziosa raccolta di carte archiviali è

preceduta da una sommaria, ma accurata descrizione di esse ed è seguita dall'estratto di un Indice indicante i titoli e la qualità dei documenti riguardanti la casa reale di Savoia e le marchionali di Saluzzo e di Monferrato, i carteggi diplomatici degli oratori estensi presso quelle corti e quelli con vescovi e arcivescovi di Piemonte e di Savoia, esistenti nell'archivio di Modena: quella, indispensabile alla piena conoscenza delle carte pubblicate intorno alla battaglia di S. Quintino, questo, sommarmente proficuo a chi intende studiare le relazioni della casa di Savoia con quella d'Este.

V. SANTI.

Albrecht Reinhard. — *IN PONEROLYCON: ein unveröffentlichtes lateinisches Schmähgedicht des Tito Vespasiano Strozza (1475)*, Leipzig, Teubner, 1890, [Sonderabdruck aus den Commentationes Fleckoisenianae].

Nella R. Biblioteca di Dresda si trova — dice l'A. — sotto la segnatura C. 105.^c un ms. membran. colle iniziali riccamente dorate, che sotto il titolo *Erotica* comprende una gran parte delle opere di Tito Vespasiano Strozzi, fra cui una lunga satira in versi « *In Ponerolycon* ». In questa satira (di cui si ha pure una copia nel Cod. Estense XVI. HH. 26, membr. del sec. XV, sotto il titolo: « *T. V. Strozza: Ponerolycos ad Herculem Estensem: carmen hexametrum* »), il poeta ferrarese, si scaglia contro le ingiustizie e le malversazioni di Bonvicino dalle Carte, fattore generale del Duca Ercole, del quale anche nel *Diario Ferrarese*, pubblicato dal Muratori, sotto l'anno 1475, si legge (*Rerum Ital. Scriptores*, XXIV, col. 250) che « fu privato de lo Offizio, e questo perchè fu trovato in fraude de la administratione de la Factoraria per lo tempo del Duca Borso, et anche per lo tempo del Duca Ercole, et fughe tolta tutta la sua roba; et fu uno homo cattivo per il Popolo di Ferrara, et messe molte cattive usanze, et fece gran crudeltade, et fastidii a li Cittadini illicitamente; et fu facto gran festa, e maxime particolarmente da certi Cittadini offesi dal dicto Factore, con suoni di Campane, e faluò; et bene merito fu punito ». La satira dello Strozzi forse troppo lunga, avuto riguardo allo scopo cui mira, è però efficacissima, poichè addita alla esecrazione generale un uomo potentissimo, e che godeva di tutta la fiducia del suo Signore, e dobbiamo essere grati all'Albrecht che l'ha ora pubblicata.

Pure correggendo alcuni errori materiali del menante, l'edi-

tore non mancò di notare a pie' di pagina la lezione del Codice, con opportuni richiami a' luoghi di altri poeti, dai quali l'umanista ferrarese tolse immagini o concetti per rivestirli di nuove forme; e si studiò altresì di chiarire qua e là con molta parsimonia, senza peraltro omettere nulla di quello che era strettamente necessario, i passi più oscuri, nonchè i fatti ed i personaggi dal poeta menzionati. L'*invettiva* è preceduta da una succosa biografia della Strozzi, e da alcuni cenni intorno alla famiglia di lui.

Non chiuderemo poi questo cenno senza ricordare un altro opuscolo dello stesso autore, dove sono pubblicate per la prima volta due poesie di Antonio Beccadelli Panormita (*Zwei Gedichte des Antonio Beccadelli Panormita*, Sonderabdruck aus der Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte und Renaissance literatur, etc., Berlin, Haack, 1890, 8.°, pag. 4), le quali, se ce ne fosse bisogno, vengono a confermare in quale e quanta estimazione fosse tenuto lo Strozzi da' suoi contemporanei. La prima infatti è intitolata: « *In villam Titi Strozzi tetrastichon* »; ed allo Strozzi è pure indirizzata la seconda: « *De levitate Nemesis* ».

Queste due pubblicazioni, che attestano nell'A. una profonda e sicura conoscenza degli argomenti presi a trattare, e possono dirsi non ispregevole contributo alla biografia di quei due chiari umanisti, sono corredate da copiose note bibliografiche di non poco vantaggio agli studiosi.

VITTORIO FINZI.

Gaspare Buffa. -- *GEOGRAFIA ANTROPOLOGICO-POLITICA* — Genova Stabilimento Tipo-litografico Pietro Pellas fu etc. 1890.

Si è creduto, e da alcuni si crede tuttavia, che la geografia non debba essere che un'arida nomenclatura di terre, di acque, di stati e di città. Ma in questi ultimi cinquant'anni, mercè le grandi scoperte e applicazioni di *Humboldt* e di *Ritter*, il vero creatore della geografia universale comparata, di *Mauzy*, di *Herschell*, di *Berghaus*, di *Hofmann*, di *Peschel*, di *Wappaus*, di *Lyell*, di *Marsh*, di *Darwin* e di altri grandi, siamo venuti a una completa trasformazione della geografia, e si è visto come essa sia una vera scienza, feconda nelle sue applicazioni, la quale a tutte le scienze sorelle dà il suo tributo e da tutte indistintamente lo riceve. Mentre le scienze matematiche e naturali ci danno la storia de' mondi e le leggi che li governano, e dal movimento meccanico, da cui tutto parte, ci conducono a spiegare i primi palpiti della vita, le scienze antropologico-politiche, servendosi di quella base, vengono a darci

le leggi che regolano l'umana civiltà, mostrandoci tutti gli aspetti e le cause di quella incessante operosità, colla quale l'uomo da secoli trasforma e signoreggia la superficie del suo pianeta. Ed erano appunto le scienze antropologiche e sociali che mancavano per avere una geografia completa nel vero suo significato scientifico, ed il Prof. Buffa ha voluto e saputo riempire questa lacuna.

Ecco in breve il disegno organico dell'opera completa, così come l'ha concepito l'autore.

La geografia studia la terra (elemento naturale) e l'uomo (elemento storico); perciò si divide in fisica e antropologica. La fisica, in rapporto allo spazio infinito, ci dà la geografia astronomica, che si occupa dell'universo (*Idea dell'universo — genesi de' mondi — le nebulose — le stelle — le comete — i mondi planetari*); del sistema solare (*Formazione del nostro sistema solare — suoi movimenti — conseguenze*); della terra (*La terra e la luna — loro formazione — configurazione — movimenti — conseguenze*); e rispetto allo spazio finito ci dà la geografia fisica, che studia l'aria (*Fenomeni ottici, — uranoliti — temperatura — climi — meteore aeree, acquee, ignee*); l'acqua (*Idrografia marina e continentale — movimenti dell'oceano, siderici, atmosferici, proprii — la vita dell'oceano*); la terra (*Costituzione della superficie del globo — analisi di un continente — vulcani — terremoti — bradisismi — ipsografia — morfologia comparata — distribuzione dei minerali — vegetali — animali*).

La geografia antropologica, in rapporto al tempo^{*} passato, prende nome di geografia storica, e studia i popoli e le civiltà antiche, del medio evo e moderne; in rapporto al tempo presente, si chiama geografia politico-contemporanea, i cui fattori sono naturali (*L'uomo — le razze — l'ambiente fisico rispetto alle razze — il linguaggio*); morali (*Stato sociale — religione — morale — costumi — lingua e scrittura — civiltà*); politici (*Lo stato — le nazioni — forme di governo — forze di stati*).

Da questo rapido cenno si può vedere l'ordine logico e rigorosamente scientifico, che segue l'autore nel trattamento dell'opera. Sembra di ascendere una grandiosa spirale, che dagli ardui campi delle scienze matematiche e naturali ci porta, per una evoluzione continua, alla spiegazione de' più complessi fenomeni sociali. Così la geografia, questa scienza creduta sì arida, la vediamo nel nostro autore confondersi coll'immensurabile ampiezza di tutte le scienze fisiche, naturali e sociali, e presentarsi a noi come una enciclopedia delle scienze, che si esercitano nel tempo e nello spazio, colle molteplici osservazioni e col lavoro

induttivo, come quella che si propone lo studio del mondo fisico e dell'uomo esteriore; e dalla descrizione del particolare assurgere a dimostrare l'azione reciproca fra la costituzione fisica del globo da una parte, e la sua vita organica e l'umana civiltà dall'altra, col concorso dell'elemento naturale e dell'elemento storico.

Di quest'opera non è stata pubblicata fino ad oggi che la seconda parte, cioè l'antropologico-politica. In essa l'autore incomincia dalla biologia (scienza della vita) e viene all'antropologia, che in quella ha radice, per passare alla paleoetnologia, che illustra l'antropologia generale, e alla etnologia e alla etnografia. In questa rapida scorsa nel campo delle scienze antropologiche, l'A. ha saputo condensare, con singolare chiarezza quanto di più eletto hanno scritto su queste scienze i più grandi pensatori di questi ultimi cinquant'anni. E veramente nel *mare magnum* delle scienze antropologiche, non era difficile smarrirsi e perdere quell'equilibrio, che per ogni opera è necessario. Ma il Prof. Buffa ha saputo sfuggire il pericolo; forse anzi per timore di dir troppo, ha detto poco, almeno per quanto riguarda la biologia e la paleoetnologia. L'accento alla teoria Darwiniana, ci sembra troppo ristretto, e che non faccia veder bene ciò che vi è di originale nella teoria del grande naturalista e filosofo inglese; cosa tanto più necessaria, in quanto che oggi si vanno da ogni parte, ancora là dove non sono, rintracciando i suoi precursori. L'autore cerca, per quanto gli è possibile, di tenersi lontano dal determinarsi per la scuola evoluzionista o per la ortodossa; e per giustificare in parte questa sua titubanza, cita lo Schäffle, che dice la teoria biologica dell'origine delle specie essere ancora allo stato di mera supposizione. Se la memoria non m'inganna, l'illustre economista tedesco scriveva così nel 1877; e da tredici anni a questa parte il Prof. Buffa sa meglio di noi, quanti passi sono stati fatti nel campo scientifico in favore della teorica biologica di Darwin, e credo che non sia più il caso di chiamarla ancor oggi una mera supposizione. Ancora la parte che riguarda la etnologia e l'antropologia preistorica, l'avremmo desiderata più svolta, poichè da questa scienza, che deve riallacciare un mondo estinto a un vivente, attendono la spiegazione di molte parti ancora dubbie le scienze biologiche e antropologico-politiche.

Anche il sole ha le sue macchie; e i pochi appunti, se pure possiamo chiamarli così, che abbiamo fatto a questa seconda parte dell'opera del Prof. Buffa, nulla tolgono al merito vero dell'opera stessa. Si aggiunga che sebbene questa di carattere

puramente scientifico e nuova per il disegno, l'autore non si è dimenticato di essere artista, e si è dimostrato ancor qui quello scrittore elegante che tutti conoscono; il che mi piace rilevare, pensando a' libri che vanno per le mani de' nostri giovani, dove col buon senso sanguina spesso la grammatica.

Una preghiera. Dovendo il libro servire di sunto al giovane (almeno nelle proporzioni che ha oggi) e di guida al professore, non sarebbe utile mettere in fondo, come appendice, una bibliografia, perchè chi vuole possa trovare altrove più ampie spiegazioni?

G. CARDINI.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

— Il prof. UMBERTO RONCA, già nostro collaboratore, mentre annuncia di prossima pubblicazione la sua memoria su *La poesia latina in Italia nell'XI e XII secolo*, che fu onorata di premio dell'Accademia dei Lincei, manda intanto alla luce la prima parte di un suo importantissimo lavoro sulla *Metrica e ritmica latina nel medio evo*, dove si discorre de' *Primi monumenti e della origine della poesia ritmica latina*. Un nostro valente collaboratore ne parlerà nel prossimo numero.

— Un' *Antologia della Lirica moderna italiana*, annotata e corredata di notizie metriche, ha pubblicato pei tipi dello Zanichelli il nostro valentissimo collaboratore ed amico, prof. SEVERINO FERRARI. È una scelta ottima e per le scuole e per il pubblico, fatta con criterio estetico e gusto finissimo; e noi saremo lieti di riparlare distesamente nel prossimo fascicolo. Aggiungiamo intanto ai nostri lettori la bella recensione che ne ha fatto il prof. Giuseppe Albini nel *Lettere ed Arti*.

— Nella *Rassegna Nazionale* di Firenze il ch. prof. ADOLFO GALASSINI ha testè ripubblicato, ampliandolo notevolmente, il suo studio sui *Maggi* nell'alto Appennino modenese, che, inserito dapprima nello *Scoltenna, strenna di Pievepelago per il 1890*, fu già da noi ricordato con parole di giusta lode (*Rassegna*, II, p. 415). L'essere questa 2.^a edizione apparsa nella *Rassegna* renderà il lavoro del G. più facilmente accessibile agli studiosi, che di ciò gli saranno certamente grati.

— L'egregio sig. GIOVANNI SOLI, che collo pseudonimo di Livio Falconieri pubblicò già in varie occasioni versi che ottennero gli encomi di giudici autorevolissimi (e anche la *Rassegna*, anno I, p. 448 sg. fu lieta di pubblicare due notevoli sonetti di lui) raccoglie ora alcuni de' suoi componimenti in un elegante opuscolo col titolo di *Pochi versi*, Modena, Namias, 1890. Ne ripareremo nel prossimo fascicolo.

— Seguitano ad essere oggetto di ricerche e di pubblicazioni le lettere del Muratori; e si succedono così l'uno all'altro contributi più o meno notevoli a quell' *Epistolario muratoriano*, al quale dà opera l'egregio nostro collaboratore Cav. A. SPINELLI. Ricorderemo il manipolo di lettere del Muratori a Giovan Maria

Mazzuchelli che il sig. G. SALVO COZZO ha inserito nel 1.° fascicolo dello *Spicilegio vaticano di documenti inediti e vari tratti dagli Archivi e dalla Biblioteca della Sede apostolica*; e le lettere pubblicate da G. BIADDEGO nella *Miscellanea di storia italiana*, serie XIII (28), 67.

— *Dello scambio di Papa Adriano I con Sant' Adriano III venerato a Nonantola* è il titolo di un nuovo studio critico, col quale il sacerdote GIUSEPPE QUATTRINI, autore di un'altra buona monografia intorno al culto di papa Adriano III in Nonantola (v. *Russegna*, II, p. 322 sg.) intende dimostrare « che il culto, fino dal suo principio fu indipendente dallo scambio; che lo scambio cominciò solamente col Codice Nonantolano, e che se dal Codice poté, come per sorpresa, passare nella storia, non riuscì giammai a traforarsi nella liturgia ». E la dimostrazione ci pare riuscita felicemente.

— Il sig. G. SARTORI-BOROTTO ha pubblicato un volumetto sui *Trovatori provenzali alla corte dei Marchesi d' Este*, Este, Stratico, 1889, giudicato in modo sfavorevole dall'autorevole *Rivista storica italiana*. Vol. VII, p. 351. E veramente l'autore, benchè animato dalle migliori intenzioni, non dà prove di avere le cognizioni sufficienti per trattare siffatto argomento; e la sua dissertazione appare tanto più manchevole, quando si metta a confronto con la eccellente monografia, della quale pure l'A. si è valso, di Mons. CELESTINO CAVEDONI sui trovatori alla corte degli Estensi scritta nel 1844 ed inserita nel vol. II delle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*.

— Dobbiamo al dotto ed operoso dott. GIOVANNI ZANNONI tre notevoli pubblicazioni di argomento emiliano, che ci piace qui segnalare. La prima è una *Nota* stampata negli *Atti dell' Accademia dei Lincei*, serie IV, vol. 6.° pp. 281 sgg., dove si ragiona del *Libro dell' arte del danzare* di ANTONIO CORNAZANO, rimatore piacentino del secolo XV, assai rinomato a' suoi tempi, che fu onorato dagli Sforza e dagli Estensi e scrisse di argomenti dissimilissimi. Il *Libro dell' arte del danzare* si legge in un codicetto membr. del secolo XV della Biblioteca vaticana, Fondo Capponi, n.° 203.

Segue un'altra *Nota*, apparsa anch'essa negli *Atti dell' Accademia dei Lincei*, serie IV, vol. 6.° fasc. 1.° del 2.° semestre; nella quale lo Z. parla delle *Rime giovanili di G. B. Pigna* che si leggono nel cod. cart. segnato 2136 [32. A. 12] della Corsiniana di Roma. Di questo codice si sapeva l'esistenza, perchè ne aveva già riferiti i primi quattro versi il Serassi: ma null'altro se ne conosceva. Ora lo Z. dà notizia più particolareggiata del codice; e crede, d'accordo in ciò col Solerti, che la raccolta di rime del Pigna in esso contenuta sia da identificare col volume *Amori*, di cui parla il Guarini come di *orditura molto vaga per la variata continuazione dei principi et mezzi et fini dell' innamoramento qual può essere in un cavaliere*. Le rime, riferentisi tutte ad avvenimenti anteriori al 1566, furono trascritte da un valente calligrafo, ed hanno numerose correzioni autografe del Pigna. Lo Z., dopo avere rilevato i caratteri di queste rime, ne riporta le più

belle, dalle quali, sono parole dello Z., « appare evidente che il Pigna, se non migliore, certo non fu peggiore di tanti rimatori cortegiani del suo tempo ». Ricorderemo infine la *Comunicazione* che si legge nella *Cultura*, Anno IX, Num. 13-14 pag. 411 sgg. intorno alle accoglienze che Enrico III ebbe in Ferrara nel 1574. Lo Z. pubblica qui una lunga lettera inedita su tale argomento di *Pirro Ligorio*, diretta forse al padre Acquaviva, generale dei Gesuiti, e la accompagna con dotte ed opportune illustrazioni. Notiamo che lo Z. annuncia come di prossima pubblicazione una cronaca minuta del viaggio di Enrico III in Italia messa insieme dall'infaticabile prof. Angelo Solerti e da quel dotto erudito francese ch'è il sig. Pierre de Nolhac.

— La signora EMILIA ERRERA ha raccolti in un volume e pubblicati alcuni suoi articoli *Sulle Filippiche di Alessandro Tassoni*, comparsi già sulla *Rassegna Nazionale*. Dopo avere toccato dei tempi e dell'uomo, la signora ERRERA esamina le orazioni di lui e indaga lo spirito che le informa.

— Troviamo segnalato dalla *Rivista storica italiana* come molto utile ed importante l'opera, da noi già annunziata, del prof. FEDERICO ARGNANI, *Le ceramiche e maioliche faentine dalla loro origine fino al principio del secolo XVI*. Faenza, Montanari, 1890. L'opera è accompagnata da 20 tavole disegnate e colorite dal vero, le quali sono giudicate bellissime.

— Sono comparse in questi ultimi mesi parecchie monografie intorno alla storia di città e paesi della nostra regione. Ne ricorderemo qui alcune, riserbando di riparlare delle più importanti.

— D. GIOVANNI MINI. *Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadurano di Val del Montone in comune di Terra del Sole e Castrocaro*. estratto dal « Giornale Araldico » pubblicato per cura della R. Accademia araldica italiana. Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1890.

— G. ROSETTI. *Forlimpopoli e dintorni. storia e descrizione*. In 8.° pag. 180 con tav. Milano, tip. fratelli Rechiedei, 1890.

— ZAZZERI R. *Storia di Cesena dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia*. In 8.° Cesena, 1890.

— PIETRO COSTA GIANI. *Memorie storiche di S. Felice sul Panaro*. Modena, Tipografia sociale, 1890.

— C. CASELLI. *Luzzara, cenni storici*. Reggio-Emilia. tipografia degli Artigianelli, 1889, in 8.° pag. 58.

— F. GIARELLI. *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*. Vol. I, in 16.° pp. XVI, 516. Piacenza, Vincenzo Porta, edit. (tip. Marchesotti e C.).

— È uscito testè il 2.° volume dell'opera del Sacerdote FELICE CERETTI, *Delle chiese, dei conventi e delle confraternite della Mirandola*. Mirandola. tip. Cagarelli, 1890. Così questo come il primo volume fanno parte delle *Memorie storiche mirandolesi*.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AREODATO MUCCHI, responsabile.

LE POESIE PASTORALI

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

(*appunti critici e bibliografici*) (*)

Delle opere minori di Matteo Boiardo nessuno, o quasi, si è occupato sul serio: onde la figura di quel letterato rimane ancora per noi in qualche parte incerta e confusa. Eppure, anche se egli non avesse scritto l' *Orlando innamorato*, terrebbe sempre un onorevole luogo tra i grandi scrittori italiani.

Educato in Ferrara, dove l'opera rinnovatrice di Leonello Estense veniva continuata dai successori; uditore forse, con Vespasiano Strozzi e col Tebaldeo in quel celebre Studio, di Guarino Veronese; cresciuto in uno dei più importanti centri del Rinascimento civile e letterario, divenne presto uno dei più culti, dei più geniali, dei più nobili poeti nostri. Fra gli eruditi si segnala come quegli che, possedendo oltre alla latina anche la greca letteratura, diede opera ad una serie di volgarizzamenti delle storie (1) ben più utili che le disquisizioni filosofiche onde si dilettarono alcuni suoi contemporanei. Fra i poeti volgari e la turba dei Petrarchisti si eleva, perchè sa contemperare il puro senso classico col nuovo gusto invadente. Non parlo dell' *Orlando*: accenno a quel bellissimo Canzoniere che attende ancora un' accurata ristampa e che meriterebbe di essere assai più letto e studiato di quello che

(*) Uno studio più largo con raffronti storici ed estetici, sarà da me posto ad una edizione di queste poesie.

(1) Tradusse da Erodoto, da Senofonte, da Emilio Probo (Cornelio Nepote), da Apuleio, da Plauto.

non paia (1). Una vivace commedia tratta da un dialogo di Luciano, il Timone, in gran parte rifatto e ampliato, e certo una delle prime commedie italiane in rima, è pure opera del Boiardo: e venne probabilmente rappresentata alla Corte di Ferrara, dove già il Collenuccio, il Guarino, il Berardo ponevano in iscena, traducendole, le commedie di Plauto, e Nicolò da Correggio dava il suo Cefalo: onde si narra che da molte lontane città traessero dame e cavalieri al novo spettacolo. Finalmente altre opere minori del Boiardo sono: cinque Capitoli morali, che vennero pubblicati insieme ad una canzone del Benivieni (2): dieci Egloghe italiane, e dieci Egloghe latine; delle quali appunto verremo ora a parlare.

Le pastorali latine. — Sull'autenticità delle egloghe latine non credo si possa sollevare una seria quistione. Vennero pubblicate solo dopo la morte dell'autore, come tutte le altre opere del Boiardo; e comparvero la prima volta in Reggio nel 1500, in 4°, insieme ad altri componimenti latini di Bartolomeo Crotti (3). Il quale però in un libro di epigrammi venne accusato da Giovanni Gazoldo della Gayda, suo contemporaneo, di avere *rubato* al Boiardo molte composizioni, spacciandole poi come proprie. Ecco, ad esempio, uno di quegli epigrammi: « *Comes Mattheus Boliardus — in Crottum furem: — Carmina quæ scripsi Venusina digna lucerna — Surripis et nostrae praemia laudis habes. — Quamvis Elysium me vindicet aggere campus — Te furem sensi, luride Crotte, meum. — Desine, vel semper sectabor imagine tetra: — Furaris, dira Crotte levande cruce* » (4). Ebbene, lasciando anche da parte che può essere quello un pettegolezzo municipale o una calunnia gratuita, il Crotti medesimo confessa che le dieci egloghe latine sono di Matteo; egli, amico e familiare di casa Boiardi, ne ebbe dalla famiglia una copia manoscritta. Questa, se la detta

(1) Vedi l'edizione ormai rarissima fattane a Londra dal PANIZZI, 1835; e ristampata poi a Milano, 1845, nella collezione dei Classici. Si vedano pure i due acuti studi di GIUSEPPE FERRARI (*Storia d'un amore*; Reggio, Calderini, 1885), e di PAOLO GIORGI (*Sonetti e Canzoni* di M. M. B.; Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1888).

(2) *Amore* di HIERONIMO BENIVIENI, Venezia, Zoppino, 1526.

(3) *Carmen Bucolicum* M. M. BOIARDI, Ugone Ruggero, Reggio, 1500.

(4) Codesto, tratto dal libro di Gazoldo, è riferito da G. B. Venturi nella sua edizione delle poesie del BOIARDO, Modena, 1820, pag. 138. Un altro ne riporta il TIRAB. nella *Bibl. mod.* Vol. 2.°, pag. 201. (Vita del Crotti).

accusa fosse vera, sarebbe anzi la miglior prova dell'autenticità delle egloghe.

Esse vennero poi ristampate in Venezia nel 1508; e nel 1639 a Genova nella Scelta di poeti Reggiani edita dal Vezzani ne furono inserite otto: la quale edizione venne eseguita su di un ms. scopertosi a Reggio, presso il prevosto Zoboli, che conteneva solo otto egloghe. Di questo ms. non si sa più nulla (1). Finalmente nel 1820 Giambattista Venturi le ripubblicò tutte a Modena, insieme a molte altre poesie del Boiardo. Egli conformò la sua edizione a un codice esistente nella *Estense*, non senza notare a pie' di pagina i luoghi dove ne deviava la stampa del Crotti. Io ho confrontato il codice Estense. (2) È davvero un bellissimo ms., col frontispizio in oro, già adorno di stemmi i quali da qualche studioso furono forse sottratti con un taglio netto di cui rimangono nelle pergamene sottoposte le impronte, e con molti fregi e miniature eleganti per entro: ciò che darebbe a credere che fosse la copia stessa presentata dal Boiardo ad Ercole I d' Este, del quale si cantano ivi le lodi: e infatti vi si legge in testa alla prima pagina: « *Ad Inclitum Magnanimumque Principem ac Ductorem Invictissimum D. Herculem Estensem Matthaei Mariae Boiardi Comitis Pastoralia incipiunt* ».

Ora da un riscontro minuto che ho fatto egloga per egloga con l'edizione del Venturi, risulta che la ristampa non è quale si poteva desiderare. L'interpunzione proposta dell'edit. è molto confusa, i dialoghi tra i pastori sono distribuiti in modo arbitrario, allontanandosi dalla dizione del codice, nè tenendo sempre conto dei capiversi dove ogni parlata è segnata a principio con lettera dorata: di più vi hanno cambiamenti e aggiunte non giustificate. Non posso trascrivere qui tutti i miei spogli, ma ne darò qualche esempio.

Nella I egloga c'è una parlata alquanto lunga del dio Pane, che consegna a Poeman la siringa, perchè canti le glorie di Ercole, e il Venturi la interrompe a mezzo, facendo inter-

(1) Il *Poligrafo* di Milano (anno 1812) dice che 8 solo ne furono stampate a Reggio nel 1500. Disgraziatamente non m'è riuscito di esaminare quella 1.^a edizione. Ma il fatto è confermato da una nota del Baruffaldi che si vedrà più sotto.

(2) MATTHEUS MARIA BOIARDUS. *Pastoralia, nempe Syringa, Phylitae, Etipoemnon, Vasilicomantia, Sylva, Hirodia, Buccula, Philicodia, Hercules, Orpheus*; cod. membr., in 4.^o, sec. XV (VI. A. 24). Così il catalogo della *Estense*.

loquire Poeman, mentre essa non si può chiaramente scindere in due parti: nel ms. c'era bensì a un certo punto un' iniziale con una specie di doratura, come se ricominciasse a parlare il pastore, ma era stata accuratamente cancellata. Nè si comprende bene perchè al v. 32 il Venturi legga « *poma* » in cambio di « *mala* », nè perchè dopo l'intestazione abbia omessa la parola « *Collocutores* » che sta nel codice, mentre la pone in tutte le altre.

Nella II egloga Titiro dolendosi « *Crudeles superos, crudelia sydera dicit*: » così legge il codice, mentre il Venturi corregge: « *Crudeles superos, crudelia numina dicit*, » con evidente ripetizione dello stesso concetto. E appresso nel canto (1) di Titiro s'incontra un verso che si ripete a guisa di ritornello, cosa non infrequente nelle poesie bucoliche, ed è questo: « *Ite procul, pecudes, procul hinc mea cura capellae* »: ma il Venturi lo ha soppresso, credendolo una inutile ripetizione. Nella stessa egloga l'editore confonde spesso le parole degl'interlocutori, mentre nel ms., la distribuzione delle parti è chiarissima.

Nell'egloga V il Venturi stampa *laeta gramina*, mentre nel codice si legge *aequa gramina*: e più sotto « *aureus e niveo pendebat vertice crinis* », dove nel ms. sta « *aureus e niveo fulgebat vertice crinis* », che è più bello assai e pittoresco. E ancora al verso « *Condignos versus et munera digna referre* » il Venturi stampa « *et carmina digna referre* », ripetendosi come già altra volta.

Nell'VIII egloga si legge a principio del ms.: « *Philicodiae incipiunt* — *Collocutores: Moeris, Bargeus* ». Il Venturi muta « *Incipiunt Philicodiae Colloquutores* » mentre non è vero, perchè principia il poeta e gl'interlocutori solo nove versi più sotto. Oltre a ciò al v. 14 dell'egl. IX è errata la metrica « *innumeros canit* » in luogo di « *innumerosque canit* »: e al v. 27 l'aquila di Giove « *flumina portat* » in cambio di *fulmina*: e all'86 le Ninfe intessono *corollas* di fiori anzi che *coronas*.

Ma vogliam recare un esempio anche più manifesto. Nella disgraziata egloga VIII Moeris e Bargeus contendono a strofe di un determinato numero di versi e l'una corrispondente all'altra: la prima di quattro versi; la seconda di 6; le tre seguenti di 8; le due ultime di 7: e chiunque conosce bu-

(1) Tali canzoni dei pastori nel ms. sono indicate in margine con la parola: *cantilena*, oppure con la greca: *ψδῆ*.

coliche latine di quel tempo, sa che codesta non è una novità. Alla fine di ogni strofa Moeris canta il ritornello: « *Abdere quid cessas rorantia, lucifer, astra?* » e Bargus: « *Audiet harc superum genitor, si talia curat* ». Ora ciò nel codice è evidente solo per il canto di Bargo, che ha segnata ogni strofa con l'iniziale dorata, riprodotta poi dal Venturi nella stampa, con uno *spazio in dentro*: ma non è così chiaro pel lamento di Moeris, che ha nel ms. segnate solo le 4 ultime strofe: onde non si accorse l'editore che ci doveva però essere la stessa divisione strofica e ristampò di seguito i primi quindici versi senza alcuna indicazione: mentre, numerando i versi e notando il ritornello, si sarebbe trovata tra i due canti una perfetta corrispondenza metrica.

Parecchi altri esempî consimili potrei recare, ma occorrerebbe per intenderli tener davanti il testo: aggiungerò solo che alcune note marginali che si leggono nel codice sono state tradotte in italiano e pubblicate dal Venturi senza citare la fonte.

Questo basti, quanto alle bucoliche latine; veniamo ora ad altra parte del mio studio, che richiede più accurata disamina, alle bucoliche in volgare.

Le pastorali italiane. — Esse apparvero in luce assai più tardi delle latine, tre secoli e più dopo la morte del loro autore. Il primo a parlarne fu il QUADRIO, annunziando « di aver veduto dieci egloghe ms. del C.^e M. M. Boiardo, le quali speriamo che siano per uscire quanto prima alla luce per opera di Bartolomeo Soliani, che le possiede » (1): notizia accolta dal MAZZUCHELLI: « Il Quadrio ne fa menzione e dice che erano per uscire quanto prima alla luce per le stampe del Soliani » (2). Perchè il Soliani non le pubblicasse, ignoriamo: è certo però che egli aveva dato opera a raccogliere notizie e consigli: e quali questi fossero, vedremo tra poco. Procedendo innanzi troviamo il TIRABOSCHI, il quale temette che il Quadrio e il Mazzucchelli si fossero ingannati, prendendo per italiane le egloghe latine stampate già a Reggio nel 1500. Succede quindi un lungo silenzio; finchè nel 1812 il *Poligrafo* di Milano dava questa notizia: « Un testo a penna, che per la forma del carattere mostra di appartenere al secolo XVI, trovato novellamente in Reggio, è venuto a togliere di mezzo ogni dubbio. Il ms. contiene appunto le egloghe italiane del B., le quali, dieci di numero,

(1) QUADRIO, *Storia e ragione d' ogni poesia*; par. I, vol. II, p. 610.

(2) MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d' Italia*; II p., vol. II.

trattano vari argomenti e sono legate a metro di terza rima (1). » Quel codice, trovato presso il signor Fantuzzi, già bibliotecario in Reggio, era stato venduto al Conte Vaccari, ministro a Milano, il quale ne arricchì la biblioteca di Brera. LUIGI LAMBERTI, prefetto di questa biblioteca, dandone appunto egli notizia sul *Poligrafo*, pubblicò sei pastorali, con note ed illustrazioni alle prime tre, ma la morte gl'impedì di proseguire.

Viene da ultimo G. B. VENTURI, che nella sua raccolta, sopra citata, del 1820, le pubblicò tutte, tranne la VI, che gli parve oscena (2). Egli si trovava in una condizione fortunata: dall'erede del Soliani aveva avuto in dono l'antico ms., ricordato già e veduto dal Quadrio, e confrontatolo con l'altro di Brera, si era accorto che erano ambedue del secolo XVI, ma il suo molto anteriore, sì che l'altro pareva esserne una copia non sempre fedele. Quello stesso codice mi consta che fu mostrato anche, anni dopo, ad ANTONIO CAPPELLI (l'ottimo erudito modenese, da tre anni mancato ai vivi); il quale a me scrittore più volte assicurò che gli parve degli ultimi anni del 400 o de' primi del 500. Disgraziatamente questo importante codice è andato perduto; nè lo stesso nipote ed erede del Venturi, benemerito cultore egli pure di storia patria (3), da me visitato e richiesto, me ne seppe dare notizia: pare che il codice, venuto alle mani di un editore e speculatore di libri, conoscente del Venturi, non fosse più restituito, e venisse di poi ceduto non si sa a chi.

Nè la stampa del Lamberti, nè quella del Venturi, sono certo edizioni critiche; è manifesto, anche senza il raffronto dei codici (e non sarebbe più possibile che per uno), che la dizione è rammodernata e cambiata. Non è questo il luogo di fare una critica minuta e addurre esempi — chè sarebbe necessario tenere dinanzi l'intero testo — nè questo è lo scopo del presente lavoro: aggiungerò solo che l'edizione del Venturi è provveduta di parecchie note illustrative, chiare e attinte a buone fonti storiche.

(1) *Poligrafo*, Anno 1812, 19 gennaio.

(2) Questa ecloga fu poi stampata, di su una copia della Nazionale di Firenze, di cui si discorre più oltre, da ADOLFO MABELLINI, nella *Rivista Europea*, 1881.

(3) Il cav. G. B. Venturi, il quale pure ha porto un ottimo contributo alla vita del Boiardo, mettendone in luce parecchie lettere fra le *Relazioni dei Governatori Estensi in Reggio* (Modena, 1884).

Ma, smarrito quel prezioso cod., ci soccorrono ora, a ricostruirne la lezione, meglio della stampa del Venturi, due bellissime copie ms. in fol. del sec. XVIII, esistenti ora entrambe in Firenze. L'una sta da molti anni alla Bibliot. Nazionale (*Cod. palat. Egloghe Italiane del Boiardo; ms. sec. XVIII, E-5-5-3*) (1) e sulla risguardia porta scritto: « Questa copia è stata fatta su quella che con ogni esattezza fece fare il Soliani sul MS. originale, ed è stata da me |Poggiali| accuratamente collazionata in questo dì.... [manca] Maggio 1793 »; l'altra copia sta da pochi anni alla Laurenziana (*codici Ashburnhamiani, n.º 1252 |1178|; cod. cart. in fol. del XVIII sec.: circa del 1750*), e porta scritto: « MS. preparato per la stampa di queste poesie inedite e sconosciute, con alcune lettere del Quadrio e del Baruffaldi ecc. » La copia della Nazionale è fatta su di questa: ciò risulta in modo indubitabile dalla collazione dei due ms.; corrispondono perfettamente non solo i versi del testo, ma le correzioni, le cassature, le note marginali (1). Si tratta dunque, pel ms. Ashb., della copia eseguita proprio sul primitivo codice, sincrono al poeta; tanto più che la lezione di essa risponde altresì in gran parte a quella dell'ediz. Venturi.

Ciò che interessa particolarmente è l'appendice di lettere che segue ad ambedue le copie. Sono critiche e apologie del Guasco, dello Zanelli, del Baruffaldi, del Cremona e del Quadrio contro i dubbi e le censure mosse, sull'autenticità delle egloghe, da Pellegrino Rossi: a questi valentuomini si era appunto rivolto, coscienziosamente, il Soliani per lume e per consiglio, avanti di imprendere la stampa. E poichè tali lettere sono assai prolisse, ne darò per ordine il sunto del contenuto; opinando che da questa semplice esposizione apparirà chiaro che le dieci egloghe italiane sono veramente di Matteo Boiardo.

GIOVANNI GUASCO, autore di una storia letteraria di Reggio, scrisse al Soliani il 7 settembre 1735:

a) un biglietto dove afferma che le egloghe sono del Boiardo: 1.º perchè nella prima e seconda egloga è un accenno alla guerra dei Veneziani contro Ercole I: 2.º per i versi « Amor che me scaldava al suo bel sole — Nel dolce tempo di mia età fiorita » ripetuti anche nel 1.º sonetto del

(1) Se ne può vedere la descrizione nel vol. 1.º dei *Codici palatini della R.ª Biblioteca nazionale centrale di Firenze* (Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione, IV) p. 400.

Canzoniere del Boiardo: 3.° per lo stile uguale a quello del Canzoniere (1).

b) una lettera accompagnatoria dove dichiara di aver consultato in proposito un amico, il quale rispose che nè esso nè alcun altro di Scandiano avevano notizia di quei componimenti — e che gli autori consultati da esso Guasco per la sua storia non parlavano mai di tale opera — e che però si professa molto obbligato ecc.

PELLEGRINO ROSSI il 6 maggio 1736 scriveva al Soliani che, veduto il manoscritto, « non per genio di contraddire, ma per amore di quella verità che nelle cose letterarie ho sempre cercato » le egloghe *non* gli parevano uscite dalla penna famosa del Boiardo: e ciò pei seguenti 4 motivi:

1.° perchè nelle egloghe il poeta è troppo incolto, mentre nell'Orlando mostrò, *se non politezza*, almeno di sapere il *mestiero della poesia e della lingua italiana* (!);

2.° perchè « mentre pure la lingua italiana a quell'epoca era, se non al sommo, certo al sommo assai vicina, il Boiardo » nell'egl. I disse in rima: *Traccia per Tracia, divelve per divelle* — nella II *trezza per treccia, ponge, onge, gionge per punge, unge, giunge* — nella III *velle per vele* — nella IV *tore per torre*; e « se la poesia ital. non ha rima più facile e più abbondante di questa, voglio perdere la mia sampogna poetica »; e così nella VI *paccia per pazza, atticcia per attizza, zogia per gioia*; e nella VII *salivio per saliva, vincia per vinca, flue per iscorre*; e nella IX *rivelli per riveli*; e poi perchè nella X l'ultimo quadernario (!) non ha sintassi nè bellezza d'immagini. Qui egli si pone un'obbiezione; forse il Boiardo, quando scrisse quelle egloghe, era nella prima giovinezza. « Tuttavia, » risponde, « doveva anche in quell'età avere un tale ingegno da non cadere in simili bassezze »;

3.° perchè, se i versi dell'egl. IV (come notò il Guasco) sono gli stessi del 1.° sonetto nel Canzoniere, al pari del Boiardo possono ancora altri poeti levar le frasi e i versi interi al Petrarca che disse: « nel dolce tempo di mia età fiorita » e altrove: « nell'età sua più bella e più fiorita »;

4.° motivo — nè giova trovar qui versi con l'accento sulla 7.ª sillaba, come spesso nell'Orlando, poichè simili versi si trovano assai di frequente in Dante, Petrarca ecc:

Tali sono le opinioni di Pellegrino Rossi.

(1) Non mi perdo neanche a rilevare la vacuità di alcuni argomenti, perchè evidente. Così farò nel processo dell'esposizione.

Il GUASCO, persistendo nella sua idea, risponde nuovamente al Soliani coi seguenti appunti:

I. Non credette a chiusi occhi per la reverenza del titolo (?), nè per la maraviglia del nome; ma, esaminata scrupolosamente la cosa, scoprì nobile l'invenzione, la condotta ingegnosa, i passaggi mirabili, leggiadro lo stile, artificiose le allegorie ecc. ecc., e trovò osservate le regole dei componimenti bucolici sull'esempio dei Greci e Latini.

II. Vide che il poeta con replicate lodi faceva menzione di Ercole I di Ferrara, il cui encomio nella 1.^a egl. si legge inciso in un alloro, e nella 2.^a è cantato da Galatea. Ora il Boiardo fu, più che ammiratore, amico ad Ercole, e ne cantò sempre le glorie. Lo seguì nel viaggio che egli fece a Roma per ricevervi i titoli e le insegne di Duca (1).

Si confronti il sonetto: « Battista mio gentil ecc. » dove ricorda « del suo duca la benigna cera » e l'egl. 8.^a latina: « Salve, Estense decus, terrarum gloria, Borse » e i versi del *Corus simplex* nel Canz.: « In quel fiorito e vago paradiso — Due cose fùr mia speme e sono ancora — Ercole l'una, il mio signor gentile — L'altra il bel volto ov'anco il cor riposa. » Altrove nelle egloghe stesse tocca dell'infortunio toccato ad Ercole nella guerra coi Veneziani, quando quegli cadde infermo: e canta nella X le glorie di Alfonso Duca di Calabria che era venuto al soccorso.

III. Il Guasco fece il confronto con altri *poemetti* di quell'epoca, scritti da Ferraresi, e precisamente colla favola *Cefalo*, composta da Nicolò da Correggio; coi sonetti di Ercole e Costanzo Pio, signori di Carpi; di Antonio Cornazzano, di Francesco Cieco, di altri, e trovò differente il modo tenuto dal Boiardo nelle egloghe: oltre di che nessuno di quelli alludeva alla guerra coi Veneziani, e nè meno si diffondeva intorno alle lodi di Ercole. Ma quanta discrepanza trovò qui, altrettanta uniformità trovò fra le egl. e le altre opere del Boiardo: e ne farebbe il riscontro, se da chi non crede ne fossero state esposte le differenze.

IV. Nella 5.^a egl. Menalca, che rappresenta il poeta, è consolato da Gorgo così: « E mi rammenta già che *de' tuoi versi* — Alquanti ne sapeva ed or mi dole — Che (eccetto questi due) tutti gli ho persi: — « Amor che me scaldava al

(1) Ciò non è esatto, come dirà meglio, più sotto, il Baruffaldi.

suo bel sole — Nel dolce tempo di mia età fiorita »... — Più non ne so, chè scorse ho le parole. » E sono questi citati i due primi versi del Canzoniere Boiardiano. Ora poteva certo il Boiardo citare versi di altro autore e specie del Petrarca, ma allora Gorgo non avrebbe detto *alquanti dei tuoi versi* a Menalca che rappresenta il B. Accennando invece ai due primi versi del proprio Canzoniere, parve che il poeta si lasciasse trasportare dalla compiacenza di apparire egli stesso autore dell'opera: a quella guisa che nel III dell'Orlando collocò i versi del *Coro semplice*: « Dopo la pugna dispietata e fera » ecc.

V. Per tali ragioni il Guasco si persuadeva che fossero del Boiardo; non senza diletto, scorgendo che come già Virgilio e altri grandi, il poeta oltre agli eroi aveva cantato i pastori; ma non senza stupore che quelle fossero rimaste sepolte per quasi due secoli e mezzo, e poi riapparsero. Se non che la miglior prova della loro autenticità, la offrivano gli avversari (cioè il Rossi); essendo il più certo indizio di ricognizione questo appunto dell'aver trovato nelle Pastorali quegli stessi errori, e licenze, e rime strambe, e parole poco italiane, che in simil grado o maggiore si ritrovano anche negli altri componimenti del poeta, stampati; e, come non si giudicarono questi apocrifi, così nemmeno quelle.

VI. E qui adduce una serie infinita di esempi di quei cosiddetti *errori*, tratti dai sonetti e dalle canzoni. Eccone alcuni. — *Odeti* per udite — *zogia* per gioia — *stampite* per stampate — *guazzoso* — *conciglia* — *sustenire* — *noglia* per noia — *malegno* e *benegno* — *velli* per far vela — *ocei* per augelli — *giaza* (ghiaccio) — *dispiazza* — *abbraza* — *giazio* (anche in mezzo al v. quando la rima non lo richiedeva) — *dipartanza* — *pregi*, *negi*, *dislegi*, invece di *preghi*, *neghi*, *dislegli* — e così molte altre simili.

VII. Nello stesso Canzoniere vi hanno parole che ritengono della lingua latina, come: *assueto*, *audi*, *exalto*, *damno*, *intra*, *Iove*, *olore* (cigno), *sydo* (stelle), *unda* ecc.

VIII. Così molti Lombardismi: *Alcia* per alza, *assumiglia* per somiglia, *boglie* per bolle, *brazza* per braccia, *conter* per contare, *confinto* per finto, *cusì* o *cossì* per così, *dentra* per dentro, *tenta* per tinta, *noglia* per noia, *penser* per pensier, *sazo* per so, *zelosia* per gelosia, *sciutto* per asciutto ecc. ecc. Molto però si deve attribuire all'imperizia degli stampatori e dei correttori. L'arte della stampa venne in uso circa al '70, proprio al tempo del Boiardo: ma non c'erano nè vocabolari nè

grammatiche, e ognuno scriveva secondo il proprio genio o l'uso della propria provincia.

IX. Il Guasco non dubita che le egloghe siano state scritte verso gli ultimi anni della vita del poeta, e non nella giovinezza. Le imperfezioni sono da attribuirsi più al tempo che a lui; nè bisogna confondere il XV col XVI secolo, come pare faccia il Rossi. E nota col Crescimbeni, il quale pure fa onorevole menzione del Boiardo, che accanto alla scuola di Lorenzo il Magnifico e del Poliziano, fiorì la scuola del Tebaldeo, di Serafino Aquilano, del Cieco, del Cornazzano e d'altri, che si diletta di bizzarri concetti e procedeva in un guazzabuglio di lingua e di ortografia, assai difficile per noi da decifrarsi.

X. È dunque vano l'argomento del Rossi, quando dice che le egloghe confrontate col poema sono molto inferiori, non solo di stile, ma di lingua. Bisogna prendere del poema gli esemplari stampati prima del 1545, dove sono gli stessi errori segnati di sopra. Che se, come il Berni e il Domenichi fecero del poema, si purgassero così anche le Pastorali, potrebbero benissimo apparire non inferiori.

XI. Molte citazioni del Giraldis, del Gravina, del Crescimbeni per mostrare che, per quanto corretto, il poema conservava le tracce delle imperfezioni notate nelle Liriche e nelle Pastorali: tutti notano la rozzezza della forma.

XII. (e ultimo!) Come mai il Rossi afferma che, se non nel poema, certo nelle liriche, mostrò il Boiardo di sapere *il mestiere della poesia e della lingua italiana*? Nè che per le egloghe varrebbe a scusarlo una presupposta giovinezza? Quando il Rossi non possieda un Canzoniere diverso da quelle edizioni uscite fin qui, bisogna concludere che è pretta falsità. L'Atanagi, il Giraldis, il Crescimbeni trovano più pregevoli i versi lirici degli epici, nè fecero caso di alcuna licenza poetica o forma popolare e dialettale. Certo, secondo il Guasco, converrebbe *correggere gli errori di ortografia, mutare le parole lombarde in toscane* e le storpiate in giusta rima, nel modo praticato dal *Gobbi* nella sua Raccolta di Poesie pastorali, togliere qualche espressione bassa e immorale, e seguire molti altri consigli da lui porti all'editore e che a noi non importano.

Segue ora una lettera indirizzata al Soliani da IPPOLITO ZANELLI, a cui il Guasco aveva consigliato di rivolgersi. Costui, dichiarato *che non si intende di antichità*, ed esposta questa aurea massima che « *i componimenti non crescono o scemano*

di pregio a seconda dell'opinione che si ha dell'autore (?) », protesta che non ha nulla da aggiungere a quanto espose l'ingegnoso apologista. Poi viene una 3.^a lettera del Guasco, con la quale sembra volersi scusare di qualche espressione sfuggitagli (contro il Rossi) e consiglia il Soliani a rivolgersi a un terzo, perchè sia giudice fra i due litiganti. Accettò il consiglio il Soliani, ed ecco qui infatti il più serio

Parere di GIROLAMO BARUFFALDI. — Si mostra meravigliato che siano sorte difficoltà; gli pare una sofisticeria.

Esaminato attentamente il ms., trova che il carattere è indubbiamente di quella sorte che correva sul finire del 400, e confrontato il codice con altri di quell'epoca « chiaramente conosce che è la scrittura medesima di GIOVANNI SABADINI DEGLI ARIENTI, che viveva nel 1484 e compose la storia di Piramo e Tisbe, la vita di Anna Sforza Estense e altre diverse cose che girano stampate o manoscritte »; sicchè a chi abbia buon occhio « essendo indubitata la mano dello scrittore », non vi ha luogo a ritenere che il ms. non sia antico e autorevole, tanto più che l'epoca coincide perfettamente. Anche le altre opere del Boiardo furono postume. Egli lasciò tutte le opere manoscritte « alla discrezione di quelli cui fossero per passare alle mani, non già perchè stampate egli non le desiderasse, ma perchè l'arte della stampa non era ancora tanto universale, solendo quei primi stampatori girare per le città e castelli col capitale dei caratteri sulle spalle e con tutto ciò che occorreva (1) ». Che poi il Boiardo, oltre le cose epiche e liriche e comiche, amasse anche le pastorali, appare appunto dai *Pastoralia* latini. Dopo la morte di Matteo, alla pubblicazione di tutte quelle opere inedite, attesero di lì a qualche anno o gli eredi o i consanguinei suoi o i dilettanti, come si comprende dalle prefazioni. È facile dunque congetturare che alcuna di esse rimanesse tanto occulta e in tal luogo e sotto tali mani ritenuta, che poi col tempo, secondo il vario genio di chi la possedette, sia data fuori solo ai giorni nostri. Così avvenne delle egloghe latine. Prima furono stampate nel 1500 in Reggio, e poi un buon secolo dopo il prevosto Zoboli di S. Nicolò di Reggio ebbe alle mani un altro ms. pubblicato poi dal Vezzani nella sua raccolta del 1639. Quel ms., ad es., conteneva solo 8 egloghe, e però, secondo il

(1) Non è valida ragione. I Boiardi stessi avevano chiamato a Scandiano due stampatori: ma mentre si stamparono altre opere, nessuna se ne pubblicò di Matteo.

Baruffaldi, fu fatto anticamente da chi raccoglieva le opere del poeta, a misura che andavano nascendo, e a quel tempo forse non altro che 8 egloghe erano state composte. Così press'a poco deve essere avvenuto delle Italiane. Ma oltre l'esteriore apparato del codice, vi sòno altre ragioni. E prima quei così fatti errori di lingua e di stile, i quali confermano anzi l'autenticità: e qui ripete le ragioni del Guasco. Cita molti autori, non solo di Reggio e Scandiano, ma di tutta l'Italia, dove il favellare è rozzo e il verseggiare scomposto. Ora noi leggiamo corrette la maggior parte di quelle opere, ma così non erano. Si augura che specialmente il Canzoniere del Boiardo venga così *ripulito*. Il quale era tenuto in grande stima. Non solo Bartolomeo Crotti lasciò un sonetto in lode di lui e un epigramma, ma anche il Pistoia (1) scrisse: « Chi è il miglior di tutta Lombardia? — Cosmico Padoano è degno autore. — Èvvi altro? sì, 'l Conte Matteo Maria ». Si allarga poscia il Baruffaldi in una serie di considerazioni estetiche, che io lascio prudentemente da parte. Ma l'ultima e più forte ragione per lui è l'accenno a certi fatti e cose contemporanee al poeta. Ad es. il panegirico del Duca di Calabria non è a credere che il poeta lo facesse senza uno scopo; ed era quello di compiacere ad Ercole I, il quale fu appunto soccorso da Alfonso d'Aragona. Il Boiardo accompagnò nel 1471 il duca Borso nel suo viaggio a Roma, quando andò a ricevere la Rosa d'oro: e nel 1473 fu eletto capo del corteo de' nobili che doveva andare a Napoli a incontrarvi la nuova sposa di Ercole I, la figlia di Ferrante. E in quella occasione venne fatto cavaliere, e sempre poi beneficato dagli Estensi. Era dunque naturale che, come al Duca dedicò i Carmi latini e il Ricobaldo, così encomiasse quì e Borso e Ercole e il figlio di Ferrante. Non invoca per ultima prova la corrispondenza dei due famosi versi coi due del Canzoniere, perchè qualcuno potrebbe malignare che fosse un inganno fatto a bella posta: quantunque, secondo lui, il secolo XV non sia stato tinto di *così nera pece*: e quantunque, nel caso nostro, il donato non aveva bisogno di chi gli prestasse versi, e il donatore poteva con quelli soli rendersi illustre. E così finisce il parere del Baruffaldi.

(1) ANTONIO CAMMELLI, detto il PISTOIA. V. Le sue *Rime*, edite da A. CAPPELLI e S. FERRARI. — Livorno, Vigo, 1884, pag. 52. E v. pure: *I sonetti del PISTOIA, giusta l'apografo Trivulziano* a cura di RODOLFO RENIER — Torino, Loescher (Bibl. dei testi ined. o rari), 1888, pag. 15.

Ci sarebbe ora una lettera di D. GIUSEPPE CREMONA, il quale « quantunque occupato nello studio dei libri sacri » ha letto con piacere le egloghe. Ed è veramente una lettera riboccante di sacra unzione, nella quale lo scrittore afferma che *sarebbe offesa al B. il non crederle sue* e che « se anche non avesse letto in fronte alle medesime il nome dell'autore, per entro ad esse l'avrebbe nonpertanto divisato! » Lasciamola dunque da parte.

Finalmente si presentano alcune note di SAVERIO QUADRIO. Il levar dubbj anche a lui sembra un *voler cercare il pelo nell'ovo*. Conferma che il ms. è *senza alcun dubbio scrittura e carattere del sec. XV*, come se ne può convincere chiunque esperto in materia. Ora, in fronte, esso porta *scritto dalla medesima mano* le parole: *Pastorali del Magnif.º Co. di Scandiano* MATTEO MARIA BOIARDO. È dunque autorità antichissima, di persona che scrisse o vivente l'autore o poco dopo. Inoltre la materia delle Egloghe I, II, IV e X di proposito trattata, è apertissimo argomento. Di più molti altri caratteri estetici, come la quasi ostentazione di sapere le favole antiche, lo stile naturale ecc. Non fa insomma bisogno di rispondere all'oppositore. Anzi il Quadrio mostra di credere che il Rossi muovesse i suoi dubbj a scopo polemico, fingendo di non vedere e per dare agli altri occasione di mettere in chiaro la verità. Così si accontenta di ripetere gli argomenti del Guasco, spiegandoli un po' meglio: aggiunge solo per conto proprio che, quanto al trovarsi molti versi con l'accento sulla 7.^a nelle egl., è verissimo che sarebbe un ridicolo argomento per ritenerle autentiche, ma è falso che nelle egl. ce ne siano molti. A farlo apposta, di quei tre citati dal Rossi medesimo, nessuno ha l'accento sulla 7.^a (1)! Conchiude, come tutti gli altri, esortando vivamente il Soliani a pubblicare le egloghe unitamente ai *capitoli*, divenuti rarissimi — e ciò perchè « di un tanto poeta si conosca il valore in ogni genere di poesia ». Qui ha termine la discussione. Essa era durata più di due anni, perchè la prima lettera del Guasco porta la data del 7 ottobre 1735 e l'ultima del Quadrio quella del 4 gennaio 1738.

Ed ora, per riassumere in poche parole:

Lascio da parte le obiezioni mosse da Pellegrino Rossi sulla lingua incolta, scorretta, e sullo stile: basta aprire qua-

(1) « Per tutto il mondo prenderà difesa »; « tutto fiaccato et arso con ruina »; « alza la mente e fa l'animo forte ».

lunque stampa o codice del sec. XV, specialmente di fuori Toscana, per riceverne la stessa impressione. Oltre di che è notissimo che il Boiardo, Ferrarese di nascita e vissuto poi a Scandiano e a Reggio, abbonda in tutte le opere sue di elementi dialettali.

Lascio ugualmente da parte tutti quegli argomenti, *pro* e *contra*, tratti dalla retorica o dalla stilistica o che so io, e fondati su nient' altro che un' impressione personale: la maggior parte de' quali, come troppo puerili ed ameni, io ho omesso nel sunto. Quello che l' uno affermava, era subito negato o posto in dubbio dall' altro!

La quistione è ridotta ad una forma molto semplice. Dell' autenticità delle egloghe italiane del Boiardo abbiamo qualche prova positiva? No: nè le lettere stesse del Boiardo, nè le altre sue opere, nè alcuno degli scrittori contemporanei, nè alcuno dei suoi biografi, nè alcun raccoglitore di pastorali (e quanti ce ne furono!), fino alla scoperta del cod. che avvenne al principio del 700, parlarono mai di egloghe Italiane. Dunque! l' unico argomento che abbiamo è il codice stesso; il primitivo del Soliani; non l' altro di Brera, che ne è derivazione posteriore. Ebbene il codice per consenso del Baruffaldi e del Quadrio, appartiene alla II metà del sec. XV: anzi il Baruffaldi chiaramente afferma di avervi riconosciuta la mano di GIOVANNI SABADINI DEGLI ARIENTI, contemporaneo al poeta. Però, se il codice reca in fronte il nome del Boiardo, per quale ragione saremmo autorizzati a metterlo in dubbio? Non tengo nemmeno conto di certi fatti e circostanze, narrati o accennati nelle egloghe, perchè essi potevano essere noti ad altri poeti e cortigiani degli Estensi. Senonchè notisi: quei versi citati nell' egl. V, e ripetuti dal Canzoniere, come cosa propria del poeta, ci trascinerebbero ad ammettere non più un diverso autore, ma un mistificatore! Il che non è verosimile.

Resterebbe una difficoltà: Come mai il Venturi, che possedeva il cod. antico, affermò che esso era, come l' altro, del sec. XVI? A codesto si risponde prima che, trattandosi di una differenza forse di pochi anni, chiunque avrebbe potuto ingannarsi: poi, che se egli avesse conosciuta la corrispondenza surriferita (1), avrebbe accettato subito, poco esperto com' era di paleografia, l' opinione esplicita del Baruffaldi.

(1) Certo non la conobbe dal momento che di essa nè si valse nè fece menzione.

Questa testimonianza, riconfermata dal Quadrio, riconfermata da quanti poscia ebbero fra mano il cod., come G. B. Venturi nipote e Antonio Cappelli, è per noi la prova esteriore di maggior peso, in favore dell'antichità e quindi dell'autenticità delle egloghe.

Pastorali nobili, eleganti — e le latine e le volgari — di stile classico, degne della penna del primo cantor d'Orlando, del « *solo cavaliere della prima metà del Rinascimento* » (1): delle quali mi auguro che, come ne ho vivo il desiderio, così l'occasione mi si presenti presto di offrire ai lettori e un'edizione critica ed uno studio interno, più largo e più compiuto.

A. CAMPANI.

(1) CARDUCCI, *Opere*. Ed. Zanichelli. Vol. I. (Discorsi letterari e storici) pag. 149.

ALCUNE LETTERE DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

ALL' AVVOCATO PIETRO BRIGHENTI

Le feste centenarie celebrate recentemente a Sinigaglia in onore del gentile poeta GIOVANNI MARCHETTI faranno, spero, non isgradite ai Lettori della *Rassegna* alcune lettere di lui al nostro avv. Pietro Brighenti.

Ne tengo oltre un centinaio: vanno dal 1819 al 1838, e le devo alla gentilezza del reverendo signor canonico Mantovani di Gualtieri, che le ebbe dalla sig.^a Maria Montavoce, erede delle sig.^e Marianna ed Anna Brighenti, figlie dell' avv. Pietro. Versano su la stampa delle poesie e prose del Marchetti; danno qualche notizia letteraria; sono sfoghi d' amico ad amico, espansioni di domestici affetti. Non hanno importanza, se non perchè l' Autore vi esprime il pensiero del momento, con la confidenza del colloquio privato, rischiarano i tempi e l' uomo, lo mostrano in veste da camera, fra le domestichezze, coi giudizi che gli cascano dalla penna e gli sfuggono giorno per giorno dalla mano e dalla mente senza pensare che altri li raccolga, e senza lasciare facoltà di correggere. E però scriveva il Baronio: « *epistolari historia nulla fidelior atque tutior* ». Le lettere, si sa, sono scritti in cui è permesso toccare di tutto e nulla approfondire, alla varietà della forma accoppiare la diversità degli argomenti, essere superficiale e giudicare con profondità, abbandonarsi a tutto, fuorchè alla pesantezza e alla prolissità, ottenere anche il perfetto e il sublime, purchè ricorrano spontanei. Per quelle del Marchetti valgano a saggio le poche che qui offero.

GIUSEPPE SILINGARDI.

Casa 16 Giugno 1820.

Gentilis.° sig. Avvocato (1). M'incresce del suo incommodo, e desidero e spero che sia cosa da poco. Si abbia cura, perchè l'incostanza della stagione è pericolosa.

Le rimando la Canzone. Toglierei alla lettera di Giordani quelle parole « *di nobile e delicata e come verginale bellezza* »; nè questo dovrebbe dispiacere all'Autore (2).

Vi sarebbe, a dir vero, anche un'altra coserella da cancellare, perchè non è verissima, e perchè credo che suonerà male a taluno in Bologna: sono quelle parole « *veramente degno che gli sia stato maestro quel miracolo di Giuseppe Mezzofanti*. » Ma se si togliessero, io credo che Giordani ne farebbe rumore. Non saprei che dire: ella faccia quello che le par meglio. Io certamente non son tale che chi è stato mio Maestro debba gloriarsene: tuttavia se di ciò fossi richiesto, risponderei (senza credere di dar gloria ad alcuno) che più debbo a Costa che a Mezzofanti o ad alcun altro. Costa mi ha detto più d'una volta ch'egli credeva che Giordani avesse scritte quelle parole per far dispetto a lui. Perciò, il lasciarle dispiacerà a Costa, il toglierle (forse) a Giordani. Ella giudichi quale possa essere il minor male. La prego di non far parola di ciò ch'io le ho scritto con chicchessia.

Passiamo ad altro. So che nel Giornale Enciclopedico di Napoli (Fascicolo 3.° di quest'anno) si parla del mio discorso intorno l'Allegoria del Poema di Dante (3). Amerei di sapere quello che se ne dice, perchè se vi fossero obbiezioni, potessi a

(1) Pietro Brighenti nacque in Castelvetro il 12 maggio 1775 dall'avv. Bartolomeo e da Luisa Lotti, e morì a Forlì il 2 agosto 1848. Dopo onerato esercizio di gravi magistrature, da cui fu rimosso nell'aprile del 1814 per opera dei commissari civili dell'armata napoletana che in quell'epoca invase una parte del già regno italico, si ritirasse nella quiete privata, più non tenne pubblici uffizi e si diede a vita letteraria. Allora si fece editore di varie opere, fra cui le poesie e prose del Marchetti: (*Rime e Prose del Conte GIOVANNI MARCHETTI*, Bologna, 1827). Dalla Stamperia delle Muse Del Brighenti corsero tristi voci che io non torrò a smentire. Vedi *Rivista Contemporanea*. Anno 1°, Aprile 1888.

(2) È la canzone « *Alma gentil che a buon cammino il corso* » composta dal Marchetti a preghiera del Giordani per far onore al buono e valente giovane *Giambattista Segreti* dai Giudici promosso ad Avvocato. La lettera di Pietro Giordani è del 1° marzo 1811, al Monti e da essa il Brighenti tolse via realmente le parole indicate dal Marchetti.

(3) *Della prima e principale allegoria del poema di Dante* nell'accennata edizione delle *Rime e prose* del Marchetti, composto nel 1819: e *Note inedite dall'autore al discorso intorno la principale allegoria del poema di Dante*. Bologna, Stamperia delle Muse, 1827.

quelle rispondere nel nuovo discorso che ora sto scrivendo. In Bologna non è sperabile di trovare il detto fascicolo, poichè la sola Biblioteca riceve il Giornale Enciclop.^{co} di Napoli; ma d'ordinario così tardi, che il 3.^o Fascicolo di quest'anno non è ancora arrivato. Io desidererei ch'Ella avesse la compiacenza di scrivere ad alcun suo corrispondente di Milano, pregandolo di far copiare esattamente il detto Articolo (che non dovrebbe essere lungo), e mandarlo a Lei a posta corrente. Io pagherò subito quello che occorrerà per la Copia e per la Posta. Scrivendo a Milano dopo domani, si potrebbe avere il detto Articolo Venerdì. La prego di far premura al suo Corrispondente.

Mia moglie (1) Le rende infinite grazie del Segur; e subito che ne saprà il prezzo, soddisferà al suo debito. Ambidue La ringraziamo dell'Abbreviatore (2). Ho riso assai di quel Manifesto della Pergola (3): le note ch'Ella vi ha poste sono graziosissime. Avevo in mente che quell'Ode di Giusti (4) fosse buona; ma ora non mi pare d'averne giudicato bene.

Poi del pudico seno *un fanciullo esce*

Oh! Dio!!! (direbbe il P. Pozzetti).

(1) Ippolita Covelli bolognese, sposata nel 1812, dalla quale ebbe cinque figli, di cui tre vissero e crebbero a lietissime speranze « Essi e la madre loro, adorna delle più belle doti dell'ingegno e del cuore, consolano la mia vita molto travagliata, in passato dalla fortuna, ora dalla debole e mal ferma salute. » (Lettera del Marchetti al Muzzarelli del 26 marzo 1830). Il Borgognoni reca due lettere del Marchetti alla moglie nell'onomastico di lei, che sono due gioielli di affetto e di gentilezza. La Contessa Marchetti morì il 24 novembre 1854. (BORGOGNONI, Prefazione alle *Poesie* del MARCHETTI, Firenze, G. Barbera, 1878, pag. LVII sg.).

(2) Una delle prime pubblicazioni del Brighenti a Bologna fu l'*Abbreviatore* ossia *Appendice critica a tutti i giornali e altri fogli di novità librerie per servire alla storia delle scienze, lettere ed arti aggiuntevi certe memorie sugli spettacoli d'Italia che alcuni forse chiameranno la frusta teatrale*. Volumi due, Bologna 1820, Tipografia di Iacopo Marsigli. Il primo numero è del 12 febbraio 1820; l'ultimo del 31 dicembre 1820.

(3) Nel N. VI (25 maggio 1820) dell'*Abbreviatore* è questo Annunzio Tipografico: Pergola, *Dialoghi di Luciano Samosatense*, libera traduzione in versi italiani per UBALDO ORLANDI, volumi IV, in ottavo piccolo, col motto « *A che ridi? Di te cangiato nome, Si fa comedia* » per FELICE LUPI 1820. A questo manifesto il Brighenti appose alcune note col sale e col pepe.

(4) Pubblicata nel N. IV (28 aprile 1820) dell'*Abbreviatore*: *Per le nozze dei nobili Signori Ferdinando Ghini e Margherita Bandi, Lettera del Signor PIETRO GIORDANI* (Bologna 15 ottobre 1809) e *Ode del Signor Cavaliere GIAMBATTISTA GIUSTI*. Il padre POMPILIO POZZETTI delle Scuole Pie, professore nel Collegio Fiorentino, conservatore della Bibl. di Modena, archeologo e scrittore noto.

L'ultimo verso della Canzone per Secreti, deve leggersi così:

Dillo piangendo ch'io piangendo il dico.

Io sono soverchiamente lodato nella sua *Nota* alla Canzone. Bisognerebbe modificare quella lode.... Sono di vero cuore

Suo d.^o Serv.* ed Amico

G. MARCHETTI.

Casa lunedì (Luglio 1820).

Pregiatiss.^o S.^r Avvocato. Ho pensato lungamente per correggere due o tre versi della Canzone per la Sauli (1), ma inutilmente. Desidererei che questa correzione mi venisse fatta prima di ristampare la detta Canzone. Perciò se a lei non dispiacesse, si potrebbe aspettare a metterla nell'Abbreviatore in un altro fascicolo che contenesse cose letterarie. Intanto Ella potrebbe ristampare le Ottave per le nozze Bianchetti (2) e Ranuzzi, che sono meno diffuse. Ella non mi doveva alcuna giustificazione per aver tralasciato il mio nome in quella lista di Letterati Bolognesi e di non Bolognesi (3). Quale obbligo Ella ha? quale merito ho io? Queste sono le sole e verissime ragioni di quell'ommissione, contro le quali non avrei a dire una parola. Non posso però accettar per buone (quantunque le creda non mendicate) le ragioni addottemi da Lei nella sua lettera di sabato. Qualunque fosse l'altrui opinione intorno a quel fascicolo dell'Abbreviatore, il vedere il proprio nome con quello di Mezzofanti, di Schiassi, di Strocchi, di Costa, ecc., non avrebbe potuto certamente dispiacere a persona del mondo. Che ha di commune quella lista con l'oggetto principale di quel fascicolo? Aggiunga che io, benchè nato in Sinigaglia, sono verissimamente bolognese (4):

(1) Fu stampata nel N. 28 dell' *Abbreviatore* del 29 Dicembre 1820 con questo titolo: *In morte della contessa Francesca Sauli di Forlì, Canzone del Signor Conte GIOVANNI MARCHETTI.*

(2) Queste stanze furono stampate nel N. 11 dell' *Abbreviatore* del 29 Giugno 1820.

(3) Nel N. 6 (25 Maggio 1820) dell' *Abbreviatore* in una lettera supposta scritta da Giampietro Zanotti sono queste parole: « Fortuna però che Bologna non è la Calabria, e abbiamo ben altri Bolognesi che la rendono celebrata e ammirata da quanti tengono in riverenza le lettere e le scienze, i Mezzofanti, gli Schiassi, i Salina, i Ranzani, i Medici, gli Orioli, i Costa, gli Strocchi, i Giusti, i Degli Antonj etc. etc. Oh! Bologna! Oh! carissima patria! » Il Marchetti, come si vede, era tra gli etc. etc.

(4) « La mia famiglia » scriveva al Muzzarelli il Marchetti nella citata lettera del 26 marzo 1830 « originaria ed antichissima fra le nobili famiglie di Bergamo si trasferì nel secolo XVI in Sinigaglia, e nell'anno 1780 fu dal senato bolognese ascritta alle nobili famiglie eziandio di Bologna ».

poichè è più di un mezzo secolo da che la mia famiglia fu ascritta anche alle famiglie nobili di Bologna dal Senato Bolognese, con tutti gli onori e privilegi di che godevano le famiglie nobili originarie della città. Di modo che se fosse stato ripristinato l'antico Senato, io avrei potuto essere *degli Anziani*, come qualunque altro nobile di Bologna. Ma di ciò non facciamo più parola.

Se oggi o domani Ella vuol favorire dopo il mezzodì a casa mia, faremo insieme quell'esordio (1), e spero che lo faremo subito. Ho la mente distratta da tante cose, e non piacevoli, che se da un'occasione non sono determinato a pormi al tavolino, confesso il vero che non mi vi so ridurre.

Ho piacere grandissimo che l'Abbreviatore cominci a recarle vantaggio. Desidero di cuore il suo bene.

Mi creda sinceramente

Suo devotissimo servo ed amico

G. MARCHETTI.

Bastia 21 Agosto (1821).

Gentilissimo Signor Avvocato. Le rendo infinite grazie del Volumetto del Giordani, (2) Medici (3) è qui, e gli ho consegnato il suo. Sono dolentissimo nel sentire improvvisamente così tristi

(1) Qui, e più chiaramente in altra lettera del settembre 1820, si accenna all'esordio di un elogio di Matteo Babini, maestro di musica. « Questo elogio era stato detto dal Brighenti al Liceo filarmonico di Bologna nella solenne distribuzione dei premi musicali il 9 luglio 1819; e lo pubblicò più tardi per le stampe di Annesio Nobili, dedicandolo al marchese Francesco Sampieri e corredandolo di molte e prolisse annotazioni, per poter dare di tal maniera più minute notizie sul soggetto che aveva preso a lodare e inserirvi anche alcuni cenni sulla drammatica moderna. » Biografia dell'Avv. Pietro Brighenti scritta dal Conte GIORGIO FERRARI-MORENI. (Estratto dal fasc. 52, Luglio e Agosto 1885, degli *Opuscoli Religiosi, Letterarij e Morali*. Serie IV, Tomo XVIII).

(2) Le opere di Pietro Giordani si pubblicarono in Bologna « dall'avvocato Pietro Brighenti sotto nome di Mario Valgano in sedici volumetti con data d'Italia, tra gli anni 1821 e 1827; quest'edizione contiene, si può dire, tutte le opere consegnate alla stampa sino al 1827. v. Gussalli, pref. alle opere del Giordani. V. I, Milano, 1856). Il Brighenti dedicò l'edizione al Conte Giovanni Cisterni console Danese in Ancona. Nel giornale bolognese il *Caffè di Petronio* (1825) ai numeri 17, 29, 34 sono articoli del Valgano intorno a questa sua edizione. Intorno al Valgano v. la nota 1 della pag. seg.

(3) Lavinio de' Medici Spada che poi fu collega del Marchetti nel ministero liberale voluto da Pio IX; uomo politico, poeta di molta coltura e di stile classico, mineralogista e geologo.

notizie della sua Signora (1). M'immagino il suo giusto dolore! Pure voglio lusingarmi che ora il male abbia alquanto ceduto e dia luogo a maggiori speranze. Lo desidero ben di cuore, e la prego a volermene dare qualche notizia. Sono molto grato a Giordani della buona opinione che ha di me. Ora però non potrei prometterle quella prefazione, la quale non è cosa di poco momento. Ci penserò, e se vedrò di poter fare cosa sopportabile, sarà più facile ch'io m'induca a questo lavoro. Di più non posso dirle per ora.

L' Ippolita La riverisce, ed io colla solita stima me le protesto
Devotissimo Servitore ed Amico
G. MARCHETTI.

Casa lunedì (1822).

Gentilissimo Signor Avvocato. Il suo viglietto è stato portato per isbaglio a casa Malvezzi e di là mandatomi. Eccole il Fiorilegio, il Dante, il Gozzi e il Volumetto del Giordani restituito dal d.^r Medici. Intorno al Discorso (2) io m'affatico in tutti quei momenti che i miei disgustosissimi e noiosissimi affari mi lasciano; ma non sono al fine. Mi dispiace d'altronde ch' Ella possa ricevere qualche danno dal ritardo. Perciò non essendosi Ella in modo alcuno obbligata col Pubblico a dare questo discorso, se credesse di poter compiere il primo volume senz'esso, lo faccia liberamente, e non abbia timore ch'io me ne offenda, perchè desidero sopra ogni cosa di non essere mai cagione di danno ad alcuno, e meno a quelli, cui vorrei, potendo, giovare. Il discorso

(1) La nobil donna Maria, figlia di Francesco Galvani e di Anna Zenzani. Nella Cronaca di Vignola, dove il Dott. Bartolomeo Brighenti era podestà, scritta da *Don Antonio Galli capellano di Vignola per suo divertimento* (manoscritto della Bibl. comunale di Vignola) si legge « Nell'ultimo giorno di luglio 1797 Pietro Brighenti condusse via la signora Maria del signor Francesco Galvani, di poi la sposò in Campiglio dopo sei giorni ». Era nata a Modena il 3 gennaio 1773. Da essa il Brighenti ebbe quattro figliuoli: Virginia perita in fasce, Luigi morto di cinque anni, Marianna morta il 31 gennaio 1883 ed Anna morta l'11 aprile 1881. La moglie del Brighenti era sorella ai Conti Giovanni, Cesare e Francesco Galvani. Sotto il nome di Mario Valgano, editore delle opere del Giordani, nascondevasi la stessa Signora Maria Galvani; coi beni della quale suo marito tentava la fortuna delle speculazioni librarie. Morì a Forlì nel 14 novembre 1843; ed il Brighenti ne scrisse i Cenni biografici ivi impressi nella tipografia di Matteo Casali, all'insegna di Francesco Marcolini.

(2) Discorso intorno allo stato presente della letteratura in Italia.

potrà poi essere pubblicato colle altre mie coserelle, ed io ne sarò egualmente contento. Ma se Ella non ha modo di formare senza il discorso il 1.^o volume, è necessario che mi conceda un po' di tempo ancora. Ho fatto e faccio quanto posso, nè di più potrei, colpa di natura e di fortuna! Dell' una o dell' altra cosa io desidero e la prego ch' Ella elegga quella che più le conviene, e non istia per vani riguardi e timori che mi dispiacerebbero assai, e farebbero torto alla sincerità colla quale io parlo. Intanto con vera stima ed amicizia me le protesto Suo devot.mo Serv.^o ed Amico

G. MARCHETTI.

Casa 25 Giugno.

Pregiatissima Signora (1). Un lavoro che deve essere pubblicato quanto prima dal nostro Signor Avvocato Brighenti mi tiene occupato da più di due mesi: spero di averlo terminato fra cinque o sei giorni. Allora darò subito un' ultima mano al discorso per l' edizione del Giordani che Ella mi richiede, e a lei lo manderò sollecitamente. Scrivendo al Signor Avvocato, Ella si compiaccia di pregarlo in mio nome ad avermi per iscusato; e lo accerti ch' io non posso fare di più. La soverchia fatica nuoce assai alla mia salute: poche ore del giorno posso dare allo studio: molti affari disgustosi mi molestano e mi tengono occupatissimo, massime in questi giorni. Vorrei pure compiacere agli amici, ma non posso.

Ella, pregiatissima Signora mi comandi se valgo in alcuna cosa, e mi creda sempre pieno di particolare stima

Suo devot.mo Obb.mo Servitore
G. MARCHETTI.

P. S. Gradisca i ringraziamenti e i doveri di mia moglie.

Bastia 7 7bre (1834).

Pregiatissimo Sig. Avvocato. L' *Avviso* (2) parmi che stia bene. Mi dispiace che il *Discorso* non possa mettersi nel 1.^o volume, e ciò per diverse ragioni: ma veggo io pure che non è male il darlo gratis agli Associati. Così nessuno potrà lamentarsi. A cavallo donato non si guarda in bocca.

Poiché Ella me ne dà licenza, dirò che io bramerei ch' Ella

(1) La moglie del Brighenti, il quale di quei giorni era a Ginevra.

(2) Quello che leggesi a p. 83 del volume XIV delle opere del Giordani, nel quale si parla anche del discorso del Marchetti intorno allo stato presente della letteratura in Italia.

togliesse dall' *Avviso* quel *Nobile* che parmi inutile; ed anche il *leggiadro il noto per le Canzoni* e l' *Interpretazione*, ed altre simili parole di lode. Di ciò la prego.

Le mando il libro ch' Ella mi domanda, del quale disponga a piacer suo. Non ne farò certamente parola con alcuno. Preme anche a me che Giordani nol sappia. Mia moglie Le rende grazie dei libri ch' Ella gentilmente le ha mandati. Parmi di averle scritto che mi occorre di fare qualche piccola correzione nel discorso. Perciò la prego di andarmi mandando le prime prove, quando Ella le abbia corrette dagli errori d'ortografia, la qual cosa per sua gentilezza mi lusingo che vorrà fare. Veggo ora comunemente usata la parola *supplemento* nel senso medesimo, in cui Ella l'adopera, perciò sembrami che possa stare. Veramente si dovrebbe scrivere *Supplimento*, ma anche in questo l'uso l'assolve. Ne' giorni scorsi ho sperato indarno il piacere di una sua visita: ora pel viaggio a Modena sempre più mi si ritarda. Spero che al ritorno Ella vorrà (subito subito) favorirmi. La prego di riverire in mio nome, ed anche per parte di mia moglie la sua Signora e le figlie. Mi creda sempre con vera stima ed amicizia

Suo devotissimo servo ed amico.

G. MARCHETTI.

Bastia 21 7bre (1824).

Pregiatissimo Sig. Avvocato. Ella mi disse l'altro di che ora si stavano stampando gli opuscoli di Giordani, e che poi si sarebbe posto mano alla stampa del Discorso: perciò mi sono assai maravigliato, vedendone oggi le *prove*. Il male sta, che non essendo esse accompagnate da un suo viglietto, io non so che farmi, cioè non so se le *mutazioni* debbano notarsi nel manoscritto, o nella stampa. Avrei anche desiderato, come Le dissi, di parlare con Lei circa quei *nomi*. Ritengo le *prove* fino a domani sera, e la prego di scrivermi intanto come io debba regolarli nel fare le dette mutazioni. È questa la prima o l'ultima prova? Ho trovato nell' *Avviso* quel *molto elegante* che io la pregai di togliere. Rinnovo le mie preghiere; e perchè non le paja strano, le dirò sinceramente, come io soglio, ciò che penso. La lode di *eleganza* data a questo discorso, è tale, che sente del biasimo. L'eleganza è pregio dello stile, il quale in un certo genere di componimenti può essere considerato innanzi ad ogni altra cosa: non certamente nel mio discorso, che tratta materia non lieve, e che ha per fine ben altro che il mostrare eleganza di modi. Nessuno che si creda *ben fatto* godrà della sola lode di

ben vestito. Ella non mi faccia il torto di credere che io tenga il mio discorso per *ben fatto* o per *ben vestito*: non sono, grazie a Dio, così stolto: ma desidero che con quelle sole parole *molto elegante* non si venga in un certo modo a dire al Lettore: eccoti *ben vestito* un discorso che dovrebbe essere *ben fatto*. Perciò la prego di togliere ogni *aggiunto*, e di lasciare intero il giudizio al Pubblico. Spero ch' Ella non mi negherà questo favore. E poichè Ella mi ha concesso licenza di dirle tutto ciò che riguarda il suo *Avviso*, le dirò cosa che alla prima lettura non osservai, perchè non bene intesi le ultime parole che in quella copia erano in mezzo a molte cancellature e che mi riuscirono inintelligibili. Credo che a molti potrà parere affettazione il dire che Ella non loda questo discorso, perchè esso è opera di un suo amico. Al padre non conviene lodare le cose del figlio, nè al figlio quelle del padre, nè al fratello quelle del fratello: ad un amico, per quanto amico egli sia, non disconviene certamente. Ella ha lodato Giordani, amicissimo suo, ed ha fatto bene. Io, dopo aver detto « *ben sento come mi apparterebbe di tenerne maggiori parole* », addurrei un' altra ragione del non farlo, come a cagion d' esempio il timore di dispiacere all' autore, o il non voler prevenire il giudizio del Pubblico o qualche altra di quelle

« Cose che gli *Editori* soglion dire

« Quand' hanno qualche *avviso* da finire ».

Ella vede che io finisco celiando. Mi perdoni questa libertà, la quale non mi sarei tolta certamente, s' Ella non m' avesse dato animo, e mi creda sempre

Suo dev.mo servitore ed amico

G. MARCHETTI.

(Settembre 1824).

Pregiatissimo Sig. Avvocato. Ecco corrette le prove del discorso. Non ho potuto sbrigarmi più presto. Nell' avviso non ho fatto mutazioni per mancanza di tempo. Ella farà quello che meglio giudicherà. Ho cancellato la parola *inedito* nel frontespizio, perchè parmi inutile dopo averlo detto nell' Avviso. Tuttavia, se a Lei piace che rimanga, a me è indifferente. Forse gli stampatori si lagneranno delle troppe mutazioni che ho fatte al discorso; se ciò fosse, ad un suo corno io li soddisferei volentieri dell' opera loro. La prego ancora di far *tirare* per mio conto una dozzena di copie in bella carta. Gradirò di vedere le seconde prove. Non ho trovato nelle *prime* nemmeno un errore fatto dallo stampatore e ne sono rimasto meravigliatissimo. Questo è veramente esempio unico in tutta la Storia Tipografica.

I nostri complimenti alla sua Signora e alle figlie e mi creda sempre il suo devotissimo servitore ed amico G. MARCHETTI.

P. S. Ho saputo che nelle Opere del Prof. Testa vi è uno squarcio di traduzione dal Greco fatta da Giordani. Una *nota* ne avverte il lettore; perciò dev'essere facile il rinvenirla. Ciò le serve di regola.

Il suo Ser.^a ed Amico
G. MARCHETTI.

Casa, 2 Novembre (1824).

Pregiatissimo Signor Avvocato. Le rimando la bella lettera di Giordani (1), che io avrei volentieri mostrata a qualche amico, credendo con ciò di fare il desiderio di Giordani stesso. Tuttavia siccome Ella non me ne ha dato incarico, così non l'ho fatto. Se a lei piacerà che altri pure la vegga potrà a suo comodo rimandarmela. Ma intorno a ciò parleremo, giacchè ora mi viene alla mente una cosa alla quale non aveva innanzi pensato. Le rendo infinite grazie e del Volumetto XIV e delle due Copie del Discorso da lei cortesemente favoritemi. Per ora non mi abbisogna altra Copia. Le sono però tenuto moltissimo, della gentile esibizione. Quando sarà dato fuori il volumetto XIV? Sono sempre con vera stima ed amicizia il suo devotissimo Servitore ed Amico

G. MARCHETTI.

Casa, 30 Marzo 1827.

Pregiatissimo sig. Avvocato. La carta segnata *B* parmi assai migliore dell'altra: quindi, se Ella ne conviene, la presceglierei, per la nostra edizione, non ostante che costi un poco più della prima.

L' *Avvertimento degli Editori* (2) va benissimo. Solo mi parrebbe che dovesse terminare alla parola *Frontespizio*: perchè quello che segue cioè il prezzo del volume, come era indispensabile nel manifesto di associazione, così non mi sembra necessario nell' *Avvertimento*. Tuttavia se Ella ha qualche motivo particolare per lasciarlo, lo faccia pure liberamente, che io a Lei mi rimetto. Poichè delle notizie biografiche e del ritratto non si può fare a

(1) La 749 del Vol. V dell'Epistolario del 28 ottobre del 1824. « Le 647 lettere autografe dirette dal Giordani al Brighenti (1816 - 48) rimaste in possesso delle figlie di questo, furono acquistate dal Conte Mario Valdrighi, l'erede del quale avendole senza alcun risultatò offerte al Ministero della Pubblica Istruzione, al Gussalli, alla Biblioteca Estense e a quella di Parma, le vendette a Milano. » FERRARI-MORENI, *Biogr. cit.*

(2) L' *Avvertimento* ecc. premesso all'edizione delle *Rime e prose* del conte GIOVANNI MARCHETTI, Bologna, 1827, dalla stamperia delle Muse, fu aggiustato secondo i desiderî espressi dal Marchetti in questa lettera.

meno dopo la pubblicazione dei Manifesti, se Ella vuole favorirmi l'abbozzo steso delle prime io potrò dirnele ingenuamente il mio parere, e sono certissimo che Ella non ne farà parola a chicchessia. Quanto al ritratto non saprei nemmeno io che cosa propormi nel momento: tuttavia, potremo pensarci con più agio e risolvere qualche cosa.

Mi dimenticai di dirle che i motivi pe' quali io la pregai di non commettere al sig. Borzaghi la correzione della stampa, non sussistono più, e che per conseguenza possiamo anche per questa parte attenerci al primo divisamento. Se Ella vorrà pure dare un'occhiata alla detta correzione, mi farà special favore. In qualunque luogo o a Lei o al sig. Borzaghi sembrasse difettosa la interpunzione o la ortografia del Manoscritto, ad un semplice avviso, o correggerò, o almeno dirò le ragioni per le quali ho fatto così. Andremo in tutto di buona intelligenza.

Sono soddisfattissimo che Ella abbia deciso di tener ferme le nostre prime convenzioni, rispetto ai particolari dell'Edizione. Circa il numero degli esemplari Ella faccia pure ciò che crede più opportuno. Pare anche a me che gli Esemplari in carta distinta non abbiano a vendersi. Se io mi risolverò a farne tirare qualche copia, ciò sarà interamente a mio carico, e soltanto per farne dare a tre o quattro amici.

Non ho veduto ancora l'ultimo Fascicolo dell'Antologia: oggi andrò a leggere l'Articolo di cui Ella mi parla; e nel caso che potesse interessarmi la pregherei a favorirmi per poco la copia ch' Ella possiede, per rileggerlo con più comodo.

Sono sempre con particolare stima

il suo Devotissimo Obb.^{mo} Servitore

G. MARCHETTI.

P. S. Parmi che quelle parole « Questa edizione è posta sotto la garanzia ecc. » le quali sono in fine dell' *Avvertimento* potrebbero star meglio sole nella prima pagina del volume come si usa a Milano.

Bastia, giovedì sera (Agosto 1827).

Pregiatissimo signor Avvocato. È vero che io sperava di mandarle nella settimana scorsa tutti i miei versi per intraprendere la stampa, e perciò pregai il Co. Rangoni di chiederle se le sarebbero giunti in tempo che a Lei fosse comodo ed opportuno a questa edizione. Ma appunto nella settimana scorsa io sono stato così indisposto di salute, che non mi è riuscito di fare ciò che io voleva intorno a due Canzoni che hanno bisogno di qualche

correzione. Avrei però speranza che fossero anch'esse in ordine (se il santo Apollo mi aiuta) verso la fine della settimana ventura. Aspettando questi altri pochi giorni avremmo il vantaggio di presentare al Revisore tutta la parte poetica del libro, la quale consiste in dodici Canzoni, alcuni sonetti, un breve componimento in 8.^a rima, e la porzione da me volgarizzata dall' Anacreonte, alla quale ho aggiunta la versione di una breve Ode. L' unione di tutti questi componimenti credo che potrebbe molto agevolare la bramata *Licenza* per più ragioni ch' Ella facilmente comprenderà. Tuttavia quando Ella preferisse d' incominciare subito la stampa, io posso subito mandarle ciò che è pronto. Ho pronte dieci Canzoni, i Sonetti, l' Ottava Rima, e l' Anacreonte. Una però delle Canzoni è quella in lode di Secreti, la quale deve essere l' ultima nella nostra Edizione, e perciò il mandarla ora sarebbe inutile, innanzi che la 10.^a e l' 11.^a siano pronte per la stampa. Lo stesso dicasi dei sonetti, delle Ottave, e dell' Anacreonte, che tutti debbono seguitare le Canzoni. È bene poi ritenere questi componimenti, per mandarli alla Revisione insieme colle due Canzoni ancora imperfette, giacchè una di esse è la *Necessità*, argomento pericoloso in mano ad un Revisore. Nove adunque sono le Canzoni, che io posso ora mandare, quando Ella preferisca di por mano senza alcun indugio all' Edizione. Mentre queste si stampano, io m' ingegnerò di porre all' ordine le altre due, le quali verranno a Lei, come ho detto, unite al restante delle Rime. Nel tempo che queste ultime saranno sotto al torchio, io darò l' ultima occhiata alle Prose, che (nulla di contrario accadendo) non si faranno aspettare.

Se Ella nella giornata di domani mi scriverà una parola di risposta, io mi conformerò al suo desiderio. Intanto con particolare stima mi confermo di Lei Pregiat.mo sig. Avvocato,

Devotissimo Obb.mo Servitore.

G. MARCHETTI.

(Bastia), 4 7bre 1827,

Pregiatissimo sig. Avvocato. Soltanto ieri sera mi giunse la sua pregiatissima del giorno 1.^o Detti subito ordine che mi fosse mandata questa mattina una vettura per andare in persona da Mons. Vicario a perorare per la *Necessità* (1): ma il mio servitore, vedendo il tempo piovoso, ha creduto bene di non eseguire ciò che io gli avevo imposto, in guisa che ho passato tutta la mattina aspettando inutilmente la detta vettura. Se domani non dilu-

(1) La canzone X nella citata edizione.

vierà farò quello che mi proponeva di fare oggi, ed Ella sarà subito avvertita del successo.

La duodecima canzone è ormai pronta, e questa potrà prender luogo nel libro dopo *la Speranza* (1).

Sono sempre con particolare stima di Lei Preg.^{mo} sig. Avvocato,
Dev.mo ed Obb.mo Servitore
G. MARCHETTI.

P. S. Amerei di sapere quali sono stati gli altri Revisori, oltre il S.^r D. Bruni, che hanno approvato la stampa delle cose mie.

Bastia 22 7bre (1827).

Pregiatissimo Signor Avvocato. La *Nota* proposta dal Sig. Profes. Bruni era bellissima, perchè quietando la Teologia, non nuoceva punto all'effetto poetico dell'Ode. Ma il P.^r Bruni è uomo d'ingegno e di dottrina assai: così fossero tutti gli altri Revisori! La *Nota* imposta (2) è ridicola, ma ciò appunto mi fa decidere a non ricusarla. Desidero solamente (e di ciò molto la prego) ch'ella la ponga in fine del libro, unitamente alle altre due *Note*, e se si può, intitolandole *Note dell'Editore*, come sono realmente le altre due. Allora sempre più sarà chiaro che quella *Nota* è dettata dalla Revisione, perchè nessun editore si prenderebbe, senza necessità, una simile licenza. Le mando alcune correzioni da farsi alla Canzone sulla *Virtù*, le quali raccomando a Lei caldamente. Queste sono tali, che non credo abbisognino di nuova revisione, perchè consistono in alcune parole che giovano bensì alla Poesia, ma delle quali non può allarmarsi certamente nè la Teologia, nè la Politica. La maggior mutazione sta nei due primi versi della 3.^a stanza, ma non nel senso, perchè dicono appunto quello stesso, com'Ella vedrà, che dicevano gli altri due approvati dalla Revisione.

Ella mi scrive che questa Canzone sulla *Virtù* seguirà la *Necessità* siccome io desidero. Forse avrò errato scrivendo a Lei; ma il mio desiderio sarebbe che invece precedesse immediatamente la *Necessità*. Se può farlo, l'avrò molto caro. Fra due o tre giorni Ella riceverà qualche piccola correzione da farsi alla *Necessità*; ma cose assolutamente da nulla, per riguardo alla Revisione. Le altre due *Note* già approvate vanno benissimo.

(1) Dopo la Canzone *La Speranza* nella edizione del Brighenti viene *La Gratitude*.

(2) A p. 229 delle Rime del Marchetti è questa nota col richiamo alla IV stanza dell'Ode *La Necessità*. « Questi concetti deggiono intendersi in senso mitologico pigliandosi quivi la necessità per il Destino. ossia il Fato dei poeti. » Nota simile si trova a molte altre poesie stampate in quei giorni.

La notizia che Ella m'ha dato del sequestro delle Opere di Monti, mi ha recato un vero dolore. Dio buono, in quai tempi viviam noi? (1). Come si può con tanta facilità e così arbitrariamente violare gli altrui diritti! ma soprattutto, come può un uomo avvilitarsi a tanto? Ella però non dimentichi che la più terribile pena di siffatte azioni sta nell'azione medesima, e opponga ai nemici di questa tempra il solo disprezzo. Desidero con tutto il cuore, e voglio sperare che il sequestro sarà presto tolto. Si faccia animo: tutti abbiamo le nostre tribolazioni. Per l'interesse sincerissimo che io prendo a ciò che la riguarda, la prego di darmi notizia, in seguito, dell'esito di questo affare vergognosissimo. Se io potessi esserle utile a qualche cosa, mi comandi. Sono sempre con particolare stima il suo Dev.mo Serv.º ed Amico
G. MARCHETTI.

Bastia, 27 7bre 1827.

Pregiatissimo Sig. Avvocato. Tutto ciò ch' Ella mi ha scritto questa mattina mi rattrista moltissimo. Quanto a me, eccomi dunque nuovamente alle prese coi Revisori! Sono impaziente di sapere la risposta del *terzo*. Vorrei però lusingarmi che, a peggio fare,

(1) Intorno a questo sequestro notava il Conte Ferrari nella ricordata Biografia del Brighenti. « Incoraggiato il Brighenti dalla buona riuscita della « prima impresa si accinse a pubblicare le opere di Vincenzo Monti; ma « questa edizione per raggi di taluno, che mise l'editore in mal aspetto « presso l'Arcivescovo di Bologna, fu posta sotto sequestro, che durò sette « mesi, e così fu ritardato e diminuito all'editore il suo guadagno. Questo « sequestro diede occasione ad una dotta ed arguta allegazione edita in « favore della Tipografia delle Muse in Bologna in punto di pretesa contrav- « venzione alle discipline tipografiche, allegazione scritta dal Brighenti stesso « che perorava *pro domo sua*. È diretta al Cardinale Arcivescovo di Bologna « Carlo Oppizzoni e contiene particolareggiate notizie dell'impresa libraria « del Brighenti. Aveva desso ideato di pubblicare un Parnaso Italiano, ossia « la raccolta delle opere in prosa o in versi di dodici de' più illustri scrittori « italiani del suo tempo vivi o defunti, raccolta che sperava condurre a 100 « volumi dispensandone uno al mese. A tal fine aveva stabilita in Bologna « sotto la sua direzione la suddetta stamperia delle Muse (strada Stefano, « n. 76, 3.º). Il Parnaso Italiano ebbe principio colle opere del Monti, al « primo volume delle quali sta innanzi un programma al colto pubblico ita- « liano, firmato dal Brighenti e datato da Bologna li 16 gennaio 1827. I « primi volumi stampati dal 1826 al 1827 portavano la data Italia 1821, che « poi fu cangiata in quella di Bologna 1827, perchè fu dato carico di quella « falsa data all'editore, che si scusò dando per motivo principale del suo « agire l'aver voluto impedire o rendere meno agevole una ristampa della « sua edizione. »

con un'altra *Nota* si potesse accomodar la faccenda. Se vi sarà assolutamente bisogno, tornerò a Bologna, com' Ella mi dice. Ho ricevuto la critica al Foscarini; la ringrazio e la prego di dirmene il prezzo. Desidero che il suo incommodo di reni sia breve. Si faccia animo in mezzo a tante disavventure, e se avrà qualche buona notizia delle cose sue, partecipandomela mi darà molta consolazione. Sarei curioso di sapere quanti fogli sono stati impressi finora dal Frontispizio a tutto l'Anacreonte. Sono sempre con vera stima

Il suo Devotissimo Servo ed Amico

G. MARCHETTI.

Bastia 3 8bre 1827.

Pregiatissimo Sig. Avvocato. La sua lettera d'oggi mi ha consolato colla notizia che i Revisori permettono la stampa del Discorso sulla Letteratura (1). La condizione è cosa assai lieve. Io aveva pensato di terminare le Note al Discorso sull'Allegoria, mentre si stampava il Discorso stesso: ora mi affretto quanto è possibile, ma non potrò mandarle prima di sabbato. Non si potrebbe promettere in mio nome ai Revisori (anche mostrando loro un mio viglietto) che nulla vi sarà nelle *Note* che possa meritare censura? O non potrebbe Ella *bel bello* incominciare la stampa del Discorso, che sicuramente non può non essere approvato? Ella faccia però quello che stima più conveniente. Sono sempre con vera stima

Il suo Devotissimo Servo ed Amico

G. MARCHETTI.

Bastia 9 Ottobre 1827.

Pregiatissimo Sig. Avvocato. L'oracolo Inquisitoriale ha dato ancora il terribile *responso* circa il *Discorso sopra Dante* e le *Note*? La pregai di lasciar fuori nella prima pagina di detto Discorso le parole « *punta da compassione di lui.* » Ora la prego di avvertirmi, quando le *Note* staranno per andare sotto il torchio, giacchè debbo mandarle qualche piccola correzione.

Veggio bene che queste correzioni tardive debbono essere noiose all'Editore, ma io confido nella sua gentilezza che vorrà scusarmene. Si vede oggi quello che ieri non si vide, e il pubblico fa paura. Mi creda sempre quale con vera stima me le protesto

Devot.mo Servo ed Amico

G. MARCHETTI.

(1) Cenno intorno allo stato presente della Letteratura in Italia (1824) fa parte del Volume *Rime e Prose* edito dal Brighenti.

DI MARIO NIZZOLI (1)

(Aggiunta al Tiraboschi: *Bibl. Modenese*)

I.

Intorno alla biografia di Mario Nizzoli poco si può aggiungere a ciò che ne disse il Tiraboschi (2), e si ha buon diritto per notare che, tanto quell'illustre umanista studiasse per nascondere le testimonianze della sua vita, quanto le vicende e le dispersioni degli archivi lo favorirono in seguito, per rendere vana ogni ricerca che tendesse ad ampliare il lavoro del suo primo biografo (3). Il padre Affò non

(1) Nel 1865 ebbi l'onore di essere presentato in Londra all'illustre Antonio Panizzi, che poco dopo doveva lasciare la Biblioteca del Museo Britannico, monumento che se onora il paese nel quale potè sorgere, fregia anche il luogo natale di chi lo ideò, e tra forti opposizioni seppe condurlo al termine. Il Panizzi era nato in Brescello, ed egli, sapendomi modenese, toccò del suo luogo natìo, del nome che ha nelle storie, e come possa vantare di aver dato alle lettere ed alla filosofia Mario Nizzoli. Più tardi raccolsi, per un lungo ordine di anni, le memorie del luogo, e di esse questo articolo è un brano.

(2) *Stor. Let. Ital.*, e *Bibl. Mod.*

(3) Il trasporto delle carte Farnesiane da Parma a Napoli con Carlo III di Borbone, anche in questa, come in ogni altra ricerca, frustrò il buon volere; e mentre noi siamo riconoscentissimi all'Illustre Comm. Capasso soprintendente agli Archivi Napolétani, per la benevolenza con cui volle accogliere ogni nostra preghiera, non possiamo a meno di sperare che dalla Direzione Generale degli Archivi del Regno, in nome di quella giustizia, che non può esser prescritta, in nome dei reciproci interessi delle singole provincie, in nome della cultura generale, e della Emiliana in ispecie, vogliasi ricondurre quelle carte nell'Archivio di Parma, del quale non farebbero parte avventizia, come in Napoli, ma principale, desideratissima e utilissima. — Qui ci corre il gradito dovere di ringraziare il Dott. Alberto Amedei, ed il Conte Scarabelli Zunti, che nella scarsezza di documenti relativi al Nizzoli vollero rintracciare in Parma quelli che ora pubblichiamo ai numeri I e II.

diede la vita che di lui meditava (1). Si tengono perciò non trascurabili questi appunti, diretti a chi già conosca l'argomento.

Il Nizzoli si diceva *Brixellensis*, perchè il luogo nel quale uscì alla luce apparteneva alla *Castellanza* di Brescello, che comprendeva le terre o ville di Boretto, Castel Gualtieri, Santa Vittoria e Lentigione. Che nascesse in Boretto, è affermato da parecchie testimonianze. Il Da Erba, (2) pone *Mario de' Nizzoli nato nella Terra di Boreto*. E questo è certamente esatto, perchè, nove anni dopo la morte di Mario, viene riconfermato nella relazione di un viaggio in Terraferma, fatto da due patrizi veneti, nell'ottobre del 1598. Erano essi Andrea Morosini e Benedetto Zorzi, i quali sostarono il 15 del predetto mese in Brescello e scrissero: « Nella chiesa maggiore di « Bressello è sepolto Mario Nizolio, il quale fece quella non « men nobile, che utile fatica sopra le opere di Cicerone. « Dicono che suo padre era molinaro; lasciò un figliuolo ch'è « sacerdote e canonico; e della sua casa in una villa sottoposta « a Bressello alcuni arano la Terra (3) ».

In quale anno è egli nato? Nella totale dispersione dei registri delle nostre parrocchie, e specialmente delle rurali, nulla di preciso si può affermare. Ma i dati che si posseggono ci permettono con sicurezza d'asserire che il N. nacque nel 1488, o nell'anno seguente. L'iscrizione che gli fu posta dai Brescellesi, nella loro chiesa parrocchiale di santa Maria, dice che gli aveva settantotto anni nel 1566, mentre nella sua domanda al Duca di Ferrara, stesa nel 1564, che pubblichiamo (4), egli si

(1) Così l'Affò al Tiraboschi: « 1777, 16 febbraio, Guastalla — Mi farò trar copia della vita di Vespasiano (*Gonzaga*) scritta dal Faroldo, e così dell'Orazion del Nizzolio per servirmene quando che sia, nella vita che ne medito io. » — (*Bibl. Estense*. Lettere al Tiraboschi).

(2) « Origine, antichità, successi, nobiltà della città di Parma, suo Popolo, Territorio. Opera di Angelo Maria Edoardo da Herba Parmigiano, fino all'anno 1572 ». Manoscritto della Bibl. Est. di Modena, (V. *nuovo* A. 11).

(3) « Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi Patrizii Veneti del secolo decimosesto in alcuni luoghi dello stato Veneto, del Parmigiano, Mantovano, Modenese, etc., ora per la prima volta pubblicato ». Venezia, Cecchini, MDCCCXLII, in-4.°, di pp. 80. Ne fu editore Em. Cicogna, per le nozze Comello-Montalban.

(4) Vedi documento III, tolto dall'Archivio di Stato in Modena. — In questo Istituto oltre la squisita cortesia del direttore conte Malaguzzi, ci fu giovevole assai l'assistenza dell'ingegnere Amilcare Ramazzini.

dichiara *homo di età di anni 75*. Notiamo questo, perchè corse un errore di tipografia nella *Bibl. Mod.* ove è posta la nascita al 1498.

La condizione dei Nizzoli, dai quali usciva Mario, non fu certamente delle più umili, benchè mugnaj ed agricoltori. Stefano suo fratello aveva un figlio per nome Michele che fu giureconsulto. Questi, zelantissimo dello zio, ne ristampò il lessico, e vi premise una lettera dedicatoria ad Ottavio Farnese duca di Parma, nella quale inserì brevi cenni riflettenti la vita di Mario. In essi non ci disse di essere stato istruito col danaro dello zio pubblico lettore, ma ci informò invece che questi fin da fanciullo era appassionato allo studio, ed in ispecie di Cicerone, cosicchè ne teneva sempre qualche volume in dosso, e fin di notte se li poneva tra le coltri. Tutto ciò denota agiatezza, a meno che fin dai primordi zio e nipote di mecenati non avesse favoriti la fortuna. Ma questo, se può ritenersi possibile, non è detto mai.

Gioverebbe sapere chi fosse il maestro di Mario Nizzoli, ma nessun lume ci guida. Studiò egli in Parma? Può essere; perchè per secolare condizione di stato, Brescello e sua Castellanza volgevano a questa città; e dopo il loro infeudamento ai Da Correggio, e il passaggio agli Estensi, non troncavano il tradizionale rapporto.

E questa supposizione, che egli studiasse in Parma, potrebbe essere avvalorata dal fatto, che Ortensio Landi nei suoi *Cataloghi*, stampati in Venezia nel 1557, avendo notato che *Mario Nizzolio fu maestro del marchese di Soragna*, lascia pensare che egli abbia trovato scolari nel luogo dello studio, giacchè non aveva *in su quello di Bersello* *facoltà da poter viver* (1) nè, di conseguenza, modo per andare a procurarsene in città più vasta. Si noti inoltre, che il Landi il quale pubblicava i *cataloghi*, mentre il Nizzoli dimorava in Parma e vi era pubblico lettore, ci dà il fatto come passato.

II.

Sembra che nulla di più si possa, ragionevolmente, precisare intorno alla vita del Nizzoli, prima del suo passaggio in Brescia nella famiglia dei Gambara. Questo avvenne circa del 1522, secondo l'affermazione contenuta nella lettera a Gian Francesco Gambara, anteposta dal Nizzoli alle *Observa-*

(1) Vedi documento III.

tionēs. Ma se si volesse ricercare quali influenze portassero il giovane brescellese in seno a quel celebre casato, si potrebbe riflettere come rami della famiglia *Advocati*, o *Avogadri*, dimorassero in Parma ed in Brescia, come o tutti, o uno di essi, possedesse latifondi nei territori di Boretto e di Castel-Gualtieri, e come proprio in quest'ultimo luogo, nel secolo XII abitasero alcuni della nobile famiglia (1).

È vero che il Nizzoli non accennò mai a favori largitigli dagli *Avogadri*, o per la sua istruzione giovanile, o per agevolargli il passaggio in Brescia, mentre dichiarò di avere ottenuto dalle loro liberalità i mezzi per pubblicare le *Observationes*; nulladimeno, nella lettera sopra accennata, egli si dice « multis et magnis de causis maxime obligatum » ad essi. Perciò nulla vieta di credere, che appunto la benevolenza di quel ramo degli *Avogadro* che aveva terre nel Brescellese procurasse al Nizzoli la fortuna di essere accolto da Gian Francesco Gambara; e, volendo allargare le ipotesi, si potrebbe anche pensare che al nuovo stato suo non rimanesse estranea Veronica da Correggio, cugina del Gambara. La quale, quasi coetanea del Nizzoli, non poteva non interessarsi per lui (come già per Rinaldo Corso), che a lei, oltrechè come uomo di scienza,

(1) Il b. Alberto *Avogadri*, dei Carmelitani, patriarca di Gerusalemme, che nel 1185 era vescovo di Vercelli, è detto negli atti più antichi di quella Diocesi, nativo di Castel Gualtieri; e il p. Daniele Papebrochio nella vita di lui inserita negli *Acta Sanctorum*..... *Aprilis die VIII*, tenne questo per vero: « Fuit igitur vir domini memoratus de Castro-Gualterio Parmensis dioecesis, nobili prosapia natus ».

Ai tempi di M. Nizzoli probabilmente nessuno in Brescello ricordava il b. Alberto, siccome concittadino, nulladimeno si aveva la certezza che la nobile famiglia sua fosse di quella plaga. Di questo si trova memoria in un frammento di studio intorno alla antichità di Brescello, che si conserva nell'Archivio di Stato in Modena, del quale crediamo autore, per riflessioni che qui è inutile dire, Filippo di Tiberio Scardui, di Brescello, morto medico in Gaastalla nel 1592. « *Avogadrorum familia pars cum cogeretur commigrare (e civitate Parmæ) servavit in Agro Brixellensium jus suum. ac post sessionem quod usque in præsens tempus (mansit) integrum ac illæsum. Hæc enim nobilissima ac vetustissima illustrissimæque fuit inter coeteras nobilissimas civitatis Brixilli familias; quæ postea parum mutato nomine Avogadinorum familia nominata fuit; namque retinet adhuc bona plurima allodialia in ditione et agro Civitatis Brixelli; quæ a possessorum nomine vocatur usque in præsens tempus Avogadria, quorum bonorum census annuales in singulo anno ab hominibus villæ Porupti, illis de Avogadris dictis persolvuntur....* »

doveva parer degno di considerazione per essere nato in terra, già feudo della famiglia, di suo marito, della quale nessuno dei Da Correggio credevasi *de jure* decaduto, ma soltanto dalla violenza spogliato; tanto è vero che essi non lasciavano cadere occasione per richiederne investitura all'impero; e proprio ai tempi del matrimonio di Veronica con Giberto Da Correggio, Nicolò postumo, col titolo di conte di Brescello, si faceva illustrare nella notissima medaglia dello Sperandeo.

Ottavio Rossi, Camillo Zamboni e altri scrittori Bresciani, ci presentano Gian Francesco di Matteo Gambara dotto in latino, in greco, in ebraico, compositore elegante in prosa ed in verso, caro all'Imperatore Massimiliano, valente nelle armi, facile a tutti, in ispecie ai letterati, e particolarmente al Quinzano ed a Mario Nizzoli, che ebbe famigliari. Egli impiantò una tipografia nelle sale del suo castello di Prato Alboino, dalla quale, si dice, uscirono eccellentissimi libri (1). Certamente sono esagerate queste lodi, ed a provarlo basterebbe il fatto che in Prato Alboino uscì soltanto l'opera del Nizzoli; nulladimeno esse trovano riscontro solenne nella lettera di questi, al suo ospite e mecenate, che precede le *Observationes in M. T. Ciceronem* editae ad Pratum Alboini, in *Aedibus illustris viri Io. Francisci Gambara, Comitum Pontificij, Anno ab ortu Christi MDXXXV mense Januario* (2).

Questa stampa ci offre splendido esempio di un accordo che ha trovato in ogni tempo pochi seguaci, la continuità, cioè, degli amichevoli rapporti tra un letterato povero e due famiglie ricche e patrizie. Il Gambara non solo offrì al giovane umanista ogni larghezza signorile per attendere a' suoi studi, ma nei primi anni che lo ebbe in famiglia, lo persuase a pubbli-

(1) Rossi O.: *Elogi*, Brescia, 1620, p. 261. — ZAMBONI C.: *Vita di Veronica Gambara* premissa alle Opere. Brescia, 1759.

(2) Sarebbe prezzo dell'opera unire tutti i dati onde tessere la storia del *Lessico Nizzoliano*, che con tanta varietà di forma, di titoli, e di intenti, ha occupati i filologi latini dalla prima metà del secolo XVI ai nostri giorni; e noi ci eravamo accinti all'opera, quando, per cause estranee, ci fu impossibile il continuarla. Comunque, ci è parso utile dare in calce a questo articolo le indicazioni sommarie, che noi potemmo compilare, intorno alle edizioni del *Lessico*, notando che errori di trascrizione, o di stampa, avranno moltiplicate le edizioni nell'elenco che giunge fino al 1630, perchè con quest'anno il nome di Mario Nizzoli scompare, e ragionevolmente, dai *Lessici*, non essendo più l'opera sua, nei seguenti, da considerarsi che quale contributo di un ruscello ad un vastissimo fiume.

care le *Observationes*, che gli costarono nove anni di fatica, (irrisa in seguito da E. Hetienne nel *Nizolio didascalus*), e dipoi gli Avogadro somministrarono il danaro, perchè il lungo studio non rimanesse inedito. Solo, dunque, per il concorso di queste fortunate circostanze potè attuarsi il concetto del Nizzoli, che con le *Observationes* intese precisare come fosse sentita la lingua latina dal suo massimo oratore, concetto forse non ancora intuito, ma che doveva servire di esempio a moderni filologi, e meritare dal Leibnitz l'elogio: *Index Ciceronianus durat duraturusque est quandiu ipse Cicero*; e dal Tommaseo: *robusta colonna* all'edificio del Forcellini.

Qui è opportuno notare che l'edizione di Prato Alboino portò gli stemmi delle due famiglie sotto i cui auspici era uscita. Quello dei Gambara si vede nel frontispizio e nell'ultima carta dei due volumi, l'altro in fondo all'aggiunta: *Vocabula quædam barbara vel latina...*, che chiude il secondo. In molte copie però, lo stemma degli Avogadro fu sostituito da quello dei Gambara. Questi portavano nello scudo il Gambaro col capo dell'Impero, quelli tre bande di rosso contromerlate, in campo d'argento.

Presso i Gambara ebbe il Nizzoli ufficio di precettore, e di amico e consigliere famigliarissimo. Nella sua prima qualità egli non sarebbe stato docente poco fortunato, se, come sembra non doversi porre in dubbio, furono allora suoi discepoli Cesare e Camillo Gambara, figli di Gian Francesco, che tennero cospicui uffici (1). Una sua lettera, che è tra le poche giunte fino a noi, (2) diretta il 27 Giugno del 1540 da Virolla, a Tadea Dal Verme, (3) ci informa che educò anche un figlio di lei e di

(1) Vedi. L. FÈ DI OSTIANI: *Bresciani al Concilio Tridentino* nell'*Arch. Veneto*. Tom. XXIII, p. 34; e la premessa alle *Comedie del facettissimo Aristofane tradotta di Greco in lingua comune d'Italia per BARTOLOMEO et PIETRO ROSITINI de Prat' Alboino*. Venezia, Valgrisi, 1545.

(2) CREVENNA J. B. « *Catal. Rais.* » Amsterdam, 1775, IV, 303.

(3) Tadea era figlia di Federico Dal Verme e di Anna Scheiner, nipote del cardinale di Sion; sposò nel 1536 il conte Lucrezio Gambara, e, rimasta vedova, passò a seconde nozze nel 1548 con il Conte Giberto Borromeo, padre di S. Carlo. Di lei nulla si sa di più. Forse tra le carte dei Gambara conservate in Brescia dal conte Zoppola, si potrebbero aver notizie e di essa e del Nizzoli, ma nè a noi, nè a nostri amici fu dato vederle. Non troviamo i rapporti di parentela fra Lucrezio Gambara e Gian Francesco. — Al conte Giorgio Dal Verme di Milano, ed al dott. Livi, direttore dell'Archivio di Stato in Brescia, dobbiamo queste notizie.

Lucrezio Gambara, e ci dà la più sicura prova della intimità dei rapporti che strinsero il Nizzoli ai suoi ospiti fino nell'ultimo anno della sua dimora tra loro.

III.

Quali cause consigliassero il Nizzoli ad uscire dalla famiglia Gambara, e dal luogo ove avea dato di sè la prima, ma forte prova, noi non sappiamo. Probabilmente fu il desiderio di aver più vasto campo alle sue lezioni, e perciò l'attraente speranza di essere nominato docente in un pubblico studio. Infatti, nel 1541 egli era in Milano, ed il Majoragio se lo trovava di fronte, concorrente ad una cattedra di pubblico lettore (1). Ottenne l'ufficio il Majoragio, sebbene non contasse che ventisei anni. A questa sosta del Nizzoli in Milano deve fissarsi l'origine della iracunda questione tra lui ed il suo competitore, non ostante che già si fossero trovati d'accordo nel difendere Cicerone contro le *Disquisitiones* di Celio Calcagnini; questione che vivamente occupò molti dotti italiani e stranieri suoi contemporanei, e fu dipoi ripresa dal Leibnitz; la quale, se diede al Nizzoli l'invidiabile merito di esser posto accanto ad Erasmo, siccome sgominatore della filosofia scolastica, gli gravò addosso tutte le conseguenze odiose di una polemica, che alle idee troppo spesso sostituiva le frasi offensive.

Noi diciamo i fatti della vita del Nizzoli, non esponiamo i suoi sistemi filosofici, e filologici; perciò sorvolando la narrazione dei modi di attacco e di difesa, che in questa questione corsero senza alcun freno, ci limitiamo ad affermare che dei due contendenti non fu certo il Nizzoli il più sregolato.

Durante la breve sosta in Milano, aveva il Nizzoli difese le dottrine di Cicerone esposte ne' *Paradossi* contro un fervido Aristotelico, lettore in Pavia, Ottaviano Ferrario; e gli parve che la validità degli argomenti da lui opposti a questi, gliene allontanassero ingiustamente l'animo. Cosicchè quando il Majoragio, giovane scolaro ed amico del Ferrario, uscì, circa del 1541, co'suoi *Antiparadoxa*, il Nizzoli credè fossero consigliati dal maestro. Egli però non lo disse, limitandosi ad indirizzare

(1) M. ANTONII MAJORAGII, *Reprehensionum libri duo, contra M. Nizolium* . . . Mediolani, 1549, pag. 5.

al Majoragio una lettera di confutazione che rimase inedita fino al 1697. (1)

Questa risposta, benchè confidenziale, fu divulgata dal Majoragio in copie manoscritte, e poscia da lui ribattuta aspramente per le stampe con l' *Apologia*, che, uscita senza alcun dato tipografico, si può ritenere comparsa nel 1547 (2). In essa fra altro è detto che il Nizzoli aveva carpito a Cristoforo Langolio la maggior parte delle *Observationes in M. T. Ciceronem*, e che il Ferrario prendesse parte contro di lui.

All' *Apologia* del Majoragio, scritta, come notò il Nizzoli, perchè fosse conosciuta ovunque si intendesse il latino in replica ad una lettera confidenziale, rispose questi, con l' *Antapologia* (3) stampata pur essa senza alcun dato tipografico; dove ribattendo punto per punto tutto ciò che fosse o argomento scientifico, o attacco personale, lasciò libero sfogo al suo sdegno ed uscì in invettive di questa forma: *O pessime sycophanta, et turpissime Ciceromastix, Dij te perdant, cum tuis istis mendacijs . . . Vides ne, Bestia, ineptias tuas ubique a nobis refutari? . . .*

Durante queste discussioni il Nizzoli dimorava in Venezia. Lo dicono chiaramente le ultime linee della *Antapologia*: — *quod si, ut antea fecisti insanire, perges . . . nec pauciores librarij impressores, Venetiis reperiuntur, quam Mediolani*. E questo viene confermato dalle *Reprehensiones* (4) con le quali nel 1549 il Majoragio riprendeva la diatriba contro il Nizzoli: . . . *Fortasse te daemon aliquis in Padi ripas apud Brixellam genuit, dum hospitalis mater tua peregrinos atque advenas humanissime colligeret . . . Equidem majorem in modum admiror quod illi sapientissimi viri veneti apud quos habitas . . . non statim . . . ducem creent . . . in eorum administranda Republica*.

(1) MARQUARDI GUDII, et DOCTORUM VIVORUM *ad eum epistolæ* . . . curante Petro Burmanno. Ultrajecti, 1697, pag. 132.

(2) Diamo il titolo dell'opuscolo, al quale si fissa questa data, perchè nell'ottobre di quest'anno il Majoragio ne mandava copia a Francesco Cicerino a Lugano. [*Epis. Gudii cit. pag. 125*]. — « M. Antonii Majoragii *Apologia*, sive recusatio contra Niziolium, qua et sua Antiparadoxa ab ejus criminationibus liberat . . . »

(3) MARI NIZOLII BRIELLENSIS, *Antapologia pro M. Cicerone et Oratoribus, contra M. Antonium Majoragium Ciceromastigen* . . .

(4) *Reprehensionum libri duo, contra Marium Nizolium Brixellensem* . . . Mediolani, 1549, pag. 191 e 202.

Non possiamo, per la mancanza di notizie, affermare quale ufficio esercitasse il Nizzoli in Venezia; ma i suoi rapporti coi Manuzi, la raccolta dei residui rimasti invenduti delle *Observationes* di Prato Albino, e riposte in commercio dai Giunti, potrebbero lasciar credere che egli fosse correttore in quelle celebri tipografie, compito nobilissimo, pur troppo oggi tenuto poco in onore, ma che nei secoli XV° e XVI°, attraeva uomini non colti, ma scienziati, i nomi dei quali erano fatti di pubblica ragione in calce ai volumi da essi emendati.

Frattanto i dotti molto si crucciavano per questa lunga ed acerba contesa tra due uomini de' migliori che avesse quel tempo; e Sebastiano Corrado di Arceto, più volte insistette, da Bologna, nel 1548 per avere facoltà dal Majoragio, *di trattare la pace con Monsignor Mario Nizolio*, che avrebbe *trattata senza cerimonie e alla carlona come si dice*, pace della quale aveva già ottenuta promessa dal Nizzoli (1). Ma questi ottimi intendimenti del Corrado non erano sentiti dal Majoragio, che di sè scriveva nell'aprile del 1546 a Francesco Cicerino: . . . *Nullum certe mihi dubium est quin ex hac nostra contentione literati omnes voluptatem non mediocrem, ego gloriam, Nizolius ignominiam sit reportaturus* . . . ; e continuava col proporgli di far stampare le *Reprehensiones* da Giovanni Oporino di Basilea. Ma tanto l'Oporino, quanto Michele Isingrino, altro tipografo di Basilea, rifuggendo dal porgere esca alla lotta, negarono l'opera loro al Majoragio (2), che l'anno dopo le stampò con la data di Milano, senza nome di tipografo. In esse l'insulto all'avversario saliva all'iperbole.

IV.

Mentre si stampava l'ultimo attacco del Majoragio contro il Nizzoli, questi erasi trasferito in Parma, e veniva con la qualifica di lettore pubblico di umanità, ascritto a quella cittadinanza, *uno tantum reprobante*, il 12 dicembre del 1549 (3).

Fortunoso assai fu il suddetto anno ed il seguente per la città di Parma. Ottavio Farnese, nolente Paolo III, fuggì da Roma, dopo la morte di Pier Luigi suo padre, per entrare in essa, siccome in dominio suo. Ma Alessandro Vitelli che la

(1) GUDII, *Epist.* Cit. pag. 121.

(2) GUDII, *Epist.* Cit. pag. 127.

(3) Vedi documento I.

teneva quale governatore Pontificio, non volle riceverlo; ed il Farnese, ritiratosi in Torchiara, tenne per lunghi mesi un ostinato blocco alla città, finchè, eletto papa Giulio III, potè averla nel febbraio del 1550.

A questi fatti accenna il Nizolio nella dedica al Cardinale Alessandro, e al duca Ottavio Farnese, della risposta, se così può dirsi il trattato contro gli scolastici, che egli stese prendendo l'occasione che gli veniva dalla convenienza di rispondere alle *Reprehensiones* del Majoragio . . . *Nam, dum vos quotidie extra muros et portas urbis acerrime ac strenuissime pugnando, hostes vestros a moenibus urbis vestrae procul arcebatis, ego interea intra urbem et in cubiculo aliud quasi bellum gerebam contra Pseudophilosophos, et eos . . . deiciebam de possessione Philosophiæ ac sapientiæ, quam per annos, ut arbitror, plus mille et sexcentos iniquissime occupatam tenerant . . .*

Il Nizzoli dunque non replicò alla polemica faconda ed irosa del Majoragio, che egli continuava a credere consigliata dal Ferrario, e perciò quando uscì per le stampe nel 1553 (1), deluse gli avidi di cimenti scientifici, conditi da dotte contumelie. Premesse due pagine di ripulsa a ciò che personalmente lo attaccava nelle *Reprehensiones*, stese una esposizione delle dottrine degli scolastici, argomentando su ogni proposizione, per abbatterle ne' loro cardini, per giungere fino a negare che essi potessero legittimamente dirsi Aristotelici, giacchè: *Probatur multipliciter incertum esse an ullum habeamus cuius exemplaria vere fuerint ab Aristotele composita* (2).

Come si disse, è compito di questo articolo solamente stabilire fatti, e per questo noi rimandiamo chi volesse ampiamente conoscere il valore di questo potente scritto del Nizzoli, alla prefazione del Leibnitz alla ristampa che egli ne curò nel 1674, ponendovi in fronte il titolo di *Antibarbarus philosophicus*, per legare l'opera del Nizzoli all'altra di Erasmo, che con questo titolo aveva preso nel 1520 (3) a irridere ciò

(1) MARI NIZZOLII BRIKELLENSIS, *De veris principiis et vera ratione philosophandi, contra pseudophilosophos, libri IIII*, Parmæ, Viotti, 1553.

Una lettera di A. Caro al Nizzoli, in data Roma 27 maggio 1553, stabilisce che prima di questo mese l'opera era uscita.

(2) *De veris principiis*, pag. 343.

(3) Vedi in proposito: Beillet Adrien: *Jougemens des Savans*. — *Sa-tires réelles*. Questa ed altre indicazioni dobbiamo alla gentilezza del chiarissimo sig. prof. Enrico Narducci di Roma.

che vi era di goffo nella eloquenza, nelle lettere, e nello stile degli scolastici, appunto come il Nizzoli li perseguitava non tanto per la barbara terminologia, quanto perchè credeva assurde le loro dottrine.

Ottavio Farnese, forse in segno di gradimento per la dedica del libro contro gli scolastici, nominò, o per meglio dire, confermò pubblico lettore il Nizzoli nel luglio del 1553 (1). Questo scritto allargò maggiormente la fama del Nizzoli già vasta e sicura; poichè il *Lessico* era divenuto di uso generale, e continuamente se ne moltiplicavano le edizioni.

Fra gli uomini celebri che furono in rapporti col Nizzoli, per amore di brevità nomineremo solo Paolo Manuzio, il Caro ed il Castelvetro, aggiungendo la prova che si abbia dei suoi rapporti con quest' ultimo.

Nel 1554, da più anni, teneva la Podesteria di Brescello il dottor Antonio Modona di San Felice, che fu dipoi, nel 1562, commissario delle munizioni pel duca di Ferrara in Modena. Egli, uomo dotto, tenne rapporti col Castelvetro, e da una lettera-dissertazione che questi scrisse a lui ai tre di ottobre (2) dell' anno suddetto, si rileva la stima che passava tra il Castelvetro ed il Nizzoli.

« Io vi rimando le scritture tutte, che mi mandaste di que' valentissimi giovani, li quali da parte mia vi piacerà di salutare assai e di ringraziare della buona opinione, che portano, la loro merzè, di me, e di rallegrarvi con loro della riposta sua dottrina, accompagnata da vaghezza di dire, dimostrantesi in quelle loro scritture... » Segue il ragionamento che occupa più di sei facciate. « ... Ma io per avventura mi sono, non avedendomi, disteso in troppo più parole che non si conveniva non volendo io dar sententia, ne dire liberamente il mio parere in questa questione, intorno alla quale attendo con ardentissimo desiderio di leggere il giudizio dello scienziato Nizzolio, del quale per vostra cortesia mi farete copia quanto più tosto potrete offerendomi sempre apparecchiato a servizi vostri et de giovani consorti questionanti, a' quali caramente mi raccomando. »

Ma sorta tra il Caro ed il Castelvetro la celebre contesa, per la Canzone: *Venite all' ombra* . . . , Mario Nizzoli prese parte in favore del primo, quantunque paia che un tempo avesse

(1) Vedi documento II.

(2) CALOGERÀ, *Opusc.* T. 47°, pag. 413.

dissentito da lui. Infatti il Castelvetro a carte 97 della *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro*, così si esprime: « Cominciò, il Caro, a ragionar di grammatica, et mi raccontò come haveva cento liti grammaticali in Parma in Bologna . . . et nominare per suoi avversarii i Nizzoli, i Luigini . . . » Può darsi che l' influenza dei Farnesi legasse il Nizzoli al Caro, ma è certo, e lo provano le lettere di questi al Nizzoli stesso ed al Varchi, che egli lo sovvenne con la vasta dottrina per avvalorare i suoi attacchi contro il Castelvetro, come è probabile che egli curasse la stampa della *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma*, pubblicata in Parma dal Caro, contro il Castelvetro nel 1538.

V.

Ma per non dilungarci di più, mancando lo spazio assegnato a questi appunti, diremo come durante la sua dimora in Parma, il Nizzoli compiesse altri lavori, che si vedranno ricordati nella bibliografia, e come sulla fine del 1562 accettasse l' invito di leggere lettere greche e latine nello studio fondato da Vespasiano Gonzaga in Sabbioneta, e vi leggesse il 6 dicembre dello stesso anno, il discorso latino inaugurale, (con la cerimonia che ci viene ricordata dal Racheli a pag. 593 delle sue *Memorie storiche del luogo*) per rimanervi, amatissimo da Vespasiano, fin quasi al termine del 1564, benchè lo molestassero gravi infermità e lotta di collega.

Sui primi del 1564, il duca di Ferrara aveva pubblicato un bando col quale intimava a tutti i suoi sudditi di rientrare nel ducato, pena la galera e la confisca.

Il Nizzoli, valendosi di assicurazioni dategli dal governatore di Brescello, Bartolomeo Moreni, non si credeva colpito dal bando. Ma vedendosi dipoi compreso in una lista di contumaci ad esso, diresse una supplica al duca, nell'aprile dello stesso anno, per ottenere licenza di *poter perseverare in la sua lettura appresso Vespesiano*. Che egli vi riuscisse non si può affermare, ma non si va forse lungi dal vero pensando che consigliato dalla severità della condanna, favorito dalla vicinanza di Sabbioneta al suo luogo natale, Mario si riducesse in patria e vi morisse. Infatti il suo nome non risulta dall' esame dei necrologi Sabbionetani, fatto dall' Arciprete del luogo, Rev. Andrea Bertoli, allo scopo di accertare se ivi finisse i suoi giorni il Nizzoli.

VI.

Mario Nizzoli terminò, indubbiamente, la vita lunga e faticosa, in Brescello, il cui nome in segno di affetto aveva sempre posto accanto al suo, in ogni opera data alle stampe. Fu sepolto in Santa Maria, e la sua tomba venne onoratamente distinta con questa iscrizione più volte edita: *Mario Nizolio Brixellensi Observationum in M. T. Ciceronem auctori primo et Philosophiae Aristotelis instauratori unico Brixellenses cives civi suo patriae communis decoratori memoris ac grati animi testificandi gratia posuerunt MDLXVI. qui. VIII. et LXX annos natus mortuus est* (1).

Il Nizzoli fu di carattere dolce e facile a cattivarsi l'altrui amicizia. Ce lo provano le lettere del Caro e di P. Manuzio, e quelle inserite fra le dirette al Gudio. Ebbe moglie e più figli. Il nome di uno di questi giunse fino a noi. Orazio fu sacerdote tenne un beneficio di giuspatronato della famiglia Sozzi, in S. Alessandro di Parma, e per nomina del Vescovo di Modena, succedè all'Arciprete Masi nella chiesa di Brescello, nel quale grado morì circa del 1610 (2).

Di Mario Nizzoli ci sono noti due ritratti. L'uno, inciso da Egidio Sadeler, figura sul frontispizio del *dizionario* edito

(1) Il Tiraboschi (*Bibl. Mod.*) nella biografia del Nizzoli, pubblicando questa iscrizione aggiunge: *sotto si legge: Iulius Caesar Rebicius*. Infatti questo nome si vede scolpito malamente nei drappaggi che adornano la parte inferiore della lapide, ma non fu dato dalle diverse stampe che si hanno di questa iscrizione, e tra esse ricordiamo quella compresa nel viaggio di cui è cenno nella nota 4 a pag. 601, nè in quelle comparse in alcune edizioni del *lessico nizzoliano*, nè, per ultimo, nei *Cenni storici ed iscrizioni di Brescello antica* del prof. CARLO ZATTI. Il nome di G. C. Rebicio è fin'ora ignoto. Sarebbe egli stato il propugnatore di questo ricordo, o lo scultore?

(2) Archivio di Stato in Modena: *Brescello, Particolari*.

Da queste carte si traggono anche le seguenti notizie intorno a Michele Nizzoli, di cui abbiamo già tenuto parola. Egli era giureconsulto e notaio Brescellese, figlio di Stefano, fratello di Mario. Veneratore dell'illustre suo zio, promosse e curò, nel 1584, la edizione del *Thesaurus Ciceronianus* da lui dedicata ad Ottavio Farnese. Lo troviamo Podestà di Poviglio e di Gualtieri; ma se fu uomo indubbiamente dotto, fu anche assai turbolento, se omonimia non confonde. Massimiliano Montecuccoli Governatore di Brescello, la sera del 27 Gennajo del 1595, lo fece imprigionare perchè, trattando con lui, alla presenza dei capitani del presidio, pronunziò parole disdicevoli. Il Montecuccoli

in Venezia nel 1624, dal Valentini. È a metà persona, inscritto in un ovato; porta lunga barba, posa la mano sinistra sopra un libro, e coll'altra intinge la penna; veste toga con risvolti a frappe al collo ed ai polsi. Attorno al ritratto si legge: *Marius Nizolius Brizellensis anno aetatis suae LXIIII*. Noi ignoriamo per quale pubblicazione fosse inciso questo rame che si ristampava dal Valentini. L'altro ritratto è dato dal Leibnitz nella seconda edizione dell' *Antibarbarus* da lui fatta nel 1674. È finalmente intagliato in rame, presenta poco più della testa serrata al collo da un' ampia frappa; ha corta la barba e corti i capelli, e per nulla rassomiglia a quello del Sadeler. Non porta nota di autore. Sotto vi si legge: *Marius Nizolius Brizellensis Philosophus Acutus, et de Republica literaria praeclarissime meritus*.

VII.

Nel 1670 Leibnitz ristampava l' *Antibarbarus*, e venti anni dopo, in gennajo, o sui primi del mese seguente, sostava nella patria del filosofo da lui amato. Il 25 di febbrajo del 1690 egli scriveva, da Venezia a Modena, a Bernardino Ramazzini: *Haesi aliquandiu in itinere, ac diis aliquot, Parmæ, Brizelli, Ferrariæ, ac postremo in Abbatia Vangadiciensi, consumpsi* (1).

Egli trovò governatore in Brescello il conte Francesco Dragoni, sua vecchia conoscenza, feudatario di Nirano, gran scudiero di Francesco III d'Este. Il Dragoni aveva accompagnato in Germania Luigi d'Este nel 1665, e si era fermato lungamente alla Corte di Brunsvich, della quale dava continue notizie al suo sovrano, o da lui stese, o da altri. Infatti in una minuta del 12 settembre 1669 di una lettera del Duca al Dragoni

aggiunge: *In questo mio governo sonvi così stravaganti cervelli ch' io per me non ne ho mai praticatone di simili*. Ebbe due figli, Lucio e Lucidoro. Quest'ultimo fu giureconsulto, tenne cariche pel comune di Brescello, ed era Podestà di Rubbiera nel 1630; il primo fu astrologo e si hanno suoi almanacchi, editi in Parma, dal 1617 al 1621.

Di Michele Nizzoli si ha per le stampe: *In causa Bosella Parmensis. Allegationes tres* (pro marchione Hip. Bentivoglio) *Michaelis Nizzolii Brizellensis Pretorisque Castrisgualterii*. Parmæ, Erasmus Viottum, 1603, in 8.^o Altre edizioni di questo scritto, fatte in Francoforte notano, il Draudio nella *Bibl. Class.* ed il Fontana nell' *Amphit. Legal.*

(1) *Continuazione delle Memorie di Religione di Morale e di Letteratura*. Serie II, T. VII, pag. 165.

vediamo ricordata: *la relazione Leibnitz di quel che è passato a Pirmont, et ho goduto moltissimo che vi siano stati tanti nobili divertimenti* (1). La corrispondenza tra i due personaggi era ancora vivà, e per provarlo basta la lettera che più avanti stampiamo (2).

Nessuna testimonianza ci afferma che il grande tedesco abbia visitato la tomba di Mario Nizzoli, ma piace ed è giusto il ritenere che una forte attrazione lo abbia condotto vicino ai resti di colui del quale egli aveva rinfrescata la memoria a conforto del suo sentire in materia filosofica, lieto che le ossa di lui fossero dalla patria tenute in onore.

Allora i resti di Mario Nizzoli non erano stati manomessi e dispersi dalla stolidità e barbarica demolizione della vecchia Basilica di S. Maria, avvenuta nel 1830 (3). Giacevano nella cappella del *Suffragio*, a destra di chi entrava, indicate dalla iscrizione suddetta che, spostata, esiste ancora. Questa iscrizione, come bene notò il Tiraboschi, lascia il dubbio se sia onoraria o sepolcrale, ma il commentatore alle notizie dello Scardui, [rimasto fin qui anonimo e che si dice scolaro di Mario] citato nella nota 1 della pag. 603, ci persuade come precisamente, segnasse il luogo ove fu posto il Nizzoli. Ricordando egli marmi Brescellesi trasportati a Modena ai tempi del Gover-

(1) Arch. di Stato in Modena. *Carteggio Ambasciatori*.

(2) Vedi il documento IV.

(3) La mania del nuovo distrusse e poi cambiò fronte a questo vetusto edificio, che per tanti secoli aveva echeggiato dei pianti e delle gioie dei Brescellesi. Il municipio ne votò la demolizione e la ricostruzione nel 1829, con mezzi impari all'uopo. Perciò l'opera procedè lentamente e spesso fu sospesa. Tutto servì a materiale di fabbrica, ed a far danaro, come a trovare argomenti per averne da Francesco IV, che era lo Stato. Esecutore dell'opera fu l'Ing. Carlo Croppi di Reggio. Atterrato l'edificio, profanate le tombe, ogni parte fu manomessa, nè una mente colta ci conservò le linee della vecchia costruzione, nè le iscrizioni che ne decoravano le mura e il suolo. Il dott. Filippo Malcisi, nelle sue memorie storiche del luogo, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Reggio, ci ha salvati i soli ricordi che ora si abbiano di questo monumento, ed a lui devesi un tributo di riconoscenza. Si dice che l'arciprete in allora di S. Maria, don Gaetano Baldi, copiasse tutte le lapidi che esistevano nella chiesa che si demoliva, ma nessuno ha veduto nè sa ove esista questo documento, che, se veramente fu compilato, sarebbe importantissimo per la storia Brescellese.

I signori Alberto Catelani, reggente l'*Archivio generale* di Reggio, e Volfango Bonazzi di Brescello, ci furono cortesi di queste notizie.

natore Bartolomeo Moreni, scrisse che questi *era sepolto vicino a Mario Nizzolio Osservatore di M. Tullio Cicerone; come si vede hoggidì per i suoi epithafi scritti in pietre di marmo.*

L'illustre padre Vincenzo De Vit, mi scriveva in una ultima sua: « Tutto quello che il *Thesaurus Ciceronianus* aveva « *di buono*, fu usufruito da quelli che mi precedettero nell'edizione del *Lessico*, per cui era reso inutile per me. Ciò però « non vuol dire che abbia perduto il suo merito, ch'era grande « non solo nel secolo XVI, ma anche nel seguente; merito che « gli rimane tuttora rispettivamente al suo tempo. È questa « la condizione generale di tutti che sono fioriti prima di noi, « e i posterì dovrebbero riconoscere loro questo merito, giacchè « essi sono tali appunto perchè quelli appianarono loro la via « al progresso, e da prova di poco grato animo chi nega tri- « butare il debito onore a quelli che precedettero. »

Queste autorevoli parole ridicano l'intenzione, e scusino la pochezza dei presenti appunti.

A. G. SPINELLI.

DOCUMENTI

I.

Archivio Comunale di Parma. Dalle « *Ordinationes Ill^mae Comunitatis Parmae* » Vol. segnato: An. 1548-1550.

Carte 136. B.

Eisdem millesimo [1549] ind.^{ne} et die uero duodecima eiusdem mensis Decembris.

Convocatis etc.

Carte 139. A.

In margine: Ciuilitas Sp. Dni Marii Nizolæ lec.

« A chi piace delle S. V. che 'l sia fatto et creato cittadino di questa città il M.^{co} M. Mario Nizuola lettor pubblico d' humanità in questa città, di modo che in l'auenire possino egli et suoi fig.^{li} et descendentì fruire et usare di quei privilegi, immunità et essentioni che goldino et fruiscono gl' originari cittadini di essa città, servata però la forma dello Statuto et senza pregiudizio della città et suoi cittadini, dia la faua. A chi non piace dia el fasuolo. — Obtentum uno tantum reprobante. Authorante ut supra.

II.

Archivio di Stato in Parma. (Patenti, Vol. I., c. 8.)

Ottavio Farnese Duca di Parma et Piacenza etc.

Con queste nostre vi ordiniamo a Voi Pietro Ceuli, Hier.^o Piazza et Angelo Cantello, nostri maestri d' entrate, che debbiatè in nome nostro et della Camera nostra Ducale di Parma insieme con gli Mag.^{ci} Sig.^{ri} Deputati over Sig.^{ri} Antiani unitamente condurre M. Mario Nizzolio in lettore publico a Vita per libre 1100 de imp. et M. Giuseppe de' Neri in lettore publico a beneplacito per lire 800 l' anno per quel tempo et a Sig.^{ri} Deputati e Antiani e a Voi, et che debbiatè in nome nostro et della Camera nostra promettere di pagare la metà delle dette libre 1100 d' imp. anno

per anno la ratta di detta metà di quartiere in quartiere, et in principio di ciascuno quartiere durante le dette locationi, et caso che l'una delle forme et locationi finisse, che s'intendi essere obbligato per la metà dell'altra solamente, et che sopra ciò debbia fare uno instrumento in nome nostro con le clausule solite et consuete non ostante cosa che facesse in contrario. Et in fede etc. Dat. in Parma a' di 26 di luglio 1553.

III.

Archivio di Stato in Modena. *Bressello, Governatori, Lettere di Moreni Bartolomeo.*

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Signore e pron. Singulariss.^{mo}

Per effettuare quanto mi viene imposto da V. Ecc.^a circa la supplica de M. Mario Nizolio huomo qui de Bressello che con questa mia le rimetto, i dico ch'esso supplicante dopo le Gride pubblicate che tutti i sudditi di V. Ecc. che staseano fuori del suo stato dovessero ritornarvi ad abitarve, mandò un suo da me con speranza ch'io lo puotessi aiutar' da predette gride. Al quale risposi che questo non si spettava a me, benchè non pensava ch'esse Gride fossero fatte per i pari suoi, ma che non stessee a questo, puoi ch'havea tanto tempo da puoter far ricorso a V. Ecc. ch'è quante in ciò le puosso dire; alla quale molto reverentemente basio le mani et in sua buona gratia mi raccomando.

Di Bressello il di ultimo di Aprile 1564.

Di V. Ecc.

Humilissimo et devoto servitore
BARTOLOMEO MORENI.

È inclusa nella precedente la seguente supplica del Nizzoli, la quale si trascrive *ad literam*, perchè risulti l'ortografia del grande umanista.

Illmo et Ecc.^{mo} Sig. Duca

Mario Nizolio da Berssello fideliss.^o seruitore di V. ecc.^{ia}, homo dj età dj annj 75, professore de littere, è stato quasj tutto il tempo dj sua uita fora di Berssello, a guadagnarsj il uiuere, ne la professione de le littere, non hauendo in su quel' dj Berssello faculta da poter uiuer, et al' presente sta al' seruitio del S.^{or} Vespesiano

gonzaga S.^{or} di Sabioneta, condotto per lettore, con prouisione dj scudj 300. l'anno. Doue essendosj a mesj passatj fatte gride in Berssello, che tuttj lj suditj dj V. ecc:^{ia}, ch' habitauano fora del suo stato douessero ritornae ad habitar in esso, fra certo Termine, per questo il seruo mando un suo al S.^{or} Gouvernatore dj Berssello. Al qual esso S.^{or} Gouvernatore, disse che dette gride non erano fatte per suoj parj, e che quando piacesse a V. ecc:^{ia}, ch' egli uenisse ad habitar in Berssello, che ge lo faria intendere. Non dimene da indj a pochj giornj Il M.^{co} Podesta di Berssello condano moltj dj Berssello, ch' abitauno forj, per questo, in la pena contenuta in d.^{io} gride, cioè in la confiscatione de lor benj, e dj la galera, tra qualj uene anco condannato il seruo, non sapendo di la condensatione del seruo d.^{io} S.^{or} Governatore, per quanto s' intende per Il che supplica V. ecc:^{ia} a degnarsi fargli libera gratia dj d.^{ia} Condenatione, atteso la parola dataglj da d.^{io} S.^{or} Gouvernatore, e concedergli licentia dj poter perseuerare in la sua lettura appresso d. S.^{or} Vespesiano, a beneplacito però dj V. ecc:^{ia} accio possa sostenta la sua uechiezza, con l' arte sua de le littere, Et hoc de gratia singularj.

IV.

Archivio di Stato in Modena. *Bressello, Governatori, Lettere del conte F. Dragoni.*

Serenissima Altezza

Bressello li 29 Marzo 1689.

Con l'ordinario della presente settimana ricevo le due qui incluse lettere di Monsieur Leibniz, istorico della Serma Casa di Brunsvic e Luneburgo, le quali subito, et avanti di dargli risposta, mi piglio l'ardire di trasmetterle humilmente all' A. V. Serma, accio sopra il contenuto d'esse l' A. V. possa risolvere con la sua infallibile prudenza, et accennarmi li di Lei Clementissimi Comandi; e mentre non havendo altro da aggiungere, all' A. V. Serma humilissimamente e profondamente m' inchino.

FRANCESCO DRAGONI.

V.

ELENCO SOMMARIO di edizioni delle Observationes in M. T. Ciceronem, del Thesaurus Ciceronianus, dell' Apparatus Latinæ locutionis, etc. etc. di Mario Nizzoli, rinvenute, o viste citate, o indicateci, siccome uscite nei secoli XVI, e XVII. (V. la nota 2 a pag. 604).

1	1535	Prato Alboino.		Biblioteca Estense in Modena.
2	1536	Basilea . .	Lasio . .	Fontanesi P. — <i>Catal. Tipogr. Reggiano</i> , ms. posseduto dal cav. G. B. Venturi di Reggio.
3	1538	Venezia . .	Giunti . .	Biblioteca Quiriniana in Brescia. — Vedi Zeno A. <i>Annot. alla Bibl. del Fontanini</i> , I, 401.
4	1541	"		Prefazione al <i>Thesaurus latinæ linguæ... Roberti Stephani</i> , Londini 1734.
5	"	Basilea . .		<i>Bibl. Gesneriana</i> . Tiguri, 1574, p. 4.
6	1544	"	Winter. .	Biblioteca Angelica di Roma.
7	1548	"	Hervagius.	<i>Prefazione e Bibl. Gesneriana</i> citate.
8	1551	Venezia. .	alle Sirene	Biblioteca Palatina di Parma.
9	1552	Lione . .	Frellon. .	Estense.
10	"	"	Vincent . .	Biblioteca Comunale di Reggio Emilia.
11	1553	Basilea . .	Seb. Henr.	" " "
12	1556	Parigi . .	Hetienne .	Graesse nel <i>Trésor de livres rares</i> .
13	1558	Venezia . .	Grifi. . .	<i>Fontanesi</i> , citato.
14	1561	"	Bonelli. .	Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma.
15	1562	Lione . .	Grifi. . .	Biblioteca Universitaria di Bologna.
16	1563	Basilea . .	Hervagius.	" "
17	1568	Francoforte		<i>Prefazione</i> citata.
18	1570	Venezia. .	Aldo. . .	Vittorio Emanuele.
19	1572	Basilea . .		Morèri: <i>Grand Dict.</i> Paris 1759.
20	1576	Venezia. .	Bevilacqua	Biblioteca Comunale di Bologna.
21	"	Basilea . .	Hervagius.	Palatina di Parma.
22	1580	Lione . .	De Harst .	Quiriniana.
23	"	Venezia. .	Sirene . .	Vittorio Emanuele.
24	1583	Basilea . .	Hervagius.	Comunale di Reggio Emilia.
25	1584	Venezia. .	Zenari . .	<i>Graesse</i> , citato.
26	1588	"	Sessa . .	Vittorio Emanuele.
27	"	Lione . .	Pillehotte.	" "

28	1591	Venezia.	Nicolini.	Estense.
29	»	»	Ziletti.	Ambrosiana in Milano.
30	1596	»	Bertani.	»
31	1601	»	Polo.	Palatina di Parma.
32	1606	»	Barezzi.	Angelica.
33	»	Venezia.	Sessi.	Comunale di Bologna.
34	1607	»	Giunti.	Palatina di Parma.
35	»	Lione.	Vincent.	G. Draudio, <i>Bibliotheca Classica</i> , Francoforte 1625, pag. 1460. Ne ha copia la Barberiniana.
36	»	»	Huguetan.	Casanatense in Roma.
37	1608	»	Soubron.	<i>Prefazione</i> citata.
38	»	»	Huguetan.	Vittorio Emanuele.
39	1610	Venezia.	Guerillio.	Angelica.
40	1611	»	»	Biblioteca Boncompagni in Roma.
41	1612	Ginevra.		<i>Prefazione</i> citata.
42	1613	Acquisgrana	Choliu.	<i>Draudio</i> citato.
43	»	Francoforte	Cellario.	Vittorio Emanuele.
44	»	»	Tampach.	<i>Draudio</i> citato.
45	»	Basilea.	Henricpetren	Barberiniana.
46	»	Ginevra.		<i>Prefazione</i> citata.
47	»	Lione.	Scotti.	»
48	1617	Venezia.	Barezzi.	Estense.
49	1620	»	Guerillio.	»
50	1621	Ginevra.	Chouet.	<i>Draudio</i> citato.
51	1622	Parigi.		<i>Moréri</i> , citato.
52	1624	Venezia.	Valentini.	Angelica.
53	1627	Lione.	Chouet.	Vittorio Emanuele.
54	1630	Venezia.	Valentini.	Brunet. <i>Manuel du libraire</i> .

VI.

Si aggiunge l'elenco degli altri scritti, e fogli sparsi, dal Nizzoli noti per le stampe:

1.° 1538. « Marii Nizolii ad Lectorem, Carmen ». Sono tre distici che figurarono per la prima volta nelle *Observationes* riposte in commercio, con modificazioni nel frontespizio del primo volume e l'abolizione degli stemmi, dai Giunti di Venezia che avevano acquistato il fondo rimasto invenduto dell'edizione di Prato Albino. Questo componimento fu spesso ristampato nelle edizioni del lessico.

2.° 1540, 27 Giugno. Da Virolla. Lettera a Tadea Dal Verme Gambara. Vedi Crevenna J. P. — *Catalogue raisonnée*.... Amsterdam 1775, Tomo IV, pag. 303.

3.° 1541 o 42. « Marius Nizolius S. D. Marco Antonio Majoragio. » Vedi: *Marquardi Gudii et doctorum virorum ad eum Epistolæ*.... Curante Petro Burmanno. Ultrajecti, Halmamet et Water, 1697, in 4.° a pag. 132-137.

4.° 1550. « Marii Nizolii Brixellensis Antapologia pro M. Cicerone et Oratoribus contra M. Antonium Majoragium Ciceromastigem, qua adversus eum hæc probantur.... » Opuscolo in 4.° di 48 pag. non num., l'ultima bianca. Non ha alcuna nota tipografica, i caratteri sono corsivi aldini; ma come notai a pag. 607, le ultime parole di questa replica ci lasciano credere che sia stata edita in Venezia.

5.° 1553. « Marii Nizolii Brixellensis de veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos, libri IIII », Parmæ, apud Septimium Viottum, 1553, in 4.°, di pag. 360 num. e 32 non num.

Ristampa. « Marii Nizolii Anti-Barbarus Philosophicus sive Philosophia scolasticorum impugnata libri IV de veris principiis.... Editore G. G. L. L. » [cioè il Leibnitz] Francofurti, apud Hermannum a Sande, 1674, in 8.°

6.° 1556. « Galeni linguarum hoc est obsoletarum Hippocratis vocum explanatio, Mario Nizolio Brixellensi interprete. Nunc ab eodem recognita ». Vedi: *Galenii omnia quæ extant in latinum sermonem conversa*. Ex tertia Iuntarum editione. Venetiis, apud Hæredes Lucæ Antonii Iuntæ, MDLVI, Vol. II, Carte 71... 79. Ignoro ove sia uscita la prima stampa di questo vocabolarietto

che dà 900 parole, se il *nunc recognita* allude a stampa già nota. L' Engelmann non lo porta nella *Bibl. classicorum Grecorum*.

7.° 1557. « Defensiones locorum aliquot Ciceronis contra disquisitiones Cœlii Calcagnini » Vedi: *Ciceronis Officiorum libri III*. Venetiis, Io. Ant. Bertanum, 1557.

8.° 1558. Tre distici sono a pagina 21 della parte latina del *Tempio della divina donna Geronima Colonna d' Aragona*. Padova, s. a. per Lorenzo Pasquati. Editore di questa raccolta fu Ottavio Sammarco che nella lettera di dedica pone la data 1558.

9.° 1563. « Marii Nizolii Brixellensis oratio, habita (dec. 1552) in principio academiæ Sabulonetanæ, tam græcæ quam latinæ, ab Illustrissimo Principe Vespasiano Gonzaga in Sabuloneta sua nuper a se condita, nuper institutæ ». Parmæ, ex typographia Seth Viotti. MDLXIII, pag. 16, in 4° pic.

10.° 1563. Lettera del Nizzoli a Vespasiano Gonzaga data *III. Kal. Iul. 1563*, edita dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*. T.° III, p. 352.

Scritti inediti che tengonsi per smarriti:

1.° *Principum Sablonetæ series, seu Chronologia*. Il Racheli a pag. 686 delle sue *Memorie di Sabbioneta*, scrive di questo lavoro sulla fede del cronista Faroldo: « Mario Nizzolio..... ne aveva letto nella pubblica scuola (di Sabbioneta) il primo libro, ma di quel suo lavoro, fosse o no condotto a termine, non ci pervenne pur una pagina. »

2.° Paolo Manuzio in una sua lettera da Roma del 26 Nov. 1562, al Nizzoli a Parma, gli nota d'aver ricevuto *in quibus et figurarum, et argumentandi, amplificandique, varia genera com- plecteris....* Anche questo scritto è perduto.

DI UN ANTICHISSIMO COMMENTO

ALL' *ECERINIDE* DI ALBERTINO MUSSATO

(Vedi Fasc. VIII-IX p. 421)

II.

Dopo esserci provati a determinare colla maggiore precisione possibile i limiti del tempo, entro cui Guizardo e Castellano composero il commento all' *Ecerinide*, conviene avvertire che l'opera non rimase incompiuta od imperfetta, come potrebbe far supporre la notevole sproporzione fra le illustrazioni alla prima parte della tragedia, abbondanti e verbose, e quelle assai più scarse e frettolose che si hanno verso la fine, insieme alle già citate parole « *dum comentator hoc opus finiret.....* », che costituiscono le ultime linee del manoscritto magliabechiano (1); anzi in seguito ad una collaborazione, di cui ci sfuggono completamente le particolari condizioni, si trovò ridotta a tale, che gli autori stessi dovettero esserne soddisfatti ed orgogliosi. Giacchè il commento, che fu composto appunto allora quando si elevava intorno al Mussato un coro di lodi e di applausi, e che era destinato ad interpretare l'entusiasmo generale per l' *Ecerinide* e specialmente a dar ragione della grande stima in cui era tenuta dai dotti, fu letto innanzi al collegio dei letterati di Padova e trovato degno della loro approvazione (2). Tutto questo può le-

(1) Vedi l'intero passo a pag. 430 dei fasc. VIII-IX.

(2) Con ciò non intendo affermare che il manoscritto magliabechiano rappresenti esattamente e completamente l'opera dei due commentatori, quale venne presentata ai letterati padovani: qualche cosa potè essere aggiunto, non fosse altro, la notizia dell'approvazione ottenuta dal collegio degli artisti, qualche cosa potè andar perduto, ciò che si può affermare con sicurezza, ad es., per il passo dove si commentano i vv. 10-14. Un altro fatto

gittimamente ricavarsi dalla rubrica premessa al commento (1), poichè, sebbene manchino in essa formali dichiarazioni circa il luogo ed il modo di tale pubblicazione, ci sono pure sufficienti indizii per ricostruire il resto. Che il commento fosse composto sul territorio padovano, è probabile per Guizardo (2), è certo per ciò che riguarda Castellano (3): la forma stessa, in cui ci è data la notizia della pubblicazione del commento, ci induce a credere che essa avesse luogo, piuttosto che altrove, in Padova, dove era naturale che un'opera siffatta destasse un grande interesse, specialmente in quegli anni, nei quali la gloria letteraria del Mussato si accresceva di tutte le sue benemeritenze, come uomo politico (4). La frase « ab aliisque artistis examinatum et probatum », che nella sua stessa concisione mostra di riferirsi a persone ed a un costume generalmente noto, accenna ad una approvazione data collettivamente da una classe di persone, alla quale anche i nostri autori appartenevano: ciò che riuscirebbe incomprensibile, se non si pen-

di assai dubbia interpretazione è questo che ci risulta da alcune osservazioni intorno all'epiteto *cruentum*, aggiunto a *sidus* nel primo verso dell' *Ecerinis*: « *est etiam alter color verborum, scilicet abusio, unus de decem coloribus transumptionis, cum dicitur cruentum* » e appresso: « *dicitur tamen ab aliquo, quod illic sit denominatio, unus de decem coloribus, quod tamen ocius quam contendam, concedam; sed non quod fiat eo modo quo dicitur ex eo, scilicet quod causa ponatur pro effectu, sed potius e converso.* » (f. 2^r col 2). Non mi pare probabile che con quell'*aliquis* uno dei commentatori accenni all'altro, poichè altrove occorrono chiaramente i loro nomi: quindi resta che si tratti di un terzo il quale siasi occupato o di proposito o per incidenza di quell'unico verso e forse anche di tutti gli altri dell'*Ecerinide*, dichiarandone le bellezze, quali apparivano agli intelligenti di retorica. Si potrebbe anche supporre che, invece di combattere l'opinione di un antecedente commentatore, Guizardo o Castellano ribatta qui un appunto mossogli dopo la pubblicazione del commento; ma mi pare difficile in mancanza di altri indizi di poter giungere ad una sicura conclusione.

(1) Vedi la rubrica riportata a pag. 422.

(2) Nel commento non vi è nulla che contraddica a questa ipotesi: si rammenti poi quanto si disse a pag. 425-428 circa la fama di cui Guizardo godeva in Lombardia ed i suoi rapporti col Mussato, il che farebbe credere a una sua dimora in quelle parti.

(3) Vedi le note a pag. 430-431.

(4) Fra le onoranze, decretate nel 1314 dai Padovani al Mussato, che si continuò a rendergli nella ricorrenza del Natale fino al 1318, secondo Giovanni da Naone, vi era, che si leggesse pubblicamente l' *Ecerinide*: ora si ricordi che il commento fu finito prima del Natale del 1317.

sasse appunto al collegio dei letterati padovani (1). Chè se a taluno paresse di non dover dare alcun peso all'attestazione di quelle poche parole, che neppure si potrebbero affermare scritte dall'uno degli autori del commento piuttosto che da un semplice copista, osserveremmo che difficilmente si inventano circostanze di fatto, quali sono contenute nelle parole « ab aliisque artistis examinatum et probatum » e che d'altra parte la notizia, in se stessa punto inverosimile, trova perfetto riscontro e riceve luce da altri fatti che ci sono meglio e più sicuramente noti. L'ultimo di marzo del 1226 a Padova nella chiesa maggiore veniva letta ed approvata da tutti i dottori e scolari dello studio, presenti il vescovo ed il cardinale d'Alatri, legato apostolico, la *Forma literarum scholasticarum* o *Ars dictaminis* del maestro di grammatica Buoncompagno Fiorentino: l'opera era stata letta per la prima volta davanti all'università bolognese fin dal 1215, riscotendo ampie lodi e meritando di essere incoronata di alloro (2). Seguendo la stessa costumanza, ancora in Padova, il 13 aprile del 1262 nel chiostro di S. Urbano si riunirono i professori e gli scolari dello studio per leggere la cronaca del dottore di grammatica, Rolandino, che aveva narrate le fortunate vicende della sua città durante gli ultimi ottanta anni: finita la lettura in segno della loro approvazione i più autorevoli e

(1) Dallo stesso collegio degli Artisti, che contava fra i suoi membri più autorevoli i dottori dello Studio, era stata solennemente approvata l'*Egerinide*: cfr. l'Epistola I del Mussato, indirizzata *Ad collegium Artistarum*, in cui parla della sua incoronazione e dell'obbligo che egli ne ha ai suoi « consortes », « studii magistri » e vedi quanto si osserverà appresso intorno a questa cerimonia.

(2) Cfr. in *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts bearbeitet von L. ROCKINGER*, Sez. I, p. 174 i capitoli *De recitationis tempore*, e *De tempore dacionis* dell'opera di Buoncompagno. Nel primo si legge: « *Recitatus equidem fuit hic liber, approbatus et coronatus lauro, Bononie . . . anno domini M. CC. XV. septimo Kalendas aprilis coram universitate professorum iuris canonici et civilis et aliorum doctorum et scholarium multitudine numerosa* », e nell'altro: « *Item datus et in comune deductus fuit Padue . . . in presencia domini Alatrini . . . apostolice sedis legati, venerabilis Iordani paduani episcopi, Ciofredi theologi cancellarii mediolanensis, professorum iuris canonici et civilis et omnium doctorum et scholarium Padue commorantium, anno domini M. CC. XX VI ultimo die mensis marcii* » Cfr. anche CARDUCCI, *Un poeta d'amore del secolo XII*, in *Nuova Antologia*, 1881, 15 gennaio. La data che egli pone per la pubblicazione in Padova, il 1227, proverrà dal manoscritto dei canonici di S. Pietro in Roma, del quale egli si è servito.

reputati dottori apposero alla cronaca il loro nome (1). Questi fatti ci riportano, è vero, a molti anni prima dell'epoca in cui il nostro commento poté essere pubblicato; ma che il costume si continuasse e, per quanto ne sappiamo noi, quasi inalterato, dai tempi di Buoncompagno a quelli di Guizardo e Castellano, ci risulta dall'incoronazione stessa del Mussato. La quale non fu poi quella nuova e straordinaria cerimonia che i recenti biografi di Albertino ci vorrebbero far credere, se consistette essenzialmente in questo, che davanti ai dottori ed agli scolari padovani, presenti il vescovo ed Alberto duca di Sassonia, fu data lettura, in che modo e in che misura non si può determinare, dell'*Egerinide*; dopo la quale lettura i principali dottori dello studio apposero il loro nome alle opere di Albertino, che veniva acclamato sommo poeta tragico e decorato di simbolici ornamenti, quali la corona di alloro edera e mirto ed i guanti di pelle di capretto (2). Certo concorrevano

(1) Cfr. *Chronicorum* ROLANDINI, libri XII, c. XIX (col. 150 del vol. VI, par. I, nel *Thesaurus Antiq. et histor. Italiae* del GREVIO). Dopo avere nel capitolo antecedente, il XVIII, raccomandata l'opera sua ai lettori ed ai copisti, dopo avere notato, che le dodici sillabe iniziali dei dodici libri della Cronaca costituiscono il titolo dell'opera col nome e la patria dell'autore, e dopo aver reso grazie a Dio, come voleva la consuetudine e il sentimento religioso del tempo, ROLANDINO aggiunge: *Perlectus est hic liber et recitatus coram infrascriptis Doctoribus et Magistris, praesente etiam societate laudabili Bazalariorum et scholarium liberalium artium de Studio Paduano*. (E qui una lista di maestri e dottori in fisica e scienze naturali, in logica, in grammatica e retorica). *Qui ad hoc specialiter congregati, praedictum librum et opus, sive Chronicam, sua magistrali auctoritate laudaverunt, approbaverunt et autenticaverunt solemniter in claustrum sancti Urbani in Padua, currente anno millesimo CC.º LXII.º Indictione V.ª die XIII.ª intrante mense Aprilis*.

Qualche cosa di simile dovette leggersi sul manoscritto originale del commento di Guizardo e Castellano, esaminato ed approvato dal collegio dei letterati di Padova.

(2) La cerimonia ci è nota per quanto ne scrisse il Mussato stesso nell'Epistola IV, indirizzata *ad Johannem grammaticae professorem, docentem Venetiis*, e nella I, *ad collegium artistarum*, che a me sembra posteriore all'altra per il tempo della sua composizione. La quinta, in cui dà relazione all'amico degli onori tributatigli dai suoi concittadini, appare scritta non molto dopo l'incoronazione stessa. La prima invece è composta nell'imminenza del Natale dell'anno susseguente, in cui si sarebbe dovuta ripetere conforme al decreto del popolo e del senato la stessa cerimonia: il poeta commosso si immagina di trovarsi di nuovo fra i dottori, gli scolari, i cittadini

circostanze speciali a dare uno straordinario splendore a tale cerimonia, ed a farne anzichè una festa di letterati una festa di popolo: mentre si onorava il poeta, si onorava altresì il cittadino, che da umili principi si era elevato colle sole forze dell'ingegno alle più alte cariche, ed in esse aveva reso alla città segnalati servigi (1). D'altra parte un nuovo spirito ve-

plaudenti, o, a parlare più esattamente, ricorda e descrive la festa, quale fu celebrata la prima volta.

Che l'*Ecerinis* venisse pubblicamente letta, mi pare risulti dai vv. 34 sgg. dell'Epistola IV: « *Et super his legem statuit cum plebe senatus, | Observaturum tempus in omne fidem. | Munera perpetua pro laude perennia nobis | Sanxit et ut nostra semper in urbe legar* » e dai vv. 46 sgg. dell'Epistola I: « *Si me Roma suis nollet conferre poetis, | Hac saltem Patava tutus in urbe legar | Festa dies aderit, qua me celebrare poetae | More volent, Christi festa orientis erit.*

Che i dottori dello studio apponessero la loro firma agli scritti del Mussato in segno di approvazione, ce lo dicono i vv. 32-33 dell'Ep. IV: « *Doctorum series, Studii reverentia nostri, | Signavit titulis singula gesta suis.* »

Circa la corona cfr. specialmente Ep. IV vv. 18-19: *In praetio Laurus, quondam Peneia virgo, | Cum foliis hederæ, myrtæque mixta fuit.* I guanti di pelle di capretto sono menzionati soltanto nell'Epistola I, vv. 58-59: (*Praepositus*) *Ornabitque manus nostras de tegmine caprae, | Munus enim tragicis vatibus hircus erat:* il non trovarne alcun cenno nell'Epistola IV, può far supporre che si tratti di un particolare aggiunto dalla fantasia del poeta.

(1) Non cercheremo a conferma di questo modo di vedere altri testimoni che lo stesso Mussato, dal quale dipendono quanti parlarono della sua incoronazione: solo bisognerà stare in guardia contro il suo entusiasmo e il suo amore per le frasi eleganti ed i sonori emistichii che egli accoglie dagli antichi modelli ed incastra nei suoi distici, anche quando non esprimano esattamente il suo concetto. In molti luoghi parla della sua riconoscenza per tutti i suoi concittadini in seguito agli onori conferitigli, e descrive la cerimonia, come tale a cui parteciparono tutti gli ordini della cittadinanza; ma in altri, a cui noi siamo portati a dare ben maggiore importanza, si afferma ripetutamente ed esplicitamente che la festa fu promossa dai letterati in genere e in ispecie dai dottori e dai capi dello studio: cfr. Ep. IV vv. 10 sgg.: *Non Brintha est Helicon; non defluit inde Timavus | Unde caballinis Musa resultat aquis: | Sunt tamen hic aliqui per nostra suburbia Fauni; | Si non sunt vates, attamen instar habent. | Moribus antiquis sibi (sic) me fecere Poetam, | Hisque satis promptum Vulgus inane fuit.* Della laurea si dice debitore al vescovo e ad Alberto di Sassonia, rettore dello Studio, nei vv. 30-31: « *Annuit Antistes, plausit praeconia Saxo | Dux: habet auctores laurea nostra duos.* » Quale conto si debba fare delle enfatiche affermazioni del Mussato, che la sua *Ecerinide* faceva andare in

niva ad animare ed a trasformare la cerimonia medioevale; l'amore più vivo, se non più perspicace, e lo studio più intenso dell'antichità facevano trovare analogie e riscontri, rimasti inavvertiti dalle anteriori generazioni (1).

III.

È tempo di vedere, quale profitto si possa ricavare da questo commento, ora che ci siamo assicurati che Guizardo, e più ancora Castellano, si trovavano in condizioni assai favorevoli per mettere insieme un'opera di questo genere. Nessuno però si meraviglierà, che non vi si trovino intorno al Mussato e all'*Ecerinide* notizie tanto copiose e precise, quanto noi potremmo desiderarle; molte cose sembrano ai contemporanei troppo note, perchè valga la pena di rammentarle, le quali poi, ignorate, impediranno ai lontani di farsi un adeguato concetto degli uomini e delle vicende in cui essi furono implicati; d'altra parte i criteri, da cui era guidato un commentatore del XIV secolo, non hanno troppa affinità con quelli dei moderni studiosi di storia letteraria.

Il nucleo principale di notizie, relative al Mussato, si ha in quei cenni biografici, che stanno innanzi al vero e proprio commento, benchè ne siano parte integrante (2), e vanno dalla nascita del poeta fino alla pubblicazione dell'*Historia Augusta* e dell'*Ecerinide*. A questa che è una magra biografia dovuta

visibile tutti i Padovani, non esclusi i mercanti e gli operai, (cfr. Epistola IV, vv. 18-19: *Nec fora nostra dabant ullas venalia merces; | Artifices operas destituere suas*, che vanno messi in relazione coi seguenti vv. 28-29: *Inde reclutantis cinxerunt tempora lauro: | Vana mihi, turba iudice, pugna fuit*) lo mostra il prologo al libro nono del *De Gestis Italicorum post mortem Henrici VII*, nel quale, rivolgendosi ai notai padovani, dichiara di essersi indotto a comporre i seguenti tre libri in esametri e con uno stile dimesso, per adattarsi al gusto ed all'intelligenza di quei lettori, che, come i notari, trovavano troppo difficile e sublime non solo l'*Ecerinide*, ma anche l'*Historia Augusta*.

(1) Poco giustamente ha giudicato del carattere di questa festa il KÖRTING, nella sua nota opera: *Die Anfänge der Renaissance Litteratur* (che è la terza parte della *Geschichte der Litteratur Italiens im Zeitalter der Renaissance*) pag. 307.

(2) Il passo citato a pag. 424 n. (1) mostra, come già nell'introduzione del commento si presuppongano dati i cenni biografici in questione.

sostanzialmente a Guizardo (1), sono da aggiungere alcune notizie inserite per incidenza e quasi per caso nelle illustrazioni storiche al coro finale dell'atto quarto. È naturale, data l'epoca in cui il commento fu composto, che vi si parli innanzi tutto del periodo penoso ed oscuro, nel quale il Mussato dovette procurarsi ricchezze e fama prima di prender posto fra i più influenti cittadini di Padova, e poi del successivo, che fu il più glorioso della sua vita, quando si adoperò eloquente e coraggioso intercessore presso Enrico VII in favore della patria. Poche parole sono dedicate ai tristi casi, che egli ebbe ad incontrare sia prendendo parte attiva alla guerra contro Can Grande, che si era riaccesa dopo la morte dell'imperatore, sia partecipando al governo della città e quindi anche sottostando al malanimo dei partiti ed all'ingratitude della plebe: nulla affatto si dice della sua incoronazione, benchè il fatto sia certamente anteriore alla composizione del commento, e d'altronde risulti noto ai commentatori (2). Ora, se per il secondo dei periodi

(1) Come si disse a pag. 431 n. (1), l'introduzione al commento finisce col nome di Guizardo, la quale circostanza ci permette di distinguere con piena sicurezza, a quale dei due autori debba essere ascritta. Ora anche la vita di Albertino, alla quale viene rimandato il lettore, deve essere di Guizardo, che non poteva presupporre quanto Castellano avrebbe poi aggiunto all'opera sua: ed in questa credenza ci conferma la patente contraddizione, già notata a pag. 432 n. (1), fra l'epoca nella quale dice nato Albertino il passo ricavato dal f. 11^r col 1^a, il cui autore si manifesta nativo della marca trevigiana e del territorio padovano, e l'epoca data dalla biografia. Non si potrebbe tuttavia escludere assolutamente il dubbio, che Castellano aggiungesse, come nelle altre parti del commento, così anche in questa, qualche tratto: cfr. in proposito pag. 425 n. (1) e pag. 434 in fine.

(2) Di tutte le date, proposte per l'incoronazione del Mussato, la più attendibile mi pare quella del Natale 1314: vedi gli argomenti che la sostengono presso Zardo op. cit. pag. 153: le obiezioni del MINORA (op. cit. pag. 139 n. 2) muovono da apprezzamenti subiettivi di assai dubbio valore. Il silenzio dei commentatori, che scrivevano negli anni tra il 1315 e il 1317, sarebbe inesplicabile, se dovesse interpretarsi nel senso, che essi non sapessero nulla della cerimonia. Ciò però non è: lasciando stare il modo altamente laudatorio con cui si parla sempre di Albertino dandogli l'epiteto di « poeta » o di « vates insignis », si può citare la fine del commento, la quale è in stretta connessione coll'introduzione dettata da Guizardo: « (fol. 12^r col. 2^a) *et per hec opera tam elegantia tamque sublimia satis concluditur nobilem artem poeticam fuisse et esse; et esse non modo ethicam, sed theologicam, quia dicit philosophus in primo methaphisice, poetas fuisse primos theologizantes, quod et probat eleganter hic poeta in quadam epi-*

accennati ci soccorrono abbondanti e sicure notizie, forniteci in gran parte dal Mussato stesso nelle sue storie; per il primo invece siamo ridotti a trattare un materiale scarso e malfido. Poichè, eccettuati pochi documenti di non molto interesse, non possediamo altre testimonianze contemporanee che la elegia *De celebratione suae diei nativitatis fienda vel non* composta da Albertino nel 1317, che non ha punto carattere di documento storico, ed il *Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae* di Giovanni da Naone, che è giustamente reputato scrittore credulo, senza critica, decisamente ostile a tutta la famiglia del poeta. Secondo alcuni sarebbero da aggiungere al conto un'altra opera del Mussato, una quasi autobiografia, che egli avrebbe scritta per il proprio suo figlio (1), ma di cui disgraziatamente conosciamo solo quel tanto che Secco Polentone ce ne potè serbare nel *De scriptoribus illustribus latinae linguae*, ed infine una storia delle famiglie padovane, composta da Zambono d' Andrea de' Favafoschi con-

stola missa ad fratrem Iohannem lectorem fratrum predicatorum conventus paduani in theologia; quas (quam?) intendens ad hec diligenter inspiciat ». Era dunque a cognizione del commentatore la curiosa disputa, impegnatasi fra il Mussato ed un frate Giovannino da Mantova, in difesa il primo e l'altro in odio della poesia, che veniva accusata di essere essenzialmente falsa per la sostanza e per i mezzi di cui dispone. Chi voglia esserne più minutamente informato, veda la XVIII epistola del Mussato, che contiene la replica alla risposta del frate: cfr. anche WYCHGRAM, op. cit. pag. 67; ZARDO, op. cit. pag. 302 sgg.; MINOIA, op. cit. pag. 184. Per noi basta osservare, che nelle accuse mosse dal frate contro all'alloro ed alle corone poetiche è evidente l'intenzione di abbassare l'onorificenza concessa al poeta; sembra poi che la disputa prendesse origine da un discorso pronunciato dal frate nello stesso giorno di Natale in cui Albertino fu incoronato; poichè nella già citata Epistola IV, dopo aver reso conto della sua incoronazione, il Mussato allude evidentemente a questo frate Giovannino e adopera contro lui la stessa citazione di Aristotile, che abbiamo già letta nel commento. Infatti scrive: « *Quodque aliquis sacrae laceret figmenta poesis, | Abroget ut vero, littera questa tua est* | »; e poi: « *Hi ratione carent, quibus est invisa poesis, | Altera quae quondam philosophia fuit. | Forsan Aristotelis si non videre volumen, ecc.*

(1) È un'ipotesi ripetutamente e con compiacenza sostenuta dal prof. Novati (cfr. *Gior. stor. d. lett. ital.* Vol. VII p. 21 ss.); ma per quanto seducente, non si potrebbe accogliere senza esitazione. È certo che Albertino dichiara di avere composto un libro *De rudimentis ad filium*; ma che questo fosse proprio un' autobiografia, non mi so persuadere, pensando che la storia di Lodovico il Bavaro nelle intenzioni dell'autore andava aggiunta precisamente al libro *De Rudimentis*: « Addantur » egli scrisse « hae historiae libro meo de

temporaneo ed amico del poeta, la quale però dopo avere perduta l'originaria veste poetica ed aver subito chi sa quali alterazioni, ci è stata conservata solo in un compendio, che un giudice molto benevolo ha dovuto qualificare sciagurato (1). Ma qualunque giudizio si porti su questo o quel particolare, tutti riterranno, che in complesso noi siamo assai male informati intorno al primo periodo della vita del Mussato e che ogni nuovo documento sarà pregevole, purchè sia tale da arrecare un po' di luce, invece di contribuire ad addensare le tenebre.

Si è discusso molto intorno alle circostanze che accompagnarono la nascita di Albertino; però nessuna di tali quistioni aveva ricevuto una soluzione tanto soddisfacente, quanto quella che il ch. prof. Gloria pel primo formulò e risolse (2) intorno all'anno della sua nascita. Gli storici della nostra letteratura, i biografi antecedenti del Mussato avevano sempre posta la data del 1261; ma il Gloria, riprendendo in esame le stesse testimonianze su cui si basava l'opinion dei suoi predecessori, credette di dover fissare la prima metà dell'ottobre del 1262, movendo da considerazioni, che il prof. Novati giudicò ingegnose ed acute, tanto da non potersi a meno di consentire nel suo avviso (3). Il punto di partenza sì per i sostenitori della vecchia, che della nuova opinione sono i primi due distici dell'elegia *De celebratione suae diei nativitatis fienda vel non*. In essi un testimone, quale non si potrebbe desiderare più autorevole, lo stesso Mussato, si è preso la pena di indicare proprio in numeri gli elementi, di cui bisogna tener calcolo per fissare questa data: infatti egli scrive: « *Sexta dies haec est et quinquagesima nobis, | (Tempora narrabat si mihi vera pater), | Musta reconduuntur vasis semplemque decemque | Nunc nova post*

Rudimentis ad filium ». È anche certo che Secco nomina fra gli scritti in prosa del Mussato un libro *De natura (sua) et moribus*, la quale al titolo (e questo solo noi ne conosciamo) può parere l'autobiografia desiderata; ma nessuno ce ne assicura e nessuno ci dice che fosse indirizzata al figlio. Da ultimo Secco, parlando della famiglia del poeta, si appoggia alla testimonianza di lui colle parole « . . . *ad filium (Albertinus) scribit . . .* »; il che non equivale punto a un « *scribit in libro de Rudimentis ad filium* » o ad un « *scribit in libro De natura sua et moribus ad filium* ».

(1) Cfr. NOVATI in *Gior. Stor. cit.* pag. 21.

(2) Cfr. *Nuovi documenti intorno ad Albertino Mussato* in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, (del 1882) Serie VI, T. I.

(3) Cfr. NOVATI in *Gior. Stor. cit.* pag. 2.

ortum mille trecenta deum. » Tutti sono d'accordo nell'interpretare, che all'epoca della vendemmia del 1317 ricorreva il cinquantesimo sesto giorno natalizio del poeta: e di qui si ricavava, che egli contasse allora 56 anni e che quindi fosse nato nel 1261; finchè il prof. Gloria ne ha dedotto, che ne contava solo cinquantacinque, e però doveva ritenersi nato nel 1262, considerando, come egli scrive, che « il primo giorno natalizio di noi è quello in cui siamo nati. » Ma sia detto con tutta la reverenza che si deve ad un uomo tanto benemerito degli studi storici in genere e specialmente di quelli intorno al Mussato, in queste parole si nasconde un equivoco. Certo il giorno in cui si nasce si potrà dire il nostro giorno natalizio; ma nè per il Mussato nè per alcun altro uomo il giorno natalizio, così inteso, può occorrere per più di una volta: quello che si ripete, volta per volta a distanza di un anno, è il ricordo di questo unico giorno dal quale abbiamo cominciato a godere ed a soffrire, e traendo per così dire la somma di quel tanto che la vita ci ha concesso di bene e ci ha inflitto di male, ne ricaviamo argomento di letizia o di sconforto. Ora quando il Mussato nell'elegia, in cui si chiede mestamente se valga la pena di festeggiare l'anniversario del suo ingresso nella vita, dice « *Sexta dies haec est et quinquagesima nobis,* » non può voler dire se non che questa commemorazione sarebbe stata la cinquantesima sesta, che cioè erano ormai trascorsi cinquantasei anni, da che era nato (1). Per quanto l'interpretazione di questi versi mi sembri evidente, pure l'autorità di chi per il primo propose e di quelli che seguirono l'opinione diversa, fa sentire il bisogno di qualche valido appoggio; ed in questo caso ce lo offre il nostro commento. Due passi, che già abbiamo citati ad altro proposito (2), ci parlano dell'epoca in cui nacque

(1) Il MINOIA, op. cit. pag. 46, ha queste parole di oscuro significato: « . . . dicendo che al tempo della vendemmia del 1317 cadeva il cinquantesimo sesto giorno del suo natalizio, facilmente si rileva ch'ei nacque nel 1262 . . . ». Che cosa sia il « cinquantesimo sesto giorno del natalizio », non mi riesce d'intendere, e benchè il prof. Novati (l. c.) dica che « il Minoja, pur ignorando che già il Gloria l'aveva preceduto, per diversa via è giunto alle conclusioni medesime » mi pare che sia arrivato a questo 1262 o per la stessa via che il Gloria, o sbagliando il conto. Il GASPARY nella sua *Storia della letteratura italiana* vol. I, pag. 477 (traduzione dello ZINGARELLI) mostra qualche dubbio circa l'interpretazione del Gloria, che, aggiunge, « fu accettata generalmente ».

(2) Cfr. pag. 432 n. (1).

Albertino: l'uno più indeterminato, pone la nascita ai tempi dell'imperatore Federico II, « *Federico de Stroph imperatore secundo* », l'altro con maggiore esattezza e precisione nell'anno in cui si propagò anche nella Marca Trevigiana il famoso movimento dei Battuti, originatosi nell'Umbria. « *Quae verberatio tantum inolevit, ut non modo per Tusciam, sed per universam Italiam fieret, et in hanc marchiam tarvisinam devenit. Paduani intrinseci ipso eodem tempore pietatis instinctu paduanos exules, qui Ecerini fautores fuerant, quique propinquos eius Ecerini iussu in plateis necaverant, in urbem recipere (recepere), inter quos Guidonem de Lucio, patrem proditoris huius nostri temporis Nicolai..... Fuit itaque in civitate Padue illa scuticarum verberatio, ut nocte mulieres in templis, dieque viri nudi per civitatem longis ordinibus ambularent clamore sublimi taliterque reintegrata fuit civibus Padua, et usque in hodiernum diem perduravit illa miranda et insignis memoria novitatis, quae dicta est et dicitur batibati, et hoc eodem anno natus est Padue hic poeta noster Muzatus.* (1) » Lasciando stare l'inesattezza contenuta nel primo dei passi citati, di cui non credo si vorrà fare grave addebito a Guizardo, richiameremo l'attenzione sul modo, come nel secondo ci è data la notizia da Castellano. Nell'atto quarto dell'*Egerinide* dopo la lunga parlata del nunzio, il quale espone i disastri toccati ad Ezzelino fino alla sua miserabile morte, il coro scioglie un inno di ringraziamento a Dio, e considerando come una giusta benchè terribile espiazione la tirannia a cui per tanti anni la Marca fu sottoposta, manifesta il proposito di non eccitare più la collera divina colle discordie intestine e coi peccati di ogni genere, ma di vivere anzi piamente nella preghiera e nella penitenza, animati soltanto dall'amore di Dio e del prossimo. Naturalmente il commentatore mette in rilievo, come le effusioni liriche del coro corrispondano esattamente alla verità storica, e come quelli che nelle parole del poeta appaiono semplicemente voti e desiderî si attuassero poi nella realtà. Egli conosce e dalla tradizione orale e dalle storie, quale profonda

(1) Questo passo del commento non venne preso in considerazione dal Novati a cui forse sembrò privo d'importanza: lo Zardo lo riportò nel citato articolo della *Rivista Storica Italiana* (Anno VI, fasc. 3, pag. 510), senza ricavarne nessuna conseguenza, e contentandosi di segnare fra parentesi, dopo le parole « hoc eodem anno », il 1261, come se le due indicazioni fossero equivalenti: il che vedremo essere inesatto.

impressione facesse sulla fantasia dei contemporanei la impreveduta catastrofe della potentissima famiglia da Romano, in cui si volle scorgere un palese intervento della collera divina, e sa che allora si propagò per tutta Italia dopo tanti travagli, tanti odi e tanti misfatti una sete di tranquillità, di concordia e di giustizia: una specie di devota frenesia spingeva gli uomini, senza distinzione di età e di sesso, a macerarsi nelle penitenze ed a pregare Dio in tutte le forme ed in tutti i momenti. Raccontando però questi fatti, vi si appassiona e vi mescola i suoi propri ricordi, che si riferiscono a fatti e ad uomini del suo tempo, cioè il tradimento di Nicolò da Lozzo, che consegnò il suo castello allo Scaligero nel 1312, e la nascita del Mussato. Il modo spontaneo, con cui questa notizia ci è data, e la connessione nella quale la nascita del poeta è posta con altri avvenimenti, le acquistano maggior fede, che se ci venisse data di proposito ed in tutte cifre; giacchè nessuno, tranne Albertino stesso e chi lo conosceva da vicino, avrebbe potuto fare altrettanto. Benchè per tutta la narrazione si noti una certa mancanza di determinatezza, in quanto vi si parla un po' vagamente del tempo, « in cui era già stato condannato e morto l'imperatore Federico secondo », o « quando furono uccisi Ezzelino ed Alberico »; tuttavia il commentatore, mettendo in correlazione la nascita di Albertino coll'eccidio dei Da Romano, colla pacificazione degli animi in Padova ed il conseguente richiamo degli esuli e specialmente coll'introduzione delle pratiche dei Battuti per tutta la Marca Trevigiana, intende designare un certo anno speciale. Ce ne fanno accorti l'insistente ripetersi di frasi, quali « *ipso eodem tempore* » e « *hoc eodem anno* », ed il sapersi che il commentatore qui teneva presente e seguiva come sua guida qualche storia del genere del *Chronicon Estense* (1).

E quale è l'anno che così ci viene indicato? Se con-

(1) Il passo, che abbiamo integralmente riportato comincia colle parole: « *Sciendum est hic ex vera ystoria, quod mortuis Egerino et Albrico ecc.* » Cfr. il *Chronicon Estense* o *Chr. Monachi Paduani* nel *Thesaurus Ant. et Hist. Italiae* GREVIO I, VI, parte I, c. 40, A. sgg. Dopo aver narrato, come Alberico fosse spietatamente ucciso insieme colla moglie ed i figli, la cronaca espone con maggiore esattezza del nostro commentatore, quando e dove si iniziasse il movimento; come si diffondesse poi anche nella Marca: dà conto delle processioni, dei canti, dello spirito di carità da cui tutti parevano invasi e per cui « *aperiebantur carceres, dimittebantur captivi et exules redire ad propria sunt permissa* ».

sultiamo le cronache padovane, troviamo che il costume di girare seminudi in lunghissime schiere attraverso le vie della città, flagellandosi ed invocando ad alte grida la misericordia divina, si introdusse fra i Padovani circa due mesi e mezzo dopo la strage di Alberico e di tutti i suoi, e precisamente nella vigilia di S. Martino (10 novembre) del 1260 (1). Ora chi volesse sottilizzare, potrebbe osservare che, dicendosi Albertino nato allora quando le processioni dei flagellanti facevano risuonare per le vie di Padova lamentevoli voci di penitenza e di esortazione alla concordia, si viene, contro forse alle intenzioni stesse di Castellano, ad indicare come anno della nascita il 1261, poichè nel mese di settembre e del pari in quello di ottobre del 1260 (ed Albertino nacque certamente in uno di questi due mesi) (2) non si era ancora diffuso fra i Pado-

(1) La cronaca di Rolandino, la quale per l'epoca in cui fu compiuta e pubblicata, come anche per il nome del suo autore, sarebbe stata la fonte più autorevole, donde attingere notizie circa questi fatti, termina appunto colle considerazioni morali, suggerite dalla precipitosa caduta della famiglia da Romano. Anche i *CORTESI*, come il *Chronicon Estense*, mettono esplicitamente in relazione colla morte di Alberico il diffondersi per la Marca delle strane e ferventi pratiche dei Battuti: « *Mortuis illis de Romano, omnes cives Paduae iverunt per civitatem quasi nudi se verberantes ob Dei reverentiam, et adeo se pacificaverunt in unum, regentes Paduam in comuni, quod omnes sperabant pacem in Padua et in tota Marchia Tarvisina perpetuo duraturam* » (*De novitatibus Paduae et Lombardiae* . . . lib. I, c. VII). La notizia ci è data con tutta esattezza solo dall'ignoto cronista il quale compilò le liste dei vescovi e dei reggitori di Padova, che in parecchi codici tengono dietro alla cronaca di Rolandino; ma non per questo mi sembra da accogliere con minor fiducia. Essa è in questa forma: « *MCCLX. Dominus Marcus Quirinus de Venetiis Potestas Paduae. Hoc anno mortuus est Albricus frater Ezelini cum tota sua familia; et incepit factum verberationis in Padua in Vigilia S. Martini* (Cfr. *Rer. Ital. Script.* I, VIII, c. 423, E: alle c. 377, D e 370, D sono riferite lezioni alquanto diverse, che però non mutano per nulla le circostanze del fatto).

(2) Il ch. prof. Gloria mi pare abbia troppo risolutamente affermato che Albertino deve avere avuti i natali verso il principio dell'ottobre secondo il computo odierno, cioè in seguito alla riforma gregoriana, ed otto giorni dopo quel principio secondo il computo d'allora. Nelle parole « *Musta reconducitur vasis . . . nunc nova* » egli, come tutti, vide un accenno alla vendemmia; ma di più, partendo dal presupposto che Albertino fosse nato a S. Daniele d'Abano, pensò che il poeta si riportasse colla mente proprio alle condizioni speciali di tempo, in cui si compie la vendemmia « non nella bassa pianura, ma nei luoghi di collina ». A me pare più probabile che con l'accenno alla vendemmia il Mussato volesse indicare poeticamente un determinato mese

vani tale fervore di devozione e di penitenza. La questione però si riduce per noi a questo, se la testimonianza del commentatore (1) ci consigli ad interpretare i versi del Mussato, che costituiscono senza alcun dubbio la più autorevole testimonianza, nel senso voluto dal Glória o piuttosto nel senso che hanno loro concordemente attribuito gli antecedenti studiosi: e noi ci decidiamo senz'altro per il 1261.

La conoscenza del nostro commento ha giovato a troncàre, meglio che a risolvere, un'altra questione relativa alla nascita del Mussato, e precisamente al luogo, dove egli nacque. Benchè sempre e concordemente sia stato annoverato fra i cittadini di Padova, ed egli stesso in tutti i suoi scritti si sia dato per tale, nondimeno il prof. Luigi Busato per primo credette dovere dipartirsi dall'opinione comune, indicando come luogo di nascita del poeta, Abano (2), e dopo lui il prof. Gloria

dell'anno: non solo la poesia medioevale, ma anche le arti figurative ci porgono numerosi esempi di tali rappresentazioni simboliche, nelle quali i mesi sono contrassegnati dalle principali occupazioni degli agricoltori. Se non che le rappresentazioni variano da paese a paese, come variano ed il clima ed i generi di coltura, inoltre certe operazioni, come la vendemmia, possono servire a caratterizzare tanto il settembre, in cui si raccolgono e si pigiano le uve, quanto l'ottobre, in cui si imbotta il vino nuovo (e il Mussato accenna appunto a questo); sicchè mi pare imprudenza il decidersi, prima di aver raccolti altri analoghi esempi, relativi alla Marca e di tempi non troppo lontani dal Mussato. Nella progevolissima pubblicazione del ch. prof. LUIGI PADRIN, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati nec non Jamboni Andreae de Favafuschis Carmina quaedam* (per nozze Giusti-Giustiniani, Padova, 1887), la quale soltanto ora, e per la rara cortesia dell'A., è venuta a mia conoscenza, si legge a pag. 29 il seguente distico che chiude un breve componimento relativo all'acquisto di Rovigo per parte dei Padovani. « *Mille trecenta Dei tunc cum September ab ortu | Octoque musta dabat plenius fecundior uvis* ». A pag. 43-51 trovo trascritti i cenni biografici, che il commento di Guizardo e Castellano ci dà su Albertino, insieme a molte ed utili illustrazioni: però il ch. A., come richiedeva l'economia stessa del suo lavoro, non si è fermato sulle questioni, di cui fin qui noi ci siamo occupati.

(1) Anche Guizardo, le cui informazioni, per quanto inesatte, non si possono considerare come del tutto prive di fondamento, riteneva Albertino più vecchio di quello che fosse in realtà: forse credendo che i primi anni della vita di lui fossero trascorsi sotto la tirannide di Ezelino ed associando il ricordo dell'imperatore Federico a quello del suo terribile vicario, potè dirlo nato « *Federico de Stroph imperatore secundo* ».

(2) Cfr. Aponus (Abano) Scavi e Studi nella *Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, Vol. XXX, p. 239.

« precisò quel luogo nella villa di S. Daniele, che è frazione del territorio aponense » (1). In tale persuasione ambedue furono indotti da una troppo sottile interpretazione dei primi versi dell'epitafio, che era stato posto sulla tomba del Mussato in S. Giustina, i quali direbbero, « che egli fu partorito nella terra da cui il Timavo partendo si avvia verso il mare », cioè in S. Daniele, posto che « gli antichi appellarono Timavo Euganeo le stesse acque termali di Abano ». Già il prof. Novati avvertì, come l'autore dei versi, che il commento ci rivela essere appunto Guizardo (2), dichiarasse egli stesso di aver voluto designare Padova colla perifrasi « *Condita a Trojugenis post diruta Pergama tellus, | In mare fert patavas unde Timavus aquas* »; poichè nei cenni biografici più volte menzionati, scrisse: « *Albertinus Muxatus Paduanus natus in suburbio paduane civitatis cui Gadium dicitur, ut antonomasice gaudium illaturus natali solo dictus sit* » (3). Mi pare quindi inutile aggiungere altri esempi a quelli raccolti dal Novati per dimostrare, che i poeti del XIV secolo non sapevano precisamente che fiume fosse l'Antenoreo od Euganeo Timavo, del quale pure tutti facevano menzione nelle loro eleganti perifrasi, quando volevano indicare il territorio padovano; nè accumuleremo argomenti per provare, come l'interpretazione del Busato e del Gloria, benchè sembri rigorosamente dedotta dalle parole dell'epitafio, sia in realtà arbitraria: piuttosto ci fermeremo a risolvere un dubbio che potrebbe sorgere intorno a

(1) Nell'opuscolo *Intorno al corso dei fiumi del secolo primo a tutto l'undecimo nel territorio padovano*. (Padova, 1877) pag. 91 in nota il prof. Gloria aveva scritto: « Albertino Mussato che allora (1314) viveva, ad imitazione degli antichi poeti cantò anch'egli: *Condita a Trojugenis ecc.* Dubito però che neppur egli sapesse quale de' nostri fiumi quegli antichi poeti chiamassero Timavo ». Poi nei *Nuovi documenti intorno ad A. Mussato* e nella recensione ai libri del Minoia e dello Zardo si attenne risolutamente all'opinione del Busato.

(2) In seguito alle parole « *Ad hanc igitur elucidandam reservata peritioribus indagine digniore* », trascritte a pag. 425, n. (1) si leggono queste altre: « *Haec pro libri epigrammate Guizardus ante posuit. | Condita troigenis post diruta Pergama tellus. | In mare fert Patavas unde timavus aquas. | Hunc genuit vatem tragica qui voce tyranni. | Edidit Archiloeis impia gesta metris. | Prebuit etati vite monimenta future. | Ut sit ab externis cautior illa malis* » (f. 1.^a col. 2.^a). Cfr. NOVATI, *Nuovi Studi* ecc. II, pag. 7; e PADRIN, op. cit. pag. 44, n. 1.

(3) Con queste parole cominciano i cenni biografici intorno al Mussato al f. 1.^a, col. 1.^a, lin. 20: vedile trascritte presso PADRIN, op. cit., pag. 46.

quanto afferma il commento, che cioè i versi in questione furono composti da Guizardo per essere messi come epigramma innanzi all' *Egerinide*. È impossibile mettere in dubbio che questi stessi versi si leggessero nell' iscrizione posta sulla tomba del Mussato in S. Giustina: lo dice chiaramente Biondo Flavio nella sua *Italia illustrata* (1), riportandone solo i primi tre; lo ripete lo Scardeone nel *De Antiquitate Urbis Patavii et claris civibus Patavinis* (2), riferendoli tutti quanti e dichiarando di averli trascritti egli stesso, prima che la tomba venisse disfatta nel rifabbricare il tempio; sulla fede dello Scardeone li riferì il Tomasino nelle *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae* (3) e probabilmente anche Sertorio Orsato nella sua opera inedita *Il quadrumvirato padovano* (4): ai quali ultimi si debbono interessanti notizie sulla dispersione delle ossa del poeta. D'altra parte, se si esamina questo breve compimento, non si può a meno di trovarlo ben strano per un epitafio. Vi si cercherebbe inutilmente il nome dell' illustre Padovano, di cui l' epitafio vuole conservare memoria, la data della nascita o della morte, un accenno alla durata ed alle vicende della sua vita, qualcuna insomma delle indicazioni solite a trovarsi in componimenti di questo genere. Non vi si fa parola dell' attività politica del Mussato, e anche dell' opera sua come letterato, si dà un' idea assai imperfetta: nulla delle storie e degli altri scritti in prosa; delle composizioni poetiche solo è rammentata l' *Egerinide*, come una tragedia che rappresenta le empie geste di un tiranno, senza che di questo sia detto il nome o si faccia capire in qualche modo, quando e

(1) Cfr. pag. 380 dell' edizione di Basilea MDXXXI. « Extant quoque carmina Musati Patavini poetæ tragici sepulchro inscripta, Timavum affirmantia Patavi propinquum esse ».

(2) Cfr. pag. 230 dell' edizione di Basilea MDLX. « (Albertinus) obiit Clodiae post triennium, MCCCXXIX ultimo die Maji, et Patavium postea reductus, sepultus est in templo D. Justinae cum hoc epitaphio, quod cum adhuc vetus aedes staret descripsimus, cuius testimonium Blondus allegat, ubi de Timavo longo sermone disceptat. Conditæ ecc. ».

(3) Cfr. pag. 312 dell' edizione di Padova, MDCXLIX. Dopo trascritto l' epitafio, aggiunge: « Scardeonius ante diruptam aedem primam vidit atque descripsit . . . Ossa Viri supra ostium interius Turris sacrae inventa sunt in arca lignea a R. P. D. Leonardo Patavino anno 1640, quæ cum reliquis ossibus per negligentiam seposita sunt ».

(4) Il brano dell' opera a cui ci riferiamo, è riportato dal GLORIA nella *Riv. St. Ital.*, Anno II, Fasc. I, pag. 127, n. (1).

su chi abbia esercitata la sua ferocia. Chi credesse che gli ammiratori di Albertino, facendo scolpire sulla sua tomba quei tre distici, deliberatamente passassero sotto silenzio i suoi meriti, come difensore dell'indipendenza e della libertà padovana, per non offendere i Carraresi, dovrebbe poi spiegare, come non si peritassero a dichiarare che l'*Egerinide* era stata scritta per eccitare avversione nei Padovani e metterli in guardia contro ogni tirannide. Considerando invece questo breve componimento come un epigramma da preporri all'*Egerinide*, non lo troviamo più oscuro e manchevole; giacchè comprendiamo che Guizardo non pensava nè punto nè poco a raccogliere in quei pochi versi i fatti caratteristici della vita del Mussato, nè a formulare un giudizio definitivo circa il suo valore, ma volle soltanto mettere in evidenza l'alto e civile intento della tragedia e dare a Padova il vanto di aver generato sì grande poeta. Con questo non si vuol dire che l'epigramma, preso come tale, sia riuscito perfetto: le singole frasi non cessano di essere scolorite, contorte, raccattate forse di qua e di là e malamente tenute insieme (1); ma il pensiero, del resto semplicissimo, scaturisce da tutto l'insieme con sufficiente evidenza. Quindi noi siamo tratti a prestare piena fede all'affermazione contenuta nel commento, circa l'autore e la natura di questa breve composizione, ed a supporre che sia poi stata scelta per essere incisa sul monumento al Mussato in S. Giustina da chi ne curò l'erezione. Però non poté essere destinata ad altro che a rammentare l'*Egerinide*, come una delle più insigni opere del Mussato; sicchè, se faceva parte del monumento, era probabilmente accompagnata da altre iscrizioni in versi o in prosa, incise forse sull'arca stessa che rinchiudeva le ceneri o su lapidi infisse nelle pareti vicine, le quali si occupavano della persona e delle altre opere di

(1) Si possono confrontare le espressioni usate da Guizardo con altre che si leggono nelle poesie di Albertino, alcune anteriori, altre posteriori alla composizione del commento: forse derivano direttamente le une dalle altre, o piuttosto appartengono al frasario comune ai poeti di quel tempo. Cfr. *De gestis Italicorum* ecc. lib. IX (299 A . B della ristampa contenuta nel *Thesaurus* del Grevio) « *Haec aliquis vatium, tragica defleta querela | Tradidit Archilochis in parva volumina metris* »; « *Res mansere Asiae post diruta Pergama nullae* » e l'ultimo distico dell'Epistola II *In laudem D. Henrici imperatoris, et commendationem sui operis de gestis eiusdem*. « *Tuque stude solers, Paduae ventura Iuventus, | Cautior ut nostris efficiare malis* ».

lui: ciò che allora soleva farsi assai di frequente, come si vede dalle tombe che si sono conservate dal XIV secolo fino a noi e dalle molte iscrizioni funerarie raccolte nelle opere degli studiosi di archeologia.

Resterebbe ora che prendessimo in esame quanto si dice nel nostro commento circa la famiglia di Albertino e le condizioni in cui trascorse la sua giovinezza. Benchè esso ci offra a questo proposito poco o nulla di nuovo, tuttavia non potremmo esimerci dall'occuparci anche delle questioni che sono state sollevate intorno a questi due punti; tanto più che ci pare siano state fin qui trattate con troppe preoccupazioni e movendo da apprezzamenti tutt'altro che equi, dei fatti e delle testimonianze, su cui deve basarsi un giudizio definitivo. Alcuni, ad esempio, non sanno adattarsi all'idea che Albertino possa essere stato figlio illegittimo di Viviano Del Musso; altri non vuole che Giovanni Cavalerio, il quale dai documenti viene dichiarato padre di Albertino, faccia la figura di padre putativo, o che Viviano Del Musso, nell'ipotesi che sia stato il vero padre, possa essere stato poco curante de' suoi figli naturali. E mentre il prof. Gloria ha dato grandissimo peso alle parole di un tale, che confonde per la sola identità dei nomi i figli legittimi di Viviano Del Musso coi figli di Giovanni Cavalerio, facendogli anche dire quello che non dice; il prof. Novati ha esagerato il valore del racconto di Secco Polentone, dissimulando le contraddizioni di questo coi documenti e l'elegia *De celebratione suae diei nativitatis fenda vel non*, e non tenendo in nessun conto fatti e testimonianze assai importanti. Ci resterebbe anche da fissare, seguendo le indicazioni del commento, l'epoca della composizione dell'*Egerinide*, che taluni credono opera giovanile del Mussato, e da dimostrare contro l'opinione generale, che il poeta non traeva punto dalle leggende popolari la finzione che Ezzelino fosse figlio del demonio; ma basti ora l'avere semplicemente accennato a tali questioni, poichè i limiti imposti al presente scritto non ne consentirebbero una sufficiente trattazione.

B. COLFI.

VARIETÀ

CASTELLI BAVARESÌ

(NOTE DI VIAGGIO)

HERREN - CHIEMSEE.

Cacciato dall'afa estiva, e più ancora spinto dal desiderio di visitare nuove terre e d'appagare la curiosità eccitata in me dalle affascinanti descrizioni dei castelli di re Luigi II di Baviera, lasciai Modena la notte dal 4 al 5 Agosto; e, presa la via del Brennero, mi diressi alla volta della Baviera. Già a Verona la vicina Alpe mandava incontro buffi di aria allettatrice; onde mi cacciai con voluttà nel carrozzone che doveva farmi attraversare in poche ore l'immensa giogaia alpina e toccare le terre di tre Stati.

A Trento mandai un saluto col cuore; giacchè, fatto col labbro, mi avrebbe procurato facilmente una gita *gratis* fino a Vienna; mandai, ripeto, un saluto col cuore alla patria di due grandi poeti italiani, il Prati e il Maffei. Da Roveredo a Bolzano, la valle, a causa de' recenti nubifragi, era quasi totalmente allagata dalle acque straripate degli impetuosi torrenti alpini; e il treno, quasi rispettoso della ruina che lo circondava, passava lento in mezzo ad una doppia fila di lavoratori intenti alle opere di riparazione. Fra Bolzano e Innsbruck si traversa il Brennero, il più dolce e quindi il più agevole dei colli alpini percorsi dalla vaporiera.

A Kufstein si entra in Baviera, in quello sterminato parco cioè, coronato da montagne granitiche, intersecato da laghi e fiumi scorrenti fra il verde intenso dei colli e delle foreste, fra ville, paesi, e città disseminate su di un ondulato tappeto, dove l'intera gamma del verde spiega la pompa delle sue più simpatiche gradazioni. Era quindi ben giusto che il primo

signore di quelle terre fosse anche il miglior interprete di quanto l'opera del genio e la creazione dell'artista possono aggiungere di vago a così vago contorno: e Re Luigi II, questo mattoide dell'Arte, che a tradurre in atti i suoi sogni veramente dorati avrebbe trovato insufficienti le fortune di due imperi, lasciò, è vero, il patrimonio dello Stato gravato di debiti; ma diede in compenso all'Europa modelli grandiosi di quanto il genio, l'arte e l'industria sapientemente contemplate possono produrre. La Baviera, grazie alla grande attrattiva dei castelli abbandonati dal re suicida, è ora corsa e ricorsa da una folla di *touristi*, l'oro dei quali sarebbe destinato a colmare le lacune erariali prodotte dalle stupende creazioni di re Luigi II.

Chi vuole visitare per primo il castello di *Herren-Chiemsee* venendo dal Brennero, deve sostare a Rosenheim, graziosa città, centro di molte linee ferroviarie e in via di completo rinnovamento, come appare dalle nuove strade fiancheggiate da palazzine o villini che sorgono in mezzo a ridenti giardinetti. Oramai, contrariamente a quanto accade fra noi, specie nelle città di provincia, in Germania e altrove, tanto nelle grandi che nelle piccole città, le nuove costruzioni, ricche o modeste, assumono la forma di palazzine o villini che sorgono in mezzo al verde delle piante e al profumo dei fiori, nel qual modo appunto va inteso il *confort* nell'abitazione moderna. Ma riprendiamo la ferrovia che ci conduce a Prien, e il battello a vapore che in pochi minuti, attraversando un tratto del lago Chiemsee, ci fa scendere all'isola incantata, dove, nel mezzo di una foresta vergine, sorge imponente il castello di Herren-Chiemsee.

A dir vero, a me pare non poco impropria la denominazione di castelli per gli edifici sontuosi di Herren-Chiemsee e Linderhof; i quali piuttosto si avrebbero a dire palazzi. Il primo, veramente grandioso, fa tosto pensare al palazzo di Versailles, se non che lo supera nel lusso della decorazione; il secondo, minuscolo, ma straordinariamente grazioso, ricorda invece il piccolo *Trianon*.

E Luigi XIV, le cui sembianze si ripetono le cento volte e in varie forme, a piedi e a cavallo, in bronzo, in oro, in marmo, dipinte su tela o a fresco sulle volte delle sale di questi due castelli, fu l'ispiratore di Luigi II, e allo stile di Luigi XIV si conforma la vaghissima decorazione di entrambi. Castelli invece propriamente detti sono quelli di *Berg* sul lago *Sta-*

renberg, di *Neuschwanstein*, di *Hohenschwangau* e quello, solo concepito e modellato, che avrebbe dovuto denominarsi per l'eminente sua posizione *die Wolkenburg* (il castello delle nubi).

Il castello di Herren-Chiemsee, che visto da lontano dall'opposta sponda del lago, si presenta gigantesco dominatore dell'isola, scompare a mano a mano che ci si approssima a questa: e a disilludere per quanto fosse possibile i curiosi, mirava appunto il re solitario, tanto che era severamente proibito a qualunque battello di approdare all'isola reale. Non essendo concessa la visita al castello a più di venticinque persone per volta, conviene munirsi per tempo di biglietto d'ingresso, per essere dei primi: ma d'altronde il tempo dell'attesa viene utilmente e gradevolmente impiegato nell'esame delle opere grandiose che adornano il parco circostante.

Anzitutto, le due monumentali fontane fatte di grandi massi, dai quali escono figure in bronzo di uomini e cavalli, e raffiguranti l'una il *destino fatale*, l'altra la *dea fortuna*, che sorgono entrambe da ampi bacini orlati di marmo di Carrara, sull'orlo dei quali adagiansi statue di uomini e dee interamente dorate, più originali, a parer mio, che belle. Scendendo poi di terrazza in terrazza, tutte ornate di statue e fontane, si giunge al gruppo di Latona, fontana rotonda a diversi piani, che il Courth chiama « gigantesca e adorna di settandue mostri colossali », ma che all'occhio mio è apparsa infinitamente sproporzionata alle opere grandiose che la circondano. A queste fontane però è tolta ora la maggiore delle attrattive, quella del getto, che importerebbe troppo grande dispendio.

Ma lasciando in disparte la cornice, occupiamoci un poco del quadro.

Il castello di Herren-Chiemsee s'impone anzitutto per la grandiosità delle sue linee architettoniche e la regale vastità della sua mole. Sorge nel mezzo di un parco piuttosto silvestre, che occupa l'intera isola: e, strano a dirsi, tutto il materiale fu importato dal continente: ma rattrista il pensiero che fra dieci anni, a detta dei periti, formazioni fungose avranno distrutto buona parte di questo stupendo edificio. Io però, con tutto il rispetto all'astrologia e alla scienza, metterei la notizia in quarantena, giacchè, o io m'inganno, o con questo spauracchio si tende un tranello alla dea curiosità.

Senza descrivervi, come fanno le guide, stanza per stanza tutto l'interno della splendida reggia, mi limiterò a notare

qualche fuggevole impressione e nulla più; anche per non calcare la falsariga tracciata da miei predecessori, dal che, per quanto mi è possibile, rifuggo.

La nota dominante nella parte decorativa di questo castello è il lusso sardanapalesco accoppiato al più fine buon gusto artistico.

Luigi II ha detta l'ultima parola sull'arte della decorazione, e l'ha detta prendendo a modello, ma superandola in fastosità, l'arte decorativa del secolo di Luigi XIV, *le roi soleil!*

Lo scalone d'onore, la camera da letto, *chambre de parade* e la famosa galleria degli specchi, sono tre monumenti di quest'arte veramente inarrivabili. I marmi scelti, per quanto d'imitazione, che adornano le pareti dello scalone; le pitture di vivacissimo colorito, le statue, i vaghissimi intrecci a figure ed emblemi a rilievo del cornicione, e infine la fontana alla parete principale, formano un accordo di tinte così gradevole all'occhio da rimanerne estasiati; e bene a ragione una signora ebbe a definire questo ambiente l'anticamera del paradiso.

La camera da letto, tutta in porpora ed oro, è degna cornice al più prezioso dei letti esistenti. Il lusso di decorazione è qui superiore ad ogni immaginazione: l'oro vi è profuso in larghissima copia ed è mirabilmente intrecciato ai dipinti, alle stoffe, ai *gobelins*; il costo del resto di questa stanza, tre milioni e venticinquemila lire, completa ad esuberanza la insufficiente mia descrizione.

La galleria degli specchi, che supera di cinque metri in lunghezza quella di Versailles, come la supera nel lusso, e che certo non ha altra che la pareggi al mondo, occupa l'intera facciata del castello, ed è illuminata da cinquantadue candelabri dorati di gigantesche proporzioni e da trentatrè lampadari: in tutto duemilacinquecento candele, che re Luigi alle volte faceva accendere al solo scopo di illuminare la sua solitaria passeggiata per l'immensa galleria. Forse lo scortava lo spirito di Luigi XIV, dalla cui vita sono tratti i soggetti dei vaghi dipinti che adornano le volte, dovuti ai pennelli di *Piloty, Wittmann, Hauschild, Water e Schwoitzer*.

Degne compagne a queste sono le altre sale del regio appartamento, quali la *sala delle guardie*, l'anticamera *oeil de boeuf*, lo studio e l'appartamento privato che è un vero gioiello. Nella sala da pranzo è una tavola automatica, che alla pressione di un bottone scompare nel sottoposto piano, per

risalire poscia apparecchiata per quattro solo per amore di simmetria, giacchè il Re pranzava da solo. Lungo sarebbe descrivere le varie curiosità e gli oggetti preziosissimi, quali sarebbero statue, vasi, tavoli di malachita e lapislazzuli, sparsi per le varie stanze: un poco di curiosità insoddisfatta vuole pure lasciata ai futuri visitatori.

Ma non posso tacere di quella meraviglia di *Salotto* attiguo al bagno, formato di soli specchi fra loro vagamente legati da esili rami di porcellana a fiori e frutti in rilievo e colorati, di finissima fattura; dove il gioco degli specchi è completo, in quantochè in qualsiasi posizione il visitatore si trovi, ei si vede centuplicato. Re Luigi aveva così trovato il modo di essere, benchè solo, in mezzo ad un popolo di re.

Herren-Chiemsee non è dunque un palazzo solamente: ma un museo, una scuola dell'arte decorativa, alla quale possono imparare maestri e discepoli. Ogni minimo particolare ha il pregio di un capo d'opera studiosamente conformato ai migliori esemplari ed eseguito colla più scrupolosa e intelligente accuratezza.

LINDERHOF.

Solo due anni addietro la visita al castello di *Linderhof* era ritenuta un'impresa difficile, tanto era lunga ed aspra la via da percorrersi: oggi invece la vaporiera vi porta in poche ore da Monaco per Murnau ad Oberau, dove numerosi veicoli sono pronti a ricevervi e condurvi in poco più di due ore a Linderhof. La ferrovia attraversa prima una plaga amenissima di paese fra colli e laghi, e la curiosità del viaggiatore è più particolarmente attirata dal lago di Starenberg, ultima dimora del re suicida, sulle rive del quale trovasi il castello di *Berg*. S'interna poi fra monti altissimi sino a Partenkirchen, proprio nel cuore delle Alpi bavaresi.

Ad Oberau scende pure chi vuole recarsi ad *Oberammergau*, il paesello ormai celebre nel mondo per le sue decennali rappresentazioni della *Passione*, delle quali appunto una ricorreva quest'anno. Grazie a questa ricorrenza la strada, di solito poco frequentata, che va da Oberau a Graswang, villaggio a metà cammino tanto da Linderhof che da Oberammergau, era trasformata in vero corso di carrozze di tutte le foggie e dimensioni; *landau* a centinaia, e *omnibus*, e carrozzelle, e giardiniere

e altri veicoli bizzarri che di mezzo all'oscurità della notte, coi fanali accesi, potevano parere da lontano uno sterminato corteo funebre serpeggiante lungo il dorso granitico della montagna. A Graswang si raggiunge l'altipiano del monte *Ettelen*, che si percorre ammirando il vasto spettacolo delle montagne che lo fiancheggiano, e pregustando, bellissima nella sua imponenza, la tetra cornice di uno dei più bei quadri a cui abbiano posto mano la natura e l'arte piegate al capriccio del più folle dei genii.

Linderhof è un gioiello architettonico, è il piccolo *Trianon* portato nel mezzo di una valletta alpestre artificialmente ridotta a giardino, cinto da sterminate foreste e coronato in alto dalle eccelse vette dell'*Hennenkopf*, del *Puerschling*, del *Scheinberg* e del *Klammispitz*.

Fronteggia il castello una prospettiva architettonica formata da una successione di gradinate e terrazze adorne di vasi, statue e fontane di gradevolissimo effetto.

La facciata opposta ha come prospettiva una altissima e larga cascata d'acque, che, seguendo con misurata cadenza gli sbalzi di una sottoposta gradinata, produce l'effetto di cosa mossa da congegno meccanico, anzichè da forza naturale. Quest'acqua si riversa poi in un bacino ricco d'un bel gruppo di statue e cavalli marini che gettano acqua dalle nari, mentre numerosi zampilli che si spingono molto in alto e s'intrecciano, producono l'effetto di una pioggia. Questo spettacolo si gode pienamente dalla camera da letto del re, anzi dal letto stesso, al quale, pel vano di un'ampia finestra, la cascata serve di prospettiva.

Mentre per due lati il castello è asserragliato da queste due meravigliose opere architettoniche, le due rimanenti facciate guardano due graziosi *parterre* all'italiana, ricchi di vasi in ceramica artistica, ed hanno per sfondo il gran parco all'inglese.

Fra le curiosità che adornano l'esterno della palazzina reale si notano pure un tempietto greco, un chiosco moresco e la famosa grotta di *Loreley*, ove re Luigi, ammiratore fanatico delle opere Wagneriane, se ne faceva egli stesso attore.

Tutte queste bellezze di contorni rendono quasi increscioso al visitatore l'entrare nel castello: ma, appena entrati, si rimane compresi di nuova ammirazione.

L'interno del castello di Linderhof, di proporzioni molto piccole e in pieno contrasto colla gigantesca figura del re Luigi;

è ammobigliato con eleganza meravigliosa, e la decorazione generale è quella dello stile pomposo dell'epoca di Luigi XIV. Di questo sorge una statua equestre in bronzo dorato nel vestibolo, ricco di colonne di porfido e di uno stupendo vaso di *Sèvres* donato da Napoleone III.

Delle nove stanze che compongono il primo piano, le più notevoli sono quelle dei *gobelins*, quella da pranzo ove si ripete il giuoco della tavola che scende e risale, e la camera da letto. In questa, la più ampia di tutte, così come negli altri castelli di re Luigi, si nota il maggiore sfoggio di decorazione: e sebbene non sia ancora stata condotta a termine (e probabilmente non sarà mai), vi è tanto che basta a farne per intero intravedere la bellezza del concetto.

Fatto il giro delle stanze e ridiscesi nell'atrio, ci fu dato godere lo spettacolo di un potente getto d'acqua, che si eleva per ben venti metri dal bacino posto fra la facciata del castello e la prospettiva più sopra descritta che la fronteggia.

Una curiosità che tempo addietro non era dato levarsi che a Linderhof era quella di poter esaminare le vetture e le slitte del re: oggi il museo delle carrozze nelle rimesse del palazzo reale di Monaco, le raccoglie tutte; e qui ebbi agio di contemplarle unitamente alle ricchissime bardature. Per dare un'idea di una di queste carrozze riporterò la descrizione che di una fa il Courth nella sua opera intorno ai Castelli di re Luigi II.

« La grande vettura di gala — senza il timone — è lunga circa dieci ed alta circa sette metri: è quindi un veicolo di proporzioni addirittura uniche. Il *coupe* è in stile barocco; è coperto di un denso strato d'oro, come pure le molle, i cuoi, le ruote ed i razzi. Dinanzi al posto del cocchiere, si vede la figura nuda ed in grandezza naturale di un araldo femminile: il sedile del cocchiere è di porpora, ornato di ricchissimi ricami e di pesantissime frange d'oro: esso riposa sopra una coppia di cigni d'oro in grandezza naturale, condotti dal figlio di Venere. Poi segue il *coupe* simile ad una gigantesca portantina: è sormontato da un gruppo di geni e di ninfe dorati. È ornato in modo stupendo: il soffitto è di porpora con ricami d'oro. I lati del *coupe* e la parte che guarda verso il cocchiere sono formati da grandi vetrine di cristallo, che permettono di vedere l'interno nel quale domina il color porpora; ci sono però tanti ricami d'oro, che malamente si capisce come una persona vi possa sedere comoda-

mente. Il portello e la parte posteriore sono adorne di pitture sopra legno di una bellezza inaudita; che rappresentano soggetti mitologici. Dietro il *coupe* si vede ancora la dea della pace, ben inteso anch'essa dorata; la statua porta nella mano destra un ramo di palmizio ed è circondata da piccoli amori. Questa carrozza, mostro di splendore e di lusso, veniva trascinata da sei cavalli bianchi ».

Quando lasciammo il castello di Linderhof, annottava; e attraversando la foresta cupa, il pensiero correva volentieri al passato, allorchè nel cuore di una notte invernale Re Luigi entro una delle sue fantastiche carrozze illuminata a luce elettrica e tirata da sei cavalli bianchi passava, notturno fantasma, avvolto nel manto reale, nel mezzo della valle silenziosa per raggiungere all'alba una delle originali capanne da lui fatte costruire sulle vette del *Brunnenkopf*, del *Hennenkopf* e del *Klammspitz*.

In equipaggio più modesto, ma col giudizio più a posto, ci trovammo in breve ad Oberau, dove pernottammo; e il giorno appresso ritornammo a Monaco. Ivi un malaugurato contrattempo ci fece troncarsi a mezzo il viaggio, e ci impedì l'agognata visita agli altri castelli di *Neuschwanstein* o di *Hohenschwangau*. Ma *quod differtur, non aufertur*; onde io mi permetto di terminare queste note con un:

(*saranno continuate*).

MATTEO CAMPORI.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ADEODATO MUCCHI, responsabile.

INDICE GENERALE

DELLA II.^a ANNATA DELLA *RASSEGNA EMILIANA*

(1889-1890)

INDICE DELLE MATERIE

Belle arti e Storia artistica.

CAMPANINI N. — Gli affreschi di Camillo Procaccini e di Bernardino Campi nella Basilica di S. Prospero in Reggio nell' Emilia	pag. 17
CAMPORI M. — Castelli bavaresi	641
PASOLINI-ZANELLI G. — Il Palazzo degli Alidosi in Castel del Rio	538
VENTURI A. — L'Arte emiliana nel rinascimento: Ludovico Mazzolino	5

Letteratura e critica letteraria.

ALBERTAZZI A. — I novellatori e le novellatrici del Decamerone	160
ANTONA-TRAVERSI C. — Manifesto per la pubblicazione del <i>Genio Democratico</i> dettato da Ugo Foscolo	45
BRUNI L. — La biografia di Benedetto Menzini	242
CAMPANI A. — Un curioso romanzo modenese di G. Campori	126
CAMPANI A. — Le poesie pastorali di Matteo Maria Boiardo	569
CAMPORI M. — Sonetto-ritratto di C. Campori	129
CAMUS G. — I codici francesi della Regia Biblioteca Estense	112, 185, 288, 366
CAPPELLI A. — Il P. Giovanni Gaspare Beretta e una lettera inedita del Muratori	529
CIAN V. — Francesco Bellini e Pietro Pomponazzi	145
COLFI B. — Di un antichissimo commento all' Ecerinide di Albertino Mussato	421, 623
COTTAFAVI V. — Il beneficio di S. Agnese in Ferrara e L. A. Muratori	257
FINZI V. — Poesie inedite di Tito Vespasiano Strozzi	300
GABOTTO F. — La politica e la religiosità di Messer Ludovico Ariosto	209

	pag.
MARUFFI G. — Il fine nella <i>Secchia rapita</i>	81
NATOLI L. — La fortuna di un' ode	192
ROSSI V. — Di un cantastorie ferrarese del sec. XVI. Appunti	435
SILINGARDI G. — Alcune lettere di Giovanni Marchetti all'avv. Pietro Brighenti	585
SOLA E. — Elisa, episodio inedito dell' <i>Attila</i> di Nicolò de Casola	385
SOLERTI A. — Di nuovo della fortuna di un' ode	263
SPINELLI A. G. — Di Mario Nizzoli	600
TOMASELLI A. — Le terze odi barbare di Giosuè Carducci	273
VANDELLI G. — Serventese amoroso tratto da un ms. del Collegio di S. Carlo	306
VANDELLI G. — Ancora una volta <i>La Guerra d' Attila</i>	485
VOLPI G. — Del tempo in cui fu scritto il <i>Morgante</i>	550

Poesie.

DÉROULEDE P. — A mia madre (traduzione di M. Campori)	41
PANZACCHI E. — Vincit Amor	15

Storia.

CAMPANINI N. — Il <i>Pater noster</i> di una satira popolare contro i soldati di Gastone di Foix	157
RICCAEDI P. — Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese	325, 447
SOLERTI A. — I Signori di Correggio alle feste veneziane per Enrico III di Valois	99
SOLERTI A. — Il terremoto di Ferrara nel 1570	517

Biografia.

CAMPANI A. — Antonio Cappelli	176, 293
---	----------

INDICE DELLE BIBLIOGRAFIE

Albrecht Reinhard. In Ponerolycon: ein unveröffentlichtes lateinisches Schmähgedicht des Tito Vespasiano Strozza (1475). VITTORIO FINZI	pag. 561
Alighieri Dante. La divina commedia commentata da Tommaso Casini. G. A. VENTURI	49
Allievi Tito. Rime. A. CAMPANI	504
Antolini Patrizio. Notizie e documenti intorno al Teatro Comunale di Ferrara. V. FINZI	411
Arullani Vittorio Amedeo. Endecasillabi e Traduzioni. A. CAMPANI	507
Belluso A. In solitudine. A. CAMPANI	398
Bonghi Ruggero. Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 1789 al 1795. G. SEGA	312
Buffa Gaspare. Geografia Antropologico-Politica. G. CARDINI	562
Bruceni C. A. e Careni E. Dilemma crudele, romanzo. G. SEGA	139
Canti G. La Frusta Letteraria. Saggio di uno studio intorno alle opere e ai tempi di Giuseppe Baretti con quattro lettere inedite dello stesso. V. R.	509
Ceretti Cesare. Commemorazione dell'ing. comm. Giuseppe Campi. A. C.	75
Chiminello Francesco. La sintassi della lingua latina, esposta con ordine logico ad uso del Ginnasio. L. ROSSI	136
Cicerone M. Tullio. I tre libri <i>De oratore</i> , traduz. di A. Cima (libro 1.º). C. PASQUALIGO	21
Cimbali G. Dormiveglia. G. F.	73
Cimone (Weill-Schott). La vita e le opere di Ferdinando Lassalle. G. SEGA	66
Cottafavi C. Filippo d'Este, marchese di S. Martino in Rio e l'investitura di Ferrara nel 1591. V. SANTI.	138
Dallari Dottor Umberto. L'Archivio della famiglia Gozzadini riordinato per cura della contessa Gozzadina Gozzadini Zucchini. G. VANDELLI	558
Dallari U. v. Gandini.	
Dandolo Giovanni. La coscienza nel sonno, studio di psicologia. G. A. V.	205
De Castro Giovanni. Ghigliottina. G. SEGA	315
Della Porta Antonio. Le Sestine. A. CAMPANI	502
Di Napoli Baudo G. Adam. A. CAMPANI	398
Enzo. Le feste di Bologna. Impressioni e ricordi. G. SEGA	69

Faucon Maurice. <i>Italie, Strophes et poèmes. La route étroite</i> (1880-1887). A. RONDANI	PAG. 56
Ferranti Guido. <i>Sorrisi e Beffe, Apologhi Sociali</i> . F. TARDUCCI	497
Ferrari Paolo. <i>Fulvio Testi, bozzetti letterari e politici del seicento</i> . A. CAMPANI	131
Filomusi-Guelfi Lorenzo. <i>I superbi nell' Inferno di Dante</i> . G. A. VENTURI	199
Finzi Giuseppe e Valmaggi Luigi. <i>Tavole storico-bibliografiche della Letteratura italiana</i> . G. A. V.	135
Foresti Arnaldo. <i>Saggi sulle fonti della epopea greca</i> . G. CASTELLI	317
Gandini Luigi-Alberto. <i>Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel quattrocento</i> . A. C.	74
Gandini Luigi-Alberto e Dallari U. <i>Lo statuto santuario bolognese del 1401 ed il registro delle vesti bollate</i> . A. C.	24
Giordani Pietro. <i>Lettere inedite</i> . A. G. TONONI	72
Isernia Enrico. <i>I pregiudizi del popolo, scene e costumi</i> . F. TARDUCCI	140
Lega Achille. <i>Racconti</i> . G. MORINI	316
Lenzoni A. <i>Canzoniere</i> . A. CAMPANI	398
Malaguzzi I. <i>La battaglia di S. Quintino e le relazioni fra la Reale Casa di Savoia e il Piemonte e Casa d'Este, secondo i documenti del R. Archivio di Stato in Modena</i> . V. SANTI	560
<i>Memorie storiche della Città e dell' antico Ducato della Mirandola. Volume VI</i> . V. FINZI	61
Montaspro L. (L. Merlini). <i>Epigrammi scelti con prefazione di A. Borgognoni</i> . V. F.	76
Membrotte. <i>Verità probabili</i> . G. F.	77
Oliva Domenico. <i>Poesie</i> . A. CAMPANI	265
Pirandello Luigi. <i>Mal giocondo</i> . A. CAMPANI	505
Ricci-Signorini Giacinto. <i>Paesaggi dell' alta Romagna</i> . G. F.	512
Salaroli F. A. <i>Villa Giulia, novelle</i> . G. SEGA	268
Spinelli A. G. <i>Dell' epistolario muratoriano</i> . V. F.	319
Squadrani Pio. <i>Inscrizioni italiane</i> . G. FANTI	555
<i>Strenna piacentina. Anno XV, (1889)</i> . V. FINZI	202
Strinati E. <i>Granadiglie, versi</i> . A. CAMPANI	398
Tononi G. <i>Corrispondenza tra il P. Pacciaudi e Mons. Alessandro Pisani, vescovo di Piacenza</i> . C. S.	141
Tozzi G. <i>Tommaso. Capricci</i> Balzani. G. F.	513
Valmaggi L. v. Finzi G.	
Virgili Cosimo. <i>Da Bologna a Pompei</i> . A. CAMPANI	558
Vivanti Annie. <i>Lirica, con prefaz. di G. Carducci</i> . E. A. BUTTI	491
Zaglia M. <i>La Chiesa, la Scuola, lo Stato, studio storico</i> . G. FANTI	405



32101 064057472

